



Reti Medievali  
***Rivista***

15, 1 (2014)

<http://rivista.retimedievali.it>



Tutti i testi pubblicati in RM Rivista sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Reti Medievali Rivista, che adotta un sistema OJS, è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents®/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI) e SCOPUS dell’ed. Elsevier.

RM Journal, which is published on Open Journal Systems, is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries and indexed in the main databases of journals, like Thomson Reuters Arts and Humanities Citation Index® and Current Contents®/Arts & Humanities (former ISI) or Elsevier’s SCOPUS.

**Reti Medievali** – Firenze University Press

ISSN 1593-2214

DOI 10.6092/1593-2214/425

## Indice

### Saggi

1. Federico Cannelloni  
**Casane e casanieri: attività e proprietà dei Lombardi nei Paesi Bassi borgognoni (secoli XIV-XV)** 3

### Saggi - Sezione monografica

- Enrico VII e il governo delle città italiane (1310-1313)**  
a cura di Gian Maria Varanini
2. Gian Maria Varanini  
**Enrico VII e l'Italia. Un primo bilancio** 39
3. Patrizia Merati  
**L'attività documentaria di Enrico VII in Italia** 47
4. Paolo Grillo  
**«Assettando i vicari per le terre». Il governo delle città nel progetto politico di Enrico VII** 75
5. Riccardo Rao  
**L'oro dei tiranni: i vicariati venali di Enrico VII e la signoria cittadina nell'Italia padana** 89
6. Pierpaolo Bonacini  
**«Romani imperii fidentes dilecti». Progetti di egemonia signorile in area emiliana al tempo di Enrico VII** 107
7. Federica Cengarle  
**Enrico VII e le città lombarde (1311), tra duttilità politica e affermazioni autoritarie: qualche nota** 135
8. Jean-Marie Moeglin  
**Henri VII : « l'homme qui voulait être empereur »** 151
- ### Materiali e note
9. Marco Aimone  
**Alle origini della plebs Sanctae Agathae. Iscrizioni perdute e ritrovate per la storia di Santhià nell'alto Medioevo** 159

10. Marta Luigina Mangini <b><i>Notai e scritture «ad pedes consulum». Riflessioni in margine a un dossier processuale di Milano (secoli XII ex.-XIII in.)</i></b>	205
11. Giovanna Murano <b><i>I consilia giuridici dalla tradizione manoscritta alla stampa</i></b>	241
12. Andrea Brugnoli <b><i>Codice digitale degli archivi veronesi. Uno strumento di ricerca</i></b>	279
<b>Interviste</b>	
13. <b>Interview d'André Vauchez</b> par Umberto Longo et Gian Maria Varanini	303
<b>Abstracts e Keywords</b>	389
<b>Presentazione, Redazione, Referees</b>	401

RM

**Saggi**

---



## **Casane e casanieri: attività e proprietà dei Lombardi nei Paesi Bassi borgognoni (secoli XIV-XV)\***

di Federico Cannelloni

### *1. Introduzione*

Il 10 luglio 1473, spinto da necessità legate soprattutto alle moltissime guerre intraprese nella speranza di creare uno stato indipendente, il duca di Borgogna, Carlo il Temerario, ordinò la confisca di tutte le casane gestite da Lombardi<sup>1</sup> nei Paesi Bassi<sup>2</sup>. Questa decisione, tesa a esercitare pressione fiscale sui prestatori, si rivelò fortemente impopolare: quasi immediatamente, infatti, le città principali dei suoi *États de par-deçà* si levarono a difesa dei piemontesi,

\* Desidero ringraziare i lettori anonimi che hanno contribuito a rendere l'articolo migliore con puntuali consigli e preziose osservazioni. Inoltre, per il sostegno, la fiducia e, soprattutto, la pazienza, il mio più sincero ringraziamento va a Edoardo Demo.

<sup>1</sup> Si adoterà la lettera maiuscola poichè con il termine "Lombardi" erano specificamente intesi gli uomini d'affari provenienti per la maggior parte dalle città di Asti e Chieri e dediti principalmente al traffico del denaro nell'Europa continentale e del nord nell'età tardomedievale (lombardi, con l'iniziale minuscola, sono invece definiti tutti gli uomini d'affari provenienti dall'Italia centro-settentrionale soprattutto nei secoli XIII e XIV, senza distinzione per le loro attività; si veda Bordone, *I lombardi in Europa*, 2005, pp. 13-17). In tal senso, per quanto esso si sia affermato molto lentamente solo tra Quattro e Cinquecento (Goria, *Pedemontium*), si userà come sinonimo il termine "piemontesi" per sottolinearne la peculiare provenienza geografica. Va ricordato inoltre che nella documentazione borgognona l'utilizzo del termine "Piemonte", per indicare la regione di provenienza dei prestatori, è sporadicamente attestabile già nei primissimi anni del secolo XV: si veda ad esempio molta della documentazione riguardante la lunga causa che oppose alcuni membri della famiglia Roero (Algemeen Rijksarchief Brussel/Archives général du Royaume [Archivio di Stato di Bruxelles, d'ora in poi ARB], *Rekenkamer*, n. 131, f. 9r). Infine, almeno dal 1439, i prestatori si identificavano essi stessi come piemontesi nonostante all'epoca «il Piemonte come espressione geografica apparisse politicamente suddiviso fra Savoia, Monferrato, Orléans e Visconti»: Bordone, *I lombardi in Europa* (2005), p. 21.

<sup>2</sup> van Uytven, *De Lombarden in Brabant*, pp. 25-26.

richiedendo espressamente al duca la revoca della confisca e la ripresa immediata delle attività dei banchi. «Et nous ait esté remonstré que iceulx marchans leur estoient duysables et necessaries pour l'entretènement de la marchandise»<sup>3</sup>: così il duca giustificava la riapertura delle casane nel novembre del 1473. L'azione delle città sottolineava l'importanza rivestita dal credito garantito dai Lombardi nell'ambito dell'economia dei Paesi Bassi del sud, ancora alla fine del Quattrocento. Seguendo i più recenti sviluppi della storiografia, che hanno portato a un radicale mutamento nella concezione delle attività finanziarie e della posizione sociale dei Lombardi<sup>4</sup>, si mostrerà come le loro iniziative finanziarie e commerciali potevano essere molto differenziate e capaci di rispondere alle varieghe esigenze delle realtà urbane in cui essi operavano. In quest'ottica sarà ripensato il loro coinvolgimento – a volte supposto come esclusivo – nel campo del prestito su pegno, attività per sua natura al limite tra onesti e onorevoli traffici finanziari e usura<sup>5</sup> e che avrebbe portato a una marginalizzazione, anche sociale, dei prestatori piemontesi. Quest'ultima visione ha condotto alcuni storici a sottostimare sia il reale grado di coinvolgimento dei Lombardi nella vita sociale ed economica delle comunità urbane fiammingo-brabantine sia il loro contributo all'evoluzione delle tecniche bancarie<sup>6</sup>.

Sarà poi analizzato uno tra i momenti più significativi e caratterizzanti la presenza lombarda nei Paesi Bassi borgognoni nel corso del secolo XV: particolare attenzione sarà posta all'analisi delle relazioni tra astigiani e chieresi nel momento in cui questi ultimi sostituirono<sup>7</sup> i primi nella gestione della maggior parte dei banchi dell'area fino a raggiungere, con la famiglia de Villa<sup>8</sup>, un so-

<sup>3</sup> Morel, *Les Lombards dans la Flandre française et le Hainaut*, pp. 231-232.

<sup>4</sup> A partire dai seminali lavori di Bordone, tra i quali *I Lombardi in Europa* (1994) e *Bordone, I Lombardi nelle città europee* (1994), diversi studi hanno approfondito la tematica dei lombardi. Tralasciando i risultati conseguiti per altre regioni, per l'area brabantino-fiamminga si vedano i più recenti, per il periodo 1200-1330, Kusman, *Usuriers publics* e, per i secoli XVI e XVII, Greilsammer, *L'usurier chrétien*.

<sup>5</sup> Il tema delle evoluzioni dottrinali del pensiero economico cristiano medievale circa l'usura è stato ampiamente trattato da Giacomo Todeschini. Si veda, ad esempio, Todeschini, *Visibilmente crudeli*. Per il caso specifico dei lombardi Bordone, *Lombardi come "usurai manifesti"*; Bordone, *Tra credito e usura*.

<sup>6</sup> Bautier, *Le marchand lombard*. Nonostante i molti progressi in questo senso, le attività dei lombardi continuano, a volte, a essere considerate come essenzialmente limitate al prestito sul pegno (van der Wee, *La banque en Occident*, pp. 121-122) o sono valutate come marginali nel contesto dell'evoluzione dei mercati di capitali e tese al soddisfacimento di un bisogno di credito comunque di rango inferiore (Zuijderduijn, *Medieval capital markets*, p. 13).

<sup>7</sup> Il progressivo disimpegno delle principali famiglie astigiane nella gestione dei banchi d'oltralpe, chiaramente riscontrabile nel periodo 1387-1420, deve essere correlato con l'inizio della dominazione orleanese su Asti. Con l'arrivo di Luigi di Valois, i membri delle più importanti casate astigiane furono via via sempre più coinvolti all'interno della gestione dell'amministrazione della città dove si accrebbero anche le possibilità di investimento. Bordone, *Il castello di Belotto*; Bordone, *La dominazione francese di Asti*; Bordone, *Progetti nobiliari*; Bordone, *Attività economica*; Gnetti, *L'autunno dei lombardi*.

<sup>8</sup> Una genealogia parziale della famiglia si trova in Montanari, *Dalla terra al denaro*; Mola di Nomaglio e Genta Ternavasio, *Poteri, mecenatismo e vicende di una famiglia di banchieri*.

stanziale monopolio nella conduzione delle attività d'oltralpe. Saranno messe in evidenza le strategie commerciali e finanziarie più aggressive adottate dagli uomini d'affari chieresi arrivando così a rimodulare parzialmente il concetto di Quattrocento come parte finale, e crepuscolare, della presenza lombarda nell'Europa del Nord<sup>9</sup>. Proprio nel corso del Quattrocento le comunità<sup>10</sup> dei prestatori dovettero fronteggiare l'inasprimento delle relazioni con i duchi di Borgogna, testimoniate dalle confische sempre più frequenti nel corso del secolo. Nonostante ciò alcuni gruppi piemontesi, come quelli attivi a Bruges, Gand e Anversa, continuarono a investire, in sostanziale libertà, nel mercato immobiliare creando ben riconoscibili poli commerciali e residenziali ognuno rispondente a una precisa scelta commerciale. Si mostrerà come i Lombardi abbiano occupato, a volte per più secoli consecutivamente, stabili in pietra di grandi dimensioni, riconoscibili e riconosciuti, posti in zone centrali o comunque caratterizzate da un'alta densità commerciale e finanziaria. Inoltre, anche nel corso del Quattrocento, i Lombardi continuarono ad avere ampio accesso alla cittadinanza dei luoghi in cui vivevano e a tutti i diritti, soprattutto giuridici, a essa connessa.

L'arrivo dei chieresi interessò, e finì per modificare profondamente, anche la struttura interna delle stesse comunità: si passò infatti da forme associative che rispecchiavano, nella gestione dei banchi, le appartenenze politiche ad Asti e da un sistema di casane essenzialmente indipendenti tra loro, a una struttura verticistica in cui il fattore aggregativo principale era dato dai rapporti d'affari, sviluppatasi a Chieri nell'ambito della produzione del fustagno<sup>11</sup>, piuttosto che da alleanze di tipo politico.

A sostegno e corollario di tale approccio, nella seconda parte dell'articolo si descriveranno alcune scelte insediative degli uomini d'affari astigiani e chie-

<sup>9</sup> Scarcia e Gnetti, *Splendore e declino*.

<sup>10</sup> È necessario sottolineare che la convenienza o meno di applicare ai gruppi di prestatori piemontesi operanti oltralpe tale termine è stata già discussa in Scarcia, *Comburgenses et cohabitatores*, con riguardo all'area della Svizzera francese. Per la zona dei Paesi Bassi, l'utilizzo del termine "comunità" sembra essere giustificato sicuramente a partire all'incirca dal 1440, quando gli attriti con il potere ducale si fecero via via più intensi ed i rapporti tra autorità centrali e prestatori ebbero la tendenza a divenire più impersonali. Accanto a ciò, si assistette ad una crescita della interdipendenza dei banchi all'interno della nuova organizzazione creata dai chieresi e successivamente dominata dai de Villa: si sentì così il bisogno di una struttura formalmente riconosciuta, una "nazione" (dal 1473) capace di difendere i diritti della grande comunità piemontese. Per il lungo periodo precedente (1280-1440), forme aggregative simili, seppur ad un livello più informale e saltuario, sembrano poter essere rintracciate nel Brabante, mentre nelle Fiandre i prestatori sembrano muoversi più come singoli che come gruppo. Tuttavia, si opererà qui per l'utilizzo del termine "comunità" inteso nel suo senso più ampio, dal momento che non mancano esempi di solidarietà tra i prestatori, di interessi condivisi dai grandi gruppi famigliari astigiani all'interno di più casane e in operazioni commerciali transnazionali (Reichert, *Lombardi come "Merchant-Bankers"*) e di presenze piemontesi all'interno dell'amministrazione, soprattutto nel periodo 1280-1340.

<sup>11</sup> A partire dalla metà del XV secolo alcuni centri secondari del Piemonte si specializzarono nella produzione tessuti di media qualità e dal prezzo accessibile. Chieri si specializzò, appunto, nella produzione di fustagni. Comba, *Produzioni tessili*, pp. 28-34; Comba, *Contadini, signori e mercanti*, p. 152.

resi nelle già citate tre principali città dei Paesi Bassi del sud. La tematica degli spazi urbani occupati da minoranze nazionali (o etniche) stanziali ha avuto e continua ad avere un notevole rilievo storico<sup>12</sup> con particolare riferimento, per l'area oggetto di questo studio, alle varie nazioni toscane e a quella genovese<sup>13</sup>. Come è noto<sup>14</sup>, infatti, le scelte insediative, tanto più in un settore altamente competitivo come quello finanziario, non sono mai neutre. Esse riflettono un complesso sistema di relazioni e negoziazioni in cui, alle strategie commerciali delle grandi compagnie italiane e agli equilibri interni al mondo degli stranieri, si intrecciano i bisogni delle autorità centrali, le resistenze degli operatori finanziari locali e le dinamiche congiunturali dell'economia nel suo complesso. Tutto questo contribuisce a fare della posizione degli edifici occupati dagli uomini d'affari stranieri uno degli indicatori utilizzabili per misurare il livello di integrazione e la rilevanza di una comunità forestiera all'interno del tessuto sociale delle realtà urbane ospitanti. Oltre a ciò, le dinamiche di occupazione dello spazio urbano sottendono scambi culturali, più o meno intensi, tra le comunità di diversa origine<sup>15</sup>, facilitati anche dalla posizione e dalla riconoscibilità degli edifici occupati dagli "stranieri"<sup>16</sup>.

Quella lombarda era una presenza non solo non osteggiata dai poteri cittadini e statali, ma anzi il più delle volte favorita anche dalle autorità stesse. Unendo le dinamiche del credito all'identificazione delle zone scelte per installare le casane, si andrà componendo la figura del Lombardo che, riprendendo la distinzione operata tra ospite e straniero come definita da Georg Simmel<sup>17</sup>, può essere definita come quella di un "ospite che resta" il quale «takes advantages of the ambiguous position of being at the same time insider and outsider – in this case both stranger and local resident»<sup>18</sup>.

Per concludere questa introduzione, l'impatto dei Lombardi sulla vita quotidiana delle città dell'attuale Belgio può essere sottolineato anche dall'evidente segno lasciato dalle attività dei piemontesi nella toponomastica di molte città, grandi o piccole: sono infatti molte le vie, ancora oggi, ad essi intitolate (*Lombardenstraat/Rue des Lombards*). E anche là dove l'appellativo non proviene direttamente dalla posizione degli immobili di proprietà dei prestatori piemontesi (come a Bruxelles, ad esempio), la loro presenza secolare nel campo del credito ha lasciato comunque un segno indelebile: il nome di *Lombaerde-*

<sup>12</sup> *Spazio urbano; Voisinages; Cities and Cultural Exchange in Europe.*

<sup>13</sup> Per studi recenti riguardo il tema delle nazioni italiane nei Paesi Bassi del sud si vedano per le comunità toscane Galoppini, *Mercanti toscani* e per quella genovese Petti Balbi, *Negoziare fuori patria*, e inoltre Lamberts, *The City, the Duke and Their Banker*. Riguardo il grado d'integrazione degli italiani e l'accettazione delle loro comunità da parte della città di Bruges si veda Stabel, *De gewenste vreemdeling*.

<sup>14</sup> Petti Balbi, *Le nationes italiane all'estero*, pp. 397-423.

<sup>15</sup> Calabi e Keene, *Merchant's lodging*.

<sup>16</sup> *Le migrazioni in Europa secc. XIII-XVIII; La città italiana e i luoghi degli stranieri.*

<sup>17</sup> Simmel, *The sociology*, pp. 402-408.

<sup>18</sup> Amelang, *City and foreigner*, p. 53.

*straat* fu infatti utilizzato nel secolo XVI per designare la via che ospitava il monte di piet  cittadino<sup>19</sup>.

## 2. *Il credito lombardo nei Paesi Bassi: funzioni e accesso alla cittadinanza*

Nel 1948 il grande storico belga Raymond De Roover, nella sua fondamentale ricostruzione del mondo della finanza di Bruges, relegava i Lombardi a un ruolo marginale. Nella rigida tripartizione dei ruoli finanziari ipotizzata dallo storico, i piemontesi si sarebbero occupati esclusivamente di prestito su pegno soddisfacendo i bisogni di una clientela dal profilo sociale basso, se non infimo<sup>20</sup>. La natura, al fondo poco onorevole, di tale attivit  li avrebbe esclusi da rapporti d'affari sia con i grandi mercanti-banchieri italiani sia con gli operatori finanziari locali quali, per esempio, quei cambiatori (*wisselaars*), che divenivano, nella ricostruzione dello storico, il vero motore dell'evoluzione delle tecniche bancarie nel nord dell'Europa.

Tale visione   stata di recente profondamente rivista grazie a molti studi dedicati ai prestatori piemontesi che operavano in tutta l'Europa centro-occidentale<sup>21</sup>. L'attenzione della storiografia si   rivolta soprattutto verso la parte finale del secolo XIII e l'inizio di quello successivo: il ruolo giocato dal credito lombardo ebbe una rilevanza notevole, per esempio, come sostegno alla politica di espansione territoriale intrapresa, sul finire del secolo XIII, dal conte delle Fiandre, Guido di Dampierre, a scapito di Rinaldo I, conte della Gheldria<sup>22</sup>. Sempre nello stesso periodo, i Lombardi erano ampiamente coinvolti nell'alta finanza: da un lato rappresentavano una delle fonti di credito predilette dai conti delle Fiandre e dai duchi del Brabante<sup>23</sup>, mentre dall'altro lato erano capaci di complesse costruzioni societarie, come la "Societ  dei Leopardi"<sup>24</sup>, operanti in un contesto internazionale sia garantendo linee di credito alla corona inglese sia commerciando in lana tra l'Inghilterra e le Fiandre. Inoltre, sempre nel corso del Trecento, i Lombardi seppero conquistare, anche grazie ai loro stretti rapporti finanziari con le autorit  centrali, posti di rilievo nell'amministrazione ducale nelle Fiandre: paradigmatico   l'esempio della famiglia Mirabello, durante la prima met  del secolo XIV. L'importanza di Simone di Mirabello nell'ambito della vita politica e finanziaria fiamminga   stata gi  ricostruita nel dettaglio<sup>25</sup>: il piemontese arriv  ad essere *ruwaard* (plenipotenziario ducale) delle Fiandre.

<sup>19</sup> Kusman, "Domos suas" ou "in domo Lombardorum"?, p. 155.

<sup>20</sup> De Roover, *Money, banking and credit*.

<sup>21</sup> Oltre ai lavori di Renato Bordone citati nelle note 4 e 10 si vedano anche Reichert, *Lombarden zwischen Rhein und Maas*; van Schaik, *On the social position of Jews and Lombards*; Scarcia, *Une int gration possible*.

<sup>22</sup> Kusman, *Asym trie de l'information et cr dit m di val*, pp. 76-109.

<sup>23</sup> Kusman, *Usuriers publics et banquier du Prince*.

<sup>24</sup> Reichert, *Lombardi come "Merchant-Bankers"*.

<sup>25</sup> Kusman, *Jean de Mirabello*, pp. 843-931.

Meno analizzato è il Quattrocento, periodo in cui questo quadro si avviava a mutare, a causa soprattutto da un lato dell'aumento della complessità dei mercati del denaro e dall'altro lato dell'inizio della dominazione borgognona sui Paesi Bassi: il ruolo di finanziatori dei principi fu sempre più spesso ricoperto da toscani e genovesi mentre il ricorso ai banchi piemontesi da parte dei duchi di Borgogna finì per essere via via sempre più inserito all'interno della generalizzata burocratizzazione dell'amministrazione (ricercata con intensità soprattutto a partire dal regno di Filippo il Buono)<sup>26</sup>. Gli stretti rapporti personali tra regnanti e uomini d'affari piemontesi divennero via via sempre più flebili, pur senza mai scomparire del tutto, e lasciarono spazio a dinamiche relazionali e finanziarie più formalizzate e molto simili a quelle intrattenute dai duchi con i propri ufficiali di corte<sup>27</sup>. Dal 1473 in poi, in concomitanza con la grande confisca citata in apertura, tutto ciò si risolse nella tendenza borgognona a considerare i prestatori piemontesi non più come singoli individui ma come un insieme: se prima, infatti, i prestatori di ogni singola città contrattavano con il duca la tassa da pagare (generalmente calcolata in base all'importanza commerciale della città e al giro d'affari della casana), a partire dalla concessione delle nuove patenti ducali, nel novembre dello stesso 1473, la somma da pagare fu fissata in 8.000 scudi d'oro cumulativi per tutte le tavole di prestito presenti nei Paesi Bassi.

Accanto alle attività riguardanti più da vicino la sfera dell'alta finanza internazionale, i Lombardi erano capaci di «fronteggiare ogni genere di richiesta, dal piccolo prestito al mutuo di migliaia di lire»<sup>28</sup>: nei loro banchi si svolgevano dunque attività che, per quanto difficili da ricostruire a causa della mancata conservazione della documentazione contabile delle casane<sup>29</sup>, possono essere dedotte grazie alla documentazione conservatasi soprattutto all'interno dei registri scabinali di varie città<sup>30</sup> oltre che, come vedremo, anche dalla posizio-

<sup>26</sup> I prestiti concessi dai Lombardi ai duchi di Borgogna persero il carattere personalistico tipico del periodo trecentesco: spesse volte, l'elargizione di prestito era considerata come un semplice anticipo sulla tassazione annuale che i piemontesi dovevano corrispondere per poter operare: Somers, *Het laatmiddeleeuws pandbedrijf*, pp. 169-194. Anche l'uso di pegni, soprattutto gioielli, a garanzia dei prestiti da parte di personaggi legati alla corte borgognona conobbe una drastica riduzione nel corso del secolo XV.

<sup>27</sup> Riguardo la provenienza sociale ed i rapporti esistenti tra duchi ed ufficiali di corte, anche legati all'elargizione di credito, si veda Dumolyn, *Staatsvorming en vorstelijke ambtenaren*; Boone, Dumolyn, *Les officiers-crediteurs*.

<sup>28</sup> Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*, p. 267.

<sup>29</sup> La conservazione, in Italia, dei libri mastri e della corrispondenza di alcune delle maggiori compagnie toscane ha permesso di ricostruire con precisione il ruolo giocato da questi banchieri-mercanti nei mercati di merci e finanziari della città di Bruges. Si vedano i lavori classici di Saporì, *Le crisi delle compagnie mercantili*; Melis, *Mercanti-imprenditori italiani in Fiandra*, pp. 144-161; De Roover, *The rise and decline of the Medici bank*. Per ricerche più recenti si vedano Galoppini, *Mercanti toscani*; Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri fiorentini*, pp. 11-44.

<sup>30</sup> Nella maggior parte delle città fiamminghe e brabantine, le transazioni relative a compravendite di immobili degli abitanti (*poorters*) della città per avere validità giuridica dovevano essere registrate davanti al collegio scabinale. Blockmans, *Schepenregisters, collectanea, certificatieboeken*; Godding, *Les conflits à propos des lettres echevinales*.

ne degli edifici scelti per ospitare le loro attività. Il prestito su pegno, per quanto caratterizzante le attività lombarde<sup>31</sup>, non esauriva né gli strumenti creditizi utilizzati dai casanieri né le funzioni che il loro credito poteva assumere.

I chirografi raccolti da Bigwood, relativi ai prestiti concessi dai Lombardi attivi a Nivelles nel lungo arco temporale che va dalla fine del secolo XIII alla fine del XV, mettono in evidenza la grande forbice nella consistenza dei prestiti concessi dai Lombardi nonché la molto variegata appartenenza sociale di coloro che usufruivano dei servizi finanziari offerti dai piemontesi<sup>32</sup>. Allo stesso modo, i più di cento prestiti ipotecari registrati dai Lombardi di fronte al collegio scabinale di Anversa nel periodo 1398-1420<sup>33</sup> (anno in cui gli scabini fecero pervenire al duca del Brabante espressa richiesta di poter interrompere la registrazione dei contratti “lombardi”)<sup>34</sup> portano alla luce una situazione simile: anche qui i prestiti registrati erano garantiti non già da pegni (tali prestiti non avevano bisogno di essere registrati davanti agli scabini riguardando beni mobili) bensì dalle proprietà non solo del debitore ma anche di alcuni fideiussori, in numero generalmente oscillante tra uno e quattro. Si passa così dal prestito di pochi soldi, come quello da 18 corone francesi concesso il 10 febbraio 1409 a Peter Luyten<sup>35</sup>, a quello ben più consistente da 260 corone francesi ricevuto da Jan Danijs il 21 gennaio dello stesso anno<sup>36</sup>. La forma dei contratti di prestito e la grande forbice presente tra prestiti più minuti e altri decisamente più sostanziosi lasciano ragionevolmente supporre che la clientela dei Lombardi rispondesse a bisogni eterogenei, che non possono essere limitati alla semplice sussistenza: un prestito da 260 corone francesi doveva necessariamente essere garantito da proprietà che ne superassero di molto il valore e difficilmente poteva servire a un semplice contadino per superare un momento di difficoltà causato da uno scarso raccolto.

<sup>31</sup> Ciò risulta evidente leggendo gli unici registri sopravvissuti relativi a confische di alcune casane lombarde (1406: Nivelles e Vilvoorde; 1453: Anversa, Lier, Herentals, Dendermonde e ancora Nivelles) all'interno dei quali sono enumerati i moltissimi pegni depositati presso i banchi.

<sup>32</sup> Bigwood, *Le régime juridique et économique du commerce de l'argent*, vol. II, pp. 254-261.

<sup>33</sup> Stadsarchief Antwerpen [Archivio cittadino di Anversa, d'ora in poi SA], *Scheperregisters*, dal n. 1 al n. 7.

<sup>34</sup> Si legge, infatti, nel diploma del duca del Brabante Giovanni IV (nipote di Giovanni Senza Paura, duca di Borgogna) che egli, «want de borgemeesteren ende schepen van onser stad van antwerpen dewille (...) overlust hebben geweest in haer zielen ende coscientie mids dat ze onderwillen aen Lombarden in onser stad», concesse cioè agli scabini la possibilità di non registrare i contratti lombardi che non presentassero le garanzie minime, ovvero un giuramento, per considerarli immuni da usura, in controtendenza con quanto fatto fino a quel momento: Laenen, *Les Lombards à Malines*, p. 28, nota 2. Copia del diploma originale di Giovanni IV è conservata in SA, *Rood fluwelen privilegeboek*, f. 20.

<sup>35</sup> SA, *Scheperregisters*, n. 3, f. 52v. Ad agire da fideiussore un certo Jan de Huude, di professione *scipmaker*, ovvero lavoratore nel settore della costruzione di imbarcazioni.

<sup>36</sup> *Ibidem*, f. 44v. Ad agire da fideiussore un certo Jan van Sompeken, la cui professione non viene specificata. Tuttavia in altri registri Jan, oltre a risultare proprietario di un edificio chiamato «De grote Jacht» nella centrale Oude Koormarkt, viene indicato con l'appellativo di *heer*, segno inequivocabile di un'appartenenza sociale elevata. Si veda *ibidem*, n. 1, f. 185v.

Che le attività dei piemontesi non si limitassero poi semplicemente al settore del minuto prestito emerge chiaramente anche se si sposta l'attenzione verso un altro settore dei mercati del denaro, strettamente connesso all'intermediazione finanziaria: quello del cambio. I cambiatori (*wisselaars*) locali avevano sviluppato a Bruges anche forme di credito commerciale sfruttando l'utilizzo di tecniche bancarie moderne, come depositi e giroconti<sup>37</sup>. Altrove, come nel Brabante, essi fungevano da collettori di monete destinate poi alle zecche ducali o comitali, praticavano manualmente il cambio di monete e svolgevano funzioni di intermediari nelle transazioni commerciali, pur senza far ricorso alle tecniche più avanzate utilizzate dai loro colleghi di Bruges<sup>38</sup>. Il bisogno di credito e di intermediazione, proprio delle zone limitrofe alle grandi *hallen*, emerge d'altronde chiaramente dalla posizione degli uffici di cambio posti, nelle Fiandre come nel Brabante, nelle immediate vicinanze, quando non all'interno, dei luoghi dedicati alla commercializzazione di diversi beni, come vedremo subito.

Il coinvolgimento dei piemontesi in questo campo poteva essere in alcuni casi intenso: nel luglio del 1426, Rassonino Asinari dava in affitto, per un periodo di dodici anni (o ventiquattro fiere), i due uffici di cambio situati sulla grande piazza del mercato che egli aveva a sua volta preso in locazione, per tutta la durata della sua vita, dalla città di Anversa<sup>39</sup>. Il primo ufficio fu preso in affitto da due cittadini di Anversa, Jacoppe e Symoene Peters, i quali assumevano l'impegno, oltre che di riconoscere all'esattore cittadino il pagamento del canone annuale in precedenza versato da Rassonino, di versare all'astigiano una corona d'oro francese all'anno. Inoltre, Jacoppe e Symoene si impegnavano a non coinvolgere l'astigiano o i suoi eredi in eventuali dispute economiche insorte durante la gestione del *wissel*<sup>40</sup> e a non avanzare alcuna pretesa sull'ufficio di cambio una volta terminata la locazione. Di tenore simile un ulteriore contratto d'affitto stipulato lo stesso giorno tra Rassonino e un certo Volkenricke, anche lui cittadino di Anversa ma residente fuori dalla città. In questo caso, però, Rassonino avrebbe ricevuto sei corone d'oro all'anno come fitto<sup>41</sup>.

Ancora, uno tra i rarissimi registri di un cambiatore conservatisi per il Quattrocento è quello di Bartolomeo Alfieri<sup>42</sup>, membro della famosa famiglia astigiana e attivo come cambiatore ufficiale della città di Lovanio attorno alla metà del secolo: pur esercitando l'Alfieri essenzialmente funzioni di cassiere<sup>43</sup>, il re-

<sup>37</sup> De Roover, *Le livre de comptes de Guillaume Ruyelle*; Murray, *Family, marriage and money-changing*, pp. 115-125; Aerts, *The absence of public exchange banks*, pp. 91-117.

<sup>38</sup> Vercouteren, *De geldwisselaars in Brabant*, pp. 3-25; van Uytven, *Geldhandelaars en wisselaars*, pp. 1-20.

<sup>39</sup> SA, *Schepenregisters*, n. 12 (1426), f. 96v e 97r.

<sup>40</sup> *Ibidem*, f. 96v.

<sup>41</sup> *Ibidem*, f. 97r.

<sup>42</sup> Erroneamente conservato tra i registri relativi alla gestione contabile della città: Stadstarchief Leuven [Archivio cittadino di Lovanio], *Archives de l'Ancien régime*, n. 5084.

<sup>43</sup> Riguardo le differenze tra la complessità delle operazioni finanziarie dei cambiatori di Bruges e del Brabante tra Trecento e Quattrocento si veda Aerts, *The absence of public exchange banks*; Guidi Bruscoli, *Le tecniche bancarie*, p. 562. Strumenti bancari dalle caratteristiche moderne, come

gistro mostra (come anche altri atti protocollati nei registri scabinali della città) una rete sociale molto estesa, consolidata dai rapporti finanziari e creditizi, che legava l'astigiano ai membri dell'élite cittadina ma anche ad altri Lombardi attivi nel resto dei Paesi Bassi<sup>44</sup>.

La conformazione anche commerciale del credito lombardo può essere sottolineata pure grazie alla posizione della casana gestita dai piemontesi a Bruges (figura n.1): i piemontesi si installarono permanentemente, già dal 1280, nell'area del vecchio porto cittadino (*Wijch*)<sup>45</sup>, attivo fin dal secolo XII quando Bruges aveva ancora accesso diretto al mare. Dopo i cambiamenti che interessarono la costa all'inizio del secolo XIII<sup>46</sup>, il *Wijch* divenne l'area di carico e scarico delle merci portate in città grazie all'uso di imbarcazioni dal minore pescaggio rispetto a quelle che affrontavano le traversate marine<sup>47</sup>: tale ruolo fu mantenuto fino al definitivo declino economico della città a partire, all'incirca, dall'inizio del secolo XVI<sup>48</sup>. Con l'insediarsi, senza alcuna coercizione da parte delle autorità comitali o urbane, a ridosso di un traffico crocevia degli scambi di merci, i Lombardi si inserirono in un contesto economicamente molto attivo dove poterono andare con ogni probabilità a soddisfare il bisogno di credito e di intermediazione finanziaria che accompagnava le operazioni commerciali che lì si svolgevano.

Infine, una breve considerazione circa un altro importante indicatore del livello di integrazione sociale raggiunto dai piemontesi durante i loro lunghi soggiorni all'estero, attraverso l'esercizio del credito: l'acquisizione della cittadinanza. Questo processo era generalmente subordinato a clausole che potevano essere più o meno stringenti a seconda delle città ma che prevedevano quasi ovunque una permanenza duratura in città (generalmente di un anno e un

i giroconti o i depositi, non rientrano tra quelli utilizzati dai cambiatori nel Brabante. Tuttavia le funzioni svolte dai cambiatori brabantini avevano comunque un ruolo importante negli scambi di merci: non a caso gli uffici di Bartolomeo si trovavano all'interno della grande *halle* dedicata al commercio dei tessuti.

<sup>44</sup> Bartolomeo Alfieri risulta molto spesso essere associato con i Mazzetti, che all'epoca gestivano la casana di Bruges (Gilliodts-Van Severen, *Cartulaire de l'ancienne Estaple*, vol. II, pp. 184-186). Secondo il cronachista fiammingo Georges Chastellain, causa principale della bancarotta del banco di Bruges sarebbero proprio state talune operazioni spericolate di Bartolomeo nel commercio di tessuti inglesi; operazioni che lo costrinsero poi a rifugiarsi a "Venezia" (ma si tratta più probabilmente di Valenciennes) per sfuggire ai creditori (Chastellain, *Chronique des choses de mon temps*, vol. III, p. 315). All'interno dei registri scabinali, inoltre, Alfieri appare spesso, con funzioni diverse quali testimone, fideiussore, debitore o creditore, in diversi atti registrati davanti al collegio da membri dell'influente famiglia Pynnock (Stadstarchief Leuven, *Schepenregisters*, n. 7350, atti vari). Infine, si ritrovano diversi conti aperti presso di lui da membri delle famiglie chieresi Boba (Antonio: si veda *ibidem*, n. 7350, f. 7r) e Trabucherio (Giovanni e Guglielmo: si veda *ibidem*, n. 7350, f. 11v).

<sup>45</sup> De Meester e Schotte, *De Koetelwijkpoort en de Houtbrekersdam*, pp. 201-218.

<sup>46</sup> Con un primo insabbiamento dello *Zwin* e la successiva creazione di un canale artificiale e di un avamposto (*Sluis*), che garantì comunque a Bruges l'accesso al mare.

<sup>47</sup> Dumolyn, *Economic development*, pp. 33-58.

<sup>48</sup> De Smet, *De Brugse WIIC-namen*, pp. 116-117.

giorno), una buona reputazione e il pagamento di una tassa *una tantum* al momento dell'iscrizione nel registro dei cittadini<sup>49</sup>. Se nel primo periodo della loro permanenza all'estero i prestatori potevano generalmente scegliere autonomamente se diventare o meno cittadini<sup>50</sup>, a partire dal secolo XV, ad esempio a Bruges, il godimento dei diritti di cittadinanza fu concesso automaticamente non solo ai prestatori, ma anche ai membri della loro famiglia residenti in città e al personale, straniero o meno, attivo nei banchi<sup>51</sup>. Altrove, invece, i piemontesi continuavano ad accedere alla cittadinanza seguendo i costumi consueti: così, molti degli Asinari attivi ad Anversa nella prima metà del secolo XV risultano presenti nelle liste di coloro che avevano proceduto all'acquisto della cittadinanza. Rassonino (Raes) Asinari, divenne cittadino di Anversa il 22 gennaio 1405<sup>52</sup>. Tre anni dopo, il 12 ottobre del 1408, Corrado (Coenraed) Asinari, fratello di Rassonino, diventò a sua volta cittadino<sup>53</sup>. Il primo maggio del 1416 Rassonino riacquistava la cittadinanza<sup>54</sup> senza il bisogno di presentarsi con un garante davanti al collegio<sup>55</sup>. Infine, ancora un altro Asinari, Michele figlio di Rassonino, compare nelle liste il 9 agosto del 1426<sup>56</sup>: vedremo oltre come in questo caso l'iscrizione nel registro sembra sia stata necessaria per dare validità giuridica alla cessione degli immobili e alla delega sulle attività commerciali e finanziarie che Michele aveva ereditato dal padre.

### 3. *Le proprietà immobiliari dei Lombardi tra Bruges, Gand e Anversa*

Tale quadro generale di servizi variegati forniti dai Lombardi può essere confermato anche dalle scelte insediative dei prestatori piemontesi. Dal canto loro,

<sup>49</sup> Boone, Stabel, *New burghers in the late medieval towns of Flanders and Brabant*, p. 319.

<sup>50</sup> Come per esempio fece nell'aprile del 1282 Giacomo de Calosso, figlio di quel Giacomo che aveva ottenuto la prima concessione nel 1281, il quale ricevette la cittadinanza (dietro un pagamento di 40 libbre) essendo indicato come residente *supra Wiich*; Wyffels e De Smet, *De rekening van de stad Bruges*, p. 19. Lo stesso Giacomo jr. risulta anche essere stato membro della *Hansa* anglo-fiamminga che monopolizzava il commercio di lana tra l'Inghilterra e le Fiandre: *ibidem*, p. 20.

<sup>51</sup> Marechal, *Bijdrage*, p. 19.

<sup>52</sup> SA, *Poorterslijsten opgetekend in de Geberderde Daechseelboecken en in de Vierschaarboeken 1389-1414*, V, n. 1980, f. 138r: come garante compare un certo Michel Peters; anche in de Nave, *De oudste Antwerpse lijsten van nieuwe poorters*, p. 167, ma trascritto in maniera errata.

<sup>53</sup> *Ibidem*, f. 140v: come garante appare un certo Claus Colens; anche in de Nave, *De oudste Antwerpse lijsten van nieuwe poorters*, p. 228. ma trascritto in maniera errata.

<sup>54</sup> *Ibidem*, V, n. 1981, f. 134v.

<sup>55</sup> Il bisogno di riacquisire la cittadinanza deve essere senza dubbio ricercato nelle lunghe assenze dalla città di Rassonino il quale, dopo la morte del padre Michele, risulta essere spesso ad Asti soprattutto per regolare questioni ereditarie che erano insorte con la madre Eleonora: Archivio di Stato di Torino [d'ora in poi AST], Sezioni Riunite, *Archivi privati*, Piosasco di None, Versamento 1996, Asinari di Virle e Camerano, mazzo 145, *Liber generationis Michele Asinari*.

<sup>56</sup> SA, *Poorterslijsten opgetekend in de Geberderde Daechseelboecken en in de Vierschaarboeken* V, n. 1981, 1414-1443.

i chieresi, accanto all'implementazione di una gestione aziendalista e verticistica delle casane già sottolineata nell'introduzione, adottarono strategie commerciali più aggressive, che prevedevano l'apertura di più casane nella stessa città; condotta questa raramente adottata dai Lombardi nel periodo "astigiano". Inoltre, le compravendite della famiglia Asinari di Anversa mostrano una famiglia astigiana ampiamente impegnata nel settore del credito ancora nella prima metà del secolo XV e sottolineano la sostanziale libertà con cui i Lombardi si muovevano sui mercati immobiliari della città.

### 3.1 *Bruges (Brugge)*

Moltissimi studi hanno definito le dinamiche economiche e sociali della città di Bruges, centro nevralgico del commercio e della finanza del nord Europa lungo tutto il tardo medioevo, e hanno precisato il ruolo avuto nello sviluppo delle tecniche bancarie dagli agenti economici, locali e stranieri, operanti in città<sup>57</sup>. Inoltre, Bruges permette di effettuare una comparazione con la collocazione delle grandi logge delle altre *nationes* straniere<sup>58</sup>. La scelta dei piemontesi cadde su di un grande complesso di tre edifici in pietra, chiamato *De Grote Caorsijnen* o *De Woeker* (I grandi Caorsini o L'usuraio) che si trovava nella zona del *Wijch*, in quello che è attualmente il tratto del lungocanale *Langerei* compreso tra la *Annuntiatenstraat* e la *Gouden-Handstraat*<sup>59</sup>, in una zona relativamente distante dal centro della città ma commercialmente molto attiva. Adirittura, quando nel 1281 Giacomo de Calosso (piccola località nei pressi di Asti) ricevette dal conte di Fiandra, Guy de Dampierre, la prima concessione per operare in città, la zona si trovava ancora tra le spettanze dei signori di Praet. Essa passò sotto la giurisdizione di Bruges solo nel 1283<sup>60</sup>: l'acquisto venne in parte finanziato dallo stesso Giacomo, che contribuì con la somma di 150 libbre prestate alla città nel 1283 e poi riavute nel 1287<sup>61</sup>.

<sup>57</sup> Ultimo e più completo contributo Murray, *Bruges, cradle of capitalism*. Per un riassunto e un'analisi critica della produzione storiografica riguardante lo sviluppo delle tecniche bancarie a Bruges si veda Aerts, *Historici over bankiers*, pp. 49-73.

<sup>58</sup> Gelderblom, *The Decline of Fairs*, pp. 199-238. Le logge delle nazioni fiorentina, genovese e veneziana si trovavano, dal 1397, tutte concentrate sulla *Beurs* (Aerts, *The stock exchange*, p. 30). I lucchesi avevano invece la loro casa consolare, dal 1392, a breve distanza, all'angolo tra le attuali *Naaldenstraat* e *Kuipersstraat* (Galoppini, *Lucchesi e uomini di comunità*, p. 74). I mercanti tedeschi della Hansa, invece, preferirono per lungo tempo fare affidamento sui servizi, anche finanziari, offerti dagli albergatori locali. Solo dopo il 1478, i tedeschi procedettero alla costruzione di una loggia sulla *Oosterlingenplein*, nelle vicinanze della casana dei Grandi Caorsini (Wubs-Mrozewicz, *De kantoren van de Hanze*, p. 92). Per la localizzazione esatta si veda la figura n. 1.

<sup>59</sup> Nel 2010 scavi archeologici nell'area, eseguiti dall'*Intergemeentelijke dienst archeologie Brugge & Ommeland*, hanno portato alla luce la pavimentazione maiolicata con un motivo a scacchiera dai colori verde scuro e giallo ocra di una grande sala centrale, un grande paiolo di bronzo e alcune monete d'argento e di bronzo. I risultati dei lavori di scavo, corredati da alcune foto, possono essere consultati al sito < [www.raalvlak.be](http://www.raalvlak.be) >.

<sup>60</sup> Marechal, *Bijdrage tot de geschiedenis*, pp. 13-14.

<sup>61</sup> Wyffels e De Smet, *De rekeningen van de stad Brugge*, p. 149.

La presenza dei Lombardi<sup>62</sup>, negli stessi tre edifici del *Wijch*, si protrarrà senza soluzione fino al 1492<sup>63</sup>, quando i Lombardi abbandonarono la città, seppur momentaneamente, come dimostra l'interruzione del pagamento del censo annuale a essa dovuto<sup>64</sup>. L'abbandono delle attività creditizie alla fine del secolo XV coincide, non solo a Bruges, con un generalizzato ritiro delle grandi famiglie chieresi, soprattutto dei de Villa, dalla gestione delle casane d'oltralpe<sup>65</sup>. Abbandono in tutto simile a quello intrapreso un secolo prima dagli astigiani<sup>66</sup> e dovuto stavolta, più che al cambiamento del clima politico in patria, ad un maggior coinvolgimento, anche economico, nella produzione tessile a Chieri<sup>67</sup>. Dopo un periodo di abbandono, il complesso tornò nella disponibilità di prestatori piemontesi a partire dal 1533, fino a divenire, nel 1628, la sede del monte di pietà cittadino<sup>68</sup>: gli ampi spazi che gli edifici offrivano per il deposito dei pegni e la notorietà del luogo giocarono sicuramente un ruolo fondamentale nella scelta dell'amministrazione cittadina<sup>69</sup>.

Tuttavia, le casane presenti in città erano più di una<sup>70</sup>. Accanto al complesso dei *Grote Caorsijnen*, è infatti possibile rintracciare almeno altri tre edifici utilizzati come banchi dai Lombardi. Tra il 1489 e il 1501, Gabriele Solaro, appartenente al ramo chierese della nota famiglia astigiana già da secoli attiva nei

<sup>62</sup> Nelle fonti di Bruges spesso chiamati, anche nel secolo XV inoltrato, *cauwersine* (caorsini).

<sup>63</sup> L'unica cessazione temporanea delle attività che può essere documentata è collocabile tra il 1402 ed il 1404: nel marzo di quest'ultimo anno una nuova concessione fu rilasciata dalla città a favore di membri della famiglia Roero. Significativamente, la riapertura del banco si era resa necessaria a causa del proliferare di usurai non autorizzati, che avevano colmato il vuoto lasciato dai piemontesi, applicando tassi esorbitanti ai loro prestiti. Si veda Gilliodts-Van Severen, *Cartulaire*. Dopo il 1404, il censo dovuto, da versarsi nelle case cittadine il 29 agosto di ogni anno, risulta regolarmente versato. Inoltre, i piemontesi sono sempre indicati come residenti negli edifici del *Wijch*: Stadsarchief Brugge [Archivio cittadino di Bruges], *Oud archief*, reeks 216.

<sup>64</sup> Gilliodts-Van Severen, *Inventaire des chartes*, Brugge 1871-1876, vol. 6, p. 467. Nelle Fiandre, a Bruges come a Gand, i lombardi venivano tassati direttamente dalla città: il pagamento del censo annuale li liberava generalmente da qualsiasi altra forma di tassazione. Nel Brabante, invece, i pagamenti venivano effettuati all'esattore ducale, prima regionale e successivamente generale: come nelle Fiandre, il pagamento del censo esentava i lombardi da altre prestazioni fiscali.

<sup>65</sup> La casana di Bruges fu gestita dai chieresi Mazzetti a partire dal 1418 fino al 1457, anno della bancarotta del banco. Nel 1458 il banco fu preso in gestione da un consorzio composto da membri di diverse famiglie chieresi tra cui spiccavano i Solaro e i de Villa: Reichert, *Lombarden in der Germania-Romania*, p. 179.

<sup>66</sup> Si veda nota 10; Scarica e Gnetti, *Splendore e declino dei lombardi*, pp. 76-96.

<sup>67</sup> L'istituzione di una «arte del Fustagno» a Chieri data al 1482: tra i promotori figurano membri di quasi tutte le famiglie impegnate nei mercati del denaro d'oltralpe. Si veda *Statuti dell'arte del fustagno*.

<sup>68</sup> Soetaert, *De Berg van Charitate*, p. 26. Attualmente l'area è occupata dagli uffici del catasto cittadino.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>70</sup> In città si svolgevano inoltre numerosissime attività di credito, svolte da operatori locali con modalità più o meno informali, le quali erano trattate in edifici di norma identificati da precise tipologie di insegne. Inoltre, le istituzioni ecclesiastiche e caritatevoli rivestivano un ruolo non marginale nell'elargizione di credito alle fasce più svantaggiate della popolazione. Si veda Galvin, *Credit and parochial charity*, pp. 131-154.

Paesi Bassi<sup>71</sup>, gestiva un banco più piccolo chiamato significativamente *De Lombard*<sup>72</sup> e situato a poca distanza dal complesso dei *Grote Caorsijnen*, in una zona il cui tessuto produttivo era dominato da attività legate alla produzione della birra<sup>73</sup>.

Le altre due casane gestite dai piemontesi ricadevano invece sotto la giurisdizione dei canonici di San Donato, che esercitavano i propri diritti su due vaste *enclaves* chiamate *Proosse* e *Kanunniske*<sup>74</sup>. La prima casana, chiamata *De Pauw (Il pavone)*, si trovava nella parte sud del *Proosse* mentre la seconda, dismessa attorno agli anni Sessanta del secolo XV e chiamata *Het Zwaard (La spada)*, si trovava nella zona est<sup>75</sup>. Nel 1401, la residenza *De Pauw* era adibita a taverna<sup>76</sup> e gestita dai mercanti di Colonia<sup>77</sup> e fu acquistata all'incirca negli anni Quaranta del secolo XV da casanieri appartenenti alla famiglia chierese dei Mazzetti<sup>78</sup>. La posizione più periferica di questi ultimi due edifici rispetto alla grande casana del *Langerei* è confermata, oltre che dalla semplice distanza fisica, anche dalla cartina della città del 1561 disegnata da Marcus Gerards (fig. 1) che mostra una densità abitativa molto ridotta rispetto alla zona del *Langerei* e la conformazione semi-rurale dell'area: un bisogno di credito, dunque, che differiva da quello, essenzialmente legato allo scambio di merci, che i piemontesi soddisfacevano nella zona del *Wijch*, probabilmente qui molto più indirizzato verso il pegno rispetto alla grande casana del *Langerei*.

L'appena mostrata acquisizione di nuovi edifici, con il conseguente ampliamento delle attività finanziarie, a metà del secolo XV coincide con l'inizio di una chiara e incontrovertibile monopolizzazione delle attività creditizie nei Paesi Bassi da parte di un ristretto numero di famiglie chieresi (Mazzetti, de Villa e Solaro soprattutto). Queste daranno poi vita a nuove forme organizzative delle comunità, orientate in senso verticistico e caratterizzate da una sempre maggiore interdipendenza dei diversi banchi e che troveranno espressione anche nella costituzione di una *nazione*, costituita sul modello delle altre italiane, a partire almeno dal 1473. L'espansione delle attività dei Lombardi a partire all'incirca dal 1440 fu favorita, dunque, dalle stra-

<sup>71</sup> Originaria di Asti e appartenente alla fazione guelfa. Un ramo della famiglia si era tuttavia stabilito a Chieri almeno fin dal 1289, anno in cui risultano come proprietari di beni all'interno del catasto; cfr. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*, nota 94 p. 26.

<sup>72</sup> Marechal, *Bijdrage*, p. 17.

<sup>73</sup> Almeno a quanto risulta dal catasto del 1580, molto più tardo. Si veda Gilliodts-Van Severen, *Les Registres des "Zestendeelen"*, p. 93. In ogni caso, nelle economie pre-industriali il settore legato alla produzione della birra era tra quelli a più alto impiego di capitale; Zuijderduijn, *Medieval capital markets*, p. 14.

<sup>74</sup> Aalbrecht e Pijnenburg, *Proosse*, p. 93.

<sup>75</sup> Si vedano le preziosissime tabelle in Marechal, *Bijdrage*, pp. 93-119.

<sup>76</sup> Riguardo l'esercizio di funzioni bancarie ed il ruolo di intermediari nelle transazioni commerciali dei tavernieri della Bruges tardomedievale si veda Aerts, *The stock exchange*, p. 29.

<sup>77</sup> Gilliodts-Van Severen, *Cartulaire*, p. 414.

<sup>78</sup> Reichert, *Lombarden in der Germania-Romania*, pp. 174-179.

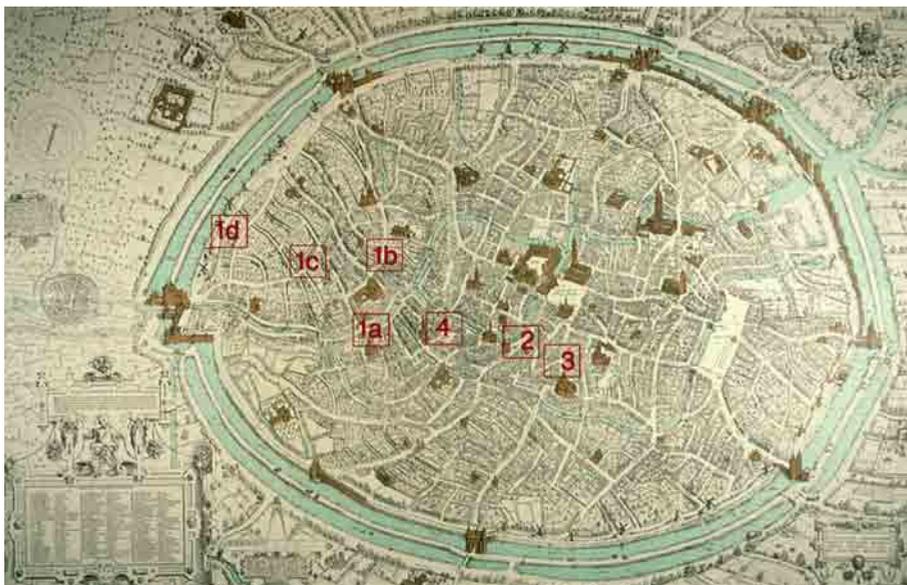


Fig. 1: Carta di Bruges (1562. Marcus Gerards)  
<[http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Marcus\\_Gerards\\_-\\_volledige\\_kaart\\_-\\_Belgium.jpg](http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Marcus_Gerards_-_volledige_kaart_-_Belgium.jpg)>

1a: Casana *De Grote Caorsijnen* (1280-1628, poi sede Monte di piet  cittadini)

1b: Area casana *De Lombaerd* (fine secolo XV)

1c: Area casana *De Pauw* (dal 1440 ca.)

1d: Area casana *Het Zwaard*

2: *Beurs*: logge nazioni fiorentina, genovese e veneziana (dal 1397)

3: Loggia nazione lucchese (dal 1392)

4: Loggia dell'*Hansa* (dopo 1478)

tegie commerciali pi  aggressive messe in pratica dai chieresi, che potevano prevedere ad esempio l'esclusione di concorrenti stranieri quali i mercanti di Colonia. Ci  si univa a una presenza attiva nel mercato dei tessuti, i cui esiti infausti lasciano presumere come spregiudicata e altamente speculativa<sup>79</sup>, e a una diversificazione delle attivit , di cui restano tracce all'interno delle fonti contabili<sup>80</sup>. Si compone cos  il quadro di una presenza lombarda tutt'altro che passivamente relegata ai margini della citt , ma al contrario vivace e capace di espandere e diversificare le proprie attivit  per far fronte alla crescente complessit  e competitivit  dei mercati, finanziari e di merci, di Bruges nel corso del secolo XV ed alla perdita della preminenza nel finanziamento ai principi.

<sup>79</sup> Si veda nota 44 e Bigwood, *Le r gime juridique*, pp. 380-385.

<sup>80</sup> Si vedano le accise pagate dai piemontesi per il vino destinato alla vendita al dettaglio presso il Grande Caorsino: Stadsarchief Brugge, *Oud archief*, reeks 216; Marechal, *Bijdrage*.

### 3.2 Gand (*Gent*)

Sviluppata fin dall'età romana alla confluenza dei fiumi Schelda e Lys<sup>81</sup>, Gand fu in epoca tardomedievale il più importante snodo dei Paesi Bassi del sud per il commercio di derrate alimentari: a partire dal 1357 alla città fu concessa la "stàpula", cioè il monopolio sulla commercializzazione del grano francese nelle Fiandre<sup>82</sup>.

Anche a Gand, come a Bruges, la presenza dei Lombardi fu secolare e si protrasse, praticamente ininterrotta, fino all'età moderna inoltrata: dopo la prima concessione comitale nel periodo 1280-1281 a favore di due toscani<sup>83</sup>, a partire dal 1307 la grande città delle Fiandre orientali vide la presenza continuativa di banchi di prestito gestiti da piemontesi. Anche qui emerge poi in maniera piuttosto evidente una cesura nelle strategie commerciali dei piemontesi alla metà del secolo XV: la sostituzione degli astigiani con i chieresi, oltre all'espansione delle attività, portò con sé un cambiamento nella localizzazione degli edifici, con l'apertura contemporanea di diversi banchi (fenomeni questi notati anche a Bruges).

Centro dal quale si dipartivano le attività dei già incontrati Mirabello, nel primo Trecento le proprietà immobiliari in città della famiglia erano rappresentate da tre immobili posti nelle vicinanze del *Gravensteen* (il castello del conte) e da un'altra proprietà più decentrata verso sud e situata presso la *Ketelpoort* (all'angolo con l'attuale *Savaanstraat*) non distante dal *Kouter*, che come vedremo sarà una delle aree in cui si insedieranno i Lombardi nel Quattrocento inoltrato. Mentre gli edifici attorno al castello erano probabilmente adibiti ad abitazioni private, l'edificio della *Ketelpoort* era quello in cui i Mirabello avevano installato le loro attività finanziarie (fig. 2)<sup>84</sup>.

Successivamente all'abbandono della famiglia Mirabello, all'incirca nel 1333, il banco, la cui gestione era caratterizzata in questa fase dal rapido susseguirsi di diverse famiglie, fu spostato in un'altra area. Nella seconda parte del secolo XIV, la casana gestita dai Lombardi si trovava nei pressi del mercato del bestiame e di quello dei tessuti<sup>85</sup>, all'angolo tra la *Sint Jacobnieuwstraat* e il *Kwaadham*<sup>86</sup> in una zona commercialmente molto attiva nelle immediate vicinanze del centro finanziario della città (il *Vrijdagmarkt*). Oltre che contigua alle due grandi *hallen*, la zona era, infatti, abitata da artigiani benestanti, dediti alle più diverse attività ( falegnami, tessitori, sarti), e da importanti carpentieri e mercanti di legno<sup>87</sup>.

<sup>81</sup> Per una ricostruzione delle origini delle città si vedano Verhulst, *Ontstaan en vroegste geschiedenis van Gent*, pp. 15-25; Blockmans, *Het Gentsche stadspatriciaat*.

<sup>82</sup> Nicholas, *The van Arteveldes*, p. 2.

<sup>83</sup> I due fiorentini «Champoulin Guide» e «Jacobin Perouli»: Bigwood, *Le régime juridique*, vol. II, pp. 287-288.

<sup>84</sup> Kusman, *Giovanni di Mirabello*, p. 82.

<sup>85</sup> Nicholas, *The metamorphosis*, p. 143.

<sup>86</sup> Stadsarchief Gent [Archivio cittadino di Gand, d'ora in poi ACG], serie 301, *Jaarregisters Keure*, n. 18 (1405-1406), f. 73v.

<sup>87</sup> Nicholas, *The metamorphosis*, p. 80.



Figura 2: Carta di Gand (1612. Da Lodovico Guicciardini)  
< [http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Ghent,\\_belgium,\\_Guicciardini\\_1648.jpg](http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Ghent,_belgium,_Guicciardini_1648.jpg) >

- 1a: Residenze private Mirabello (prima metà secolo XIV)
- 1b: Casana Mirabello (prima metà secolo XIV)
- 2: Casana *In de Zeughe* o *Den Poldre* (dalla seconda metà secolo XIV fino al 1405)
- 3a: Casana *De Pauw* (dal 1444)
- 3b: Probabile posizione casana *De Sterre* (dal 1444)

Ancora più che a Bruges, la scelta di risiedere in un quartiere a forte caratterizzazione commerciale e artigianale testimonia della razionalità delle scelte insediative dei Lombardi. Appare chiaro come i piemontesi agissero attivamente anche a Gand, al fine di aumentare, attraverso l'acquisto di edifici dalle grandi dimensioni posti stavolta in zone centrali della città, il livello di riconoscibilità delle loro attività, per attrarre la numerosa clientela potenziale orbitante attorno alle *hallen* e alle imprese legate alla produzione dei tessuti. In più, in un mercato finanziario meno saturo rispetto a quello di Bruges, i piemontesi potevano operare in zone più centrali della città. Negli anni compresi tra il 1400 ed il 1405, proprietario dell'edificio del *Kwaadham*, chiamato alternativamente *In de Zeughe* (*Alla scrofa*) o *Den Poldre*, era Antonio Troya<sup>88</sup>, esponente della nota famiglia astigiana il quale cedette defini-

<sup>88</sup> L'attribuzione di una provenienza "lombarda" ad un certo Wouter Lombaerd, anch'esso abitante la zona del *Kwaadham*, come proposto da Nicholas, sembra forzata. Lo stesso Wouter è citato nei registi dei conti annuali della *Keure* di Gand (SG, serie 301, *Jaarregisters Keure*, n. 16 [1400-1402], f. 14), ma nulla lascia pensare ad una possibile origine piemontese. L'appellativo *Lombaerd*, di-

tivamente l'edificio nel 1405 a Daniel van den Leene dietro il pagamento di 21 libbre tornesi<sup>89</sup>.

Successivamente al 1405 gli astigiani ridussero drasticamente la loro presenza in città, per quanto alcuni di essi rimanessero attivi a Gand anche nella seconda parte del secolo XV: dopo un quasi trentennale intermezzo in cui le attività creditizie furono gestite saltuariamente da coloro che, provenienti per lo più dal contado astigiano, avevano ricoperto ruoli subordinati nell'organigramma aziendale, l'amministrazione dei banchi passò, come praticamente ovunque nei Paesi Bassi del sud, nelle mani di un ristretto numero di famiglie chieresi. Il periodo tra il 1405 e il 1441 è caratterizzato, oltre che dalle sporadiche presenze piemontesi, dall'emersione di piccoli addetti del credito autoctoni, debitamente autorizzati e tassati dalla città<sup>90</sup>. A partire dal 1441 fu la famiglia chierese Boba (attiva anche a Lovanio) a detenere la gestione dei banchi.

Da questa data è possibile ricostruire un'evoluzione delle strategie commerciali dei piemontesi molto simile a quella delineata per Bruges. Per il periodo 1463-1478<sup>91</sup> nei conti cittadini è presente, con l'esclusione dell'anno 1476, un capitolo delle riscossioni dedicato espressamente a coloro che operavano al fine di «ghelde om ghelt te leenenne» (cioè coloro che ricevano soldi sul denaro che avevano prestato) e nel quale sono registrati unicamente i casanieri piemontesi. Ciò è indizio, in primo luogo, dell'assenza di una concorrenza ufficiale nel campo del credito privato. Il documento è poi essenziale poiché vi sono eccezionalmente citati in maniera esplicita gli edifici nei quali i Lombardi operavano.

Si tratta di tre edifici chiamati *Den Pauw (Il Pavone)*, *De Sterre (La Stella)* e *Den Clocke (La Campana)*. Il *Pauw* si trovava sulla grande piazza attualmente denominata *Kouter*<sup>92</sup>, spostato a sud rispetto al centro cittadino e, quindi, anche rispetto all'edificio posseduto da Antonio Troya ad inizio secolo. Nel 1462, nella concessione che la città assegnava ai tre astigiani Antonio, Secondino e Giorgio Garretti, è esplicitamente citata «het huus gheheeten den paeu an den cauter» («la casa detta Il Pavone sul Kouter»)<sup>93</sup>. L'edificio era di proprietà della città, che l'aveva successivamente locato ai Lombardi. L'utilizzo del *Pauw* è documentato almeno fino al 1491, periodo in cui, come già detto, si assistette al generalizzato abbandono delle attività da parte dei chieresi.

venuto ben presto un cognome, poteva anche indicare semplicemente per antonomasia individui attivi nel campo del credito. Inoltre, il supposto monopolio dei lombardi (non è specificato se si trattasse dei mercanti-banchieri toscani o dei piemontesi) nella commercializzazione di tessuti sull'asse Bruges-Gand resta tuttora da ancorare più saldamente a documentazione d'archivio (Nicholas, *The metamorphosis*, p. 143).

<sup>89</sup> *Regesten op de jaarregisters van de Keure (1404-1405)*, p. 116.

<sup>90</sup> Boone, *Geldhandel en pandbedrijf*, pp. 767-791.

<sup>91</sup> SG, *Serie 400 (Stadsrekeningen/Conti cittadini)*, nn. 20-26, 28, 29.

<sup>92</sup> Diericx, *Mémoires*, pp. 130-131.

<sup>93</sup> Reichert, *Lombarden in der Germania-Romania*, vol. II, p. 310.

La zona attorno al Kouter, anticamente la parte più settentrionale del terreno arabile del dominio dell'abbazia di Saint-Pierre-au-Mont-Blandin<sup>94</sup>, a partire almeno dal 1300 perse le sue caratteristiche agricole e divenne il luogo in cui si riunivano le milizie cittadine<sup>95</sup>. Come detto, anche i Mirabello avevano optato, nella prima metà del secolo XIV, per l'apertura di una casana in questa zona: la presenza di moltissimi artigiani agiati, impegnati prevalentemente nel tessile<sup>96</sup>, permetteva agli astigiani di sfruttare il bisogno di credito legato alle attività imprenditoriali del settore e poteva garantire buone prospettive di guadagno.

L'esatta localizzazione della residenza *De Sterre* è più difficoltosa e complicata dal fatto che tale nome era comunemente assegnato ad abitazioni in tutta l'area delle Fiandre orientali<sup>97</sup>. Tuttavia, uno studio più approfondito sui monumentali *Staten van goede*<sup>98</sup> cittadini permette l'identificazione di un'abitazione chiamata appunto *De Sterre* citata a più riprese nel 1362<sup>99</sup>, nel 1404<sup>100</sup> e nel 1483<sup>101</sup>. Nel documento del 1362, quando come abbiamo visto i Lombardi risiedevano ancora più a nord nella zona del *Kwaadham*, una casa citata come *'t Sterren* (al plurale, *Le Stelle*) è localizzata nella zona del *Kouter*, all'epoca ancora sotto la giurisdizione dell'abbazia di San Pietro<sup>102</sup>. Nei documenti del 1404 e del 1483, si ritrova di nuovo un edificio chiamato *De Sterre* questa volta indicato al singolare. Tale residenza è citata all'interno degli *Staten van goeden* come situata poco fuori la *Waelporte*, appena al sud del *Kouter*. L'indicazione «posta fuori dalla porta» non significa tuttavia che essa si trovasse al di fuori delle mura della città: al principio del secolo XIV infatti il centro urbano inglobò la prima cinta muraria estendendosi verso sud: la porta sud orientale della città divenne la *Heuvelpoort*. Si configura così la creazione di un polo di almeno due banchi, *De Pauw* e *De Sterre*, nella zona sud della città. Lo spostamento delle attività in una zona diversa rispetto a quella occupata dalle casane nel secolo XIV lascia intendere da un lato la libertà di cui godevano i Lombardi al momento della scelta della zona in cui installare le loro attività e dall'altro lato la loro abilità nello sfruttare le possibilità economiche aperte dall'espansione della città.

<sup>94</sup> Uso da cui deriva il nome di *kouter*, traduzione fiamminga dell'accezione carolingia della parola latina *cultura*. Si veda Verhulst, *Note sur l'origine du mot flamand "kouter"*, pp. 262-264.

<sup>95</sup> Gysseling, *Gent's vroegste geschiedenis*, p. 24.

<sup>96</sup> Nicholas, *The metamorphosis*, p. 75.

<sup>97</sup> Kerckhaert, *Oude oostvlaamse huisnamen*, V, p. 125.

<sup>98</sup> Alla morte di uno o di entrambi i genitori e in presenza di uno o più eredi ancora minorenni la città stilava un elenco dei beni lasciati in eredità, che erano posti sotto la tutela del collegio scabinale di Gand fino al raggiungimento della maggiore età dell'erede legittimo.

<sup>99</sup> SG, Serie 330 (*Staten van goede*), n. 3, f. 212r.

<sup>100</sup> *Ibidem*, n. 13, f. 67r.

<sup>101</sup> *Ibidem*, Serie 330 (*Staten van goede*), n. 36, f. 470v.

<sup>102</sup> «den huus dat men heet 't sterren met alle ghelaghe die toeboren... de nedercoute bij den bode van S. Peter»: *ibidem*, n. 3, f. 212.

Anche per Gand, dunque, è possibile ricostruire preferenze insediative che riflettono precise strategie commerciali, adottate liberamente e razionalmente dai Lombardi e non frutto di un programma eterodiretto finalizzato all'esclusione economica e sociale dei piemontesi. Anche senza considerare la famiglia Mirabello, la cui epopea rappresenta comunque un *unicum*, nel periodo "astigiano" i casanieri scelsero di risiedere in una zona nelle immediate vicinanze sia del centro nevralgico del commercio dei tessuti di Gand sia di una delle strade più prospere dell'intera città: la *Hoogpoort*<sup>103</sup>. Nel periodo successivo, cioè a partire dagli anni Quaranta del secolo XV, con l'arrivo dei chieresi come gestori principali delle attività finanziarie e la significativa espansione della città, i Lombardi si spostarono più a sud, pur rimanendo all'interno delle mura cittadine, aprendo più casane contemporaneamente e finendo così per creare un polo creditizio, che sfruttava probabilmente le occasioni generate da un tessuto economico-sociale legato prettamente alla produzione tessile<sup>104</sup>.

### 3.3. Anversa

Lungo tutto il corso del Trecento, Anversa<sup>105</sup> fu lo snodo di traffici commerciali essenzialmente locali dominati dalla presenza della lana inglese: per quanto saltuariamente capace di fungere da polo d'attrazione per il commercio transnazionale, la città era ancora ben lontana dall'essere ciò che era destinata a divenire nel corso della sua età d'oro nel XVI secolo. Essenziali nello sviluppo economico di Anversa furono certamente le due fiere annuali di *Sinksen*, a Pentecoste, e *Sint-Bavo* (San Bavone), alla fine di agosto. La loro istituzione ufficiale è databile intorno al 1318<sup>106</sup>. Alla fine del secolo XIV, lo sviluppo di nuove vie di terra che collegavano il Brabante con il sud della Germania permise l'afflusso di nuovi mercanti e nuove merci: l'apertura di questo nuovo canale commerciale consentì inoltre l'arrivo del recentemente scoperto argento tedesco, sicuramente tra i principali motori del successivo sviluppo della città sulla Schelda<sup>107</sup>.

La crescente importanza di Anversa come polo commerciale dalle caratteristiche sovranazionali<sup>108</sup> cominciò ad attirare in maniera sempre più intensa mercanti stranieri. I rapporti con l'Italia, seppur saltuari, erano già stabiliti all'inizio del secolo XIV, come testimonia l'inserimento della città tra quelle trattate da Pegolotti nella sua *Pratica della mercatura*<sup>109</sup>. Stando alle poche trac-

<sup>103</sup> Nicholas, *The metamorphosis*, p. 80.

<sup>104</sup> *Ibidem*, p. 85.

<sup>105</sup> Una delle quattro città principali del ducato del Brabante assieme a Lovanio, Bruxelles e Malines.

<sup>106</sup> van Gerven, *Antwerpen*, pp. 909-910.

<sup>107</sup> Aerts, *The stock exchange*, p. 38.

<sup>108</sup> Soprattutto dopo le grandi inondazioni del 1375-1376 e del 1404, che modificarono la costa belga, insabbiando nuovamente l'accesso al mare di Bruges, e permisero l'arrivo di grandi navi adibite alla navigazione marina all'interno dell'estuario della Schelda. Si veda Bolton, Guidi Bruscoli, *When did Antwerp replace Bruges*, p. 363.

<sup>109</sup> Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*.

ce documentali, erano soprattutto i veneziani a intrattenere relazioni frequenti con la città nel primo scorcio del secolo XIV<sup>110</sup>. Tuttavia non si hanno notizie di presenze stanziali: la prima comunità italiana a risiedere in maniera stabile ad Anversa fu quella dei piemontesi. All'interno della ormai famosa convocazione da parte di Enrico VII dei Lombardi residenti nei suoi territori (1309), tra le quarantadue località brabantine citate è compresa anche Anversa<sup>111</sup>. Anche qui i Lombardi rimasero attivi ben oltre l'inizio dell'età moderna.

Nonostante questa presenza così precoce, fino alla metà del XIV secolo il banco cittadino cambiò proprietà molto frequentemente<sup>112</sup>: la casana non sembra aver rivestito, se non saltuariamente, quell'importanza, all'interno delle reti finanziarie sviluppate dai piemontesi attivi nel Brabante, ricoperta invece dai banchi da essi gestiti in città quali Malines o Bruxelles, come illustrato recentemente da David Kusman<sup>113</sup>. Con l'arrivo sulla Schelda della famiglia astigiana degli Asinari, del ramo di Camerano, si può parlare più compiutamente di una presenza economicamente incisiva<sup>114</sup> e tesa al raggiungimento di un'integrazione sociale non esclusivamente legata ai rapporti ed alle interazioni finanziarie sviluppate con i poteri principeschi. La prima concessione ducale a loro nome risale al 24 giugno 1362<sup>115</sup>. L'edificio utilizzato dalla potente famiglia astigiana si trovava in una zona al centro dei commerci che avvenivano in città: all'angolo tra la *Cortestraat* ed il frequentatissimo mercato del bestiame<sup>116</sup> (fig. 3). Il grande edificio, significativamente posto a un incrocio<sup>117</sup>, serviva sia da casana sia da abitazione privata. Frans Blockmans, nel suo fondamentale lavoro sui Lombardi di Anversa alla fine del secolo XIV, rintracciava un'altra abitazione, adibita a uso privato, occupata dai Lombardi nei pressi del *Kipdorp* attorno al 1357<sup>118</sup>: la sua identificazione di Giovanni il Lombardo

<sup>110</sup> Si veda il conto cittadino dell'anno fiscale 1324, l'unico ad essersi conservato integralmente per il XIV secolo ed edito in Mertens, *Oudste rekening*, pp. 29-32.

<sup>111</sup> Vercauteren, *Document pour servir à l'histoire*, pp. 43-67.

<sup>112</sup> Tra il 1297 e il 1298 il banco fu gestito da un ampio numero di famiglie, tra cui i de Mercato e i Garretti. Tuttavia, nel periodo di maggior espansione delle attività piemontesi nel Brabante (metà secolo XIV), il banco di Anversa occupava una posizione marginale nella rete politico-finanziaria sviluppata dai Mirabello (sulla famiglia Mirabello si veda Kusman, *Jean de Mirabello*, pp. 843-931). Il ruolo secondario può essere sottolineato anche dal coinvolgimento saltuario dei gestori della casana nei mercati del denaro. L'unica famiglia rintracciabile con precedenti esperienze nella gestione dei banchi è quella dei de Calosso, già vista a Bruges e attiva anche sulla Schelda tra il 1339 e il 1353. Si veda Reichert, Antwerpen, in *Lombarden in der Germania-Romania*, vol. I, pp. 58-60.

<sup>113</sup> Nel secolo XIV, membri della famiglia Mirabello, spesso associati con i de Mercato, ricoprono incarichi di elevato prestigio all'interno del sistema amministrativo del ducato del Brabante e svolsero funzioni essenziali nel finanziamento della politica di espansione territoriale dei duchi. I centri che fungevano da catalizzatori delle attività finanziarie del gruppo piemontese, coagulatosi attorno ai Mirabello, erano Malines e Bruxelles. Si veda Kusman, *Usuriers publics*.

<sup>114</sup> Circa le attività creditizie d'oltralpe degli Asinari si veda Bordone, *Una famiglia di "Lombardi"*, pp. 17-48.

<sup>115</sup> Bigwood, *Le régime juridique*, vol. II, p. 46.

<sup>116</sup> Kusman, *"Domus suas" ou "in domo Lombardorum"?*, pp. 160-161.

<sup>117</sup> Camille, *Signs on Medieval Street Corners*, p. 91-117.

<sup>118</sup> Blockmans, *Les Lombards à Anvers*, pp. 25-26.

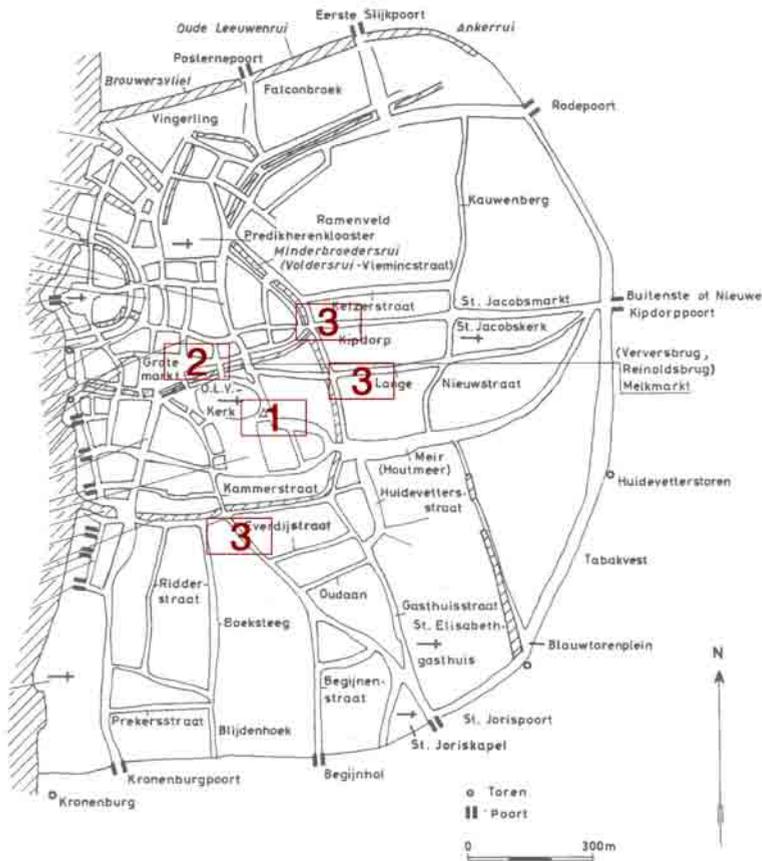


Fig. 3: Carta di Anversa (ca. 1410. Disegno di W. De Schampheleare) Voet, *De stad Antwerpen* e in Kusman, *“Domos suas”* ou *“in domo Lombardorum?”*, p. 162.

- 1: Casana Cortestraat (dalla seconda metà del XIV secolo)
- 2: Uffici di cambio (almeno fino al 1426)
- 3: Residenze private

con Giovanni Asinari permette di spostare sensibilmente all'indietro l'arrivo della famiglia in città. Come vedremo la casa del *Kipdorp* rimase nella disponibilità dei Lombardi anche in un periodo successivo.

Tra la fine del secolo XIV e l'inizio di quello successivo, spesso in associazione con gli Asinari, un'altra famiglia piemontese consolidò la sua presenza sul mercato del denaro di Anversa: quella dei de Ferraris. Pur non essendo chiaramente localizzabile, la residenza dei fratelli Marco e Andrea<sup>119</sup> doveva trovarsi,

<sup>119</sup> I due fratelli erano diventati cittadini di Anversa il primo nel 1398 ed il secondo nel 1412. de Nave, *De oudste Antwerpse lijsten van nieuwe poorters*, p. 167 e p. 228.

nel primo scorcio del secolo XV, in uno stabile diverso da quello della *Cortestraat*: proprio qui, nell'agosto del 1426, Rassonino Asinari esalò il suo ultimo respiro<sup>120</sup>, a testimonianza degli stretti rapporti tra le due famiglie. Impegnati anche nel credito e coinvolti nella gestione del banco cittadino, i de Ferraris sono qualificati, nella documentazione finora rintracciata, come *coepman* (mercante)<sup>121</sup>.

La casana della *Cortestraat* rimase sicuramente in uso per tutto il periodo in cui gli Asinari furono attivi ad Anversa. È possibile seguirne le vicende e rimarcare la riorganizzazione, già sottolineata da Renato Bordone<sup>122</sup>, nella gestione delle attività d'oltralpe che interessò molte famiglie astigiane – parecchie delle quali abbandonarono definitivamente i mercati del denaro soprattutto nell'area renana – e che portò alla specializzazione di determinati componenti della casata nella conduzione dei banchi nordeuropei. Michele Asinari<sup>123</sup> aveva condotto il banco assieme a Gabriele Pelletta nell'ultima parte del secolo XIV<sup>124</sup>, prima di rientrare in patria nel 1397 come azionista della appena istituita *Società del moleggio*<sup>125</sup>. Alla sua morte, nel 1402, la concessione per il banco di Anversa fu brevemente detenuta dai fratelli de Ferraris (tra il 1402 ed il 1404), prima di tornare nelle mani degli Asinari nel 1405: quest'ultimo privilegio fu rilasciato dal duca a favore di Rassonino, Guglielmo, Giorgio e Blasone, tutti e quattro figli del defunto Michele. Nel 1408, le quote della casana della *Cortestraat* appartenenti a Giorgio e Blasone furono cedute a Rassonino e Guglielmo: l'atto era stato registrato in prima battuta davanti al collegio scabinale di Anversa e poi tradotto dalla *layca lingua theutonica* in latino e convalidato ad Asti, dove era stato portato fisicamente da un quinto fratello, Corrado<sup>126</sup>. In esso sono esplicitamente citate, come oggetto della cessione, «com-

<sup>120</sup> AST, Sezioni Riunite, *Archivi privati*, Piossasco di None, Versamento 1996, Asinari di Virle e Camerano, mazzo 145, *Liber Generationis Michele Asinari*, f. 2r.

<sup>121</sup> ARB, *Oorkonden van de hertogdommen Brabant en Limburg en van de landen van Overmaas*, n. 7624 (14/03/1406).

<sup>122</sup> Bordone, *Una famiglia di "Lombardi"*, pp. 17-48. Tuttavia, anche nell'evidenza di tale riduzione delle presenze all'estero, all'interno della famiglia Asinari la generazione successiva a Michele era ampiamente coinvolta nella gestione delle casane e un periodo di soggiorno all'estero sembra essere rimasto uno dei momenti fondamentali nella formazione dei giovani membri della famiglia Asinari.

<sup>123</sup> AST, Sezioni Riunite, *Archivi privati*, Piossasco di None, Versamento 1996, Asinari di Virle e Camerano, mazzo 145, *Liber Generationis Michele Asinari*, f. 6r.

<sup>124</sup> Gabriele Pelletta sposò nel 1391 Margherita Asinari, figlia primogenita di Michele ed Eleonora Roero; si veda *ibidem*, *Archivi privati*, Piossasco di None, Versamento 1996, Asinari di Virle e Camerano, mazzo 145, *Liber Generationis Michele Asinari*, f. 1v. La tendenza dei prestatori piemontesi a replicare all'estero le alleanze politiche e matrimoniali esistenti in patria comincia a venire meno con la sostituzione degli astigiani con i chieresi nel corso del secolo XV.

<sup>125</sup> Costituitasi nel 1397, la nuova società si vedeva garantito il monopolio della macinazione del grano ad Asti. Essa era strutturata come una vera e propria società per azioni la cui proprietà era, fino al 1416, nelle mani al 50% del duca di Orleans e al 50% in quelle di membri di 16 famiglie astigiane per la maggior parte dall'elevata condizione sociale: Caresio Pelissero, *La società del moleggio in Asti*, pp. 477-545.

<sup>126</sup> AST, Sezioni Riunite, *Archivi privati*, Piossasco di None, Versamento 1996, Asinari di Virle e Camerano, mazzo 149, fascicolo 9 e fascicolo 10.

munes domus sive casane, Antverpis diocesis cameracensis situate in dicto loco Antverpis in Cortstrata ubi dicitur ad mercatum bestiarum»<sup>127</sup>.

Comunque, coloro a cui era delegata la gestione delle casane continuavano ad amministrare le attività al fine di accrescere le fortune famigliari<sup>128</sup> e non, dunque, come gerenti di attività residuali progressivamente sempre meno centrali all'interno della sfera d'interessi del casato di Camerano. Inoltre, le attività creditizie rimanevano, anche nel Quattrocento, un potente mezzo d'integrazione: abbiamo già visto i modi con i quali gli Asinari accedettero alla cittadinanza. Nel 1411, poi, in occasione di un viaggio verso il Piemonte, Rassonino e Guglielmo ricevevano dal duca una «lettre de passage»<sup>129</sup> ovvero un salvacondotto che garantiva l'integrità dei beni trasportati dai piemontesi. Il maggiore dei due fratelli era espressamente indicato come «notre amez». Tale formula, come sottolineato da Kusman<sup>130</sup>, non deve essere intesa come pura cortesia, ma sottintende piuttosto un rapporto d'amicizia e fiducia fra finanziere e duca, essenziale per lo svolgimento delle attività dei Lombardi. In secondo luogo, in un periodo fortemente segnato dal «bullionismo»<sup>131</sup> e da una generalizzata e disperante carenza di oro ed argento, la possibilità di riportare in patria metalli preziosi, sotto forma di monete o gioielli, rappresentava un privilegio concesso probabilmente a pochi, tanto più che l'accusa di impoverire il paese sottraendone oro e argento era tra quelle più utilizzate contro i piemontesi nei momenti di maggior sofferenza economica e monetaria<sup>132</sup>.

Alla morte di Rassonino, nell'agosto del 1426, si consolida ancora di più la tendenza alla procura ed alla delega nella gestione delle attività finanziarie d'oltralpe da parte degli Asinari: i tre figli dell'appena defunto Rassonino, Michele, Tommaso e Baldovino, cedevano ad Andrea de Ferraris già l'8 agosto (il padre era morto il giorno precedente)<sup>133</sup> diverse proprietà minori. Si trattava in primo luogo di una casa con orto situata, di nuovo, all'incrocio tra le attuali *Lange Nieuwstraat* ed il *Sint Katelijnevest* accanto alla piccola cappella dedicata a San Nicola (tutt'ora esistente): non viene specificato se essa fosse adibita solamente ad abitazione privata o se servisse in qualche modo allo svolgimento di attività finanziarie<sup>134</sup>. Accanto ad essa fu ceduta la proprietà di una casa all'in-

<sup>127</sup> *Ibidem*, fascicolo 9, f. 1r.

<sup>128</sup> *Ibidem*, mazzo 145, *Liber Generationis Michele Asinari*, f. 7v.

<sup>129</sup> ARB, *Rekenkamer*, n. 45673, f. 110r.

<sup>130</sup> Kusman, *Asymétrie de l'information et crédit médiéval*, pp. 85-86.

<sup>131</sup> Il termine indica la tendenza alla conservazione o all'accrescimento delle riserve di metalli preziosi all'interno dei confini nazionali. Lo scopo era raggiunto utilizzando diversi metodi: dalla svalutazione della moneta locale per attrarne di più pregiate dall'estero, all'imposizione di pagamenti in contanti per le merci locali, fino all'obbligo per i cambiavalute di destinare una parte delle monete ottenute alle zecche statali. Della vasta bibliografia al riguardo si segnalano: Munro, *Wool, cloth and gold* e Spufford, *Money and its use*.

<sup>132</sup> Si veda ad esempio il caso di Giovanni di Cordova, arrestato nel 1406 a Genappe proprio con l'accusa di aver sottratto del bullione senza averne il diritto. ARB, *Rekenkamer*, n. 12530, f. 125v.

<sup>133</sup> AST, Sezioni Riunite, *Archivi privati*, Piossasco di None, Versamento 1996, Asinari di Virle e Camerano, mazzo 145, *Liber Generationis Michele Asinari*, f. 7v.

<sup>134</sup> SA, *Schepenregisters*, n. 12 (1426), f. 26r.

crocio tra il *Kipdorp* e lo stesso *Sint Katelijnevest*<sup>135</sup>: si tratta molto probabilmente della casa di proprietà di Giovanni Asinari del 1357, che era poi rimasta nella disponibilità della famiglia. Ambedue le proprietà erano gravate da alcuni vitalizi, che furono anch'essi trasferiti al nuovo proprietario. In maniera ancora più netta, in un atto successivo passato lo stesso giorno davanti al collegio scabinale di Anversa, i figli di Rassonino delegavano la gestione di tutte le loro attività all'estero nelle mani dello stesso Andrea de Ferraris, di Luca di Valperga e di Giovanni Asinari (uno dei fratelli di Rassonino)<sup>136</sup>, i quali, oltre a dover gestire con diligenza i beni, erano obbligati a rendere annualmente il conto ai tre fratelli<sup>137</sup>: la proprietà dei beni rimaneva comunque nelle mani dei figli di Rassonino. In questa prospettiva va interpretata la già citata acquisizione della cittadinanza da parte di Michele Asinari il successivo 9 agosto. Comunque, seppur nell'ambito di una evidente e generalizzata tendenza alla procura, l'obbligo, per i procuratori, della rendicontazione delle attività del banco e il mantenimento delle proprietà all'interno della famiglia, oltre alla presenza di Giovanni Asinari tra i delegati, testimoniano del rilievo assegnato dagli Asinari del ramo di Camerano ai banchi d'oltralpe anche in questa fase di riorganizzazione.

La zona est di Anversa rimase, anche in un periodo più tardo, tra le preferenze dei Lombardi. Il 31 ottobre 1443, Lorenzo de Ferraris, figlio di Andrea, acquistò da Symoen Bertram una casa, chiamata *Creetenborch*, posta fuori dalla *Sint Katelijnepoort* alla fine del ponte, molto probabilmente nella attuale *Lange Nieuwstraat* non troppo distante dalla casa ceduta dagli Asinari ad Andrea de Ferraris nel 1426. Anche su questa abitazione erano state emesse due rendite ereditarie, il cui pagamento annuale passava a Lorenzo<sup>138</sup>. Lo stesso Lorenzo nel maggio dell'anno successivo emetteva, sempre garantendolo attraverso la *Creetenborch*, un vitalizio di 22 soldi l'anno a favore di tale Katlijnen Ensolud nell'ambito di una più complessa operazione finanziaria che vedeva coinvolti anche altri soggetti<sup>139</sup>. Ancora, il 1° ottobre 1445 Lorenzo riconosceva una rendita vitalizia di 20 soldi grossi annui a favore dell'istituto caritativo del Santo Spirito, gestito dalla parrocchia di San Giorgio, a garanzia del quale era posta stavolta la casa accanto alla cappella di San Nicola, che doveva aver fatto parte dell'eredità di Andrea de Ferraris.

Oltre che nella casana della *Cortestraat*, dunque, i piemontesi risiedevano – le due case appena citate fungevano esclusivamente da abitazioni private – in almeno altri due stabili posti anch'essi in una zona a ridosso di quello che era il centro città e caratterizzata, nel corso del secolo XV, da una sempre maggiore importanza commerciale nel quadro dell'espansione economica di Anversa e in-

<sup>135</sup> *Ibidem*, f. 26v.

<sup>136</sup> Nato ad Asti nel novembre del 1398. Si veda AST, Sezioni Riunite, *Archivi privati*, Piossasco di None, Versamento 1996, Asinari di Virle e Camerano, mazzo 145, *Liber Generationis Michele Asinari*, f. 6r.

<sup>137</sup> SA, *Schepenregisters*, n. 12 (1426), f. 26v.

<sup>138</sup> *Ibidem*, n. 33 (1444), f. 187r.

<sup>139</sup> *Ibidem*, n. 33 (1444), f. 206r.

teressata proprio in quel periodo da un *boom* immobiliare di notevoli proporzioni. Per quanto in maniera meno intensa rispetto alle ampie acquisizioni fondiarie effettuate in patria, anche ad Anversa e piemontesi erano attivi nel mercato immobiliare. Nel corso della loro quasi secolare presenza, sfruttarono da un lato le possibilità commerciali della zona del mercato del bestiame installandovi la loro casana, mentre dall'altro lato ebbero la tendenza alla concentrazione dei loro possedimenti privati in un'area che si trovava su uno dei principali assi che collegavano il centro città con l'esterno, caratterizzata quindi dal frequente passaggio di merci e mercanti<sup>140</sup>. Inoltre, come sottolineato dalla presenza di vitalizi e rendite ereditarie, i Lombardi erano pienamente a conoscenza delle possibilità d'investimento e degli strumenti finanziari più comunemente utilizzati nei mercati del credito locali<sup>141</sup>. Inoltre, essi operavano liberamente sui mercati immobiliari, ad Anversa come a Gand e Bruges, oltre che finanziari, dell'area, nonostante la loro provenienza forestiera: occorrenza questa non troppo usuale nelle realtà urbane tardomedievali dell'Europa del Nord<sup>142</sup>.

La vivacità mostrata dalla comunità piemontese nel campo delle compravendite immobiliari è utile per sottolineare come gli interessi degli Asinari di Camerano nei banchi d'oltralpe rimanessero consistenti anche nel Quattrocento inoltrato<sup>143</sup>. Non è un caso che a partire dal 1432 parte degli immobili di Anversa tornassero nella disponibilità diretta di Corrado Asinari (figlio del capostipite Michele) e di suo figlio Ludovico, che tra l'altro risultano anche essere gli unici intestatari delle concessioni ducali valide per Lier, Nivelles e Herentals<sup>144</sup>. Conrado e Ludovico gestiranno le casane fino alla confisca di tutti i banchi brabantini, ordinata da Filippo il Buono nel 1453<sup>145</sup>.

<sup>140</sup> Limberger, *Periferie urbane*, p. 271.

<sup>141</sup> In campo pubblico, la vendita di vitalizi e rendite ereditarie era lo strumento finanziario utilizzato con più frequenza da parte delle famiglie fiamminghe e brabantine per finanziarsi. Per una ricostruzione generale, si veda Munro, *The usury doctrine*, vol. 2, pp. 973-1026. Lo stesso strumento, generalmente garantito da beni immobili quali case o terreni, era diffusamente utilizzato anche tra privati e rappresentava il modo più rapido e sicuro per accedere al credito e per investire denaro, come risulta dalla lettura dei registri scabinali di Anversa e di altre città: per Anversa si veda Cannelloni, *Tra debito pubblico e debito privato* e per s'-Hertogenbosch si veda Hanus, *Een efficiënte pre-industriële kapitaalmarkt*, pp. 82-113.

<sup>142</sup> Billot, *Le patrimoine immobilier*.

<sup>143</sup> Ciò anche nell'ambito di una tendenza al disimpegno degli astigiani, che è teoria valida in parte anche per i Paesi Bassi, ma applicabile soprattutto all'ampia zona del Reno e della Mosa.

<sup>144</sup> Un centinaio di concessioni rilasciate dai duchi di Borgogna ai piemontesi attivi nel Brabante è conservato in ARB, *Rekenkamer*, nn. 24667-24677.

<sup>145</sup> Il 3 settembre 1453 Filippo il Buono ordinava l'arresto di Ludovico Asinari comandando inoltre la confisca delle casane gestite dalla famiglia ovvero, oltre a quella di Anversa, quelle di Lier, Herentals, Nivelles e Dendermonde. Le motivazioni alla base di tale misura comitale rimangono oscure: in una copia dell'ordinanza ducale si può leggere che la decisione era stata presa «pour certaines raisons nous ad ce mouvans» mentre altrove viene detto che Ludovico si era macchiato di non specificati «crimes et delictz». ARB, *Rekenkamer*, *Kwitantie*, n. 4881, f. 42r e ARB, *Rekenkamer*, n. 49119, f. 1r. Riguardo la situazione delle casane lombarde nel Brabante si veda anche Somers, *Bijdrage tot de geschiedenis van de Lombarden*.

Infine, i registri scabinali consentono di identificare un'ulteriore area in cui gli Asinari avevano interessi immobiliari nella parte sud della città. Lungi dall'aver perso interesse per le attività d'oltralpe, gli Asinari continuavano ad essere attivi nel mercato immobiliare cittadino come testimonia l'acquisizione nel 1450 dello stabile detto *Gulden Kroes (La Croce d'oro)* da parte di Ludovico Asinari<sup>146</sup>. In precedenza di proprietà di un certo Hendrik van de Ghoere, di professione venditore di vestiti usati, lo stabile era adiacente ad altri due edifici i cui nomi, *Gulden Hand (La Mano d'oro)* e *Gulden Paard (Il Cavallo d'oro)*, lasciano pensare che si trattasse di un complesso dedicato nel suo insieme ad attività commerciali. La *Gulden Kroes* si trovava appena fuori la *Kammenpoort* (porta cittadina abbattuta nel 1518)<sup>147</sup>, sull'attuale *Kammenstraat* nella parte sud della città.

Dopo aver mostrato l'importanza mantenuta nel corso della prima metà del Quattrocento dalle attività d'oltralpe per la famiglia Asinari, sottolineate anche dalle loro operazioni nel campo immobiliare, un ulteriore approfondimento nell'analisi dei registri scabinali permetterebbe di chiarire se e in quale modo l'arrivo della famiglia chierese dei de Villa, successivo alla confisca dei banchi degli Asinari nel 1453, abbia influenzato le scelte insediative e commerciali dei prestatori piemontesi. In altre parole, ulteriori studi permetterebbero di comprendere se anche ad Anversa, come a Gand e Bruges, l'arrivo dei chieresi coincise con una politica commerciale più aggressiva e con un'ulteriore espansione delle attività commerciali o se, al contrario, il banco di Anversa tornò a rivestire un'importanza secondaria all'interno dell'ampio *network* organizzato dai de Villa e i cui nuclei principali erano Gand, città di residenza di Pietro, e Bruxelles.

#### 4. Conclusioni

Il ruolo del credito lombardo nei Paesi Bassi conobbe quindi, tra Trecento e Quattrocento, diverse sfaccettature e mutamenti correlabili sia a vicende interne alle comunità sia a pressioni esterne: dall'intenso coinvolgimento nell'alta finanza del primo Trecento al pegno, attraverso l'uso di strumenti diversi come, ad esempio, i prestiti ipotecari utilizzati su larga scala in tutta l'area. Inoltre, per quanto il settore feneratizio rimanga senza dubbio parte essenziale nella lettura storiografica corrente delle attività degli uomini d'affari attivi nei Paesi Bassi del sud, il loro coinvolgimento, ad esempio, nel settore del cambio è stato mostrato come, a volte, intenso. Allo stesso modo, l'apertura di casane in zone che, anche quando non centrali come a Bruges, presentavano un'alta

<sup>146</sup> SA, *Schepenregisters*, n. 43 (1450), f. 470r. Una lista sommaria delle transazioni immobiliari, ma non di quelle finanziarie, è reperibile al sito <<http://users.skynet.be/antwerpensia/>>.

<sup>147</sup> Attualmente, molto del patrimonio cittadino è tracciato nell'archivio telematico *De Inventaris van het Bouwkundig Erfgoed*, consultabile all'URL <<https://inventaris.onroerenderfgoed.be>>. La maggior parte delle strade di Anversa risulta al momento schedata.

intensità di scambi commerciali, come porti e *hallen*, ovvero luoghi in cui si concentravano il bisogno di intermediazione finanziaria e liquidità immediatamente disponibile testimonia con ogni evidenza del carattere anche commerciale del credito garantito dai Lombardi nei Paesi Bassi. È stata poi riscontrata la tendenza, anch'essa condivisa dai Lombardi di tutte le città, ad occupare edifici dalle grandi dimensioni, posti molto spesso all'incrocio di due vie al fine di accrescere la visibilità del banco, come capitava anche in epoche precedenti a quella borgognona.

Con riguardo ad un momento chiave come la progressiva sostituzione delle famiglie astigiane da parte di altre provenienti da Chieri, è emerso come quest'ultimi reagirono alla mutata attitudine ducale nei loro confronti ed una complessità dei mercati finanziari sicuramente maggiore rispetto ai loro colleghi astigiani di fine secolo XIII: a Bruges, oltre alla espansione nel numero delle casane attive, essi tentarono, ad esempio, di diversificare le loro attività soprattutto nel campo del commercio dei tessuti mentre a Gand, oltre all'apertura di più casane, si assistette anche allo spostamento dei banchi al fine di sfruttare nuove aree della città il cui tessuto economico-sociale era con molta probabilità favorevole alle attività dei piemontesi. Ad Anversa, invece, dove la presenza astigiana si protrasse fino al 1453, non vi fu un aumento nel numero dei banchi e si scorge la persistenza di un modello più chiaramente "astigiano", ovvero una presenza influenzata più da dinamiche interne alla famiglia che da fattori esterni ed in cui continuavano a sussistere rapporti di tipo personale con i duchi (come testimoniato, in senso positivo, dalla lettera di passaggio del 1411 e, in senso negativo, dalla confisca dei banchi brabantini del 1453). Ciò non precludeva comunque un certo dinamismo sul mercato immobiliare. Inoltre, la partecipazione nei mercati del credito era attiva ed andava al di là del coinvolgimento esclusivo nel settore feneratizio come testimoniato dall'uso degli uffici di cambio da parte di Rassonino Asinari e di strumenti, come le rendite, caratteristici dei mercati del denaro locali. In definitiva, si è potuto mostrare come il Quattrocento, nonostante il progressivo disimpegno dalle attività da parte delle famiglie astigiane e la sempre più chiara inclinazione dei principi borgognoni a considerare le attività dei prestatori Lombardi come parte integrante della macchina amministrativa statale, non debba necessariamente essere considerato come un periodo crepuscolare ma anzi permetta di notare delle comunità capaci di adattarsi ai mutamenti nonché di espandere e diversificare le proprie attività nel campo dei mercati del denaro.

Quando possibile, soprattutto per la città di Anversa, si sono infine messi in evidenza anche i diversi poli, attorno ai quali i piemontesi avevano sviluppato la loro presenza evidenziando le caratteristiche favorevoli del relativo tessuto economico-finanziario e separando gli edifici dedicati alle attività finanziarie da quelli adibiti esclusivamente a residenza privata. Si è potuto sottolineare come anche nell'ambito di una generalizzata tendenza alla delega delle attività d'oltralpe nelle mani di alcuni membri specializzati delle più importanti casate astigiane, i casanieri della famiglia Asinari attivi ad Anversa interruppero la propria presenza sulla Schelda, e più in generale nel Brabante, non per

una scelta autonoma, ma in seguito alla confisca dei loro banchi ordinata da Filippo il Buono nel 1453. Ciò dopo aver comunque mantenuto per tutta la prima metà del secolo saldamente nelle proprie mani la proprietà degli immobili sede delle loro attività finanziarie, come la grande casana della *Cortestraat* e i due uffici di cambio sul *Markt*. Anche a ridosso della metà del secolo XV, diversi Lombardi continuavano anzi a essere attivi nel mercato immobiliare cittadino con un dinamismo e un accumulo di proprietà immobiliari che al momento ha riscontro solo per i prestatori Lombardi trecenteschi attivi a Malines<sup>148</sup>. Ulteriori studi, anche al di fuori dell'area belga e con orizzonti temporali diversi, permetterebbero di comprendere meglio se il dinamismo immobiliare dei piemontesi di Anversa deve essere considerato come un'eccezione o piuttosto come una prassi seguita da loro anche altrove al fine di radicare più saldamente la propria presenza all'estero<sup>149</sup>.

<sup>148</sup> Kusman, *Usuriers publics*, pp. 269-277.

<sup>149</sup> La ricostruzione della presenza piemontese nella zona di Friburgo (Svizzera) a cavallo tra secolo XIV e XV effettuata da Giulia Scarcia, essenziale per comprendere e comparare l'inserimento dei lombardi all'interno dei mercati del credito locali, mostra come i piemontesi, per quanto integrati, subissero da un lato decisive restrizioni nell'esercizio dei loro diritti politici e dall'altro come le autorità centrali limitassero il loro ricorso ai prestiti garantiti dai piemontesi rivolgendosi piuttosto verso l'élite locale. Tali barriere, per quanto "invisibili", causavano comunque una ridotta capacità operativa dei piemontesi nel campo delle compravendite immobiliari: Scarcia, *Une intégration possible*; Scarcia, *Comburgenses et cohabitatores*.

## Opere citate

- H.T. Aalbrecht, W.J.J. Pijnenburg, *Proosse. Enige complicaties bij de vorming van gebiedsnamen op-se*, in «Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik», 56 (2002), pp. 93-102.
- E. Aerts, *Historici over bankiers in het middeleeuws Brugge*, in *Bedrijf & Taal. Opstellen voor Wilfried Janssens*, a cura di D. Jaspers, P. Vermoortel, Leuven 2009, pp. 49-73.
- E. Aerts, *The stock exchange in medieval and early modern Europe: the origins of a concept in the Southern Netherlands*, in *Miscellanea in memoriam Pierre Cockshaw (1938-2008). Aspects de la vie culturelle dans les Pays-Bas méridionaux (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Bruxelles 2009, pp. 23-46.
- E. Aerts, *The absence of public exchange banks in medieval and early modern Flanders and Brabant (1400-1800): a historical anomaly to be explained*, in «Financial History Review», 18 (2011), 1, pp. 91-117.
- J.S. Amelang, *City and foreigner*, in *Cities and Cultural Exchange in Europe*, pp. 42-55.
- F. Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, Cambridge Mass. 1936.
- L. Barale, *Testamenti chieresi del '400*, Asti 2011.
- R.H. Bautier, *La marchand lombard en France aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, in *Actes des congrès de la société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public*, Reims 1988, pp. 63-80.
- G. Bigwood, *Le régime juridique et économique du commerce de l'argent dans la Belgique du moyen âge*, 2 voll., Bruxelles 1920-1921.
- C. Billot, *Le patrimoine immobilier des étrangers à Paris (XII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, in *La Ville Médiévale en deçà et au-delà de ses murs. Mélanges Jean-Pierre Leguay*, a cura di P. Lardinois, J.L. Roch, Rouen 2000, pp. 105-114.
- F. Blockmans, *Het Gentsche stadspatriciaat tot omstreeks 1302*, Antwerp 1938.
- F. Blockmans, *Schepenregisters, collectanea, certificatieboeken en coopers en comparanten (1394-1797)*, Antwerp 1948.
- F. Blockmans, *Les Lombards à Anvers du XIII<sup>e</sup> à la fin du XIV<sup>e</sup> siècle* (Extrait des tablettes du Brabant Tome I), Hombeek 1956.
- W. Blockmans, *Aux origines des foires d'Anvers*, in *Commerce, finances et société (XI<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles). Recueil de travaux d'histoire médiévale offert à M. le Professeur Henri Dubois, Cultures et civilisations médiévales*, a cura di P. Contamine, T. Dutour, B. Schnerb, Paris 1993, pp. 21-26.
- J.L. Bolton, F. Guidi Bruscoli, *When did Antwerp replace Bruges as the commercial and financial centre of north-western Europe? The evidence of the Borromei ledger for 1438*, in «Economic History Review», 61 (2008), 2, pp. 360-379.
- M. Boone, *Geldhandel en pandbedrijf in Gent tijdens de Bourgondische periode: politieke, fiscale en sociale aspecten*, in «Belgisch Tijdschrift voor Filologie en Geschiedenis», 66 (1988), pp. 767-791.
- M. Boone, J. Dumolyn, *Les officiers-crediteurs des ducs de Bourgogne dans l'ancienne comté de Flandre: aspects financiers, politiques et sociaux*, in *Crédit et société: les sources, les techniques et les hommes (XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> s.)*, a cura di J.-M. Cauchies, Neuchâtel 1999, pp. 225-242.
- M. Boone, P. Stabel, *New burghers in the late medieval towns of Flanders and Brabant: conditions of entry, rules and reality*, in «Zeitschrift für historische Forschung», 30 (2002), pp. 317-332.
- R. Bordone, *Il castello di Belotto. Processi di trasformazione del territorio del comune di Asti nel basso medioevo*, in «Rivista di storia, arte archeologia per le provincie di Alessandria ed Asti», 96-97 (1988), pp. 47-89.
- R. Bordone, *Il tramonto comunale in Piemonte nella testimonianza dei cronisti astigiani*, in «Società e storia», 15 (1992), 55, pp. 1-27.
- R. Bordone, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 90 (1992), pp. 437-494.
- R. Bordone, *I lombardi in Europa. Primi risultati e prospettive di ricerca*, in «Società e storia», 17 (1994), 63, pp. 1-17.
- R. Bordone, *I Lombardi nelle città europee*, in *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*, a cura di A. Grohmann, Napoli 1994, pp. 81-97.
- R. Bordone, *Una famiglia di "Lombardi" nella Germania Renana alla seconda metà del Trecento: gli Asinari di Asti*, in *Hochfinanz im westen des Reiches. 1150-1500*, Trier 1996, pp. 17-48.

- R. Bordone, *La dominazione francese di Asti. Istituzioni e società tra medioevo ed età moderna*, in *Gandolfino da Roreto e il Rinascimento nel Piemonte meridionale*, a cura di G. Romano, Torino 1998, pp. 15-45.
- R. Bordone, *Attività economica e funzioni pubbliche del patriziato astigiano durante la dominazione orleanese*, in *Credito e società: le fonti, le tecniche e gli uomini secc. XIV-XVI*, Asti 2000, pp. 213-224.
- R. Bordone, *Lombardi come "usurai manifesti": un mito storiografico*, in «Società e storia», 26 (2003), 100-101, pp. 1-18.
- R. Bordone, *Tra credito e usura: il caso dei "lombardi" e la loro collocazione nel panorama economico dell'Europa medievale*, in *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, a cura di G. Boschiero e B. Molina, Asti 2004, pp. 141-161.
- R. Bordone, *I Lombardi in Europa: uno sguardo d'insieme*, in *I Lombardi in Europa*, pp. 9-39.
- R. Bordone, *Una Lobby finanziaria internazionale?*, in *Dal banco di pegno all'alta finanza. Lombardi e mercanti-banchieri fra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento*, a cura di R. Bordone, Asti 2007, pp. 9-25.
- D. Calabi, D. Keene, *Merchant's lodging and cultural exchange*, in *Cities and Cultural Exchange in Europe*, pp. 315-348.
- M. Camille, *Signs on Medieval Street Corners, Die Strasse: Zur Funktion und Perzeption oeffentlichen Raums im späten Mittelalter*. Internationales Round Table Gespraech, Krems an der Donau, 2. und 3. Oktober 2000, a cura G. Jaritz, in «Forschungen des Instituts fuer Realienkunde des Mittelalters und der Frühen Neuzeit Diskussionen und Materialien», 6 (2001), pp. 91-117.
- F. Cannelloni, *Tra debito pubblico e debito privato: il mercato delle rendite ad Anversa e la presenza "lombarda" nei mercati del credito dei Paesi Bassi Borgognoni (XIV-XV secolo)*, in *Medioevo in formazione. I giovani storici ed il futuro della ricerca*, a cura di M. Paperini, P. Terenzi, A. Poloni, Livorno 2013, pp. 91-99.
- F. Caresio Pelissero, *La società del moleggio in Asti durante il dominio orleanese*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 91 (1993), pp. 477-545.
- Cities and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, a cura di D. Calabi, S. Turk Christensen, Cambridge 2013 (Cultural exchange in Early Modern Europe).
- La città italiana e i luoghi degli stranieri (XIV-XVIII secolo)*, a cura di D. Calabi, P. Lanaro, Bari 1998.
- R. Comba, *Produzioni tessili nel Piemonte tardomedievale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 82 (1984), pp. 28-34.
- R. Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari 1999.
- T. De Meester, B. Schotte, *De Koetelwijkpoort en de Houtbrekersdam aan de Spiegelrei*, in «Brugs Ommeland», 42 (2002), pp. 201-218.
- F. de Nave, *De oudste Antwerpse lijsten van nieuwe poorters (28 januari 1390 - 28 december 1414)*, Brussel 1973.
- R. De Roover, *Le livre de comptes de Guillaume Ruyelle, changeur à Bruges (1369)*, Bruges 1934.
- R. De Roover, *The rise and decline of the Medici bank (1397-1494)*, Cambridge 1963.
- J. De Smet, *De Brugse WIIC-namen*, in «Handelingen van het Genootschap voor Geschiedenis gesticht onder de benaming "Société d'Emulation" te Brugge», 85 (1948), pp. 116-117.
- E. Dhanens, *Dendermonde, in Inventaris van het kunstpatrimonium van Oostvlaanderen*, Gent 1961, pp. 11-12.
- C.L. Diericx, *Mémoires sur la ville de Gand*, Gent 1815.
- Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra medioevo ed età moderna*, a cura di M.G. Muzzarelli, A. Campanini, Roma 2004.
- F. Donnet, *Les lombards a Termonde et dans quelques villes des Pays-Bas*, in «Annales du Cercle archéologique de Termonde», 2<sup>ème</sup> serie, 8 (1900), pp. 126-161.
- J. Dumolyn, *Staatsvorming en vorstelijke ambtenaren in het graafschap Vlaanderen (1419-1477)*, Leuven 2003.
- J. Dumolyn, *Economic development, social space and political power in Bruges (c. 1127-1302)*, in *Contact and Exchange in Later Medieval Europe: Essays in Honour of Malcolm Vale*, a cura di H. Skoda, P. Lantschner, R.L.J. Shaw, Woodbridge 2012, pp. 33-58.
- Etymologisch Woordenboek van het Nederlands*, a cura di F. Debrandere, Amsterdam 2009.

- L. Galoppini, *Mercanti toscani a Bruges nel tardo medioevo*, Pisa 2009.
- L. Galoppini, *Lucchesi e uomini di comunità a Bruges nel tardo medioevo*, in *Mercatura è arte. Uomini d'affari toscani in Europa e nel mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2012, pp. 45-79.
- M. Galvin, *Credit and parochial charity in fifteenth-century Bruges*, in «Journal of Medieval History», 28 (2002), pp. 131-154.
- O. Gelderblom, *The Decline of Fairs and Merchant Guilds in the Low Countries, 1250-1650*, in «Jaarboek voor middeleeuwse geschiedenis», 7 (2004), pp. 199-238.
- L. Gilliodts-Van Severen, *Inventaire des chartes*, Bruges 1871-1876.
- L. Gilliodts-Van Severen, *Les Registres des "Zestendeelen", ou Le cadastre de la ville de Bruges de l'année 1580*, Bruges 1894.
- L. Gilliodts-Van Severen, *Cartulaire de l'ancienne Estaple de Brugge*, 4 voll., Bruges 1904-1907.
- P. Godding, *Les conflits à propos des lettres échevinales des villes brabançonnnes*, in «Tijdschrift voor rechtsgeschiedenis», 22 (1954), pp. 308-353.
- A. Gorla, *Pedemontium (Note per la storia di un concetto geografico)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 50 (1952), pp. 5-24.
- M. Greilsammer, *L'usurier chrétien, un juif métaphorique? Histoire de l'exclusion des prêteurs lombards (XIII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, Rennes 2012.
- F. Guidi Bruscoli, *Le tecniche bancarie*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldwaite, R.C. Mueller, Treviso 2007, pp. 543-566.
- F. Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri fiorentini tra Londra e Bruges nel XV secolo*, in *Mercatura è arte. Uomini d'affari toscani in Europa e nel mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2012, pp. 11-44.
- M. Gysseling, *Gent's vroegste geschiedenis in de spiegel van zijn plaatsnamen*, Antwerp 1954.
- B. Haquette, *Les précurseurs de la délocalisation. Entre commerce triangulaire et économie offshore: le rôle des financiers italiens dans les villages drapiers de la vallée de la Lys*, in *Bourguignons en Italie, Italiens dans les pays bourguignons (XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> s.)*, Neuchâtel 2009, pp. 131-158.
- J. Hanus, *Een efficiënte pre-industriële kapitaalmarkt. Het vroeg zestiende eeuwse 's. Hertogenbosch als voorbeeld*, in «Tijdschrift voor sociale en economische geschiedenis», 6 (2009), 3, pp. 82-113.
- N. Kerckhaert, *Oude oostvlaamse huisnamen*, 5 voll., Gent 1991.
- D. Kusman, *Giovanni di Mirabello detto van Halen (ca. 1280-1333): alta finanza e Lombardi in Brabant nei primi trent'anni del XIV secolo*, in *Dal banco di pegno all'alta finanza. Lombardi e mercanti banchieri fra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento*, a cura di R. Bordone, Asti 2007, pp. 27-114 (originale francese *Jean de Mirabello dit van Haelen (ca. 1280-1333). Haute-finace et Lombards en Brabant dans le premier tiers du XIV<sup>e</sup> siècle*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», 77 [1999], pp. 843-931).
- D. Kusman, *"Domos suas" ou "in domo Lombardorum?": les stratégies d'implantation urbaine des communautés marchandes piémontaises ; les cas du duché de Brabant (XIII<sup>e</sup> - XV<sup>e</sup> siècle)*, in *Voisinages, coexistences, appropriations. Groupes sociaux et territoires urbains (Moyen Âge-16<sup>e</sup> siècle)*, a cura di C. Deligne, C. Billen, Turnhout 2007, pp. 143-171.
- D. Kusman, *Asymétrie de l'information et crédit médiéval: les déboires financiers du comte Renaud I<sup>er</sup> de Gueldre avec le banquier astésan Tadeo Cavazzonne à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, in «Jaarboek voor middeleeuwse geschiedenis», 12 (2009), pp. 76-109.
- D. Kusman, *Usuriers publics et banquiers du Prince. Le rôle économique des financiers piémontais dans les villes du duché de Brabant (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, Turnhout 2013.
- B. Lamberts, *The City, the Duke and Their Banker: The Rapondi Family and the Formation of the Burgundian State (1384-1430)*, Turnhout 2006.
- J. Laenen, *Les Lombards à Malines (1295-1457)*, in «Bulletin du cercle archéologique, littéraire & artistique de Malines», 15 (1905), pp. 23-47.
- M. Limberger, *Periferie urbana e processi di sub-urbanizzazione ad Anversa nel XVI secolo. Forze di mercato e mano visibile*, in «Società e storia», 29 (2006), 112, pp. 267-283.
- I Lombardi in Europa nel medioevo*, a cura di R. Bordone, F. Spinelli, Milano 2005.
- J. Marechal, *Bijdrage tot de geschiedenis van het bankwezen te Brugge*, Brugge 1955.

- F. Melis, *Mercanti-imprenditori italiani in Fiandra alla fine del Trecento*, in «Economia e storia», 2 (1958), pp. 144-161.
- F. H. Mertens, *Oudste rekening der stad Antwerpen*, Utrecht 1857.
- Le migrazioni in Europa secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1994.
- G. Mola di Nomaglio, E. Genta Ternavasio, *Poteri, mecenatismo e vicende di una famiglia di banchieri mercanti e feudatari attraverso l'Europa. I della Villa e Villastellone tra il dominio di Chieri e dei Savoia*, in *Atti della società italiana di studi araldici (23° e 24° convivio)*, Acqui Terme (AL) 2007, pp. 67-129.
- M. Montanari, *Dalla terra al denaro: un caso esemplare, i de Villa di Chieri*, in *I Lombardi in Europa*, pp. 196-206.
- P. Morel, *Les Lombards dans la Flandre française et le Hainaut*, Lille 1908.
- J.H. Munro, *Wool, cloth and gold: the struggle for bullion in Anglo-Burgundian trade 1340-1478*, Bruxelles 1973.
- J.H. Munro, *The usury doctrine and urban public finances in Late-Medieval Flanders (1220-1550). Excise taxes and income transfers from the poor to the rich*, in *La fiscalità nell'economia Europea*, Firenze 2007, vol. 2, pp. 973-1026.
- J.M. Murray, *Family, marriage and moneychanging in medieval Bruges*, in «Journal of Medieval History», 14 (1988), pp. 115-125.
- J. M. Murray, *Bruges, cradle of capitalism, 1280-1390*, Cambridge 2005.
- D. Nicholas, *The metamorphosis of a medieval city. Ghent in the age of the Artevelde 1302-1390*, Leiden 1987.
- D. Nicholas, *The van Artevelde of Ghent. The varieties of vendetta and the hero in history*, Leiden 1988.
- R. Passoni, *Opere fiamminghe a Chieri*, in *Arte del Quattrocento a Chieri: per i restauri del battistero*, a cura di M. Di Macco, G. Romano, Torino 1988, pp. 67-97.
- G. Petti Balbi, *Negoziare fuori patria. Nazioni genovesi in età medievale*, Bologna 2005.
- G. Petti Balbi, *Le nationes italiane all'estero*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller, Treviso 2007, pp. 397-423.
- Regesten op de jaarregisters van de Keure (1400-1401)*, Gent 1967-1972 e all'URL < <http://search.ugent.be/meercat/x/all-view?q=fSYS:000706336+source:rug01> >.
- Regesten op de jaarregisters van de Keure (1404-1405)*, a cura di J. Van de Wiele, Gent 1981 e all'URL < <http://search.ugent.be/meercat/x/all-view?q=Regesten+op+de+jaarregisters+van+de+keure&start=1&filter=&sort=&rec=rug01:000706334> >.
- W. Reichert, *Lombarden zwischen Rhein und Maas. Versuch einer Zwischenbilanz*, in «Rheinische Vierteljahrsblätter», 51 (1987), pp. 188-223.
- W. Reichert, *Lombarden in der Germania-Romania. Atlas und documentation*, 3 voll., Trier 2003.
- W. Reichert, *Lombardi come "Merchant-Bankers" nell'Inghilterra del XIII e primo XIV secolo*, in *Dal banco di pegno all'alta finanza. Lombardi e mercanti banchieri fra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento*, a cura di R. Bordone, Asti 2007, pp. 115-171.
- A. Saporì, *Le crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze 1926.
- G. Scarcia, *Une intégration possible: le cas des "lombards" en Suisse Romande. Les villes de Fribourg, Morat et Moudon aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, in «Études Savoisiennes. Revue d'Histoire et d'Archéologie», 5-6 (1996-1997), pp. 47-84.
- G. Scarcia, *Comburgenses et cohabitatores: aspetti e problemi della presenza dei "lombardi" tra Savoia e Svizzera*, in *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, Napoli 2001, pp. 113-134.
- G. Scarcia, D. Gnetti, *Splendore e declino dei lombardi (secoli XIV-XV)*, in *I Lombardi in Europa*, pp. 76-96.
- G. Simmel, *The Sociology*, Glencoe 1950.
- P. Soetaert, *De Berg van Charitate te Brugge, een stedelijke leenbank (1573-1795): bijdrage tot de geschiedenis van de kredietinstellingen in de Lage Landen*, Brussel 1974.
- J. Somers, *Bijdrage tot de geschiedenis van de Lombarden in Brabant tijdens de late Middeleeuwen (1406-1511)*, Tesi magistrale inedita, Katholieke Universiteit Leuven, a.a. 1979-1980.

- J. Somers, *Het laatmiddeleeuws pandbedrijf in de Nederlanden*, in «Handelingen van de Koninklijke Zuidnederlandse Maatschappij voor Taal- en Letterkunde», 36 (1982), pp. 169-194.
- Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*. Atti della Session C23 dell'XI International Economic History Congress, Milano 12-16 settembre 1994, a cura di A. Grohmann, Napoli 1994.
- P. Spufford, *Money and its use in Medieval Europe*, Cambridge 1988.
- P. Stabel, *De gewenste vreemdeling. Italiaanse kooplieden en stedelijke maatschappij in het laat-middeleeuws Brugge*, in «Jaarboek voor middeleeuwse geschiedenis», 4 (2001), pp. 189-221.
- Statuti dell'arte del fustagno di Chieri*, a cura di V. Balbiano di Aramengo e con uno studio introduttivo di A.M. Nada Patrone, Torino 1966.
- G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal medioevo all'età moderna*, Bologna 2007.
- G. Todeschini, *Come Giuda. La gente comune e i giochi dell'economia all'inizio dell'epoca moderna*, Bologna 2011.
- A. Vande Walle, *Beknopte inventaris van het stadsarchief van Brugge*, Bruges 1979.
- H. van der Wee, *La banque en Occident*, Antwerpen 1991.
- J. Van Gerven, *Antwerpen in de veertiende eeuw. Kleine stad zonder toekomst of opkomend handelscentrum*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», 76 (1998), 4, pp. 907-938.
- R. van Schaïk, *On the social position of Jews and Lombards in the towns of the Low Countries and neighbouring german territories during the late middle ages*, in *Hart en marge in de laat-middeleeuwse stedelijke maatschappij*, Leuven 1997, pp. 165-191.
- R. van Uytven, *De Lombarden in Brabant in de middeleeuwen*, in *Bankieren in Brabant in de loop der eeuwen*, a cura di H.F.J.M. Van den Eerenbeemt, Tilburg 1987, pp. 21-36.
- R. van Uytven, *Geldhandelaars en wisselaars in het middeleeuwse Brabant*, in *Bankieren in Brabant in de loop der eeuwen*, a cura di H.F.J.M. Van den Eerenbeemt, Tilburg 1987, pp. 1-20.
- F. Vercauteren, *Document pour servir à l'histoire des financiers lombards en Belgique (1309)*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 26 (1950-1951), pp. 43-67.
- E. Vercouteren, *De geldwisselaars in Brabant (1430-1506): een bijdrage tot de economische geschiedenis van de Zuidelijke Nederlanden*, in «Bijdragen en mededeling betreffende de geschiedenis der Nederlanden», 100 (1985), pp. 3-25.
- A. Verhulst, *Note sur l'origine du mot flamand "kouter" (lat. cultura, fr. couture)*, in «Studia historica gandensia», 4 (1969), 126, pp. 262-264.
- A. Verhulst, *Ontstaan en vroegste geschiedenis van Gent: stand van het onderzoek*, in «Handelingen der maatschappij voor geschiedenis en oudheidkunde te Gent», 47 (1993), pp. 15-25.
- L. Voet, *De stad Antwerpen van de Romeinse tijd tot de XVII de eeuw. Topografische studie rond het plan van Virgilius Bononiensis*, Bruxelles 1978.
- Voisinages, coexistences, appropriations. Groupes sociaux et territoires urbains (Moyen Âge-16<sup>e</sup> siècle)*, a cura di C. Deligne, C. Billen, Turnhout 2007.
- C. Wyffels, J.J. De Smet, *De rekeningen van de stad Brugge (1280-1319)*, Bruxelles 1965.
- J. Wubs-Mrozewicz, *De kantoren van de Hanze: Bergen, Brugge, Londen en Nowgorod*, in *Koggen, kooplieden en kantoren. De Hanze, een praktisch netwerk*, a cura di H. Brand, E. Knol, Hilversum 2010, pp. 90-107.
- C.J. Zuiderduijn, *Markets for rents, State formation and private investment in Holland (1300-1500)*, Leiden-Boston 2009.

Federico Cannelloni  
 Università degli Studi di Padova  
 federico.cannelloni@gmail.com



RM

**Saggi - Sezione monografica**

---





## Enrico VII e l'Italia. Un primo bilancio

di Gian Maria Varanini

I saggi che seguono traggono origine da una delle numerose iniziative scientifiche che in Italia hanno celebrato la ricorrenza centenaria 1311/1313-2011/2013, ovvero il settecentesimo anniversario della spedizione di Enrico VII di Lussemburgo, re dei Romani e poi imperatore. Come in altri congressi o seminari dedicati allo stesso tema, svoltisi tra l'autunno del 2011 e la fine del 2013, anche in questo caso il punto di vista assunto era almeno in parte locale e specifico<sup>1</sup>. Si pubblica infatti in questa sede la maggior parte delle relazioni che furono lette alla giornata di studio intitolata *1311. Impero, signori, vicari. La spedizione italiana di Enrico VII e la nascita della signoria dei Pico*, svoltasi a Mirandola (Modena) il 22 ottobre 2011; e al contesto territoriale emiliano furono nell'occasione dedicati tre interventi, uno dei quali (quello di Pierpaolo Bonacini) è pubblicato in questa silloge<sup>2</sup>. Il tema stesso dell'incontro richiamava pe-

<sup>1</sup> *Enrico VII di Lussemburgo e gli Astigiani. Finanza e politica imperiale in Italia al principio del Trecento*, Convegno internazionale. Asti, 6-8 ottobre 2011; *Enrico VII, Dante e l'Italia comunale e signorile*, Convegno internazionale di studi, Firenze - Figline Valdarno, 8-9 novembre 2013; *Enrico VII, Dante e Pisa. A settecento anni dalla morte dell'imperatore e dalla Monarchia (1313-2013)*, Convegno internazionale di studi, Pisa-San Miniato, 24-26 ottobre 2013. In tutti questi casi, sono istituzioni territorialmente radicate a erogare i finanziamenti.

<sup>2</sup> Tale giornata di studio, promossa dall'amministrazione comunale di Mirandola grazie ai suggerimenti e all'impegno di Bruno Andreoli dell'Università di Bologna (che ringrazio, così come ringrazio il sindaco e l'assessore alla cultura), si inseriva nel progetto *Mirandola per tre centenari. 1311-1511-1711*, dedicato a tre eventi significativi della storia della cittadina emiliana. Le due puntate successive del progetto furono infatti costituite dalle giornate di studio intitolate *1511. Mirandola nell'Italia del papa guerriero* (19 novembre 2011), che prese spunto dal celebre assedio guidato da papa Giulio II, e *1711. La fine della signoria dei Pico nel teatro politico europeo* (17 dicembre 2011). Oltre a chi scrive e agli autori dei saggi qui raccolti, alla giornata di studio dedicata a Enrico VII e alla sua spedizione – e nel contesto di essa alla concessione del vicariato a Francesco Pico – presero parte anche Giovanni Ciccagliani

raltro la indispensabile complementarità tra la visione d'insieme e le ricerche locali, così come fa in buona sostanza il titolo – pur diversamente modulato: ma richiamare il “governo” delle città italiane rinvia implicitamente ai vicari imperiali (alla loro designazione, alla loro attività, al loro fallimento) – di questa sezione monografica (*Enrico VII e il governo nelle città italiane [1310-1313]*).

Al momento della elaborazione del progetto, questa ricomposizione tra il “locale” e il generale mi sembrò la prospettiva più sensata e necessaria, e come tale fu accettata dagli enti organizzatori. In effetti, non è difficile dar conto, anche in queste sintetiche note, non soltanto della separatezza delle impostazioni storiografiche finora adottate tra l'Italia da un lato e l'area “imperiale” (che raccoglie gli storici tedeschi, lussemburghesi, francesi) dall'altro, ma anche della necessità di un ripensamento della prospettiva assunta dagli studiosi italiani. Negli ultimi decenni, la storiografia internazionale – ovviamente, soprattutto tedesca – ha prestato molta attenzione alla figura di Enrico VII, costruendo un reticolo interpretativo indispensabile per intendere bene le premesse e il progetto della spedizione italiana. Un profilo dell'imperatore è stato naturalmente fornito da chi si è misurato con compilazioni sistematiche dedicate al rapporto tra re di Germania e imperatori nell'Italia del Trecento, come Roland Pauler<sup>3</sup>, e con sintesi divulgative come quella di Jörg Hoensch<sup>4</sup>. Qualche anno prima (1992), la monografia di Maria Elisabeth Franke aveva sistematicamente esaminato la figura di Enrico VII «im Spiegel der Historiographie», in due grandi sezioni dedicate rispettivamente ai cronisti italiani (testimoni diretti e vicini come Albertino Mussato, ma anche Ferreti, da Cermenate, Compagni e Villani) e ai cronisti tedeschi (il racconto, simpatetico con Enrico, di Niccolò da Butrinto, e poi Giovanni da Winterthur, Peter von Zittau, ecc.)<sup>5</sup>. Assai di recente (2008) la dissertazione di Malte Heidemann ha poi rivisitato l'aspetto “ideologico” e le discussioni teoriche legate alla sovranità<sup>6</sup>. Particolarmente innovativo, attento anche agli aspetti della memoria e della mentalità<sup>7</sup>, e comprensivo anche di contributi specificamente attenti alla dimensione “italiana”, risulta poi un volume collettivo curato da Ellen Widder, anch'esso legato alle celebrazioni centenarie (1308/2008)<sup>8</sup>. Il quadro è stato arricchito ancora da più specifi-

(*Vicari in Toscana, vicari toscani*), Bruno Andreolli (*Francesco Pico ovvero la nascita di una signoria*) e Angelo Spaggiari (*I diplomi imperiali dei Pico nell'archivio di Stato di Modena*).

<sup>3</sup> Pauler, *Die deutschen Könige und Italien*, pp. 43-114 («Die Zeit Heinrichs VII. 1308-1313»). Il testo risale al 1998.

<sup>4</sup> Hönsch, *Die Luxemburger*, pp. 32-50 (il testo risale al 2000); inoltre, *Le rêve italien*.

<sup>5</sup> Franke, *Kaiser Heinrich VII. im Spiegel der Historiographie*, parte I e II rispettivamente. Commenti sul testo della Franke in Grühlich, Seiler, *Zwischen romantischer Verklärung und europäischer Vision*, pp. 351 ss.

<sup>6</sup> Heidemann, *Heinrich VII. (1308-1313): Kaiseridee im Spannungsfeld von staufischer Universalherrschaft*, parte II («Strategie und Diplomatie im Vorfeld der Kaiserkrönung») e III («Kaiserkrönung, Konflikteskalation und intellektuellen Disput»), pp. 167-326).

<sup>7</sup> Schmid, *Kaiser Heinrichs Memoria*, pp. 269-307.

<sup>8</sup> *Vom Luxemburgischer Grafen zum europäischen Herrscher*; si riferisce ai rapporti con i finanzieri italiani Veronesi, *Heinrich von Luxemburg und die italienische Hochfinanz*, pp. 185-223. Alcuni altri, specifici contributi saranno citati in seguito.

ci contribuiti attenti al lascito documentario della spedizione di Enrico VII<sup>9</sup>; e agli studi sin qui citati è da aggiungere infine un significativo intervento di Jean-Marie Moeglin, dedicato alle *redditions* all'imperatore delle città di Cremona e Brescia<sup>10</sup>, che rimette al centro della riflessione il tema della città, della "dimensione urbana". Proprio a questo studioso ho chiesto un breve commento ai saggi qui pubblicati.

E la storiografia italiana? A molti degli studi sin qui menzionati si è riallacciato pochissimi anni fa (2010) Francesco Somaini, proponendo per primo, tra gli studiosi italiani delle ultime generazioni, una rilettura critica dell'impresa italiana di Enrico VII. Somaini tenta di leggere la discesa al di qua delle Alpi del Lussemburghese – anche sulla scorta delle reinterpretazioni sopra passate in rassegna – non come il velleitario tentativo di un sognatore, quanto piuttosto come un progetto politico, di problematica realizzabilità ma di per sé non insensato né destinato *ipso facto* al fallimento<sup>11</sup>.

Il ricorso alla storiografia d'oltralpe è stato indispensabile, per tale rilettura, perché a conti fatti, negli ultimi quarant'anni, i soli contributi specifici dedicati all'impresa italiana di Enrico VII sono stati un paio soltanto. Il primo – che invero Somaini non trascura, riprendendone anzi alcuni spunti interpretativi – è l'eruditissima, *événementielle* monografia/biografia di Francesco Cognasso (1973), edita in una collana di alta divulgazione: un testo estremamente informato, ma anche alquanto schematico nella contrapposizione tra impero e papato, e sostanzialmente disinteressato al dialogo con la storiografia recente<sup>12</sup>. Il secondo contributo della storiografia italiana è il volume del 1993 (ampiamente illustrato e sostanzialmente celebrativo) *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, dedicato in larga misura alla celebre *Bilderchronik* predisposta da Baldovino, arcivescovo di Treviri e fratello dell'imperatore, alcuni decenni più tardi<sup>13</sup>: i brevi testi storici introduttivi, pur pregevoli, sono dunque interessati maggiormente alla prospettiva – del resto assai significativa – della comunicazione e dell'immagine e alla riflessione sulla *maiestas* e sulla sovranità in sé e per sé, che non all'approfondimento degli aspetti istituzionali e politici e al rapporto con le città italiane.

<sup>9</sup> Per la documentazione finanziaria, si vedano Mersiowsky, *Die Rechnungen Heinrichs VII. als Spitze des Eisberges?*, e Mersiowsky, *Römisches Königtum und Rechnungslegung*; è significativa anche la ricaduta "locale" testimoniata dalle fonti della città di Liegi analizzata da Craecker Dussart, *L'expédition d'Henri VII en Italie*.

<sup>10</sup> Moeglin, *Henri VII et l'honneur de la majesté impériale*, pp. 211-245.

<sup>11</sup> Somaini, *Henri VII et le cadre italien*, pp. 397-428. Si veda anche la breve nota di Andenna, *Henri VII et son projet politique*, pp. 43-48.

<sup>12</sup> Cognasso, *Arrigo VI*; si veda anche la recensione, non scevra di qualche critica allo schematicismo "ghibellino" dell'autore, di Zerbi (1975).

<sup>13</sup> In particolare Cardini, *La Romfahrt di Enrico VII*, pp. 1-11; Zug Tucci, *Henricus coronatur corona ferrea*, pp. 29-42; Zanella, *L'imperatore tiranno. La parabola di Enrico VII*, pp. 43-56; Tartaro, *Dante e l'«alto Arrigo»*, pp. 57-60. Si vedano anche, nella stessa miscellanea, Mötsch, *I «Baldovini». Le raccolte di documenti dell'arcivescovo Baldovino*; Tamba, *Il viaggio di Enrico VII nei documenti*, pp. 217-309 (registrazione e riproduzione di 50 documenti relativi a Enrico VII, conservati negli archivi italiani).

Le città, appunto. Si è accennato sopra al contributo di Moeglin; e sotto questa prospettiva si prospetta una promettente reinterpretazione d'insieme<sup>14</sup>. Ma allo stato attuale tiene ancora il campo, come sintesi di riferimento sulla spedizione italiana di Enrico VII, il volume di William Marvin Bowsky<sup>15</sup> che i *city-states* li menziona sin dal titolo: un libro davvero riuscito e pregevole per essere un'opera prima, ma anche un libro ormai inevitabilmente invecchiato. La concezione e la prima stesura di *Henry the Seventh in Italy. The Conflict of Empire and City-State* risalgono in effetti a sessant'anni fa (mentre la pubblicazione è del 1960, quando l'autore aveva appena trent'anni). Si tratta infatti della tesi di Ph.D. dello storico americano recentemente scomparso (16 aprile 1930-12 febbraio 2013)<sup>16</sup>, preparata da un paio di rapidi soggiorni in Italia nel 1954 e 1956, discussa nel 1957 e successivamente rielaborata<sup>17</sup>. Nelle ricerche dei decenni successivi (le celebri monografie su Siena sotto il dominio dei Nove edite nel 1967 e nel 1981) emerse la vera vocazione di Bowsky: intrecciare la storia economica e sociale alle prospettive politiche<sup>18</sup>. Ma negli anni Cinquanta egli era stato allievo diretto, a Princeton, di Theodor Mommsen: fu lui, che nel 1952 aveva pubblicato un importante *dossier* di fonti italiane per la storia dell'impero nel Trecento<sup>19</sup>, a suggerire il tema dell'impero, come Bowsky stesso ricorda nella prefazione<sup>20</sup>; e a lui il libro è dedicato. In quegli anni, inoltre, Bowsky collaborò anche con Ernst Kantorowicz<sup>21</sup>, assai vicino come è noto a Theodor Mommsen<sup>22</sup>; e pure lui è ringraziato nell'introduzione al volume, riconoscendogli la

<sup>14</sup> Mi riferisco in particolare alle ricerche di Stefania Giraudò, e alla sua tesi di dottorato dal titolo *Sperimentazioni sovrane per le città del regnum italicum. Pacificazioni, riforme e modelli di governo da Enrico VII a Giovanni di Boemia (1310-1330)* (Università di Parma, 2010-2013). Della stessa studiosa, si veda anche la relazione *Enrico VII e le città italiane. Pacificazioni e modelli di governo per il "Regnum Italicum" (1310-1313)*, letta al convegno di Firenze - Figline Valdarno sopra citato a nota 1.

<sup>15</sup> Bowsky, *Henry the Seventh in Italy*.

<sup>16</sup> Si veda l'interessante ricordo di Bowsky firmato da Findlen, Osheim, *William Marvin Bowsky (1930-2013)*, anche per il riferimento a Strayer che non compare nella ricerca di Molho menzionata qui sotto a nota 22.

<sup>17</sup> Nel 1958 Bowsky pubblicò su importanti riviste statunitensi tre saggi sul tema, poi rifiuti nel volume: *Clement V and the Emperor-Elect*, pp. 52-69; *Florence and Henry of Luxemburg, King of Romans*, pp. 177-203; *Dante's Italy*, pp. 82-100.

<sup>18</sup> Non a caso Najemy, che attribuisce un certo spazio a Bowsky nella sua rassegna sugli *Studi americani sulla cultura e sulla storia sociale e politica dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, pp. 93-115, nonostante l'ampia cronologia adottata non fa il minimo cenno al volume del 1960, e parla solo del Bowsky "senese" e "fiorentino", che pubblicò anche ricerche nelle quali gli interessi di storia sociale sono esclusivi (come gli studi sulla peste del 1348, e quelli sulla parrocchia fiorentina di San Lorenzo nel Quattrocento).

<sup>19</sup> *Italienische Analekten zur Reichsgeschichte des XIV. Jahrhunderts*.

<sup>20</sup> Bowsky, *Henry the Seventh*, p. VIII.

<sup>21</sup> Tanto da collaborare nel 1957 alla redazione di *The King's Two Bodies*, compilandone la bibliografia (devo questa notizia alla cortesia di Roberto Delle Donne), e da perfezionarsi poi con lui tra il 1958 e il 1959.

<sup>22</sup> Molho, *The Italian Renaissance, Made in the USA*, pp. 274, 278 per alcuni espliciti riferimenti a Bowsky. Si veda anche Lerner, *Ernst Kantorowicz and Theodor Mommsen*; e inoltre Gruh-

paternità di «suggestive ideas, based upon his wide and penetrating knowledge of the period»<sup>23</sup>. Quell'ambiente di formazione, nel quale ebbe parte anche l'eminente medievista statunitense Joseph Strayer<sup>24</sup>, era dunque molto propizio a coltivare e perfezionare interessi di ricerca legati al rapporto tra l'impero (l'*Empire* ipostatizzato e "astratto" del titolo del volume di Bowsky) e il mondo politico italiano del Trecento.

Da allora in poi il testo di Bowsky sulle «città-stato» italiane in rapporto a Enrico VII ha costituito il punto di riferimento corrente sul tema specifico: anche e soprattutto da parte di una storiografia italiana che solo tra gli anni Sessanta e Settanta venne iniziando il suo ripensamento su questa congiuntura politica così delicata e complessa. Come si sa, gli storici italiani seguirono prevalentemente, peraltro, il filone/problema politico-sociale (la crisi delle istituzioni comunali, le origini della signoria cittadina); e non a caso il termine «città-stato» – e quelli vicini come «stato cittadino», «repubblica» – figurano più spesso nelle monografie di quegli anni degli studiosi anglosassoni (Waley, Hyde, più tardi Jones)<sup>25</sup>.

In un contesto storiografico come quello qui sopra sommariamente delineato, la domanda rivolta agli studiosi coinvolti nell'incontro di Mirandola è stata quella di riproporre alla documentazione del triennio lussemburghese vecchie domande (quale tasso di realismo aveva il progetto politico di Enrico VII? Quali sono stati gli snodi cruciali del suo fallimento, i punti di svolta?), cui rispondere però con una sensibilità nuova e in forma nuova. Come si sa, le fonti disponibili per lo studio della spedizione italiana di Enrico VII sono abbastanza ricche, e di grande qualità: è ben raro che si possa penetrare così profondamente nel cuore dell'officina documentaria costituita da una cancelleria imperiale come nel caso dell'ufficio che sovrintende alle scritture di Enrico VII in Italia; la documentazione conservata da un certo numero di archivi comunali cittadini è buona; e anche le già menzionate testimonianze narrative sono abbondanti e significative. A questi è da aggiungere un significativo intervento di Jean-Marie Moeglin, dedicato alle *redditions* all'imperatore delle città di Cremona e Brescia<sup>26</sup>, che rimette al centro della riflessione il tema della città, della "dimensione urbana". Proprio a questo studioso ho chiesto un breve commento ai saggi qui pubblicati.

lich, Seiler, *Zwischen romantischer Verklärung und europäischer Vision*, pp. 343-347 (par. 6, «Heinrich VII. in der neuen Welt. Das Geschichtsbild William M. Bowskys», con rinvio anche a studi di Iggers e altri).

<sup>23</sup> Bowsky, *Henry the Seventh*, p. VIII.

<sup>24</sup> Che non risulta peraltro aver affrontato, sino agli anni Sessanta, temi legati alla storia dello stato e degli assetti politici del tardo medioevo europeo.

<sup>25</sup> Si vedano al riguardo, per qualche cenno, Dean, Waley, *Introduction*, pp. XIII-XIX (il testo risale al 2009, ma la prima edizione, dovuta al solo Waley, è del 1969); Hyde, *Padua in the Age of Dante* (1966).

<sup>26</sup> Moeglin, *Henri VII et l'honneur de la majesté impériale*, pp. 211-245.

Era necessario interrogarle, quelle testimonianze, alla luce dei nuovi interessi che la storiografia italiana ha maturato negli ultimi decenni. La sdrammatizzazione del contrasto “tipologico” tra comune e signoria<sup>27</sup>, una conoscenza più raffinata della cultura politica e delle “tecniche del potere” delle *élites* cittadine urbane e rurali<sup>28</sup>, e ancora i progressi compiuti sul piano della conoscenza prosopografica<sup>29</sup>: sono tutte acquisizioni importanti, legate a processi di lungo periodo che è parso possibile e utile “saggiare” efficacemente in un periodo circoscritto.

Spetta al lettore valutare appieno se questi problemi siano stati sufficientemente lumeggiati. Ma ritengo che la concretezza dell’approccio, l’adozione di puntuali distinzioni all’interno del *parterre* di collaboratori che si avvicendano vorticosamente nei due anni e mezzo del governo imperiale (ad esempio, vicari amovibili dei primi mesi *versus* vicari “venali”, agli occhi dei sudditi tutt’altro che privi di un riconosciuto profilo di delegato e funzionario), l’apprezzamento del notevole grado di consapevolezza e di sapienza tecnica dimostrato dalla cancelleria enriciana (grazie al contributo dei notai italiani e sabaudi), e altri spunti ancora, possano aspirare a costituire un punto fermo in un quadro storiografico che, a valle dei ripensamenti suggeriti dalle celebrazioni centenarie degli anni scorsi, uscirà sicuramente molto rinnovato.

<sup>27</sup> *Signorie cittadine nell’Italia comunale.*

<sup>28</sup> *Tecniche del potere nel tardo medioevo.*

<sup>29</sup> Come quadro d’insieme, si veda *I podestà dell’Italia comunale.*

## Opere citate

- G. Andenna, *Henri VII et son projet politique pour le "regnum Italiae"*, in *Le rêve italien de la maison de Luxembourg aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Luxembourg 1997, pp. 43-48.
- W.M. Bowsky, *Florence and Henry of Luxemburg, King of Romans: Clement V and the Emperor-Elect*, in «Medievalia et Humanistica», 12 (1958), pp. 52-69.
- W.M. Bowsky, *Florence and Henry of Luxemburg, King of Romans: the Rebirth of Guelfism*, in «Speculum», 33 (1958), pp. 177-203.
- W.M. Bowsky, *Dante's Italy: A political Dissection*, in «The Historian», 21 (1958), pp. 82-100.
- W.M. Bowsky, *Henry the Seventh in Italy. The Conflict of Empire and City-State, 1310-1313*, Lincoln (Nebraska) 1960.
- F. Cardini, *La Romfahrt di Enrico VII*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. Tosti Croce, Roma 1993, pp. 1-11.
- F. Cognasso, *Arrigo VII*, Milano 1973.
- C. Craecker Dussart, *L'expédition d' Henri VII en Italie et les sources liégeoises*, in «Le Moyen Âge», 106 (2000), pp. 514-544.
- T. Dean, D. Waley, *Introduction*, in T. Dean, D. Waley, *The Italian City Republics*, London 2009<sup>4</sup>, pp. XIII-XIX.
- P. Findlen, D.J. Osheim, *William Marvin Bowsky (1930-2013)*, in < <http://www.historians.org/publications-and-directories/perspectives-on-history/november-2013/in-memoriam-william-marvin-bowsky> > (consultato il 13 giugno 2014).
- M.E. Franke, *Kaiser Heinrich VII. im spiegel der Historiographie. Eine faktenkritische und quellenkundliche Untersuchung ausgewählter Geschichtsschreiber der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts*, Köln-Weimar-Wien 1992.
- R. Grulich, S. Seiler, *Zwischen romantischer Verklärung und europäischer Vision: Moderne Geschichtsbilder von Heinrich VII.*, in *Vom Luxemburgischer Grafen zum Europäische Herrscher. Neue Forschungen zu Heinrich VII.*, a cura di E. Widder, W. Krauth, Luxemburg 2008, pp. 309-358.
- M. Heidemann, *Heinrich VII. (1308-1313): Kaiseridee im Spannungsfeld von staufischer Universalherrschaft und frühneuzeitlicher Partikularautonomie*, Warendorf 2008 (Studien zu den Luxemburgern und ihrer Zeit, Band 11).
- J.K. Hyde, *Padua in the Age of Dante. A Social History of an Italian City State*, Manchester 1966.
- J.K. Hönsch, *Die Luxemburger. Eine spätmittelalterliche Dynastie von gesamteuropäischer Bedeutung 1308-1437*, Stuttgart 2000.
- Italienische Analekten zur Reichsgeschichte des XIV. Jahrhunderts Italienische Analekten zur Reichsgeschichte des XIV. Jahrhunderts (1310-1378)*, a cura di Th.E. Mommsen, Stuttgart 1952 (Schriften der MGH, XI).
- E. Kantorowicz, *The King's Two Bodies*, Princeton 1957.
- R.E. Lerner, *Ernst Kantorowicz and Theodor Mommsen*, in *An Interrupted Past. German-speaking Refugee Historians in the United States after 1933*, a cura di K.F. Ledford, H. Lehmann, New York 1991.
- Luxemburgischer (Vom) Grafen zum Europäische Herrscher. Neue Forschungen zu Heinrich VII.*, a cura di E. Widder, W. Krauth, Luxemburg 2008 (Publications du Centre luxembourgeois de documentation et d'études médiévales - CLUDEM, t. 23).
- M. Mersiowsky, *Römisches Königtum und Rechnungslegung im 13. und frühen 14. Jahrhunderts*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 64 (2008), pp. 547-578.
- M. Mersiowsky, *Die Rechnungen Heinrichs VII. als Spitze des Eisberges? Rechnungsüberlieferung und Rechnungswesen des Reiches im frühen 14. Jahrhundert*, in *Vom luxemburgischen Grafen zum europäischen Herrscher. Neue Forschungen zu Heinrich VII.*, a cura di E. Widder e W. Krauth, Luxemburg 2008, pp. 225-268.
- J.-M. Moeglin, *Henri VII et l'honneur de la majesté impériale. Les redditions de Cremona et de Brescia (1311)*, in *Penser le pouvoir au Moyen Âge*, Paris 2000, pp. 211-245.
- A. Molho, *The Italian Renaissance, Made in the USA*, in *Imagined Histories: American Historians Interpret the Past*, a cura di A. Molho, G.S. Wood, Princeton 1998, pp. 263-294.

- J. Mötsch, *I «Baldovini». Le raccolte di documenti dell'arcivescovo Baldovino di Lussemburgo, in Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. Tosti Croce, Roma 1993, pp. 61-65.
- J. Najemy, *Studi americani sulla cultura e sulla storia sociale e politica dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2008, pp. 93-115.
- R. Pauler, *Die deutschen Könige und Italien im 14. Jahrhundert. Von Heinrich VII. bis Karl IV.*, Darmstadt 1997.
- I podestà dell'Italia comunale*, voll. I-II, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000.
- Le rêve italien de la maison de Luxembourg aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Luxembourg 1997.
- Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013.
- W. Schmid, *Kaiser Heinrichs Memoria*, in *Vom Luxemburgischer Grafen zum Europäische Herrscher. Neue Forschungen zu Heinrich VII.*, a cura di E. Widder, W. Krauth, Luxemburg 2008, pp. 269-307.
- F. Somaini, *Henri VII et le cadre italien: la tentative de relancer le Regnum Italicum. Quelques réflexions préliminaires*, in *Europäische Governance in Spätmittelalter. Heinrich VII. Von Luxembourg und die grossen Dynastien in Europas - Gouvernance européenne au bas moyen âge. Henri VII de Luxembourg et l'Europe des grandes dynasties*, a cura di M. Pauly, Luxembourg 2010, pp. 397-428.
- G. Tamba, *Il viaggio di Enrico VII nei documenti italiani*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. Tosti Croce, Roma 1993, pp. 217-309.
- A. Tartaro, *Dante e l'«alto Arrigo»*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. Tosti Croce, Roma 1993, pp. 67-70.
- Tecniche del potere nel tardo medioevo. Comuni e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010.
- M. Veronesi, *Heinrich von Luxemburg und die italienische Hochfinanz. Staatskredit, der Prager Groschen und das florentinische Handelshaus der Macci*, in *Vom Luxemburgischer Grafen zum Europäische Herrscher. Neue Forschungen zu Heinrich VII.*, a cura di E. Widder, W. Krauth, Luxemburg 2008, pp. 185-223.
- G. Zanella, *L'imperatore tiranno. La parabola di Enrico VII nella storiografia coeva*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. Tosti Croce, Roma 1993, pp. 43-56.
- P. Zerbi, recensione di F. Cognasso, *Arrigo VII* (Milano 1973), in «Aevum», 49 (1975), pp. 407-408.
- H. Zug Tucci, *Henricus coronatur corona ferrea*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. Tosti Croce, Roma 1993, pp. 29-42.

Gian Maria Varanini  
Università di Verona  
gianmaria.varanini@univr.it



## L'attività documentaria di Enrico VII in Italia

di Patrizia Merati

Se gli affreschi dipinti nel 1310 nel castello di Rivoli non fossero andati perduti, si potrebbe disporre dei ritratti dei nobili che componevano il seguito di Enrico VII: da Amedeo di Savoia a Guglielmo di Fiandra ai grandi ecclesiastici, si succedevano sulle pareti di una stanza le immagini dei rappresentanti più eminenti delle casate che sostenevano il monarca, accompagnati dai loro blasoni. In questo dipinto, però, l'uomo più vicino all'imperatore non era un aristocratico, ma un notaio. Si tratta di Bernardo *de Mercato*, il principale responsabile della documentazione di Enrico durante la sua permanenza in Italia, che una fonte descrive così: «et au pies devant l'empereur est assis son secretaire Bernardus de Mercato Yanne»<sup>1</sup>. Anche solo la posizione che occupa, accanto al sovrano, pronto ad attivarsi dietro suo ordine, mette in luce da un lato l'importanza delle funzioni che svolge, dall'altro la considerazione di cui gode agli occhi di Enrico.

In effetti, nella documentazione relativa al suo breve regno il nome di Bernardo ricorre molto spesso: si tratta di atti conservati in gran parte in archivi italiani<sup>2</sup>, fra cui si trovano non solo originali su pergamena, ma anche registri, abbreviature, scritture d'uso. È sicuramente una situazione anomala nel panorama della trasmissione della documentazione imperiale: tutto ciò si può certo imputare alla morte improvvisa del sovrano e alla confusione che deve aver crea-

<sup>1</sup> *Il Ruolo d'armi*, citazione da p. 164. La fonte è descritta a p. 161.

<sup>2</sup> Il grosso della documentazione di Enrico VII è diviso in due tronconi: il primo è conservato a Pisa nell'Archivio di Stato, che ha acquisito in più riprese il deposito della nobile famiglia Roncioni (Nuti, *L'acquisto dell'archivio Roncioni*; Insabato, *Appunti per una geografia delle fonti private*, pp. 277-278) e nell'Archivio del Capitolo Metropolitano Primaziale; il secondo è invece all'Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti ASTo), in *Materie politiche per rapporto all'estero*, Diplomi imperiali.

to nel suo *entourage*, ma anche ad altri fattori, che verranno esaminati in seguito<sup>3</sup>. L'eccezionalità della *traditio*, in ogni caso, permette di approfondire aspetti che normalmente sono preclusi alla ricerca dall'assenza di fonti, quali per esempio l'organizzazione del lavoro all'interno dell'ufficio oppure le fasi della produzione documentaria. Si porrà qui l'accento in modo particolare sulla prassi operativa dei notai di camera, il cui impiego sempre crescente rappresenta una caratteristica peculiare del regno di Enrico VII durante la sua permanenza in Italia: il protagonista sarà proprio Bernardo *de Mercato*, il capo del personale camerale, sulla cui attività le informazioni sono numerose.

### 1. Il notaio Bernardo de Mercato e il personale addetto alla documentazione

Quando nel 1310 Enrico VII si prepara a partire per l'Italia, l'arcivescovo di Colonia, anch'egli di nome Enrico, chiede di poter essere esentato dall'obbligo di seguire il sovrano in qualità di arcicancelliere per l'Italia e di nominare un sostituto<sup>4</sup>. Ottenuto il permesso, egli nomina un personaggio che ha già una certa esperienza come funzionario, essendo stato cancelliere sia alla corte comitale lussemburghese, sia, successivamente, presso quella regia: Enrico, abate del monastero cistercense di Villers-les-Metz<sup>5</sup>. Si deve sottolineare, *en passant*, la rottura con la prassi introdotta da quest'atto: si tratta del diritto/dovere dell'arcicancelliere, in quanto tale, di accompagnare il re in Italia e di occuparsi personalmente della documentazione; se un simile diritto era stato menzionato per l'ultima volta sotto il regno di Federico Barbarossa, non ci sono precedenti per la sua considerazione come un dovere, segno forse di una nuova visione della carica da parte del sovrano<sup>6</sup>.

Sta di fatto che il nuovo arcicancelliere fa parte di un gruppo di personaggi accomunati dall'essere originari di un territorio compreso fra gli attuali Belgio, Lussemburgo e la regione francese della Lorena, dall'aver avuto una formazione universitaria in teologia e diritto, dall'appartenere (per lo più) all'ordine clericale<sup>7</sup>; condizione, quest'ultima, che rientra nel solco dell'antica tradizione del funzionariato della corte imperiale. Fra costoro, più direttamente interessato all'ambito documentario è Giovanni detto *de Cruce*, proveniente da Diest, il qua-

<sup>3</sup> Sulle modalità della trasmissione documentaria e sull'importanza metodologica della loro valutazione, si rimanda ad Esch, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungszufall*. L'incidenza della morte di Enrico VII sulla *traditio* è sottolineata da Mersiowsky, *Die Rechnungen Heinrichs VII.*, pp. 225-228.

<sup>4</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 425, p. 370.

<sup>5</sup> *Ibidem*, n. 426, pp. 370-371. Rapide notizie sulla sua figura e sulla sua carriera, che terminerà come vescovo di Trento, in Joris, *Le passé lorrain de Jean de Vicktring*, pp. 452 nota 6. Dedicato alla sua permanenza sulla cattedra trentina, con particolare attenzione alle questioni legate alla documentazione, è Rando, *Fonti trentine per Enrico di Metz*.

<sup>6</sup> Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 477-478.

<sup>7</sup> De Craecker-Dussart, *L'expédition d'Henri VII*, pp. 515-517; Margue, *De l'entourage comtal à l'entourage royal*, p. 324; Joris, *Le passé lorrain de Jean de Vicktring*, p. 452.

le presta la sua opera al sovrano già durante il viaggio verso l'Italia, sottoscrivendosi con le qualifiche di «chierico della diocesi di Liegi e notaio pubblico per autorità imperiale»<sup>8</sup>. Si tratta sicuramente di un uomo abile ed esperto<sup>9</sup>, capace di adeguarsi agli usi documentari della Penisola, forse anche perché originario di un'area in cui i rapporti commerciali avevano favorito i contatti con il notariato «pubblico» e la penetrazione della prassi redazionale italiana<sup>10</sup>. Entra poi a far parte di missioni diplomatiche, come quando accompagna i messi imperiali incaricati della nomina degli arbitri per la stesura degli accordi con il re di Francia e redige gli atti relativi<sup>11</sup>. Nonostante tutto ciò, non sembra che egli ritenga l'attività notarile un'occupazione definitiva, poiché negli anni successivi l'abbandonerà e si dedicherà con successo alla carriera ecclesiastica<sup>12</sup>.

Se il sovrano è accompagnato da Giovanni fin dall'inizio del suo viaggio, bisogna attendere che giunga in Italia per avere le prime testimonianze dell'ingresso al suo servizio di Bernardo *de Mercato*. Riguardo alle sue origini, è egli stesso a menzionare nelle proprie sottoscrizioni la provenienza dalla località di Yenne, in Savoia<sup>13</sup>. La sua attività come libero professionista è testimoniata dalla fine del secolo XIII<sup>14</sup>. Fin dai primi anni del Trecento, poi, opera come notaio al servizio di Amedeo V<sup>15</sup> nei suoi domini, al di qua e al di là delle Alpi. È incaricato di sovrintendere a documentazione di rilevante importanza, il che dimostra da un lato le sue capacità professionali, dall'altro la fiducia che in lui ripone il conte. Nel 1300, ad Avigliana, con la qualifica di «notaio imperiale e del conte di Savoia», attesta la concessione al marchese di Saluzzo dei diritti su uomini e territorio di Scarnafigi<sup>16</sup>, mentre a Borghetto-Chivasso roga un accordo commerciale tra Amedeo e il comune di Genova<sup>17</sup>. Nel 1301, invece, si trova nella residenza comitale di Evian per redigere la donazione al Savoia del castello del signore di Blonay<sup>18</sup>. Negli anni seguenti, accompagna il conte nei suoi

<sup>8</sup> Si veda *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 460, p. 405.

<sup>9</sup> «Notaire de haut rang» lo definisce Joris, *Le passé lorrain de Jean de Vicktring*, p. 452.

<sup>10</sup> Prevenier, Murray, Oosterbosch, *Les notaires publics dans les anciens Pays-Bas*, pp. 385-389 e 393-395.

<sup>11</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 618, pp. 580-581.

<sup>12</sup> Se non è sicura la sua identificazione con l'omonimo canonico di Cambrai attestato nel 1316 (Pietresson De Saint-Aubin, *Archives départementales du Nord*, 3 G 120), è certo che dal 1322 al 1340 siede sulla cattedra episcopale di Utrecht (Marchandise, *La fonction épiscopale à Liège*, p. 479 nota 26).

<sup>13</sup> «Ego autem Bernardus de Mercato de Yenna sacrosancte Romane ecclesie ac sacri imperii auctoritate publicus notarius» (*Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 513, p. 466).

<sup>14</sup> Nel 1298, a San Michele della Chiusa, è rogatario di una sentenza arbitrale per una causa tra l'abate del monastero clusino e il castellano di Giaveno (edita in Claretta, *Storia diplomatica dell'antica abbazia di S. Michele della Chiusa*, n. XXVI, pp. 316-321).

<sup>15</sup> Nel 1302-1303 viene annoverato tra i funzionari di Filippo di Savoia-Acaia (*Il Ruolo d'armi*, p. 164 notan. 22).

<sup>16</sup> *Documenti dell'Abbazia di Santa Maria di Staffarda*, n. 28, pp. 99-101.

<sup>17</sup> *I Libri iurium della Repubblica di Genova*, I/7, n. 1240, pp. 395-402.

<sup>18</sup> ASTO, Paesi, Baronnie de Vaud, Blonay, fasc. 6. Altro testimone in Archives cantonales vaudoises, *Archives privées*, Archives privées entrées dès 1979, Blonay (famille de), Branche vaudoise, Jean de Blonay, PP637 V/7/1/001 bis (1301 novembre 4). Il documento è edito in Andenmatten, *La maison de Savoie et la noblesse vaudoise*, n. A2, pp. 607-608.

viaggi in Inghilterra e non solo è incaricato di tenere i conti delle spese effettuate<sup>19</sup>, ma anche di rappresentare il suo signore in veste di procuratore nella gestione dei rapporti economici con l'aristocrazia del luogo<sup>20</sup>: è evidente che ormai non si tratta di più di un semplice funzionario di cancelleria, bensì di un collaboratore fidato, cui possono essere delegati tranquillamente compiti di grande responsabilità.

Anche solo da queste brevi notizie emerge l'immagine di un personaggio dotato di particolari competenze sia in ambito tecnico-giuridico, vista la complessità e l'importanza dei negozi che viene incaricato di attestare per iscritto, sia in campo economico-amministrativo, poiché gli è affidata la registrazione delle spese del conte e la gestione di ingenti somme di denaro in veste di procuratore; a ciò si devono aggiungere le esperienze internazionali ad alto livello, la disponibilità a viaggiare, la conoscenza delle lingue. Nonostante sia impegnato anche in attività collaterali, tuttavia, egli non trascura le questioni strettamente professionali: è significativo il fatto che si preoccupi di aggiungere la conferma ecclesiastica alla propria qualifica notarile, che all'inizio della sua carriera era solamente di origine imperiale<sup>21</sup>, verosimilmente con lo scopo di conferire una credibilità universalmente riconosciuta ai documenti che redige, il che è sicuramente indispensabile per un personaggio caratterizzato da una mobilità su scala europea. Ciò detto, non c'è da stupirsi che Amedeo di Savoia abbia consigliato a Enrico VII di affidare l'attività documentaria proprio a Bernardo, poiché egli di certo disponeva delle qualità necessarie a un ufficio di grande responsabilità. Al termine di questa esperienza, egli torna a operare alle dipendenze del conte<sup>22</sup>.

L'ultimo in ordine di tempo ad aggiungersi all'*équipe* di operatori documentari al servizio di Enrico è il pisano Leopardò *de Sancto Petro* figlio del fu *Frenectus*, che porta la qualifica di notaio e giudice per autorità imperiale<sup>23</sup>. Membro

<sup>19</sup> Il rotolo di conti redatto da Bernardo *de Mercato* in Inghilterra fra il 1302 e il 1303 è conservato in ASTo, *Camera dei conti*, Savoia, Inventario 38, rotolo 14.

<sup>20</sup> Si veda per esempio la sua azione in veste di procuratore di Amedeo di Savoia nell'accettazione di un'obbligazione da parte del vescovo di Worcester o nel ricevimento della custodia dei beni del conte di Arundel durante la sua minorità: rispettivamente in *Register of bishop William Ginsborough*, pp. 81-82 (Hampton-upon-Avon, 1303 novembre 30); e *Calendar of the patent rolls*, p. 212 (Dunfermline, 1304 febbraio 10). Altri atti simili, datati dal 1304 al 1306 si trovano in *Calendar of the close rolls*, pp. 121, 174, 198, 236, 402). Testimonianze del fatto che svolgesse attività di documentazione anche in Inghilterra, stilando «litteras patentes» ad attestare gli avvenuti pagamenti, sono in due atti regi del 1308 (edizione in *Foedera, conventiones, literae*, pp. 64, 87)..)

<sup>21</sup> In una sottoscrizione del 1298 Bernardo menziona la sola autorità imperiale (Claretta, *Storia diplomatica dell'antica abbazia di S. Michele della Chiusa*, n. XXVI, p. 321), mentre nel 1310 è «sacro-sancte Romane ecclesie ac sacri imperii auctoritate notarius» (*Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 478, p. 432).

<sup>22</sup> Nel 1314, per esempio, è attestato come rogatario dell'omaggio prestato da Luigi II di Vaud ad Amedeo di Savoia (ASTo, *Materie politiche per rapporto all'interno*, Principi del sangue, Principi del sangue diversi, mazzo 3, fasc. 15).

<sup>23</sup> Si veda la sottoscrizione di un documento del 1310 edito in *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 511, pp. 465-466.

di una famiglia di popolo dedita alla professione notarile<sup>24</sup>, la sua attività è testimoniata in varie occasioni fra il 1292 e il 1301 come notaio – a tempo determinato – degli anziani del suo comune d'origine<sup>25</sup>, e poi come *cancellarius*<sup>26</sup>. Dopo la morte di Enrico VII, egli ritorna a svolgere la sua attività a Pisa, dove, probabilmente anche grazie all'esperienza acquisita alle dipendenze dell'imperatore e al prestigio da essa derivante, arriva a ricoprire la carica di priore delle arti nel 1314<sup>27</sup> e quella di cancelliere nel 1316 e nel 1317<sup>28</sup>; successivamente, si trasferisce a Cagliari, dove svolge le mansioni di scriba del comune<sup>29</sup>.

I notai cameralei responsabili della documentazione di Enrico VII<sup>30</sup> sono dunque uomini molto diversi, con storie personali e professionali differenti: un belga appartenente all'ordine clericale, un italiano nato e cresciuto in una famiglia di notai operante in ambito comunale, un savoiardo cosmopolita al servizio di un nobile signore. Di conseguenza, non possono che essere diverse le fonti che hanno lasciato e che danno notizie su di loro. Se di Giovanni da Diest rimangono solamente i documenti originali conservati negli archivi di Torino e Pisa o in quelli dei destinatari, per i suoi colleghi la situazione è più articolata. Oltre a numerosi atti di sua mano conservati in diversi archivi pisani<sup>31</sup>, Leopardò ha lasciato nella sua città almeno un registro di imbreviature (oggi deperduto), del quale conosciamo l'esistenza sia grazie a documenti da esso estratti<sup>32</sup>, sia tra-

<sup>24</sup> Ricorda l'appartenza della famiglia al popolo Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa*, p. 292 nota 225. Il padre di Leopardò, *Frenectus*, documenta le decisioni del consiglio comunale di Pisa nel 1257 (*Regestum Volaterranum*, n. 686, pp. 228-229). Sono notai anche il fratello Ubaldo (nel 1327: *Urkunden zur Geschichte des Roemertuges Kaiser Ludwig des Bayern*, p. 46; nel 1339: *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 689, p. 655 nota 1) e il figlio di quest'ultimo, Francesco (nel 1346: *ibidem*, n. 721, p. 710 nota 1). Leopardò ha un figlio di nome Raniero che esercita la professione notarile (*ibidem*, n. 917, p. 951 nota 1), mentre altri intraprendono la carriera ecclesiastica (menzione in Ronzani, «*Figli del comune*» o *fuorusciti*, p. 810 nota 99).

<sup>25</sup> *Breve vetus*, pp. 650-651, 654-656, 659.

<sup>26</sup> *Documenti inediti relativi ai rapporti economici*, I, n. 43, pp. 68-70.

<sup>27</sup> Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa*, p. 195 nota 93.

<sup>28</sup> *Breve vetus*, pp. 674-675.

<sup>29</sup> *Documenti inediti relativi ai rapporti economici*, I, n. 79, pp. 133-136; *Documenti inediti relativi ai rapporti economici*, II, nn. 51 e 52, pp. 107-112 (tutti gli atti risalgono al 1320).

<sup>30</sup> Qui si punterà l'attenzione soprattutto su questi tre notai, ma a partire dal 1312 si trovano menzioni di altri due loro colleghi: Paolo da Poggibonsi e Giovanni da Urbino (rispettivamente *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 768, pp. 757-763, e n. 900, p. 916). Si tratta però di personaggi entrati al servizio dell'imperatore in un secondo tempo, probabilmente in sostituzione di Giovanni di Diest impegnato in missioni diplomatiche (Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 498-499), e che hanno lasciato come testimonianze del loro operato solamente documenti originali (o copie autentiche), per cui non è agevole prenderli in considerazione per lo studio della prassi operativa anche se nulla fa dubitare che condivisero quella dei notai cameralei in servizio da più tempo.

<sup>31</sup> I documenti rogati da Leopardò si trovano per lo più nell'archivio del Capitolo Metropolitano Primaziale di Pisa e nel fondo Roncioniano, oggi acquisito dall'Archivio di Stato della stessa città (su quest'ultimo cfr. Nuti, *L'acquisto dell'archivio Roncioni*).

<sup>32</sup> Nell'introduzione a una sentenza estratta dal registro di Leopardò, suo fratello Ubaldo definisce il volume «*Acta et gesta (...) serenissimi principis domini Henrici Dei gratia Romanorum regis semper augusti*» (*Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 689, p. 655, nota 1); rileva per pri-

mite un frammento di manoscritto conservato oggi a Firenze<sup>33</sup>. Tale registro non conteneva soltanto scritture preparatorie di atti, ma anche uno schema di formulario da utilizzare nella composizione degli stessi<sup>34</sup>. Per quanto riguarda Bernardo, infine, è veramente possibile spaziare fra testimonianze di natura estremamente varia, consultabili per lo più presso l'Archivio di Stato di Torino<sup>35</sup>: stringatissimi appunti vergati su fogli di recupero, solenni originali, imbreviature più o meno dettagliate – su registro oppure su carte sciolte –, annotazioni di servizio, fino ad arrivare a prodotti di prestigio, in forme assolutamente inedite nel campo della documentazione imperiale.

## 2. Redigere i documenti di Enrico VII: procedure e tecniche

È del 3 novembre 1310 l'ultimo documento stilato da Bernardo *de Mercato* per la casa di Savoia, un atto per altro già in relazione con l'imperatore, poiché si tratta della promessa di aiuto militare prestata da Filippo d'Acaia<sup>36</sup>. Il 14 è già al servizio di Enrico VII e si reca ad Asti, ove presenzia al giuramento di fedeltà degli uomini di Casale Monferrato al fine di rogare il relativo istrumento<sup>37</sup>; il 20 presta giuramento come notaio della camera del re e poco dopo viene incaricato di tenere un importante registro<sup>38</sup>, sulla cui natura si tornerà in seguito. È un chiaro indizio della posizione che fin da subito il notaio va ad occupare all'interno del gruppo di funzionari dell'*entourage* imperiale; è da notare che, di lì a poco, entra anche a far parte del consiglio del sovrano<sup>39</sup>.

Bisogna precisare che Bernardo non appartiene al personale della cancelleria, ma a quello della camera, un istituto che, durante la permanenza in Italia di Enrico VII, viene ad assumere un rilievo del tutto particolare ed estraneo alla tradizione imperiale: i funzionari, infatti, non si occupano solamente di questioni finanziarie, anzi la gestione economica sembra essere delegata per la maggior parte ai chierici della tesoreria<sup>40</sup>. Ai notai camerati, invece, sono affidati

mo il dato della conservazione a Pisa del registro nel XIV secolo Schwalm, *Nachlese zu früheren Reiseberichten*, pp. 433-435.

<sup>33</sup> Cfr. la nota introduttiva a *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 470, p. 418; Mazzatinti, Pinotor, *Inventari dei manoscritti*, XI, p. 34 (II, IV, 342).

<sup>34</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 524, pp. 483-484.

<sup>35</sup> Per una panoramica sulla documentazione concernente Enrico VII conservata a Torino, si veda Coutaz, *Die Reichsarchivalien in Turin*.

<sup>36</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 462, p. 407.

<sup>37</sup> Il documento dovrebbe essere prodotto in collaborazione con Giovanni di Diest, ma Bernardo tralascia la propria sottoscrizione, nonostante sia espressamente menzionato il mandato da lui ricevuto: *ibidem*, IV/1, n. 464, pp. 408-409.

<sup>38</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 478, pp. 431-432.

<sup>39</sup> Bernardo presta giuramento come consigliere il 29 novembre 1310, insieme a Giovanni di Diest (*ibidem*, IV/1, n. 487, pp. 442-444).

<sup>40</sup> Su quest'ufficio, istituito da Enrico proprio in occasione del viaggio in Italia, si vedano le sintetiche notizie di Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 496-499, nonché gli interventi di Mersiowsky sul tema, il più recente dei quali è *Römisches Königtum und Rechnungslegung*, pp. 549-556. Per

altri compiti, inerenti la documentazione, e non soltanto quella di carattere amministrativo: si è visto in questo “sconfinamento” nelle mansioni tipiche della cancelleria un influsso della situazione venutasi a creare nella camera apostolica, i cui notai avevano acquisito una crescente importanza<sup>41</sup>. Probabilmente, oltre a ciò, ha avuto il suo peso anche la capacità dei funzionari camerale di utilizzare con libertà le tecniche della tradizione notarile italiana, una dote che, nelle particolari circostanze del viaggio nella Penisola, si sarà certo dimostrata molto utile.

Le fonti tramandate permettono di far luce non solo sulle cariche ricoperte da Bernardo, ma anche, più concretamente, sul modo di lavorare e sulla gestione della documentazione all'interno degli uffici. Si dispone infatti di numerose scritture che, nella scala della *traditio*, si collocano a uno stadio precedente a quello della redazione degli originali. È particolarmente interessante un registro conservato presso l'Archivio di Stato di Torino<sup>42</sup>, che contiene le imbreviature da lui vergate in vista della stesura dei diversi atti.

Bernardo *de Mercato* utilizza la prassi redazionale generalmente diffusa in ambito italiano, ossia quella che la dottrina definisce la «triplice redazione dell'*instrumentum*»<sup>43</sup>: dopo la rapida e sintetica annotazione dei primi appunti con i dati caratterizzanti il negozio, il documento viene sviluppato su un registro, in modo più o meno completo, tralasciando magari le parti più ripetitive del formulario. Si ottiene così l'imbreviatura, una scrittura cui è già riconosciuto valore giuridico, che servirà poi da schema per l'eventuale confezione dell'originale. Fra le carte di mano del notaio savoiaro si trova anche un piccolo registro (32x12 cm.), in cui sono elencate numerose città e località della Toscana, obbedienti o meno all'imperatore<sup>44</sup>: l'oggetto della nostra attenzione risiede in questo caso nelle dimensioni del fascicolo. Il formato ridotto corrisponde infatti a quello dei cosiddetti “manuali”, ossia quaderni tascabili, pratici e maneggevoli, che vengono usati nella prima fase redazionale: anche se il contenuto non corrisponde, il fatto stesso che il *de Mercato* utilizzi un supporto di que-

quanto riguarda il personale ivi impiegato, la biografia di un tesoriere si trova in Vercauteren, *Gilles de la Marcella, chanoine de Liège*.

<sup>41</sup> Si vedano le notizie fornite da un manuale di diplomazia pontificia: de la Sala, Rabikauskas, *Il documento medievale e moderno*, pp. 238-239.

<sup>42</sup> ASTo, *Materie politiche per rapporto all'estero*, Diplomi imperiali (d'ora in avanti ASTo, Dipl. imp.), mazzo 3.1, fasc. 4.1 (in realtà, il registro è diviso in due parti: fino alla c. XXXV è effettivamente il quaderno di imbreviature di Bernardo, a cui segue un altro fascicolo di 24 carte, che contiene i verbali del consiglio dell'imperatore: descrizione in *Acta Henrici VII*, I, pp. XI-XII; sull'assemblaggio dei due diversi pezzi, si veda Coutaz, *Die Reichsarchivalien in Turin*, pp. 247, 258-259). Poiché manca l'intestazione, si può supporre che il registro sia mutilo di una porzione iniziale, le cui dimensioni non sono però quantificabili. Esistono inoltre imbreviature su fogli sciolti, definite dallo stesso Bernardo «notula» (cfr. le annotazioni sul *verso* degli atti editi in *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 599, pp. 560-562; e n. 619, p. 582).

<sup>43</sup> La fortunata definizione viene – com'è noto – dal titolo di un famoso studio di Costamagna, *La triplice redazione dell'instrumentum genovese*.

<sup>44</sup> ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.2, fasc. 23.1 (edizione in *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 870, pp. 873-886).

sto genere è segno che ne dispone, verosimilmente perché li usa nello svolgimento delle sue mansioni quotidiane. Poiché, a differenza delle vere e proprie imbreviature, gli appunti scritti sui manuali non hanno validità, è raro che se ne siano conservati esemplari e probabilmente è per questo che nemmeno quelli di Bernardo sono stati tramandati.

Esistono tuttavia degli esempi di sua mano di queste prime annotazioni. Su un atto in cui il comune di Savona nomina i procuratori che dovranno giurare fedeltà ad Enrico VII, in uno spazio rimasto in bianco nella parte inferiore della pergamena, si leggono poche righe in cui si trovano i dati essenziali di un altro documento: data cronica e topica e nomi dei testimoni<sup>45</sup>. È facile comprendere che i rappresentanti savonesi consegnarono ai funzionari dell'imperatore l'istrumento che conferisce loro la delega ad agire in nome della città: poiché esso contiene dati necessari anche per la redazione del documento relativo al vero e proprio giuramento, Bernardo lo ha sfruttato in un certo senso come promemoria, aggiungendo in calce gli elementi mancanti, in modo da poter agevolmente, sulla base di essi, redigere un originale, il quale però non è stato tramandato.

Partendo da appunti di questo genere e sviluppandoli secondo gli schemi propri dei vari negozi giuridici<sup>46</sup>, Bernardo passa poi alla redazione delle imbreviature<sup>47</sup>. All'interno del fascicolo esse si succedono per lo più dalla più antica alla più recente, ma talvolta, quando il notaio è certo che dovranno in futuro verificarsi delle azioni conseguenti o comunque legate a un atto precedente, lascia uno spazio in bianco di seguito, in modo che l'imbreviatura relativa possa poi essere inserita nella posizione che logicamente, ma non cronologicamente, le si addice<sup>48</sup>. Non si tratta di testi definitivi, anzi spesso si verificano interventi di correzione, talvolta con la sostituzione di singole parole, talaltra con l'inserzione di intere frasi<sup>49</sup>. Al pari di numerosi colleghi, anch'egli impiega la lineatura: nel

<sup>45</sup> ASTo, Dipl. imp., mazzo 3/2, fasc. 19. L'annotazione in calce recita così, sottintendendo il millesimo: «Anno trecent(esimo) .xi., indicione .x<sup>a</sup>., die xii. mensis novembris. In civitate Ianue, in domo quam inhabitat dominus rex. Presentibus dominis episcopo Tridentino, comite Sabaudie, fratre Iohanne de Lucido Monte, magistro in theologia, Stephano de Columpna, Petro de Tuderto et Baxiano de Guachiis»: edizione in *Acta Henrici VII*, II, n. 33a, pp. 165-166. Altri esempi si trovano ai nn. 24, pp. 152-153; 26, pp. 155-156; 37, p. 170.

<sup>46</sup> Con ogni probabilità, egli si serve anche di formulari; se ne trova una traccia nello stesso registro di imbreviature torinese (ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.1, c. XXXIVv; edizione in *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 525, p. 484).

<sup>47</sup> Lo stesso procedimento è adottato dal suo collega Leopardò: sono stati infatti tramandati esemplari delle sue imbreviature; cfr. *supra* il testo corrispondente alle note 32-34.

<sup>48</sup> Si veda il caso della restituzione dei beni agli esuli parmigiani fedeli all'impero, avvenuta il 7 febbraio 1311, e inserita nello spazio appositamente lasciato fra le pacificazioni di Parma e di Brescia, datate entrambe 10 gennaio. L'aggiunta è facilmente identificabile grazie alla differenza nel colore degli inchiostri utilizzati (ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.1, cc. 23v-24r; *Acta Henrici VII*, I, p. XII).

<sup>49</sup> Si consideri l'esempio del documento che attesta l'omaggio del marchese di Monferrato: nella porzione che ricorda l'investitura feudale viene inserita una clausola derogatoria che nella prima redazione non era presente. ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.1, c. 2r: «investivit remittendo sibi de gratia speciali omnes causas propter quas feudum predictum ipsi domino regi foret apertum, ita quod a modo idem marchio pro se et heredibus suis dictum feudum teneat et habeat» (il cor-

caso in cui l'intero documento sia cassato prima che si proceda alla stesura dell'originale, traccia due linee incrociate sopra l'abbreviatura, a significare che essa ha perso ogni valore<sup>50</sup>. Una linea singola in diagonale, invece, attraversa le pagine che contengono documenti già *expediti*<sup>51</sup>. Come ogni notaio, anch'egli utilizza accorgimenti per velocizzare il lavoro, per esempio l'apposizione di una sorta di "titolo", che esprime il contenuto del documento, in modo che, nel caso si presenti la necessità di ritrovarlo, il notaio (o anche un'altra persona) non sia obbligato a leggere l'intero testo<sup>52</sup>, oppure la probabile tenuta di una rubrica, contenente gli estremi dei singoli atti<sup>53</sup>. Altre annotazioni, invece, ricordano la stesura dell'originale, accompagnata dalla menzione del personaggio che l'ha richiesta<sup>54</sup>, oppure l'avvenuta registrazione<sup>55</sup>. È questo, infatti, un altro compito che spetta ai redattori al servizio di Enrico VII: dei documenti prodotti dagli uffici di corte deve rimanere traccia su appositi registri, della cui esistenza si trovano menzioni inequivocabili<sup>56</sup>.

Questi, in sintesi, sono i compiti di Bernardo e dei suoi colleghi: è evidente come la prassi lavorativa non si discosta da quella normalmente in uso in Italia in quel periodo. Ma, ovviamente, l'attività professionale dei notai di camera alle dipendenze del sovrano non si può assimilare in tutto e per tutto a quella dei contemporanei liberi professionisti o impiegati delle autorità cittadine. L'esame delle fonti permette di rilevare anche delle sostanziali differenze.

Innanzitutto, qui non solo la compresenza<sup>57</sup>, ma anche la collaborazione è molto diffusa: fin dall'inizio del suo operato, Bernardo viene affiancato a Gio-

sivo indica la parte inserta); edizione dall'originale in *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 481, pp. 435-438.

<sup>50</sup> ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.1, cc. 2v-3r.

<sup>51</sup> Si veda per esempio ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.1, c. 2r.

<sup>52</sup> A titolo esemplificativo, in ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.1, c. 2r, si può leggere, fra l'altro, a c. 2v «De servicio marchyonis», a c. 3r «De cassacione iudicum et balliarum Astensium», a c. 4v «De syndicis de Verona», a c. 11v «De pace hominum de Vercellis», a c. 18r «Declaratio pacis Mediolani», a c. 22v «Fidelitas extrinsecorum de Brissia» e «Fidelitas extrinsecorum de Parma», a c. 24v «Pro domino de .ii.<sup>M</sup> florenis», a c. 27v. «De gratia facta extrinsecis de Vercellis», a c. 28v «De relaxatione bannorum», a c. 29r «De ratificatione pacis Papiensis».

<sup>53</sup> La presenza di una cartolazione di mano di Bernardo induce a ritenere che egli l'abbia apposta per avere un punto di riferimento all'interno del registro, in modo che corrisponda a un rimando in una lista, il quale, associato alle note di cui si è parlato, consentisse di individuare immediatamente l'atto che interessa.

<sup>54</sup> ASTo, Dipl. imp., m. 3.1, fasc. 4.1, c. 1r: «Factum semel pro comite» (attualmente la carta è staccata e si trova nel museo dell'ASTo); c. 2r: «Factum semel pro rege».

<sup>55</sup> I documenti registrati sono contrassegnati da una «R»; si vedano per esempio: ASTo, Dipl. imp., m. 3.1, fasc. 4.1, c. 1r, c. 2r, c. 4v, c. 5v, c. 6v, c. 11r, c. 13r, c. 15v, c. 16rv, c. 17r, c. 18v.

<sup>56</sup> Non si tratta solamente della «R» tracciata accanto alle abbreviature (si veda la nota precedente) oppure sul *verso* degli originali (si veda per esempio Archivio di Stato di Milano, Pergamene per Fondi, cartella 362), ma anche di espresse menzioni nel testo dei documenti, ove si parla di *registrum regale* (*Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 607, p. 571) o di *registra curie* (*ibidem*, IV/2, n. 893, p. 908; n. 923, p. 955); si veda Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 121-123.

<sup>57</sup> Un esempio limite è rappresentato dalla fissazione del giorno dell'incoronazione di Enrico, alla quale partecipano ben quattro notai, due alle dipendenze del sovrano e due al servizio del papa (*Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 606, pp. 568-570).

vanni di Diest. Entrambi presenziano all'atto ed entrambi ricevono il mandato di redigere la relativa documentazione: il risultato, però, non sempre è costituito da due stesure indipendenti<sup>58</sup>, ma talvolta anche da un unico originale in cui intervengono, in sede di convalida, tutti e due i notai e non sempre rimangono ben chiari i ruoli da essi ricoperti. Nella pacificazione della città di Milano, per esempio, non c'è dubbio che il rogatario, responsabile ultimo del processo documentario, è Bernardo, poiché ne stende l'abbreviatura<sup>59</sup> e anche il *mundum*, come egli stesso dichiara con la consueta formula «scripsi (...) et tradidi»; appone poi la sottoscrizione anche Giovanni<sup>60</sup>. Ma già nel giuramento di fedeltà dei Milanesi, avvenuto il giorno seguente, questo sistema funziona in modo diverso: se l'abbreviatura è ancora opera di Bernardo<sup>61</sup>, l'originale tramandato è stilato da Giovanni<sup>62</sup>, ma la *subscriptio* del *de Mercato*, per quanto annunciata, manca<sup>63</sup>. Quest'ultima situazione sembra divenire la regola: quando il documento è «scriptum et traditum» da Bernardo, vi si leggono ambedue le sottoscrizioni<sup>64</sup>, quando invece lo roga Giovanni, il collega non sottoscrive<sup>65</sup>.

Ben più stretta è la collaborazione del sabauo con il pisano Leopardo, che va addirittura al di là della semplice doppia sottoscrizione<sup>66</sup>. Bernardo, che probabilmente sovrintende all'operato dei diversi funzionari, interviene con correzioni sulle abbreviature di Leopardo, come nel caso della cassazione dei patti tra Genova e Carlo d'Angiò<sup>67</sup>; del resto, il *de Mercato* supervisiona anche altre scritture preparatorie, vergate da notai non identificati<sup>68</sup>. Può an-

<sup>58</sup> Si vedano i casi segnalati da Kämpf, *Zu einem Imbreviaturenbuch und einem Register*, pp. 399-400, note 16-18.

<sup>59</sup> ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.1, cc. 16v-17r.

<sup>60</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 509, pp. 461-463 (in particolare, per le sottoscrizioni, p. 463 nota \*\*\*).

<sup>61</sup> ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.1, c. 17v.

<sup>62</sup> Non è chiaro se Giovanni abbia estratto il *mundum* da un'abbreviatura propria o da quella di Bernardo; confrontando i due testimoni, non si rilevano variazioni degne di nota: la nutrita lista dei testimoni dell'originale, per esempio, ha un nome in meno rispetto a quella dell'abbreviatura, ma ciò si può anche imputare a una svista.

<sup>63</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 510, pp. 463-465.

<sup>64</sup> *Ibidem*, n. 481, pp. 435-438; n. 606, pp. 568-570. La sottoscrizione del documento edito in *ibidem*, IV/2, n. 1308, p. 1447, è iniziata, ma non terminata.

<sup>65</sup> *Ibidem*, IV/1, n. 464, pp. 408-409; n. 501, pp. 455-456; *ibidem*, IV/2, n. 825, pp. 827-828; n. 827, pp. 829-830.

<sup>66</sup> Cfr. per esempio *ibidem*, IV/1, nn. 511, 512, 545, 708, 709, 714 (rispettivamente a pp. 465-466, 466-467, 500-502, 685-688, 688-691, 696-697). Un caso particolare è quello di un atto di mano di Leopardo dove egli, dovendo far riferimento a un documento rogato da Bernardo, lascia in bianco lo spazio per l'indicazione della sua data, in modo che il collega stesso, nel momento in cui interviene per apporre la sottoscrizione, possa riempirlo con i dati mancanti: risalta dunque nel testo l'aggiunta di mano del *de Mercato* (ASTo, Dipl. imp., mazzo 4, fasc. 4.2; edizione in *ibidem*, IV/1, n. 714, pp. 696-697).

<sup>67</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 709, pp. 688-691.

<sup>68</sup> Si vedano per esempio le concessioni elargite al marchese di Monferrato nel 1311 (ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.2, fasc. 23.2, c. 22r; edizione in *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 713, pp. 695-696).

che accadere che Leopardò utilizzi gli abbozzi di Bernardo per redigere un originale<sup>69</sup>.

Ma i due si spingono piú oltre: accade talvolta, infatti, che adottino una tecnica assolutamente inusuale, lavorando entrambi alla stessa imbreviatura. Si consideri per esempio l'atto di pacificazione di Cremona: la scrittura del dettato appartiene a Bernardo per la parte iniziale e per le condizioni della pace, poi interviene Leopardò per una clausola finale e per gli impegni presi dagli abitanti della città, nonché per un'aggiunta alla porzione precedente, vergata però in calce con un segno di rimando; infine, Bernardo appunta un'ultima riga contenente il nome del procuratore del comune<sup>70</sup>. Addirittura, stendono insieme i primi appunti dell'istrumento attestante la prestazione dell'omaggio all'imperatore da parte di Arezzo, utilizzando la porzione finale dell'atto di nomina dei rappresentanti della città<sup>71</sup>.

Se si considera con quanto impegno i notai cercano di difendere la proprietà esclusiva dei registri di imbreviature da qualsiasi ingerenza esterna<sup>72</sup>, è facile comprendere che per i funzionari di camera di Enrico VII la situazione è ben diversa. Sembra che si sia creato fin dall'inizio un gruppo molto coeso, dove la cooperazione è talmente stretta che, nel corso del processo di documentazione, i ruoli possono scambiarsi e sovrapporsi. È bene sottolinearlo: non si tratta della divisione del lavoro – usuale nelle cancellerie e, in una certa misura, anche nella libera professione – per cui le singole fasi redazionali vengono affidate a personaggi differenti. In questo caso non c'è una ripartizione rigida delle mansioni, tanto che un funzionario può, senza alcuna formalità, intervenire sull'operato di un altro.

Anche se senza dubbio emerge la figura di Bernardo alla guida del personale – sia perché è incaricato della revisione finale delle scritture preparatorie altrui, sia perché gli sono affidate anche altre mansioni speciali, di cui si dirà piú avanti –, l'immagine complessiva del *team* di professionisti è comunque quella di un'entità unica, ove le singole individualità e le relative competenze si contemperano. Non è il normale legame di colleganza fra gli addetti a un medesimo compito, ma una forma di collaborazione particolarmente fluida, che può portare a esiti inusuali, come quelli esaminati sopra. Ciò sicuramente ben si adatta alla situazione contingente: una corte composta in viaggio in un ambiente non sempre favorevole, con la necessità di entrare in contatto con realtà istituzionali differenti. Per la gestione documentaria di tutte queste nuove evenienze Enrico scelga di appoggiarsi alla camera, un ufficio normalmente preposto al-

<sup>69</sup> Nel margine di ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.1, c. 23v, si legge l'appunto: «Expedita per Leopardum».

<sup>70</sup> ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.1, c. 35v. Edizione in *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 534, pp. 491-493. Lo stesso comportamento si verifica nell'imbreviatura della prestazione dell'omaggio da parte dei rappresentanti del comune di Pisa (ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.2, fasc. 23.2, c. 8v; edizione in *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 599, pp. 560-562).

<sup>71</sup> *Ibidem*, IV/1, n. 640, pp. 600-601.

<sup>72</sup> Un caso emblematico è illustrato in Fissore, *Un caso di controversa gestione delle imbreviature*.

l'amministrazione finanziaria; non sembra che, riguardo alla redazione degli atti, al suo interno vigessero divisioni di compiti tradizionalmente codificate come succede nella cancelleria. In quest'ambito, che lascia spazio all'innovazione e alla sperimentazione, vengono inseriti personaggi abili ed esperti come Bernardo e i suoi colleghi: si possono così sfruttare al massimo le potenzialità che il notariato può offrire. Una tipologia documentaria – l'*instrumentum* – utilizzabile nelle più disparate circostanze, una prassi redazionale che consente di operare in modo efficiente, dinamico e adattabile alle diverse richieste del committente, i vantaggi garantiti dall'impiego del registro di abbreviature, in termini sia di consultabilità sia di conservazione, sono fattori che permettono al personale camerale di adeguarsi ai vari problemi che il sovrano deve affrontare in Italia e a rispondervi nella maniera documentariamente più efficace.

### 3. I compiti "speciali" di Bernardo de Mercato: verbalizzazione, archiviazione, inventariazione, redazione di registri "di prestigio"

Oltre alla redazione di istrumenti e atti solenni, le giornate di Bernardo *de Mercato* sono occupate da numerose altre attività, il cui svolgimento gli viene assegnato parallelamente ad essa. In primo luogo, vista la sua esperienza amministrativa al servizio del conte di Savoia, egli è in grado gestire anche delle questioni economiche, come per esempio dimostra quando stila la lista dei redditi del comune di Pisa<sup>73</sup>. Questo genere di incarico rappresenta però un'eccezione, poiché normalmente se ne occupa l'apposito ufficio della tesoreria<sup>74</sup>.

Spetta invece propriamente a Bernardo il compito di presenziare alle riunioni del consiglio, di cui egli stesso fa parte, per altro, e stendere i relativi verbali. È interessante prendere in considerazione l'intestazione di un registro che li contiene<sup>75</sup>: qui si dichiara espressamente che l'ordine di redigere per iscritto la presentazione all'assemblea e la decisione finale di tutti gli affari che ivi vengono

<sup>73</sup> Edizione in *Acta Henrici VII*, II, n. 2, pp. 95-96; facsimile e trascrizione in *Il viaggio di Enrico VII*, n. 40 pp. 290-291.

<sup>74</sup> Cfr. i rotoli di contabilità editi in *Constitutiones et acta publica*, IV/2, nn. 1152-1158, pp. 1152-1197.

<sup>75</sup> Gli editori tedeschi hanno considerato il «Liber propositorum et expeditorum» come diviso in due parti: la prima, di 32 carte, è conservata in ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.2, fasc. 23.1b; la seconda, invece, prosegue sulle carte rimaste in bianco del registro di abbreviature degli anni 1310-1311 (ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.1, cc. 34-40): si vedano *Acta Henrici VII*, I, pp. XI-XII; *Constitutiones et acta publica*, IV/2, nota introduttiva al n. 933, p. 968. In realtà, non si può considerare come un unico volume il registro ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.2, fasc. 23.1b, poiché è costituito da due fascicoli, uno di tredici e uno di dodici carte (entrambi con inserti), che in origine non formavano un'unità, come dimostra la cartolazione, di mano dello stesso Bernardo, che ricomincia sul secondo senione. La parte contenuta in ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.1, cc. 34-40, rappresenta la continuazione del primo e insieme sono dedicati ai verbali del consiglio; l'altro alle ambasciate. Sugli spostamenti e i condizionamenti subiti dalla documentazione relativa a Enrico VII nell'ASTo, si veda Coutaz, *Die Reichsarchivalien in Turin*, pp. 244-248.

trattati proviene direttamente dall'imperatore. Ma c'è di più: è previsto che egli stesso possa servirsi del volume e perciò, per agevolarne la comprensione, Bernardo verbalizza in latino, ma anche in francese<sup>76</sup>.

La struttura del registro rispecchia la prassi lavorativa del *de Mercato*: poiché nel testo le correzioni sono molto rare, si deve pensare che, da appunti vergati durante lo svolgimento delle riunioni consiliari, egli abbia poi tratto queste note, più o meno sintetiche a seconda della complessità dell'argomento considerato. Del resto, pur essendo uno strumento di lavoro, il *liber* dei verbali viene compilato per essere utilizzato dal sovrano, perciò risultano importanti anche elementi come la chiarezza e l'ordine. Anche l'impaginazione riveste una funzione: le singole questioni sono infatti isolate anche visivamente da una linea verticale, che determina un margine a sinistra che rimane libero per eventuali appunti (una data oppure il luogo di cui si discute), e da due orizzontali, in modo che non ci sia pericolo di confondere due notizie diverse registrate l'una di seguito all'altra. Seguendo la prassi notarile, il compilatore traccia una «X» sugli affari *expediti*, ossia per i quali si è già deliberato, talvolta accompagnandola con brevi note esplicative<sup>77</sup>. Per facilitare il reperimento di quelli su cui invece si deve ancora prendere una decisione, Bernardo ne predispone un elenco con rimando alla carta corrispondente<sup>78</sup>. Infine, si deve sottolineare che il redattore ha inteso conferire valore giuridico al contenuto del fascicolo, apponendo sull'ultima carta una nota che ricorda la sua qualifica e la data d'inizio dell'opera, accompagnate dal suo *signum notarii*<sup>79</sup>. Simile a questo registro, ma sprovvisto degli accorgimenti "d'uso" appena esaminati, è quello delle ambasciate, che comprende le istruzioni impartite ai rappresentanti dell'imperatore<sup>80</sup>.

Un altro incarico affidato a Bernardo è la gestione della documentazione in entrata. Molti, infatti, sono gli atti che pervengono alla corte: è necessario dunque conservarli e, soprattutto, organizzarli cercando di dar loro un ordine il più possibile funzionale. Il savoiardo impiega un metodo collaudato, apponendo sul *verso* delle pergamene sintetiche annotazioni riguardo al testo vergato sul *recto*. Consistono di solito nel nome del negozio giuridico, accompagnato sovente dalla menzione del suo autore<sup>81</sup>. Talvolta egli si dimostra molto

<sup>76</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 933, pp. 968-969.

<sup>77</sup> Si vedano, per esempio, le note in ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.2, fasc. 23.1b, c. 4v: «Missi sunt nuncii ad omnia propter hoc»; c. 7v: «Responsum est» (due annotazioni); c. 8r: «Commissa est inquisitio fatienda per ambassiatore»; c. 10r: «Expedita et concessa est prout petunt et est missus apud Pontremullum Iacobus de Cassio die .ii<sup>a</sup>. aprilis ad dand(um) pacem vel treugas utrique parti et recipiend(um) omnes ad misericordiam et gratiam domini libere; similiter ad requirend(um) omnes predictos ad movendum et faciendum guerram contra rebelles»; c. 11r: «Responsum est»; c. 11v: «Expedita» e «Fiat per viam iuris»; c. 12r: «Fiat»; c. 17r: «Expedita»; c. 20v: «Expedita per comitem de Claromonte».

<sup>78</sup> ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.2, fasc. 23.1b, c. 2r; si veda *Acta Henrici VII*, I, p. XIII.

<sup>79</sup> *Ibidem*, c. 26r.

<sup>80</sup> *Ibidem*, cc. 27r-52v; edizione completa in *Acta Henrici VII*, I, nn. 98-120, pp. 79-89.

<sup>81</sup> Si vedano, per esempio, «De cassatione iniustarum sententiarum», in *Constitutiones et acta pu-*

pragmatico, per esempio quando sul dorso di una lettera è già presente il nome del destinatario, sfrutta quest'appunto e si limita ad aggiungere i dati necessari alla conoscenza dell'argomento trattato<sup>82</sup>; oppure quando prevede che il documento sarà maneggiato da personaggi francofoni, oltre alla nota in latino, ne predispose una in volgare<sup>83</sup>. L'essenzialità è un elemento fondamentale per potersi orientare rapidamente fra le numerose carte che si trovano negli uffici amministrativi del sovrano. Le annotazioni trovano poi corrispondenza in elenchi, redatti ancora una volta da Bernardo, in cui i vari documenti sono menzionati, ora come unità singole, ora come gruppi di atti della stessa natura<sup>84</sup>: le voci di queste liste sono un po' più dettagliate e comprendono spesso il tipo di documento (*littera, instrumentum, mandatum*), sempre l'argomento trattato, la menzione di elementi di convalida<sup>85</sup> («sub bulla papali», «sub sigillo secreto» o viceversa «in privatam scripturam») e, ove il supporto non sia pergameneo, il tipo di materiale («in papiro»). L'attenzione alla descrizione dell'aspetto fisico dei pezzi si rivela un accorgimento in più per individuarli più agevolmente. Non ci sono invece riferimenti a un ordinamento interno delle unità documentarie o alla loro collocazione: ciò può significare che erano conservate tutte insieme, forse in un unico contenitore, il che appare credibile da un lato poiché il numero complessivo di voci non è elevatissimo<sup>86</sup>, dall'altro perché l'esistenza di un breve sommario separato di lettere tenute nel *gardaroba* del sovrano<sup>87</sup> suggerisce che queste ultime rappresentino l'eccezione e, per converso, che tutte le altre carte, per cui non sono specificate localizzazioni, si trovino nello stesso posto.

Oltre che con funzione di inventario d'archivio, tali liste possono essere stilate anche in occasione dello spostamento di documenti, come quando viene steso l'elenco di quelli affidati agli ambasciatori in partenza per la curia papale nel 1313<sup>88</sup>: tra l'altro, il fatto che tutti gli atti preparatori di questa missione siano di mano del notaio Leopardò<sup>89</sup> e solo la lista sia vergata da Bernardo rap-

*blica*, IV/1, n. 563, pp. 521-523; «Sindicatus Padue», n. 624, pp. 585-586; «Commissio pape facta cardinalibus de coronando imperatore», n. 644, pp. 606-613.

<sup>82</sup> È questo il caso di alcune lettere papali, come per esempio quelle edite *ibidem*, IV/1, n. 436, pp. 378-381; nn. 648-650, pp. 617-620.

<sup>83</sup> Nel verso della normativa riguardante la monetazione si legge: «Transcrit de la letra nostre seigneur mons. l'enperaor sous le fet de ses monnayes. Littere emanate a domino imperatore pro suis monetis» (*ibidem*, IV/1, n. 698, pp. 674-675).

<sup>84</sup> Si veda per esempio l'elenco edito in *ibidem*, IV/2, n. 1045, pp. 1078-1085.

<sup>85</sup> Si noti che questi elementi vengono aggiunti in un secondo tempo, come si può facilmente constatare esaminando il diverso colore degli inchiostri (ASTo, Dipl. imp., mazzo 4.1, fasc. 11, cc. 28r-31v).

<sup>86</sup> Il numero complessivo di voci comprese nelle liste edite in *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 1008, p. 1052; n. 1045 pp. 1078-1085, ammonta a 142; anche tenuto conto del fatto che alcune indicano più di un documento, il volume totale delle carte non risulta comunque tale da richiedere una sistemazione complessa.

<sup>87</sup> Edizione *ibidem*, IV/2, n. 1046, p. 1085.

<sup>88</sup> Edizione *ibidem*, IV/2, n. 1008, p. 1052.

<sup>89</sup> *Ibidem*, IV/2, nn. 1006-1007, pp. 1048-1052.

presenta una prova in più del fatto che era proprio lui il responsabile della conservazione delle carte.

Le voci più del cospicuo di questi elenchi, stilato probabilmente tra il 1312 e il 1313<sup>90</sup>, in occasione di una partenza dell'imperatore da Pisa, sono accompagnate da alcuni segni, che indicano la destinazione degli atti dopo la loro ricezione: secondo Schwalm, la «P» con segno d'abbreviazione segnala che il documento può essere utile durante il viaggio e che quindi va portato; le lettere contrassegnate con «cur» sono già state o saranno consegnate alla corte (*curia*); infine, una «R» sta a significare che il documento è stato riprodotto su registro, perciò è possibile depositarlo presso l'archivio del capitolo di Pisa, recando con sé soltanto il relativo volume<sup>91</sup>: ciò risponde a esigenze di praticità e di sicurezza, poiché da un lato semplifica il trasporto, dall'altro preserva l'incolumità dell'originale. Ciò che più interessa in questa sede è proprio quest'ultimo punto, ossia la pratica della registrazione di documentazione in entrata. Se infatti già da tempo la burocrazia imperiale usava tenere memoria di atti emanati dal sovrano<sup>92</sup>, la trascrizione di quelli provenienti dall'esterno rappresenta una novità; per questo compito vengono adibiti anche altri funzionari, come Giovanni di Diest<sup>93</sup>. Non sono stati tramandati esemplari di questi registri, ma la copia di una lettera di Clemente V, ancora una volta di mano di Bernardo, potrebbe essere un esempio di tale uso<sup>94</sup>: si tratta infatti di un pezzo menzionato nell'inventario e affiancato dalla lettera «R». La riproduzione non è cor-

<sup>90</sup> La letteratura in materia è divisa: in particolare, Bresslau, *Manuale di diplomatica*, p. 157, n. 111, presenta un'ipotesi diversa da quelle sino ad allora avanzate. Se Doenniges (*Acta Henrici VII*, II, n. 1, pp. 112-116) e Ficker (Ficker, *Die Überreste des deutschen Reichs-Archivs zu Pisa*, p. 145) propendevano per una redazione immediatamente successiva alla morte dell'imperatore, e Seeliger (Seeliger, *Kanzleistudien II.: Das Kammernotariat*, pp. 435-438) con Schwalm (*Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 1045, p. 1079) la anticipavano al luglio 1313, quando Enrico lascia Pisa alla volta di Napoli (secondo Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 203, la partenza avviene l'8 agosto), Bresslau invece, sulla base delle date dei documenti menzionati nell'inventario, propone un'ulteriore retrodatazione al 1312, prima della spedizione contro Firenze (sulle vicende della campagna militare, si veda *ibidem*, pp. 170-177).

<sup>91</sup> Questa è l'interpretazione di Jakob Schwalm (*Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 1045, p. 1079), che rifiuta quella del precedente editore dell'elenco (*Acta Henrici VII*, II, n. 1, pp. 112 notan. 3); tuttavia, lo scioglimento delle abbreviazioni non è univoco (si vedano le critiche di Bresslau, *Manuale di diplomatica*, p. 157, n. 111).

<sup>92</sup> Si veda *supra*, nota 56; un esempio è il registro di Federico II (in Carbonetti Vendittelli, *Introduzione*, pp. IL-LXXXII, se ne trova un'accurata descrizione).

<sup>93</sup> Si vedano le annotazioni sul *verso* dei documenti editi in *Constitutiones et acta publica*, IV/2, nn. 854-861, pp. 862-867, e n. 863, p. 869. In alcuni casi è segnalata anche la presenza del notaio Leopardo.

<sup>94</sup> ASTo, Dipl. imp., mazzo 4.1, fasc. 11, cc. 5r-8v (l'edizione dell'originale è in *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 644, pp. 606-613). Più dubbio è il caso dei documenti che precedono la copia nel medesimo quaderno. Sono due trascrizioni di mano di Bernardo dei giuramenti di fedeltà del conte Manfredo *de Claromonte* e del vescovo di Arles: pur trattandosi di negozi giuridici il cui autore è esterno alla corte imperiale, sono però rogati dal notaio camerale Giovanni di Diest (ASTo, Dipl. imp., mazzo 4.1, fasc. 11, cc. 3r-4v; edizione in *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 825, pp. 827-828, e n. 827, pp. 829-830).

redata da sottoscrizioni di convalida e la veste grafica è spoglia e dimessa, facendo pensare a un prodotto pensato per un utilizzo pratico e non destinato a circolare all'esterno.

Tutt'altra impressione è data da un'ultima tipologia di volume, sicuramente un *unicum*. Già a un primo sguardo risalta la differenza rispetto al resto del materiale archivistico, dal momento che è il solo registro in pergamena, mentre tutti gli altri sono cartacei. Conservato oggi presso l'Archivio di Stato di Torino, è costituito da tre senioni con affrontamento regolare, cui sono stati aggiunti in epoca moderna una rubrica cartacea e due documenti in originale, nonché la copertina in cartone colorato; sulle pagine sono presenti due cartolazioni, una, apposta da Bernardo, è in numeri romani, l'altra, più recente, in cifre arabe<sup>95</sup>. Le prime quattro carte, pur appartenendo fisicamente al libro, non ne fanno parte né contenutisticamente, né graficamente, poiché ospitano una raccolta di testi evangelici e orazioni, impaginati su due colonne, vergati con una scrittura di matrice libraria, con iniziali colorate e disegni decorativi<sup>96</sup>. Quali che siano i motivi della sua presenza in quella posizione, in ogni caso la porzione "religiosa" contribuisce a conferire un carattere di solennità ed eleganza formale a tutto il codice. Non c'è dubbio che siano questi gli obiettivi perseguiti: l'impaginazione ariosa, con margini ben definiti a incorniciare lo specchio di scrittura, l'accurata preparazione dei fogli, la grafia posata e curata, l'impiego di iniziali ingrandite e abbellite da elementi decorativi sono tutti indizi del desiderio di realizzare un prodotto di pregio, un *liber* che comunichi fin dal primo sguardo un'impressione di particolare dignità.

Tale impressione è immediatamente confermata dalla lettura del primo testo, un vero e proprio prologo, ove vengono espone le motivazioni per cui si è intrapresa l'opera<sup>97</sup>. Si apre con una dichiarazione di principio: è necessario riporre i documenti relativi allo stato e ai sudditi negli archivi pubblici, affinché, con il passare del tempo, non si perdano e siano dimenticati. Perciò, con l'aiuto di Dio, Bernardo si accinge a eseguire gli ordini di Enrico: preparare un libro che contenga «gesta et documenta varia». Qui ha inizio una dotta trattazione, esposta in stile ricercato e retorico, sull'esigenza dello scritto per ovviare alla debolezza della memoria umana. Tali scritture vanno però anche conservate e, sottolinea, con ordine: ciò da un lato va ad onore del sovrano e contribuisce al buon andamento dello stato, dall'altro garantisce la certezza dei diritti. Egli conclude affermando la propria completa dedizione all'opera e assicurando il massimo impegno nel suo compimento.

<sup>95</sup> ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.2. Descrizione in Kämpf, *Zu einem Imbreviaturenbuch und einem Register*, p. 395. Il registro era già assemblato nel XV secolo, visto che nell'inventario quattrocentesco dell'archivio sabauda viene definito «liber»: Coutaz, *Die Reichsarchivalien in Turin*, p. 258.

<sup>96</sup> ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.2, cc. Ir-IIIv. I brani evangelici – alcuni dei quali inspiegabilmente incompleti – sono: Gv 1, 1-18; Mt 2, 1-12; Lc 2, 22-37; Lc 8, 43-55; Lc 1, 26-38; Mt 6, 34-7, 1-5; Mt 6, 19-21; Lc 10, 16-20; Mt 22, 15-21.

<sup>97</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 478, pp. 431-432.

A questo punto c'è uno stacco concettuale e si passa a una parte più concreta: il notaio si propone di copiare «in presenti libro» tutti i documenti, «instrumenta et acta publica», riguardanti il re dei Romani e l'impero, prodotti, ricevuti o anche solo imbreviati da lui e dai suoi colleghi. Termina poi con la formula usuale di autenticazione delle copie.

Dal punto di vista personale di Bernardo, il testo lascia trasparire un'altissima considerazione dell'opera che egli si accinge a intraprendere. Ne sono sintomo da un lato la duplice invocazione a Dio perché lo metta in grado di compiere il suo lavoro, dall'altro l'uso di numerose citazioni, che innalzano il tono della composizione e la portano a raggiungere un altissimo livello di elaborazione retorica. L'autore di riferimento è Cassiodoro, in particolare la trentottesima lettera del libro undicesimo delle *Variae*, che tratta proprio il tema della documentazione e della sua conservazione<sup>98</sup>. Il *de Mercato*, però, non si limita a trarre da quest'unica fonte, ma sfrutta anche altre epistole<sup>99</sup>, adattandone di volta in volta le espressioni al proprio caso particolare. Per esempio il senatore, parlando della situazione precedente all'utilizzo del papiro, sostiene che «Non era decoroso affidare dotte orazioni a rozze tavolette»<sup>100</sup>; Bernardo riprende la struttura della frase, adattandola però al diverso argomento: «Non era decoroso affidare le dotte orazioni e gli atti provvidi di un simile sovrano a scritture varie, sparse e disordinate»<sup>101</sup>. Ne risulta un testo elegante e solenne, che mette in luce la profondità della preparazione culturale – e non solo tecnica – del notaio; la facilità con cui mescola le parole di Cassiodoro alle proprie e la disinvoltura che dimostra nel muoversi fra le diverse parti delle sue opere dimostrano una dimestichezza con l'autore che non può essere improvvisata.

Esaminando il prologo da un altro angolo visuale, si sottolinea che l'ordine di raccogliere i documenti concernenti l'impero e di trascriverli in un volume proviene da Enrico VII: è proprio perché un simile committente gli affida il compito di redigere il codice destinato a conferire «perpetua memoria» agli atti comprovanti «sua iura» che dalle parole di Bernardo e dalla forma che dà al suo prodotto traspare un'altissima coscienza dell'importanza dell'opera che è chiamato a intraprendere.

La concreta realizzazione di quest'ambizioso programma consiste in realtà di 21 documenti, relativi soltanto agli anni 1310 e 1311, segno che molto probabilmente qualcosa ha indotto il *de Mercato* ad abbandonare la compilazione del registro, come dimostrano anche le carte rimaste in bianco al termine dell'ultimo fascicolo<sup>102</sup>. Quanto è stato tramandato, però, permette di farsi un'idea della ma-

<sup>98</sup> *Cassiodori senatoris Variae*, pp. 351-352 (libro XI, lettera XXXVIII).

<sup>99</sup> In particolare la quarantesima del libro I (*ibidem*, pp. 36-37) e la decima del libro ottavo (pp. 239-241, paragrafo 5).

<sup>100</sup> *Ibidem*, p. 352 (libro XI, lettera XVIII, paragrafo 4): «Erat indecorum, fateor, doctos sermones committere tabulis impolitis».

<sup>101</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 478, p. 432: «Erat enim indecorum doctos sermones et gesta provida tanti principis variis, sparsis et inordinatis scripturis committere».

<sup>102</sup> ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.2: le carte lasciate in bianco nell'ultimo senione partono dalla XXVIIv e arrivano alla fine del fascicolo.

niera in cui egli procede: sicuramente esiste un'architettura generale, poiché i documenti non sono trascritti uno di seguito all'altro, ma rimangono degli spazi in bianco, corredati però da una breve nota in margine a segnalare quale atto avrebbe dovuto occupare quella posizione<sup>103</sup>. Dunque gli atti sono scelti e collocati nel volume sulla base di un progetto ben definito, che però non coincide con l'ordine secondo cui sono stati effettivamente scritti sulle pagine del *liber*. Verosimilmente, Bernardo procede alla copiatura via via che ha a disposizione gli strumenti selezionati; all'inserzione nel registro corrisponde una «R» tagliata nel *verso* degli originali o all'inizio delle abbreviature<sup>104</sup>. Il fatto che anche queste ultime siano contrassegnate induce a interrogarsi su un altro aspetto della prassi lavorativa, che ha conseguenze molto importanti sulla natura degli atti tramandati nel libro e rogati dal *de Mercato*: si tratta di copie o di originali estratti direttamente da quelle abbreviature<sup>105</sup>? Si devono ricordare le parole usate nella chiusura del prologo, che sottolineano la fedeltà totale all'antigrafo, secondo l'usuale formula di autenticazione<sup>106</sup>; nella stessa sede, si precisa che saranno trascritti documenti rilevanti qualsiasi forma essi abbiano: perciò, sulle pagine del volume dovrebbero trovare posto solamente copie autentiche, ma pare si contempli l'eventualità che fra gli antigrافي ci possano essere anche atti non ancora redatti in pubblica forma. In ogni caso, tutti traggono la loro validità dall'autentica iniziale<sup>107</sup>, tanto che Bernardo ritiene di poter sottintendere la propria sottoscrizione quando deve trascrivere carte che ha prodotto egli stesso<sup>108</sup>.

I documenti si succedono in un ordine cronologico quasi sempre rispettato<sup>109</sup>, suddivisi per anno<sup>110</sup>. La datazione non è un punto di riferimento assunto mec-

<sup>103</sup> ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.2, cc. Xv, XIIIr, XXIv-XXIIr, XXIIv, XXXIIIv-XXXIIIr, XXVIv.

<sup>104</sup> Si veda per esempio, ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 6, numero 18 (riprodotto nel registro ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.2, alla c. XIr). Gli esempi di abbreviature corredate dalla «R» tagliata sono molto numerosi: ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.1, cc. 2r, 4v, 5v... Si veda lo schema di Kämpf, *Zu einem Imbreviaturenbuch und einem Register*, pp. 396-401.

<sup>105</sup> Sottolinea le cautele che si devono utilizzare nella valutazione dei documenti inclusi in un *liber iurium* Rovere, *I «libri iurium» dell'Italia comunale*, pp. 174-175 nota 59. Collazionando i dettati del registro pergameneo e del quaderno di abbreviature, si rilevano talvolta notevoli differenze (cfr. per esempio *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 481, pp. 435-438, con segnalazione delle varianti in nota a pp. 437-437; oppure si vedano le due differenti redazioni dell'omaggio prestato dalla città di Vercelli *ibidem*, n. 489, pp. 446-447, e *Acta Henrici VII.*, I, n. 14, pp. 17-18): almeno in questi casi, è chiaro che non si tratta di copie dalle scritture preparatorie, ma rimane comunque in dubbio se si possa parlare di originale tratto da esse o di copia di un altro originale su pergamena sciolta oggi perduto.

<sup>106</sup> «Nichil addito vel remoto preter punctum, litteram aut sillabam, propter quod rei sustancia non mutetur» (*Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 478, p. 432).

<sup>107</sup> Sull'"autenticità globale" attribuita all'intero contenuto dei *libri iurium*, cfr. in generale Rovere, *I «libri iurium» dell'Italia comunale*, pp. 186-187.

<sup>108</sup> Rileva la mancanza di sottoscrizioni e *signa* Kämpf, *Zu einem Imbreviaturenbuch und einem Register*, p. 395.

<sup>109</sup> Si può rilevare un'incongruenza nella collocazione del giuramento di fedeltà di Arduino conte di Valperga e altri personaggi (datato 1310 dicembre 19) dopo quello della città di Como, avvenuto il 24 dicembre dello stesso anno; tuttavia, la medesima successione si ritrova nel registro di abbreviature di Bernardo (ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.1, cc. 15v-16r).

<sup>110</sup> La separazione è marcata anche graficamente da un'intestazione in lettere capitali e ingrandi-

canicamente, ma talvolta il redattore si ispira ad altri criteri: ne è un esempio la scelta di porporre sistematicamente le nomine dei procuratori ai giuramenti di fedeltà che essi prestano all'imperatore, nonostante quelle siano avvenute prima di questi<sup>111</sup>.

Il risultato delle fatiche di Bernardo è un volume che partecipa della natura sia del registro, sia del cartulario, poiché contiene le copie autentiche di documenti di cui l'autorità sovrana può essere indifferentemente autrice o destinataria<sup>112</sup>, selezionati preventivamente all'interno di tutto il materiale d'archivio valutandone la rilevanza per l'istituzione; un volume destinato a perpetuare la memoria dei diritti da essi attestati; un volume il cui aspetto solenne ed elegante sottolinea la diversità rispetto agli altri prodotti documentari: è il deposito perenne degli *iura* di Enrico VII<sup>113</sup>.

Si tratta di una soluzione assolutamente nuova nell'ambito della corte imperiale, ma sperimentata da tempo nelle città e nei borghi italiani<sup>114</sup>. Durante la permanenza nella Penisola, il sovrano e il suo *entourage* hanno la possibilità di entrare in relazione diretta con le realtà urbane e con gli uomini che le amministrano: questa circostanza, unita alla presenza di personale italiano, alla versatilità di Bernardo *de Mercato* e all'apertura di orizzonti dell'imperatore, è sicuramente all'origine della decisione di realizzare un *liber* del genere. Le parole del prologo suggeriscono che l'iniziativa viene concepita non solo come una garanzia per la conservazione dei documenti<sup>115</sup>, ma anche come un'operazione dal valore politico, poiché la scelta di includere alcuni pezzi e di escluderne altri, in base a criteri definiti, implica il proposito di dare un determinato indirizzo a tutta la compilazione, la quale, esaminata complessivamente, avrebbe di conseguenza trasmesso un certo tipo di immagine dell'istituzione<sup>116</sup>; a esaltare il tutto concorrono anche la ricercatezza e la cura della veste grafica, creando un prodotto in cui la riuscita estetica rispecchia l'importanza dell'opera e, per estensione, del suo committente.

te decorate (ASTo, Dipl. imp., mazzo 3.1, fasc. 4.2, c. XVIr).

<sup>111</sup> Analizza questo comportamento, dandone anche alcune interpretazioni in senso politico Kämpf, *Zu einem Imbreviaturenbuch und einem Register*, pp. 402-409.

<sup>112</sup> Si veda Rovere, *I "libri iurium" dell'Italia comunale*, p. 163.

<sup>113</sup> Lo definisce esplicitamente «'Liber iurium' der kaiserlichen Herrschaft» Samanek, *Die verfassungsrechtliche Stellung Genuas*, citazione da p. 250. L'espressione però non viene accolta dalla successiva storiografia di lingua tedesca.

<sup>114</sup> Per quanto riguarda gli studi generali sui *libri iurium* delle città italiane, è d'obbligo il rimando ai lavori di Antonella Rovere: *I "libri iurium" dell'Italia comunale*; *I "libri iurium" delle città italiane*; *Tipologie documentali nei Libri iurium*, nonché agli atti del convegno *Comuni e memoria storica*. Dedicati ad ambiti territoriali più ristretti sono *"Libri iurium" e organizzazione del territorio*; *Cartulari comunali*; Merati, *I libri iurium delle città lombarde*. A queste indicazioni bibliografiche generali, si devono poi aggiungere i saggi introduttivi alle specifiche edizioni, che sarebbe troppo lungo elencare in questa sede.

<sup>115</sup> Pone l'accento sulle finalità conservative del *liber* Kämpf, *Zu einem Imbreviaturenbuch und einem Register*, p. 402: «Das Register ist in erster Linie Kanzleibehelf».

<sup>116</sup> Una rassegna di *libri iurium* in cui sono particolarmente evidenti le motivazioni politiche fra i criteri che stanno alla base della selezione dei documenti da includervi è in Rovere, *Tipologie documentali nei Libri iurium*, pp. 435-436.

#### 4. Conclusioni

Alla morte di Enrico VII, Bernardo *de Mercato* presta al sovrano l'ultimo servizio stilando l'inventario degli oggetti preziosi appartenutigli, che vengono consegnati a Enrico di Fiandra, per essere riportati in Germania<sup>117</sup>. Nella lista sono menzionati anche ventinove documenti: tutti sono andati perduti<sup>118</sup>. Questo esempio è emblematico di ciò che sarebbe potuto succedere a tutto il contenuto dell'"archivio imperiale": una dispersione pressoché completa e a testimoniare l'attività documentaria del sovrano e della corte sarebbero rimasti soltanto gli atti spediti ai destinatari e conservati nei loro depositi<sup>119</sup>.

Le particolari circostanze della fine del regno di Enrico<sup>120</sup> e la presenza di notai di tradizione italiana all'interno del suo apparato funzionari hanno consentito di arrivare alla situazione attuale: la decisione di lasciare a Pisa gli atti non immediatamente necessari e di non trasportarli durante tutte le spedizioni belliche ha fatto sì che una parte del materiale sia rimasta nella città toscana, mentre il fatto che Bernardo, terminato il servizio presso la camera imperiale, sia tornato alle dipendenze del conte di Savoia ha portato a Torino le carte da lui detenute<sup>121</sup>. È importante interrogarsi sulle motivazioni di questo comportamento: è stato ipotizzato che Amedeo di Savoia abbia preso possesso delle carte in qualità di vicario imperiale<sup>122</sup> oppure che abbia voluto garantirsi mantenendo il possesso degli atti comprovanti le concessioni elargitegli dal defunto imperatore<sup>123</sup>.

Non bisogna dimenticare, però, la figura del *de Mercato*: considerati i vari aspetti esaminati sopra, e principalmente la posizione di rilievo che riveste nell'organigramma curiale e l'ambiente culturale e professionale in cui opera – ossia quello di tradizione italiana –, non è credibile che egli si sia limitato a eseguire un ordine. In particolare, l'aver portato con sé non solo diversi atti in originale (che probabilmente deteneva in veste di archivista), ma anche imbreviature, registri vari, atti non perfezionati e scritture "di servizio", induce a credere che egli abbia seguito il principio generalmente riconosciuto per cui il notaio è proprietario dei *breviaria* e degli scritti preparatori; si comporta quindi come un libero professionista di fronte al dilemma che si presenta ai numerosi suoi colleghi che hanno svolto mansioni di funzionariato nelle città della Penisola<sup>124</sup>.

<sup>117</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 1050, pp. 1088-1090.

<sup>118</sup> Coutaz, *Die Reichsarchivalien in Turin*, pp. 243-244.

<sup>119</sup> Questo è ciò che è accaduto per la documentazione riferita all'area tedesca: si veda *ibidem*.

<sup>120</sup> Bowsky, *Henry VII in Italy*, pp. 203-205.

<sup>121</sup> Si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 22.

<sup>122</sup> Quest'ipotesi per spiegare la presenza a Torino della documentazione di Enrico VII è avanzata in *Acta Henrici VII.*, I, p. XV; e accettata da Ficker, *Die Überreste des deutschen Reichs-Archivs zu Pisa*, p. 146; mentre già Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 157-158 e nota 112, la ritiene meno attendibile.

<sup>123</sup> Coutaz, *Die Reichsarchivalien in Turin*, p. 245.

<sup>124</sup> Il desiderio di un sempre maggiore controllo dei *breviaria* dei notai funzionari da parte dell'autorità comunale è messa in luce da Fissore, *Alle origini del documento comunale*, pp. 126-128; per un esempio concreto, si veda anche Fissore, *Un caso di controversa gestione delle imbreviature*.

A conferma di tale supposizione si può addurre la vicenda del registro (o dei registri?) di Leopardò: dopo la sua morte, passa nelle mani degli eredi, i quali, secondo le richieste, ne estraggono copie<sup>125</sup>. Non sembra che esso contenga documentazione estranea agli affari del sovrano<sup>126</sup>, tuttavia il volume è considerato alla stregua di un bene patrimoniale e pertanto, secondo la prassi, viene assegnato come una parte di eredità. Pare quindi che anche il notaio pisano, alla morte di Enrico, abbia potuto trattenere le scritture preparatorie utilizzate e prodotte nel corso della sua attività camerale.

Il nucleo di professionisti che, come si è visto, collabora così strettamente all'interno dell'ufficio curiale, tanto da poter lavorare in due alla stessa imbreviatura, improvvisamente perde la sua coesione e si trasforma in un gruppo di individui autonomi, ognuno dei quali trattiene presso di sé il frutto del proprio lavoro. La camera, che fra il 1310 e il 1313 ha assunto un'importanza del tutto particolare dal punto di vista documentario, si scioglie e, forse perché questo suo ruolo di primo piano non ha una tradizione nella storia del funzionariato imperiale, non assumerà in futuro le stesse responsabilità<sup>127</sup>.

Il complesso di fonti così costituitosi è di natura estremamente eterogenea e può dare un'idea della massa di documentazione che seguiva la corte nei suoi spostamenti. Inoltre, la possibilità di consultare non solo atti perfezionati, ma anche le note preparatorie permette di ricostruire la prassi lavorativa dei funzionari: vengono sfruttate appieno le tecniche elaborate dalla secolare esperienza del notariato italiano, sia a livello strettamente professionale (triplice redazione dei documenti, regolare tenuta di quaderni di imbreviature...), sia in qualità di impiegati negli uffici civici, dove più frequente è l'utilizzo di registri<sup>128</sup>. Il massiccio uso della documentazione in forma notarile che si rileva durante la permanenza in Italia di Enrico è stato interpretato come ispirato dalla necessità di farle riconoscere validità negli ambienti cittadini, più avvezzi a questo genere di atti rispetto a quelli convalidati mediante sigillo<sup>129</sup>. Sembra però più convincente una spiegazione diversa: la scelta di utilizzare l'*instrumentum* è dettata non tanto dalle abitudini del destinatario, quanto dalla natura del negozio giuridico trattato<sup>130</sup>, tant'è vero che, quando si concede la protezione imperiale o si accordano privilegi, si continua a impiegare i diplomi in forma solenne<sup>131</sup>.

<sup>125</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 721, pp. 710-711; *ibidem*, IV/2, n. 917, p. 951.

<sup>126</sup> Così induce a ritenere il nipote di Leopardò, Francesco, quando definisce il registro «acta et gesta serenissimi principis domini Henrici Dei gratia Romanorum regis» (*ibidem*, IV/1, n. 721, p. 710 nota 1).

<sup>127</sup> Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 498-499.

<sup>128</sup> L'incremento della scritturazione nella vita delle città italiane e l'introduzione dei registri nell'amministrazione civica è stato definito "rivoluzionario" da Maire Vigueur, *Révolution documentaire*. Specificamente dedicati all'argomento sono anche gli studi del gruppo di ricerca di Hagen Keller, a partire da *Kommunales Schriftgut in Oberitalien*.

<sup>129</sup> Kämpf, *Zu einem Imbreviaturen- und einem Register*, pp. 392-393.

<sup>130</sup> Un'interpretazione simile, applicata alla documentazione vescovile, è quella di Nicolaj, *Note di diplomatica vescovile italiana*, p. 386.

<sup>131</sup> A titolo di esempio, si vedano i documenti editi in *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 541, pp. 496-497; n. 562, pp. 520-521; n. 601, pp. 563-564; n. 686, pp. 652-653. Può accadere che no-

In sostanza, non è un piegarsi alle esigenze di un ambiente estraneo, ma piuttosto la ricerca dello strumento più adatto per dare testimonianza scritta in maniera adeguata delle diverse situazioni di cui l'imperatore e la corte sono protagonisti. Il notariato di tradizione italiana si è dimostrato particolarmente adatto a rispondere alle esigenze del sovrano durante la sua permanenza nella Penisola, in condizioni instabili e non sempre pacifiche, mettendo a sua disposizione un sistema agile e ben collaudato di produzione, riproduzione e archiviazione dei documenti. Tale sistema si rivela tanto valido che può accadere che la stessa cancelleria tragga vantaggio dalla sua funzionalità: è il caso del giuramento di fedeltà del marchese di Monferrato, di cui si ha notizia sia tramite un istrumento notarile, sia mediante un diploma<sup>132</sup>. In quest'ultimo, incastonato fra l'arenga iniziale e la *minatio* conclusiva, si legge il medesimo dettato del primo e appare chiaro che il fondamento di entrambi sta in quel registro di imbreviature, fisicamente mobile, ma stabile quanto a credibilità, che custodisce la memoria delle azioni imperiali. Si ottiene così la risposta più economica alla necessità di attestare un fatto per diversi destinatari: si deve redigere un istrumento (o anche più d'uno) per ciascuno dei presenti che ne farà richiesta<sup>133</sup>, mentre per il nuovo vassallo, che probabilmente ha il legittimo desiderio di veder testimoniato il proprio legame con l'imperatore da un documento solenne anche nell'aspetto e immediatamente riconoscibile, si ordina la stesura di un diploma.

L'uso di copiare su registro la documentazione prodotta dagli uffici del sovrano –segnatamente dalla cancelleria – non è una novità del regno di Enrico VII<sup>134</sup>. Tuttavia, meglio punto, tuttavia è con lui che diventa una prassi regolare e abituale<sup>135</sup>, tanto da impressionare favorevolmente i suoi compagni di viaggio e indurli a seguire l'esempio<sup>136</sup>. Accanto a questo genere di volumi, però, ne compaiono altri, più simili a quelli diffusi negli uffici comunali italiani: a que-

tai camerale redigano anche privilegi e ciò dimostra che tra il loro ufficio e la cancelleria non c'è una rigida divisione di compiti, ma, all'occorrenza, possono collaborare (si veda *infra*, testo corrispondente alle note 132 e 133). Sulla questione, si vedano Bresslau, *Manuale di diplomatica*, p. 498; Samanek, *Die verfassungsrechtliche Stellung Genuas*, pp. 238-241, ove si menzionano anche le posizioni discordanti di autori precedenti.

<sup>132</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 481, pp. 435-438.

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 438, nota \*: «Coram quibus omnibus prefati dominus rex et marchio Montisferrati preceperunt michi Bernardo de Mercato et Iohanni de Dyst notariis infrascriptis ut de predictis omnibus et singulis faciamus cuilibet ipsorum unum vel plura publica instrumenta».

<sup>134</sup> Al di là delle Alpi, però, è in uso anche un supporto diverso – il rotolo – non solo per le scritture amministrative, ma anche come contenitore di copie di documenti. Alcuni di essi facevano parte anche dell'archivio di Enrico VII: si veda *Constitutiones et acta publica*, IV/1, nn. 344-346, pp. 294-295.

<sup>135</sup> Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 120-123, sostiene che in questo caso si prende a modello la prassi della cancelleria pontificia.

<sup>136</sup> Il fratello di Enrico, l'arcivescovo Baldovino di Treviri, ordina di raccogliere i propri documenti e copiarli su registro tra il 1311 e il 1313. Ha così origine una serie di copiarli, che da lui prende il nome di "Baldovini": Mötsch, *I «Baldovini»*, p. 62; più ampiamente in Mötsch, *Das älteste Kopiar*. È stata attribuita all'esperienza del presule presso la corte di Enrico VII anche la genesi del primo registro episcopale di Ratisbona: si veda Rando, *Fonti trentine per Enrico di Metz*, p. 11 e nota 15.

sti ultimi si possono infatti assimilare i *libri propositorum et expeditorum* e i quaderni contenenti le istruzioni per gli ambasciatori. Ancora una volta, si introducono modalità di lavoro e soluzioni documentarie mutuata da realtà esterne: ciò comporta da un lato la loro conoscenza, che senza dubbio deriva dalla presenza di personale che ne ha fatto esperienza diretta, come nel caso di Leopardo al servizio del comune di Pisa; dall'altro la capacità del sovrano di coglierne la praticità e i vantaggi, come dimostra quando dà ordine di tenere memoria scritta di tutte le questioni dibattute nel suo consiglio.

All'interno di questo quadro emergono due figure: Enrico VII e il principale funzionario di camera, Bernardo *de Mercato*. Si è rilevato che l'imperatore dimostra in più occasioni un'attenzione speciale ai processi documentari: fin da prima di intraprendere il suo viaggio, egli richiede all'arcicancelliere un impegno più concreto nella funzione che gli è propria. Questo primo indizio del desiderio di dare una svolta agli uffici di corte nel segno dell'efficienza è confermato dal suo comportamento nella Penisola: la scelta di ampliare le competenze della camera rientra sicuramente in questa linea d'azione. Scegliendo un ambito non tradizionalmente deputato alla produzione documentaria, quindi meno strutturato in tal senso rispetto alla cancelleria, risulta più agevole introdurre nuove pratiche e gestire questioni inedite. I suoi interventi autoritativi, come attestati dalle carte tramandate, testimoniano la coscienza dell'utilità e dell'importanza della parola scritta, a tutti i livelli. Quando si tratta di costruire uno strumento di lavoro, come i verbali delle sedute consiliari, si pone in primo piano la comprensibilità, fondamentale in uno scritto destinato all'uso concreto; quando invece è necessario occuparsi di un avvenimento unico e di capitale importanza – l'incoronazione –, l'accento si sposta sul valore memoriale delle carte: in quel caso tutti e tre i notai di camera dichiarano «ci ha richiesto con insistenza e ci ha ordinato di (...) redigere istrumenti pubblici, affinché tutto ciò che sarà compiuto possa essere ricordato in eterno»<sup>137</sup>. Enrico, dunque, non teme di affidarsi a metodi, forme espressive e soluzioni documentarie non tradizionali per ottenere la massima funzionalità nelle situazioni in cui si trova ad agire. L'esempio più eclatante di tale atteggiamento è l'iniziativa di dotarsi di un vero e proprio libro – non più un semplice registro, ma un prodotto di qualità e di prestigio – in cui trascrivere gli atti emanati e ricevuti che sono considerati più rilevanti per il sovrano e per il *sacrum Romanum Imperium*, conferendogli validità mediante un'autentica notarile. Se non ci sono precedenti di una simile scelta nella storia dell'impero, ce ne sono molti e ben radicati nel mondo comunale: ancora una volta il contatto con esperienze diverse, lungi dal provocare una reazione di rifiuto, porta all'introduzione di innovazioni. In questo caso, poi, non si tratta semplicemente di imitare una prassi più funzionale, ma di valutare il risultato più prestigioso e solenne della produzione documentaria comunale, ossia il *liber iurium*, e decidere che anche l'imperatore debba avere un libro simile: da parte di Enrico non traspare alcun ti-

<sup>137</sup> «Requisivit nos cum instancia et precepit ut (...) faciamus publica instrumenta, ut que acta fuerint possint eterne memorie commendari» (*Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 604, p. 567).

more di riconoscere l'eccellenza raggiunta da un'istituzione gerarchicamente inferiore.

In questo processo di rinnovamento e rivalutazione del ruolo delle scritte, il sovrano non è solo, ma si può avvalere dei servizi di un uomo preparato, abile e colto: Bernardo *de Mercato*. Dal momento in cui entra a far parte della camera, costui ne diviene l'elemento più rappresentativo: svolge mansioni di responsabilità, partecipa a tutte le fasi della redazione delle carte, sovrintende al lavoro altrui. Le diverse mansioni che gli vengono assegnate dimostrano la sua versatilità, per cui, di volta in volta, è in grado di sorvegliare i movimenti della documentazione, di ricevere gli atti in entrata e archivarli, di stilare i relativi elenchi, di gestire il versante scritturale di affari politici e trattative diplomatiche. La capacità di scrivere e comporre testi in idiomi diversi, la perizia professionale che gli consente di utilizzare con disinvoltura le tecniche notarili, la cultura che emerge dal prologo esaminato sopra, ma anche il rapporto con uno dei più stretti collaboratori dell'imperatore, il conte di Savoia, sono tutti fattori che gli permettono di distinguersi fra il personale, di diventare sempre più uno dei funzionari di fiducia di Enrico, insomma di occupare a buon diritto il posto accanto a lui che gli assegna l'autore degli affreschi del castello di Rivoli.

In questo contesto, è verosimile ritenere che Bernardo non sia stato estraneo alle decisioni del sovrano in campo documentario, bensì che abbia potuto esprimere pareri e avanzare proposte. Del resto, egli stesso suggerisce questa interpretazione al lettore accorto quando, nel già citato prologo, utilizza per indicare sé stesso nell'atto di dedicarsi all'opera l'espressione «ad inveniendā subtilis, ad implendā robustus, ad celandā cautissimus». Sono parole tratte dall'opera di Cassiodoro<sup>138</sup> e riferite a un condottiero di ostrogoto, di nome *Toluin*, il quale, dopo essersi comportato valorosamente in guerra, diviene il principale collaboratore del sovrano<sup>139</sup>. Le parole che si leggono successivamente nella lettera del retore descrivono la consonanza di intenti fra i due, tale che l'uno attuava spontaneamente i desideri dell'altro<sup>140</sup>, come se fossero i suoi propri. Bernardo non ha scelto a caso il testo da cui citare e intende suggerire che anche fra sé ed Enrico si rinnova il genere di rapporto che ha unito *Toluin* e il suo re, quasi una simbiosi, che, proseguendo nella lettura dell'epistola, provoca un movimento biunivoco. Sicuramente il funzionario è tenuto a eseguire gli ordini del sovrano, ma tanta è la sintonia fra i due, che può anche influenzare e in qualche modo indirizzare le sue decisioni mediante l'espressione del suo parere<sup>141</sup>, visto che gode di una particolare considerazione ai suoi occhi. È quindi altamente probabile che la politica documentaria dell'imperatore abbia preso una determinata direzione anche grazie ai consigli del *de Mercato*; anche se non ci sono prove certe, l'impressione è che si siano incontrati due personaggi estremamente

<sup>138</sup> Cassiodori senatoris *Variae*, p. 240 (libro VIII, lettera X, paragrafo 5).

<sup>139</sup> Cenni biografici sul personaggio in Sirago, *Gli Ostrogoti in Gallia*.

<sup>140</sup> Cassiodori senatoris *Variae*, p. 240: «In tantam se similitudinem eius cogitationis adiunxerat, ut causis recognitis, quod ille velle poterat, iste sua sponte peragebat».

<sup>141</sup> Cassiodori senatoris *Variae*, p. 240: «Ministrando consilium regebat ipse rectorem».

adatti a intendersi: da un lato un monarca che dimostra attenzione per la documentazione come strumento di governo, dall'altro un professionista versatile, con conoscenza del sistema documentario italiano ed esperienze lavorative di alto livello.

## Opere citate

- Acta Henrici VII imperatoris Romanorum et monumenta quaedam alia Medii Aevi*, a cura di W. Doenniges, I e II, Berolini 1839.
- B. Andenmatten, *La maison de Savoie et la noblesse vaudoise (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> s.)*. *Supériorité féodale et autorité princière*, Lausanne 2005.
- W.M. Bowsky, *Henry VII in Italy. The Conflict of Empire and City-State, 1310-1313*, Lincoln 1960.
- H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, Roma 1998 (Leipzig 1912).
- Breve vetus seu chronica antianorum civitatis Pisarum, ab an. dominicae incarnationis MCLXXXIX ad an. MCCCCIX*, a cura di F. Bonaini, in «Archivio storico italiano», 6 (1845), pp. 647-807.
- Calendar of the close rolls preserved in the Public Record Office: Edward I. A. D. 1272-1307*, V, a cura di H.C. Maxwell Lyte, London 1908.
- Calendar of the patent rolls preserved in the public record office. Edward I. A. D. 1301-1307*, London 1898.
- C. Carbonetti Vendittelli, *Introduzione*, in *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, a cura di C. Carbonetti Vendittelli, Roma 2002, pp. XVII-LXXXII.
- Cartulari comunali: Umbria e regioni contermini (secolo XIII)*, a cura di A. Bartoli Langeli e G.P.G. Scharf, Perugia 2007.
- Cassiodori senatoris *Variae*, a cura di Th. Mommsen, MGH, *Auctores antiquissimi*, XII, Berolini 1894.
- G. Claretta, *Storia diplomatica dell'antica abbazia di S. Michele della Chiusa con documenti inediti*, Torino 1870.
- Comuni e memoria storica: alle origini del Comune di Genova*, Atti del Convegno, Genova, 24-26 settembre 2001 («Atti della Società ligure di storia patria», 42, 2002).
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. MCCXCVIII usque ad a. MCCCXIII (1298-1313)*, in MGH, *Leges*, IV/1-2, a cura di J. Schwalm, Hannoverae et Lipsiae 1906-1911 (rist. an. 1981).
- G. Costamagna, *La triplice redazione dell'instrumentum genovese*, Genova 1961.
- G. Coutaz, *Die Reichsarchivalien in Turin und Beziehungen des Hauses Savoyen zu Heinrich VII (1310-1313)*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 89 (1981), pp. 241-264.
- E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Roma 1962.
- C. De Craecker-Dussart, *L'expédition d'Henri VII en Italie et les sources liégeoises*, in «Le Moyen Âge», 106 (2000), pp. 514-544.
- Documenti dell'Abbazia di Santa Maria di Staffarda. Integrazione al Cartario*, a cura di P. Merati, Cuneo 2007.
- Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, a cura di F. Artizzu, I, Padova 1961.
- Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, a cura di F. Artizzu, II, Padova 1962.
- A. Esch, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungszufall als methodisches Problem des Historikers*, in «Historische Zeitschrift», 240 (1985), pp. 529-570.
- J. Ficker, *Die Überreste des deutschen Reichs-Archivs zu Pisa*, in «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften», 14 (1854), pp. 142-237.
- G.G. Fissore, *Alle origini del documento comunale: i rapporti fra i notai e l'istituzione*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del Convegno. Genova, 8-11 novembre 1988, Genova 1989 («Atti della Società ligure di storia patria», 29, 1989), pp. 101-128.
- G.G. Fissore, *Un caso di controversa gestione delle imbreviature: notai, vescovi e Comune a Ivrea nel secolo XIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 97 (1999), pp. 67-88.
- Foedera, conventiones, literae et cujuscunque generis acta publica inter reges Angliae et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes vel communitates*, III, a cura di T. Rymer, Londini 1706.

- E. Insabato, *Appunti per una geografia delle fonti private per la storia delle dimore storiche pisane*, in *Le dimore di Pisa. L'arte di abitare i palazzi di una antica Repubblica Marinara dal Medioevo all'Unità d'Italia*, a cura di E. Daniele, Firenze 2010, pp. 273-284.
- A. Joris, *Le passé lorrain de Jean de Vicktring, abbé de Victoria (Carinthie). Diplomate, légiste et chroniqueur (ca. 1270 ?-1345)*, in «Le Moyen Âge», 111 (2005), pp. 451-478.
- H. Kämpf, *Zu einem Imbreviaturenbuch und einem Register Bernards de Mercato*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 14 (1939), pp. 391-409.
- Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung*, a cura di H. Keller, T. Behrmann, München 1995.
- I Libri iurium della Repubblica di Genova*, I/7, a cura di E. Pallavicino, Roma 2001.
- “*Libri iurium*” e organizzazione del territorio in Piemonte (secoli XIII-XVI). Atti del Convegno svoltosi a Mondovì il 29 marzo 2003, a cura di P. Grillo e F. Panero («Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 128, 2003).
- J. C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire : le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 153 (1995), 1, pp. 177-185.
- A. Marchandise, *La fonction épiscopale à Liège aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles. Étude de politologie historique*, Genève 1998.
- M. Margue, *De l'entourage comtal à l'entourage royal: le cas des Luxembourg (XII<sup>e</sup>-1<sup>re</sup> moitié XV<sup>e</sup> s.)*, in *À l'ombre du pouvoir. Les entourages princiers au Moyen Âge*, a cura di A. Marchandise e J.L. Kupper, Liège 2003, pp. 309-327.
- G. Mazzatinti, F. Pintor, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, XI, Firenze (Biblioteca nazionale centrale), Forlì 1901.
- P. Merati, *I libri iurium delle città lombarde: geografia, cronologia, forme*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne: Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni, G. Pinto, Siena 2009, pp. 123-152.
- M. Mersiowsky, *Die Rechnungen Heinrichs VII. als Spitze des Eisberges? Rechnungsüberlieferung und Rechnungswesen des Reiches im frühen 14. Jahrhundert*, in *Vom luxemburgischen Grafen zum europäischen Herrscher. Neue Forschungen zu Heinrich VII.*, a cura di E. Widder e W. Krauth, Luxemburg 2008, pp. 225-268.
- M. Mersiowsky, *Römisches Königtum und Rechnungslegung im 13. und frühen 14. Jahrhunderts*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 64 (2008), pp. 547-578.
- Monumenta Germaniae Historica. Auctorum antiquissimorum*, XII, *Cassiodori senatoris Variae*, a cura di T. Mommsen, Berolini 1894.
- J. Mötsch, *Das älteste Kopiar Erzbischof Balduins von Trier*, in «Archiv für Diplomatik», 26 (1980), pp. 312-351.
- J. Mötsch, *I «Baldovini». Le raccolte di documenti dell'arcivescovo Baldovino di Lussemburgo*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. Tosti-Croce, Roma 1993, pp. 61-65.
- G. Nicolaj, *Note di diplomatica vescovile italiana (secc. VIII-XIII)*, in *Die Diplomatik des Bischofsurkunde vor 1250. La diplomatie épiscopale avant 1250. Referate zum VIII. Internationalen Kongreß für Diplomatik. Innsbruck, 27. September - 3. Oktober 1993*, a cura di C. Haidacher, W. Köfler, Innsbruck 1995, pp. 377-392.
- F. Nuti, *L'acquisto dell'archivio Roncioni da parte dell'Archivio di Stato di Pisa (1912)*, in «Bollettino storico pisano», 78 (2009), pp. 141-153.
- P. Pietresson De Saint-Aubin, *Archives départementales du Nord. Répertoire numérique. Serie G (clergé seculier)*, II, fasc. I, Lille 1968.
- W. Prevenier, J.M. Murray, M. Oosterbosch, *Les notaires publics dans les anciens Pays-Bas du XIII<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, in «Historia, Institutiones, Documentos», 23 (1996), pp. 385-401.
- D. Rando, *Fonti trentine per Enrico di Metz fra Italia comunale e mitteleuropa*, in *Il «quaternus rogacionum» del notaio Bongiovanni di Bonandrea (1308-1320)*, a cura di D. Rando e M. Motter, Bologna 1997, pp. 7-27.
- Regestum Volaterranum*, a cura di F. Schneider, Roma 1907.
- Register of bishop William Ginsborough, 1303 to 1307*, a cura di J. W. Willis Bund, Oxford 1907.
- M. Ronzani, «*Figli del comune*» o fuorusciti? Gli arcivescovi di Pisa di fronte alla città-stato fra la fine del Duecento e il 1406, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI seco-*

- lo. Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, II, Roma 1990), pp. 773-835.
- A. Rovere, *I "libri iurium" delle città italiane: problematiche di lettura e di edizione*, in *I protocolli notarili tra Medioevo ed Età Moderna, Atti del Convegno, Brindisi, 12-13 novembre 1992* («Archivi per la Storia», 6, 1993), pp. 79-94.
- A. Rovere, *I «libri iurium» dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del Convegno. Genova, 8-11 novembre 1988, Genova 1989 («Atti della Società ligure di storia patria», 29, 1989), pp. 159-199.
- A. Rovere, *Tipologie documentali nei Libri iurium dell'Italia comunale*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen âge*. Actes du congrès de la Commission internationale de diplomatie, Gand, 25-29 août 1998, a cura di W. Prevenier, T. de Hemptinne, Leuven-Apeldoorn 2000, pp. 417-436.
- Il Ruolo d'armi di Rivoli*, in *Le fonti araldiche*, a cura di J.-C. Loutsch, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. Tosti-Croce, Roma 1993, pp. 161-169.
- A. de la Sala, P. Rabikauskas, *Il documento medievale e moderno. Panorama storico della diplomatica generale e pontificia*, Roma 2003.
- V. Samanek, *Die verfassungsrechtliche Stellung Genuas 1311-1313*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 27 (1906), pp. 237-314, 560-628.
- G. Seeliger, *Kanzleistudien II.: Das Kammernotariat und der archivalische Nachlaß Heinrichs VII.*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 11 (1890), pp. 396-442.
- J. Schwalm, *Nachlese zu früheren Reiseberichten. 1904. Mit Urkunden*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 30 (1905), pp. 419-447.
- V.A. Sirago, *Gli Ostrogoti in Gallia secondo le Variae di Cassiodoro*, in «Revue des études anciennes», 89 (1987), pp. 63-77.
- Urkunden zur Geschichte des Roemerzuges Kaiser Ludwig des Bayern und der italienischen Verhältnisse seiner Zeit*, a cura di J. Ficker, Innsbruck 1865.
- F. Vercauteren, *Gilles de la Marcellle, chanoine de Liège, trésorier de l'empereur Henri VII*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, I, Milano 1957, pp. 417-431.
- Il viaggio di Enrico VII nei documenti italiani*, a cura di G. Tamba, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. Tosti-Croce, Roma 1993, pp. 217-309.

Patrizia Merati  
Università degli Studi dell'Insubria  
pamerati@libero.it



## **«Assettando i vicari per le terre». Il governo delle città nel progetto politico di Enrico VII**

di Paolo Grillo

Scrivendo il cronista fiorentino Dino Compagni che nell'inverno del 1310-1311 Enrico VII passava il tempo non «in sonare, né in uccellare, né in sollazzi, ma in continui consigli assettando i vicari per le terre, e a pacificare i discordanti»<sup>1</sup>. Con queste parole il cronista, guelfo bianco e sostenitore di Enrico, mette bene in luce l'impegno profuso dall'imperatore eletto nel costruire una rete di nuovi ufficiali che rispondessero al sovrano e attuassero la pacificazione delle città. Si trattava infatti di un elemento fondamentale nel tentativo enriciano di costruire un apparato di governo in grado di garantirgli il controllo del *Regnum*<sup>2</sup>.

È noto, infatti, che quando Enrico VII discese in Italia il suo principale strumento di affermazione politica fu la rimozione dei rettori cittadini già esistenti – podestà e capitani del popolo – e la loro sostituzione con vicari di sua nomina<sup>3</sup>. Egli procedette sistematicamente in questa direzione, tentando in tal modo di assicurarsi il controllo dei centri urbani e il loro sostegno finanziario per la spedizione romana. Soltanto nella prima città in cui entrò, Asti, Enrico si fece riconoscere tale potere dal consiglio del comune<sup>4</sup>, ma in seguito egli agì di propria autorità, «secondo quanto piace al re», come egli stesso affermava<sup>5</sup>, deponendo gli antichi ufficiali e imponendone di nuovi per puro atto di imperio, secondo una concezione «demaniale» del regno, accettata di fatto dai cittadini nonostante la palese violazione del privilegio di Costanza<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Compagni, *Cronica*, III/26, p. 124.

<sup>2</sup> Sulla politica cittadina di Enrico VII si veda da ultimo Somaini, *Henri VII et le cadre italien*.

<sup>3</sup> Rimane ancora fondamentale quale punto di partenza Bowsky, *Henry VII in Italy*.

<sup>4</sup> Guilielmi Venturæ *Memoriale*, col. 230; *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 471, pp. 419-420; cfr. Bowsky, *Henry VII in Italy*, pp. 61-72.

<sup>5</sup> Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 90.

<sup>6</sup> Somaini, *Henri VII et le cadre italien*; Rao, *Signori di Popolo*, pp. 37-39.

In tal modo Enrico imprimeva un salto di qualità a una prassi già consolidata, che vedeva nel controllo dei podestà il principale strumento di governo nell'ambito dei domini sovracittadini<sup>7</sup>. Tale prassi era già stata adottata da Federico II, ma in forma tutt'altro che sistematica<sup>8</sup>. In seguito anche altri signori assunsero il diritto di nominare i rettori urbani, ma sempre nell'ambito di patteggiamenti bilaterali – come fecero gli Angiò – o con modalità che, pur attribuendo di fatto la prerogativa ai *domini*, non privavano esplicitamente e definitivamente di tale competenza i consigli cittadini a esprimere la scelta<sup>9</sup>. L'organicità e l'ampiezza del progetto enriciano, al di là dei suoi esiti finali, esprimono bene sia le ambizioni del re dei Romani, sia i profondi mutamenti avvenuti nella cultura politica dell'Italia comunale, ormai pronta ad accettare una forma pienamente monarchica di dominazione, dopo che sotto Federico II, Manfredi o gli Angiò quasi tutti i comuni italiani avevano fatto esperienza di sottomissione a un governo regio<sup>10</sup>.

I cronisti contemporanei rimasero molto colpiti dalla politica regia volta al controllo degli ufficiali cittadini. Nicola da Butrinto o Albertino Mussato, in particolare, riportarono con attenzione le notizie attinenti alla creazione di nuovi vicari da parte di Enrico, quale evidente segno del mutamento della geografia politica italiana e dell'affermazione del potere del sovrano lussemburghese<sup>11</sup>. Anche Giovanni Villani sottolineava quale parte qualificante della politica di Enrico il fatto che «in tutte le terre mandò suo vicaro, salvo Bologna e Padova, ch'erano contra lui a la lega de' Fiorentini»<sup>12</sup>. Fra gli studiosi moderni, soprattutto William Bowsky ha dedicato loro diverse pagine, anche se non fu in grado di identificare che una parte dei rettori nominati dal re dei Romani nel 1311<sup>13</sup>.

Con tutto ciò, manca ancora una ricerca organica sull'istituzione e soprattutto – ed è ciò su cui qui si vorrebbe concentrare l'attenzione – sulle persone a cui Enrico affidò il governo delle città soggette. I criteri di scelta del personale politico e di gestione delle cariche rappresentano infatti un eccellente strumento per interpretare le forme assunte dalle dominazioni sovracittadine e, soprattutto, la loro capacità, o meno, di intraprendere rapporti positivi con le popolazioni urbane assoggettate<sup>14</sup>.

<sup>7</sup> Grillo, *La selezione del personale politico*.

<sup>8</sup> Grillo, *Un imperatore per signore?*.

<sup>9</sup> Grillo, *La selezione del personale politico*.

<sup>10</sup> Zorzi, *Una e trina*. Sull'importanza dei modelli monarchici nell'Italia due-trecentesca basti qui il rimando a *Signorie italiane e modelli monarchici*.

<sup>11</sup> Nicolai episcopi Botrontiniensis *Relatio*, coll. 900-910; Albertini Mussati *Historia augusta*, coll. 331-338.

<sup>12</sup> Villani, *Nuova cronica*, X/9, p. 217.

<sup>13</sup> Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 91 e note corrispondenti.

<sup>14</sup> Punto di riferimento fondamentale rimangono ovviamente i due volumi dedicati ai *I podestà*. Cfr. anche Grillo, *La selezione del personale*.

1. *Fra Italia e Savoia: il personale politico di Enrico VII nel 1311*

Il punto di partenza per una ricerca sui vicari di Enrico VII è imprescindibilmente il cosiddetto *Status Lombardie*, un rapporto redatto tra la fine di gennaio e i primi di febbraio del 1311 dagli ambasciatori veneziani per fornire al governo della Serenissima il quadro completo dell'amministrazione imperiale in Italia settentrionale. Il documento complessivamente menziona i nomi di 24 vicari, posti in 18 città (Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, Parma, Reggio, Modena, Piacenza, Pavia, Tortona, Asti, Verona, Mantova, Lodi, Como, Vercelli, Novara, Ivrea e Canavese) e 6 borghi o circoscrizioni minori (Crema, Chieri, Borgo San Donnino, la Valcamonica, Monza, Reggiolo)<sup>15</sup>.

Si può innanzitutto osservare che Enrico non sembrava intenzionato a sconvolgere il quadro politico italiano, basato sul ruolo prevalente delle città quali centri di governo delle campagne. Delle sei circoscrizioni non urbane che ricevettero un vicario, infatti, due, Chieri e Crema, erano centri para-urbani, già da secoli autonomi, e Borgo San Donnino, Reggiolo e la Valcamonica, nel contesto delle lotte di fazione, erano a loro volta di fatto separate da decenni dai rispettivi territori cittadini<sup>16</sup>. Soltanto nel caso di Monza vi fu un reale distacco del borgo dal distretto milanese, effettuato accogliendo le richieste rivolte a Enrico dagli abitanti dello stesso borgo<sup>17</sup>. Tale eccezione fu dovuta da un lato al possibile ruolo del centro quale sede dell'incoronazione imperiale (anche se poi fu preferita Milano), dall'altro alla necessità di tenere sotto controllo una ricca località in cui gli ostili della Torre avevano ampi appoggi e importanti clientele<sup>18</sup>.

Venendo alle figure dei rettori, per limitarsi alle città si può rilevare che dei 18 vicari menzionati dal documento 13 erano italiani. Di questi, cinque provenivano dalla Toscana: Lamberto Cipriani, vicario di Piacenza, era un fuoriuscito fiorentino, così come avevano lasciato le loro città d'origine il senese Niccolò Bonsignori (a Milano) e il pistoiense Loste Vergiolesi (a Modena). A Verona fu destinato il pisano Vanni Zeno dei Lanfranchi<sup>19</sup>; a questi si aggiungeva Lapo di Farinata degli Uberti, vicario di Mantova, che apparteneva alla nota famiglia ghibellina, bandita da Firenze più di quarant'anni prima e da allora ridottasi nei suoi feudi appenninici<sup>20</sup>. Due vicari erano genovesi, Manfredo Grillo, che resse Pavia, e Alberto Malocello che andò a Novara. Di origine cittadina era anche il parmigiano Tommaso da Enzola, esule dal 1308, che ebbe il governo di

<sup>15</sup> L'edizione più recente e accurata è in *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 579, pp. 534-535.

<sup>16</sup> Sulle "quasi città" e la riarticolazione dei distretti nella tarda età comunale, basti il rimando ai saggi raccolti in Chittolini, *Città, comunità e feudi*.

<sup>17</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 486, pp. 440-442.

<sup>18</sup> Barni, *Dall'età comunale all'età sforzesca*, pp. 251-254; per la posizione filotorriana del borgo Grillo, *Milano guelfa*, p. 199.

<sup>19</sup> Su Vanni Zeno, si veda da ultima Poloni, *Trasformazioni della società, ad indicem*.

<sup>20</sup> D'Addario, *Uberti, Lapo degli*.

Asti<sup>21</sup>. Esponenti dell'aristocrazia rurale erano invece due membri della famiglia Malaspina, Spinetta a Reggio Emilia e Nicola detto Marchesetto a Tortona; due signori del Piemonte meridionale, Francesco da Clavesana che governò Cremona, e Guido da Cocconato vicario a Parma; il nobile trentino Alberto da Castelbarco, vicario di Brescia<sup>22</sup>; e infine, quello che gli ambasciatori veneziani denominano Pietro *de Aymorino*, vicario di Bergamo e che da altre carte bergamasche risulta esser stato il conte Pietro di Masino, un signore del Canavese legato ad Amedeo V di Savoia<sup>23</sup>.

Quattro personaggi, di più difficile identificazione<sup>24</sup>, erano quasi certamente di origine transalpina e appartenevano all'aristocrazia franco-sabauda. Ugo *de Brixicho*, vicario di Vercelli, è sicuramente identificabile con Hugues de Bresse, vassallo del delfino di Vienne e dei Savoia, che nel 1310 aveva seguito Enrico VII e Amedeo V in Italia portando con sé venti cavalieri<sup>25</sup>. Il vicario di Como, Giovanni *de Torino de Vales* era probabilmente uno dei signori di Thorens, a loro volta vassalli dei Savoia, così come lo era il vicario di Lodi, Giacomo *de Bachesello*, ossia Jacques de Boczosel<sup>26</sup>. A Ivrea, ancora, era vicario Giovanni *de Sancto Laurentio*. Sebbene famiglie con questo cognome siano attestate anche in diverse città italiane, l'ufficiale è probabilmente da identificare con un altro suddito sabauda, Jean de Luysiel, castellano di Saint-Laurent de Pons<sup>27</sup>.

Le scelte di Enrico, insomma, sembrano esser state abbastanza estranee all'ambiente politico italiano e più legate a tradizioni europee. Su diciotto vicari in carica nel febbraio 1311, soltanto sette avevano una matrice schiettamente cittadina. Uno – Lapo degli Uberti – aveva origini urbane, ma la sua famiglia era ormai da mezzo secolo esule e radicata nei suoi castelli appenninici. Gli altri dieci erano invece aristocratici rurali, ovviamente di importanza e tradizioni diverse, ma accomunati tutti da una limitata frequentazione con il mondo cittadino.

I nobili transalpini, in particolare, erano strettamente legati alle corti di Chambéry e di Vienne, al servizio delle quali si svolse la loro successiva carriera politica. In particolare, Jacques de Boczosel ricoprì il governo di Lodi quale episodio isolato di un brillante *cursus* funzionariale svolto agli ordini dei Savoia, per i quali era stato castellano di Nyon e Prangins nel 1304; tornato dall'Italia fu visdomino di Ginevra e castellano di Versoix dal 1312 al 1313 e poi balivo del Vaud dal 1314 al 1316 sino diventare consigliere del conte Edoardo nel 1323;

<sup>21</sup> Tommaso da Enzola, di famiglia guelfa, era avversario di Giberto da Correggio e fu da questi cacciato da Parma nel 1308: Andenna, *Enzola, Tommaso*, p. 13.

<sup>22</sup> Per queste identificazioni: Bowsky, *Henry VII in Italy*, pp. 236-237.

<sup>23</sup> Sandri, *Bailardino Nogarola*, p. 462 nota. Cfr. anche *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 603, p. 565.

<sup>24</sup> Che in effetti rimasero ignoti al Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 237.

<sup>25</sup> Gabotto, *Asti e la politica sabauda*, p. 277 nota e p. 278 nota.

<sup>26</sup> Chiaudano, *La finanza sabauda*, pp. 234-235, doc. 10.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 279.

fu inoltre vicario di Grenoble per il delfino Hugues<sup>28</sup>. Hugues de Bresse, a sua volta, era signore di Varey-en-Bugey e agli inizi del Trecento fu balivo di Embrun per il delfino Umberto II, alla corte del quale era anche donzello<sup>29</sup>.

Va in effetti sottolineato che una fetta consistente del personale politico imperiale proveniva dalla Savoia, governata dal cognato e alleato Amedeo V e dalla quale, come ricorda in questa stessa sezione monografica Patrizia Merati, giungeva anche il più attivo e colto fra i collaboratori di corte dell'imperatore eletto, il notaio Bernardo *de Mercato*<sup>30</sup>. Se si considera che anche altri vicari, come Pietro conte di Masino o come Alberto Malocello, che con Amedeo era imparentato<sup>31</sup>, erano legati strettamente al conte di Savoia, appare evidente la necessità di riconsiderare la fortissima influenza che questi ebbe sull'imperatore eletto.

Come si vede, la provenienza degli ufficiali era estremamente variegata. A quelli legati ad Amedeo di Savoia, il re dei Romani affiancò altri personaggi scelti prevalentemente fra coloro che per primi si erano presentati al suo cospetto – a Torino o addirittura quando era ancora Oltralpe – e sulla base della devozione a lui dimostrata durante le prime fasi del suo *iter Romanum*<sup>32</sup>. Complessivamente, dunque, il quadro professionale non era entusiasmante. Non più di un paio fra i personaggi citati avevano avuto precedenti esperienze di governo urbano. Era in tal senso eccezionale la figura di Tommaso da Enzola che era stato podestà a Modena nel 1278, a Cremona nel 1284, a Lucca nel 1285, a Siena nel 1289 e a Perugia nel 1303, oltre che capitano del popolo a Bologna nel 1274 e a Reggio Emilia nel 1279<sup>33</sup>. Oltre a Tommaso, però, il solo vicario ad aver già ricoperto cariche di rilievo era Lapo degli Uberti, che aveva retto Mantova negli anni 1296, 1297, 1299 e Verona nel 1301, 1302 e 1306<sup>34</sup>. Le capacità di governo e di amministrazione degli altri membri del *pool* di collaboratori scelto da Enrico erano tutte da verificare e in effetti, come si vedrà in seguito, la maggior parte di loro diede tutt'altro che buona prova.

## 2. *Pacificazione e parzialità*

Altra questione di rilievo che emerge dall'esame dell'elenco è quella dell'atteggiamento del sovrano nei confronti dello schieramento politico delle cit-

<sup>28</sup> Andenmatten, *La maison de Savoie*, pp. 361, 362, 367; *Inventaire des archives des Dauphins*, p. 158, doc. 902; Cibrario, *Delle finanze della monarchia di Savoia*, p. 77.

<sup>29</sup> Moret du Bourchenu, *Histoire du Dauphiné*, p. 14; Vingtrinier, *Histoire du château*, p. 118, doc. 48.

<sup>30</sup> Si veda in questa stessa sezione monografica il contributo di Merati, *L'attività documentaria di Enrico VII*.

<sup>31</sup> Bowsky, *Henry VII in Italy*, pp. 78 e 209.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 71.

<sup>33</sup> Andenna, *Enzola, Tommaso*, pp. 12-13.

<sup>34</sup> Ravaggi, *I rettori fiorentini*, p. 607; Varanini, *Reclutamento e circolazione*, p. 178.

tà e dei loro vicari. È noto che da un lato Enrico era sceso in Italia come sovrano pacificatore, programmaticamente estraneo ai partiti, ma anche che era influenzato dai fuoriusciti ghibellini e guelfi bianchi accorsi alla sua corte e che, come ha rilevato Bowsky, una politica di riequilibrio tra le due fazioni andava a danno dei guelfi (neri) che governavano la maggior parte delle città italiane<sup>35</sup>.

A una prima ricognizione, in effetti, le nomine dei vicari andavano almeno in parte nella direzione della conciliazione e della pacificazione. Le città ghibelline o guelfe bianche (le due parti, di fatto, si sovrapponevano) ebbero tutte rettori del medesimo partito: a Verona andò il pisano Vanni Zenò dei Lanfranchi, a Brescia il trentino Alberto da Castelbarco e a Mantova l'esule fiorentino Lapo di Farinata degli Uberti<sup>36</sup>; Modena, ostile agli Estensi, fu assegnata al magnate "bianco" pistoiese Loste Vergiolesi<sup>37</sup>. A loro volta, molti fra i principali comuni guelfi ricevettero ufficiali appartenenti alla *pars Ecclesiae*, come i vicari di Cremona e Novara, Francesco di Clavesana e Alberto Malocello: il primo infatti, era stato fautore di Opicino Spinola a Genova nell'aprile del 1310, a fianco degli Angiò, di Teodoro di Monferrato e di Filippone di Langosco<sup>38</sup>; il secondo era un seguace dei guelfi Grimaldi, con i quali era stato bandito da Genova nel 1296<sup>39</sup>. Nella Pavia di Filippone di Langosco inizialmente fu nominato il ghibellino Pallavicino Pallavicini, che però dopo poche settimane fu rimpiazzato dal guelfo genovese Manfredo Grillo<sup>40</sup>. Anche ad Asti, dapprima affidata al ghibellino senese Niccolò Bonsignori, subentrò ben presto il guelfo parmigiano Tommaso da Enzola<sup>41</sup>.

Non tutte le collocazioni politiche, ovviamente, erano così nette. A Parma, Reggio e Piacenza Giberto da Correggio e Alberto Scotti, sebbene tardivamente confluiti nel fronte guelfo, l'avevano precedentemente avversato<sup>42</sup>. In queste città andarono dunque rettori dallo schieramento meno definito, ma comunque più vicini ai ghibellini come Guido da Cocconato<sup>43</sup>, Spinetta Malaspina<sup>44</sup> e Lamberto Cipriani<sup>45</sup>.

<sup>35</sup> Bowsky, *Henry VII in Italy*, pp. 76-77, per un quadro della situazione politica in Lombardia: Grillo, *Signori, signorie ed esperienze di potere*.

<sup>36</sup> Si vedano, le note 20 e 54.

<sup>37</sup> I Vergiolesi erano una famiglia "bianca" dotata di una qualche tradizione podestarile, dati gli incarichi di Filippo e Goffredo Vergiolesi a Bologna rispettivamente nel 1300 e nel 1301: Vallerani, *Ufficiali forestieri a Bologna*, pp. 289-309.

<sup>38</sup> Caro, *Genova e la supremazia*, p. 365.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 224.

<sup>40</sup> Anche Manfredo Grillo era stato bandito da Genova con i Grimaldi nel 1296: Caro, *Genova e la supremazia*, p. 224.

<sup>41</sup> Guilielmi Venturæ *Memoriale*, col. 242. Il Bonsignori si era distinto come capo della fazione ghibellina a Siena negli anni Settanta del Duecento; fu bandito dalla città nel 1298 (Catoni, *Bonsignori, Niccolò*, p. 410). L'Enzola proseguì comunque la politica filoghibellina del predecessore: Andenna, *Enzola, Tommaso*, p. 13.

<sup>42</sup> Anche per la bibliografia precedente: Rao, *Signori di Popolo*, pp. 57-90.

<sup>43</sup> Su Guido e il suo schieramento politico: Settia, *Cocconato, Guido*.

<sup>44</sup> Ragone, *Malaspina, Spinetta*.

<sup>45</sup> Il Cipriani era un esule ghibellino fiorentino: Miglio, *Cipriani, Lamberto*, p. 752.

Non si può negare, però, che agli occhi di chi, come i fiorentini, scrutava ansioso le mosse di Enrico inviando ripetutamente messi, ambasciatori e spie nell'Italia padana<sup>46</sup>, alcuni tratti preoccupanti si palesassero. Negli anni precedenti, indubbiamente, il cuore del guelfismo nell'Italia del nord era stata la Milano torriana, anche grazie alla sua salda alleanza con Cremona, Pavia e Vercelli. La controparte ghibellina, a sua volta, fu Verona. Proprio l'atteggiamento regio nei confronti di queste due città può essere significativo per comprendere come, al di là delle dichiarazioni di principio, la *pars imperii* potesse sentirsi meglio tutelata dal comportamento regio rispetto agli avversari.

Di fronte anche alla palese ostilità di Guido della Torre, che al contrario degli altri signori guelfi di Lombardia aveva prestato omaggio al sovrano soltanto tardi e contro voglia, Enrico riservò a Milano un trattamento meno favorevole<sup>47</sup>. Inizialmente in città venne nominato un vicario transalpino, il fiammingo Jean de Calcy, maresciallo regio, cui il cronista Giovanni da Cermenate riserva un'epigrafe spietata, affermando che era «nobilis, indoctus atque incultus vir»<sup>48</sup>. In pochi giorni, di fronte alla sua palese incapacità di districarsi nella politica e nell'amministrazione urbana, il Calcy fu rimpiazzato dal ghibellino senese Niccolò Bonsignori, frettolosamente trasferito da Asti. A Milano, dunque, fu imposto il governo di un rettore appartenente alla fazione opposta rispetto a quella fino ad allora dominante, che già ad Asti si era distinto per la sua avidità e per aver infierito spietatamente sulle famiglie guelfe con tasse e taglie<sup>49</sup>. Ancora, il potere dei torriani si era basato anche sullo stretto controllo di tre città strategiche per la sicurezza della metropoli – Como, Bergamo e Lodi – dove i membri della famiglia torriana avevano ricoperto con frequenza gli incarichi di podestà o di capitano del popolo<sup>50</sup>. Ebbene, proprio a Como e a Lodi furono posti vicari transalpini, i savoirdi Jean de Thorens e Jacques de Boczosel. Italiano, ma legato ai Savoia, era anche il vicario di Bergamo, Pietro conte di Masino. A Milano, inoltre, prese alloggio il re con tutto il suo esercito. La città veniva così stretta in una vera morsa regia, trovandosi in gran parte circondata da centri governati da rettori che erano espressione dell'aristocrazia franco-sabauda che era scesa in Italia con Enrico. Le lamentele contro il Bonsignori espresse anche da cronisti ghibellini come Giovanni da Cermenate e Galvano Fiamma<sup>51</sup> e la palese e diffusa ostilità contro il seguito del re di cui fece le spese il vescovo di Butrinto, che non osava aggirarsi per la città per timore della folla<sup>52</sup>, testimoniano esplicitamente la tensione causata da queste scelte.

Speculare e contrario fu l'atteggiamento regio nei confronti di Verona. Come è noto, ad Alboino e Cangrande della Scala fu permesso di rifiutare il rientro

<sup>46</sup> Grillo, *Milano guelfa*, p. 206.

<sup>47</sup> *Ibidem*, pp. 203-205.

<sup>48</sup> Iohannis de Cermenate *Historia*, p. 41.

<sup>49</sup> Guilielmi Venturæ *Memoriale*, col. 242.

<sup>50</sup> Grillo, *Milano guelfa*, pp. 84-86.

<sup>51</sup> Si veda oltre, nota 70 e testo corrispondente.

<sup>52</sup> Nicolai episcopi Botrontinensis *Relatio*, col. 895.

ai fuoriusciti e fu concesso precocemente – probabilmente ai primi di marzo del 1311, anche se la data precisa rimane ignota – il vicariato imperiale<sup>53</sup>. Inoltre, Verona era il cuore di un “triangolo” ghibellino che includeva anche Brescia e Mantova. Ebbene, proprio in queste due città furono posti vicari dotati di strettissimi legami con gli scaligeri: nella prima fu inviato Alberto da Castelbarco, fratello del più celebre Guglielmo amico e alleato di Cangrande, nella seconda Lapo degli Uberti, che era già stato più volte podestà di Verona negli anni precedenti<sup>54</sup>. Di fatto, si confermava (o si tentava di confermare) il controllo della Scala su tutta l’area. Lo squilibrio nel trattamento dei *leader* dei due grandi raggruppamenti politici non poteva essere più evidente.

### 3. *Il fallimento dell’apparato di governo regio*

Di fatto, la storia dei vicari regi nel Settentrione fu la storia di un fallimento. Enrico, con la duttilità che lo contraddistingueva, aveva compreso che il controllo delle città era fondamentale e che il modo più immediato per assicurarselo era assumere la titolarità della principale carica di governo. La natura del potere degli ufficiali di nomina regia rimaneva tuttavia imprecisata, così come restava irrisolto il rapporto con i consigli e con le altre magistrature comunali. Le competenze dei vicari, come ha rilevato William Bowsky, restavano «very vague, general and flexible, or perhaps better, was not completely determined»<sup>55</sup>. Inoltre, il mondo comunale era comunque più complesso e articolato di quanto riteneva il re. Se i magistrati cittadini tradizionalmente governavano in collaborazione con le assemblee civiche e con le altre associazioni che organizzavano la popolazione, quelli di Enrico VII operarono prevalentemente in contrapposizione a esse e, al di là di saltuari provvedimenti volti a mantenere l’ordine e la pace, la loro memoria nella cronachistica e nella documentazione locale è legata soprattutto alla rapacità e al rigore con i quali prelevavano le ingenti somme richieste dal sovrano per la sua *Romfahrt*<sup>56</sup>. Il quadro è ben sintetizzato da Albertino Mussato, quando parla dell’«onerosum iugum» dei vicari di Enrico<sup>57</sup>.

In questa complessa situazione, inoltre, le scelte compiute da Enrico non premiarono quasi mai personaggi che avevano le capacità politiche e le doti caratteriali necessarie. Se pochissimi fra i vicari regi nominati agli inizi del 1311 avevano avuto precedenti esperienze di governo urbano, altrettanto pochi fu-

<sup>53</sup> Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 103; Varanini, *Della Scala, Cangrande*, p. 394.

<sup>54</sup> La famiglia Castelbarco aveva espresso in precedenza diversi podestà di Verona ed era strettamente legata ai ghibellini Della Scala: Varanini, *Reclutamento e circolazione*, p. 178. Su Lapo degli Uberti si veda sopra, nota 20.

<sup>55</sup> Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 92.

<sup>56</sup> Per una rassegna della progressiva coloritura tirannica assunta da Enrico VII e dai suoi rappresentanti nei letterati italiani contemporanei si veda Zanella *L’imperatore tiranno*.

<sup>57</sup> Albertini Mussati *Historia augusta*, col. 349

rono quelli destinati a una carriera successiva. Nei tre anni di amministrazione regia nell'Italia del Nord non si ebbe la formazione neppure di un abbozzo di "funzionariato", dato che la quasi totalità dei vicari scomparve dopo un solo incarico o fu destinata ad altri uffici. I magistrati di origine savoiarda, come si è visto, rientrarono rapidamente Oltralpe dove proseguirono la loro carriera<sup>58</sup>; Francesco da Cocconato, Spinetta Malaspina, Vanni Zeno dei Lanfranchi e Lamberto Cipriani seguirono poi Enrico nella sua avventura toscana, ma non sembra abbiano ricevuto nuovi incarichi di governo da parte del sovrano<sup>59</sup>, mentre Niccolò Bonsignori ebbe un'altra esperienza alla guida di una città, che però si rivelò ancora una volta disastrosa: egli fu infatti vicario di Luigi di Savoia a Roma, nell'estate del 1312, ma dovette precipitosamente lasciare l'Urbe in ottobre, a seguito di una rivolta filoguelfa capeggiata dai Colonna<sup>60</sup>.

Sull'entità del problema rappresentato dal cattivo comportamento dei vicari, basti pensare a un dato estremamente significativo: dei 18 ufficiali elencati dallo *Status Lombardie*, tutti entrati in carica fra gennaio e febbraio, non più di un paio erano ancora al loro posto sei mesi dopo. In alcune città il ricambio fu addirittura frenetico. In molti casi, alla radice dell'allontanamento vi furono rivolte e tumulti popolari, sicuramente causati dall'attività dei guelfi e degli inviati fiorentini, ma altrettanto sicuramente favoriti dal malgoverno regio. Molti ufficiali furono infatti cacciati a causa delle loro pavidità o della loro avidità<sup>61</sup>, e vale la pena di sottolineare che uno dei pochi vicari risparmiati dall'insurrezione fu quello di Bergamo poiché, semplicemente, per paura della reazione dei cittadini si barricò nel palazzo del comune rifiutandosi di rendere pubblici gli ordini imperiali riguardo ai contributi per la spedizione romana e sfuggendo così all'ira popolare<sup>62</sup>.

In altri casi, comunque, si verificarono frequenti mutamenti anche senza che ci fossero atti di rivolta. A Novara, in poco più di cinque mesi si ebbero quattro diversi vicari: Uberto Malocello di Genova, Alessandro Rivola di Bergamo e Simone Crivelli di Milano, finché a giugno entrò in carica Francesco Malaspina<sup>63</sup>. A Pavia, si ebbero Pallavicino Pallavicini nel gennaio del 1311, Manfredo Grillo nel febbraio successivo e Flamengo Blandi, attestato fino a giugno, quando divenne vicario Filippo d'Acaia<sup>64</sup>. Altrettanto accadde a Vercelli, dove si ebbero dapprima i savoiard Berlion de Rivoire<sup>65</sup> e Hugues de Bresse, poi il piacentino Ubertino Landi e infine un altro savoiaro, Aymon de Aprémont, quale rappresentante di Filippo d'Acaia<sup>66</sup>.

<sup>58</sup> Si veda sopra, testo corrispondente alle note 28 e 29.

<sup>59</sup> Settia, *Cocconato Guido*, p. 534; Ragone, *Malaspina Spinetta*, p. 807; Miglio, *Cipriani Lamberto*, p. 753.

<sup>60</sup> Catoni, *Bonsignori, Niccolò*, p. 411.

<sup>61</sup> Ragone, *Malaspina Spinetta*, p. 807.

<sup>62</sup> Nicolai episcopi Botrontiniensis *Relatio*, col. 899.

<sup>63</sup> Garone, *I reggitori di Novara*, pp. 162-169.

<sup>64</sup> Robolini, *Notizie*, pp. 255-258.

<sup>65</sup> Bowsky, *Henry VII*, p. 232.

<sup>66</sup> Mandelli, *Il comune di Vercelli*, p. 281

In generale, tutti i vicari di origine transalpina furono sostituiti rapidamente con ufficiali italiani, evidentemente più preparati a gestire il complesso governo dei comuni settentrionali. Così, a Como, Jean de Thorens lasciò il posto al pavese Branchino Brusamantica<sup>67</sup> e a Lodi Jacques de Boczosel nell'aprile del 1311 fu scacciato da una rivolta popolare; si ignora chi abbia retto la città dopo la rapida riconquista imperiale, anche se probabilmente si trattò del comasco Giovanni Lucini, attestato poi in carica nel gennaio del 1312<sup>68</sup>.

I primi vicari regi, d'altronde, non lasciarono buona memoria di sé nella cronachistica contemporanea. Un uomo vicino all'imperatore eletto come Nicola da Butrinto non si faceva scrupoli a parlare del procuratore fiscale regio a Cremona (e di fatto reale rettore di quella città), il lucchese Nicola da Castiglione, come del «crudelior homo de quo audivi loqui post Neronem»<sup>69</sup>. A Milano, il Buondelmonti fu tacciato di essere «arrogans et superbus» dal cronista Giovanni da Cermenate e definito «vir pestilens et arrogans» da Galvano Fiamma<sup>70</sup>. A Parma, Guido da Cocconato, privo di qualunque precedente esperienza di governo, di fronte ai tumulti di inizio aprile «viliter et fragilitius se habuit» e fu cacciato dalla città<sup>71</sup>. A Piacenza, il Guerino segnalava che durante il periodo di governo del Cipriani il comune fu «male tractatum» a causa dell'incapacità del vicario nel contrastare il fuoriuscitismo e della sua eccessiva esosità nell'imporre taglie e contributi. Il cronista contrappone il Cipriani al suo successore, il veronese Pietro del Mesa che agì invece «legaliter» e riuscì a mantenere l'ordine pubblico<sup>72</sup>.

La "seconda generazione" di ufficiali regi, nominata a partire dalla fine del 1311 e nel 1312 fu in effetti meglio selezionata e includeva diversi personaggi di origine urbana e dotati di ampia esperienza politica e amministrativa: basti ricordare il comasco Giovanni Lucini, vicario di Lodi e poi di Brescia e in precedenza già podestà, fra l'altro, di Milano, Genova, Firenze e Bologna<sup>73</sup>. Ma ormai Enrico aveva perso il controllo di gran parte delle città, o perché ribellatesi (Cremona, Parma, Reggio, Padova, Asti), o perché affidate a vicari locali a titolo oneroso (Verona, Mantova, Milano, Treviso, Vicenza, Modena, oltre a Pavia, Novara e Vercelli, cedute al governo di Filippo d'Acaia). La nuova amministrazione imperiale esercitava ormai la propria autorità su un pugno di centri minori e non aveva più la possibilità di influire con decisione sulle sorti delle ambizioni del sovrano.

Per concludere, è vero che, come ha avvertito la storiografia più recente, non è possibile considerare Enrico VII un illuso o un utopista<sup>74</sup>. L'imperatore elet-

<sup>67</sup> Campiche, *Die Comunalverfassung von Como*, pp. 274-275.

<sup>68</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 733, p. 724.

<sup>69</sup> Nicolai episcopi Botrontiniensis *Relatio*, col. 904.

<sup>70</sup> Iohannis de Cermenate *Historia*, p. 42; Galvanei Flammae *Manipulus florum*, col. 721.

<sup>71</sup> Settia, *Cocconato Guido*, p. 534, in riferimento a *Chronicon parmense*, p. 156.

<sup>72</sup> Guerino, *Chronicon placentinum*, p. 365.

<sup>73</sup> Menzinger, *Lucino, Giovanni da*.

<sup>74</sup> Somaini, *Henri VII et le cadre italien*.

to tentò di realizzare un fattivo controllo sulle città italiane tramite la nomina sistematica di propri vicari alla loro testa, a somiglianza di quanto andavano facendo, nella stessa epoca, gli Angiò o altri signori italiani<sup>75</sup>. È però altrettanto vero che, a differenza ad esempio del suo rivale Roberto d'Angiò, egli non riuscì a gestire efficacemente ed equamente la rete dei funzionari, fallendo soprattutto nel creare un gruppo di collaboratori all'altezza dell'incarico. Il frequente passaggio alla concessione onerosa del vicariato imperiale ai personaggi predominanti nelle singole città fu certamente frutto della necessità di crearsi nuovi appoggi politici e della fame di denaro conseguente all'impegno bellico contro Brescia<sup>76</sup>, ma rappresentò anche un cambio di strategia reso necessario dal palese fallimento della rete vicariale costruita dal sovrano nei primi mesi della sua permanenza italiana. Come afferma con efficacia Giovanni Villani, quando lasciò la Lombardia per dirigersi a Genova, Enrico

in Milano lasciò per vicario e capitano messer Maffeo Visconti, e in Verona messer Cane della Scala, e in Mantova messer Passerino di Bonaposi [*ossia Bonacolsi*], e in Parma messer Ghiberto da Coreggia, e così in tutte l'altre terre di Lombardia lasciò a tiranni, non possendo altro per lo suo male stato<sup>77</sup>.

<sup>75</sup> Grillo, *La selezione del personale politico*.

<sup>76</sup> Bowsky, *Henry VII in Italy*, pp. 102-104. Si veda l'intervento di Riccardo Rao in questa stessa sezione monografica.

<sup>77</sup> Giovanni Villani, *Nuova cronica*, X/20, p. 228.

## Opere citate

- B. Andenmatten, *La maison de Savoie et la noblesse vaudoise (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> s.)*. *Supériorité féodale et autorité princière*, Lausanne 2005.
- G. Andenna, *Enzola, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Roma 1993, pp. 12-13.
- G. Barni, *Dall'età comunale all'età sforzesca*, in *Storia di Monza e della Brianza*, a cura di A. Bossio, G. Vismara, I, *Le vicende politiche dalla preistoria all'età sforzesca*, Milano 1973, pp. 185-373.
- W.M. Bowsky, *Henry VII in Italy. The conflict of Empire and City-state. 1310-1313*, Lincoln 1960.
- C. Campiche, *Die Communalverfassung von Como im 12. und 13. Jahrhundert*, Zürich 1929.
- G. Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, II, Genova 1975 (ed. or. Halle 1895-1899).
- G. Catoni, *Bonsignori, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 12, Roma 1970, pp. 410-412.
- Iohannis de Cermenate *Historia. De situ Ambrosianae urbis et cultoribus ipsius et circumstantium locorum ab initio et per tempora successive et gestis imperatoris Henrici VII*, a cura di L.A. Ferrai, Roma 1889.
- G. Chiaudano, *La finanza sabauda nel sec. XIII*, III (*Le "extente" e altri documenti del Dominio, 1205-1306*), Torino 1937.
- G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.
- Chronicon parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCXXXVIII*, a cura di G. Bonazzi, in *Rerum Italicarum scriptores*<sup>2</sup>, IX/9, Città di Castello 1902.
- L. Cibrario, *Delle finanze della monarchia di Savoia nei secoli XIII e XIV*, in «Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino», 36 (1833), pp. 63-138.
- D. Compagni, *Cronica*, a cura di D. Cappelletti, Roma 2000.
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. MCCXCVIII usque ad a. MCCCXIII (1298-1313)*, in MGH, *Leges*, IV/1-2, a cura di J. Schwalm, Hannoverae et Lipsiae 1906-1911 (rist. an. 1981).
- A. D'Addario, *Uberti, Lapo degli*, in *Enciclopedia dantesca*, V, Roma 1976 (consultato on-line: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/lapo-degli-uberti\\_%28Enciclopedia\\_Dantesca%29/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/lapo-degli-uberti_%28Enciclopedia_Dantesca%29/>)).
- Galvani Flammae *Manipulus florum sive historia mediolanensium*, a cura di L. A. Muratori, in *Rerum italicarum scriptores*, XI, Mediolani 1727, coll. 531-740.
- F. Gabotto, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1903.
- G. Garone, *I reggitori di Novara*, Novara 1830.
- P. Grillo, *La selezione del personale politico: podestà e vicari nelle signorie sovracittadine a cavallo fra Due e Trecento*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 25-51.
- P. Grillo, *Un imperatore per signore? Federico II e i comuni dell'Italia settentrionale*, in *Signorie urbane e modelli monarchici*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 35-55.
- P. Grillo, *Milano guelfa. 1302-1310*, Roma 2013.
- P. Grillo, *Signori, signorie ed esperienze di potere personale nell'Italia nord-occidentale (Lombardia, Piemonte, Emilia e Liguria: 1250-1396)*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 50-80.
- Guerino, *Chronicon placentinum ab anno MCCLXXXIX ad annum MCCCXXII*, in *Chronica tria Placentina a Johanne Codagnello, ab auctore anonymo et a Guerino conscripta*, Parma 1859, pp. 351-424.
- Inventaire des archives des Dauphins à Saint André de Grenoble en 1277*, a cura di C.U.J. Chevalier, Paris-Lyon 1869.
- V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medio Evo*, III, Vercelli 1858.
- S. Menzinger, *Lucino, Giovanni da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 66, Roma 2006, pp. 355-357.
- P. Merati, *L'attività documentaria di Enrico VII in Italia*, in questa stessa sezione monografica.

- L. Miglio, *Cipriani, Lamberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Roma 1981, pp. 752-753.
- J.P. Moret du Bourchenu, *Histoire du Dauphiné et des princes qui ont porté le nom de dauphins*, Genève 1722.
- Albertini Mussati *Historia augusta, sive de gestis Henrici VII caesaris*, in *Rerum italicarum scriptores*, X, Mediolani 1727, coll. 10-568.
- Nicolai episcopi Botrontiniensis *Relatio de itinere italico Henrici VII imperatoris ad Clementem V papam*, in *Rerum Italicarum scriptores*, IX, Mediolani, Ex typographia Palatina, 1726, coll. 887-934.
- I podestà dell'Italia comunale*, parte I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, 2 voll.
- A. Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa 2004.
- F. Ragone, *Malaspina, Spinetta*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma 2006, pp. 806-811.
- R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale. 1275-1350*, Milano 2012.
- S. Raveggi, *I rettori fiorentini*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I, pp. 595-643.
- G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, IV/2, Pavia 1832.
- G. Sandri, *Bailardino Nogarola e le sue ultime volontà*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere e arti. Classe di Scienze morali e letterarie», 100 (1940-1941), pp. 453-510, poi in G. Sandri, *Scritti*, a cura di G. Sancassani, Verona 1969, pp. 309-364.
- A.A. Settia, *Cocconato, Guido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 26, Roma 1982, pp. 533-535.
- F. Somaini, *Henri VII et le cadre italien: la tentative de relancer le Regnum Italicum. Quelques réflexions préliminaires*, in *Europäische Governance in Spätmittelalter. Heinrich VII. von Luxemburg und die grossen Dynastien in Europas - Gouvernance européenne au bas moyen âge. Henri VII de Luxembourg et l'Europe des grandes dynasties*, a cura di M. Pauly, Luxembourg 2010, pp. 397-428.
- M. Vallerani, *Ufficiali forestieri a Bologna (1200-1326)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I, pp. 289-309.
- G.M. Varanini, *Della Scala, Cangrande*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Roma 1989, pp. 393-406.
- G.M. Varanini, *Reclutamento e circolazione dei podestà fra governo comunale e signoria cittadina: Verona e Treviso*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I, pp. 169-201.
- Guilielmi Venturæ *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium illorum*, in *Rerum italicarum scriptores*, XI, Mediolani 1727, coll. 153-268.
- Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, II, Parma 1991.
- M.E.A. Vingtrinier, *Histoire du château de Varey en Bugey*, Lyon 1873.
- G. Zanella, *L'imperatore tiranno. La parabola di Enrico VII nella storiografia coeva*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. Tosti Croce, Roma 1993, pp. 43-56.
- A. Zorzi, *Una e trina: l'Italia comunale, signorile e angioina*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (secoli XIII-XIV)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 435-443.

Paolo Grillo  
 Università degli Studi di Milano  
 paolo.grillo@unimi.it





## **L'oro dei tiranni: i vicariati venali di Enrico VII e la signoria cittadina nell'Italia padana**

di Riccardo Rao

Durante l'avventura di Enrico VII in Italia, tra il 1310 e il 1313, l'imperatore concesse a numerosi signori dell'Italia padana il titolo di vicario in cambio dell'esborso di consistenti somme di denaro che servirono a finanziare la spedizione. Tali transazioni non mancarono di colpire l'attenzione dei contemporanei. Nelle cronache dell'epoca, tali episodi sono riferiti in più occasioni con una punta di disprezzo. Per il fiorentino Giovanni Villani, Enrico VII «in Milano lasciò per vicaro e capitano messer Maffeo Visconti, e in Verona messer Cane della Scala, e in Mantova messer Passerino di Bonaposi, e in Parma messer Ghiberto da Coreggia e così in tutte l'altre terre di Lombardia lasciò a tiranni, non possendo altro per lo suo male stato, e da ciascuno ebbe moneta assai, e brivileggiogli de le dette signorie»<sup>1</sup>. Sulla stessa lunghezza d'onda, per il cronista astese Guglielmo Ventura, l'imperatore «constituit ex auro Mapheum Vicecomitem in Mediolano Canem de Scala in Verona dominos, qui semper in dictis civitatibus tiranni fuerunt»<sup>2</sup>. Non cambia il giudizio del vicentino Ferreto Ferreti, secondo cui Passarino e Butirone Bonacolsi «census contribuunt (...) facti sunt (...) Mantue prefecti vice regia». Il padovano Guglielmo Cortusi liquida i vicariati promossi dall'imperatore dicendo che «hec fecit pecunia mediante»<sup>3</sup>, così come il concittadino Albertino Mussato, che a proposito dei titoli riconosciuti agli Scaligeri e a Rizzardo da Camino giudica che tutto ciò accadde soltanto poiché «neglecta iusticia, corruptelis omnia venalia fore»<sup>4</sup>. L'oro dei tiranni servì dunque a comprare la conservazione e il riconoscimento formale del potere già esercitato nelle loro città. Il giudizio lapidario dei cronisti ha in buona

<sup>1</sup> Villani, *Nuova cronica*, II, pp. 227-228.

<sup>2</sup> *Venturae Memoriale*, col. 780.

<sup>3</sup> Ferreti Vicentini *Historia*, p. 310; de Cortusiis *Chronica*, col. 790.

<sup>4</sup> Mussati *De gestis Heinrici VII*, col. 355.

misura orientato il dibattito sui vicari di Enrico VII da parte della storiografia, in special modo di quella italiana. A ormai più di un secolo dai primi studi, di matrice storico-giuridica, su tale vicenda, ci sono le condizioni per riconsiderarne i termini con un approccio nuovo, che, soprattutto a partire dall'esame della documentazione pubblica, metta in risalto le ben più complesse motivazioni che spinsero l'imperatore ad adottare questo nuovo strumento di affermazione politica nel movimentato quadro politico dell'Italia settentrionale.

### 1. *Il dibattito storiografico sui vicariati di Enrico VII: dalla legittimità giuridica all'approccio pragmatico*

Gli studi avviati a partire dall'inizio del Novecento hanno insistito sul ruolo di legittimazione della signoria rivestito dai vicariati concessi da Enrico VII. Nelle pagine di Francesco Ercole il vicariato rappresentò per i signori la tappa decisiva per rafforzare la veste "assolutistica" – termine infelice per le categorie storiografiche più aggiornate, ma proprio degli storici dell'epoca (compare esplicitamente in Ercole e in altri autori)<sup>5</sup> – del loro dominio, liberandolo dal controllo del comune<sup>6</sup>.

La riflessione storiografica su tali vicariati perse dunque abbastanza presto ogni contatto con la natura funzionariale della carica per confluire nel dibattito sulle signorie<sup>7</sup>. Persino uno studio attento come quello di Pietro Torelli, capace attraverso una solida analisi documentaria di ridimensionare le concrete prerogative acquisite dai Bonacolsi nell'esercizio del potere attraverso l'ufficio vicariale, non si distacca da tale narrazione, ponendo al centro dell'analisi sul vicariato la questione della legittimazione della signoria<sup>8</sup>. Una simile impostazione torna nel lavoro di Giovanni de Vergottini, che pure aveva meglio articolato la casistica (soprattutto veneta) proposta da Ercole, prendendo in considerazione i «casi di concessioni di vicariato imperiale ad aspiranti al dominio sul comune non ancora riusciti a conseguire *de iure* la signoria». De Vergottini si occupa insomma anche dei numerosi casi di potenti che non erano signori della città al momento del conferimento del vicariato, senza allontanarsi tuttavia da uno schema esegetico legato al potere legittimante del vicariato e a preoccupazioni di natura giuridica, che echeggiano le problematiche bartoliane, riguardo alle signorie *de iure* e *de facto*<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> Si veda Rao, *Signori di Popolo*, pp. 16-18.

<sup>6</sup> Ercole, *Dal comune al principato*, pp. 86-87: «Il titolo di *vicarii imperiales* li costituiva, di fronte ai sudditi, nella condizione di rappresentanti dell'Imperatore, e dava, in nome della continuità o della stabilità dell'Impero, al loro potere, emanante dal popolo, e perciò, per la sua stessa origine, incerto e malsicuro, quella stabilità che per se stesso forse non avrebbe avuto, e giustificava, sino a un certo punto, la tendenza a renderlo sempre più assoluto e indipendente da vincoli o limiti».

<sup>7</sup> Una parziale presa di distanza in Tabacco, *Sulla distinzione*, a p. 59 per i vicariati di Enrico VII.

<sup>8</sup> Torelli, *Capitanato del popolo*, pp. 121-148.

<sup>9</sup> de Vergottini, *Vicariato imperiale e signoria*, pp. 615-616.

Nel complesso, sono ancora attuali le considerazioni espresse ormai più di quindici anni fa da Giancarlo Andenna, il quale, al momento di fare il punto sulla produzione di studi su Enrico VII, si ritrovò a constatare che, sebbene l'avventura del Lussemburgo nella Penisola avesse attirato largamente l'attenzione degli storici italiani, questi ultimi di rado erano riusciti ad allontanarsi da giudizi schematici e negativi, stentando a recuperare la logica interna del progetto politico imperiale<sup>10</sup>: una simile osservazione può essere senz'altro estesa alla questione dei vicariati affidati ai signori. Persino i lavori di Gino Sandri (1930, 1944-45) e, soprattutto, di William Bowsky (1960), pur ponendo al centro dell'analisi l'azione di Enrico VII, sono riusciti solo in parte a sottrarsi a una simile prospettiva<sup>11</sup>. Nel libro di Bowsky, in particolare, la concessione dei vicariati vitalizi ai signori dell'Italia padana rappresenta il tracollo della spedizione imperiale che, scegliendo di appoggiare la signoria in cambio di denaro, rinuncia definitivamente alle speranze di pace e di superamento delle lacerazioni faziose che avevano animato le speranze delle popolazioni urbane dei comuni italiani.

Si tratta di un dibattito denso, che ha condizionato in buona misura la storiografia successiva sino a pochi anni fa. Tuttavia, se ci si libera dalla questione della legittimità che finora lo ha condizionato, esiste lo spazio per considerare il problema sotto una luce differente<sup>12</sup>. Raccogliendo l'invito di Francesco Somaini a rileggere l'intera spedizione enriciana nei suoi aspetti pragmatici, un simile approccio sembra di proficua applicazione alla questione dei vicariati concessi ai signori dell'Italia padana<sup>13</sup>. In particolare, tale approccio pragmatico sarà adottato cercando di ricostruire la logica interna a ciascuno degli attori di tale vicenda:

1) l'impero. Si tratta di completare quel percorso che con Sandri prima e con Bowsky poi ha cercato di ricondurre la concessione dei vicariati perpetui all'interno della prospettiva imperiale, accostandola a pratiche di scelta degli ufficiali diffuse nell'Europa bassomedievale: in particolare si rifletterà sulla caratteristica su cui le cronache hanno più insistito, vale a dire la venalità della carica, che paradossalmente è passata in secondo piano nella discussione sulla legittimità della signoria.

2) i signori. Il dibattito storiografico ci ha indotto a vedere nei riconoscimenti imperiali la premessa per l'instaurazione di poteri di tipo assolutistico sulle città. In questa sede si vorrebbe piuttosto insistere su come le concessioni imperiali e le esperienze vicariali diedero vita o formalizzarono in più occasioni poteri limitati, nello spazio e nella concorrenza con le altre forze della città.

3) le città. Una volta accantonato il dibattito sulla legittimità, diviene urgente determinare, ancor più che le trasformazioni della natura del potere signorile, il modo di presentarsi in città e i concreti cambiamenti nel governo ur-

<sup>10</sup> Andenna, *Henri VII*.

<sup>11</sup> Sandri, *I vicariati imperiali perpetui*; Bowsky, *Henry VII*, pp. 96-131.

<sup>12</sup> Si veda in particolare Schiera, *Legittimità*.

<sup>13</sup> Somaini, *Henri VII et le cadre italien*.

bano. Si cercherà quindi di verificare sotto quali aspetti l'istituzione dei vicariati non rappresentò una cesura significativa per le cittadinanze e per quali, invece, queste ultime furono costrette a confrontarsi con un innovativo laboratorio di esperienze politiche.

## 2. *L'impero e la venalità degli uffici*

La categoria di venalità sembra applicabile anche ai vicariati classificati da Sandri come “perpetui” o “vitalizi”<sup>14</sup>. Per il medioevo la venalità degli uffici non viene intesa come l'acquisto della carica dietro corresponsione di una cifra di denaro stabilita, ma piuttosto come la tendenza ad assegnare gli uffici tramite appalti e pegni<sup>15</sup>. Tale pratica, che si diffuse fra XII e XIII secolo nelle monarchie europee soprattutto per le magistrature finanziarie, ma che non sembra avere attecchito nei dominî imperiali, divenne corrente nel tardo medioevo<sup>16</sup>. Nell'Italia centro-settentrionale essa ebbe una massiccia diffusione soprattutto fra Tre e Quattrocento, nel quadro di affermazione degli stati regionali. I dominî piemontesi dei Savoia costituiscono un'area di circolazione precoce e intensa di un simile espediente per il finanziamento dei principi, importato dai territori transalpini. Le ricerche di Alessandro Barbero e Guido Castelnuovo sui territori dei Savoia hanno messo in luce la cessione degli uffici locali (castellani) da parte dei principi di Acaia e dei Savoia a partire dalla seconda metà del Trecento: non di rado il conferimento dell'incarico poteva nascondere una forma di prestito, sicché il titolare dell'ufficio lo manteneva sino al rimborso della somma<sup>17</sup>. Tale forma di alienazione degli uffici implicava un indebolimento della capacità di controllo del principe sui suoi ufficiali. Recentemente, è stato rilevato uno stretto rapporto tra credito e assegnazione degli uffici nel principato di Acaia, almeno sin dall'ultimo decennio del Duecento, quando Filippo mostra una tendenza ad assegnare incarichi funzionariali soprattutto a suoi finanziatori, anche se la formalizzazione di un esborso del denaro in cambio dell'investitura delle magistrature sembra essere successiva di alcuni decenni e avere una notevole diffusione proprio a partire dagli anni della spedizione di Enrico VII<sup>18</sup>.

È probabile che nell'Italia di tradizione comunale un primo veicolo della venalità delle cariche sia stato costituito dalle esperienze monarchiche che, tra la fine del Duecento e l'inizio del secolo successivo, costruirono ampie dominazioni e coordinamenti di città: se in Piemonte e Lombardia nella prima metà

<sup>14</sup> Sandri, *I vicariati imperiali perpetui*.

<sup>15</sup> Barbero, *Il ducato di Savoia*, pp. 27-32.

<sup>16</sup> Per la situazione della Germania fra XII e XIV secolo: Arnold, *Princes and territories*, pp. 11-73, e, per le funzioni dei *ministeriales*, ossatura dell'apparato dell'impero e dei principati territoriali, Arnold, *German Knighthood*, soprattutto alle pp. 184-204.

<sup>17</sup> Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*, pp. 140-147; Barbero, *La venalità degli uffici*.

<sup>18</sup> Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, I, pp. 156-213.

del Trecento gli Angiò si limitarono a introdurre criteri clientelari nella scelta degli ufficiali, attraverso la raccomandazione del sovrano o dei suoi familiari, l'impero ebbe un ruolo più rilevante nella diffusione di forme di venalità<sup>19</sup>. Presentano infatti tali caratteri le investiture a vicario di Enrico VII, che costituirono pertanto un importante momento per la circolazione di tali pratiche nell'Italia centro-settentrionale.

Nella ben nota nomina di Matteo Visconti a vicario imperiale del 13 luglio 1311, in cambio dell'investitura Matteo dovette sborsare 50.000 fiorini, così ripartiti: 40.000 a Enrico VII e 10.000 a sua moglie Margherita. Enrico avrebbe potuto rientrare in possesso dell'ufficio, se avesse restituito in qualsiasi momento i 40.000 fiorini oppure qualora il Visconti avesse tradito la fedeltà all'impero o avesse commesso crimini o abusi nell'esercizio della carica. Come vicario, Matteo era tenuto a garantire il leale governo della città e il versamento di 25.000 fiorini all'anno alla camera imperiale<sup>20</sup>.

Quella che a Giovanni Villani e a Guglielmo Ventura appariva soltanto come una cessione del vicariato in cambio di denaro si presentava dunque come una transazione complessa, le cui clausole, pur assicurando ampi margini di autonomia al Visconti, ne riconducevano l'operato nello spazio imperiale e all'interno di un *officium*<sup>21</sup>. Sotto un'altra prospettiva, Enrico VII si assicurò il controllo della difficilissima piazza milanese, anche dal punto di vista finanziario, grazie ai 25.000 fiorini versati annualmente sui redditi di spettanza dell'impero. Analizzando quest'atto, de Vergottini insistette sul fatto che la cessione della "piena giurisdizione" sulla città oltrepassava i limiti dettati dalla pace di Costanza ed eliminava i comuni come interlocutore politico al fine di dimostrare il rafforzamento del potere signorile in termini assolutistici: sotto un'altra angolatura si potrebbe suggerire che con l'investitura Enrico VII recuperava, seppur in maniera indiretta, i diritti persi a Costanza, riconducendoli nel quadro delle relazioni tra l'imperatore e i suoi ufficiali<sup>22</sup>. Due elementi, in particolare, contribuiscono a collocare tale investitura nell'ambito delle pratiche di venalità degli uffici diffuse nel tardo medioevo: la concessione del titolo come pegno di un prestito, che può essere riscattato, e l'esistenza di una serie di obblighi di natura funzionale del vicario di fronte all'imperatore.

Pur mancando l'atto di nomina, secondo un personaggio dell'*entourage* imperiale (il vescovo di Butrinto Nicola) anche Filippo di Savoia, principe d'Acaia, ricevette il dominio di Pavia, Vercelli e Novara in cambio di un prestito di 25.000 fiorini, versati direttamente dalla parte guelfa: Filippo avrebbe tenuto tali località finché la somma non fosse stata restituita dall'imperatore. Persino in tale

<sup>19</sup> Per episodi limitati di venalità tra gli ufficiali angioini in Piemonte e Lombardia: Rao, *La circolazione degli ufficiali*, p. 247.

<sup>20</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 660, p. 628. Al riguardo si veda Cognasso, *L'unificazione della Lombardia*, pp. 65-66.

<sup>21</sup> Di «convenzioni reciproche» parla giustamente Sandri (Sandri, *I vicariati imperiali perpetui*, p. 156).

<sup>22</sup> de Vergottini, *Signorie e principati*, p. 661.

circostanza, complicata dalla militanza dell'Acaia nell'ambito guelfo, l'autorità di quest'ultimo era ricondotta all'interno di un mandato funzionariale. Nei mesi successivi Enrico VII impartì ordini al principe affinché conservasse in maniera efficace Pavia e, anche dopo che questa, assieme a Vercelli, passò al fronte angioino, Filippo rivendicò di avere garantito nel migliore dei modi la *custodia* delle due città, chiedendo ostaggi «ad honorem domini imperatoris»<sup>23</sup>.

Non appare dissimile neppure la scelta come vicari di Mantova di Rinaldo, detto Passerino, e Butirone Bonacolsi, agevolata dal versamento da parte loro di 20.000 fiorini<sup>24</sup>. Quando pochi anni dopo, nel 1313, l'allontanamento dei Bonacolsi dallo schieramento imperiale apparve evidente, Enrico inviò i suoi messi nella pianura padana con il mandato di recuperare alla fedeltà Rinaldo, che nel frattempo si era impadronito della luogotenenza vicariale su Modena a scapito di Franceschino Pico. Per convincere Passerino, l'imperatore chiese di riferirgli che non voleva credere alle parole «sinistre» udite sul suo conto, riguardo alla sua defezione e al suo operato contro il *bonus status* dell'impero, in ragione del fatto che, quando si trovava in *Lombardia*, aveva riposto nel Bonacolsi «fiducia e servizio» (*fidem et servicium*). Con l'occasione, Enrico VII non dimenticò di sollecitare il pagamento del denaro dovutogli per l'attribuzione del vicariato<sup>25</sup>. Insomma, anche nel caso dei Bonacolsi, il conferimento del vicariato avviene in cambio di denaro, ma non è slegato dalla dimensione funzionariale che riconduce il mandato all'interno dello svolgimento di un ufficio.

Gli elementi di venalità sono dunque ricorrenti nelle investiture vicariali elargite da Enrico in questo periodo: in quella a favore di Rizzardo da Camino per Treviso, Belluno e Feltre, per esempio, la rimozione di Rizzardo in vita era prevista soltanto dietro versamento dei 16.000 fiorini ricevuti dall'imperatore come *contractus mutui*<sup>26</sup>.

La decisione di Enrico VII di introdurre in maniera massiccia criteri venali nell'assegnazione del vicariato maturò in un periodo abbastanza circoscritto, nella primavera-estate del 1311. Essa fu sollecitata dal fallimento della rete di vicari amovibili creata nei mesi precedenti, dalle difficoltà nel controllo della città padana e dall'esigenza di nuove risorse per finanziare la spedizione<sup>27</sup>. La concessione della maggior parte dei vicariati "venali" avvenne durante l'assedio di Brescia, tra maggio e settembre. Il contesto ambientale non deve essere trascurato: essi furono distribuiti nell'accampamento imperiale, a favore di

<sup>23</sup> Nicolai episcopi Botrontinensis *Relatio*, coll. 904 e 907. Cfr. inoltre *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 939, p. 977; Datta, *Storia dei principi di Savoia*, II, n. 23, pp. 87-89.

<sup>24</sup> Torelli, *Capitanato del popolo*, pp. 121-148. Si veda in sintesi anche la voce curata da Perani, s.v. *Bonacolsi, Rainaldo*.

<sup>25</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 989, pp. 1032-1033.

<sup>26</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 629, pp. 589-590. Si veda anche Bowsky, *Henry VII*, p. 104.

<sup>27</sup> Sul fallimento della rete di vicari amovibili si veda il contributo di Paolo Grillo, in questa stessa sezione monografica.

individui lì stanziati per partecipare alle operazioni belliche nelle fila dell'esercito imperiale, che poterono godere in quelle settimane di un particolare rapporto di prossimità con il sovrano. Nicola di Butrinto riferisce ampiamente delle nomine effettuate «ante Brixiam», da intendersi nel significato di «davanti a Brescia» e non, come proposto dal Sandri, di «prima di Brescia»<sup>28</sup>. Precedentemente all'assedio imperiale alla città lombarda, cominciato sul finire del mese di aprile, si concretizzò soltanto l'investitura, nel marzo 1311, del vicariato su Verona a favore di Alboino e Cangrande della Scala, in cambio di un'ingente somma di denaro, che ammontava soltanto per la seconda rata a più di 17.000 fiorini<sup>29</sup>. Senz'altro sotto le mura bresciane furono insigniti del titolo di vicario non solo Matteo Visconti, Rizzardo da Camino, Giberto da Correggio e Passerino e Butirone Bonacolsi, ma anche Filippo d'Acacia per Pavia, Vercelli e Novara, che secondo le cronache avrebbe ottenuto tale ufficio nell'autunno del 1311: un atto pavese conferma che già il 17 settembre di quell'anno Filippo, attestato nei mesi precedenti nell'accampamento imperiale a Brescia<sup>30</sup>, aveva ricevuto i poteri in tale città<sup>31</sup>. A Brescia furono concepite anche le concessioni dei vicariati di Modena a Francesco Pico, dotato di caratteristiche proprie, e di Vicenza a Cangrande della Scala, che avvenne però soltanto nel gennaio 1312, alla scadenza del precedente vicario amovibile, Aldrighetto di Castelbarco, il cui reclutamento era stato probabilmente orchestrato dagli Scaligeri<sup>32</sup>.

Non si deve trascurare il fatto che la prossimità all'imperatore presso l'accampamento bresciano permise ai futuri vicari di maturare quella relazione di *fidelitas* necessaria per potere aspirare al servizio funzionariale. La già ricordata lettera di Enrico VII a Passerino Bonacolsi parla chiaro: *fides et servicium* sono strettamente legati. Se riprendiamo in mano l'atto di investitura a vicario di Matteo Visconti, ci accorgiamo che quest'ultimo è un «*fidelis dilectus*» che riceve «*fiduciam pleniorem*» e che deve reggere la città «*fideliter*». A ben

<sup>28</sup> Nicolai episcopi Botrontinensis *Relatio*, col. 904. Cfr. Sandri, *I vicariati imperiali perpetui*, p. 159.

<sup>29</sup> Per la datazione al 7 marzo 1311 del vicariato di Alboino e Cangrande: Spangenberg, *Cangrande I della Scala*, p. 26, alle pp. 26-29 per i contenuti del vicariato assegnato agli Scaligeri, e Sandri, *Il vicariato imperiale*, p. 79.

<sup>30</sup> Per esempio: *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 625, p. 587. Ancora nel 1313, Filippo richiese il pagamento di 8.000 fiorini «in quibus tenetur occasione suorum stipendiorum et gentis sue pro servitio exhibito per eundem domino imperatori ante Brixiam» (*ibidem*, n. 1009, p. 1054).

<sup>31</sup> Archivio storico del Comune di Pavia [presso Biblioteca civica Bonetta di Pavia], pacco 427 (Archivio Bellisomi, n. 24, 1332, agosto 18, con copia di atto in data 1311, settembre 17, Reggio fu concessa al Correggio il 30 giugno 1311 (Melchiorri, *Vicende*, p. 83). L'attribuzione del vicariato all'Acacia è datata all'ottobre 1311 da Cognasso, *Storia di Novara*, p. 322.

<sup>32</sup> Per Modena si rimanda al contributo di Pierpaolo Bonacini, in questa stessa sezione monografica. Per Vicenza: Sandri, *Il vicariato imperiale*, pp. 92 (per la nomina di Aldrighetto) e 99 (per la datazione del vicariato vicentino di Cangrande); si noti che Sandri ritiene che la nomina di Cangrande fosse avvenuta dopo il ritorno a Padova di Albertino Mussato, sul finire del gennaio 1312, poiché quest'ultimo a suo avviso avrebbe dovuto essere stato informato di decisioni che erano state prese alla corte imperiale presso la quale svolgeva un'ambasceria. Non si può tuttavia escludere che la concessione del vicariato su Vicenza a Cangrande fosse stata trattata a Brescia in segretezza.

vedere, anche nell'altro atto pervenuto di conferimento da parte di Enrico del vicariato – quello di Treviso per il da Camino – la fedeltà è un requisito essenziale. Rizzardo, come Matteo, è un «*fidelis dilectus*», che viene scelto poiché possiede le doti necessarie agli amministratori imperiali, i quali devono essere uomini «provvidi d'ingegno» e «amanti della giustizia» con «fedeltà devota» («*cum devota fide*»). La nomina avviene dunque poiché Enrico VII ha piena fiducia («*plenam gerentes fiduciam*») dell'onestà e della *fides* del da Camino, che deve esercitare l'*officium* ricevuto «*fideliter*». Al di là degli aspetti formulari della cancelleria imperiale, l'insistenza sulla *fidelitas* consente di cogliere un ulteriore tassello della prospettiva enriciana. Il Lussemburgo si indirizzò verso la distribuzione di cariche venali che, oltre a garantire fondamentali risorse economiche, comportavano l'inquadramento dei signori come ufficiali e la loro adesione alla rete dei fedeli imperiali. La militanza nell'esercito imperiale a Brescia sembrava in quel momento rendere possibile il disciplinamento delle grandi famiglie aristocratiche del Nord Italia all'interno di un progetto di governo della società in cui, in cambio della fedeltà, del sostegno finanziario e del servizio come ufficiali, il sovrano offriva come ricompensa il riconoscimento del loro rilievo e la loro posizione ai vertici delle gerarchie del *Regnum*, al pari di quanto avveniva presso altre esperienze monarchiche in Occidente.

In seguito alle nomine bresciane, l'elargizione dei vicariati a signori padani divenne più episodica: i fratelli Galeazzo e Luchino Visconti nel 1313 ottennero rispettivamente quelli su Piacenza e Novara<sup>33</sup>. Di natura pressoché soltanto funzionariale sembra il mandato di Ugucione della Faggiola a vicario di Genova, sempre nel 1313<sup>34</sup>. Nello stesso periodo, alcune dinastie della grande aristocrazia territoriale subalpina cercarono di realizzare, attraverso il vicariato, le loro ambizioni di egemonia sui comuni limitrofi ai loro dominî. I Malaspina conseguirono tale titolo per Bobbio; Manfredo IV di Saluzzo domandò a Enrico di essere costituito vicario di Chieri; Teodoro di Monferrato di Ivrea e Tortona. Non è noto tuttavia se tali richieste furono accolte<sup>35</sup>. Se i vicariati concessi sotto le mura di Brescia riguardarono un'ampia schiera di signori, alcuni dei quali di orientamento guelfo, e prevedevano esplicitamente il versamento di una somma di denaro, quelli attribuiti in questo secondo periodo furono rivolti agli alleati più fedeli, in particolare ai Visconti: la scelta dell'imperatore di anteporre nel suo ultimo anno di vita ai criteri venali quelli esclusivamente clientelari sembra recepire l'esperienza della *fidelitas* malriposta sotto le mura di Brescia.

La vendita dei vicariati decisa nel contesto eccezionale dei primi mesi del 1311 suscitò parecchie perplessità, non soltanto agli occhi di molti cronisti dell'Italia comunale, ma probabilmente anche all'interno della corte imperiale. A giudizio di Nicola di Butrinto nell'accampamento imperiale sotto le mura di Brescia furono prese cinque spiacevoli decisioni: il vicariato su Pavia, Vercelli e No-

<sup>33</sup> Per Piacenza e Novara si vedano rispettivamente Castignoli, *La signoria di Galeazzo I e Cognasso, Storia di Novara*, p. 322.

<sup>34</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 987, pp. 1026-1029.

<sup>35</sup> In sintesi: Cognasso, *L'unificazione della Lombardia*, p. 88.

vara elargito a Filippo d'Acaia, quello su Milano a Matteo Visconti, quello su Reggio a Giberto da Correggio, quello su Vicenza a Cangrande della Scala e infine l'assegnazione ai Bonacolsi del dominio di Mantova, e assieme di un non meglio precisato castello (da identificarsi con Casteldario)<sup>36</sup>. Il malcontento del presule pare legato proprio a un sistema di elargizioni che al fine di ottenere denaro e di inseguire un difficile progetto di inquadramento delle aristocrazie padane nelle gerarchie del regno indeboliva la figura del vicario come ufficiale imperiale a favore dei progetti egemonici dei signori dell'Italia padana.

Dopo avere imboccato una simile strada, l'aspirazione imperiale a conseguire un controllo diretto delle città tramontò definitivamente. Ciononostante, i signori misero a disposizione dell'impero un valore aggiunto sul piano militare e garantirono una custodia più solida dei comuni, assai malsicura quando era stata affidata ai vicari amovibili. Fino alla morte di Enrico VII, quest'ultimo si fece aiutare dai signori-vicari nei progetti di supremazia sull'Italia padana, continuando ad attribuire loro compiti di natura prevalentemente militare, a dimostrazione del fatto che l'ufficio non fu mai del tutto slegato dalla sua dimensione funzionariale<sup>37</sup>.

Si può concordare con Bowsky sul fatto che i vicariati elargiti dapprima a Cangrande e Alboino della Scala e in maniera più massiccia sotto le mura di Brescia costituirono un momento di svolta: tuttavia, tale svolta sembra risiedere ancor più che nella scelta dell'imperatore di avallare le aspirazioni dei signori, nell'adozione di una nuova gestione degli ufficiali, fondata sulla venalità delle cariche, senz'altro meno capillare e soggetta a un controllo assai più blando da parte dell'imperatore. Tale cambio di rotta era ispirato a un approccio pragmatico, i cui vantaggi non erano limitati ai risvolti finanziari: nell'Italia dei signori, il coinvolgimento di questi ultimi come vicari e il loro inquadramento nella rete dei "fedeli" imperiali consentiva da un lato un più efficace controllo delle città e dall'altro di potere disporre delle loro milizie, che già si erano rivelate assai utili sotto le mura di Brescia.

### 3. I signori di fronte all'impero: differenti forme di relazione

La politica largitoria di Enrico VII a favore dei signori padani nasconde situazioni differenti, che non possono essere semplificate in uno schematico cammino della signoria verso l'assolutismo. A riprova di ciò, l'ufficio di vicario non sostituì quelli che i signori detenevano in precedenza, ma vi si affiancò, come un ulteriore elemento di forza. Pur dotata di un'importante valenza legittimante,

<sup>36</sup> Nicolai episcopi Botrontinensis *Relatio*, col. 904. Per l'identificazione di Casteldario: Sandri, *I vicariati imperiali perpetui*, p. 160. Si veda inoltre l'analisi di tale passo in Torelli, *Capitanato del popolo*, pp. 138-139.

<sup>37</sup> Per esempio: *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 939, pp. 977, 980; n. 940, p. 981; n. 987, pp. 1026-1029; n. 989, pp. 1032-1033. Per Mantova e le istruzioni inviate da Enrico a Passerino Bonacolsi: Torelli, *Capitanato del popolo*, pp. 140-141.

tale carica era connotata da una certa fragilità: a dispetto di un'interpretazione storiografica che l'ha identificata come un punto fermo, capace di rafforzare in maniera definitiva la signoria, essa era legata a doppio filo con il rapporto funzionariale stabilito con l'imperatore. Così, all'indomani della morte di Enrico VII, preoccupato dalla possibile decadenza del mandato vicariale, Matteo Visconti si premurò di farsi assegnare dal consiglio comunale di Milano il titolo di «dominus generalis»<sup>38</sup>.

Come già rilevato dal de Vergottini, più che per legittimare una signoria esistente, il vicariato sembra essere stato ambito soprattutto per realizzare l'egemonia su altre località, come avvenne per gli Scaligeri a Vicenza, per Giberto da Correggio a Reggio o per Filippo d'Acaia a Pavia, Vercelli e Novara. In tali circostanze, l'aspetto più originale delle elargizioni vicariali promosse da Enrico VII risiede nella sperimentazione di nuove circoscrizioni sovralocali, che avevano precedenti nei rapporti tra le città ma che rappresentano un fenomeno nuovo, talora precursore degli indirizzi territoriali che sarebbero stati realizzati nello stato regionale<sup>39</sup>.

Nel caso di tali signorie esterne, la sola nomina vicariale non fu in grado di annullare gli altri poteri presenti in città, creando diversi piani di dominio all'interno delle mura urbane laddove esistevano forze concorrenti. A Novara, Pavia e Vercelli, Filippo d'Acaia ottenne grazie al vicariato la signoria su centri su cui prima non aveva alcuna autorità: egli dovette tuttavia condividere l'egemonia in città con i precedenti signori, rispettivamente Guglielmo Brusati, Filippone Langosco e Simone Collobiano che, pur non avendo titoli istituzionali, continuarono a influenzare le decisioni politiche, giungendo persino a contrapporsi al principe<sup>40</sup>.

Del resto, il tentativo di Filippo di controllare le tre città fu indebolito dalla sua assenza. Egli governò nominando suoi vicari, scelti per lo più tra gli uomini del suo seguito. A Pavia, nel settembre 1311, subito dopo il conferimento del vicariato imperiale, Filippo si appoggiò sul Parmense Roggerino *Servusdei*. Quest'ultimo, tuttavia, già nel novembre dello stesso anno fu sostituito da An-

<sup>38</sup> Sandri, *I vicariati imperiali perpetui*, p. 188.

<sup>39</sup> In particolare per Vicenza, che dopo l'investitura vicariale a favore di Cangrande rimase ininterrottamente nell'orbita scaligera fino al 1387: Varanini, *Sul dominio scaligero a Vicenza*.

<sup>40</sup> Secondo Albertino Mussato, «hoc princeps [Filippo d'Acaia] proposito civitates easdem gubernandas susceperat, ut nominatis optimatibus earumdem [Filippone Langosco, Simone Collobiano e Guglielmo Brusati] favores impenderet. Ipsi namque titulo vicariatus servato principi honorificentiaque prestita, populis preerant et pro libitu, ut ante Cesaris adventum, dominatus obtinebant» (Mussati *De gestis Heinrici VII*, coll. 434-435). La situazione meno documentata è quella di Novara, dove il rientro dei Tornielli mise in crisi l'egemonia del Brusati, portando alla sua cacciata: al riguardo si veda la scheda di Dell'Aprovitola, s.v. *Brusati, Guglielmo*. Si noti peraltro che in tale città la successiva nomina a vicario imperiale di Luchino Visconti non intaccò i progetti egemonici di Lotterio Tornielli. Non è testimoniata un'esplicitazione istituzionale della signoria per questi tre personaggi, salvo Filippone Langosco, che in un'unica occasione, nel 1305, è definito «gubernator millitum, populi et paraticorum Papie» (Archivio diocesano di Tortona, Cartulario degli Opizzoni, I, f. 89).

drea di Piossasco, pagato 535 fiorini per l'incarico rivestito, coadiuvato dal giudice ordinario di origine parmense Bernardo Azzoni, forse giunto a Pavia con il *Servusdei*<sup>41</sup>. L'anno seguente, anche i giudici della *familia* del vicario erano reclutati tra uomini vicini a Filippo: il Piossasco aveva come suo assessore Pietro Provana di Collegno<sup>42</sup>. A Vercelli, nell'ottobre 1311, il vicario dell'Acaia era Aimone di Aspromonte, già in servizio per l'Acaia alcuni anni prima come castellano di Cumiana e membro di una nota famiglia di vassalli savoiardi (i La Balme), che tuttavia appariva ben inserita nei circuiti imperiali: egli era infatti probabilmente parente di Goffredo di Aspromonte, consanguineo dell'imperatore, e del «*miles de regno Alamanie*» Goberto di Aspromonte, vicario imperiale di Genova nello stesso periodo<sup>43</sup>. A distanza di poco più di un anno, nel gennaio 1313, il posto di Aimone era stato preso dal torinese Andrea della Rovere<sup>44</sup>.

La nomina di sostituti incaricati di esercitare le funzioni di governo a nome del vicario imperiale è documentata in forme analoghe anche nelle altre circostanze in cui le concessioni di Enrico VII diedero luogo a compagini sovralocali. I vicari venali divennero dunque un livello intermedio tra l'imperatore e l'ufficiale incaricato di gestire in prima persona il governo locale. Cangrande della Scala nominò il cugino Federico della Scala suo podestà a Verona e Vicenza<sup>45</sup>. In maniera analoga, Matteo Visconti lasciò a Milano un suo vicario: nel 1311 sono documentati con tale carica Egidio Negri e Ugolino da Sesso<sup>46</sup>. Anche Giberto da Correggio continuò a risiedere a Parma, esercitando il potere su Reggio per mezzo di vicari a lui fedeli, quali Bernardino Galliatori e Giacomo Salomoni<sup>47</sup>.

La stessa nomina a vicario non appare per nulla un esito scontato delle relazioni tra signori e imperatore. Nei primi mesi del 1311, prima dunque che le concessioni dei vicariati agli Scaligeri e l'avvio dell'assedio di Brescia aprissero la via alla più massiccia diffusione dei vicariati venali, alcuni signori si accontentarono di ottenere dall'imperatore titoli più prudenti nei confronti dei loro concittadini, legati al controllo di specifici diritti o di territori nelle cam-

<sup>41</sup> Oltre al documento citato sopra, alla nota 31: *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 1220, p. 1270 (7 novembre 1311); Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, *Pergamene MIA*, n. 1567, in data 1311, novembre 13. Il salario fu pagato dal principe d'Acaia (Archivio di Stato di Torino, *Materie politiche per rapporto all'interno*, Protocolli dei notai della corona, Protocolli ducali, Secondo Protocollo di Giovanni Rubeo Maoneri, in data 1315, gennaio 17). Il *Servusdei* nel luglio 1311 era in carica come capitano del comune di Firenze (*Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 836, p. 838).

<sup>42</sup> Archivio di Stato di Milano, *Archivio diplomatico*, Pergamene, m. 640, n. in data 1312, maggio 2 (Matteo Tarussi giudice); *ibidem*, m. 699.

<sup>43</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 581, pp. 537-538 (febbraio 1311); *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 1290, p. 1426 (maggio 1312). Gabotto, *Asti e la politica sabauda*, p. 278: ringrazio Paolo Grillo per la segnalazione.

<sup>44</sup> Archivio Storico del Comune di Vercelli, *Pergamene*, mazzetta 7, docc. in data 1311, ottobre 21; 1313, gennaio 30.

<sup>45</sup> Sandri, *Il vicariato imperiale*, pp. 79, 102; Varanini, *Della Scala, Federico*.

<sup>46</sup> Cognasso, *L'unificazione*, p. 70.

<sup>47</sup> Melchiorri, *Vicende*, p. 83.

pagne. Probabilmente tra gennaio e febbraio del 1311 Filippone Langosco, signore di Pavia, ricevette il dominio del popoloso borgo di Casale Monferrato (centro su cui i Pavesi da diverso tempo esercitavano una notevole pressione economica e politica), oltre alla conferma, assieme agli altri membri del suo consortile, dei suoi castelli nella campagna pavesi, avvenuta il 2 aprile di quello stesso anno. Simone Collobiano, egemone a Vercelli, sul finire del gennaio 1311 versò ben 120.000 lire di imperiali per ottenere pieni diritti su alcune località del contado vercellese e i redditi provenienti dalla riscossione delle regalie<sup>48</sup>. Gli stessi Cangrande e Alboino, prima di conseguire il vicariato, nel febbraio 1311 si fecero confermare da Enrico i feudi di Marano, Volargne e Ponton, in Valpolicella<sup>49</sup>.

È probabile che, soprattutto nell'Italia nord-occidentale, alcune signorie che avevano fondato il loro governo sulla continuità con le istituzioni comunali, senza ostentare cariche istituzionali eversive degli ordinamenti municipali, fossero riluttanti a tentare la strada del vicariato, stimandolo un passaggio troppo rischioso, in grado di compromettere il faticoso equilibrio raggiunto con la popolazione urbana. Persino a Verona, del resto, alla nomina vicariale erano seguite proteste tra la cittadinanza<sup>50</sup>. Anche a Milano, l'atteggiamento dei Visconti nei confronti della carica vicariale rimase improntato alla cautela: i signori della metropoli ambrosiana avviarono percorsi alternativi di costruzione della loro legittimazione<sup>51</sup>. In maniera analoga, a Mantova Rinaldo Bonacolsi sentì la necessità di farsi confermare dall'assemblea cittadina il titolo vicariale: a Pietro Torelli una simile scelta appariva un «assurdo giuridico», che tuttavia ben si inquadra nella dimensione precaria e non irreversibile dei vicariati venali concessi da Enrico VII<sup>52</sup>. Appare significativa la scelta di Giberto da Correggio, che, dopo avere imposto fra il 1303 e il 1308 una prima signoria assai lesiva degli ordinamenti comunali, aveva preferito, a partire dal 1309, adottare un governo più prudente nei confronti dei suoi concittadini, esercitato all'interno delle strutture del comune di Popolo: diversamente da Reggio, per Parma, egli non richiese a Enrico VII la nomina vicariale, ma soltanto il riconoscimento dei diritti su Guastalla, località contesa tra le giurisdizioni parmensi e cremonesi<sup>53</sup>.

L'analisi pragmatica delle relazioni tra signori e imperatore restituisce dunque almeno tre possibili percorsi, assai distanti tra loro per l'impatto che ebbero sulle popolazioni urbane. In un primo caso, Enrico VII elargì il vicariato

<sup>48</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 579, p. 534; Andenna, s.v. *Langosco, Filippone di*. Esempari degli atti destinati al consortile in Archivio di Stato di Torino, *Provincia di Lomellina*, marzo 9, in data 1311, aprile 2 e 9. Per Simone Collobiano: Rao, *Signori di Popolo*, pp. 157-158, 175. Le concessioni a Filippone e Simone sono menzionate anche da Nicolai vescopi Botrontinensis *Relatio*, col. 897.

<sup>49</sup> Sandri, *Il vicariato imperiale*, p. 78.

<sup>50</sup> Sandri, *Il vicariato imperiale*, p. 79; Varanini, *Della Scala, Cangrande*.

<sup>51</sup> Si rimanda in particolare a Somaini, *Processi costitutivi*, p. 720; Cengarle, *La signoria di Azzone Visconti*; Cengarle, *Tra maiestas imperii e maiestas Domini*, pp. 261-262.

<sup>52</sup> Torelli, *Capitanato del popolo*, pp. 142-143.

<sup>53</sup> Per Guastalla e il vicariato su Reggio: Melchiorri, *Vicende*, pp. 81-83.

a personaggi dotati di solide basi di potere entro le mura, come Cangrande e Alboino della Scala a Verona, i Bonacolsi a Mantova e, in parte, Matteo Visconti a Milano. Un secondo gruppo di vicariati fu affidato a signori esterni alla città, come Filippo d'Acaia, ma anche gli stessi Visconti a Piacenza, Giberto da Correggio a Reggio o gli Scaligeri a Vicenza, che molto spesso ebbero notevoli difficoltà a consolidare le loro precarie dominazioni<sup>54</sup>. La lettura più tradizionale dei vicariati enriciani come importante momento di consolidamento della signoria si attaglia dunque soltanto alle prime e scivola in un pericoloso circolo vizioso: i vicariati sarebbero serviti a legittimare soltanto le dominazioni che in realtà erano già in possesso, a prescindere dal vicariato, di elementi di solidità tali da consentire loro di rafforzarsi. Infine, un terzo percorso è costituito dalle situazioni in cui l'imperatore si limitò a concedere diritti esigui, per lo più nelle campagne, andando probabilmente incontro alle richieste di signori assai prudenti nel non esplicitare sotto il profilo istituzionale la loro autorità o comunque a non svincolarla eccessivamente dal mandato ricevuto dal comune. Una volta messa da parte la prospettiva teleologica ed evolucionistica che presuppone una naturale trasformazione della signoria in vicariato, si deve riconoscere che per i *domini* la legittimazione imperiale, anche quando, a partire dalla primavera del 1311, divenne un'opzione percorribile, poteva essere persino un'eventualità da scongiurare, al fine di evitare disordini in città.

#### 4. *Le città di fronte ai vicari: fiscalità e indebolimento della giurisdizione cittadina*

Se si accantona la prospettiva della signoria e si adotta quella delle città, le relazioni tra signori e imperatore ebbero conseguenze ben percepibili dalle cittadinanze per i loro effetti concreti più che per il presunto univoco processo di legittimazione della signoria, ancorché esso potesse rappresentare un passaggio delicato da fare accettare ai *cives*. Nel complesso, possono essere rintracciati almeno due aspetti di rilievo. Innanzitutto, le implicazioni venali dei vicariati favorirono un aggravio della pressione fiscale, che si poté tradurre nella sperimentazione di nuove imposte. Il fatto che fossero i cittadini a pagare i vicariati fu stigmatizzato da Nicola di Butrinto, che lamentò le pesanti imposizioni volute da Matteo Visconti per garantire la somma promessa all'imperatore<sup>55</sup>. Anche a Pavia e Vercelli l'arrivo di Filippo d'Acaia si accompagnò a pre-

<sup>54</sup> Si noti che queste due categorie apparivano sotto una luce differente a chi, come Giovanni de Vergottini, si era avvicinato al vicariato in una prospettiva giuridica: per lo studioso istriano la distinzione doveva essere effettuata tra coloro che erano già signori *de iure* e quelli che non avevano ancora conseguito titoli in città, sicché le esperienze di Matteo Visconti e Filippo d'Acaia, che ai nostri occhi appaiono profondamente diverse, erano accomunate dal non avere ricevuto uffici straordinari dal comune prima dell'investitura imperiale (de Vergottini, *Vicariato imperiale e signoria*, pp. 615-616).

<sup>55</sup> Sul coevo potenziamento degli strumenti fiscali da parte del comune di Milano: Grillo, «*Reperitur in libro*», pp. 45-46.

lievi straordinari imposti alla cittadinanza. Nel settembre 1311 il comune di Pavia fu costretto a provvedere all'esborso di 10.000 delle 24.000 lire dovute dal principe d'Acaia a Enrico: 1.450 lire furono raccolte grazie a un prestito forzoso imposto al collegio dei notai<sup>56</sup>. Un mese dopo, pure Vercelli dovette cercare entrate straordinarie per pagare gli stipendiari presenti in città al soldo di Filippo d'Acaia: in tale occasione fu introdotta la gabella sul sale<sup>57</sup>.

A Pavia, in particolare, la dominazione imperiale minacciò le tradizionali prerogative della più potente corporazione cittadina, quella dei notai: i consoli e i sapienti di tale *universitas* professionale rivolsero una supplica a Enrico VII per poter continuare a eleggere i loro consoli come in passato, ad avere autorità sugli iscritti alla corporazione e a coadiuvare il vicario o il podestà nel caso di falsi. Essi domandarono inoltre all'imperatore un privilegio che costringesse i podestà e i rettori del comune a rispettare gli statuti del collegio. L'egemonia imperiale in città si era dunque probabilmente indirizzata verso un restringimento dei poteri concessi ai notai, forse anche sulla base di un richiamo alla natura regalistica dei diritti esercitati da tali professionisti. La loro supplica rivela che le pretese di Enrico e dei suoi emissari si erano estese anche ai beni dell'ente, che erano stati sottoposti all'estimo: i consoli e i sapienti rivendicarono infatti la funzione caritativa («quasi ecclesiastica») rivestita dalle loro proprietà (in particolare un ospedale nel contado) nella tutela degli orfani e delle vedove, dei poveri e degli eremiti, chiedendo che non venissero sottoposte a tassazione<sup>58</sup>.

Un altro aspetto in cui le concessioni imperiali ai signori ebbero ripercussioni notevoli sul sistema comunale riguarda i distretti cittadini. I privilegi sulle località del contado emanati a favore dei signori dell'Italia padana sottrassero centri alle giurisdizioni comunali. Assieme ad alcune occorrenze di territori ritagliati dai distretti urbani e trasferiti alla camera regia, come Monza e Treviglio sottratti al controllo milanese, tali elargizioni confermano l'azione di indebolimento dei contadi cittadini maturata negli anni di Enrico VII. In particolare, i diplomi di conferma e di infeudazione delle località nelle campagne si rivelarono un lascito assai più durevole dei vicariati venali trasmessi dal Lussemburgo, che di rado diedero luogo a dominazioni stabili sulle città: così, il vicariato su Modena conseguito da Francesco Pico fu ben più fragile dei privilegi emanati da Enrico VII a conferma dei suoi beni a Mirandola<sup>59</sup>.

L'analisi pragmatica delle vicende dei vicari "venali" elargiti da Enrico VII non smentisce né la visione tradizionale – non consente cioè di sostenere che i vicariati imperiali non abbiano giocato alcun ruolo nella legittimazione dei po-

<sup>56</sup> Archivio storico del Comune di Pavia [presso Biblioteca civica Bonetta di Pavia], pacco 427 (*Archivio Bellisomi*, n. 24, 1332, agosto 18, con copia di atto in data 1311, settembre 17).

<sup>57</sup> Al riguardo si veda Rao, *Signori di Popolo*, pp. 160-161.

<sup>58</sup> Archivio Storico del Comune di Pavia, pacco 7, n. 152, s.d.

<sup>59</sup> Per il dominio dei Pico si rimanda al contributo di Pierpaolo Bonacini, in questa stessa sezione monografica.

teri signorili –, né i percorsi più recenti che tendono a mettere in luce come tale stagione politica coincida con un progressivo rafforzamento della signoria, per la quale proprio il conseguimento del vicariato costituì un importante plusvalore politico<sup>60</sup>. Tuttavia, l'analisi della fase più antica dei vicariati mette in luce un itinerario per nulla teleologico delle concessioni imperiali, a cui i signori dell'Italia padana e l'imperatore ricorsero come a uno strumento duttile, da adattare alle contingenze temporali e alle differenti situazioni delle città comunali.

Nel complesso, almeno per tale epoca, il vicariato si presenta come una soluzione meno robusta e pervasiva di quanto comunemente si crede. Se per l'imperatore esso costituì una risposta alla crisi della rete di vicari amovibili istituita nel 1310, il suo utilizzo risulta essere una soltanto delle possibili soluzioni istituzionali adottate dai signori per corroborare la loro autorità. Essa fu gestita con prudenza dai *domini*, talora persino con ritrosia, al fine di evitare un eccessivo innalzamento della conflittualità con le cittadinanze.

Un simile lettura dei vicariati venali di Enrico VII porta dunque a riconsiderare alcune convinzioni storiografiche ancora radicate sull'argomento. Innanzitutto, ne esce rafforzata l'idea di una politica imperiale assai consapevole delle implicazioni derivanti dalla concessione delle funzioni di ufficiali ai signori attivi nell'Italia padana. La scelta di una gestione degli ufficiali secondo forme venali riconduce tale esperienza al più ampio quadro dei modelli monarchici diffusi in Europa, che anche studi recenti mostrano avere ampiamente attecchito nell'Italia di tradizione comunale della fine del secolo XIII e dell'inizio del XIV<sup>61</sup>. In secondo luogo, è possibile rileggere il ruolo giocato dai vicariati enriciani nel processo genetico della signoria al di fuori degli schemi consolidati che ne vedono una componente forte di legittimazione. Le dinamiche di affermazione interna e i rapporti di continuità con le strutture istituzionali ereditate dal comune assumono una rilevanza molto maggiore rispetto alle cariche concesse dall'imperatore, che si rivelarono per lo più incapaci di dare vita a durature esperienze signorili.

<sup>60</sup> Schiera, *Legittimità, disciplina, istituzioni*.

<sup>61</sup> *Signorie italiane e modelli monarchici*.

## Opere citate

- G. Andenna, *Henri VII et son projet politique pour le "regnum Italiae"*, in *Le rêve italien de la maison de Luxembourg aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Luxembourg 1997, pp. 43-48.
- G. Andenna, s.v. *Langosco, Filippone di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004, pp. 611-615, ora in rete all'URL: <[.](http://www.treccani.it/enciclopedia/filippone-di-langosco_(Dizionario_Biografico)/></a>.</p><p>B. Arnold, <i>German Knighthood, 1050-1300</i>, Oxford 1985.</p><p>B. Arnold, <i>Princes and territories in medieval Germany</i>, Cambridge 1991, pp. 11-73.</p><p>A. Barbero, <i>Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano</i>, Roma-Bari 2002.</p><p>A. Barbero, <i>La venalità degli uffici nello stato sabaudo</i>, in A. Barbero, G. Tocci, <i>Amministrazione e giustizia nell'Italia del nord fra trecento e settecento: casi di studio</i>, a cura di L. Marini, Bologna 1994, pp. 11-40.</p><p>W.M. Bowsky, <i>Henry VII in Italy: The conflict of Empire and city-state, 1310-1313</i>, Lincoln 1960, pp. 96-131.</p><p>P. Buffo, <i>Sperimentazioni istituzionali e gerarchie di poteri: documenti per lo studio dei principati territoriali di Savoia-Acaia e di Monferrato (fine secolo XIII-prima metà del secolo XIV)</i>, tesi di dottorato discussa presso l'Università degli studi di Torino, XXV ciclo, 2009-2012, 2 voll.</p><p>G. Castelnuovo, <i>Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo</i>, Milano 1994.</p><p>P. Castignoli, <i>La signoria di Galeazzo I Visconti (1313-1322)</i>, in <i>Storia di Piacenza. Dalla signoria viscontea al principato farnesiano</i>, III, Piacenza 1997, pp. 3-24.</p><p>F. Cengarle, <i>La signoria di Azzone Visconti tra prassi, retorica e iconografia (1329-1339)</i>, in <i>Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia</i>, a cura di M. Valerani, Roma 2010, pp. 89-116.</p><p>F. Cengarle, <i>Tra maiestas imperii e maiestas Domini: il vicariato composito di Galeazzo II Visconti (1354-1378)</i>, in <i>Signorie italiane e modelli monarchici</i>, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 261-277.</p><p>F. Cognasso, <i>L'unificazione della Lombardia sotto Milano</i>, in <i>Storia di Milano</i>, V, <i>La signoria dei Visconti</i>, Milano 1955, pp. 1-567.</p><p>F. Cognasso, <i>Storia di Novara</i>, Novara 1992 [1° ed. 1952].</p><p><i>Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. MCCXCVIII usque ad a. MCCCXIII (1298-1313)</i>, in <i>MGH, Leges</i>, IV/1-2, a cura di J. Schwalm, Hannoverae et Lipsiae 1906-1911 (rist. an. 1981).</p><p>Guillelmi de Cortusiis <i>Chronica de novitatibus Padue et Lombardie</i>, in <i>RIS</i><sup>2</sup>, XII, 5, a cura di B. Pagnin, Bologna 1941.</p><p>P.L. Datta, <i>Storia dei principi di Savoia del ramo di Acaia signori del Piemonte dal MCCXCIV al MCCCXVIII</i>, Torino 1832, 2 voll.</p><p>G. de Vergottini, <i>Signorie e principati</i>, in G. de Vergottini, <i>Scritti di storia del diritto italiano</i>, a cura di G. Rossi, Milano 1977, II, pp. 637-670.</p><p>G. de Vergottini, <i>Vicariato imperiale e signoria</i>, in G. de Vergottini, <i>Scritti di storia del diritto italiano</i>, a cura di G. Rossi, Milano 1977, II, pp. 613-636.</p><p>V. Dell'Aprovitola, s.v. <i>Brusati, Guglielmo</i>, in <i>Repertorio delle esperienze signorili</i>, in rete all'URL: <<a href=)
- F. Ercole, *Dal comune al principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico del Rinascimento*, Firenze 1929.
- Ferreti Vicentini *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII*, in *Le opere di Ferreto de' Ferreti Vicentino*, a cura di C. Cipolla, I, Roma 1908 (Fonti per la Storia d'Italia, XLII).
- F. Gabotto, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1903.
- P. Grillo, «*Reperitur in libro*». *Scritture su registro e politica a Milano alla fine del Duecento*, in *Libri, e altro. Nel passato e nel presente. Per Enrico Declava*, Milano 2006, pp. 33-53.

- M. Melchiorri, *Vicende della signoria di Ghiberto da Correggio*, in «Archivio storico per le Province parmensi», 6 (1906), pp. 1-195.
- Albertini Mussati *De gestis Heinrici VII cesaris*, a cura di L.A. Muratori, Milano 1727 (*RIS*, X), coll. 1-567.
- Nicolai episcopi Botrontinensis *Relatio de itinere italico Henrici VII imperatoris*, a cura di L.A. Muratori, Milano 1726 (*RIS*, IX), coll. 887-934.
- T. Perani, s.v. *Bonacolsi, Rainaldo, detto Passerino*, in *Repertorio delle esperienze signorili*, in rete all'url: <<http://www.italiacomunale.org/resci/>>.
- R. Rao, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento. Una prima messa a punto*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 229-290.
- R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1330*, Milano 2012.
- G. Sandri, *I vicariati imperiali perpetui di Enrico VII di Lussemburgo*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 104 (1944-1945), pp. 152-190.
- G. Sandri, *Il vicariato imperiale e gli inizi della signoria scaligera in Vicenza*, in «Archivio veneto», s. V, 11 (1932), 62, pp. 73-128.
- P. Schiera, *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 17-48.
- Signorie italiane e modelli monarchici*, a cura di P. Grillo, Roma 2013.
- F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, *Comuni e Signorie nell'Italia settentrionale. La Lombardia*, Torino 1998 (*Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, VI) pp. 681-825.
- F. Somaini, *Henri VII et le cadre italien: la tentative de relancer le Regnum Italicum. Quelques réflexions préliminaires*, in *Europäische Governance in Spätmittelalter. Heinrich VII. von Luxemburg und die grossen Dynastien in Europas - Gouvernance européenne au bas moyen âge. Henri VII de Luxembourg et l'Europe des grandes dynasties*, Actes des 15<sup>es</sup> journées lotharingiennes (14-15 octobre 2008, Université de Luxembourg), a cura di M. Pauly, Luxembourg 2010, pp. 397-428.
- H. Spangenberg, *Cangrande I della Scala*, a cura di M. Brunelli, A. Volpi, Verona 1992 [1<sup>a</sup> ed. Berlin 1892].
- G. Tabacco, *Sulla distinzione fra vicariato politico e giuridico del Sacro Impero*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 46 (1948), pp. 31-71.
- P. Torelli, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria bonacolsiana*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., 14-16 (1921-1923), pp. 115-148.
- G.M. Varanini, *Della Scala, Cangrande*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Roma 1989, ora in rete all'URL: <[.](http://www.treccani.it/enciclopedia/cangrande-della-scala_(Dizionario-Biografico)/></a>.</p>
<p>G.M. Varanini, <i>Della Scala, Federico</i>, in <i>Dizionario biografico degli italiani</i>, 37, Roma 1989, ora in rete all'URL: <<a href=)
- G.M. Varanini, *Sul dominio scaligero a Vicenza (1312-1387)*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita al Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 35-40.
- Guilielmi Venturæ *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, in *Historiae patriae monumenta, Scriptorum* t. V, Torino 1848, coll. 701-816.
- Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1991.

Riccardo Rao  
 Università di Bergamo  
 riccardo.rao@unibg.it





**«Romani imperii fidelles dilecti».  
Progetti di egemonia signorile in area emiliana  
al tempo di Enrico VII**

di Pierpaolo Bonacini

1. *Il diploma concesso a Francesco de Lamirandula*

Nel panorama della documentazione connessa alla travagliata spedizione italiana guidata da Enrico VII tra 1311 e 1313 la mia attenzione è stata particolarmente attirata dal diploma concesso a Franceschino, Zapino e Nicolò *de Lamirandula* il 25 luglio 1311 dall'accampamento sotto le mura di Brescia durante il lungo assedio della città, con il quale la cancelleria regia attua un'operazione concettualmente assai raffinata<sup>1</sup>. L'atto è formalmente destinato a Francesco del fu Bartolomeo *de Lamirandula* e ai due consorti Zapino del fu Nicolò e Nicolò del fu Giovanni, ma esclusivo protagonista ne è il *miles* Francesco, il quale – stando al notaio e cronista modenese Giovanni da Bazzano – è il primo tra i quattro ambasciatori modenesi che agli inizi dello stesso anno, dopo che le autorità modenesi avevano provveduto al giuramento di fedeltà nei confronti del sovrano<sup>2</sup>, si recano a Milano per rendere omaggio a Enrico VII in oc-

Abbreviazioni

AH 1-2 = G. Doenniges, *Acta Henrici VII imperatoris romanorum et monumenta quaedam alia medii aevi*, 2 voll., Berolini 1839, vol. 1.

Bonaini = F. Bonaini, *Acta Henrici VII imperatoris romanorum et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia*, Aalen 1970 (ed. orig. 1877).

<sup>1</sup> Mancando l'edizione critica dei diplomi di Enrico VII nei *Monumenta Germaniae Historica*, ancora in preparazione, ricordo la trascrizione più recente di tale atto a cura di Mauro Calzolari in *L'archivio del torrione*, n. 1, pp. 197-199, ove si rileva una menda grave nella citazione di uno dei passi romanistici inclusi nelle clausole derogatorie discusse qui di seguito (errata: «ut divine visiones habeant re scriptum» / corregge: «ut divine iussiones habeant rescriptum»). Si veda anche la breve introduzione e traduzione italiana in Spaggiari, *L'archivio "politico" dei Pico*, pp. 25-28.

<sup>2</sup> Il 13 novembre 1310 nel palazzo nuovo del Comune di Modena il podestà Alberico da Polenta, assieme al capitano del Popolo Giovanni *de Calicinis* e ai *Defensores populi* e per volontà del consiglio generale del

casione della sua incoronazione a re dei Romani, avvenuta il 6 gennaio<sup>3</sup>. Tutti e quattro il 14 gennaio 1311 siglano la pace tra la parte intrinseca di Modena e la parte estrinseca, rappresentata dal giurisperito Bonromeo da Sassuolo, che a tale incarico era stato destinato il 30 dicembre precedente e il 7 gennaio era già presente a Milano per garantire al re la fedeltà degli esuli modenesi<sup>4</sup>. Noto per inciso che i legami con i da Sassuolo erano comunque consolidati da tempo, poiché nel 1294 Francesco aveva sposato Beatrice, figlia di Tommasino da Sassuolo<sup>5</sup>; e proprio a tale famiglia, aderente allo schieramento degli Aigoni/guelfi estrinseci, Francesco verrà affidato per la custodia carceraria che seguirà alla sua cattura nella battaglia di Baggiovara nel luglio 1312<sup>6</sup>.

Nella piena estate del 1311, invece, è il solo Francesco *de la Mirandula* a ricoprire una posizione di spicco nel campo militare allestito per sostenere il lungo assedio di Brescia, verso il quale convergono, da parte modenese, esponenti delle famiglie da Sassuolo, da Savignano, da Ganaceto e Grassoni (Aigoni estrinseci), Rangoni e Guidoni (Aigoni intrinseci), da Magreta, Pio, da Fredo (Grasolfi/ghibellini) «cum multis stipendiariis» capitanati da «Alexander iudex domini vicarii Mutine»<sup>7</sup>. Sul posto Francesco guida un contingente di truppe accanto a quelle comandati dai più fedeli esponenti del ghibellinismo italiano come Matteo Visconti, Alboino e Cangrande della Scala, Ludovico di Savoia, il romano

Comune e del Popolo, nomina *Folegrus de Bozalinis* sindaco e procuratore per recarsi alla corte di Enrico VII e prestargli giuramento di fedeltà: AH 1-2, n. 7. Il sindaco si presenta alla corte del re il 2 dicembre e in pari data si presentano, al medesimo scopo, i sindaci e procuratori di Mantova, i due giurisperiti *Zanobonus de Laretza et Mafeus de Michaelibus*, nominati a tale incarico il 16 novembre (AH 1, n. 8), e quelli di Verona (AH 1, n. 6), nominati il 15 novembre (Bonaini, n. 47). In modo analogo è nominato il sindaco e procuratore degli esuli veronesi il 19 gennaio 1311, mentre non è conservato analogo atto per il procuratore degli esuli mantovani, che si presenta a Enrico VII il 13 gennaio (Bonaini, n. 90; AH 1, n. 53, p. 32). Su tutto ciò: Bowsky, *Henry VII in Italy*, pp. 67-68. Una più recente analisi del governo e della traiettoria politica di Enrico VII a partire dall'elezione a re di Germania nel 1308 in Pauler, *Die deutschen Könige und Italien*, pp. 43 sgg. Per un profilo del podestà modenese Alberico da Polenta, originario di Ravenna, si veda Vicini, *I podestà di Modena*, pp. 227 sgg. Per altri recenti monografie sulla dinastia dei conti di Lussemburgo e sulla specifica figura di Enrico VII, primo imperatore della stirpe, si vedano: Hoensch, *Die Luxemburger; Vom luxemburgischen Grafen zum europäischen Herrscher*; Heidemann, *Heinrich VII*.

<sup>3</sup> Gli altri inviati sono Guido Pio, Giovanni Boschetti e il giudice Uberto Donati (*Cronache modenesi*, pp. 101-102). Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 79: in quella occasione Francesco della Mirandola, di fatto signore di Modena, incontra quasi certamente i procuratori inviati dagli esiliati della sua città; e tra questi almeno il giurisperito Bonromeo da Sassuolo, sindaco e procuratore degli estrinseci modenesi, che il 7 gennaio si presenta a Milano al cospetto dell'imperatore per giurargli fedeltà. Una settimana dopo, il 14 gennaio, viene siglata la pace tra la parte degli intrinseci modenesi, rappresentata da Francesco *de Lamirandula*, dal giurisperito Roberto *de Donnotis*, da Giovanni Boschetti e da Guido *de Pius*, e la parte estrinseca, rappresentata dallo stesso Bonromeo da Sassuolo.

<sup>4</sup> Bonaini, n. 133; AH 1, n. 36 e n. 56.

<sup>5</sup> Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, vol. IV, n. 14, p. 210; si veda Bonaini, n. 133; Tommasino non è tra i deleganti.

<sup>6</sup> *Chronicon Mutinense Johannis de Bazano*, pp. 65, 68; *Corpus Chronicorum Bononiensium*, p. 324; Albertini Mussati *Historia augusta*, coll. 439-440. Si veda anche Fasoli, *Bologna e la Romagna*, p. 43; Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 172.

<sup>7</sup> *Cronache modenesi*, pp. 103-104.

Stefano Colonna e, ancora in quella fase, Giberto da Correggio<sup>8</sup>. I legami tra di loro sono stretti al punto che Francesco il 15 luglio – due giorni dopo il conferimento del vicariato in Milano a Matteo Visconti da parte di Enrico VII – interviene come garante e fideiussore alla pace stipulata dall'arcivescovo Cassone della Torre con lo stesso Matteo e il figlio Galeazzo; egli è il secondo sottoscrittore per la parte ghibellina alleata dei Visconti, chiamato, assieme agli altri co-garanti, a risarcire una penale di 20.000 fiorini d'oro in caso di violazione degli accordi da parte viscontea<sup>9</sup>.

Da quella notevole posizione di forza dieci giorni dopo Francesco *de Lami-randula* perviene all'indubbio coronamento delle proprie ambizioni politico-dinastiche, condivise da altri esponenti del proprio ramo familiare, quello dei Prendiparte, ottenendo un diploma che in sol colpo lo stabilizza quale signore feudale e vicario imperiale in Modena in sostituzione del pistoiese Guidaloste dei Vergiolesi, sempre di nomina imperiale<sup>10</sup>. Dal punto di vista dei contenuti tale atto si presta ad analisi su più livelli in grado di evidenziare tanto la particolare posizione di Francesco nell'*entourage* enriciano, quanto la precisione formale con cui tale posizione viene sancita, e premiata, sotto il profilo giuridico.

Rispondendo alle suppliche dei destinatari, rappresentati tuttavia dal solo Francesco, Enrico VII concede a lui, ai consorti Zapino e Nicolò e ai loro legittimi discendenti, in perpetuo e a titolo di feudo, i territori delle *curiae* di Quarantoli e di San Possidonio con tutti i luoghi, i diritti, le giurisdizioni e le pertinenze. Quarantoli e San Possidonio già ricadevano nel vasto patrimonio controllato dai Pico nella bassa pianura modenese-reggiana, ove la dominazione signorile locale era rafforzata dal possesso consortile di due *castra*: quello di Comunaglia, avamposto verso il Secchia e il Mantovano, destinato a decadere nel corso del Trecento anche per le devastazioni provocate da Rainaldo Bonacolsi (detto Passerino)<sup>11</sup>, signore di Mantova, e quello di Mirandola, entro la corte di Quarantoli, raso al suolo dai Modenesi nel 1267 ma recuperato da Francesco Pico dopo il 1306 e nuovamente distrutto, sempre dal Bonacolsi, dopo il 1321<sup>12</sup>.

<sup>8</sup> Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 117.

<sup>9</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 660a, p. 629: al primo garante elencato, *Iacobus de Burgaro de Vercellis*, segue Francesco Pico e quindi un nutrito gruppo di milanesi e altri due cittadini di Vercelli e di Asti. Nel complesso la loro serie riflette il sistema di alleanze stretto dai Visconti con parti e famiglie ghibelline radicate in diverse città lombarde; si veda Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 120.

<sup>10</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 579, p. 534: nomina dei vicari imperiali in numerose città e *castra* piemontesi, lombardi, emiliani e veneti. Per Modena si veda pure Vicini, *I podestà di Modena*, p. 230.

<sup>11</sup> Andreolli, *Il castello e il guasto della Comunaglia*; Calzolari, *Il castello della Comunaglia*.

<sup>12</sup> Il recupero e la riedificazione del *castrum* di Mirandola, assieme a quello di Carpi, sono tra le condizioni del trattato di alleanza tra Bologna, Scaligeri e Bonacolsi in funzione antiestense cui aderisce anche la parte ghibellina modenese, tra cui pure Francesco Pico, l'11 gennaio 1306: Cipolla, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche*, n. 29, pp. 90 sgg., e già Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, vol. II, pp. 149-150. Già nel 1305 Francesco Pico possiede una *domus* in Mirandola: Cipolla, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche*, n. 23, pp. 77 sgg. Successivamente al 1321 il *castrum* di Mirandola e la *curia* di Quarantoli sono recuperate da Guido Gonzaga, che ne dispone pienamente dieci anni più tardi: Cipolla, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche*, n. 102, pp. 275 sgg., 1331 agosto 8.

Tornando al diploma del 1311, le aree in esso individuate sono esentate dalla *iurisdictio* e dalla *potestas* del comune di Reggio, nel cui distretto esse ricadono per antica pertinenza territoriale, e trasferite sotto quelle esclusive dei concessionari, ai quali, attingendo alla nota formula ulpiana ormai consolidata nel lessico medievale del potere, sono riconosciuti il «merum et mixtum imperium, gladii potestatem et plenissimam iurisdictionem» assieme a tutte le regalie connesse ai medesimi territori<sup>13</sup>. Di contro i concessionari e i loro successori sono tenuti a prestare una sola volta nel corso della vita «pro feudo antedicto» il giuramento di fedeltà «in forma consueta, nostris et imperii et aliorum quorumcumque in predictis ceteris iuribus semper salvis». Se tale clausola di garanzia estesa a soggetti terzi distinti dalla potestà imperiale si ritrova in altre concessioni operate da Enrico VII in Italia<sup>14</sup>, l'atto conferma pienamente quanto la struttura feudale, secondo la prassi e la dottrina giuridica bassomedievale, si plasmi ad essere «la più idonea a contenere varie forme di giurisdizione» e a sancirne il formale trasferimento a soggetti diversi da parte della suprema autorità temporale<sup>15</sup>.

## 2. Plenitudo potestatis e autorità vicariale

Con la creazione di un feudo di diretta dipendenza imperiale i territori in esso inclusi sono sganciati da ogni altra giurisdizione pubblica per essere affidati a quella *plenissima* del beneficiario, fatti salvi – come specificato nell'atto – gli obblighi imposti dalla posizione tanto di subordinazione vassallatica quanto di dipendenza pubblica dal massimo titolare della *potestas* temporale.

Recenti ricerche di Jane Black hanno cercato di chiarire la graduazione che caratterizza l'esercizio della *plenitudo potestatis* da parte dell'autorità imperiale in età bassomedievale e le forme della sua delega a poteri subordinati, in

<sup>13</sup> Rinvio d'obbligo a D. 2.1.3: «Imperium aut merum aut mixtum est. Merum est imperium habere gladii potestatem ad animadvertendum facinorosos homines, quod etiam potestas appellatur. Mixtum est imperium, cui etiam iurisdictio inest, quod in danda bonorum possessione consistit. Iurisdictio est etiam iudicis dandi licentia». Il «merum et mixtum imperium et omnimodam iurisdictionem» sono indicati come prerogativa specifica del sovrano e a lui riconosciuti, a titolo di esempio, nel giuramento di fedeltà prestato a Enrico VII dal podestà, dal comune e dagli abitanti di Valenza, di Casale, di Asti e di Soncino (*Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 460, p. 404, 1310 novembre 3; n. 464, p. 408, 1310 novembre 14; n. 468, p. 415, 1310 novembre 15; AH 2, n. 4, 1311 maggio 3).

<sup>14</sup> Ad esempio la concessione della torre di Trez disposta in favore dell'arcivescovo di Milano Casone della Torre il 21 gennaio 1311, che egli promette di rendere «cognito de iure alterius, ad mandatum et voluntatem ipsius domini regis» (*Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 538, p. 494). È presente anche nella concessione in feudo disposta il 24 febbraio 1312 in favore di Enrico *de Rapolzstein* nella forma «iuribus nostri set imperii et alterius cuiuslibet semper salvis» (*ibidem*, n. 750, p. 736); nell'investitura al marchese di Saluzzo del marchesato stesso, già da lui tenuto nei 10 anni precedenti, assieme alla città di Alba, nella forma «salvo iure domini et imperii et cuiuslibet alterius persone» (*ibidem*, n. 964, p. 1005).

<sup>15</sup> Del Gratta, *Feudum a fidelitate*, pp. 278 sgg.

specie nel caso dei Visconti di Milano<sup>16</sup>. La cancelleria di Enrico VII fa ampio ricorso, nella documentazione da essa prodotta, al principio della *plenitudo potestatis*, comunque di ben più risalenti origini tutte canonistiche<sup>17</sup>, per configurare – nella sostanza – l'assolutezza e l'autonomia del potere imperiale, con piena facoltà di agire in deroga alle leggi comuni<sup>18</sup> e di fronte alla quale la *iurisdictio*, per quanto *plenissima*, riconosciuta a un nuovo vassallo come Francesco de Lamirandula e integrata dal *merum et mixtum imperium* e dalla *gladii potestas* definisce un ambito di giurisdizione e di potere coattivo non propriamente assoluto come quello spettante al detentore della dignità imperiale, ma arginato da quei limiti precisi che, in forza della subordinazione vassallatica, vengono richiamati nel diploma di investitura. Ulteriori riscontri si ritrovano nella *plenissima potestas* riconosciuta da Enrico VII ad altri fedeli imperiali impegnati nella costruzione di signorie territoriali imperniate su nuclei urbani come Visconti e Scaligeri<sup>19</sup>, mentre una significativa e non casuale eccezione si rileva, per la latitudine delle facoltà riconosciute, nell'investitura concessa in Asti al conte Amedeo di Savoia, cognato e fedelissimo alleato di Enrico VII, il 24 novembre 1310<sup>20</sup>; investitura che a due anni e mezzo di distanza viene confermata

<sup>16</sup> Black, *The Visconti in Fourteenth Century*, p. 28; Black, *Absolutism in Renaissance Milan*, in particolare il Cap. I.

<sup>17</sup> Cortese, *Il problema della sovranità*, pp. 120 sgg.; Cortese, *Sovranità*, pp. 215-216.

<sup>18</sup> Si vedano a titolo di esempio i seguenti atti. *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 429, p. 373, 1310 settembre 5, Spira: Enrico dichiara validi e conferma tutti i privilegi e gli atti già concessi da Rinaldo conte di Geldria, suo consanguineo, alle comunità incluse nei suoi domini ma senza il consenso del re e dei suoi predecessori; inoltre gli concede «ex gratia speciali, quod in suis opidis, ubi expedire viderit, thelonea, nundinalia et ebdomadaria licite possit imponere et instituire et illa ex indulto nostro recipere tamquam iusta, et quicquid circa huiusmodi institutionem seu impositionem theloneum fecerit et recipit ac sui heredes, ratum et gratum habebimus et habemus et hoc sibi suisque heredibus de plenitudine potestatis regie similiter confirmamus ac presentis scripti patrocinio communimus». *Ibidem*, n. 444, p. 389, 1310, settembre 13: nella missiva diretta al Comune e al popolo di Mantova Enrico VII annuncia di avere provveduto «de regie plenitudine potestatis» a nominare il figlio Giovanni, re di Boemia, vicario generale per la Germania e il regno di Arles. *Ibidem*, n. 511, p. 465, 1310, dicembre 30: Enrico VII revoca, cassa e annulla «de sua potestatis plenitudine» tutte le rappresaglie costituite e concesse dal podestà o dal rettore della città di Milano nei confronti del Comune e dei cittadini di Bergamo e viceversa.

<sup>19</sup> Nel 1311 Cangrande della Scala riceve un diploma da Enrico VII che non si è conservato, ma negli statuti veronesi del 1328 si ricorda che in quella occasione Cangrande ricevette dall'imperatore «merum et mixtum imperium ac plenissimam potestatem et iurisdictionem»: si veda Ercole, *Dal comune al principato*, p. 287, nota 2, e Black, *The Visconti in Fourteenth Century*, p. 25, nota 53, secondo la quale, sulla base anche di altre concessioni enriciane posteriori al 1311, il richiamo alla *plenissima potestas* presuppone il riferimento a un livello di potere non compiuto e 'assoluto' come quello definito dalla *plenitudo potestatis*.

<sup>20</sup> Il sovrano gli riconosce «in feudum nobile anticum et paternum de omnibus hiis et singulis baroniis, civitatibus, castris, villis, meris et mixtis imperii set iurisdictionibus quibuslibet regaliis, pedagiis, lenis et aliis quibuscumque rebus corporalibus et incorporalibus» che i predecessori dello stesso Amedeo avevano ottenuto in feudo in relazione ai medesimi territori e distretti; ed è qualificata anche come «investituram domini pleni vel directi vel alterius iuris ipsius d. regis tamquam regis aut tamquam imperatoris sive ad ipsum d. regem pertinerent tamquam feudalia aut tamquam retrofeudalia aut tamquam commissa seu escheyta (sic) vel aperta vel qualicumque alia ratione» (AH 1, n. 1; Bonaini, n. 56).

avendo tuttavia cura di restringerne la portata evidenziando con perfetta chiarezza la distinzione tra dominio utile, trasferito al conte Amedeo mediante lo strumento feudale, e dominio diretto/alta signoria riservati al concedente, ossia all'autorità imperiale<sup>21</sup>.

Sul riferimento alla *plenitudo potestatis* è chiaro anche l'orientamento della dottrina giuridica pressoché coeva. Alberico da Rosciate, il giurista di maggior spicco nella cerchia di Azzone Visconti, è uno dei pochi maestri italiani a esaminare in un contesto secolare il concetto di *plenitudo potestatis*, la quale, a suo avviso, consente all'imperatore di agire in forma legale anche quando esce dal perimetro formale della legge; nella sostanza, ricorrendo alla *plenitudo potestatis* l'imperatore può agire come vuole, aggirando anche i limiti imposti dal diritto romano ai rescritti *contra ius*, sia contrari – secondo la dottrina intermedia – al diritto in generale che lesivi dei diritti spettanti ai singoli individui<sup>22</sup>.

Puntando ancora l'attenzione sul destinatario principale del diploma del 25 luglio 1311, si deve sottolineare come grazie ad esso Francesco *de Lamirandula* consegua un ulteriore e notevole successo: ottiene il vicariato in Modena senza dirette contropartite economiche<sup>23</sup>. In altre parole: intrecciando l'incarico funzionariale con la fedeltà feudale egli sfugge all'imposizione di quei consistenti oneri finanziari che condizionano l'attribuzione di analoghi incarichi pubblici come, per esempio, i vicariati conferiti a Matteo Visconti e Rainaldo Bonacolsi dietro esborso, rispettivamente, di 50.000 e di 20.000 fiorini d'oro<sup>24</sup>.

L'estenuante campagna militare guidata da Enrico VII nel corso di oltre due anni nell'Italia settentrionale e centrale, come già la sfarzosa incoronazione re-

<sup>21</sup> Investitura in favore del conte Amedeo di Savoia di tutti i territori, città, castelli, ville, giurisdizioni e diritti già da lui detenuti; al Savoia e ai suoi eredi viene trasferito il dominio utile *in feudum* di tutti i beni e titoli specificati, «salvo semper et reservato nobis et successoribus nostris directo dominio et alta signoria tanquam domino superiori omnium et singularum premissorum tam corporalium quam incorporalium et omnibus iuribus, honoribus et servitiis nobis competentibus tamquam domino superiori» (*Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 995, p. 1037, 1313, giugno 11).

<sup>22</sup> Nicolini, *La proprietà*, p. 206 e già pp. 179 sgg. per la valutazione dei rescritti *contra ius civile* da parte della scienza giuridica medievale.

<sup>23</sup> Pauler, *Die deutschen Könige und Italien*, pp. 83 sgg., ipotizza che Francesco Pico riscuotesse maggiore consenso rispetto al vicario in carica Guidaloste de' Vergiolesi oppure avesse pagato per ottenere la nomina imperiale.

<sup>24</sup> Per il Visconti: Bonaini, n. 121; *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 660, p. 628. E Matteo Visconti aveva già promesso a Enrico VII un consistente aiuto finanziario di 60.000 fiorini per sostenere la sua discesa in Italia «pro reformatione pacis et boni status Lombardie» (Bonaini, n. 76). Per il Bonacolsi, che ottiene il titolo vicariale dietro esborso di 20.000 fiorini: Torelli, *Capitanato del popolo*, pp. 137 sgg.; Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 126. Francesco entra poi in Modena come vicario imperiale il 1° agosto 1311 (*Cronache modenesi*, p. 105). Per una analisi ampia e articolata dei vicariati concessi da Enrico VII a titolo oneroso si rinvia allo studio di Riccardo Rao, *L'oro dei tiranni: i vicari di Enrico VII e la signoria cittadina in Italia nord-occidentale*, in questa stessa sezione monografica della rivista: il vicariato concesso a Francesco Pico non è annoverato tra quelli concessi da Enrico VII durante l'assedio di Brescia e biasimati da Nicolò da Butrinto nella sua cronaca.

gia a Milano del 6 gennaio 1311<sup>25</sup>, inducono un bisogno inestinguibile di risorse per l'esercito e le casse imperiali che viene soddisfatto mediante crescenti richieste di denaro e di uomini alle città alleate nonché tramite sanzioni imposte a quelle ostili. I cronisti italici che danno maggiore risalto alla spedizione imperiale sottolineano tutti la cronica penuria di denaro che perseguita il sovrano, e tra essi il notaio vicentino Ferreto de' Ferreti precisa come essa venga affrontata, in particolare, cedendo dietro alti compensi le cariche vicariali a rappresentati di famiglie potenti, quelle stesse che si erano affermate grazie anche all'accumulo di poteri signorili<sup>26</sup>. Tale urgente necessità incide in misura non certo trascurabile sul mutamento della traiettoria politica di Enrico VII in seguito al protrarsi del suo soggiorno nella Penisola e alle difficoltà insormontabili con le quali si scontra la sua volontà di restaurazione imperiale nel segno della composizione delle lotte di fazione<sup>27</sup>.

### 3. *Clausole derogatorie e diritto romano*

Tornando nuovamente al diploma ottenuto da Francesco *de Lamirandula*, esso è rimarchevole per un altro notevolissimo profilo giuridico: le clausole derogatorie richiamate nella parte intermedia del testo sono espresse unicamente tramite puntuali citazioni di Titoli e Leggi presenti nel Codice giustiniano, in parte già incluse nel teodosiano, nonché di due Novelle emanate dallo stesso imperatore nel 541 (Nov. 114) e nel 556 (Nov. 134)<sup>28</sup>. Sia lo scopo che la forma di tali citazioni risultano sorprendenti rispetto alla tradizione dei for-

<sup>25</sup> Su questi due aspetti, in particolare: Cardini, *La Romfahrt di Enrico VII*, e Zug Tucci, *Henricus coronatur corona ferrea*.

<sup>26</sup> Franke, *Kaiser Heinrich VII.*, p. 309. Sul versante della storiografia italiana del Trecento l'autrice analizza, in particolare, le opere di Albertino Mussato, Giovanni da Cermenate, Ferreto de' Ferreti, Dino Compagni e Giovanni Villani, assieme a un ventaglio più consistente di autori di area germanica a partire dal vescovo Nicolò di Butrinto; esame di sintesi puntuale della cronachistica coeva in Zanella, *L'imperatore tiranno*, p. 50, per l'aspetto qui considerato; edizione della cronaca sopra richiamata in *Le opere di Ferreto de' Ferreti*.

<sup>27</sup> Del Gratta, *Feudum a fidelitate*, p. 33: «appena Arrigo VII si rese conto dell'impossibilità di realizzare una restaurazione imperiale nella penisola, fu molto generoso nella concessione dei titoli vicariali in quanto permettevano di rimpinguare le casse della camera Imperiale e idealmente facevano dipendere da una sua delega esplicita ogni aspetto dei poteri esercitati dai Signori»; e *ibidem*, pp. 277 sgg. per i feudi dotati di giurisdizione.

<sup>28</sup> «et predicta omnia concedimus, statuimus et decernimus non obstante lege “nec danoxa” [C.1.19.3, a. 329] et lege “quotiens” [C. 1.19.2 = C.Th. 1.2.5, a. 325] et lege codice rescripta “de precibus imperatori offerendis” [C. 1.19] et lege “presbiteri” [C. 1.3.8 = C.Th. 11.39.10, a. 385] et lege “omnes si contra ius vel utilitatem publicam” [C.1.22.6, a. 491?] et lege “sacri” [C. 1.23.6 pr., a. 470] et lege sita codice “de diversis rescriptis” [C. 1.23] et in autentico “ut divine visiones [*rectius*: iussiones] habeant rescriptum gloriosissimi questoris” [Nov. 114] et “ut nulli iudicium liceat habere loci conservatorem” [Nov. 134] et generaliter omnibus aliis legibus et constitutionibus comunibus vel municipalibus, quibus non quantum predictis vel alicui predictorum obstantibus in hac parte dumtaxat et non ultra ex certa scientia esse volumus derogamus».

mulari impiegati dalla cancelleria imperiale e necessitano di qualche approfondimento<sup>29</sup>.

Il complesso delle norme romanistiche esplicitamente richiamate in funzione derogatoria fa riferimento, a livello generale, alla disciplina delle suppliche da presentarsi all'autorità imperiale (C. 1.19 e 1.22), alle modalità di redazione dei rescritti e di altri atti da essa emanati (C. 1.23)<sup>30</sup> nonché ai caratteri formali in grado di assicurare l'autenticità dei rescritti medesimi (Nov. 114)<sup>31</sup>; un'ulteriore Novella, nei paragrafi iniziali, vieta a giudici e ad altre autorità pubbliche di nominare funzionari minori destinati all'amministrazione locale (*loci servatores*) e proibisce ai giudici provinciali di perpetrare reati modernamente definibili come di abuso d'ufficio (Nov. 134.1-3), mentre in paragrafi successivi definisce ulteriori norme relative all'ambito processuale e alla disciplina di alcune situazioni giuridicamente rilevanti nell'ambito dei rapporti tra coniugi, soprattutto in rapporto al matrimonio e all'adulterio<sup>32</sup>. Un'ultima costituzione citata nel diploma del 1311 rientra invece in un ampio Titolo del Codice giustiniano riservato alla variegata disciplina giuridica prescritta ai chierici appartenenti ai vari gradi dell'ordine sacerdotale (C. 1.3).

Più in dettaglio si può osservare come la gran parte delle costituzioni incluse nel Codice giustiniano e richiamate in modo puntuale nel diploma del 1311 assieme ad alcuni tra i rispettivi Titoli e a due Novelle tocchino, per gran parte, il delicato problema del rapporto tra *leges* e *rescripta*, su cui intervengono varie altre norme, anche derivate dal Teodosiano, che costituiscono dei precedenti rispetto alla materia in seguito disciplinata dalle Novelle 113 e 114 di Giustiniano<sup>33</sup>. Con tali provvedimenti si vieta la richiesta di rescritti al puro scopo di dilazionare i termini di prescrizione già fissati per legge (C. 1.19.2) e parimenti l'inoltro di suppliche destinate a richiedere concessioni individuali che si rivelino dannose per il fisco pubblico o contrarie al diritto (C. 1.19.3); si diffidano inoltre i giudici, nel corso di un procedimento, dall'accogliere rescritti o altri atti imperiali (come pragmatiche o *adnotationes*) *quae generali iuri vel utilitati publicae adversa esse videatur*, richiamandoli all'osservanza esclusi-

<sup>29</sup> E infatti non trovano adeguata trattazione neppure nel "classico" e poderoso Bresslau, *Manuale di diplomatica*.

<sup>30</sup> Il fascio di norme raggruppate sotto questi titoli derivano da un unico Titolo del Codice teodosiano (C.Th. 1.2), dedicato al problema dell'efficacia dei rescritti, che per la sua ampiezza un secolo dopo i compilatori del Codice giustiniano scindono in una pluralità di titoli con diverse rubriche (C.1.19 - C.1.23): Archi, *Il problema delle fonti del diritto*, p. 69; Archi, *Sulla cosiddetta 'massimazione' delle costituzioni imperiali*, pp. 187 sgg.; Archi, *I principi generali del diritto*, p. 128.

<sup>31</sup> In specie la Nov. 114 è dedicata alla sistemazione normativa del cosiddetto processo *per rescriptum*, caratterizzato dall'introduzione della lite tramite la procedura *per rescriptum*, integrando le disposizioni della Nov. 113 in merito ai caratteri formali in grado di assicurare l'autenticità dei rescritti medesimi; allo stesso scopo, altri requisiti formali sono specificati in C.1.23.3-4-6 (quest'ultima norma ricordata nel diploma del 1311 assieme al titolo generale cui appartiene), per garantirne la sicura provenienza dalla cancelleria imperiale: si veda Zilletti, *Studi sul processo civile*, pp. 46 sgg.

<sup>32</sup> Gorla, *Ricerche su impedimento da adulterio*, pp. 306 sgg.

<sup>33</sup> Zilletti, *Studi sul processo civile*, pp. 42 sgg.

va delle costituzioni imperiali generali (C. 1.22.6). Scopo di quest'ultima norma dettata da Anastasio I forse nel 491, nel solco di indirizzi normativi già evidenti in età costantiniana e al pari di molte altre contenute già nel Codice teodosiano poi confluite in quello giustiniano, è di vietare l'emanazione di rescritti di esenzione e pure di altri atti dell'autorità imperiale, nello specifico campo oggetto della previsione normativa, per contrastare la diffusione di eccezioni e di atti volti a mitigare l'asprezza del diritto vigente, configurando eccezioni a vantaggio di singoli rispetto alle leggi di carattere generale<sup>34</sup>.

Un'altra tra le costituzioni richiamate in modo specifico, emanata da Leone I nel 470, si diffonde sui requisiti materiali dei rescritti al fine di evitarne la contraffazione, ponendosi in una linea, caratteristica della legislazione del tardo Impero, volta a definire con crescente puntualità e dettagli formali la redazione degli atti imperiali allo scopo di garantirne l'autenticità soprattutto in ambito giudiziario (C. 1.23.6 pr.)<sup>35</sup>.

Nel complesso, la normativa richiamata nel diploma enriciano e derivata dal Codice giustiniano – ad eccezione di un'unica costituzione di ambito ecclesiastico – appartiene a un fascio di Titoli destinati a regolamentare il processo *per rescripta* e quindi i vari aspetti dell'uso giudiziario di tali atti imperiali<sup>36</sup>, sottoposti dalla legislazione del basso Impero a stringenti limiti, anche attraverso la specificazione dei loro precisi caratteri formali, allo scopo di contrastare gli effetti controproducenti che essi determinavano compromettendo il regolare svolgimento dei processi e, di conseguenza, la legittima tutela dei diritti soggettivi assicurata dalle costituzioni di portata generale.

All'ambito giudiziario fa riferimento un'ultima costituzione citata tra le clausole derogatorie del diploma enriciano. Si tratta di una costituzione del 385 concernente le testimonianze prodotte dai sacerdoti e dai chierici di diverso grado (C.1.3.8), secondo la quale i sacerdoti godono dell'immunità dalla tortura giudiziaria, che viene invece ammessa per i chierici di grado inferiore nella gerarchia ecclesiastica. La norma si inquadra nella serie numerosa di leggi imperiali emanate durante il Dominato allo scopo di disciplinare l'uso della tortura nei processi criminali, ammettendo un ventaglio di esenzioni nei confronti di varie categorie di soggetti tali da alimentare non pochi motivi di incertezza nella concreta prassi giudiziaria<sup>37</sup>. La costituzione viene accolta pure nel *Decretum*

<sup>34</sup> Archi, *Il problema delle fonti del diritto*, pp. 46-47 e 82; Archi, *La legislazione di Giustiniano*, p. 10; Voci, *Il diritto ereditario romano*, pp. 83, 90-91. In relazione al profilo di *publica utilitas* che configura lo scopo cui tende anche tale provvedimento normativo in ambito giudiziario si vedano Longo, *Utilitas publica*, pp. 53-54, e Navarra, *Utilitas publica-utilitas singulorum*, p. 271.

<sup>35</sup> Sulla materia dei rescritti, con riferimento anche alle norme riunite nel titolo 23 del I libro del codice di Giustiniano e in parte derivate dal Teodosiano, si veda Palazzolo, *Le modalità di trasmissione dei provvedimenti imperiali*, pp. 83 sgg. Sulla specifica norma dettata da Leone I si veda Scarcella, *La legislazione di Leone I*, pp. 373 sgg.

<sup>36</sup> Bassanelli Sommariva, *L'imperatore unico creatore*, pp. 41 sgg., 81 sgg.; Maggio, *Note critiche sui rescritti postclassici*.

<sup>37</sup> Fiorelli, *La tortura giudiziaria*, pp. 30 sgg., 277 sgg. La specifica costituzione è ricordata anche in Vincenti, *Per uno studio sugli appelli "ante sententiam"*, pp. 74-75.

*Gratiani* (pars II, c. V, q. VI) nell'ambito di una serie di norme volte a graduare l'effettiva applicazione della tortura giudiziaria, pur all'insegna di un principio fondamentale condiviso dal canonista teso a vietare, in linea generale, il ricorso alla tortura dell'imputato<sup>38</sup>.

#### 4. *Clausole derogatorie: spunti dalla dottrina giuridica medievale*

Nel complesso, il fascio di norme romanistiche richiamate all'interno del diploma enriciano del 1311 – con eccezione della costituzione del 385 che assicura l'immunità dalla tortura ai chierici di più alto grado – rappresenta lo scudo innalzato dalla legislazione del basso Impero per contrastare gli effetti controproducenti determinati dal ricorso ai rescritti imperiali sul regolare svolgimento dei processi e, di conseguenza, sulla legittima tutela dei diritti soggetti cui tendevano le costituzioni di portata generale.

Entro l'orizzonte delle prime generazioni di esponenti della Scuola del Commento, in parallelo con la cronologia del diploma qui discusso, Titoli e leggi del Codice giustiniano citate in forma letterale nelle clausole derogatorie di quest'ultimo risultano al centro dell'attenzione dei giuristi sotto molteplici profili, di rilievo teorico generale o di interesse per elementi di dettaglio, ma soprattutto la richiamano in quanto ineriscono lo scottante problema dei limiti di legittimità, e quindi di validità, degli atti imperiali differenti dalle costituzioni, segnatamente in merito ai rescritti *contra ius*<sup>39</sup>.

Nella dottrina dei Glossatori ha successo l'orientamento riconducibile a Giovanni Bassiano nel tardo secolo XII in relazione al Titolo *Si contra ius vel utilitatem publicam* (C. 1.22), favorevole all'inserimento negli atti imperiali di esplicite clausole derogatorie di per sé ritenute sufficienti a convalidare disposizioni contrarie alle leggi<sup>40</sup>. La volontà del principe non può tradursi in violazioni dei sistemi tradizionalmente ritenuti superiori, ossia il diritto divino, quello naturale e quello delle genti, in grado di definire i principi immutabili della vita associata, ma può unicamente innervarsi in quelle singole disposizioni di *ius civile* che restano di sua esclusiva pertinenza.

Se la diffusione dei rescritti in età basso imperiale aveva mostrato l'alta propensione di questi, nel momento in cui definivano norme di diritto singolare, a tradursi in lesioni di quelle a carattere generale, i giuristi fin dal magistero di Irnerio si impegnano nel precisare la distinzione tra rescritti e privilegi, pur ammettendo divergenze sull'etimologia di quest'ultimo termine, ed evidenziano

<sup>38</sup> Fiorelli, *La tortura giudiziaria*, pp. 76-77. Si veda Solidoro, *La disciplina del crimine maiestatis*, pp. 167 sgg., per una approfondita analisi della disciplina giuridica della tortura giudiziaria, applicata nell'ambito della repressione del reato politico da età augustea estendendola anche a uomini di condizione libera e poi allargata, soprattutto da età costantiniana, ad altre numerose fattispecie criminose. Per la citazione di Graziano si veda *Corpus Iuris Canonici*, coll. 1047-1048.

<sup>39</sup> Nicolini, *La proprietà*, pp. 179 sgg.; Cortese, *La norma giuridica*, pp. 39 sgg.

<sup>40</sup> Cortese, *La norma giuridica*, pp. 81 sgg. e nota 77, ripreso in Cortese, *Sovranità*, p. 220.

il fatto che i privilegi, in quanto contenenti provvedimenti favorevoli a soggetti singoli, giungono a configurarsi sempre *contra legem*<sup>41</sup>. E già Giustiniano stesso, in una Novella risalente al 535, aveva iniziato a negare validità al privilegio proibendone l'esibizione in giudizio allo scopo di opporre la *praescriptio fori*<sup>42</sup> alla giurisdizione degli amministratori provinciali in materia di violenze, lesioni personali, sedizioni pubbliche e riscossione di tributi<sup>43</sup>.

La Glossa accursiana<sup>44</sup>, con riferimento anche alla legge *Rescripta*, alla legge *Nec damnosa* e alla legge *Quotiens*, incluse nel Titolo *De precibus imperatoris offerendis et de quibus rebus supplicare liceat vel non* (C. 1.19)<sup>45</sup> e recependo un orientamento che pare risalire a Bulgaro, ammette la possibilità di salvare l'efficacia dei privilegi tramite il ricorso palese, da parte del principe, a una clausola derogatoria esplicitata mediante la locuzione *non obstante tale lege*<sup>46</sup>; e già Azzone, concordando sul fatto che norme di portata generale (*iura*

<sup>41</sup> Nicolini, *La proprietà*, pp. 184-185; Cortese, *La norma giuridica*, pp. 42 sgg. Per la definizione di "privilegio" nell'esperienza giuridica romana e l'ampliamento notevole della sua applicazione in età postclassica si rinvia a Scarano Ussani, *Privilegio (diritto romano)*.

<sup>42</sup> Si tratta del mezzo processuale attraverso cui si faceva valere l'incompetenza del giudice adito nei processi civili e penali in età tardo imperiale, sottraendo i procedimenti alla giustizia ordinaria per trasferirli sotto la giurisdizione di tribunali speciali: in merito Garbarino, *La "praescriptio fori"*.

<sup>43</sup> Nov. 8, cap. 12 pr. (= Auth. 2.2.12): «Sancimus enim clarissimos subiectarum provinciarum administratores, citra omne factos pecuniarum suffragium, et ab his datorum iureiurandorum memores, habere et hanc a nobis licentiam, ut nulla sit ulli apud eos penitus fori praescriptio neque in his, quae committuntur ab aliquibus, violentiis neque in criminibus et quae hinc oriuntur laesionibus, neque in seditionibus publicis neque in publicorum tributorum exactionibus, sed omnes similiter subiacere horum iurisdictioni, non expectantium neque praecepta percipere a iudicibus quibus subiecti sunt, neque nuntiare ad eos, sed contentos esse hac nostra lege, per quam omnem eis potestatem praebemus: nemine licentiam habente penitus in praedictis causis nec privilegio uti quolibet neque ex hoc sibimet impetrare, ut delinquat innoxie: Non enim qui omni abstinere acceptione iudices aliud quiddam dei et legis nostroque praeponunt timori, sed ad illum respicientes servabunt subiectis iustitiam, omnia secundum nostras iudicantes et agentes leges». Si veda in merito Bonini, *Ricerche sulla legislazione giustiniana*.

<sup>44</sup> Glossa *generali iuri*, in C. 1.22.6, ove è già esplicito il coordinamento di tale costituzione con altre contenute nel Titolo *De precibus imperatoris offerendis* (C. 1.19) allo scopo di definire l'ambito di legittimità dei rescritti imperiali, che non possono essere contrari al diritto divino, a quello naturale e a quello delle genti, ma si ammettono *contra ius civile* unicamente a patto che lo stesso sovrano specifichi le *leges* cui intende derogare. Tale principio si trova ribadito anche in altre glosse: glossa *valere*, in Auth. *Hoc inter liberos*, post C. 6.23.21, *de testamentis*, l. *Hac consultissima lege*; glossa *accipiat*, in D. 32 (unico).22, l. *Si quis in principio*; glossa *Expressim*, in Auth. VIII.3 (= Nov. 107.2).

<sup>45</sup> «Rescripta contra ius elicitata ab omnibus iudicibus praecipimus refutari, nisi forte aliquid est, quod non laedat alium et prosit petenti vel crimen supplicanti indulgeat» (C. 1.19.7, a. 429); «Nec damnosa fisco nec iuri contraria postulari oportet» (C. 1.19.3, a. 329); «Quotiens rescripto nostro moratoria praescriptio remittitur, aditus supplicandi pandatur. Quod autem totius negotii cognitionem tollit et vires principalis negotii exhaurit, sine gravi partis alterius dispendio convelli non potest. Nec praescriptionis igitur peremptoriae relaxatio petatur» (C. 1.19.2, a. 325).

<sup>46</sup> Nicolini, *La proprietà*, p. 199; Cortese, *La norma giuridica*, p. 47 e nota 19. Si veda anche, con rinvio a fondamentale bibliografia anteriore sull'analisi teorica del nesso tra *privilegium* e *ius singulare*, Santarelli, *Privilegio (diritto intermedio)*, p. 718, ove si evidenzia come dalla speculazio-

*communia*) possono essere corrette e derogate soltanto da norme di pari portata e non da provvedimenti speciali indirizzati a soggetti singoli (*leges speciales*), tendeva a contenere la validità di questi ultimi ammettendola unicamente alla luce di specifiche precauzioni che avrebbe dovuto assumere il legislatore mediante il ricorso alla clausola *non obstante*<sup>47</sup>. Pure Odofredo mostra di condividere tale orientamento, laddove nel commento alla prima legge del Titolo *De constitutionibus principum* del Digesto (D. 1.4.1) sostiene la validità dei rescritti *contra ius civile* a patto che in essi vengano esplicitate, secondo l'orientamento della Glossa accursiana e ricorrendo alla medesima formula derogatoria, le *leges* cui essi andrebbero a opporsi<sup>48</sup>.

In linea con una simile prospettiva teorica, nel diploma rilasciato da Enrico VII a Francesco Pico e ai suoi consanguinei si ha specifica cura di precisarne l'efficacia derogatoria rispetto tanto al diritto comune quanto a eventuali *leges municipales* e di garantirne la legittimità tramite la precisa enumerazione delle *leges* generali che si porrebbero in via ostativa all'efficacia dell'ampia delega di poteri sancita dal provvedimento regio. Ciò corrisponde a una formula in uso da tempo nella prassi cancelleresca cui la dottrina dell'età della Glossa cerca di fornire una giustificazione funzionale che viene tuttavia superata dalla successiva speculazione dei maestri orleanesi, quando si attenua il rigore formalistico dell'impostazione tradizionale col riconoscere efficacia ai privilegi imperiali in quanto espressione della consapevole ed esclusiva *voluntas principis* nel configurare trattamenti deroganti alle leggi generali<sup>49</sup>. Trattamenti che ora sono accolti in dottrina alla sola condizione di essere garantiti tramite la presenza di una generica clausola espressa tramite la formula *ex certa scientia*<sup>50</sup>, che ugualmente viene inserita nel diploma del 1311 a rafforzare l'autonoma volontà del sovrano nel derogare all'ordinamento pubblico esistente su scala locale al fine di legittimare la creazione di una nuova giurisdizione feudale da lui dipendente in via esclusiva.

Tra i massimi *doctores iuris* dei primi decenni del Trecento, tanto più se politicamente in consonanza con il disegno di restaurazione imperiale tentato da Enrico VII, non si può trascurare Cino da Pistoia, nella cui dottrina convergono due eminenti tradizioni esegetiche consolidate successivamente alla Glossa accursiana: in primo luogo, quella rappresentata dai primi rilevanti maestri orleanesi *Jacobus* e *Petrus* tanto di frequente da lui citati (Jacques de Re-

ne dei giuristi in età basso medievale «non emerse una categoria coerente ed unitaria del *privilegium*».

<sup>47</sup> Azonis *ad singulas leges XII librorum codicis Iustiniani commentarius*, in C. 1.19.2, fol. 49; si veda Nicolini, *La proprietà*, pp. 199, 201; Cortese, *La norma giuridica*, pp. 42-43, nota 6.

<sup>48</sup> Odofredi *Lectura super Digesto veteri*, in D. 1.4.1, fol. 18rA. Analogo richiamo anche in Odofredi *Lectura super Codice*, in C. 1.19.7, fol. 45vB. Il notissimo frammento del Digesto sopra citato ricorda nel prologo la delega di potere conferita all'imperatore dal popolo di Roma tramite la *lex regia*: una tematica che, in attinenza alla concezione del potere espressa dagli imperatori della casa di Svevia, è approfondita, da ultimo, in Pio, *Considerazioni sulla 'lex regia de imperio'*.

<sup>49</sup> Cortese, *La norma giuridica*, pp. 81 sgg.

<sup>50</sup> Nicolini, *La proprietà*, pp. 203 sgg.

vigny e Pierre de Belleperche); accanto ad essa, quella elaborata dalla Scuola italiana del secondo Duecento in uno sviluppo che culmina nel pensiero del venerato maestro toscano Dino del Mugello<sup>51</sup>.

In relazione ai Titoli 19 e 22 del libro I del Codice giustiniano l'esegesi ciniiana, muovendosi unicamente nell'ambito dei rapporti privatistici, si sviluppa lungo due profili coordinati: da un lato, egli recupera la più risalente lettura irneriana orientata a contrapporre rescritti e privilegi, considerati sempre contrari, questi ultimi, alle norme generali, e ricorda più volte l'impostazione della Glossa, ferma nell'esigere l'impiego della formula derogatoria *non obstante*; dall'altro, giunge a superare tale posizione condividendo con i maestri francesi la possibilità, da parte dell'imperatore, di emanare rescritti senza essere condizionato dalla formale specificazione delle *leges* cui egli stesso intende derogare; in sostanza, l'imperatore «*contra ius civile bene potest rescribere*» anche perché – come egli sottolinea più volte – «*imperator habet omnia iura in pectore suo*»<sup>52</sup>.

La riflessione di Cino sui Titoli del Codice sopra ricordati si allarga a investire anche il piano dei rescritti imperiali che possono violare i sistemi giuridici ritenuti per definizione superiori (*ius divinum, ius naturale e ius gentium*) e per questa via essa viene a toccare uno dei profili costitutivi della teoria della sovranità che trova eco ancora nel pieno Cinquecento da parte di uno dei maggiori esperti di teoria e pratica politica del tempo. Infatti, nella sua opera maggiore (i *Sei libri della Repubblica*, editi per la prima volta nel 1576) Jean Bodin (1529-1596) pare attingere al noto commentario al *Liber Extra* del canonista quattrocentesco Nicolò Tedeschi (1386-1445), il quale a propria volta faceva riferimento al commento che degli stessi passi aveva elaborato un secolo prima Cino da Pistoia in rapporto a un problema di estremo rilievo per definire la portata degli atti emanati dall'autorità imperiale, laddove si ammette che la *plenitudo potestatis* del principe possa derogare anche alle norme del diritto naturale ma unicamente in presenza di una giusta causa, ossia di un requisito obiettivo in grado di dislocare la motivazione della norma al di fuori della pura volontà individuale del suo produttore; e la possibilità di intervenire tramite una decisione umana viene estesa dal celebre canonista siciliano «anche al diritto divino, ovvero alle indicazioni morali generali sancite dal decalogo e dalla rivelazione»<sup>53</sup>. Condizioni, queste, soprattutto in riferimento alla deroga al diritto naturale, che nella prassi delle contingenze politiche e di fronte ai concreti obiettivi di governo del principe non trovano eccessive difficoltà a essere soddisfatte.

<sup>51</sup> Maffei, *Il pensiero di Cino da Pistoia*, p. 239.

<sup>52</sup> Cyni Pistoriensis *In Codicem et aliquot titulos primi Pandectorum tomii*, fol. 35vB per il richiamo della posizione di Irnerio, foll. 36vA e 39vB per le citazioni. Si veda pure Cortese, *La norma giuridica*, pp. 84 sgg., nota 82.

<sup>53</sup> Scattola, *Diritto medioevale e scienza politica moderna*, pp. 188-189. Per i limiti circa l'originalità dell'impostazione dottrinarie di Bodin, che si aggancia all'esegesi consolidatasi nel pensiero giuridico tardo medioevale, si veda Cortese, *Sovranità*, p. 221.

5. *Consulenti giuridici nel seguito di Enrico VII*

Da un punto di vista generale il ricorso alle citate norme romanistiche all'interno del diploma del 1311 pare determinato da uno scopo evidente, reso possibile dal dotto ricorso al diritto romano piuttosto che all'improprio e non adeguato diritto di matrice germanica, compreso quello feudale: garantire la validità della concessione sovrana, assimilata di fatto a un rescritto emanato su istanza dei supplicanti cui è destinato, rispetto ai limiti formali e sostanziali innalzati dal diritto imperiale per eccellenza, ossia quello stesso diritto romano, attorno alla medesima categoria di atti sovrani, e nel contempo stabilizzare in modo incontestabile i destinatari della concessione nell'esercizio della *potestas* delegata, incluso quello specifico profilo giurisdizionale che ne caratterizza i contenuti realmente distintivi e salienti nei confronti di tutti i soggetti verso i quali si configura l'esercizio di quella stessa *potestas*.

Per conseguire tali risultati si attinge con proprietà e sapienza tecnica a un diritto antico ma già pienamente rivitalizzato da un'attività esegetica ormai condivisa, ormai nel XIV secolo, da generazioni di giuristi, che ne ha consentito la definizione quale *ius commune* in una sempre più organica interrelazione con il diritto canonico e con diritti di diversa origine come il diritto feudale, che dal tardo secolo XII è integrato con attenzione crescente della dottrina nell'orizzonte del diritto romano giustiniano.

Anche se non è possibile individuare con esattezza l'autore o gli autori del diploma del 1311, il tecnico o i tecnici del diritto in grado di ispirare il puntuale ricorso alle costituzioni e alle Novelle giustiniane citate al suo interno e pedissequamente ripetute nella conferma rilasciata da Carlo IV di Boemia il 23 dicembre 1354 ai figli del fu Paolo *de Lamirandula* e a quelli del fu Nicolò *similiter de Lamirandula*<sup>54</sup>, pare tuttavia utile sviluppare alcune riflessioni sui consulenti giuridici attivi nell'*entourage* di Enrico VII.

Nel seguito italico del re di Germania non mancano consulenti giuridici esperti, tanto provenienti d'Oltralpe quanto reclutati dopo l'arrivo nella Penisola, ove viene attivato anche un ufficio di notai camerale distinto dalla cancelleria nel quale sono attivi notai pubblici al servizio permanente del re, con evidenti riflessi nella diplomazia di numerosi atti che attestano l'attività di governo del sovrano tra 1311 e 1313<sup>55</sup>.

Quanto agli esperti di diritto che lo affiancano in Italia, si può ricordare anzitutto il giurisperito e *magister* Enrico *de Geldonia* (Enrico di Gheldria), inviato nella Penisola già dal novembre 1310 e presente a Roma come protonotario del re nel maggio 1312, allorquando vengono riferiti a Enrico VII i capi-

<sup>54</sup> Se ne veda la trascrizione a cura di Mauro Calzolari in *L'archivio del torrione*, n. 4, pp. 206-208, ove è ribadita la lettura non corretta di uno dei passi romanistici inclusi nelle clausole derogatorie discusse in precedenza (errata: «ut divine divissiones habeant rescriptum» / corregge: «ut divine iussiones habeant rescriptum»; si veda sopra, nota 1).

<sup>55</sup> Si rinvia soprattutto all'acuta analisi di Patrizia Merati, *L'attività documentaria di Enrico VII in Italia*, in questa stessa sezione monografica.

toli proposti da Roberto d'Angiò in occasione della recente missione svolta a Napoli dagli ambasciatori imperiali, tra i quali si contano il *magister* Giovanni «de Unistinga utriusque iuris professor»<sup>56</sup> e il «legum professor Bassianus de Gaschiis» (*Guaciis, Guaschiis*), già inviato a Mantova da Spira nel settembre 1309 e ben documentato sempre in Italia l'anno successivo<sup>57</sup>. Da citare anche il giurista e castellano di Chambéry Ottone *de Bargis*, da annoverare nella nutrita schiera dei fedeli del conte Amedeo V di Savoia, cognato di Enrico VII e suo strenuo alleato nella spedizione italiana, i quali per periodi più o meno estesi partecipano ad essa al fianco del sovrano ottenendo anche, in alcuni casi, il titolo vicariale<sup>58</sup>.

Italiani sono invece i giudici Giovanni di Giacomo *de Urbe*, nominato il 7 marzo 1311 da Enrico VII giudice della curia regia, e Nicolò da Borgo, presente a Lodi nel seguito del sovrano nell'aprile 1311 in occasione del rinnovo dell'omaggio da parte della città<sup>59</sup>, mentre tra i *legum doctores* si contano almeno il genovese Giovanni Cancellieri, documentato a Milano nel marzo 1311 all'atto di omaggio prestato dai Pisani tramite propri rappresentanti<sup>60</sup>, l'astigiano Andrea *de Garectis* (*de Garretis, de Guarretis*), attestato sempre a Milano nel febbraio-marzo 1311 e presente nel maggio successivo al giuramento di fe-

<sup>56</sup> Il giurisperito Enrico *de Geldonia* sottoscrive l'atto di fedeltà da parte della città di Asti il 15 novembre 1310 (Bonaini, n. 49) ed è presente a Milano il 28 dicembre, qualificato come consigliere del re, assieme ai *legum doctores* Andrea *de Garretis* e Berrardo *Laolio de Ast* (Bonaini, n. 78 e n. 79 in pari data); lo stesso *magister* Enrico *de Geldonia* testimonia a Monza a un atto del 30 gennaio 1311 (Bonaini, n. 96) e sottoscrive l'omaggio rinnovato dai Milanesi il 20 febbraio 1311 (*Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 580, p. 535), l'atto di omaggio presentato dai Pisani, tramite propri rappresentanti inviati dal podestà di Pisa Federico da Montefeltro, il 19 marzo 1311 a Milano (*ibidem*, n. 599, p. 560), l'atto del 19 aprile 1311, sempre a Milano, relativo alla preparazione dell'incoronazione romana (Bonaini, n. 110; *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 606, p. 568); nel seguito regio è presente al rinnovo dell'omaggio da parte della città di Lodi il 22 aprile 1311 (Bonaini, n. 111; *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 611, p. 573, a Lodi) ed è pure presente il 3 maggio 1311, assieme ad Andrea *de Garretis*, al giuramento di fedeltà prestato dalla comunità del castello di Soncino (AH 2, n. 4). In qualità di protonotario del re il *magister* Enrico *de Geldonia* è presente a Roma il 12-18 maggio 1312 (Bonaini, n. 143), quando vengono riferiti a Enrico VII i capitoli proposti da Roberto d'Angiò in occasione della missione da poco svolta dagli ambasciatori imperiali, tra i quali il *magister* Giovanni *de Unistinga, utriusque iuris professor*. Quest'ultimo è già documentato a Pisa il 10 marzo 1312 (Bonaini, n. 139). Ne conferma l'origine germanica Ficker, *Forschungen*, p. 177.

<sup>57</sup> Il *legum professor* Bassiano *de Guaschiis* è citato nella lettera, data a Spira il 1 settembre 1309, con cui Enrico VII invita i Mantovani a prestare aiuto militare ai Ferraresi attaccati dai Veneziani; Bassiano fa parte della legazione inviata a Mantova per l'occasione allo scopo di presentare la missiva del re (*Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 312, p. 274). Per Cognasso, *Arrigo VII*, p. 98, il giurista Bassiano Guasco sarebbe originario di Alessandria.

<sup>58</sup> Si rinvia alla relazione di Étienne Collet, *La nobile scorta del conte di Savoia Amedeo V durante la discesa dell'imperatore in Italia*, presentata al convegno internazionale *Enrico VII di Lussemburgo e gli Astigiani. Finanza e politica imperiale in Italia al principio del Trecento* (Asti, 6-8 ottobre 2011).

<sup>59</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 611, p. 573.

<sup>60</sup> *Ibidem*, n. 599, p. 560.

deltà da parte della comunità del castello di Soncino<sup>61</sup>, e il *legum professor* fiorentino Palmerio degli Altoviti<sup>62</sup>, incaricato assieme al romano Andrea Calandrino degli Avvocati, quali consiglieri e giudici dell'aula imperiale, di svolgere l'inchiesta nei confronti di Giberto da Correggio e di Giovanni Chirico da Sanvitale, genero e concittadino di Giberto, accusati di avere fomentato la ribellione anti imperiale di Parma e Reggio<sup>63</sup>. Ancora tra gli italiani si ricorda «Francesco Garbagnate, lettore in diritto a Padova che, appena seppe dell'elezione del lussemburghese, *relictio literarum studio, vendidit libros (...) ad regem tendit* – stando a Giovanni da Cermenate (LXV, p. 134) – diventandone, ancora in Germania, uno dei primi e più preziosi consiglieri»<sup>64</sup>.

Fra i consulenti giuridici particolarmente ferrati in diritto romano è necessario richiamare un'altra figura di eminente rilievo nel raggio ampio del seguito del sovrano e dei più convinti sostenitori del suo progetto di restaurazione imperiale, ossia quella del già citato Cino Sinibuldi da Pistoia (1270?-1336)<sup>65</sup>. Senza soffermarsi, entro un orizzonte più largo, sulla personale traiettoria politi-

<sup>61</sup> È presente all'atto di omaggio presentato dai Pisani il 19 marzo 1311 a Milano (*Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 599, p. 560); e già l'8 febbraio 1311, qualificato come *legum professor*, partecipa, sempre a Milano, alla grande dieta cui intervengono i rappresentanti di molte città lombarde e tutti i nobili fedeli a Enrico VII (AH 2, n. 18, p. 139). Con il titolo di *iudex* compare ad Asti il 25 novembre 1310 all'investitura del marchese del Monferrato e il 3 maggio 1311 assieme al *magister* Enrico *de Geldonia* presenza al giuramento di fedeltà prestato dalla comunità del castello di Soncino (AH 2, n. 4).

<sup>62</sup> Sul quale si vedano i profili di Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Altoviti*, pp. 124-127, e, con più ampia bibliografia, Del Piazzo, *Altoviti, Palmieri*.

<sup>63</sup> AH 2, n. 39, p. 171. L'affermazione di Giberto da Correggio su Parma, Reggio e Cremona, istigate ad abbandonare l'alleanza filo imperiale fin dal 1311, non tiene comunque sul lungo periodo, di fronte all'argine all'espansionismo guelfo rafforzato nel giro di pochi anni da Visconti, Bonacolsi e Scaligeri, e non consolida una dominazione familiare in grado di sopravvivere al suo ispiratore (Montecchi, *Giberto da Correggio*). Su Parma Giberto aveva già sviluppato un controllo signorile rinnovando, di fatto, la posizione detenuta dal padre Guido, scomparso il 15 gennaio 1299; oltre a dominare Guastalla, controlla Reggio in quanto vicario imperiale dal 30 giugno 1311, mentre di Cremona ottiene la signoria nel marzo 1312 coinvolgendola nella ribellione di cui aveva accettato di porsi a capo alla fine dell'anno precedente, promossa dalle forze guelfe capeggiate da Bologna e Firenze, collegate a Siena e Lucca e all'alleanza papale-angioina. Su questi punti specifici si veda la puntuale disamina di Fasoli, *Bologna e la Romagna*. Il largo fronte guelfo può contare sui lauti capitali messi a disposizione del banchiere bolognese Romeo Pepoli, sul quale si veda Antonioli, *Conservator pacis et iustitie*, pp. 25 sgg., e già Fasoli, *Bologna e la Romagna*, pp. 37-38. Sulle straordinarie fortune accumulate da Romeo Pepoli e sulla sua rapida carriera politica si veda Giansante, *Patrimonio familiare e potere*; Giansante, *Romeo Pepoli*; Giansante, *L'usuraio onorato*, pp. 193 sgg. Si veda anche la più recente sintesi di questi passaggi della politica bolognese ai primi del Trecento in Vasina, *Dal Comune verso la Signoria*, pp. 617 sgg.

<sup>64</sup> Zug Tucci, *Henricus coronatur corona ferrea*, p. 39. Il riferimento a Giovanni da Cermenate è alla sua *Historia Iohannis de Cermenate*.

<sup>65</sup> Cino muore a Pistoia il 24 dicembre 1336, il giorno dopo avere dettato il proprio testamento; se ne veda la trascrizione più recente in Cino da Pistoia, *Mostra di documenti e libri*, n. 13, pp. 26-30. Il testamento è ricordato in Savino, *L'eredità di messer Cino da Pistoia*, p. 107 e pp. 109-110, nota 11.

ca nonché poetica di Cino e sui consumati parallelismi con quella dantesca<sup>66</sup>, si può rammentare che, dopo l'abbandono della città natale tra il 1303 e il 1306 e la sua nuova permanenza a Pistoia fino al 1308, è accertato un suo soggiorno bolognese nel 1309<sup>67</sup>, utile anche per approfondire gli studi preliminari alla redazione della sua vasta *Lectura* al Codice e di quella sulla parte iniziale del *Digestum vetus*, che la critica considera compiute entro il 1314<sup>68</sup>. Al termine di quell'anno egli consegue anche la laurea dottorale, in vista della quale è fortemente probabile – secondo le ricerche di Pier Luigi Falaschi – un suo ritorno nella città felsinea già dal 1313, nella quiete collinare del convento di San Vittore, defilato rispetto ai rischi di coinvolgimento nei contrasti di fazione e immerso negli studi finalizzati al potente e duplice sforzo di concludere il suo *opus magnum* e affrontare l'esame dottorale<sup>69</sup>.

Ma qualche anno prima Cino aveva affiancato come assessore (giudice forestiero) Ludovico di Savoia (Ludovico II, signore del Vaud) nella sua missione verso Firenze e Roma compiuta tra 1310 e 1311<sup>70</sup>: forse già presente a Firenze, città che rifiuta recisamente di accondiscendere alle richieste di Enrico VII, ma con sicurezza a Roma, ove Ludovico, incaricato di prepararvi il soggiorno del re e l'incoronazione imperiale, è nominato senatore e lo stesso Cino siede al suo fianco in Senato tra i più alti dignitari dell'Impero, ricordando con precisione tale esperienza in alcuni passi sia del commentario al Codice<sup>71</sup>, sia delle tarde *additiones* all'Inforziato<sup>72</sup>.

<sup>66</sup> Per questo si rinvia almeno a Chiappelli, *Vita e opere di Cino da Pistoia*, pp. 73 sgg.; alla voce curata da M. Marti in *Enciclopedia dantesca*, pp. 6-9 e a quella curata da E. Ragni in *Dizionario critico della letteratura italiana*, pp. 600-602.

<sup>67</sup> Monti, *Cino da Pistoia giurista*, pp. 41 sgg. e p. 45 per il soggiorno bolognese nel 1309.

<sup>68</sup> Solmi, *Cino da Pistoia giureconsulto*, pp. 10-11; Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, pp. 413-414.

<sup>69</sup> A Bologna Cino trascorre un proficuo periodo di studi presso San Vittore e potrebbe farvi ritorno anche dopo il soggiorno romano per dedicarsi agli studi e giungere a conseguire il titolo dottorale, che infine gli è attribuito il 9 dicembre 1314: Falaschi, 'Ut vidimus in Marchia', p. 13 e pp. 170 sgg., colloca il soggiorno nella tranquillità di San Vittore tra 1313 e 1314, necessario per dedicarsi al completamento della sua opera maggiore e alla preparazione dell'esame di dottorato. Dopo il 1330 sarebbe stata invece compilata una ulteriore Lettura al Digesto vecchio presto interrotta e identificata da Domenico Maffei: Maffei, *La 'Lectura super Digesto veteri' di Cino da Pistoia*, pp. 9 sgg., 30 sgg.; Padovani, *Le 'additiones et apostillae'*, pp. 195-196, nota 61; Maffei, *Il pensiero di Cino da Pistoia*, pp. 106 sgg.

<sup>70</sup> Chiappelli, *Vita e opere di Cino da Pistoia*, pp. 40-41; Falaschi, 'Ut vidimus in Marchia', pp. 158 sgg., e già p. 86 sgg. per il profilo tecnico-giuridico delle competenze attribuite agli assessori, i giudici forestieri che affiancano podestà e capitani del Popolo soprattutto nell'amministrazione della giustizia.

<sup>71</sup> Cino, *Lectura*, ad C. 2.12, l. *Debitores*, fol. 75A: «Et Romae ter ascendit [scil.: debitor] leonem marmoreum, qui est in scalis capitolii de foro, sicut vidi fieri cum fui cum domino Ludovico de Sabaudia, domino Vauldi, senatore urbis in consilio senatus»; ad C. 7.71, l. *Qui bonis*, fol. 477A: «Sed cum ego haberem coram me Romae istam quaestionem de facto, cum essem iudex in Senatu, cum domino Ludovico de comitibus de Sabaudia, senatore almae urbis»; ad C. 8.53, l. *Consuetudinis*, fol. 521A: «et modernis temporibus, consuetudines almae urbis, quae maxime autoritatis hodie habentur apud Romanos, ut vidi, cum in Senatu assedi cum domino Ludovico de Subaudia nobilis-

Non si può stabilire con precisione ove si sia costituito il legame tra Ludovico, nipote del conte di Savoia Amedeo V, e Cino. Assieme ai vescovi Gerardo di Basilea ed Enrico di Eichstadt e al *legum professor* Bassiano *de Guaschiis*, il signore del Vaud partecipa alla delegazione spedita in Tuscia tra la fine di maggio e il luglio 1310 con il compito di verificare, in parallelo con un'analogha ambasciata destinata alla Lombardia, la situazione politica nella Penisola in vista della discesa di Enrico<sup>73</sup>. Ludovico è quindi alla fine di luglio a Roma, ove assume la carica di senatore, già autorizzata da papa Clemente V dal 14 maggio precedente<sup>74</sup>, accompagnato – stando a Cognasso – almeno dal giurista Niccolò di Saint-Germain canonico di Sion<sup>75</sup>. Nel giugno 1311 egli lascia Roma per affiancare Enrico nel conflitto contro Brescia, ma cerca di rientrare abbandonando l'assedio della città lombarda prima della sua caduta; i Fiorentini tuttavia gli sbarrano il passo e Ludovico è costretto a tornare indietro raggiungendo il re a Pavia e quindi seguendolo a Genova, ove è documentato tra il 14 e il 21 novembre e da dove riparte per Roma dapprima via mare sino a Talamone poi via terra<sup>76</sup>. A Roma Ludovico giunge certamente prima del 27 febbraio successivo<sup>77</sup>.

In sintesi: Cino potrebbe essersi trovato a Nord degli Appennini già al momento del passaggio della legazione incaricata di annunciare l'arrivo del sovrano

simo senatore». Della presenza di Cino già a Firenze al fianco di Ludovico di Savoia è convinto Monti, *Cino da Pistoia*, p. 46, mentre la considera probabile Chiappelli, *Vita e opere di Cino da Pistoia*, p. 41. Breve profilo dei rapporti tra Enrico VII e i Savoia, in particolare con il cognato Amedeo V, che accompagna il sovrano lungo tutta la spedizione italiana, in Cognasso, *I Savoia*, pp. 114 sgg. Non fa menzione di rapporti con il senato da parte di Ludovico di Savoia né di Cino Miglio, *Il senato in Roma medievale*.

<sup>72</sup> Padovani, *Le 'additiones et apostillae'*, p. 189, nota 35, con trascrizione dei due riferimenti al soggiorno romano di Cino all'interno del ms. Vat. Lat. Barberini 1411.

<sup>73</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, nn. 357-360, p. 305 e nn. 361-379, pp. 308 sgg.: la legazione inviata in Lombardia è composta dai vescovi Gerardo di Costanza e Sigfrido di Coira, dal *miles* Ugolino *de Vico* e dal cittadino astigiano Enrico *de Ravengo*. Il *legum professor* Bassianus *de Gaschiis* è anche tra gli ambasciatori imperiali ricevuti dai rappresentanti della parte estrinseca di Vercelli il 28 maggio 1310 (Bonaini, n. 7) e ancora tra gli ambasciatori imperiali presenti in Toscana, presso il *castrum* di Bibiena in territorio aretino 12 luglio 1310 (Bonaini, n. 21). La missione in Tuscia, affidata ai quattro emissari sopra citati, è pure ricordata negli atti del processo intentato contro la città di Firenze tra la fine del novembre e del dicembre 1311 (*Constitutiones et acta publica*, IV/1, nn. 715-716, pp. 697 sgg.), ove si sottolinea che Ludovico di Savoia, recatosi a Roma per ricevere la dignità senatoria, aveva richiesto a Firenze il permesso di transitare per il suo distretto nel ritorno verso la corte del re e la città l'aveva negato; così come gli aveva nuovamente negato il passaggio in occasione della sua successiva discesa a Roma «ad exercendum officium senatorie civitatis predictae», sostenendo che egli si sarebbe invece recato in aiuto del sovrano.

<sup>74</sup> Frascchetti, *Luigi di Savoia*, pp. 15 sgg.

<sup>75</sup> Cognasso, *Arrigo VII*, pp. 98 sgg. e pp. 109-110.

<sup>76</sup> *Ibidem*, pp. 250-251, 268-269; per la presenza di Ludovico a Genova si vedano *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 704, p. 679 e n. 706, p. 682. Enrico VII soggiorna a Genova, di cui assume formalmente l'alta signoria, dal 21 ottobre 1311 al 16 febbraio 1312: si rinvia alla relazione di G. Petti Balbi, *La signoria di Enrico VII a Genova*, presentata al convegno internazionale *Enrico VII di Lussemburgo e gli Astigiani. Finanza e politica imperiale in Italia al principio del Trecento* (Asti, 6-8 ottobre 2011).

<sup>77</sup> Dupré-Theseider, *Roma dal Comune di Popolo*, pp. 396 sgg. e in particolare p. 403.

o potrebbe avere incontrato Ludovico e gli altri emissari in Toscana e qui avere accettato di seguirli a Roma per ricoprire l'importante incarico di giudice forestiero. È verosimile, inoltre, che egli sia rimasto al fianco di Ludovico di Savoia durante il temporaneo ritorno di questi in Lombardia e in Liguria tra l'estate e l'autunno del 1311<sup>78</sup>, beneficiando dell'irrinunciabile opportunità di avvicinare il sovrano nel campo militare sotto le mura di Brescia; ed è questo il contesto in cui si inquadra l'emanazione del diploma in favore di Francesco Pico il 25 luglio di quell'anno.

Mancano dati certi su questi passaggi specifici della biografia di Cino, ma sono confermate la stretta convergenza rispetto al programma politico perseguito da Enrico VII, «di pacificazione, ridefinizione e riordinamento del *Regnum Italiae*»<sup>79</sup>, e il suo contributo alla missione del sovrano tramite un apporto concreto, legato al particolare ufficio a lui conferito, interpretabile come un tassello della funzione pacificatrice tentata anche nei confronti della città di Roma mediante l'accesso alla carica senatoria di un fedele e collaterale del sovrano stesso e in piena sintonia, ancora in quella fase, con l'autorità pontificia. Il legame tecnico e politico stretto da Cino con Ludovico di Savoia va quindi oltre il generico rapporto della famiglia di quest'ultimo con i maestri di diritto romano troppo enfatizzato, ormai 70 anni or sono, da Pier Silverio Leicht<sup>80</sup>, per sostanzarsi di un contributo pratico e dottrinale che potrebbe travalicare la sola esperienza giudiziaria romana, benché le fonti non permettano di chiarire un eventuale ruolo diretto di consulente giuridico svolto da Cino direttamente al fianco di Enrico VII. Ruolo che non emerge con chiarezza neppure dal diploma rilasciato ai Pico nell'estate 1311 stando al profilo dottrinario che traspare dalla sua redazione, laddove la formula derogatoria impiegata – come messo in luce in precedenza – si conforma piuttosto alla tradizionale impostazione aderente all'insegnamento della Glossa piuttosto che a quella più moderna e disinvolta condivisa da Cino e dai maestri d'Oltralpe; segno, questo, di una adesione alla dottrina più consolidata in ambiente scolastico, frutto di un sapere giuridico maneggiato comunque da esperti che lavorano nell'entourage più prossimo al sovrano e alla sua cancelleria.

Per i diversi motivi sopra esposti mi pare che il diploma rilasciato a Francesco *de Lamirandula* e ai suoi consanguinei si differenzi notevolmente dalle altre investiture feudali disposte da Enrico VII in Italia – con la rilevata eccezione di quella concessa ad Amedeo V di Savoia, il quale nel 1304 in seconde

<sup>78</sup> Fraschetti, *Luigi di Savoia*, p. 24, ricorda genericamente che Cino «venne in Roma, e Luigi lo nominò suo assessore». Per Dupré-Theseider, *Roma dal Comune di Popolo*, p. 420 è possibile che Cino parta per il Nord assieme a Ludovico di Savoia nell'estate 1311. Diversamente Maffei, *Cino Sinibuldi da Pistoia*, p. 544, ritiene che Cino a Roma «probabilmente rimase fino al 1312 per poi seguire l'imperatore nel 1313 a Pisa». Non si sofferma invece sul soggiorno romano del giurista Giovanna Murano nella sua ampia e aggiornata scheda dedicata a Cino da Pistoia in *Autographa*, pp. 35-43.

<sup>79</sup> Cardini, *La Romfahrt di Enrico VII*, p. 1.

<sup>80</sup> Leicht, *Ludovico di Savoia*, p. 557; una prospettiva ricordata pure da Dupré-Theseider, *Roma dal Comune di Popolo*, p. 399.

nozze aveva sposato Maria di Brabante, sorella della consorte del sovrano – e assuma un significato assolutamente peculiare nel ventaglio dell'intera produzione documentaria della sua cancelleria. È un capolavoro di tecnica giuridica, ove la maturità raggiunta dai formulari tipici dei rapporti feudali si integra con il ricorso al diritto romano, patrimonio ormai consolidato del *ius commune*, per consegnare ai beneficiari del diploma stesso un riconoscimento giuridico di completa autonomia da ogni potere pubblico al di fuori del particolare legame feudale che li subordina al suo emittente. Il diploma, in sostanza, fonda la sovranità dei beneficiari riconoscendoli come vertici dell'ordinamento pubblico all'interno dei territori loro delegati, ove, di conseguenza, hanno piena facoltà di surrogare quest'ultimo in forma esclusiva.

## 6. Osservazioni conclusive

Nonostante queste solide basi giuridiche, esito anche del notevole grado di consapevolezza e di sapienza tecnica della cancelleria enriciana, la signoria di Francesco Pico e dei suoi consanguinei non si consolida in tempi brevi sui territori di bassa pianura elencati nel diploma del luglio 1311, né immediatamente grazie a tale riconoscimento formale. Dopo la nomina a vicario imperiale e il rientro a Modena, le traiettorie di Enrico VII e di Francesco Pico vanno sempre più divergendo: il primo orienta progressivamente i propri obiettivi verso l'Italia centrale puntando con decisione all'incoronazione romana, conseguita nella basilica di San Giovanni in Laterano il 29 giugno 1312; il secondo viene risucchiato nella dinamica politica locale e nel confronto con i Bonacolsi, ai quali dovrà presto cedere il potere sulla città, anche se in forme intermittenti fino al 1321, in seguito alla disfatta militare subita nell'estate dello stesso 1312. Nel pieno di quell'anno Modena, rimasta l'ultimo caposaldo imperiale in Emilia, subisce l'offensiva del fronte guelfo pilotato dai Bolognesi i quali, appoggiati dai fuoriusciti modenesi con in testa i da Sassuolo, ottengono l'8 luglio una rilevante e inaspettata vittoria presso Baggiovara, pochi chilometri a sud di Modena, catturando lo stesso Francesco della Mirandola<sup>81</sup>.

Da questo improvviso mutamento di fronte l'imperatore si mantiene distante e inattivo. Sia Cangrande della Scala che Giberto da Correggio sono rapidamente informati della sconfitta patita da Francesco Pico e della sua prigionia, ma non offrono aiuti concreti e di fatto restano a osservare il passaggio del governo su Modena nelle mani di Rainaldo Bonacolsi<sup>82</sup>, il quale, grazie a questo imprevi-

<sup>81</sup> Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 172.

<sup>82</sup> Si vedano le tre missive editate da Schneider, *Untersuchungen zur italienischen Verfassungsgeschichte*: (lettera II, pp. 262-263, Modena, metà luglio 1312) il figlio di Francesco Pico scrive a Cangrande della Scala, capitano generale della città di Verona, per riferire della sconfitta di Baggiovara e chiedere aiuto; (lettera III, p. 263, Verona, metà luglio 1312): Cangrande risponde al figlio di Francesco di essere impegnato nella guerra contro Padova, ma di essere pronto ad aiutarlo; (lettera IV, pp. 264-265, Bologna, luglio 1312): il conte di Panico, un esule bolognese catturato a Bag-

sto successo, diviene il «secondo più potente ufficiale imperiale» nella Lombardia orientale. Egli è inoltre fortemente sospettato, l'anno successivo, di condurre trattative segrete con altre città lombarde ed emiliane schierate sul fronte anti imperiale allo scopo di definire accordi con le fazioni nemiche per assicurarsi un periodo di pace nei territori riuniti sotto il proprio controllo e per prevenire eventuali sollevazioni contro il proprio governo<sup>83</sup>.

Tuttavia, le mire politiche del Bonacolsi non si fermano qui. Ottenuta la signoria su Modena dal tardo 1312 e insediato come podestà Guglielmo Assandri, giudice e consigliere del Comune di Mantova<sup>84</sup>, pochi anni dopo egli giunge a eliminare fisicamente sia lo scomodo rivale, sia il cuore militare del feudo istituito di recente in favore di quest'ultimo; si consuma in tal modo la reazione brutale e definitiva alla concorrenza armata sostenuta dal Pico non soltanto rispetto al nucleo urbano modenese, ma anche al *castrum* di Carpi, conteso pure da Manfredo Pio entro un variegato gioco di alleanze con le fazioni dell'aristocrazia locale<sup>85</sup>.

Nel 1321 Francesco Pico è imprigionato a Castel d'Ario e lasciato morire di stenti assieme ai due figli maschi e alla fine dello stesso anno il *castrum* di Mirandola, assediato da Passerino, gli viene consegnato da Giovanni e Bartolomeo Pico, detto Zapino, ed è raso al suolo<sup>86</sup>. Così il Bonacolsi riesce a saldare la dominazione su Mantova a quella su Modena attraverso le terre poste nella fascia di confine di bassa pianura consolidando, almeno per alcuni anni, un coerente progetto politico in grado di dilatarsi sulle due sponde del Po. Progetto largo e ambizioso che tuttavia non lo tutela dalla rivolta di Mantova fomentata da Luigi Gonzaga nell'agosto 1328, cui a breve segue l'affermazione in Modena dapprima dei Pio e quindi nuovamente degli Este, in via definitiva dal 1336. Come noto, tra Pico e Gonzaga sussisteva uno stretto legame familiare: il fi-

giovava assieme a Francesco della Mirandola e portato a Bologna, scrive a Giberto da Correggio, signore di Parma e Reggio, affinché interceda per lui presso i bolognesi. Su tutto questo anche Fasoli, *Bologna e la Romagna*, p. 43.

<sup>83</sup> Bowsky, *Henry VII in Italy*, pp. 202-203 anche per la citazione precedente: il Bonacolsi, vicario imperiale e signore ghibellino di Mantova (già dal novembre 1308) e di Modena (dall'ottobre 1312), è sospettato da Enrico VII di condurre trattative segrete con Giberto da Correggio e con le città di Cremona, Parma, Reggio e con gli esuli bresciani, traditori e ribelli all'impero (*Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 939, p. 1032), e il 27 maggio 1313 l'imperatore incarica Cangrande della Scala di verificare l'operato di Passerino: se colpevole dovrà essere rimosso dal vicariato, restituire Modena a Francesco Pico e a Mantova dovrà essere insediato come vicario temporaneo uno degli inviati imperiali. Cangrande tuttavia "assolve" l'alleato mantovano, ma con evidenza Passerino non è completamente innocente rispetto alle accuse mossegli, dal momento che, dopo aver assunto il governo di Modena, ha concluso un accordo di pace con la città ribelle di Reggio senza consultare il sovrano e pure un analogo accordo tra Mantova e Reggio. Per tutte le notizie biografiche sul Bonacolsi si rinvia a Walter, *Bonacolsi Rainaldo*, e a Sorrentino, *Il "Duca" Passerino*.

<sup>84</sup> Vaini, *Dal Comune alla Signoria*, p. 267; Navarrini, *Mantova tra Comune e Signoria*, p. 29.

<sup>85</sup> Bonacini, *Il governo del Comune cittadino*, pp. 386 sgg. Si veda pure Varanini, *I Pio di Carpi*.

<sup>86</sup> *Cronache modenesi*, p. 32; Andreolli, *Documenti e paesaggi*, pp. 63, 68. Sulle trasformazioni dell'insediamento castrense di Mirandola si rinvia, per un profilo maggiormente ampio e documentato, a Calzolari, *Contributo alla ricostruzione della topografia*, in particolare pp. 34 sgg.

glio di Luigi Gonzaga, Guido, nel 1318 aveva sposato Agnese, figlia di Francesco Pico<sup>87</sup>; e inoltre il Gonzaga ben conosceva la situazione politica di Modena, avendo esercitato la podesteria in quella città per conto di Passerino Bonacolsi tra il febbraio e l'agosto 1313<sup>88</sup>.

L'eliminazione fisica di Francesco Pico e dei figli, unita alla complessità della competizione politico-militare che nei decenni successivi continua a tormentare l'area emiliano-lombarda sfociando nell'impianto della dominazione viscontea su una vasta porzione dell'Emilia occidentale<sup>89</sup>, contribuisce notevolmente a ritardare l'efficacia del diploma enriciano e il consolidamento della signoria pichense sulle *curiae* di Quarantoli e di San Possidonio. Si dovrà attendere la metà del secolo XIV per rilanciare su nuove basi, anche dal punto di vista giuridico-formale, la signoria pichense, ora in grado di ritagliarsi uno spazio e una identità definitiva, a livello geografico, tra Mantova, Modena e Carpi. Nel 1353 il vescovo di Reggio investe Paolo, nipote di Francesco Pico, del feudo di San Martino Spino e nel dicembre 1354 Carlo IV di Boemia rinnova l'investitura sulle *curiae* di Quarantoli e San Possidonio ai figli del fu Paolo *de Lamirandula* (Francesco, Prendiparte, Spinetta e Tommasino) e a quelli del fu Nicolò *similiter de Lamirandula* (Giovanni, Franceschino e Prendiparte)<sup>90</sup>.

In estrema sintesi: rispetto all'esperienza, complessivamente non breve, del soggiorno italoico di Enrico VII, la più rilevante conseguenza del riassetto politico delle terre imperiali da lui tentato si manifesta, in area emiliana e in riferimento prioritario ai capoluoghi cittadini, tramite l'affermazione della dominazione viscontea, seppure con tempistiche non omogenee, e con l'eccezione di Modena, alla quale essa non riesce a estendersi in favore dell'impianto definitivo della signoria estense, con Obizzo III, dal 1336.

Alle scelte politiche di Enrico VII va ricondotta l'iniziale legittimazione della signoria feudale dei Pico su quei territori della bassa pianura che in seguito tenderanno a gravitare in modo costante su Mirandola e sul suo *castrum*, rinnovato dopo la distruzione del 1321, anche se a quell'atto originario non consegue il pieno decollo della signoria stessa, ancora sottoposta alla concorrenza prevalente di forze geograficamente e politicamente ad essa esterne.

<sup>87</sup> Vaini, *Dal Comune alla Signoria*, pp. 273 sgg.

<sup>88</sup> Vicini, *I podestà di Modena*, pp. 232 sgg. Il 4 maggio 1313 il Consiglio generale di Modena, riunito dal podestà Luigi Gonzaga, nomina sindaco e procuratore *Holomeum Barixinum* [= *Tholomeum de Barixiniis*, già inviato come sindaco e procuratore del Comune di Modena con atto del 31 gennaio 1313 presso Luigi Gonzaga per annunciargli l'affidamento della podesteria: Vicini, *I podestà di Modena*, p. 232, nota 10] allo scopo di inviarlo alla corte di Enrico VII per ribadire l'obbedienza della città alla volontà del sovrano (AH 2, p. 122, ma con data errata 1310).

<sup>89</sup> Su fasi e riflessi sulle istituzioni locali della dominazione viscontea nelle città e nei territori di Piacenza, Parma e Reggio si veda, con ricche bibliografie precedenti, Fugazza, *Diritto, istituzioni e giustizia*, pp. 202 sgg.; Gamberini, *La città assediata*; Gamberini, *Un condottiero alla conquista dello Stato*; Cengarle, *Gerarchie e sfere d'influenza*; Gamberini, *Una città e la sua coscienza comunitaria*; Gentile, *Terra e poteri*; Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia*.

<sup>90</sup> Andreolli, *Documenti e paesaggi*, p. 64. Per la trascrizione del diploma vedi sopra, nota 54.

Rimane tuttavia un dato assai rilevante il diploma del 1311: un capolavoro di tecnica giuridica che tuttavia i Pico impiegheranno ancora molto tempo a far valere in forma compiuta nel gioco di contrasti tra Gonzaga, Visconti, Scalligeri ed Este per stabilizzarsi in via definitiva come *romani imperii fidesse dilecti* e permanere nella diretta orbita imperiale sino alla requisizione del feudo, avvenuta quattro secoli più tardi, nel 1710, quale severa punizione nei confronti del giovane duca Francesco Maria Pico per essersi schierato dalla parte dei Francesi durante la guerra di successione spagnola.

## Opere citate

- B. Andreolli, *Documenti e paesaggi di una signoria in formazione*, in *L'archivio del torrione. La memoria dispersa dei Pico*, a cura di A. Spaggiari, S. Felice sul Panaro (Mo) 2008, pp. 59-71.
- B. Andreolli, *Il castello e il guasto della Comunaglia dai figli di Manfredo ai Pico*, in «Quaderni della bassa modenese», 36 (1999), pp. 79-86.
- G. Antonioli, *Conservator pacis et iustitiae. La signoria di Taddeo Pepoli a Bologna (1337-1347)*, Bologna 2004.
- G.G. Archi, *I principi generali del diritto. Compilazione teodosiana e legislazione giustiniana*, in «Studia et documenta historiae et iuris», 57 (1991), pp. 124-157.
- G.G. Archi, *Il problema delle fonti del diritto nel sistema romano del IV e V secolo*, in *Studi in onore di G. Grosso*, IV, Torino 1971, pp. 1-93.
- G.G. Archi, *La legislazione di Giustiniano e un nuovo vocabolario delle costituzioni di questo imperatore*, in «Studia et documenta historiae et iuris», 42 (1976), pp. 1-22.
- G.G. Archi, *Sulla cosiddetta 'massimazione' delle costituzioni imperiali*, in «Studia et documenta historiae et iuris», 52 (1986), pp. 161-194.
- L'archivio del torrione. La memoria dispersa dei Pico*, a cura di A. Spaggiari, S. Felice sul Panaro (Mo) 2008.
- Autographa*, I.1, *Giuristi, giudici e notai (sec. XII-XVI med.)*, a cura di G. Murano con la collaborazione di G. Morelli, Bologna 2012.
- Azonis *ad singulas leges XII librorum codicis Iustiniani commentarius*, Parisiis, apud Sebastianum Niuellium sub Ciconiis, via Iacobaea, 1577.
- G. Bassanelli Sommariva, *L'imperatore unico creatore ed interprete delle leggi e l'autonomia del giudice nel diritto giustiniano*, Milano 1983.
- J. Black, *Absolutism in Renaissance Milan. Plenitude of power under the Visconti and the Sforza 1329-1535*, Oxford 2009.
- J. Black, *The Visconti in Fourteenth Century and the Origins of their Plenitudo Potestatis*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005 e <[www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it)>, pp. 11-30.
- P. Bonacini, *Il governo del Comune cittadino tra Due e Trecento*, in *Storia di Carpi*, I, *La città e il territorio dalle origini all'affermazione dei Pio*, a cura di P. Bonacini, A.M. Ori, Carpi (Mo) 2008, pp. 353-394.
- R. Bonini, *Ricerche sulla legislazione giustiniana dell'anno 535. Nov. Iustiniani 8. Venalità delle cariche e riforme dell'amministrazione periferica*, Bologna 1989<sup>3</sup>.
- W.M. Bowsky, *Henry VII in Italy. The Conflict of Empire and City-State, 1310-1313*, Lincoln 1960.
- H. Bresslau, *Manuale di diplomazia per la Germania e l'Italia*, Roma 1998.
- M. Calzolari, *Contributo alla ricostruzione della topografia della città di Mirandola dal XIII al XV secolo*, in *Il castello dei Pico. Contributi allo studio delle trasformazioni del Castello di Mirandola dal XIV al XIX secolo*, Mirandola (Mo) 2005, pp. 33-68.
- M. Calzolari, *Il castello della Comunaglia (sec. XIII-XIV): contributo all'identificazione*, in «Quaderni della bassa modenese», 36 (1999), pp. 87-106.
- F. Cardini, *La Romfahrt di Enrico VII*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. Tosti Croce, Roma 1993, pp. 1-11.
- F. Cengarle, *Gerarchie e sfere d'influenza nella pace di Milano del 1420: il Reggiano tra Filippo Maria Visconti e Niccolò III d'Este*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini e A. Gamberini, Milano 2007, pp. 306-325.
- L. Chiappelli, *Vita e opere di Cino da Pistoia*, Pistoia 1881 (ristampato in L. Chiappelli, *Cino da Pistoia giurista. Gli scritti del 1881 e del 1910-1911*, Pistoia 1999).
- Chronicon Mutinense Johannis de Bazano (aa. 1188-1363)*, a cura di T. Casini, in *Rerum Italicarum Scriptores*, II ed., XV/IV, Bologna 1917.

- Cino da Pistoia. Mostra di documenti e libri.* Catalogo a cura di E. Altieri e G. Savino, Firenze 1971.
- C. Cipolla, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIV*, in «Miscellanea di storia veneta», s. II, 12 (1907), 1.
- F. Cognasso, *Arrigo VII*, Milano 1973.
- F. Cognasso, *I Savoia*, Milano 1971.
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. MCCXCVIII usque ad a. MCCCXIII (1298-1313)*, in MGH, *Leges*, IV/1-2, a cura di J. Schwalm, Hannoverae et Lipsiae 1906-1911 (rist. an. 1981).
- Corpus Chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, in *Rerum Italicarum Scriptores*, II ed., XVIII/I, 4 voll., Città di Castello-Bologna 1906-1940.
- Corpus Iuris Canonici emendatum et notis illustratum, Gregorii XIII Pont. Max. iussu editum*, Romae, In Aedibus Populi Romani, 1582.
- E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, II, *Il basso medioevo*, Roma 1995.
- E. Cortese, *Il problema della sovranità nel pensiero giuridico medievale*, Roma 1966.
- E. Cortese, *La norma giuridica. Spunti teorici nel diritto comune classico*, vol. II, Milano 1964.
- E. Cortese, *Sovranità (storia)*, in *Enciclopedia del diritto*, 43, Milano 1990, pp. 206-224 (riedita in E. Cortese, *Scritti*, a cura di I. Birocchi e U. Petronio, II, Spoleto 1999, pp. 1340-1358).
- Cronache modenese di Alessandro Tassoni, di Giovanni da Bazzano e di Bonifazio Morano*, a cura di L. Vischi, T. Sandonini, O. Raselli, Modena 1888 (Monumenti di Storia Patria delle Province Modenesi. Serie delle Cronache, XV).
- Cyni Pistoriensis *In Codicem et aliquot titulos primi Pandectorum tomi, id est Digesti veteris, doctissima commentaria*, Francofurti ad Moenum, impensis Sigismundi Feyrabendt, 1578 (rist. an. Torino 1964).
- M. Del Piazzo, *Altoviti, Palmieri*, in *Dizionario biografico degli italiani*, II, Roma 1960, p. 578.
- R. Del Gratta, *Feudum a fidelitate. Esperienze feudali e scienza giuridica dal Medioevo all'età moderna*, Pisa 1994.
- E. Dupré Theseider, *Roma dal Comune di Popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952 (Storia di Roma, XI).
- F. Ercole, *Dal comune al principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico del rinascimento italiano*, Firenze 1929.
- P.L. Falaschi, 'Ut vidimus in Marchia'. *Divagazioni su Cino da Pistoia e il suo soggiorno nelle Marche*, Napoli 1987.
- G. Fasoli, *Bologna e la Romagna durante la spedizione di Enrico VII*, in «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», 4 (1938-1939), pp. 15-54.
- J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, vol. III, rist. an. Aalen 1961.
- P. Fiorelli, *La tortura giudiziaria nel diritto comune*, vol. I, Milano 1953.
- M.E. Franke, *Kaiser Heinrich VII. im Spiegel der Historiographie. Eine faktenkritische und quellenkundliche Untersuchung ausgewählter Geschichtsschreiber der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts*, Köln-Weimar-Wien 1992.
- C. Fraschetti, *Luigi di Savoia senatore di Roma*, Roma 1902.
- E. Fugazza, *Diritto, istituzioni e giustizia in un comune dell'Italia padana. Piacenza e i suoi statuti (1135-1323)*, Padova 2009.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Gamberini, *Un condottiero alla conquista dello Stato. Ottobuono Terzi, conte di Reggio e signore di Parma e Piacenza*, in *Medioevo reggano. Studi in ricordo di Odoardo Romaldi*, a cura di G. Badini e A. Gamberini, Milano 2007, pp. 282-305 (riedito in A. Gamberini, *Oltre la città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009, pp. 133-157).
- A. Gamberini, *Una città e la sua coscienza comunitaria: Reggio Emilia fra Trecento e Quattrocento*, in A. Gamberini, *Oltre la città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009, pp. 83-105.

- P. Garbarino, *La "praescriptio fori" nei secoli V e VI: aspetti procedurali*, in *Legislazione, cultura giuridica, prassi dell'impero d'Oriente in età giustiniana tra passato e futuro*. Atti del convegno, Modena, 21-22 maggio 1998, a cura di S. Puliatti e A. Sanguinetti, Milano 2000, pp. 1-41.
- M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005 e <[www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it)>, pp. 89-104.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- M. Giansante, *L'usuraio onorato. Credito e potere a Bologna in età comunale*, Bologna 2008.
- M. Giansante, *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli banchiere bolognese (1250 c.-1322)*, Bologna 1991.
- M. Giansante, *Romeo Pepoli. Patrimonio e potere a Bologna fra Comune e Signoria*, in «Quaderni medievali», 27 (2002), 53, pp. 87-112.
- F. Gorla, *Ricerche su impedimento da adulterio e obbligo di ripudio da Giustiniano a Leone VI*, in «Studia et documenta historiae et iuris», 39 (1973), pp. 281-384.
- M. Heidemann, *Heinrich VII (1308-1313). Kaiseridee im Spannungsfeld von staufischer Universalherrschaft und frühneuzeitlicher Partikularautonomie*, Warendorf 2008.
- Albertini Mussati *Historia augusta de gestis Henrici VII Caesaris*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, I ed., vol. X, Mediolani 1727.
- Historia Iohannis de Cermenate*, a cura di L.A. Ferrai, Roma 1889.
- J.K. Hoensch, *Die Luxemburger. Eine spätmittelalterliche Dynastie von gesamteuropäischer Bedeutung 1308-1437*, Stuttgart 2000.
- P.S. Leicht, *Ludovico di Savoia*, in P.S. Leicht, *Scritti minori di storia del diritto italiano*, I, Milano 1943, pp. 549-564 (ed. orig. 1942).
- G. Longo, 'Utilitas publica', in «Labeo», 18 (1972), pp. 7-71.
- Vom luxemburgischen Grafen zum europäischen Herrscher. Neue Forschungen zu Heinrich VII.*, a cura di E. Widder, Luxemburg 2008.
- D. Maffei, *Il pensiero di Cino da Pistoia sulla Donazione di Costantino, le sue fonti e il dissenso finale da Dante*, in D. Maffei, *Studi di storia delle università e della letteratura giuridica*, Goldbach 1995, pp. 237-247 (ed. orig. 1991), con addenda alle pp. 529-530.
- D. Maffei, *La 'Lectura super Digesto veteri' di Cino da Pistoia. Studio sui mss. Savigny 22 e Urb. Lat. 172*, Milano 1963 («Quaderni di Studi Senesi», 10).
- P. Maffei, *Cino Sinibuldi da Pistoia*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, a cura di I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone e M.N. Miletti, I, Bologna 2013, pp. 543-546.
- L. Maggio, *Note critiche sui rescritti postclassici. 1. Il c.d. processo per rescriptum*, in «Studia et documenta historiae et iuris», 61 (1995), pp. 285-312.
- M. Marti, *Cino da Pistoia*, in *Enciclopedia dantesca*, II, Roma 1970, pp. 6-9.
- M. Miglio, *Il senato in Roma medievale*, in *Il senato nella storia*, II. *Il senato nel Medioevo e nella prima età moderna*, Roma 1997, pp. 117-172.
- G. Montecchi, *Giberto da Correggio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 29, Roma 1983, pp. 439-444.
- G.M. Monti, *Cino da Pistoia giurista, con bibliografia e tre appendici di documenti inediti*, Città di Castello 1924.
- M. Navarra, 'Utilitas publica-utilitas singulorum' tra IV e V sec. d.C., in «Studia et documenta historiae et iuris», 63 (1997), pp. 269-291.
- R. Navarrini, *Mantova tra Comune e Signoria*, in *Liber privilegiorum comunis Mantue*, a cura di R. Navarrini, Mantova 1988, pp. 15-46.
- U. Nicolini, *La proprietà, il principe e l'espropriazione per pubblica utilità. Studi sulla dottrina giuridica intermedia*, Milano 1940.
- Odofredi *Lectura super Codice*, vol. I, Lugduni 1552 (rist. an. Bologna 1968).

- Odofredi *Lectura super Digesto veteri*, Lugduni 1550 (rist. an. Bologna 1967).
- Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino, a cura di C. Cipolla, 3 voll., Roma 1908, 1914, 1920.
- A. Padovani, *Le 'additiones et apostillae super prima parte Infortiati' di Cino da Pistoia*, in «Studia et documenta historiae et iuris», 45 (1979), pp. 178-244.
- N. Palazzolo, *Le modalità di trasmissione dei provvedimenti imperiali nelle province (II-III sec. d.C.)*, in «Iura», 28 (1977), pp. 40-94.
- L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Altoviti*, Firenze 1871.
- R. Pauler, *Die deutschen Könige und Italien im 14. Jahrhundert. Von Heinrich VII. bis Karl IV.*, Darmstadt 1997.
- B. Pio, *Considerazioni sulla 'lex regia de imperio' (secoli XI-XIII)*, in *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia de Matteis*, a cura di B. Pio, Spoleto 2011, pp. 573-599.
- E. Ragni, *Cino da Pistoia*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, 1, Torino 1986, pp. 600-602.
- U. Santarelli, *Privilegio (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, 35, Milano 1986, pp. 713-723.
- G. Savino, *L'eredità di messer Cino da Pistoia*, in «Atti e memorie dell'accademia toscana di scienze e lettere 'La Colombaria'», 52 (1987), pp. 103-140.
- V. Scarano Ussani, *Privilegio (diritto romano)*, in *Enciclopedia del diritto*, 35, Milano 1986, pp. 705-713.
- A.S. Scarcella, *La legislazione di Leone I*, Milano 1997.
- M. Scattola, *Diritto medioevale e scienza politica moderna nella dottrina della sovranità di Jean Bodin*, in «Ius commune», 26 (1999), pp. 165-209.
- F. Schneider, *Untersuchungen zur italienischen Verfassungsgeschichte*, II, *Staufisches aus der Formelsammlung des Petrus de Boateriis*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 18 (1926), pp. 191-273.
- L. Solidoro, *La disciplina del crimen maiestatis tra tardo antico e medioevo*, in *Crimina e delicta nel tardo antico*. Atti del Seminario di Studi, Teramo, 19-20 gennaio 2001, a cura di F. Lucrezi e G. Mancini, Milano 2003, pp. 123-200.
- A. Solmi, *Cino da Pistoia giureconsulto*, in *Cino da Pistoia nel VI centenario della morte*, Pistoia 1937, pp. 7-15.
- G. Sorrentino, *Il "Duca" Passerino. L'epoca d'oro del ghibellinismo in Italia attraverso la figura di Rainaldo Bonacolsi, signore di Mantova e Modena*, Modena 2007.
- A. Spaggiari, *L'archivio "politico" dei Pico della Mirandola. Documenti imperiali e papali*, in *L'archivio del torrione. La memoria dispersa dei Pico*, a cura di A. Spaggiari, S. Felice sul Panaro (Mo) 2008, pp. 19-34.
- G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenese col Codice Diplomatico*, 5 voll., Modena 1793-1795.
- P. Torelli, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria bonacolsiana*, in «Atti e memorie della R. accademia virgiliana di Mantova», n.s., 14-16 (1923), pp. 115-148.
- M. Vaini, *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano 1986.
- G.M. Varanini, *I Pio di Carpi e la signoria carpigiana nel sistema politico italiano (1336-1500 ca.)*, in *Storia di Carpi*, II, *La città e il territorio dai Pio agli Estensi (secc. XIV-XVIII)*, a cura di M. Cattini, A.M. Ori, Modena 2009, pp. 3-24.
- A. Vasina, *Dal Comune verso la Signoria (1274-1334)*, in *Storia di Bologna*, 2, *Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 2007, pp. 581-651.
- E.P. Vicini, *I podestà di Modena (1156-1796). Parte prima (1156-1336)*, Roma 1913.
- U. Vincenti, *Per uno studio sugli appelli "ante sententiam"*, in «Bullettino dell'istituto di diritto romano "Vittorio Scialoja"», s. III, 25-26 (1984), pp. 65-93.
- P. Voci, *Il diritto ereditario romano nell'età del tardo impero (V sec.)*, in «Studia et documenta historiae et iuris», 48 (1982), pp. 1-125.
- I. Walter, *Bonacolsi Rainaldo, detto Passerino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 478-482.
- G. Zanella, *L'imperatore tiranno. La parabola di Enrico VII nella storiografia coeva*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. Tosti Croce, Roma 1993, pp. 43-56.

[28] Pierpaolo Bonacini

U. Zilletti, *Studi sul processo civile giustiniano*, Milano 1965.

H. Zug Tucci, *Henricus coronatur corona ferrea*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. Tosti Croce, Roma 1993, pp. 29-42.

Pierpaolo Bonacini  
pierpaolo.bonacini@unibo.it  
Università di Bologna



## **Enrico VII e le città lombarde (1311), tra duttilità politica e affermazioni autoritarie: qualche nota\***

di Federica Cengarle

Evigilate igitur omnes et assurgite regi vestro, incole Latiales, non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati. [7] Nec tantum ut assurgatis exhortor, sed ut illius obtupescatis aspectum. Qui bibitis fluentia eius eiusque maria navigatis; qui calcatis arenas littorum et Alpium summitates, que sue sunt; qui publicis quibuscumque gaudetis, et res privatas vinculo sue legis, non aliter, possidetis; nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos, tamquam sompniantes, in cordibus et dicentes: «Dominum non habemus». Hortus enim eius et lacus est quod celum circuit<sup>1</sup>.

Così Dante Alighieri esorta i signori e i popoli d'Italia, nella ben nota lettera stilata poco prima dell'arrivo di Enrico VII di Lussemburgo nella penisola (ottobre 1310)<sup>2</sup>. Secondo l'«immerito esule» fiorentino<sup>3</sup>, la giurisdizione imperiale è estesa a «tutto ciò che il cielo circonda» e dunque dell'imperatore universale sono i fiumi e i mari, le spiagge e le cime della Alpi. Nessuno può in-

\* I corsivi introdotti nelle citazioni, sia dei testi danteschi sia delle *Constitutiones* imperiali, sono dell'autrice.

<sup>1</sup> «Su dunque, strappatevi tutti al vostro torpore, o Italiani, e levatevi incontro al vostro re: da uomini liberi, egli vi riserva non solo soggezione, ma governo. E vi esorto non solo a sorgere, ma a sorgere con l'animo commosso davanti a lui. Voi che vi dissetate alle *sue* acque e navigate i *suoi* mari; voi che calpestate l'arena delle *sue* spiagge e i gioghi delle Alpi, che sono *suoi*; voi che godete di tutti i beni comuni e possedete i vostri privati in forza della *sua* legge, e di essa soltanto, non fatevi, come ignoranti, vittime di voi stessi e lasciate di vaneggiare ripetendo: “*non abbiamo signore*”: tutto quanto l'orizzonte abbraccia è orto e lago *suo*» (Alighieri, *Epistolae*, V, 6-7, p. 325, trad. a cura di G. Vinay).

<sup>2</sup> A proposito delle tre epistole dantesche, scritte tra l'autunno del 1310 e la primavera del 1311 (V, VI, VII), si vedano almeno Morghen, *Le lettere politiche di Dante*, pp. 101-104; Russo, *Le Epistole politiche*, in particolare pp. 64-68; Montefusco, *Le Epistole di Dante*; e la recente traduzione commentata di Honess, Alighieri, *Four Political Letters*.

<sup>3</sup> Russo, *Dante “exul immeritus”*.

gannare sé stesso dicendo di non avere signore, in quanto la provvidenza divina ha riservato all'Impero romano il dominio e la giurisdizione sul mondo intero<sup>4</sup>.

Preoccupetis faciem eius in confessione subiectionis, et in psalterio penitentiae iubiletis, considerantes quia "potestati resistens Dei ordinationis resistit"; et qui divine ordinationi repugnat, voluntati omnipotentiae coequali recalcitrat; et "durum est contra stimulum recalcitrare"<sup>5</sup>.

Gli italiani tutti devono quindi fare atto di sudditanza a Enrico VII, perché qualsiasi resistenza al potere imperiale è ribellione alla volontà di Dio.

È probabile che tale riproposizione idealizzata del potere imperiale da parte del sommo poeta fiorentino abbia in qualche modo contribuito a costruire l'immagine di un Enrico VII sognatore, intento a riproporre un concetto ormai anacronistico e inattuale dell'impero universale e del ruolo imperiale. È un fatto, comunque, che questa lettura del personaggio ha per molti anni condizionato la storiografia italiana e straniera. Oggi, però, alcuni tornano a chiedersi se Enrico non fosse invece caratterizzato da un buon grado di realismo<sup>6</sup>.

### 1. *Le concessioni di balia al Rex Pacificus*

In realtà, all'inizio della sua avventura peninsulare, tra i più cauti e scettici circa l'effettiva obbedienza degli italiani sembrerebbe esservi stato proprio il re dei Romani e re di Germania. Al di là delle rivendicazioni di principio e delle richieste di obbedienza alle città, infatti, Enrico pare ben consapevole della debolezza non solo del suo potere effettivo, ma anche della propria autorità di imperatore non ancora incoronato. In un memoriale che consegna a Giovanni, diacono di Treviri, e a Nicolas, vescovo di Ligny, quando li invia, tra il 12 e il 24 novembre 1310, ad Avignone presso Clemente V, egli preme perché il papa anticipi l'incoronazione imperiale a Roma, dal momento che «alcuni, volendo nuocere e seminare zizzania, suggeriscono ai semplici che non gli si deve ubbidire, finché non sarà incoronato, dalla quale malizia potrebbero nascere molte ribellioni a danno della *res publica* dell'impero»<sup>7</sup>. Questa voce era velatamente

<sup>4</sup> Ampia è la letteratura sul pensiero politico dell'Alighieri: almeno Solmi, *Il pensiero politico di Dante*; Ercole, *Il pensiero politico di Dante*; Passerin d'Entrèves, *Dante politico*; De Angelis, *Il concetto d'imperium e la comunità soprannazionale in Dante*; Lumia, *Aspetti del pensiero politico di Dante*; Mancusi-Ungaro, *Dante and the Empire*; Woodhouse, *Dante and governance*; Capitani, *Dante politico*; Carletti, *Impero, stati particolari e identità nazionale in Dante*; Carletti, *Dante politico*.

<sup>5</sup> «Presentatevi al suo cospetto professandovi *suoi soggetti*, esprimete il vostro giubilo col salterio della penitenza, considerando che «chi resiste all'autorità resiste al comandamento di Dio» [*Rm* 13, 2], e chi si oppone al comandamento di Dio è ribelle ad una volontà pari alla sua onnipotenza ed «è duro compito voler opporre i calci al pungolo» [*At* 9, 4] (Alighieri, *Epistolae*, V, 4, p. 324).

<sup>6</sup> Somaini, *Henri VII et le cadre italien*, in particolare pp. 401-402 e note.

<sup>7</sup> «Quia quanquam homines intelligentes sciunt, quod ex quo dictus rex legitime electus et per dic-

stata fatta presente al re dai suoi stessi consiglieri guelfi: infatti, secondo Nicolas de Ligny<sup>8</sup>, Filippone Langosco da Pavia, Simone Avogadro da Vercelli e Antonio Fissiraga da Lodi lo avrebbero messo in guardia dal riammettere nelle singole città gli estrinseci fino a che non fosse stato incoronato<sup>9</sup>.

Alla bella certezza con cui Dante condanna i ribelli all'impero come ribelli alla volontà di Dio, si contrappone dunque la realistica considerazione del re dei Romani, talmente conscio delle rivendicazioni di coloro che dichiarano di non avere signore e, allo stesso tempo, della sua fragile autorità di imperatore non ancora consacrato, da ricercare, in più di una occasione, una convalida da parte del *populus*.

Il richiamo alla legittimazione dal basso è esplicito ad Asti, il 18 novembre 1310. Enrico VII, che tre giorni prima aveva ricevuto il giuramento di fedeltà degli astigiani<sup>10</sup>, per quanto possa porre rimedio ai dissensi interni alla città per la pienezza del suo potere, essendo egli «lex animata in terris», preferisce tuttavia che i fedeli astigiani esprimano la propria volontà di pacificazione mediante il voto: sono dunque l'*universitas*, il comune e il *populus* di Asti che concedono al re dei Romani la balia, l'autorità e la potestà di pacificare e riformare la città, di ripristinare la giustizia e il diritto, di stabilire o cassare statuti e leggi, modi e condizioni, forme di governo e uffici, seguendo la formula suggerita da Niccolò Bonsignori da Siena e accettata dall'assemblea<sup>11</sup>. Secondo il cronista Gu-

tum papam approbatus habere debeat administrationem in imperio, acsi esset coronatus, tamen quidam querentes nocere et zizanium seminare suggerunt simplicibus, quod non est ei obediendum, donec fuerit coronatus. Ex qua malitia possent rebelliones plures in dampnum rei publice imperii exoriri»: in *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 466, p. 411. Sull'ambasceria si veda Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 69.

<sup>8</sup> Per una lettura critica della *Relatio* composta dal vescovo di Butrinto si veda Franke, *Kaiser Heinrich 7. im Spiegel der Historiographie*, pp. 159-201. A proposito del personaggio Kolmer, *Nikolaus von Butrinto*.

<sup>9</sup> «Consilium istorum fuit quod nullam partem extrapositam in aliqua civitate reponeret, donec esset coronatus»: in Nikolaus von Butrinto, *Relatio de itinere Italico Henrici VII*, p. 493.

<sup>10</sup> In occasione della fedeltà astigiana Francesco Cognasso rileva un atteggiamento autoritario di Enrico VII, in parte rintuzzato dai Solaro: Cognasso, *Arrigo VII*, p. 125.

<sup>11</sup> «Videlicet quia cum dictus serenissimus rex ipsam civitatem et districtum eius ac homines eorumdem reperiat plurimis dissensionibus, guerris et aliis incommodis multis esse turbatam ac male dispositam, et propterea ius et iusticiam, pacem et tranquillitatem et alias bonas condiciones deficere, idem rex, eisdem compatiens visceribus pietatis, intendebat in predictis oportunitate remedium adhibere et, quamquam possit ex plenitudine sue potestatis hec facere, tamen magis placebat eidem, si vota fidelium cum eiusdem ad hec peragenda concurrerent. Quare proponi faciebat in predicta concione, utrum placeret eisdem et vellent, quod libera, larga, plena et plenissima et generalis baylia, potestas et auctoritas *concedatur et concessa esse intelligatur et sit* eidem serenissimo regi per ipsam universitatem et comune et populum civitatis Astensis pacificandi et reformandi et in comune reducendi, rectificandi et ordinandi ipsam civitatem eiusque comune, populum et districtum eorumdemque homines, et in eisdem iusticiam et ius reparandi et propterea statuta et leges, modos, condiciones, observaciones et regimina et officia statuendi atque cassandi, et generaliter et specialiter faciendi et disponendi, quociens, quando, quomodo, ubi et qualiter eidem visum fuerit expedire pro predictis omnibus et singulis et ab hiis dependentibus effectui mancipandis atque servandis necnon pro omnibus et singulis, que ad bonum, pacificum, tranquillum et iustum

gielmo Ventura, in questa occasione molti cittadini avrebbero però votato contro la proposta, e il notaio avrebbe verbalizzato solo i voti favorevoli<sup>12</sup>: forse proprio per questo, il 23 novembre il giurisperito Antonio di Barge chiede nuova conferma della balia all'assemblea riconvocata che, attenendosi sempre alle parole del verbalizzatore, avrebbe accettato per acclamazione<sup>13</sup>.

Francesco Cognasso ipotizza che l'esito plebiscitario di questa seconda votazione derivi dalla composizione della assemblea: essa sarebbe stata infatti «formata in massima parte dalla plebe, che non si intendeva del comune»<sup>14</sup>. A me pare, comunque, che la seconda votazione, a pochi giorni dalla prima, il cui esito avrebbe potuto prestarsi a qualche contestazione, non faccia che confermare la cautela con cui Enrico VII ancora si muove, nel formale rispetto dell'ordinamento costituzionale della *civitas*. Astenendosi temporaneamente, per opportunismo politico, dall'insistere troppo sull'autorità che pur gli deriva dal titolo di re dei Romani, Enrico VII cerca per ben due volte il *consensus populi*, presentandosi piuttosto come «rex pacificus», monarca garante di pace che – come altri *domini* in contesti analoghi, prima e dopo di lui – riceve l'incarico di pacificare la città dalla comunità stessa. Il futuro imperatore chiede quindi ad una città teoricamente suddita dell'impero di rinunciare in suo favore, con un atto di sovranità collettiva, alle prerogative di autonomia amministrativa e legislativa, di cui la città già gode in base a concessioni imperiali<sup>15</sup>.

Quello di Asti non è però un *unicum*: altrettanto accade di lì a poco a Vercelli, quando il 15 dicembre 1310 il vescovo di Parma, Papiniano della Rovere, a nome di Enrico VII, chiede agli esponenti del consiglio cittadino che, per la pacificazione della città e del distretto, la comunità dia al re la piena, generale e libera balia, autorità e potestà di ordinare e disporre come a lui piaccia di tutta la città e del suo distretto. E il podestà, il consiglio e i cittadini, «liberaliter et sine conditione aliqua», rispondono, concedendole, «quod eis placebat»<sup>16</sup>.

et convenientem statum et custodiam dicte civitatis et districtus decreverit convenire, ad honorem et exaltationem sui Romanique imperii» in *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 471, pp. 419-420. Si vedano Bowsky, *Henry VII in Italy*, pp. 63 sgg.; Cognasso, *Arrigo VII*, pp. 124-128.

<sup>12</sup> La notizia del Ventura è riportata da Cognasso, *Arrigo VII*, p. 126.

<sup>13</sup> «Qui omnes comuniter et concorditer, nullo contradicente, responderunt, quod sic et quod ea confirmabant auctoritate predicta (...) Quibus verbis vel similibus eundem sensum habentibus dictis per dictum dominum Antonium, omnes clamaverunt et dixerunt “fiat, fiat”, et “sic volumus et facimus, ut per vos dictum est, et dictam bayliam damus pro dicto communi et populo dicto domino regi”»: *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 472, p. 421.

<sup>14</sup> Cognasso, *Arrigo VII*, p. 126.

<sup>15</sup> Gli slittamenti semantici, già rilevati da Cognasso (*ibidem*, p. 128), nella definizione di Niccolò Bonsignori, funzionario posto dall'imperatore a capo del comune di Asti, «potestas» il 23 novembre, «consiliarius dicti domini imperatoris ac etiam vicarius dicte civitatis pro dicto domino rege» l'8 dicembre, sembrerebbero confermare un formale rispetto degli ordinamenti comunali all'atto dell'insediamento.

<sup>16</sup> «Qui predicti omnes electus, potestas, consilium et cives responderunt liberaliter et sine conditione aliqua, quod eis placebat, quod idem dominus rex haberet predictam auctoritatem, posse et balliviam ordinandi et disponendi super pace et omimodo statu civitatis et civium et districtus eius ad suam omnimodam voluntatem, *concedentes* eidem domino, nomine suo et omnium aliorum

Così a Novara, il 19 dicembre 1310, i sapienti e i consiglieri della città, a nome loro e degli altri cittadini intrinseci, donano e concedono al re la balia e l'autorità plenaria di ordinare e stabilire a suo piacimento circa le guerre e le discordie interne e circa la riforma dello stato della città e del distretto<sup>17</sup>.

Nel momento in cui ottiene obbedienza dagli abitanti di Asti, Vercelli e Novara come *rex pacificus* investito dalle comunità, prima ancora che come re dei Romani e futuro imperatore, Enrico VII riconosce dunque formalmente il diritto delle città di concedere – è questo il verbo che ritorna costante nei vari atti – i poteri di governo in nome di una sovranità collettiva, riconoscendola legittima a fronte di una non ancora consacrata autorità imperiale.

## 2. Tra giuramenti di fedeltà al signore naturale e rivendicazioni delle prerogative comunali

Ma, abbandonata Novara, l'atteggiamento del Lussemburgo si irrigidisce. Secondo il racconto di Dino Compagni, giunto a un crocicchio tra Milano e Pavia Enrico VII sceglie, seguendo l'esortazione di Matteo Visconti, la via di Milano, nonostante a Pavia già lo aspettasse il suo consigliere guelfo Filippo di Langosco<sup>18</sup>. Giunto a Milano, il re dei Romani non fa chiedere né ottiene concessioni di balia dall'assemblea. Egli impone soltanto un giuramento di fedeltà ai milanesi e questi ultimi, per bocca dei loro procuratori Guglielmo da Vimerate e Robertino Borri, riconoscono il re dei Romani come «verum, naturalem et precipuum dominum» della città, del comune, degli uomini e del distretto di Milano, con tutti i diritti e le pertinenze, e affermano che il re dei Romani ha e deve avere su tutti loro il mero e misto imperio e la giurisdizione (28 dicembre)<sup>19</sup>. Il capitano del popolo Guido Della Torre è deposto, assieme al podestà, e il governo della città è affidato al vicario imperiale Jean de Chauv, di lì a poche settimane sostituito da Niccolò Bonsignori, già podestà e poi vicario imperiale ad Asti<sup>20</sup>. È singolare e forse merita qualche riflessione più ap-

civium et habitantium dicte civitatis, potestatis et districtus, predictas potestatem, auctoritatem et balliviam» in *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 488, 1, p. 444.

<sup>17</sup> «Infrascripti cives, sapientes et consiliarii eiusdem civitatis, nomine suo et aliorum civium et habitantium et hominum civitatis Novarie et districtus eiusdem, *donaverunt et concesserunt* domino regi balliviam et auctoritatem plenariam ordinandi et statuendi ad suam omnimodam voluntatem super guerris et discordiis suis etc.»: *ibidem*, n. 499, p. 453.

<sup>18</sup> Il brano è riportato già da Cognasso, *Arrigo VII*, p. 130.

<sup>19</sup> I procuratori milanesi «dixerunt, asseruerunt et recognoverunt ex certa scientia, ipsorum ac comunis et hominum et dicte civitatis Mediolanensis syndicariorum et procuratorio nomine, ipsum dominum Henricum Romanorum regem esse et esse debere *verum, naturalem et precipuum dominum* suum et dicte civitatis Mediolanensis, comunis et hominum et districtus eiusdem, cum omnibus iuribus et pertinentiis, ipsumque dominum Romanorum regem *habere et habere debere* in predictis omnibus et singulis merum et mixtum imperium et omnimodam iurisdictionem»: *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 510, p. 464.

<sup>20</sup> Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 79.

profondita il fatto che, proprio entrando nella città presidio e roccaforte del guelfismo lombardo e dei tiepidi se non ancora apertamente ostili Torriani<sup>21</sup>, Enrico opti per un'affermazione di autorità così radicale rispetto al già sperimentato atteggiamento formalmente conciliante verso l'ordinamento costituzionale delle *civitates* piemontesi.

Pressoché con la stessa formula usata a Milano giurano, in quegli stessi giorni, Bergamo (26 dicembre)<sup>22</sup> e Cremona (4 gennaio 1311)<sup>23</sup> e, almeno in parte – gli atti, succinti e ceterati, richiamano infatti più il modello reggiano, come vedremo –, Piacenza (28 dicembre)<sup>24</sup> e Lodi (15 gennaio)<sup>25</sup>.

Anche la nutrita delegazione degli ambasciatori, sindici, procuratori e nunzi del comune, del popolo e della città di Genova riconosce a sua volta il re dei Romani come «*verus, naturalis, legitimus et precipuus dominus absque medio*» della città, del comune, del popolo e di tutto il distretto genovese, senza però fare alcun riferimento esplicito al fatto che egli abbia e debba avere su tutti loro il mero e misto imperio e la giurisdizione (28 gennaio)<sup>26</sup>. È inoltre da notare come, nel caso genovese, la formula del dominio *absque medio* risulti stemperata già di lì a qualche mese, quando lo stesso Enrico VII, che giunge a Genova indebolito e di nuovo conciliante dopo le rivolte di Lombardia, torna a riconoscere un *medium* nell'attribuzione delle funzioni di governo: egli, tramite un suo consigliere, il giudice Pietro «de Tuderto», si rivolge infatti all'assemblea dei cittadini e del popolo di Genova per ottenere la balia «ordinandi et disponendi de statu civitatis et civium et districtus Ianuae», come già era accaduto quasi un anno prima ad Asti, Vercelli e Novara (14 novembre 1311)<sup>27</sup>.

<sup>21</sup> Grillo, *Milano guelfa*, in particolare pp. 203-209.

<sup>22</sup> In realtà a Bergamo la formula tace l'epiteto *naturale*, riferito al dominio *sine medio* (specificazione non presente Milano) di Enrico VII. Il sindaco e procuratore del comune e degli uomini di Bergamo, Guglielmo Alserio, «*recognovit dominum Henricum Dei gratia Romanorum regem semper augustum verum et precipuum dominum suum et communis et hominum de Pergamo esse et esse debere sine medio, ipsumque dominum Romanorum regem habere et habere debere in Pergamo cum toto districtu et cum omnibus pertinentiis merum et mixtum imperium et omnimodam iurisdictionem*» in *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 516, p. 477.

<sup>23</sup> A Cremona la formula aggiunge l'epiteto *iustum*, mentre riprende sia l'epiteto *naturale*, usato a Milano, sia quello *sine medio*, non presente a Milano ma usato a Bergamo, riferiti al dominio di Enrico VII. Il sindaco e procuratore del comune e degli uomini di Cremona, Rinaldo de Avenariis, «*recognovit dominum Henricum Romanorum regem semper augustum ibidem presentem esse et debere esse verum, naturalem, iustum et precipuum dominum suum sine medio necnon dictorum communis et hominum civitatis Cremone cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, ipsumque dominum regem et non alium habere et habere debere in dicta civitate Cremone et toto districtu ipsius cum omnibus pertinentiis suis necnon personis et rebus eorumdem merum et mixtum imperium et omnimodam iurisdictionem*»: *ibidem*, n. 532, p. 490.

<sup>24</sup> Per la dedizione di Piacenza, ad opera del notaio Oberto Germano, sindaco e procuratore del comune e del popolo della città di Piacenza, si vedano *Acta Henrici VII romanorum imperatoris*, p. 23, n. 25.

<sup>25</sup> La dedizione di Lodi, ad opera di Bassiano Fissiraga e Ruffino de Paterno, sindici e procuratori del comune, del popolo e dei cittadini della città di Lodi, è riportata in *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 554, p. 511.

<sup>26</sup> *Ibidem*, n. 567, pp. 525-526.

<sup>27</sup> *Ibidem*, n. 705, pp. 681-682.

A prescindere dalla forse deliberata omissione genovese circa il mero e misto imperio e la giurisdizione, vi è ancora chi, agli inizi del 1311, a fronte dell'irrigidimento autoritario del Lussemburgo dimostra, all'atto della dedizione, un attaccamento molto più tenace alle prerogative comunali: gli intrinseci pavesi, rappresentati probabilmente non a caso da due professori di legge, riconoscono sì il ruolo imperiale, ma concedono «libere et absolute» al sovrano di intervenire nelle discordie interne e, al contrario almeno di bergamaschi, milanesi e cremonesi, rivendicano al comune di Pavia, in forza di precedenti concessioni imperiali, il «merum et mixtum imperium», la «omnimodam iurisdictionem» nella città e nel distretto, il diritto di istituire e destituire rettori, magistrati ed ufficiali, concessioni che Enrico VII non sa, non crede e non concede che siano vere (5 gennaio 1311)<sup>28</sup>.

In questi giorni le resistenze pavesi circa le prerogative spettanti al comune risultano però ancora un caso ancora isolato. Pochi giorni più tardi (10 gennaio), anche Reggio manda i suoi ambasciatori a Milano, «ad dominum regem et serenissimum imperatorem», perché gli espongano in primo luogo come la città e il comune di Reggio gioiscano della venuta di Enrico VII, «tamquam veri et naturalis domini, a Deo et a lege comuni dati» per la difesa ed il governo di tutta la cristianità e in particolar modo della provincia di Lombardia, dove maggiormente è necessario; quindi come i reggiani siano pronti ad essergli fedeli e ad ubbidirgli; ed infine come sia necessario un suo intervento per arginare le mire dei Bonaccolsi di Mantova su parti del territorio reggiano<sup>29</sup>. Il 14 gennaio i procuratori sia della parte intrinseca sia di quella estrinseca di Reggio riconoscono il re dei Romani «verum, legitimum et precipuum dominum» della città e del suo distretto, offrendogli la città, i cittadini ed il distretto «et eorum merum et mixtum imperium, et omnimodam iurisdictionem» e prestan-

<sup>28</sup> I sindici e procuratori del podestà, dei credenziari, del comune e del popolo della città di Pavia, i professori di legge Benvenuto *de Campixiis* e Mosco *de Guasconibus*, «presentaverunt et obtulerunt eidem domino regi civitatem Papie et eius districtum cum omnibus et singulis pertinentiis ad civitatem predictam necnon homines et personas habitantes in predicta civitate et eius districtu tamquam eorum *domino unico, soli et precipuo*. Et recognoverunt et confessi sunt iam dictam civitatem cum pertinentiis suis universis una cum omnibus habitantibus in dicta civitate et in eius districtu esse et debere esse domini regis superius memorati dictosque homines civitatis predictae esse in presenti et fuisse predecessorum suorum in imperio fideles homines et subditos et esse velle pariter et debere. Et *concesserunt libere et absolute* dicto domino regi, quod possit de omnibus discordiis et controversiis, littibus et querelis, (...) , disporre et ordinare, componere et arbitrari ad suam omnimodam voluntatem et prout celsitudini regalis culminis faciendum expedire videbitur (...). Cum autem in instrumento predicto syndicatus predictorum sindicorum continebatur inter alia, quod dicti syndici erant constituti ad confitendum, comune civitatis predictae post ipsum dominum regem et ab ipso et ab eius predecessoribus *habuisse, habere et debere debere merum et mixtum imperium et omnimodam iurisdictionem in civitate Papie et in eius districtu, et ius instituendi et destituendi rectores et potestates, consules et magistratus et officiales alios* in dicta civitate et districtu eiusdem et predicti syndici hoc assererent, dictus dominus rex dixit et protestatus fuit ibidem, *quod ipse nesciebat nec credebatur nec concedebat predicta vera esse»: ibidem*, n. 527, p. 487; *Acta Henrici VII romanorum imperatoris*, pp. 25-26, n. 31.

<sup>29</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 542, pp. 497-498.

do fedeltà<sup>30</sup>. La formula dell'omaggio, che richiama nel tenore quelle di Piacenza e di Lodi, sembra raggiungere una sorta di compromesso tra il riconoscimento apparentemente indiscusso al futuro imperatore delle prerogative giurisdizionali da parte di città come Bergamo, Milano e Cremona, e la rivendicazione degli intrinseci pavesi: Reggio e i reggiani hanno infatti la giurisdizione, ma la offrono al re dei Romani.

Nei giorni a cavallo della incoronazione «in regem Italie» di Enrico VII, avvenuta il 6 gennaio nella chiesa di Sant'Ambrogio, tante città, comunità e feudatari di Lombardia e dell'Italia intera accorrono dunque a Milano per giurare fedeltà, sia pure con sfumature diverse, al loro legittimo, naturale e precipuo signore, dato loro da Dio e dal diritto comune<sup>31</sup>. Ma che cosa succede nei giorni quasi immediatamente successivi? Il tentativo di ottenere l'obbedienza che, proprio in base al diritto comune, sarebbe spettata al nuovo re d'Italia e al futuro imperatore naufraga rapidamente. Come i suoi consiglieri guelfi avevano profetizzato, reintrodurre gli estrinseci a Como, Brescia, Mantova, Piacenza etc. (solo a Verona cercò, invano, di reintrodurre i conti di San Bonifacio)<sup>32</sup>, provoca lo scontento generale. Ben presto, secondo le parole di Giovanni da Cermenate, «molti malvagi Liguri e Lombardi, anche quelli che la clemenza del re aveva fatto, da esuli proscritti, abitanti e cittadini della loro terra, divennero spregiuri e ribelli»<sup>33</sup>, tradendo l'obbedienza da poco giurata al loro sovrano.

### 3. Enrico VII e le ribellioni delle città

I primi a ribellarsi sono proprio i milanesi, o almeno alcuni di loro, che il 12 febbraio sollevano un tumulto sedato con violenta determinazione dalle truppe imperiali<sup>34</sup>. Il Cermenate lamenta come l'ira del popolo non sia fomentata dalle parole, gravemente lesive della libertà dei cittadini e delle leggi, pronunciate dal vicario imperiale Niccolò Bonsignori da Siena, «iste pestiferus morbus urbis nostre»<sup>35</sup>, quanto piuttosto dalla ben più vile necessità di sborsare del denaro: solo l'alto donativo per il futuro imperatore – 100.000 fiorini grazie all'incauta ironia di Guido della Torre che, secondo Giovanni da Cermenate, di

<sup>30</sup> *Ibidem*, n. 544, p. 499.

<sup>31</sup> Sul significato ed il titolo dell'incoronazione milanese si vedano Cognasso, *Arrigo VII*, pp. 136-139; Somaini, *Henri VII et le cadre italien*, pp. 419-421; a proposito delle presenze e delle assenze illustri all'incoronazione Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 79 sgg.

<sup>32</sup> Nikolaus von Butrinto, *Relatio de itinere Italico Henrici VII*, pp. 503-504; Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 89.

<sup>33</sup> «At brevi tempore, mutato fortunae vultu, plerique Ligures et Lombardi, etiam quos ex proscriptis exulibus suarum terrarum incolae atque cives fecerat, clementis regis periuri ac rebelles facti sunt»: Giovanni da Cermenate, *Historia*, XVIII, p. 40. A proposito del cronista e notaio ghibellino Soldi Rondinini, *Cermenate*.

<sup>34</sup> Bowsky, *Henry VII in Italy*, pp. 98 sgg.; Cognasso, *Arrigo VII*, pp. 201-207; Grillo, *Milano guelfa*, pp. 206-207.

<sup>35</sup> Giovanni da Cermenate, *Historia*, XIX, p. 41.

fronte alla proposta di Guglielmo Pusterla e di Matteo Visconti di fare dono al re di 50.000 fiorini e alla regina di altri 10.000, amareggiato per tanta liberalità dimostrata con i soldi dei milanesi tutti, avrebbe ribattuto «e perchè non darne 100.000? così sarebbe cifra tonda»<sup>36</sup> –, e non l'amore della libertà avrebbero infatti acceso la rivolta<sup>37</sup>.

Tra le prime cause della sedizione vi sarebbe però stato anche il dispositivo imperiale, in base al quale un cospicuo numero dei “primi della città”, guelfi e ghibellini in uguale proporzione, avrebbe dovuto seguire, come ostaggi, il Lussemburgo nel suo viaggio a sud. Al contrario del volgo milanese, che avrebbe esultato dicendo: «Se ne vadano lontano da noi quelli che delirano e sempre nella città si combattono, con danno nostro!»<sup>38</sup>, i primati della città, dipinti dal Cermenate come arroganti oppressori<sup>39</sup>, male accolgono questo ordine. Guelfi e ghibellini non vogliono abbandonare Milano, i primi perché sempre diffidenti verso Enrico VII, gli altri perché appena rientrati dall'esilio<sup>40</sup>. Torriani e Visconti, nonostante la loro lunga ostilità, si coalizzano così di fronte al pericolo comune e, al grido «Morte ai Teutonici tutti: vi è pace tra il signor Guido ed il signor Matteo!»<sup>41</sup>, alimentano il tumulto, capeggiato da Galeazzo Visconti, figlio di Matteo, e da Franceschino della Torre, figlio di Guido (più ambiguo, nei racconti contrastanti dei cronisti, risulta il ruolo dei rispettivi genitori). Gli esiti immediati della rivolta sono il saccheggio e l'incendio delle case dei Torriani abbandonate al furore teutonico, la fuga di Guido Della Torre a Cremona, il confino di Matteo e Galeazzo Visconti e l'istituzione di tribunali speciali, che indagano sui responsabili ed emettono sentenze «pro maleficio et lesa maiestate» nei confronti dei riconosciuti rei<sup>42</sup>.

Ma la miccia della ribellione è ormai accesa e l'incendio si diffonde anche in altre città: a Lodi e a Crema il 18 febbraio i guelfi insorgono, cacciando i vicari imperiali, seguiti due giorni più tardi da cremonesi e novaresi, e, il 23, dai bresciani capitanati da quel Tebaldo Brusati che proprio il Lussemburgo ave-

<sup>36</sup> *Ibidem*, XXI, p. 45.

<sup>37</sup> *Ibidem*, XIX, pp. 43-44.

<sup>38</sup> «Abeant a nobis longe qui delirant, ac semper dissident in urbe nostro damno!»: *ibidem*, XXII, p. 47.

<sup>39</sup> «Nam tanta plerosque, qui nominati erant, urgebat ambitio, ut nimium grave foret eis in urbe sua aequo iure vivere; neque contenti sunt, dum caeteris divitiis et honoribus praesunt, ut nec inferant nec patiantur iniurias, verum iniuriis et damnis eos semper premunt impune, qui sibi usui sunt»: *ibidem*, XXII, p. 47.

<sup>40</sup> Nikolaus von Butrinto, *Relatio de itinere Italico Henrici VII*, p. 505.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 506.

<sup>42</sup> Notaio di uno dei giudici incaricati dal re dei Romani di procedere contro i rei di lesa maestà fu il cronista Benzo di Alessandria; per un prospetto bio-bibliografico Ragni, *Benzo d'Alessandria*; ma anche *Il Chronicon di Benzo d'Alessandria*. Ancora nel 1317 la prigionia di alcuni Torriani nelle carceri di Matteo Visconti – che, misericordiosamente, ha risparmiato loro la condanna capitale – è giustificata, di fronte agli ambasciatori pontifici, dalla condanna per lesa maestà «ex decreto imperatoris Henrici»: *Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte*, n. 50, II (23 maggio 1317), p. 25.

va da poco fatto rientrare nella città governata dai Maggi ghibellini. Insorgono anche Reggio, Parma e Mantova, dove i ghibellini cacciano i guelfi, da poco rientrati per volontà del re, accusandoli di volersi impadronire del potere. I rivoltosi sembrano infatti contestare non tanto l'autorità del Lussemburgo, quanto piuttosto le pretese degli esuli rientrati circa la restituzione dei loro beni e il comportamento dei vicari imperiali, tirannico anche nella misura in cui questi ultimi, in qualità di rappresentanti di colui che – secondo la formula accettata da bergamaschi, milanesi e cremonesi, ma respinta almeno dai pavesi – ha e deve avere ogni giurisdizione, avocano a sé competenze politiche, giurisdizionali e amministrative già spettanti alle città<sup>43</sup>.

Nonostante il parere contrario dei suoi consiglieri – il conte di Savoia in primo luogo, secondo il Ferreti<sup>44</sup> –, inizialmente il re dei Romani reagisce con misericordia alle ribellioni, perdonando il Fissiraga, blandendo i signori di Pavia e di Vercelli rimastigli fedeli, recuperando rapidamente Lodi e Crema, Reggio e Parma, e proponendo condizioni per il perdono del Della Torre e dei suoi seguaci e per la cancellazione delle confische (27 febbraio)<sup>45</sup>. Ma, da Cremona, Guido Della Torre rifiuta il perdono imperiale, mentre la stessa Cremona e Brescia continuano a resistere al re dei Romani. Enrico VII non vuole procedere verso Roma, e verso l'incoronazione, lasciandosi alle spalle quelle che ormai percepisce come esplicite e dirette contestazioni dell'autorità e dell'onore imperiale. Egli indugia quindi in Lombardia, sia pur redarguito severamente da Dante il 17 aprile:

Quid, preses unice mundi, peregrisse preconicis cum cervicem Cremonae deflexeris contumacis? nonne tunc vel Brixie vel Papie rabies inopina turgescet? Ymmo, quae cum etiam flagellata resederit, mox alia Vercellis vel Pergami vel alibi returgebit, donec huius scatescentis causa radicalis tollatur, et radice tanti erroris avulsa, cum trunco rami pungitivi arescant. An ignoras, excellentissime principum, nec de specula summe celsitudinis deprehendis ubi vulpecula fetoris istius, venantium secunda, recumbat? Quippe nec Pado precipiti, nec Tiberi tuo criminosa potatur, verum Sarni fluentis torrentis adhuc rictus eius inficiunt, et Florentia, forte nescis?, dira hec pernicies nuncupatur<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> Sulla natura dei vicariati enriciani è tornato di recente Somaini, *Henri VII et le cadre italien*, p. 417 e nota; in proposito si vedano anche, in questa stessa sede, gli interventi di Paolo Grillo e Riccardo Rao.

<sup>44</sup> Ferreto de' Ferreti, *Historia rerum in Italia gestarum*, col. 1059; per un prospetto bio-bibliografico Bortolami, *Ferreto de' Ferreti*.

<sup>45</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 582, pp. 538-539.

<sup>46</sup> «Che cosa, o signore unico del mondo, credi di ottenere facendo piegare il collo alla ribelle Cremona? Forse che allora non proromperà inaspettato il furore di Brescia o di Pavia? E non basta! Quando anche questo si sarà calmato sotto i tuoi colpi, ecco che scoppierà di nuovo a Vercelli o a Bergamo o altrove, finché non si recida alla base la causa stessa di questa suppurazione morbosa e, strappata la radice di così grave travimento, i rami pungenti inaridiscano col loro tronco. O forse ignori, eccellentissimo fra i principi, e non vedi, dalla somma altezza da cui guardi, dove la mala volpe che produce questo fetore abbia il suo covo, al riparo dai cacciatori? Certo, la scellerata non si abbevera all'acque precipiti del Po né del Tevere tuo, il suo grugno insozza invece ancora le correnti rapide dell'Arno: si chiama Firenze (forse non lo sai?) questa peste maledetta» (Alighieri, *Epi-stolae*, VII, 6-7, p. 333).

L'atteggiamento del re dei Romani nei confronti dei ribelli è cambiato<sup>47</sup>. Sino a quel momento Enrico VII si è lasciato dissuadere, in un caso dagli inviati del pontefice, nell'altro dalla sua consorte e dal volubile conte di Savoia<sup>48</sup>, dal procedere duramente nei confronti di Milano e di Lodi, come invece gli avevano suggerito i maggiori del suo consiglio e lo stesso Ligny che, nel caso di Lodi, commenta sconcolato il rifiuto del re di abbattere le mura e far costruire un castello a spese della comunità, dal momento che la facilità con cui il re elargiva il perdono avrebbe indotto altri a ribellarsi<sup>49</sup>. Ma oramai non è più il tempo della misericordia: quando Cremona, essendo mancato il sostegno di Firenze e di Bologna, invia finalmente le chiavi della città al re dei Romani (26 aprile), chiedendo perdono, né gli inviati pontifici, né gli altri consiglieri inducono Enrico a promettere misericordia ai cremonesi<sup>50</sup>.

Il rituale di umiliazione con cui Sopramonte Amati e i maggiori della città si sottomettono in veste di penitenti, presentandosi al re a piedi scalzi, con la sola veste, a testa scoperta e con un laccio al collo, non basta. Il re sguaina la spada e ve li fa passare sotto ad uno ad uno, in segno di completa sudditanza, quindi li fa arrestare tutti. Entrato poi a Cremona, ordina l'abbattimento delle mura, oltre che quello delle case e dei palazzi dei Cavalcabò, risparmiando alla città il saccheggio solo per intercessione della consorte<sup>51</sup>.

È lesa la maestà imperiale, non è più tempo di misericordia. Solo in questi giorni di aprile il Lussemburgo accoglie le sollecitazioni dei consiglieri, che già al tempo della rivolta milanese lo invitavano ad una repressione energica, che costituisse un esempio dissuasore: forse perché proprio allora Firenze inizia a contestare, in termini anche giuridici, i diritti pubblici dell'impero e il dovere di sudditanza, come emerge dalla lettera di Dante del 31 marzo?

Vos autem divina iura et humana transgredientes, quos dira cupiditas ingluviens paratos in omne nefas illexit, nonne terror secunde mortis exagitat, ex quo, primi et soli iugum libertatis horrentes, in romani principis, mundi regis et Dei ministri, gloriam fremuistis, atque iure prescriptionis utentes, debite subiectionis officium denegando, in rebellionis vesaniam maluistis insurgere? An ignoratis, amentes et discoli, publica iura cum sola temporis terminatione finire, et nullius prescriptionis calculo fore obnoxia? Nempe legum sanctiones alme declarant, et humana ratio percotando decernit, publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, nunquam posse vanescere vel abstenuata conquiri; nam quod ad omnium cedit utilitatem, sine omnium detrimento interire non potest, vel etiam infirmari; et hoc Deus et natura non vult, et mortalium penitus abhorreret adsensus<sup>52</sup>.

<sup>47</sup> Cognasso, *Arrigo VII*, p. 211.

<sup>48</sup> Ferreto de' Ferreti, *Historia rerum in Italia gestarum*, col. 1059; Cognasso, *Arrigo VII*, p. 209.

<sup>49</sup> Nikolaus von Butrinto, *Relatio de itinere Italico Henrici VII*, pp. 508-509.

<sup>50</sup> «Nec per vestros nuncios nec per suos consiliarios induci potuit quod eis misericordiam promitteret, quia primi erant qui rebellaverant»: *ibidem*, p. 509.

<sup>51</sup> Rileggendo e confrontando le parole dei cronisti, Jean-Marie Moeglin ha di recente reinterpretato l'atteggiamento di Enrico VII in occasione della resa di Cremona, in Moeglin, *Henri VII et l'honneur de la majesté impériale*.

Richiamandosi alla decadenza dei diritti imperiali per prescrizione<sup>53</sup>, almeno dai primi di aprile Firenze cessa infatti nei suoi carteggi di riferirsi a Enrico VII come all'imperatore: egli è re di Germania, quindi totalmente estraneo alle vicende italiane. E Firenze appoggia e sostiene Cremona e Brescia.

Per sventare la delegittimazione fiorentina urge in primo luogo affrettare l'incoronazione romana, a proposito della quale il Lussemburgo si accorda ancora una volta con il pontefice (17-19 aprile e successivi)<sup>54</sup>. Ma «la Maestà imperiale, il Giudice sovrano sulla terra» non può neppure più perdonare coloro che rifiutano la sua autorità, mettendo in discussione quel «capitale simbolico» che un imperatore designato, amministratore di pace e giustizia nell'impero e nel mondo intero, deve ad ogni costo difendere<sup>55</sup>. Da sovrano misericordioso, pacificatore, arbitro e pronto al compromesso Enrico VII si trasforma in giudice giusto ma inflessibile, impietoso con i ribelli e contro coloro che ledono la maestà imperiale.

Non è forse un caso che, negli stessi giorni in cui Firenze cessa di riferirsi a Enrico VII come all'imperatore designato, il re dei Romani decida di sollevare i tribunali speciali incaricati di emettere sentenze «pro maleficio et lesa maiestate» dal loro compito, ed inserisca la lesa maestà contro la persona del principe tra le leggi particolari delle singole città<sup>56</sup>. Come rei di lesa maestà sono poi condannati Cremona, che per questo perde le sue mura e le sue torri e molti dei suoi maggiorenti, morti in carcere dopo l'arresto; Guido della Torre e i cremonesi fuggiti, processati in contumacia (10 maggio)<sup>57</sup>; e Tebaldo Brusati, catturato durante l'assedio di Brescia, processato e condannato ad una morte spettacolare (20 giugno)<sup>58</sup>.

<sup>52</sup> «E voi che trasgredite le leggi umane e divine, che una colpevole avidità e cupidigia senza fondo ha fatto pronti ad ogni scelleratezza, non vi tormenta dunque il terrore della dannazione da quando, primi e soli, in odio alla disciplina di una giusta libertà, vi siete accaniti contro la gloria del principe romano, re del mondo e ministro di Dio, e con la scusa del diritto di prescrizione, rinnegando il dovere dell'obbedienza, avete preferito mettervi pazzamente sulla via della rivolta? forse ignorate, nella vostra stolta perversità, che i diritti pubblici non cessano di valere che col cessare stesso del tempo e non sono soggetti a nessuna prescrizione? Le sacrosante sanzioni delle leggi dichiarano, e la ragione umana conclude, dopo attento esame, che i pubblici domini delle cose, per quanto a lungo trascurati, non possono mai vanificarsi o impugnarsi perché abbiano perso vigore. Quello che è rivolto all'utilità di tutti non può infatti venir meno o anche solo essere infirmato senza danno di tutti, il che è contro la volontà di Dio e della natura, e ripugnerebbe al comune sentimento degli uomini» (Alighieri, *Epistolae*, VI, 2, p. 327).

<sup>53</sup> Sulle argomentazioni giuridiche in favore della prescrizione, riprese in occasione del processo per lesa maestà intentato da Enrico VII contro Roberto d'Angiò, si veda Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 190 e nota 43.

<sup>54</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, nn. 604-608, pp. 567-571.

<sup>55</sup> Moeglin, *Henry VII et l'honneur de la majesté impériale*, p. 239.

<sup>56</sup> Ai primi di aprile data l'inserimento di queste disposizioni almeno negli statuti di Monza, ma, si è ipotizzato, disposizioni analoghe sarebbero state introdotte anche negli statuti di altre città lombarde; si veda Storti Storchi, *Statuti di Monza del XIV secolo*, p. 207. Una breve riflessione in merito in Cengarle, *Lesma maestà all'ombra del Biscione*.

<sup>57</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 631, pp. 591-593; Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 113.

<sup>58</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 653, pp. 622-623.

Ribelle e rea di lesa maestà è anche Brescia, i cui maggiori, non avendo voluto «ad cultum nostrum redire», il 18 settembre, per ordine di Enrico, si presentano con le funi al collo al re e al legato apostolico, a due vescovi e al cardinale Luca Fieschi, dimostrando «palam reatum suum» e consegnando la città senza condizione. Risparmiati benignamente per rispetto alla sede apostolica e per le richieste degli ecclesiastici, i maggiorenti della città vengono esiliati, mentre il re ordina di riempire i fossati e distruggere dalle fondamenta le mura e i «tuguria, in quibus habebant fiduciam», per loro eterno ricordo e affinché altri temano di commettere altrettanto contro l'autorità imperiale (21 settembre)<sup>59</sup>.

Segue, il 1° ottobre, la sentenza contro Brescia, giunta in due redazioni di cui la prima fu poi promulgata<sup>60</sup>, la seconda, molto più ampia, abbandonata<sup>61</sup>. Quest'ultima, più interessante esempio della retorica imperiale, si apre con l'esaltazione delle due sacre autorità, dei «duo magna luminaria», volute da Dio a governo del mondo. Enrico VII richiama quindi la pietà religiosa del predecessore Carlo Magno e la clemenza dell'altro suo predecessore Giulio Cesare, a cui si ispira rispettivamente nell'accogliere le richieste di Clemente V e nel mostrare clemenza ai bresciani traditori, in una sorta di autolegittimazione che richiama il ritratto del Lussemburgo dato, in diversi luoghi della sua *Historia*, da Giovanni da Cermetate<sup>62</sup>.

Attraverso gli spettacolari atti di forza, i processi e i documenti emerge la volontà di Enrico VII di affermare la propria indiscussa e indiscutibile dignità imperiale, nel rispetto dell'autorità pontificia, e la totale illiceità di qualsiasi disobbedienza nei suoi confronti.

Tuttavia il Lussemburgo non è solo l'imperatore designato che, in forza del suo ruolo, rivendica a sé ogni giurisdizione. A novembre, ecco di nuovo quella anomala attribuzione di balia da parte della comunità genovese, a cui sopra si accennava: non è l'imperatore fonte di ogni giurisdizione? perché, allora, accettare l'investitura dal popolo? perché non pretendere l'obbedienza e l'accoglienza, come a Milano e in altre città lombarde? Per quale motivo Genova, come già Asti, Vercelli e Novara, si distinguono? Forse è la vicinanza degli Angioini a determinare la diversità degli atteggiamenti e la cautela del sovrano, che nella città ligure accetta addirittura l'attribuzione di una signoria temporanea?

Eppure il 1311 si chiude con l'anatema imperiale auspicato da Dante contro Firenze, ribelle fomentatrice di ribellioni. Durante una prima seduta vengono elencate tutte le imputazioni rivolte alla patria dell'«immerito esule» (20 novembre)<sup>63</sup>: rifiuto di rimuovere l'esercito contro Arezzo, fedele all'impero; accoglienza del traditore, ribelle e bandito Guido Della Torre; invio di un podestà a Cremona ribelle; finanziamenti ai bresciani ribelli; ruberia e spoliazione

<sup>59</sup> *Ibidem*, n. 688, pp. 654-655.

<sup>60</sup> *Ibidem*, n. 689, pp. 655-660.

<sup>61</sup> *Ibidem*, n. 691, pp. 660-665.

<sup>62</sup> Franke, *Kaiser Heinrich 7. im Spiegel der Historiographie*, pp. 77-107.

<sup>63</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 715, pp. 697-701.

degli ambasciatori regi Niccolò di Butrinto e Pandolfo Savelli, inviati ad ammonirli contro i loro atteggiamenti; rifiuto di riconoscere a Enrico altro titolo che re di Germania e istigazione ad attaccarne i fedeli; impedimento al transito di Ludovico di Savoia, senatore di Roma, affermando che il di lui ritorno a Roma era in aiuto del re; congiura, cospirazione ed alleanza con altre città contro la regia maestà. I fiorentini hanno quindici giorni per presentarsi e respingere le accuse. Non essendo comparsi allo scadere del termine, il 24 dicembre Enrico VII pronuncia sentenza in contumacia contro coloro che insistono «in Dei et maiestatis nostre despectum», privandoli di tutte le prerogative giurisdizionali, legislative e fiscali di cui godevano, confiscando castelli, città, ville e distretto della città di Firenze, bandendo gli ufficiali e i cittadini fiorentini<sup>64</sup>.

Ora *rex pacificus*, scelto dalla collettività come garante di pace, ora imperatore giudice, investito da Dio del proprio ruolo, ora duttile politico, ora autoritario detentore di diritti, ora misericordioso, ora inflessibile, in questo suo primo anno in Italia Enrico VII concilia, a seconda degli interlocutori e dei contesti, due diverse e contrapposte concezioni della sovranità, espressione talvolta di una volontà collettiva a livello locale, talvolta di un'indiscutibile autorità universale, dimostrando realismo politico al di là della necessità di difendere il «capitale simbolico» dell'impero.

<sup>64</sup> *Ibidem*, nn. 715-716, pp. 697-705.

## Opere citate

- Acta Henrici VII romanorum imperatoris et Monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia*, a cura di F. Bonaini, Firenze 1877 (ed. anast. Aalen 1970).
- D. Alighieri, *Epistolae*, in D. Alighieri, *Tutte le opere*, a cura di L. Blasucci, Firenze 1965.
- D. Alighieri, *Four Political Letters*, a cura di C.E. Honess, London 2007.
- S. Bortolami, *Ferreto de' Ferreti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, pp. 57-60.
- W.M. Bowsky, *Henry VII in Italy. The conflict of empire and city-state (1310-1313)*, Lincoln 1960.
- O. Capitani, *Dante politico*, in *Per correr miglior acque...: bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del Convegno internazionale di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999*, Roma 2001, pp. 57-69.
- G. Carletti, *Dante politico. La felicità terrena secondo il pontefice, il filosofo, l'imperatore*, Pescara 2006.
- G. Carletti, *Impero, stati particolari e identità nazionale in Dante*, in «Il pensiero politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali», 36 (2003), 2, pp. 293-307.
- F. Cengarle, *Les maestà all'ombra del Biscione. Dalle città lombarde ad una "monarchia" europea*, Roma, in corso di stampa.
- F. Cognasso, *Arrigo VII*, Milano 1973.
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. MCCXCVIII usque ad a. MCCCXIII (1298-1313)*, in MGH, *Leges*, IV/1-2, a cura di J. Schwalm, Hannoverae et Lipsiae 1906-1911 (rist. an. 1981).
- Il Chronicon di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del 14. secolo. Edizione critica del libro XXIV: De moribus et vita philosophorum*, a cura di M. Petoletti, Milano 2000.
- A. De Angelis, *Il concetto d'imperium e la comunità soprannazionale in Dante. Nel 7. centenario della sua nascita*, Milano 1965.
- F. Ercole, *Il pensiero politico di Dante*, 2 voll., Milano 1927-1928.
- Ferreto de' Ferreti, *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII*, in RIS, 9, Mediolani 1726, coll. 935-1290.
- M.E. Franke, *Kaiser Heinrich 7. im Spiegel der Historiographie. Eine faktenkritische und quellkundliche Untersuchung ausgewählter Geschichtsschreiber der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts*, Köln [etc.] 1992.
- Giovanni da Cermenate, *Historia*, a cura di L.A. Ferrai, Roma 1889 (rist. anast. Torino 1966).
- P. Grillo, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013.
- L. Kolmer, *Nikolaus von Butrinto*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, 6, Nordhausen 1993, pp. 876-877.
- G. Lumia, *Aspetti del pensiero politico di Dante*, Milano 1965.
- D. Mancusi-Ungaro, *Dante and the Empire*, New York [etc.] 1987.
- J.-M. Moeglin, *Henri VII et l'honneur de la majesté impériale. Les redditions de Cremona et de Brescia (1311)*, in *Penser le pouvoir au Moyen Âge*, Paris 2000, pp. 211-245.
- A. Montefusco, *Le Epistole di Dante: un approccio al corpus*, in «Critica del testo», 14 (2011), 1, pp. 401-457.
- R. Morghen, *Le lettere politiche di Dante. Testimonianza della sua vita in esilio*, in R. Morghen, *Dante profeta tra la storia e l'eterno*, Milano 1983, pp. 89-107.
- Nikolaus von Butrinto, *Relatio de itinere Italico Henrici VII. imperatoris ad Clementem V*, in *Vitae paparum Avenionensium, hoc est historia pontificum romanorum qui in Gallia sederunt ab anno Christi 1305 usque ad annum 1394*, a cura di E. Baluze (Parisiis 1693, 2 voll., II, coll. 1147-1230), nouv. ed. d'après les manuscrits par G. Mollat, 4 voll., Paris 1914-1922, III, pp. 491-561.
- A. Passerin d'Entrèves, *Dante politico e altri saggi*, Torino 1955.
- E. Ragni, *Benzo d'Alessandria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 8, Roma 1966, pp. 723-726.
- V. Russo, *Le Epistole politiche (tra Monarchia e Commedia)*, in V. Russo, *Impero e stato di diritto. Studio su «Monarchia» ed «Epistole» politiche di Dante*, Napoli 1987, pp. 59-73.

- V. Russo, *Dante "exul immeritus". Variazioni compositive sul/dal tema*, in «Esperienze letterarie», 17 (1992), 2, pp. 3-16.
- G. Soldi Rondinini, *Ceremate, Giovanni da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 23, Roma 1979, pp. 768-771.
- A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante. Studi storici*, Firenze 1922.
- F. Somaini, *Henri VII et le cadre italien: la tentative de relancer le Regnum Italicum. Quelques réflexions préliminaires*, in *Europäische Governance in Spätmittelalter. Heinrich VII. von Luxemburg und die grossen Dynastien in Europas - Gouvernance européenne au bas moyen âge. Henri VII de Luxembourg et l'Europe des grandes dynasties*. Actes des 15<sup>es</sup> journées lotharingiennes. 14-15 octobre 2008. Université de Luxembourg, a cura di M. Pauly, Luxembourg 2010, pp. 397-428.
- C. Storti Storchi, *Statuti di Monza del XIV secolo: formazione e caratteri generali*, già in *Gli statuti medievali di Monza. Saggi critici*, Milano 1993, pp. 17-48, ora in C. Storti Storchi, *Scritti sugli statuti lombardi*, Milano 2007, pp. 191-242.
- Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Kaiser Ludwigs des Bayern*, a cura di S. von Riezler, Innsbruck 1891 (rist. anast. Aalen 1973).
- J. Woodhouse, *Dante and Governance*, Oxford 1997.

Federica Cengarle  
Università degli Studi di Pavia  
federica.cengarle@tiscali.it



## **Henri VII : « l'homme qui voulait être empereur »**

par Jean-Marie Moeglin

Henri VII a vraiment été l'homme qui voulait être empereur. Élu le 27 novembre 1308 roi des Romains, il fut couronné à Aix-la-Chapelle le 6 janvier 1309. Mais il ne comptait pas en rester comme ses prédécesseurs immédiats à ce titre. Déjà dans un privilège du 7 mars 1309 en faveur de Spire, il avait fait référence à ses «illustres praedecessores» enterrés dans la cathédrale de cette ville. Et en août 1309, à la diète de Spire, alors que depuis quelque trois quarts de siècle, aucun de ses prédécesseurs ne s'était fait couronner empereur, il annonçait son intention d'entreprendre l'expédition italienne et d'aller chercher à Rome la couronne impériale ; il avait fixé le départ de l'expédition à l'automne 1310. De fait, le 23 octobre 1310, Henri VII pénétrait dans le royaume d'Italie. Le pape avait entériné le 26 juillet 1309 son élection – sans que les princes électeurs lui aient explicitement demandé de le faire – et il avait promis le couronnement impérial à Rome pour le 2 février 1312.

La grande idée du règne d'Henri VII a donc été celle d'une rénovation de l'empire romain. Il rompt avec la politique des rois antérieurs, tout particulièrement avec celle de son prédécesseur immédiat, Albert I<sup>er</sup> d'Autriche dont toute l'énergie avait été consacrée à l'accroissement des possessions territoriales de sa dynastie et qui s'était à l'évidence désintéressé de la couronne impériale.

Henri VII était-il simplement un rêveur idéaliste comme on l'a souvent pensé jusqu'à une époque récente, ou à tout le moins un souverain dépassé par le mouvement de l'histoire<sup>1</sup> ? Certaines de ses proclamations rédigées dans un style grandiose mais bien peu en prise avec les véritables rapports de force poli-

<sup>1</sup> Cf. en dernier lieu Heidemann, *Heinrich VII. (1308-1313): Kaiseridee im Spannungsfeld von staufischer Universalherrschaft*. Pour une présentation d'ensemble du règne d'Henri, cf. en dernier lieu Menzel, *Spätantike bis zum Ende des Mittelalters. Die Zeit der Entwürfe, 1273-1347*.

tiques – elles culminent dans la condamnation à mort pour crime de lèse-majesté du roi Robert de Naples le 26 avril 1313 à Pise – pourraient le laisser penser. Ne faudrait-il pas pourtant réévaluer la part de réalisme et de pragmatisme politique qu’Henri VII a investie dans sa politique et tout particulièrement dans son aventure impériale ? C’est à cette révision qu’invite, me semble-t-il, l’excellent dossier sur Henri VII en Italie que constituent les cinq contributions réunies ici. L’expédition impériale d’Henri, au demeurant soigneusement préparée comme le montre l’inventaire des actes de l’année 1309-1310 qu’un volume tout récent des *Regesta Imperii* vient d’effectuer<sup>2</sup>, apparaît comme la clef d’une stratégie politique réfléchie et cohérente.

Trois éléments me paraissent essentiels à cet égard.

Il a voulu d’abord restaurer et incarner lui-même la majesté impériale. Dans un article déjà ancien<sup>3</sup>, j’avais moi-même étudié la mise en œuvre par Henri VII d’un rituel politique longtemps méconnu, celui du port de la corde au cou par des rebelles qui viennent implorer la grâce du prince qu’ils ont trop gravement offensé pour ne pas mériter la mort ; le port de la corde au cou est ainsi une mise en mort symbolique ; elle se substitue à la mise à mort effective des coupables qui à présent font pénitence et implorent grâce. Ce qui m’avait alors intéressé était l’insertion de ces épisodes de rituel de la corde au cou – à Crémone et à Brescia – dans des stratégies de communication politique tant de la part des adversaires du souverain en Italie que du souverain lui-même et de ses partisans. Mais il importe aussi de souligner que la reprise de ce rituel était un acte fort par lequel Henri mettait au premier plan l’honneur dû à sa majesté impériale. Le rituel de la corde au cou est de fait le rituel par excellence de restauration de la majesté blessée. Cette majesté appartient d’abord à Dieu. Ce n’est pas un hasard si la décrétale *Statuimus*, promulguée par Grégoire IX en 1234, sur la punition du blasphème – crime de lèse-majesté divine par excellence – intégrée immédiatement dans le *Liber extra*, stipule que les coupables de blasphème devront faire pénitence la corde au cou<sup>4</sup>. Mais sur terre, ce sont les deux représentants du Christ, le pape et l’empereur, qui incarnent cette majesté ; c’est donc à eux qu’il revient de mettre en œuvre ce rituel de la corde au cou. De fait, lorsque, au début du XI<sup>e</sup> siècle, après une longue éclipse documentaire, ce rituel de la corde au cou est à nouveau attesté dans les textes, ce sont bien les empereurs et les papes qui y recourent et obligent les rebelles à leur autorité à se soumettre à ce rituel de parade. Puis au XIII<sup>e</sup> siècle, des rois – les rois de France et d’Angleterre, les rois de Sicile – et même des cités qui se veulent souveraines – Florence avec les habitants du *castrum* de Poggibonsi – commencent à leur tour à le mettre en œuvre. Henri VII mettant en scène les villes rebelles de Crémone et de Brescia le restaure à son profit, ou à tout le moins fait croire qu’il l’a mis en œuvre ; c’est bien sa majesté impériale qu’il affiche avec éclat. Obtenir le couronnement impérial à Rome

<sup>2</sup> Böhmer, *Regesta Imperii VI - Die Regesten des Kaiserreichs unter Rudolf, Adolf, Albrecht, Heinrich VII. 1273-1313*.

<sup>3</sup> Moeglin, *Henri VII et l'honneur de la majesté impériale*, pp. 211-245.

<sup>4</sup> Leveleux-Teixeira, *La Parole interdite. Le blasphème dans la France médiévale*.

était à l'évidence pour Henri VII bien plus qu'un élément de prestige, c'était le pilier central de sa stratégie politique.

Quel pouvoir la majesté impériale confère-t-elle à son possesseur ? Au début du XIV<sup>e</sup> siècle, il est clair qu'il ne s'agit plus d'un pouvoir de décision concret, en tout cas pas directement. Il s'agit avant tout d'un capital symbolique. Elle fait de celui qui la possède la source de toute légitimité, le maître et le responsable suprême de la justice, du droit, ceci dans le but de faire régner la paix sur terre et de guider les hommes vers le salut éternel. C'est précisément ce capital symbolique qu'Henri VII a voulu utiliser. Il a présenté le rétablissement de la paix comme le but ultime de son action, celui qui lui incombait en tant qu'empereur. Déjà dans le royaume d'Allemagne, sa politique avait été orientée vers cet objectif. Il s'était empressé de solder l'ancienne et vaine guerre que ses deux prédécesseurs Adolphe de Nassau et Albert I<sup>er</sup> avaient livrée contre les Wettiner, margraves de Misnie et landgraves de Thuringe, pour leur arracher leurs territoires ; le 19 décembre 1310, il investissait l'héritier de la dynastie, le margrave Frédéric, de tous ses fiefs. Il avait su également aplanir une situation *a priori* tendue avec les Habsbourg, la dynastie de son prédécesseur que l'assassinat d'Albert avait brutalement et de façon parfaitement imprévisible privée de la couronne. En Bohême, la transmission à son fils Jean de l'ancien royaume des Přemyslides répondait largement au souhait de la noblesse du pays et s'était faite aussi en parfait accord avec les princes de l'Empire. Arrivant en Italie, Henri était confronté à la tradition politique de ses lointains prédécesseurs, les empereurs Frédéric I<sup>er</sup>, Henri VI et Frédéric II, qui avaient cherché, chacun à leur tour mais sans succès, à instaurer une véritable domination territoriale sur le royaume d'Italie. Henri n'a pas repris ces ambitions. Son rôle de souverain n'était pas d'être celui qui, en dehors de ses états patrimoniaux, exerçait réellement une autorité territoriale. Il était celui d'un roi qui arbitre et apaise les conflits entre les partis et les adversaires, d'un roi qui établit ou rétablit la paix. C'est ce qu'il était parvenu à faire en Allemagne et c'est ce qui lui avait assuré la reconnaissance de son autorité et même un large soutien parmi les puissants du royaume allemand. C'est ce qu'il voulait à présent mener à bien dans le royaume d'Italie en s'appuyant sur le capital symbolique que lui conférait sa majesté impériale. C'est par ce biais qu'il pourrait affirmer son autorité et non pas en tentant d'imposer directement sa domination sur les villes du *Regnum*.

Toutefois, l'exercice de l'autorité ne pouvait se fonder uniquement sur la référence à un capital symbolique et surtout il fallait savoir connecter ce recours aux situations concrètes et aux acteurs locaux, le faire jouer au sein des rapports de force établis. Si Henri VII voulait être véritablement un acteur politique majeur du jeu politique italien, il lui fallait connaître le terrain politique dans lequel il s'avancait et disposer des instruments concrets, les hommes et les institutions, qui lui permettent d'agir et de monnayer concrètement son capital symbolique en influence et en autorité effective. C'est cet arrière-plan qu'éclairaient magnifiquement les contributions réunies ici. Elles démontrent la maîtrise des finesses du droit et de ses *exceptiones*, le soin apporté aux nominations de vicaire du souverain, la réflexion et la minutie avec laquelle sont élaborées les dispo-

sitions de leurs chartes de nomination. Des notaires bien identifiés se révèlent comme des figures centrales de l'entourage d'Henri VII, des spécialistes qui possèdent parfaitement la technique juridique et surtout maîtrisent toutes les ressources du gouvernement par l'écrit ; ils sont des auxiliaires indispensables de l'exercice concret du pouvoir. Les quelques épaves qui ont survécu de la masse de documents produits par l'administration impériale, magistralement analysées, permettent de faire ressurgir l'étonnante ampleur de la production écrite autour du souverain ; elles attestent de la virtuosité avec laquelle Henri VII s'est efforcé d'adapter l'exercice de son autorité à la complexité du milieu dans lequel il opérait.

Ainsi, sous la rhétorique du pouvoir et la mise en scène de la majesté, l'on trouve donc aussi, et précisément en coordination étroite avec ces aspects de son action, un homme d'état pragmatique qui s'efforce de s'installer à la place du souverain dans le jeu politique italien mais qui le fait en respectant les règles et en comprenant les jeux et les enjeux. Sans doute les moyens militaires et politiques qu'il avait à sa disposition étaient-ils en fin de compte insuffisants pour que ses chances de succès soient réelles, sans doute n'a-t-il pas réussi à éviter de se retrouver pris dans des engrenages et des enchaînements où il n'était plus le maître du jeu ; mais on aurait tort de dire que lui et son entourage n'avaient pas conçu une véritable stratégie politique adaptée à l'objectif recherché et qu'ils n'ont pas cherché à la mettre en œuvre de manière conséquente. À la lumière des contributions réunies dans ce dossier c'est la profonde cohérence d'un projet politique aux multiples facettes qu'il est possible de retrouver.

## Bibliographie

- J.F. Böhmer, *Regesta Imperii VI - Die Regesten des Kaiserreichs unter Rudolf, Adolf, Albrecht, Heinrich VII. 1273-1313*, 4. Abt., *Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich VII. 1288/1308-1313*, fascicule 2, 1. September 1309 - 23. Oktober 1310, éd. Kurt-Ulrich Jäschke et Peter Thorau, Wien-Köln-Weimar 2014.
- M. Heidemann, *Heinrich VII. (1308-1313): Kaiseridee im Spannungsfeld von staufischer Universalherrschaft und frühneuzeitlicher Partikularautonomie*, Warendorf 2008.
- J. Leveleux-Teixeira, *La Parole interdite. Le blasphème dans la France médiévale (XIII<sup>e</sup> siècleX-VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C.). Du péché au crime*, Paris 2001.
- M. Menzel, *Handbuch der deutschen Geschichte*, tome 7a, *Spätantike bis zum Ende des Mittelalters. Die Zeit der Entwürfe, 1273-1347*, Stuttgart 2012.
- J.-M. Moeglin, *Henri VII et l'honneur de la majesté impériale - les redditions de Crémone et Brescia (1311)*, dans *Penser le pouvoir au Moyen Âge. Études offertes à Françoise Autrand*, textes réunis par Dominique Boutet et Jacques Verger, Paris 2000, pp. 211-245

Jean-Marie Moeglin  
Université Paris-Sorbonne - École pratique des Hautes Études  
moeglin.jm@gmail.com



RM

**Materiali e note**

---



## **Alle origini della *plebs Sanctae Agathae*. Iscrizioni perdute e ritrovate per la storia di Santhià nell'alto Medioevo**

di Marco Aimone

### *1. Introduzione*

Fra le vestigia del suo passato medievale, l'antica chiesa plebana e collegiata di Sant'Agata, oggi parrocchiale di Santhià, nella pianura a occidente di Vercelli, conserva due frammenti lapidei murati sulla parete esterna dell'abside mediana, a circa tre metri di altezza dal piano stradale<sup>1</sup>. Il maggiore è una lastra di forma subrettangolare, con due linee di testo incise e una fascia decorata a spirali lungo il bordo inferiore (fig. 1); il minore è di forma trapezoidale, con un motivo decorativo a nastri intrecciati che occupa l'intera superficie (fig. 2). Si tratta di reperti erratici di provenienza non documentata, ma la loro collocazione suggerisce che siano stati rinvenuti quando la chiesa fu quasi completamente ricostruita, fra il 1836 e il 1839, in forme neoclassiche<sup>2</sup>; la peculiare grafia delle lettere e il caratteristico stile dei decori rimandano ai secoli centrali dell'alto medioevo. Fino a oggi i due reperti sono stati del tutto ignorati, nonostante la rilevanza storica di questo insediamento rurale nel quadro del po-

<sup>1</sup> Lo studio di questi manufatti, così come delle due iscrizioni già esistenti nella chiesa di Sant'Agata pubblicate e descritte da Jacopo Durandi, è stato parte del lavoro per l'edizione delle iscrizioni di Vercelli e del Vercellese, nel volume *Regio XI - Transpadana usque ad Ticinum* delle *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores* (di cui qui si seguono i criteri editoriali), curato dal Prof. Giovanni Mennella; a lui desidero esprimere la più sincera gratitudine per l'aiuto, i consigli e l'incoraggiamento che non mi ha fatto mancare. Un vivo ringraziamento va al parroco, can. Gian Paolo Turati, e al sig. Mario Matto, per avermi assistito nell'esame dei due reperti e nella visita all'Archivio Capitolare.

<sup>2</sup> Orsenigo, *Vercelli sacra*, pp. 335-336. Iscrizione e frammento decorato appaiono già murati nell'attuale posizione in una cartolina risalente agli anni Quaranta del XX secolo, pubblicata da Aguzzi, *Santhià illustrata da cartoline*, p. 133 foto in alto.

polamento e della cristianizzazione dell'*ager Vercellensis*<sup>3</sup>, e nonostante il vivace dibattito storiografico che, a partire dal Settecento, ha riguardato le vicende di Santhià prima dell'anno Mille, alimentato in modo particolare da altre due iscrizioni, già esistenti nella stessa chiesa e da molto tempo smarrite<sup>4</sup>.

I frammenti murati all'esterno dell'abside offrono nuovi elementi per illuminare un periodo storico di Santhià sul quale né si conservano documenti d'archivio, né le indagini archeologiche hanno restituito finora evidenze materiali; inoltre, i due manufatti, interpretabili come parte di un arredo liturgico, accrescono in modo significativo il repertorio subalpino delle sculture altomedievali, piuttosto povero nell'area piemontese a nord del Po, a fronte di una situazione più ricca e variegata nel territorio a sud del fiume fino all'Appennino ligure<sup>5</sup>. Un recente riesame del *corpus* censito di tali sculture ha inoltre evidenziato la rarità, sempre in area pedemontana, delle iscrizioni poste su elementi di arredo, limitate a due soli esempi, da Tortona (un frammento di archivolto) e da Marene nel Cuneese (un frammento di *pergula*, o di ciborio), che ora si arricchiscono di un terzo esemplare<sup>6</sup>.

Altre due iscrizioni, come si è detto, esistevano nella chiesa di Sant'Agata: una riferiva della sua fondazione ad opera di san Limenio, secondo vescovo di Vercelli e successore di sant'Eusebio; l'altra menzionava la rifondazione dello stesso borgo di Santhià per volontà della regina longobarda Teodolinda, che ad esso avrebbe imposto il nome della venerata martire catanese. L'autenticità di questi testi è stata oggetto di dibattito fin dal 1766, anno in cui furono pubblicati, e ampiamente illustrati, dallo storico locale Jacopo Durandi il quale, sulla scorta di quanto vi leggeva, aveva delineato una ricostruzione della storia della Santhià altomedievale<sup>7</sup>; Theodor Mommsen bollò le due iscrizioni come falsificazioni dello stesso Durandi, e, più genericamente, il padre barnabita Luigi Bruzza le ritenne creazioni moderne, mentre, più di recente, esse sono state giudicate documenti veritieri (almeno nel contenuto) dai due principali storici della Chiesa vercellese del Novecento, Giuseppe Ferraris ed Ercole Crovella<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> Sulla cristianizzazione delle aree rurali della diocesi di Vercelli, Cantino Wataghin, *Fonti archeologiche*, pp. 38-46; per un inquadramento generale della questione, Cantino Wataghin, *Christianisation et organisation ecclésiastique*. Sul popolamento e sugli insediamenti rurali a cavallo del Mille, Pannero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 11-41.

<sup>4</sup> Punto di partenza fu la pubblicazione della *Dissertazione* di Durandi, *Dell'antica condizione del Vercellese*. Sulla figura di questo storico (1739-1817), originario di Santhià, e sul dibattito relativo alle sue opere, Ordano, *Jacopo Durandi*; Sommo, *Vercelli e la memoria dell'antico*, pp. 58-62; e Giaccaria, *Le antichità romane in Piemonte*, specialmente pp. 75-79 e 104-112.

<sup>5</sup> Casartelli Novelli, *Confini e bottega "provinciale" delle Marittime*, pp. 11-22; Crosetto, *Croci e intrecci*, pp. 309-323; Crosetto, *Una traccia: la produzione scultorea*, pp. 165-188; e Crosetto, *Iconografia del potere: arredi liturgici altomedievali*, pp. 83-101. Per un inquadramento generale, si veda, da ultimo, Lomartire, *Commacini e marmorari. Temi e tecniche della scultura*, pp. 151-209.

<sup>6</sup> Crosetto, *Iconografia del potere: arredi liturgici altomedievali*, pp. 90-91.

<sup>7</sup> Durandi, *Dell'antica condizione del Vercellese*, pp. 82-93.

<sup>8</sup> Si veda *CIL* V, 716\* e 717\* (tra le *falsae vel alienae*); Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, pp. XX-XXI; n. CXXVIII, pp. 301-302; e n. CXLVIII, pp. 350-352; Crovella, *La chiesa eusebiana*, pp. 136-137 e 286-287; Ferraris, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, pp. 42, 55-56, 60-61 e 72; Ferraris, *La*

A proposito di tali iscrizioni, rimane il fatto che, fino ad ora, nessuno studioso ne ha analizzato nel dettaglio il lessico, il contenuto e il possibile contesto di elaborazione, per cui la loro effettiva datazione rimane incerta.

Per questo motivo, all'esame dell'iscrizione ancora esistente sarà affiancato quello delle due perdute, in modo da confrontare tutti i dati disponibili relativi alle vicende storiche di questo insediamento, nella fasi relative alla cristianizzazione, allo sviluppo come sede plebana e come centro militare: con tali caratteri, infatti, esso è menzionato fra il X e l'XI secolo, il che suggerisce una sua rilevanza già consolidata sul piano religioso e strategico, nell'ambito del popolamento del territorio vercellese prima del Mille. Ma, per meglio inquadrare i tre testi, è opportuno riassumere quanto già noto su Santhià fra l'antichità e il medioevo centrale, attraverso un rapido esame delle fonti scritte e dei dati archeologici, così come delle strutture della chiesa di Sant'Agata precedenti la ricostruzione del XIX secolo.

## 2. Il contesto

### 2. 1. Le più antiche fonti scritte

La *plebs Sanctae Agathae* figura per la prima volta fra quelle dell'*episcopatus Sancti Eusebii* nell'elenco del cod. Vat. 4322, f. 108r, copiato nello *scriptorium* vercellese e datato al tempo del vescovo Attone (924-961 ca.), di cui contiene varie opere: è al terzo posto nell'elenco e con le prime cinque condivide il più alto tributo in maiali (dodici) versati come decime alla sede vescovile, segno della sua rilevanza economica, pari a quella delle pievi di Casale, Biella, Balzola e Robbio<sup>9</sup>. Inoltre, un perduto documento del 1060 menziona la presenza in Sant'Agata di canonici, in riferimento alle decime loro dovute, prova che già allora il clero della chiesa viveva in modo comunitario, secondo il modello di origine carolingia adottato dal secolo IX nella cattedrale vercellese di Santa Maria Maggiore, e verosimilmente verso il Mille presso le principali pievi della diocesi, appunto Casale, Biella, Balzola, Robbio e Cozzo, erette in collegiate forse sotto l'impulso riformatore dello stesso Attone<sup>10</sup>.

pieve di S. Stefano di Lenta, pp. 19-25; e Ferraris, *Le chiese "stazionali"*, pp. 28, 73 e 82.

<sup>9</sup> Per l'edizione corretta dell'elenco e per il suo commento si vedano Ferraris, *La romanità e i primordi del Cristianesimo*, pp. 92-93; e Ferraris, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, pp. 42, 55-58 con note 204-206, p. 394. Un secondo elenco, inserito nel cod. XV della Biblioteca Capitolare di Vercelli, f. 264, risale alla fine del secolo XI: in esso *Sancta Agatha* figura nella stessa posizione e con il medesimo tributo.

<sup>10</sup> Il documento è riportato da Durandi, *Dell'antica condizione del Vercellese*, pp. 140-141. Sull'origine della collegiata di Santhià, Ferraris, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, pp. 59-77; e Ferraris, *La pieve di S. Stefano di Lenta*, pp. 22-25. Per l'impegno di Attone nella riforma delle pievi, si veda anche Ferraris, *La romanità e i primordi del Cristianesimo*, pp. 93-94 e 108-110, ma soprattutto Fonay Wemple, *Atto of Vercelli*, pp. 109-144. In generale, sulla riorganizzazione delle parrocchie rurali attorno all'anno Mille, Violante, *Pievi e parrocchie dalla fine del X all'inizio del XIII secolo*, pp. 643-799.

*S(an)c(t)a Agath(a)* è nominata al quarantaquattresimo posto fra le *submansiones* (stazioni di tappa) dell'*Itinerarium* che Sigerico, arcivescovo di Canterbury, aveva percorso nel 990 di ritorno in Inghilterra dal pellegrinaggio compiuto a Roma<sup>11</sup>: figura fra Vercelli e Ivrea, sedi vescovili, e ciò dimostra l'importanza che questo centro ricopriva sull'antica strada romana in direzione del Gran San Bernardo, divenuta dall'alto medioevo via di pellegrinaggio verso la sede apostolica e la Terra Santa<sup>12</sup>. Pochi anni dopo, un *districtum plebis Sanctae Agathae* e un *comitatus quem dicunt Sanctae Agathae* sono oggetto di donazione al vescovo di Vercelli Leone (998-1026), rispettivamente nei due diplomi concessi dall'imperatore Ottone III in data 7 maggio 999, mentre un *castellum Sanctae Agathae* e un *burgus eius* sono menzionati nel diploma che lo stesso sovrano aveva concesso al vescovo in data 1 novembre 1000<sup>13</sup>: le reiterate concessioni del sito (a prescindere da probabili interpolazioni ad opera dello stesso Leone) ne rimarcano il ruolo militare – un *castellum* al centro di un *comitatus* –, ma segnalano anche la presenza di un abitato accentrato – il *burgus* – distinto da esso; fra il 1016 e il 1017, questo *castellum* e questo *burgus* sarebbero diventati un caposaldo dei discendenti di Arduino contro le forze congiunte di Leone stesso e dell'imperatore Enrico II<sup>14</sup>.

Una *villa Sanctae Agathae*, separata dal *burgus* e interpretabile come insediamento agricolo, è citata a sua volta nel 1030, mentre una *ecclesia Sancti Salvatoris cum hospitale* viene menzionata nel 1089 come esistente *sub burgo Sanctae Agatae*<sup>15</sup>: sono indizi ulteriori della floridezza e dello sviluppo del sito nel corso del secolo XI, che sarebbero continuati nel XII, quando i documenti menzionano espressamente tre nuclei contigui, il *castrum*, il *burgus* e la *villa* (cinta da un *fossatum*, come il *castrum*), sorti evidentemente in connessione alla chiesa plebana<sup>16</sup>. Tale espansione si sarebbe conclusa, nel corso del secolo XIII, con la fusione dei tre nuclei e con la costruzione di una cinta muraria unica, citata negli *Statuti* del 1363, il cui circuito ellittico si riconosce ancora nel percorso delle vie attuali che, come un anello, corrono attorno alla chiesa di Sant'Agata (fig. 3)<sup>17</sup>.

<sup>11</sup> *Adventus archiepiscopi nostri Sigerici*, pp. 391-395.

<sup>12</sup> Sul tratto vercellese dell'antica strada per le Gallie, e sulla sua frequentazione medievale, Viale, *Vercelli e il Vercellese nell'antichità*, pp. 50-51; Vercella Baglione, *Il percorso della strada Vercelli-Ivrea*, pp. 613-633; e Vercella Baglione, *Itinerari e insediamenti romani*, pp. 77-98.

<sup>13</sup> Edizione critica dei tre diplomi (in evidenza le parti sicure, distinte da quelle probabilmente interpolate) in Panero, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero*, doc. 323/999, pp. 178-180; doc. 324/999, pp. 180-182; e doc. 383/1000, pp. 182-183, con commento alle pp. 54-65. Sul *castellum*, si veda anche *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po*, pp. 109-110.

<sup>14</sup> Quadro generale in Sergi, *Il declino del potere marchionale anscarico*, pp. 442-492 (il caso di Santhià è esaminato a p. 461).

<sup>15</sup> Edizioni in *Gli atti privati milanesi e comaschi*, doc. 180, pp. 211-212; e in *Historiae Patriae Monumenta*, doc. CXXXVI, col. 173.

<sup>16</sup> Analisi e ricostruzione in Pistan, *Indagine archeologica*, pp. 29-34.

<sup>17</sup> Sommo, *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po*, pp. 109-110; e Pistan, *Indagine archeologica*, pp. 38-41.

I documenti ricordati, e altri ancora, descrivono per il periodo fra il secolo X e il XIV un borgo rurale in crescita, economicamente florido, il cui ruolo strategico nasceva dalla posizione lungo un frequentato percorso transalpino, che giustificava la presenza di un ospedale annesso al convento di San Salvatore, eretto presso il *burgus* in direzione di Vercelli: tale quadro è completato dalla pur frammentaria documentazione materiale.

## 2. 2. *I materiali archeologici e il frammento di arredo liturgico*

Sporadiche tracce umane nel territorio di Santhià risalgono all'età del bronzo recente (1550-1200 a. C.): due lettere conservate fra la corrispondenza del Padre Bruzza attestano come, nel secolo XIX, fossero stati casualmente ritrovati presso la Cascina Pragilaro un'ascia in bronzo e un tubo con anellini e sonagli appesi, forse un oggetto culturale<sup>18</sup>. Soprattutto la rarità del secondo manufatto suggerisce la presenza di un gruppo inserito all'interno di un'ampia rete di percorsi che attraversavano l'area subalpina dopo la metà del secondo millennio a. C., nel quadro della cosiddetta "civiltà appenninica"<sup>19</sup>.

Più consistenti sono le tracce di età romana imperiale. Ancora nel secolo XIX vennero alla luce, accanto al campanile di Sant'Agata, un'ara in granito locale dedicata per voto a Giove Ottimo Massimo da *P. Clodius Myro*, e, nei lavori di restauro della chiesa, la stele funeraria sempre in granito di *Crescens Suric(ius) Afer*; una terza iscrizione, utilizzata come gradino in una casa rustica, fu vista da Bruzza, ma in seguito andò dispersa<sup>20</sup>. Altre tre epigrafi di età romana, pubblicate da Durandi e oggi perdute, furono relegate da Mommsen e Bruzza tra le *falsae*, con un giudizio forse affrettato<sup>21</sup>. Ancora Durandi descrive due grandi sarcofagi in pietra collocati ai suoi tempi nella cripta (uno con *chrismon* sulla fronte), e altri due ai piedi del campanile<sup>22</sup>; a conferma della loro esistenza, nel 1879 due sarcofagi anepigrafi in granito, con coperchi a doppia falda, si trovavano nel cortile della chiesa e furono richiesti, assieme all'ara, dal sindaco di Vercelli per il museo cittadino in allestimento: solo uno raggiunse Vercelli, attualmente esposto nel cortile del Museo Leone, l'altro andò disperso<sup>23</sup>. A metà dell'Ottocento, infine, fu rinvenuta una necropoli di età romana

<sup>18</sup> Vercelli, Museo Leone. Schede in Viale, *Vercelli e il Vercellese nell'antichità*, pp. 25-26.

<sup>19</sup> Gambari, *Gli insediamenti e la dinamica del popolamento*, pp. 129-146; e Venturino Gambari, *Società ed economia dal Neolitico*, pp. 231-246.

<sup>20</sup> *CIL V*, 6767 e 6769; Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, n. II, p. 4; e n. XXXIX, pp. 82-85; Roda, *Iscrizioni latine di Vercelli*, n. 105, p. 177; e n. 106, pp. 178-179.

<sup>21</sup> *CIL V*, 719\*, 720\* e 723\*, irrimediabilmente già nel secolo XIX: le prime due sono state considerate autentiche da Pais, *La buona fede di J. Durandi*, p. 4; una di queste sarebbe la dedica (molto frammentaria) da parte degli abitanti del *pagus* a un *Caecilius pagi magister*, ammesso che le integrazioni di Durandi siano corrette.

<sup>22</sup> Durandi, *Dell'antica condizione del Vercellese*, pp. 90-91.

<sup>23</sup> La corrispondenza tra il sindaco di Vercelli, Demetrio Ara, e il prevosto di Santhià, don Paolo Montagnini, fra il maggio e il settembre del 1879, è pubblicata in Sommo, *Corrispondenze archeologiche vercellesi*, n. 114, p. 227; n. 115, p. 227; n. 149, p. 248; e n. 167, p. 256.

presso la Cascina Pragilaro, e una seconda, con corredi in ceramica, è stata scavata nella primavera del 1978 presso la Cascina Salute<sup>24</sup>.

Benché quasi mai contestualizzati, i reperti elencati sembrano riferibili a un insediamento rurale caratterizzato da una frequentazione di età preromana consolidatasi in età imperiale, con un popolamento forse accentrato nel *vicus* situato sul percorso *Vercellae/Eporedia*. I materiali antichi reimpiegati nelle strutture di Sant'Agata (l'ara, la stele funeraria e, forse, le iscrizioni viste da Durandi) permettono di ipotizzare una qualche continuità fra l'insediamento romano e quello altomedievale.

L'unico reperto risalente all'alto medioevo, oltre all'iscrizione, è il frammento scolpito murato vicino ad essa, all'esterno dell'abside (fig. 2). In marmo bianco a grana fine, misura 25,5 x 18 cm (lo spessore non è rilevabile); è conservato il solo margine inferiore, bordato da un sottile listello a sezione semicircolare: nel campo mediano, a sviluppo rettilineo, corrono due nastri di tre vimini intrecciati in modo da formare coppie di galloni, lavorati a rilievo piuttosto alto, con uno stacco dal fondo accentuato da incavi nei solchi dei vimini e nelle parti libere (gli occhielli al centro delle volute e gli spazi di risulta agli angoli sono in parte colmati da cemento e intonaco). Nonostante le dimensioni esigue, è facile ricostruire la forma originale dell'elemento: decorato su una faccia, se non su entrambe, doveva servire da architrave orizzontale o da pilastrino verticale, funzione impossibile da determinare senza rimuovere il manufatto dalla parete; era un elemento appartenente alla recinzione di un'area presbiteriale, di un tipo attestato con frequenza anche in area piemontese dove, fra i materiali scolpiti di arredo ecclesiastico, sono stati trovati sia pilastrini che, posti in verticale, sorreggevano plutei (con scanalature verticali sui lati corti), sia cornici che, montate in orizzontale, chiudevano delle *pergulae* (con incassi in corrispondenza delle colonnine; cfr. fig. 16)<sup>25</sup>.

In scultura, il motivo decorativo a galloni è diffuso in Italia centro-settentrionale specialmente fra la metà del secolo VIII secolo e il X, ma non è assente neppure dal repertorio ornamentale romanico<sup>26</sup>. Fra gli esempi geograficamente più vicini, si possono citare: quelli piemontesi dell'abbazia di Novalesa (tre frammenti di cornice: secolo VIII o IX; fig. 4) e della cattedrale di Asti (un capitello: XI-XII secolo)<sup>27</sup>; quelli liguri delle cattedrali di Albenga (una cornice di plu-

<sup>24</sup> Per la prima necropoli, Viale, *Vercelli e il Vercellese nell'antichità*, p. 63; per la seconda, Sommo, *Un ritrovamento nel territorio di Santhià*.

<sup>25</sup> Rassegna degli elementi di arredo liturgico altomedievali ritrovati in area piemontese: Crosetto, *Croci e intrecci*; Crosetto, *Una traccia: la produzione scultorea*; e Crosetto, *Iconografia del potere: arredi liturgici altomedievali*, con ricostruzione grafica degli elementi meglio conservati. Per un confronto generale con le tipologie attestate, si rimanda a Metzger, *Le mobilier liturgique*.

<sup>26</sup> Analisi del motivo e ricostruzione del suo sviluppo in Kautsch, *Die langobardische Schmuckkunst*, pp. 16-17; e in Verzone, *L'arte preromanica in Liguria*, pp. 157-160, con schema a p. 158.

<sup>27</sup> Novalesa: Casartelli Novelli, *La diocesi di Torino*, n. 101, pp. 174-175, fig. 101; Uggé, *I reperti scultorei*, pp. 66-67, fig. 14; *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero*, schede nn. 6.22 e 6.23, pp. 328-329 (C. Maritano; S. Uggé); e Aimone, *Epitaffi tardoantichi e intrecci altomedievali*, pp. 115-142,

teo: VIII-IX secolo) e di Ventimiglia (un pilastrino verticale: stessa cronologia)<sup>28</sup>; quelli lombardi dal Sant'Abbondio di Como (vari pilastrini e cornici di pluteo: inizio del secolo IX) ed emiliani della chiesa di San Filastrio a Varsi, presso Piacenza (un pilastrino: IX-X secolo)<sup>29</sup>.

Rispetto a essi, il frammento di Santhià presenta tre caratteri distintivi: oltre al forte rilievo, i nastri viminei occupano quasi completamente il campo, lasciando pochissimo spazio al piano di fondo; nel loro sviluppo mostrano poi un marcato disassamento, per cui i galloni risultano sfalsati, non allineati rispetto agli assi mediani del motivo (come invece avviene solitamente). Tali caratteri avvicinano il pezzo a due dei tre frammenti (pertinenti, anche se ora non combacianti) scoperti all'abbazia di Novalesa e impiegati probabilmente nella recinzione presbiteriale della prima chiesa, in funzione di cornice della *pergula*; la loro datazione è fissata fra il secolo VIII (età a cui risale la prima campagna di arredo) e la prima metà del IX (epoca a cui si datano gli elementi scolpiti di età carolingia), con una preferenza al momento per la cronologia più alta<sup>30</sup>. Tutte queste sculture sono state attribuite a maestranze di lapidici itineranti, attive specialmente in centri vescovili e monastici fra la Lombardia occidentale, l'area subalpina e ligure fino alla Provenza, a cui in passato è stato dato il nome unificante di "bottega delle Alpi Marittime": attualmente, la critica preferisce collegare in modo meno stringente i materiali scultorei superstiti a un'unica bottega, sottolineando certe innegabili differenze nello stile, così come nella qualità, ferma restando la somiglianza nel repertorio dei motivi decorativi, nella resa stilistica e nelle tipologie dei manufatti attestati<sup>31</sup>. Nel caso del frammento di Santhià, la vicinanza con i due novalicensi, oltre a suggerire un'identica cronologia, rende plausibile un'attribuzione alle medesime maestranze attive nell'abbazia.

### 2. 3. *Le strutture medievali della chiesa plebana*

Nella ricostruzione ottocentesca, la chiesa di Sant'Agata ha conservato tre parti risalenti al medioevo.

La più antica è la cripta romanica sotto il presbiterio, accessibile da due ingressi laterali<sup>32</sup>: è del tipo "a oratorio", orientata e suddivisa in tre navate da due

figg. 1-8. Asti: Gabrielli, *Arte e cultura ad Asti*, p. 38, con fig. relativa; la studiosa datava questo pezzo al secolo XII, ma la sua cronologia potrebbe essere rialzata al secolo XI, non solo in base agli altri motivi decorativi incisi, ma anche alla forma del capitello.

<sup>28</sup> Ventimiglia e Albenga: Verzone, *L'arte preromanica in Liguria*, n. 18, p. 27, tav. XVI, e n. 102, p. 109, tav. LX.

<sup>29</sup> Como: Cassanelli, *I materiali lapidei decorati di età carolingia*, nn. 1 e 7, p. 214, n. 60, p. 223, n. 85, p. 226, nn. 90-92, p. 229. Varsi: De Stefanis, *La diocesi di Piacenza e il monastero di Bobbio*, n. 109, pp. 264-265 e tav. XLI.

<sup>30</sup> Così da ultimo Aimone, *Epitaffi tardoantichi e intrecci altomedievali*, pp. 134-139.

<sup>31</sup> Casartelli Novelli, *Confini e bottega "provinciale" delle Marittime*, ampiamente riconsiderato da Crosetto, *Croci e intrecci*; e ancora da Crosetto, *Iconografia del potere: arredi liturgici altomedievali*.

<sup>32</sup> Orsenigo, *Vercelli sacra*, pp. 335-336, sintetizza quanto noto sulle fasi costruttive della chiesa

file di colonnine in pietra grezza; le volte a crociera, con nervature longitudinali, poggiano lungo le pareti su paraste semicircolari in mattoni, con capitelli a tronco di piramide rovesciata dello stesso materiale; tre finestre strombate si aprono nella parete curva che chiude la cripta verso est (fig. 5). La porzione terminale più ampia, corrispondente alle ultime due campate, appartiene a una fase successiva rispetto al nucleo originario, circoscritto alle quattro campate occidentali (fig. 6): le colonne sono più sottili e i capitelli in pietra lisciati con maggiore cura, mentre le volte costolonate mostrano una forma geometrica più precisa (fig. 7a); tali elementi, oltre al tipo di muratura, pongono la datazione al secondo quarto del XII secolo. Invece, i caratteri della parte più antica indicano una cronologia entro la prima metà dell'XI: la tipologia della pianta, la forma dei capitelli più rozzamente sbazzati con decori lineari (fig. 7b), le paraste in mattoni semicircolari rimandano al modello di cripta introdotto in area piemontese dal vescovo Landolfo di Torino (1011-1037), presente in chiese da lui fondate (le abbazie di Testona e di Cavour), o ricostruite (le cattedrali torinesi del Salvatore e di Santa Maria; la collegiata di Chieri)<sup>33</sup>. Il modello della primitiva cripta di Santhià dovette pertanto essere importato dalla confinante diocesi di Torino: la possibile presenza in essa di reliquie venerate sembra confermata dalle tracce di una recinzione a chiusura della parte terminale (terza campata), formata da pilastrini e da plutei i cui incassi si vedono chiaramente nelle colonne e sulle lastre di pietra del pavimento (fig. 8)<sup>34</sup>.

Alla destra del pronao neoclassico, si eleva per sei piani fuori terra il massiccio campanile a pianta quadrata, scandito su ogni lato da una doppia specchiatura con archetti pensili semicircolari; monofore sempre più ampie si aprono nei tre livelli superiori (fig. 9). Doveva terminare con una cella, distrutta nel 1555 da un colpo di cannone sparato dagli Spagnoli durante l'assedio di Santhià: l'altezza stessa della torre (35 m attuali) ne rivela l'originaria funzione di punto di avvistamento nel quadro delle strutture difensive del *castrum*. L'uso pressoché esclusivo di mattoni di buona qualità e la forma delle monofore degli ultimi due piani conservati indicano come data per la costruzione il secolo

di Sant'Agata. L'unico studio specifico dedicato alla cripta è ancora quello di Verzone, *L'architettura romanica nel Vercellese*, pp. 39-40, la cui datazione in parte qui si corregge. Sulla tipologia e la diffusione delle cripte in area piemontese, fra secolo XI e XII, Carità, *Itinerario architettonico*, pp. 81-89. Utile il confronto anche con le coeve cripte della Valle d'Aosta: Magni, *Architettura religiosa e scultura romanica*, pp. 75-86.

<sup>33</sup> Si vedano i casi esaminati in dettaglio da Tosco, *Architettura e scultura landolfiana*, pp. 161-205.

<sup>34</sup> Lo spazio corrispondente all'ultima campata orientale della cripta nella sua prima fase era separato da una recinzione che chiudeva gli accessi laterali, consentendo l'ingresso solo dalla navata centrale. Resti di recinzioni poste attorno a sepolture o a reliquie venerate sono state individuati nell'abbaziale di San Dalmazzo di Pedona (inizio del secolo VIII), nella chiesa funeraria di San Vitore a Pollenzo (seconda metà del secolo VIII), mentre, alla fine del secolo X, il vescovo Bruningo di Asti (937-966) aveva commissionato nuovi arredi attorno al sepolcro di san Secondo, nella chiesa dedicata al santo: Crosetto, *Iconografia del potere: arredi liturgici altomedievali*, pp. 85-86, e Fissore, *A proposito della lapide di Bruningo*, pp. 5-32.

XIII<sup>35</sup>. Lungo la navatella meridionale esiste ancora un tratto di parete in mattoni caratterizzato da un'apertura a ogiva, da contrafforti e da cornici di archetti pensili gotici, che rimandano a una datazione fra il secolo XIV e il XV (fig. 10); le ragguardevoli dimensioni della chiesa medievale (corrispondenti alle attuali almeno dal XII-XIII secolo) sono confermate dalla posizione, oltre che di questa parete gotica, del campanile e della cripta, che ne delimitano complessivamente il perimetro verso sud, ovest ed est.

La presenza di una cripta, struttura architettonica attestata in un solo altro caso nella diocesi di Vercelli (nel monastero di San Pietro di Lenta, sede plebana anteriore al Mille<sup>36</sup>), suggerisce l'esistenza di uno specifico oggetto di culto (fossero anche reliquie per contatto), di cui oggi non resta memoria, ma che poteva attirare pellegrini e viaggiatori (come l'arcivescovo Sigerico) in cammino fra le Gallie e l'Italia<sup>37</sup>. Inoltre, la fase più antica della cripta si ricollega a una chiesa, esistente già fra secolo X e XI, identificabile con la pieve citata nell'elenco del cod. Vat. Lat. 4322, ricostruita in forme accresciute nel XII (non si spiegherebbe altrimenti l'ampliamento della parte orientale della cripta stessa): per queste strutture del periodo romanico, un confronto con le costruzioni nella confinante diocesi torinese erette per volere di Landolfo rende non inverosimile, anche per Santhià, un intervento forse dello stesso Leone, forse dei suoi successori<sup>38</sup>.

### 3. *L'epigrafe murata nell'abside*

#### 3. 1. *Descrizione*

L'iscrizione, in marmo bianco di grana fine, misura 43,5 x 21 cm (lo spessore non è determinabile) e presenta superfici molto corrose (fig. 1): conserva parte del margine inferiore, essendo fratturata lungo i bordi superiore, destro e sinistro. Lo specchio epigrafico è chiuso in basso da una cornice decorata alta 8,4 cm, bordata verso l'esterno da un listello liscio spesso 1,3 cm. Il testo è impaginato in modo non troppo accurato, forse per mancanza delle linee di guida: nelle due righe superstiti le lettere, incise con solco vagamente triangola-

<sup>35</sup> Si veda quanto hanno scritto, a proposito del campanile del San Pietro di Tronzano, Verzone, *L'architettura romanica nel Vercellese*, p. 92, e Caldano, *La chiesa romanica di S. Pietro*, pp. 75-78.

<sup>36</sup> Verzone, *L'architettura romanica nel Vercellese*, pp. 48-49, data questa cripta fra il 1150 e il 1175.

<sup>37</sup> Ferraris, *La pieve di S. Stefano di Lenta*, p. 21, ipotizza la presenza di una reliquia di sant'Agata donata dalla regina Teodolinda sulla scorta dell'iscrizione pubblicata da Durandi (esaminata qui di seguito), benché in realtà l'epigrafe non menzioni doni di questo genere.

<sup>38</sup> Fasi romaniche di XI-XII secolo, ancora accertabili in numerosi edifici plebani (chiese, battisteri, campanili) della diocesi di Vercelli, indicano in modo chiaro un programma di costruzione, o di ricostruzione delle strutture materiali, evidentemente deciso, o quanto meno incoraggiato, dall'autorità vescovile: si vedano le schede relative alle pievi in Verzone, *L'architettura romanica nel Vercellese* e in De Bernardi Ferrero, *L'architettura romanica nella diocesi di Biella*.

re e di altezza ineguale, misurano dai 2 ai 3,1 cm; nella seconda si osserva un segno di interpunzione a forma di tratto orizzontale. Inedita. Autopsia febbraio 2010.

-----  
 [- - - m]artire, Vvalper[*tus presbyter* (?) - - - ]  
 [- - - fi]eri rogavit. Ego La[- - - feci (?)].

Quanto rimane è la parte finale di una dedica incisa su un elemento di arredo. 1. *Martire per martyre*: il nome del santo, o della santa (non è possibile stabilirlo) doveva essere contenuto nella porzione perduta di testo. *Vvalper[tus]*: a questa verosimile integrazione del nome proprio del dedicante, forse unita a un titolo ecclesiastico, si può affiancare la meno probabile, ma non impossibile alternativa *v(ir) v(enerabilis) Alper[tus - - -]*, che qualificherebbe il personaggio come membro del clero mediante una formula ampiamente attestata nell'epigrafia cristiana. 2. [- - - fi]eri rogavit: parte della formula di dedicazione. *Ego La[- - - feci (?)]*: è il nome dello *sculptor*, probabilmente accompagnato dal verbo che ne qualificava l'opera. La prima lettera è sicuramente una L, identica per grafia a quella del rigo precedente, mentre la seconda (la cui asta sinistra si sovrappone in parte alla precedente a causa dell'andamento inclinato seguito dall'incisione) è quanto resta di una A.

### 3.2. Il testo

La menzione di un martire, o di una martire, costituisce la più antica testimonianza di culto cristiano in Santhià: l'identificazione più plausibile è con sant'Agata, titolare della pieve già alla metà del X secolo, come si legge nel cod. Vat. Lat. 4322<sup>39</sup>. *Vvalpertus* è nome bimbembre di origine longobarda, composto da *walda-* ("dominare") e *berhta* ("splendente"): fra secolo VII e VIII, ossia nell'arco di tempo in cui esistette il regno longobardo, lo si trova attestato, anche nelle forme *Vvalpert* o *Walpert*, a Lucca nel 713 e nel 768, a Nievole nel 716, a Luni nel 736, a Brescia nel 761, a Pavia nel 771 e a Monticchiello nel 775<sup>40</sup>; è presente anche nel Vercellese, ma solo dopo la fine del regno e in una forma leggermente diversa, in due documenti del 996 (*Vvalbertus comes de loco Casalis*) e del 1095 (*Vvalbertus de Bulgaro*, che si qualifica come *salicus*)<sup>41</sup>. La grafia VV per l'iniziale W è consueta anche nei documenti scritti, oltre che su testi epigrafici di età longobarda, carolingia e ottoniana dell'Italia settentrionale<sup>42</sup>. Invece, il nome *Alpert* / *Alpertus*, ugualmente di origine longobarda, si compone di *ala-* ('tutto') o di *alh-* ('tempio'), unito sempre a

<sup>39</sup> Si veda *supra*, nota 9.

<sup>40</sup> Francovich Onesti, *Vestigia longobarde in Italia*, p. 219.

<sup>41</sup> Arnoldi, Faccio, Gabotto, Rocchi (a cura di), *Le carte dell'Archivio Capitolare di Vercelli*, doc. 17, p. 23; e doc. 60, p. 72.

<sup>42</sup> Per l'epigrafia, si vedano i casi presentati da Deschamps, *Étude sur la paléographie des inscriptions lapidaires*; e da Grey, *The Paleography of Latin Inscriptions*, pp. 38-167.

*berhta*, ed è attestato a Lucca nel 738 e nel 773, a Pisa nel 748 e nel 757, a Pavia nel 762 e nel 769, a Chiusi nel 765, a Bergamo nel 774 e a Savona nel 779<sup>43</sup>. La formula *vir venerabilis*, di ascendenza paleocristiana e solitamente riferita a membri del clero, compare ancora nel secolo VII nell'epigrafe sepolcrale del *presbyter Gudiris* dalla chiesa di Santa Croce di Savigliano, nel Cuneese, così qualificato in forma abbreviata, ma con soprallineatura (fig. 11)<sup>44</sup>. Non è stata fino ad ora rintracciata alcuna presenza longobarda in Santhià, né a livello archeologico, né in documenti scritti; ma, significativamente, un'altra iscrizione rinvenuta a Vercelli nell'Ottocento (nota solo da un apografo), databile fra il secolo VIII e il X, menziona un membro del clero dal nome germanico, il presbitero *Ariardus* (fig. 12)<sup>45</sup>.

La formula *fieri rogavit* (o *rogavit fieri*) appartiene, in generale, al linguaggio notarile e la si incontra frequentemente nelle sottoscrizioni di documenti; tuttavia, nel significato specifico con cui compare qui, la si ritrova in un'altra iscrizione piemontese, il frammento di arredo liturgico dalla pieve di Santa Maria di Marene (fine VII-inizio VIII secolo)<sup>46</sup>: *((crux)) Ermegauso p[(resbyte)r] / rogavet hec fier[i]* (fig. 13). Questo testo, inciso entro una croce fra le lettere apocalittiche alfa e omega, è stato impaginato in senso verticale così da non essere immediatamente leggibile, una scelta di umiltà (adottata nel momento stesso in cui il donatore dichiarava il proprio nome) che a Santhià trova un raffronto nella posizione del nome di *Vvalpertus*, nella parte inferiore della lastra a ridosso della cornice, dopo quello del santo a cui era offerta la dedica<sup>47</sup>.

A chiusura del testo, e in caratteri più piccoli, è posta la "firma" in prima persona dell'autore materiale del manufatto. Caso decisamente raro in contesto altomedievale, esso trova un puntuale confronto, ancora una volta, nella citata epigrafe del *presbyter Gudiris*, decorata da una grande croce scolpita al centro della lastra; a sinistra del braccio superiore, si legge: *Ego Genna/rius fici / qui in eo tempore / fui magister / marmorarius*. Già è stato messo in luce l'interesse di questa estesa "firma" in cui, oltre al proprio nome, lo scultore dei rilievi (ma anche incisore dell'epitaffio) dichiarava con orgoglio la propria professione<sup>48</sup>. Se per la la-

<sup>43</sup> Francovich Onesti, *Vestigia longobarde in Italia*, p. 175.

<sup>44</sup> Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana*, p. 155. Sull'iscrizione di *Gudiris*, Casartelli Novelli, *La diocesi di Torino*, n. 92, pp. 160-163, fig. 92; e la scheda in Cocoluto, *Appunti sulle epigrafi altomedievali*, pp. 387-389, fig. 7 (con bibliografia precedente).

<sup>45</sup> Apografo dell'iscrizione di *Ariardus*, con commento, in Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, n. CLII, pp. 359-360. Tracce di presenze longobarde nel Vercellese, ma posteriori alla fine del loro regno, come toponimi, agionimi, sottoscrizioni in documenti accompagnate da *ex lege Langobardorum*, sono state raccolte da Ferraris, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, pp. 26-30.

<sup>46</sup> Cocoluto, *Appunti per schede di archeologia medievale*, pp. 111-114, e Cocoluto, *Appunti sulle epigrafi altomedievali*, p. 386, fig. 6.

<sup>47</sup> Crosetto, *Iconografia del potere: arredi liturgici altomedievali*, p. 91.

<sup>48</sup> Casartelli Novelli, *La diocesi di Torino*, pp. 30-32 e 160-163. Un catalogo commentato dei casi di "firma" di artisti nel regno longobardo è stato preparato da Dell'Acqua, *Sulle attestazioni di artefici nella scultura altomedievale*, pp. 15-19; si veda anche Lomartire, *Commacini e marmorarii. Temi e tecniche della scultura*, pp. 206-208, e Lomartire, *Mobilità/stanzialità dei cantieri artistici nel Medioevo italiano*, p. 387, nell'ambito di una più ampia riflessione sulle maestranze del tempo.

stra di Santhià è arduo ipotizzare che, oltre a un verbo come *feci*, potessero trovare posto altri termini per qualificare lo *sculptor*, colpisce l'analogo uso della prima persona, quasi un'apostrofe indirizzata al lettore da chi aveva realizzato il pezzo che sarebbe stato esposto alla vista dei fedeli<sup>49</sup>.

Sotto l'aspetto paleografico, le lettere presentano un modulo tendente al rettangolo, fatta eccezione per le O di forma tondeggianti; alcune, specialmente le U/V, le T e le I, sono ornate da minuscoli tratti di coronamento orizzontale delle aste. Le A sono caratterizzate da un più largo tratto di coronamento superiore, a cui si uniscono le aste inclinate, mentre le G, dalla curva semicircolare, hanno il secondo tratto in forma di coda arcuata, che scende con andamento sinuoso verso sinistra. Nonostante l'altezza piuttosto variabile, le lettere presentano forme grafiche costanti e riconducibili (fatta eccezione per la G) al modello della capitale: questo dettaglio distingue l'epigrafe di Santhià dalle due di *Gudiris* ed *Ermegauso*, che pure offrono i confronti scrittori maggiormente affini<sup>50</sup>; in esse, le lettere afferiscono a modelli variati, dalla capitale all'unciale, benché le A e le G, così caratteristiche, ritornino in forme molto simili, tanto da far pensare alla conoscenza di comuni forme di scrittura. Nel caso poi dell'iscrizione di Santhià, l'uso della formula *fieri rogavit* potrebbe essere indizio del fatto che il testo fosse stato redatto in un ambiente in cui la scrittura era pratica consueta, come lo *scriptorium* della cattedrale vercellese, il che spiegherebbe la maggiore regolarità della grafia<sup>51</sup>. Infine, per la forma tonda delle O e per i trattini di coronamento, si può citare a confronto l'iscrizione del *presbyter Eusebius*, sempre da Savigliano, probabilmente incisa nel VII secolo (fig. 14)<sup>52</sup>.

L'orizzonte cronologico fra il secolo VII e la prima metà dell'VIII, indicato più volte dai confronti con le iscrizioni di Marene e Savigliano, vale anche per l'epigrafe di Santhià: tale datazione è ulteriormente precisabile dall'analisi del motivo decorativo della cornice.

<sup>49</sup> Dell'Acqua, *Sulle attestazioni di artefici nella scultura altomedievale*, ha censito tredici casi di "firme" su opere scultoree ancora esistenti in Italia settentrionale e centrale, per un orizzonte cronologico compreso fra il secolo VII e l'XI: nessun'altra di quelle note risalenti ai secoli VII, VIII e IX è stata scritta in prima persona, per cui le due piemontesi, di Savigliano e Santhià, formano un gruppo a sé.

<sup>50</sup> Casartelli Novelli, *La diocesi di Torino*, pp. 30-32 e 160-163; Coccoluto, *Appunti sulle epigrafi altomedievali*, p. 386; e Crosetto, *Iconografia del potere: arredi liturgici altomedievali*, p. 91.

<sup>51</sup> Sullo *scriptorium* vescovile di Vercelli, Levine, *On the question of medieval writing in Vercelli*, e Levine, *Lo «scriptorium» vercellese da Eusebio ad Attone*, aggiornati da Cau, *Ricerche sui codici in onciale dell'Italia settentrionale*, pp. 7-13 e *passim*, e da Casagrande Mazzoli, *Per un'indagine sui manoscritti della Biblioteca Capitolare*, pp. 293-310. Una probabile elaborazione del modello grafico nell'ambito di tale *scriptorium* è stata ipotizzata per altre iscrizioni altomedievali esistenti in questo centro: Aimone, *Intorno all'epigrafe metrica in lode del vescovo Eusebio*, pp. 186-187.

<sup>52</sup> Casartelli Novelli, *La diocesi di Torino*, pp. 30-32; Coccoluto, *Appunti sulle epigrafi altomedievali*, p. 390, fig. 8; *Regio IX – Liguria reliqua trans et cis Appenninum*, n. 13, pp. 35-36.

### 3.3. *La decorazione*

La fascia decorata, chiusa verso l'esterno da un listello piano, doveva bordare su quattro lati una lastra di forma rettangolare con lo spazio interno liscio, almeno in parte sfruttato come specchio epigrafico: un frammento come questo si attribuisce agevolmente a un pluteo sorretto da pilastri del tipo già descritto, a recinzione dell'area presbiteriale di una chiesa<sup>53</sup>.

Le cinque spirali superstiti compongono un motivo del tipo "tralcio a cornucopia", con volute di un unico vimine dall'andamento sinuoso: negli spazi triangolari di risulta lungo i bordi, sono state incise minuscole foglie a due lobi piuttosto schematiche, che da un lato si uniscono al tralcio. Questo motivo, di lontana ascendenza classica e impiegato, con alti esiti qualitativi, ad esempio nelle bordure dei due plutei dal monastero di Teodote a Pavia (prima metà del secolo VIII), trova numerosi confronti in area piemontese e ligure<sup>54</sup>: su pilastri, plutei e architravi dall'abbazia di San Dalmazzo di Pedona (prima metà del secolo VIII); su un architrave dalla cattedrale di Alba (secolo VIII); su un architrave dalla cattedrale di Ventimiglia (genericamente secolo VIII); su un pilastro da San Paragorio a Noli (secolo VIII); su un pluteo e su un architrave da Albenga, il primo da San Calocero (fig. 15), il secondo dalla cattedrale (ancora secolo VIII)<sup>55</sup>.

Mancano i nodi nel punto di congiunzione fra i girali, così come i motivi decorativi secondari (fasce a perle, elementi vegetali multiformi) frequenti negli esemplari specialmente di San Dalmazzo, di Ventimiglia e di San Paragorio. I raffronti migliori si hanno con i frammenti di architrave dalla cattedrale di Albenga, di pluteo da San Calocero (anch'esso liscio nella superficie entro la fascia) e di architrave da Alba, in cui il motivo è ridotto a una serie di spirali di un solo vimine, con foglioline stilizzate a un unico lobo. Sebbene in tutti questi casi il rilievo sia maggiore e l'esecuzione più curata, per il pezzo di Santhià si può proporre la medesima datazione entro il secolo VIII; la sua esecuzione va assegnata, anche in questo caso, a quelle maestranze itineranti cui già si è accennato, attive su una vasta area fra la Lombardia occidentale, la Liguria e la Provenza, legate per tecniche di incisione, per modelli, per stile e per tipologie di manufatti: fra questi ultimi, si annoverano i plutei di recinzione con superficie liscia e bordata da una fascia decorata, un tipo ben documentato dal frammento di San Calocero, a cui si può ascrivere anche quello di Santhià (fig. 16)<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> Si veda *supra*, nota 25.

<sup>54</sup> Analisi del motivo e ricostruzione del suo sviluppo in Kautsch, *Die langobardische Schmuckkunst*, pp. 4-8; e in Verzone, *L'arte preromanica in Liguria*, pp. 144-145, con schema a p. 145.

<sup>55</sup> Pedona: Crosetto, *L'arredo scultoreo altomedievale*, n. 1.3, p. 120, fig. 129; n. 2.1 p. 122, fig. 133; nn. 3.1-3.3 pp. 128-129, figg. 141-143; n. 3.5 p. 131, fig. 145; n. 3.11 p. 136, fig. 151; nn. 4.2-4.3 pp. 137-138, figg. 154-155. Alba: Crosetto, *L'arredo liturgico altomedievale*, n. H, p. 190, con figura. Ventimiglia: Verzone, *L'arte preromanica in Liguria*, n. 99 p. 108, tav. LIX; n. 101 p. 109, tav. LXI; n. 107 pp. 111-112, tav. LXIII; n. 117 p. 121, tavv. LXV e LXVIII. Noli: Verzone, *L'arte preromanica in Liguria*, n. 82, p. 90, tav. XLVIII. Albenga: Verzone, *L'arte preromanica in Liguria*, n. 18, p. 27, tav. XVI (cattedrale); Martorelli, *Sculture altomedievali da San Calocero*, p. 7, nn. 8-9 pp. 18-19; e n. 25 p. 24, tavv. II e VI, con ricostruzione grafica alla fig. 5 (San Calocero).

<sup>56</sup> I due manufatti di Albenga sono stati accostati a quelli, con decorazioni scultoree affini, che compongono

#### 4. La perduta iscrizione del vescovo Limenio

##### 4. 1. Il testo tramandato

L'iscrizione, di forma, materiale e dimensioni non noti, esisteva nella cripta della chiesa di Sant'Agata: era incisa sopra un «sasso a forma di piccola colonna quadrata collocato in San Stefano [ossia nella cripta] ... scritto con grossi caratteri», come precisava il tardoseicentesco e anonimo *Libro dei Beneficj e degli obblighi del Capitolo dell'Insigne Collegiata di Sant'Agata*, che ne aveva conservato il testo<sup>57</sup>. Stando alle edizioni condotte sulla base del manoscritto (fig. 17), fra le lettere erano presenti segni di interpunzione puntiformi e alcune parole risultavano abbreviate. In aggiunta al testo e alla descrizione dell'epigrafe, il manoscritto riferiva che il pilastrino «fu imprudentemente disfatto» nel 1680: da allora è perduta.

Fu edita per la prima volta da Durandi, da cui la ripresero Mai, Casalis, Migne, e Cappelletti; Bruzza la ripubblicò verificando nuovamente il testo sul *Libro dei Beneficj*, dandone una lettura leggermente diversa e indicandola per primo come falsificazione del secolo XVI; Mommsen la relegò fra quelle *falsae vel alienae*, come creazione di Durandi, ma la sua effettiva esistenza è stata ammessa da Pais. È citata per ultima da Giorcelli Bersani che, seguendo Pais, ammette la sua reale esistenza<sup>58</sup>.

----- (?)  
*Iam Aeusculapio sacrum*  
*et d(omino) Stephano Limenius*  
*ep(iscopus) pientissimus cum cons=*  
*ueta annona confirmavit.*

Durandi e CIL segnalano una verosimile lacuna prima della linea 1, mentre Bruzza giudica il testo completo. Si legge *Aeusculapio* in Durandi e Mommsen, corretto da Bruzza come *Aesculapio*.

##### 4.2. Analisi

Secondo Durandi e quanti lo hanno seguito, da ultimi Crovella e Ferraris, l'edificio (un tempio?) *iam Aeusculapio sacrum* (la cui natura era forse precisata in una parte precedente di testo, non conservata) corrisponderebbe alla cripta

la tomba di san Ponso a Cimiez, presso Nizza, databile in base a un'iscrizione al regno di Carlo Magno, prima dell'assunzione del titolo imperiale (quindi fra il 768 e l'800): Marcenaro, *Il battistero di Albenga*, pp. 210-212, con discussione critica sui confronti e bibliografia precedente.

<sup>57</sup> Santhià, già Archivio della Collegiata (nel febbraio 2010 irreperibile).

<sup>58</sup> Durandi, *Dell'antica condizione del Vercellese*, p. 89; Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, n. CXXIX, pp. 301-302, con elenco delle edizioni precedenti; CIL V, 716\*; Pais, *La buona fede di J. Durandi*, p. 4; Giorcelli Bersani, *Regio XI Transpadana. Vercellae - Inter Vercellas et Eporediam*, p. 270, n. 716.

ta romanica esistente sotto la collegiata di Sant'Agata, nel IV secolo chiesa di superficie inglobata poi in quella medievale: da luogo di culto pagano, quindi, sarebbe stato consacrato a santo Stefano dal vescovo Limenio (370-390 ca.), sulla cui vita le notizie certe sono poche<sup>59</sup>.

Oltre al fatto che le strutture della cripta portano a escludere una datazione anteriore al secolo XI e una funzione diversa da quella di vano ipogeo, non esistono memorie di un culto ad Asclepio/Esculapio nella Vercelli romana, né letterarie, né epigrafiche, ma il tema della trasformazione di templi in chiese è frequente nella tradizione erudita vercellese a partire dal secolo XVI<sup>60</sup>: se l'opera di esaugurazione dei santuari pagani da parte di vescovi o monaci era divenuta un topos agiografico già nelle *passiones* e nelle biografie dei santi altomedievali, lo storico locale Giovanni Francesco Ranzo (1550 ca.-1618) identificava templi di età romana sotto le più antiche chiese cittadine, Santa Maria Maggiore, San Vittore, Sant'Agnese, San Paolo e San Francesco, tutti purificati e riconsacrati al culto cristiano<sup>61</sup>. La dedica a santo Stefano sembrerebbe un segno della remota antichità di una chiesa, come già notava il canonico Giovanni Battista Modena (1577-1633) nella sua opera storica su Vercelli; sulla scorta del *De gloria martyrum* di Gregorio di Tours, all'anno 559 egli poneva l'arrivo a Costantinopoli di reliquie del protomartire e un loro parziale trasferimento in Gallia, ipotizzando che nel passaggio da Vercelli alcune fossero rimaste in città, e che da lì il culto si fosse propagato nel territorio<sup>62</sup>. Significativamente, però, Modena non cita Santhià fra le chiese rurali che allora avrebbero tratto questa intitolazione: evidentemente, egli ignorava la tradizione riferita dall'iscrizione in esame, senza contare che esiste una contraddizione temporale fra il (presunto) arrivo delle reliquie in Vercelli (seconda metà del secolo VI) e gli anni dell'episcopato di Limenio (ultimi decenni del secolo IV). Piuttosto, il contenuto di questa epigrafe sembra ricalcare una leggenda locale, riportata per primo da Ranzo e ripresa dal canonico Marco Aurelio Cusano (1600 ca.-1672), relativa alla consacrazione della chiesa vercellese di Santo Stefano *de monasterio* (poi detta *della Cittadella*)<sup>63</sup>: qui sarebbe sorto un tempio dedicato ad Apollo (dio della medicina e padre di Esculapio) presso cui avrebbe avuto sede un oracolo, come a Delfi (e come a Epidauro per Esculapio), e lo stesso imperatore Costantino, di passaggio in Vercelli, ne avrebbe ordinato la trasformazione in chiesa scegliendo come titolare il primo martire cristiano. Anche la formula di vago sapore cancelleresco *cum consueta annona*, caratteristica dei diplomi medievali e riferita alle rendite alimentari che il fondatore avrebbe garantito per il mantenimento, potrebbe rimandare all'ambiente di tipo erudito proprio degli studiosi di storia locale<sup>64</sup>.

<sup>59</sup> I dati sicuri sono vagliati da Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia*, pp. 420-421; e da Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*, p. 1039. Accoglie anche tradizioni incerte Crovella, *La chiesa eusebiana*, pp. 125-139.

<sup>60</sup> Boccalini, *L'Antiquaria vercellese tra '500 e '600*, pp. 33-34 e *passim*.

<sup>61</sup> Ranzo, *Memorie che possono servire alla storia di Vercelli*, f. 135v. Varie questioni relative all'esaugurazione degli edifici pagani, fra realtà e leggenda, sono sintetizzate da Cantino Wataghin, "... Ut haec aedes Christo Domino in ecclesiam consecratur", pp. 673-74, con bibliografia di confronto.

Non esistono fondati motivi per dubitare dell'esistenza di questa iscrizione, che doveva essere incisa (probabilmente con testo più ampio) sugli elementi di recinzione posti nella cripta, di cui ancora si vedono gli incassi sulle colonne e sul pavimento (fig. 8), mentre la sua copia in un documento della seconda metà del secolo XVII ne prova l'antiorità rispetto a quella data. Durandi attesta inoltre che, «per antichissimo immemorabile uso», la cripta era dedicata a santo Stefano, che il clero vi scendeva la sera di Natale (vigilia della sua memoria liturgica) a cantare i vesperi, e il giorno seguente a celebrare le funzioni<sup>65</sup>. Non si può dire, tuttavia, se l'iscrizione dipendesse da tale tradizione, o se piuttosto ne fosse all'origine: contenuto e lessico rendendo verosimile una composizione modellata sulla leggenda costantiniana della consacrazione del Santo Stefano di Vercelli, con il fine evidente di legare le origini della pieve a un illustre vescovo venerato nella diocesi (Limenio era raffigurato, assieme con Eusebio, nel mosaico absidale di VI secolo dell'antica basilica eusebiana) e che memorie locali, riprese dallo studioso Aurelio Corbellini (1562-1648), volevano consacrare dello stesso Sant'Ambrogio<sup>66</sup>. Un confronto istruttivo è offerto dalla lapide metrica fatta porre dal vescovo di Vercelli e storico Giovanni Stefano Ferrero (1599-1610) sull'ingresso del sacello "eusebiano" di Oropa, venerato santuario mariano<sup>67</sup>: in essa, l'erudito autore affermava che il piccolo edificio in pietra (chiamato alla latina *crypta*) era esso stesso la prova migliore delle remote origini di quel culto. Anche per l'epigrafe di Santhià si può proporre una composizione nel secolo XVI, sebbene, data la brevità (o frammentarietà), non si possa escludere un'origine più antica, collegata all'ampliamento della cripta nel secolo XII, quando il borgo era al culmine della sua importanza religiosa e militare, e i canonici di Sant'Agata avrebbero forse voluto rivendicare più nobili origini per la loro pieve.

<sup>62</sup> Modena Bichieri, *Dell'antichità e nobiltà della Città di Vercelli*, ff. 45r-v. Su questa incerta linea interpretativa si è posto anche Ferraris, *La romanità e i primordi del Cristianesimo*, pp. 105-106; e Ferraris, *La pieve di S. Stefano di Lenta*, pp. 19-25, in merito alla dedica a santo Stefano delle pievi vercellesi. Ebbero originaria intitolazione al protomartire le pievi di Biella, Lenta, Robbio, Trino e, forse, Casale (poi soppiantata da quella a sant'Evasio).

<sup>63</sup> Ranzo, *Memorie che possono servire alla storia di Vercelli*, f. 138v; e Cusano, *Discorsi Historiali*, p. 131. Sulla chiesa monastica di Santo Stefano, non più esistente, si veda Ferraris, *Le chiese "stazionali"*, nota 89, pp. 131-133.

<sup>64</sup> Così già Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, p. 302

<sup>65</sup> Durandi, *Dell'antica condizione del Verellese*, p. 89.

<sup>66</sup> Corbellini, *Vite dei vescovi di Vercelli*, pp. 10-11. Si veda Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia*, p. 420.

<sup>67</sup> L'iscrizione (di qualità letteraria assai superiore a quella qui in esame) si compone di due distici elegiaci: *Advena siste gradum, timeas / intrare sacellum, / quo pius Eusebius signa / colenda tulit. / Et tulit et coluit: testatur / crypta, quid haeres? / Virginis incipient hoc / simulacra loqui.* Cfr. Ferrero, *S. Eusebi Vercellensis episcopi et martyris*, p. 17, dove egli rivendica il merito di aver fatto scolpire l'iscrizione proprio per tramandare la memoria delle origini eusebiane del sacello di Oropa.

## 5. La perduta iscrizione della regina Teodolinda

### 5.1. Il testo tramandato

Secondo Durandi l'iscrizione, di forma, dimensioni e materiale non noti, fu ritrovata nel 1763 nelle fondamenta di una cappella della chiesa di Sant'Agata<sup>68</sup>: era gravemente lacunosa («dall'essere piuttosto di una pietra dolce, si è tanto corrosa»), ma egli vi riconobbe il testo ricopiato per intero «già da alcuno verisimilmente degli antichi canonici dell'Insigne Collegiata di Sant'Agata sovra una pergamena da cui poscia un'altra pergamena se ne cavò». Né l'iscrizione, né le pergamene furono trovate da Bruzza, che scoprì una terza, identica trascrizione nel già citato *Libro dei Beneficj e degli obblighi del Capitolo dell'Insigne Collegiata di Sant'Agata*. Secondo le edizioni, era presente un segno di sospensione tondo alla l. 3. È perduta.

Fu pubblicata da Durandi sia nel testo lacunoso ancora leggibile sulla pietra, sia nel testo completo desunto dalle due pergamene (fig. 18), e ripresa come autentica da Mai, da Migne, da Baggiolini, da Casalis (tutti con datazione al regno di Teodolinda) e da Troya (con datazione posteriore al regno della sovrana). Bruzza la ripubblicò, ma ritenendola falsificazione del secolo XVI; Mommsen la pose fra le *falsae vel alienae*. È citata anche da Schiaparelli, incerto fra autenticità e falsità<sup>69</sup>.

*Oppidum nuper  
Sanctae Aghatae  
iub(ente) regina Theodolinda  
vicus antea Viae  
Longae Ictimulo=  
rum pago  
forum frequentissi=  
mum quod Romae  
olim viros consul=  
ares sibi patronos  
cooptabat.*

### 5.2. Analisi

Se la prima menzione del *castellum sanctae Agathae*, nel diploma di Ottone III del 1° novembre 1000, sembra riferirsi a un insediamento militare consolidato, al contrario l'iscrizione dichiara che, al momento dell'incisione, l'*oppidum* era di recente (*nuper*) fondazione, per iniziativa della regina Teodolinda, la cattolica sposa dei sovrani longobardi Autari (589-590) e Agilulfo (590-616)<sup>70</sup>. Una tradizione erudita vercellese assegnava alla sovrana la fondazione

<sup>68</sup> Durandi, *Dell'antica condizione del Vercellese*, pp. 83-84.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 84; Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, n. CXLVIII, pp. 350-352, con elenco delle edizioni precedenti; *CIL V*, 717\*; Schiaparelli, *Origini del Comune di Biella*, pp. 47-48.

<sup>70</sup> Sulla figura storica della regina, si può vedere la sintesi di Magnani, Godoy, *Teodolinda la longobarda*.

della pieve di Sant'Agata: è attestata per la prima volta da Corbellini e ripresa da Cusano, ma era sconosciuta ai precedenti scrittori di storia ecclesiastica locale, Ranzo, Modena e Ferrero<sup>71</sup>. Il supposto toponimo romano (*antea*) del sito, *vicus Viae Longae*, non è documentato dalle fonti, né lo si ritrova nella Cisalpina in altri insediamenti rurali: sembra in realtà un "nome parlante", dedotto dalla conformazione stessa dell'abitato medievale (cfr. fig. 3), attraversato nel mezzo dal tratto fra Vercelli e Ivrea della via per le Gallie<sup>72</sup>.

Segue una specificazione di carattere geografico, *in pago Ictimulorum*: l'unica menzione di tale *pagus* si legge nel diploma degli imperatori Ludovico il Pio e Lotario in favore del conte Bosone (anno 826), con il quale essi concedevano la *villa quae dicitur Bugella*, insediamento agricolo nel Vercellese settentrionale corrispondente all'odierna Biella, dove aveva sede la già ricordata pieve, poi collegiata di Santo Stefano<sup>73</sup>. Il diploma individua la *villa* mediante tre distinte coordinate – «*in Langobardia* (la regione generale), *in pago Victimolensi* (il territorio specifico), *quod pertinet ad comitatum Vercellensem* (il distretto amministrativo)» –, la seconda delle quali trae il nome dall'antico centro romano, *Victimulae* o *Victimulum*, situato nell'odierna frazione San Secondo di Salussola (BI) e legato allo sfruttamento delle miniere d'oro della vicina Bessa, attive fin dal II secolo a. C.<sup>74</sup>; evidentemente, nel secolo IX il *pagus* romano costituiva ancora una circoscrizione territoriale valida per definire quello che sarebbe diventato il Biellese, ma è assai dubbio che Santhià ne abbia mai fatto parte<sup>75</sup>. L'espressione *forum frequentissimum* si riferisce probabilmente al *mercatus* concesso in Santhià «semel in ebdomada» da *Ubertus de Porta Alberta*, giudice e vicario del podestà di Vercelli, in data 11 giugno 1241: altri documenti, confermati da recenti ritrovamenti archeologici, indicano la presenza nel secolo XIII di artigiani, che lavoravano ad esempio il ferro<sup>76</sup>.

<sup>71</sup> Corbellini, *Vite dei vescovi di Vercelli*, p. 24; Cusano, *Discorsi Historiali*, p. 92.

<sup>72</sup> Si veda *supra*, nota 12. Un confronto potrebbe essere offerto dal toponimo "parlante" *Vicus Longus* (oggi Vicolungo), sobborgo a est del Sesia dipendente nel Medioevo dalla pieve vercellese di Santa Maria di Biandrate: da esso provengono reperti di età romana, mentre le sue chiese di San Giorgio e di San Martino conservano strutture di età romanica; tuttavia, il nome compare citato per la prima volta solamente in un documento del 1070, per cui è arduo stabilirne l'effettiva datazione, antica o medievale; Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, p. LXXXVIII; Orsenigo, *Vercelli sacra*, pp. 195-197; e Verzone, *L'architettura romanica nel Vercellese*, pp. 23-25.

<sup>73</sup> Edizione del documento in Vayra, *Diploma degli imperatori Ludovico Pio e Lotario*; esame e commento in Schiaparelli, *Origini del Comune di Biella*, pp. 47-48; e in Gandino, *Per una lettura del Medioevo biellese*, pp. 70-73.

<sup>74</sup> Sulle miniere d'oro della Bessa, attive fino almeno al secolo X secolo, si vedano Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, pp. CXIV-CXX; Calleri, *La Bessa. Documentazioni sulle aurifodinae romane*; e Gandino, *Per una lettura del Medioevo biellese*, pp. 70-71. Le strutture e i reperti romani emersi nelle sporadiche ricerche condotte a San Secondo di Salussola, identificabili come appartenenti al *vicus* di *Victimulae*, sono descritti da Viale, *Vercelli e il Vercellese nell'antichità*, pp. 59-60 e 77; e da Pantò, *Il Biellese tra cristianizzazione e migrazioni barbariche*, pp. 62-67.

<sup>75</sup> Discussione sull'effettiva estensione del *pagus* in Schiaparelli, *Origini del Comune di Biella*, pp. 47-48; e in Gandino, *Per una lettura del Medioevo biellese*, pp. 70-73.

<sup>76</sup> Faccio, Manno (a cura di), *I Biscioni*, doc. 182, pp. 361-372. Per i ritrovamenti archeologici (trac-

Al linguaggio di sapore classicheggiante (*oppidum per castellum; forum per mercatus*), corrisponde la menzione di un altisonante quanto generico legame con Roma, nella persona di quei *viri consulares* scelti come *patroni* del *vicus Viae Longae*: nel suo insieme, questo testo appare costruito combinando notizie d'archivio (l'inesatta menzione del *pagus Ictimulorum*), deduzioni di tipo antiquario (i legami con la capitale imperiale), tradizioni locali (un edificio turrito di secolo XV, ancora esistente in un cortile lungo il Corso, è detto "torre di Teodolinda"), informazioni di tipo letterario, forse suggestioni epigrafiche<sup>77</sup>. A questo proposito, il legame fra Teodolinda e sant'Agata potrebbe essere dipeso dal fatto che la martire catanese era stata, nell'Italia di VI secolo, patrona contro l'eresia ariana, professata prima dagli Ostrogoti, poi dai Longobardi<sup>78</sup>: per questo motivo, papa Gregorio Magno le aveva dedicato la chiesa già ariana esistente nella Suburra (oggi Sant'Agata dei Goti), deponendo sue reliquie sotto l'altare, come si legge nei suoi *Dialogorum libri* (III, 30); era ben noto che Teodolinda era stata in rapporto epistolare con questo papa, mentre un ipotetico soggiorno della regina in Vercelli, nell'anno 588 (quando, in realtà, non si era ancora celebrato il matrimonio con Autari), è riferito dallo storico veneto Nicolò Doglioni (1548-1618) nel suo *Compendio historico universale*, pubblicato per la prima volta nel 1594 e citato da Cusano come prova del passaggio della regina<sup>79</sup>.

Ammettendo sulla parola di Durandi che l'iscrizione sia realmente esistita, si può concludere che essa sia stata incisa ed esposta nella chiesa per esaltare il *castellum*, il *mercatus* e la *plebs* di Santhià attraverso presunte origini romane, ma soprattutto attraverso l'intervento di Teodolinda, colei che aveva avviato il popolo longobardo verso la conversione all'ortodossia: una datazione nel secolo XVI troverebbe conferma nel clima erudito di riscoperta delle origini locali, romane e cristiane, allora diffuso nella diocesi di Vercelli e coltiva-

ce di lavorazione dei metalli) nell'area della chiesa della SS. Trinità, databili al XIII secolo, Pistan, *Indagine archeologica*, p. 48. Già Durandi, *Dell'antica condizione del Vercellese*, p. 93, aveva interpretato il termine *forum* come sinonimo di *mercatus*, ma ne aveva arbitrariamente dedotto una sua origine in età imperiale, non medievale.

<sup>77</sup> La perduta iscrizione vista da Durandi e menzionante un *pagus* (si veda *supra*, nota 21) potrebbe aver influenzato, per esempio, la citazione del *pagus Ictimulorum*.

<sup>78</sup> Alla martire Agata era stato attribuito un intervento miracoloso a Catania nel 535, durante la guerra goto-bizantina, a favore delle truppe imperiali di Belisario da poco sbarcate in Sicilia: per la fama di tale evento nell'età di Gregorio Magno, Cartocci, *Alcune precisazioni sull'intitolazione a S. Agata della chiesa Gothorum alla Suburra*, pp. 611-620. Sulla figura di questa santa, e sul culto di cui fu oggetto nella tarda antichità e nel medioevo, si veda in generale Stelladoro, *Agata. La martire*.

<sup>79</sup> Così Cusano, *Discorsi Historiali*, p. 92. Il celebre tesoro della cattedrale di Monza conserva una collezione di sedici ampole di piombo e di ventisei ampolline di vetro che contenevano reliquie per contatto della Terra Santa e oli che ardevano sulle lampade dei martiri di Roma: la provenienza romana di questi oggetti è confermata dalla *notula* su papiro, coeva alla regina Teodolinda e redatta dal suo messo Giovanni, con l'elenco dei sepolcri da lui visitati nelle catacombe; Frazer, *Oreficerie altomedievali*, pp. 28-34; e Bazzi, *Il restauro della "Notula de olea sanctorum" di S. Gregorio Magno*, pp. 51-54.

to da personaggi come lo stesso Corbellini, nativo del non lontano paese di San Germano Vercellese<sup>80</sup>. Il fatto che al tempo di Durandi fosse stata dissotterrata, in pessime condizioni, potrebbe giustificarsi con la ricostruzione della chiesa avvenuta nella seconda metà del Cinquecento, a seguito dei danni provocati dagli spagnoli nel 1555<sup>81</sup>.

## 6. Conclusioni

In modi diversi, le tre iscrizioni forniscono informazioni sul periodo storico, decisamente oscuro, in cui Santhià iniziò a svilupparsi come centro plebano, luogo di pellegrinaggio, insediamento militare e sito agricolo (tale appare nei documenti a partire dal secolo X): l'iscrizione inedita è un documento coevo, le due edite da Durandi riflettono tradizioni locali sviluppate a secoli di distanza dai fatti evocati. Oltre a ciò, i frammenti di pluteo (con la sua epigrafe) e di pilastrino/architrave, offrono spunti di riflessione nuovi sugli *sculptores* operanti nelle botteghe del gruppo "Alpi Marittime", sulla diffusione della loro opera, e sul rapporto fra motivi decorativi e testi iscritti nei loro manufatti. Infine, l'onomastica longobarda del dedicante, di sicura fede ortodossa (considerata la menzione di un martire, forse proprio sant'Agata) e verosimilmente un ecclesiastico, dimostra il grado dell'inserimento di personaggi di stirpe germanica nel tessuto sociale, economico e religioso locale, a conferma di quanto già fonti letterarie e ritrovamenti archeologici recenti lasciavano supporre<sup>82</sup>.

La dedica di *Vvalpertus* (o *Alpertus*) appartiene al tipo più diffuso di iscrizioni esposte nelle chiese altomedievali, assieme a quelle funebri, e dimostra che già nel secolo VIII esisteva in Santhià un luogo di culto talmente rilevante da meritare un arredo in pietra scolpita<sup>83</sup>: la possibile datazione più tarda del pilastrino/architrave (prima metà del secolo IX), anche se meno probabile, lascia aperta la questione della pertinenza alla medesima fase del pluteo iscritto, ma ciò non diminuisce il valore di testimonianza che entrambi hanno cir-

<sup>80</sup> Sulla vita e sulle opere di Aurelio Corbellini, cfr. Boccalini, *L'Antiquaria vercellese*, pp. 91-99.

<sup>81</sup> La parte superiore del campanile, colpito dalla cannonata, era crollata sulla chiesa demolendola in parte e rendendo necessaria la sua ricostruzione: cfr. Orsenigo, *Vercelli sacra*, p. 335.

<sup>82</sup> Per l'insediamento di popolazioni allogene nell'area piemontese fra Tardo Antico e alto Medioevo, cfr. le sintesi di Aimone, *Romani e Ostrogoti fra integrazione e separazione*, e di De Vingo, *Il fenomeno della sovrapposizione della popolazione*. Per le vicende religiose che, nel corso del secolo VII, portano alla definitiva conversione dei Longobardi dall'arianesimo all'ortodossia nicena, cfr. Dumézil, *Les racines chrétiennes de l'Europe*, pp. 337-349 (con bibliografia di confronto). Per quanto riguarda l'odierno Piemonte, casi di conversione anche precoci alla forma di cristianesimo praticata dalla popolazione romana sembrano attestati dalle sepolture longobarde presso le chiese di Centallo (CN) e soprattutto di Gozzano (NO), quest'ultima luogo di sepoltura del martire localmente venerato san Giuliano: cfr. Pantò, Pejrani Baricco, *Chiese nelle campagne del Piemonte*, pp. 22-25 e 42-48.

<sup>83</sup> Crosetto, *Croci e intrecci*, pp. 310-318; e Crosetto, *Iconografia del potere: arredi liturgici altomedievali*, pp. 90-92.

ca l'importanza della chiesa prima che fosse menzionata al tempo di Attone. La presenza di *presbyteri* nelle aree rurali della diocesi vercellese, prima del Mille, è confermata da altri due testi epigrafici databili su base paleografica fra il secolo VI e il VII: le iscrizioni funerarie di *Albinus* da Biella (fig. 19) e di *Candidianus* da Naula (oggi Piane Sesia; fig. 20), entrambe sedi plebane menzionate nel cod. Vat. Lat. 4322<sup>84</sup>. Le iscrizioni, come i resti di costruzioni religiose (a Naula, sotto la pieve romanica di Santa Maria, sono state scoperte le fondamenta di una chiesa precedente), dimostrano l'attenzione dei vescovi di Vercelli per la cura d'anime nelle campagne, in una fase storica che precede quella in cui le chiese battesimali furono organizzate in modo compiuto come parrocchie rurali<sup>85</sup>.

La rilevanza di Santhià prima del Mille è confermata dalla rarità, in area subalpina, di elementi di arredo scolpiti in edifici plebani, a fronte di ritrovamenti assai più numerosi in edifici urbani, specialmente cattedrali, o extramuranei, come chiese cimiteriali e monastiche<sup>86</sup>. Nel caso di Santhià, la posizione lungo la strada per le Gallie deve aver svolto un ruolo decisivo per il suo sviluppo: da tempo è stato evidenziato un legame fra l'antica rete viaria romana nella pianura padana occidentale e la distribuzione di manufatti scolpiti riferibili alla "bottega della Alpi Marittime", o meglio a quei gruppi di *sculptores* che, lungo quelle strade, si muovevano chiamati dai diversi committenti<sup>87</sup>. Se l'ubicazione strategica di Santhià è all'origine della sua importanza economica, religiosa (anche come centro di pellegrinaggio) e militare, lo è stata anche per la sua rilevanza artistico-architettonica: i due frammenti scolpiti, così come la cripta e il campanile riflettono una ricchezza materiale attestata dalla posizione nell'elenco delle pievi eusebiane di secolo X<sup>88</sup>.

<sup>84</sup> Epigrafe di *Albinus*: *CIL* V, 6776 a; Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, n. CXLV pp. 345-346 (con errori nell'apografo pubblicato); Pantò, *Il Biellese tra cristianizzazione e migrazioni barbariche*, pp. 61 e 74. Iscrizione di *Candidianus*: da ultimo, Roda, *Iscrizioni latine di Vercelli*, n. 110 p. 184. Nonostante gli editori le abbiano datate entrambe fra il V e il VI secolo sulla base del formulario, la grafia di alcune lettere (le B nell'iscrizione di *Albinus*; le D in quella di *Candidianus*) orienta decisamente per una datazione più tarda. Le testimonianze epigrafiche relative alla presenza di ecclesiastici nelle campagne del Piemonte altomedievale sono raccolte e commentate da Mennella, *La cristianizzazione rurale in Piemonte*, pp. 156-158.

<sup>85</sup> Cantino Wataghin, *Fonti archeologiche*, pp. 38-46. Quadro degli edifici di culto altomedievali emersi nel corso delle campagne di scavo in Pantò, *Chiese rurali della diocesi di Vercelli*, pp. 87-107. Per le questioni generali riguardanti le origini delle pievi, si vedano i saggi raccolti in *Alle origini della parrocchia rurale*.

<sup>86</sup> Casartelli Novelli, *La diocesi di Torino*, pp. 20-54; Crosetto, *Croci e intrecci*, pp. 310-318; e Crosetto, *Iconografia del potere: arredi liturgici altomedievali*, pp. 90-92. Esame specifico della questione in Crosetto, *Decorazioni scultoree dalle chiese rurali nel Piemonte altomedievale*, pp. 55-62.

<sup>87</sup> Si veda ancora Crosetto, *Iconografia del potere: arredi liturgici altomedievali*, p. 92.

<sup>88</sup> Un collegamento fra posizione lungo antiche vie romane, prosperità economica, importanza religiosa e fioritura artistica è stato evidenziato anche per le pievi di Casale, Balzola e Robbio (al primo, al quarto e al quinto posto nell'elenco del cod. Vat. Lat. 4322): Robbio, per esempio, conserva ancora due importanti chiese monastiche di età romanica (Verzone, *L'architettura romanica nel Vercellese*, pp. 92-95). Invece, nel caso di Biella (al secondo posto dell'elenco), la sua ricchez-

I motivi decorativi e le forme grafiche presenti sui due manufatti si inseriscono nel quadro della cultura artistica e delle scritture esposte documentate in area subalpina fra il secolo VII e l'VIII. I primi sono già stati analizzati a fondo<sup>89</sup>: basti aggiungere che il frammento di pluteo offre, con la *subscriptio* finale dello *sculptor*, una conferma del ruolo e della visibilità dell'artista nella società del regno longobardo, sconosciuta nei secoli precedenti e per molti di quelli a venire. A proposito della paleografia, invece, elementi come l'ineguale altezza delle lettere, la confusione di alcune (*martire* al posto di *martyre*) e la ricorrenza di forme peculiari (nelle A e nelle G), a fronte di un modello scrittorio che non rinuncia a una certa stilizzazione (nei trattini di coronamento), rientrano in un contesto documentato da reperti di primo piano, come le iscrizioni di Savigliano e di Marene. Le firme in prima persona a Santhià e a Savigliano suggeriscono poi un'identità fra incisori dei testi e scultori degli apparati decorativi: se ciò è esatto, e se questa era una pratica allora consueta, le maestranze delle botteghe del gruppo "Alpi Marittime" sarebbero state portatrici non solo di un repertorio comune di motivi ornamentali, ma anche di un modello di scrittura di cui le caratteristiche G potrebbero essere una marca distintiva<sup>90</sup>.

L'iscrizione di Santhià offre un'ulteriore conferma della funzione della parola esposta per tramandare la memoria nell'Italia di secolo VIII, anche al di fuori di grandi centri istituzionali o religiosi (benché, per Santhià, i documenti provino l'interesse dei vescovi vercellesi), seppure con correttivi destinati a esprimere l'umiltà del donatore, in accordo con la mentalità del tempo<sup>91</sup>. Anche limitando l'indagine al territorio in esame, il ruolo centrale della parola esposta trovava, nel corso di tutto il Medioevo vercellese, la sua manifestazione più evidente nell'antica basilica di Sant'Eusebio, chiesa cimiteriale *ad corpus* di secolo VI, divenuta dal X cattedrale cittadina: non solo per gli epitaffi di vescovi e di membri illustri del clero incisi nelle navate e nell'abside, o per i cartigli dipinti sotto affreschi in onore dei santi locali, ma anche per un preteso diploma dell'imperatore Carlo il Grosso ricopiato su una parete del transetto, fatto risalire all'886 e su cui la chiesa eusebiana fondava le proprie istanze di signoria ecclesiastica<sup>92</sup>.

za era dovuta all'esistenza di una grande proprietà fondiaria, composta da un *dominicum* e da un *massaricum*, quella che il diploma dell'826 al conte Bosone definiva "villa": Gandino, *Per una lettura del Medioevo biellese*, pp. 72-73.

<sup>89</sup> Si veda *supra*, nota 5.

<sup>90</sup> È interessante notare come i nomi degli *sculptores* finora censiti (*supra*, nota 49) siano tutti latini o di origine biblica, un dato da cui si è dedotta la loro possibile origine non germanica, bensì romana: De Francovich, *Il problema delle origini della scultura cosiddetta longobarda*, pp. 268-271. Anche nel caso della prima produzione epigrafica nel regno longobardo, durante il secolo VII, è stato ipotizzato un probabile ruolo preminente di lapidici autoctoni, educati nella tradizione tardoromana: così Sannazaro, *Osservazioni sull'epigrafia della prima età longobarda*, pp. 210 e 213-215.

<sup>91</sup> Sull'importante ruolo, quale mezzo di comunicazione, svolto dall'epigrafia nel regno longobardo durante il secolo VIII, basti ricordare: Banti, *A proposito dello stile dell'epigrafia «longobarda» del sec. VIII*, pp. 3-14; De Rubeis, *La scrittura epigrafica in età longobarda*, pp. 71-83; e Everett, *Literacy in Lombard Italy*, pp. 235-276, con ampia bibliografia di confronto.

<sup>92</sup> Sugli epitaffi metrici esposti nella basilica eusebiana, cfr. Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, pp. CLXXXIII-CLXXXIV; Ferraris, *Le chiese "stazionali"*, pp. 59-84; Aimone, *Intorno all'epigrafe*

Un intento analogo potrebbe essere riconosciuto nell'iscrizione menzionante Limenio posta nella cripta di Santhià: rivendicare un'origine illustre a sostegno di pretese economiche o di precedenze gerarchiche, ad esempio sulle altre collegiate della diocesi<sup>93</sup>. Al contrario, la motivazione erudita sembra sia stata centrale nella composizione dell'iscrizione di Teodolinda, che si riconosce agevolmente come prodotto di età umanistica, nelle forme che la ricerca di memorie patrie aveva assunto a Vercelli a partire dal secolo XVI<sup>94</sup>: se antichità romana e origini cristiane erano percepite come radici ugualmente nobili, il nome della cattolica regina, forse collegato a tradizioni locali, garantiva quel vincolo con un passato le cui testimonianze autentiche (fra cui l'iscrizione di *Vualpertus*) erano già allora perdute, ma che si voleva rivendicare anche a costo di ricrearlo.

*metrica in lode del vescovo Eusebio*, pp. 211-274; e Aimone, *Il sarcofago del vescovo Flaviano e le sue iscrizioni*, pp. 1-95. L'iscrizione con il testo della donazione di Carlo il Grosso, posta sopra l'altare di san Giovanni Battista, è stata copiata nel secolo XI nella parte superiore del f. 1v del cod. XV della Biblioteca Capitolare di Vercelli: sull'utilizzo di tale diploma a sostegno delle pretese territoriali dei vescovi vercellesi, Panero, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero*, pp. 23-36.

<sup>93</sup> Un esempio di simili intenti, più tardo ma non meno istruttivo, è il *Ristretto delle ragioni enuncianti la precedenza del capitolo di Santhià a quello di Biella* (Santhià, Archivio della Collegiata, senza numero di inventario; edizione in Aguzzi, *Sommario storico della Insigne Collegiata di Sant'Agata*, pp. 12-16), redatto nel 1749 dai canonici di Sant'Agata per ottenere la precedenza sul capitolo di Biella nel sinodo tenuto dal vescovo Solaro a Vercelli nel luglio di quell'anno.

<sup>94</sup> Sommo, *Vercelli e la memoria dell'antico*, pp. 16-24; e Boccalini, *L'Antiquaria vercellese*, specialmente pp. 13-88.

## Opere citate

- Adventus archiepiscopi nostri Sigerici ad Romam*, in *Memorials of Saint Dunstan archbishop of Canterbury*, a cura di W. Stubbs, London 1874.
- G. Aguzzi, *Santhià fra ricordo e memoria*, Santhià (VC) 1981.
- G. Aguzzi, *Santhià illustrata da cartoline, fotografie e documenti degli ultimi 100 anni*, Santhià (VC) 1995.
- G. Aguzzi, *Sommario storico della Insigne Collegiata di Sant'Agata di Santhià*, Santhià 1996.
- M. Aimone, *Intorno all'epigrafe metrica in lode del vescovo Eusebio di Vercelli: note paleografiche e storiche*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 103 (2005), 2, pp. 211-274.
- M. Aimone, *Il sarcofago del vescovo Flaviano e le sue iscrizioni. Ricerche epigrafiche su Vercelli tra Antichità e Medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 109 (2007), 1, pp. 1-95.
- M. Aimone, *Epitaffi tardoantichi e intrecci altomedievali. Osservazioni su tre frammenti iscritti e scolpiti dell'abbazia di Novalesa*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 108 (2010), 1, pp. 115-142.
- M. Aimone, *Romani e Ostrogoti fra integrazione e separazione. Il contributo dell'archeologia a un dibattito storiografico*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 1, pp. 1-67.
- Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*. Atti della giornata tematica, Roma, 19 marzo 1998, a cura di Ph. Pergola, Città del Vaticano 1999 (Sussidi allo studio dell'antichità cristiana, XII).
- Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, a cura di C. Manaresi, C. Santoro, 2, Milano 1960.
- O. Banti, *A proposito dello stile dell'epigrafia «longobarda» del sec. VIII*, in O. Banti, *Scritti di storia, di diplomazia ed epigrafia*, a cura di S.P.P. Scalfati, Pisa 1995 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano», 43), pp. 3-14.
- A. Bazzi, *Il restauro della "Notula de olea sanctorum" di S. Gregorio Magno alla regina Teodolinda*, in «Studi monzesi», 8 (1992), pp. 51-54.
- I Biscioni*, a cura di G.C. Faccio, R. Manno, tomo I, vol. 1, Torino 1934 (Biblioteca della società storica subalpina, 145).
- M. Boccalini, *L'Antiquaria vercellese tra '500 e '600. Manoscritti inediti di antichisti vercellesi*, Vercelli 1995 (Materiali e problemi, 2).
- L. Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma 1874 (rist. anast. S. Giovanni in Persiceto [BO] 1973).
- S. Caldano, *La chiesa romanica di S. Pietro al cimitero di Tronzano vercellese. Storia, architettura, restauri*, in «Bollettino storico vercellese», 69 (2007), 2, pp. 53-93.
- G. Calleri, *La Bessa. Documentazioni sulle aurifodinæ romane nel territorio biellese*, Biella 1985.
- G. Cantino Wataghin, *Fonti archeologiche per la storia della chiesa vercellese*, in *Eusebio di Vercelli e il suo tempo*, a cura di E. Del Covolo, R. Uglione, G.M. Vian, Roma 1997 (Biblioteca di scienze religiose, 133).
- G. Cantino Wataghin, «... Ut haec aedes Christo Domino in ecclesiam consecratur». *Il riuso cristiano di edifici antichi tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'Alto Medioevo*. Atti della XLVI Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 16-21 aprile 1998, Spoleto (PG) 1999, II, pp. 673-749.
- G. Cantino Wataghin, *Christianisation et organisation ecclésiastique des campagnes: l'Italie du nord aux IV<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècles*, in *Towns and their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, N. Gauthier e N. Christie, Leiden-Boston-Köln 2000, pp. 209-234.
- G. Carità, *Itinerario architettonico*, in *Piemonte romanico*, a cura di G. Romano, Torino 1994 (Arte in Piemonte, 8), pp. 59-142.
- Le carte dell'Archivio Capitolare di Vercelli*, a cura di D. Arnoldi, G.C. Faccio, F. Gabotto, G. Rocchi, I, Pinerolo 1912 (Biblioteca della società storica subalpina, 70).
- M.C. Cartocci, *Alcune precisazioni sull'intitolazione a S. Agata della ecclesia Gothorum alla Suburra*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'alto medioevo, Milano, 2-6 novembre 1992, II, Spoleto (PG) 1993, pp. 611-620.

- M.A. Casagrande Mazzoli, *Per un'indagine sui manoscritti della Biblioteca Capitolare di Vercelli*, in *L'Università di Vercelli nel Medioevo*. Atti del secondo Congresso Storico Vercellese, Vercelli, 23-25 ottobre 1992, Vercelli 1994, pp. 293-310.
- S. Casartelli Novelli, *La diocesi di Torino*, Spoleto (PG) 1974 (Corpus della scultura altomedievale, V).
- S. Casartelli Novelli, *Confini e bottega "provinciale" delle Marittime nel divenire della scultura longobarda dai primi del secolo VIII all'anno 774*, in «Storia dell'arte», 32 (1978), pp. 11-22.
- R. Cassanelli, *I materiali lapidei decorati di età carolingia. Rapporto preliminare*, in *S. Abbondio lo spazio e il tempo. Tradizione storica e recupero architettonico*, Como 1984, pp. 201-231.
- E. Cau, *Ricerche sui codici in onciale dell'Italia settentrionale (secoli IV-VI)*, Pavia 1968.
- G. Coccoluto, *Appunti per schede di archeologia medievale in provincia di Cuneo*, I, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo», 86 (1982), pp. 109-114.
- G. Coccoluto, *Appunti sulle epigrafi altomedievali del Piemonte occidentale*, in «Rivista di studi liguri», 49 (1983), 1-4, pp. 376-397.
- A. Corbellini, *Vite dei vescovi di Vercelli*, ms., Milano s.d. [ma 1643].
- A. Crosetto, *Croci e intrecci: la scultura altomedievale*, in *Archeologia in Piemonte*, III, *Il Medioevo*, a cura di L. Mercando, E. Micheletto, Torino 1998, pp. 309-323.
- A. Crosetto, *L'arredo scultoreo altomedievale: prime riflessioni*, in *La chiesa di San Dalmazzo di Pedona. Archeologia e restauro*, a cura di E. Micheletto, Borgo San Dalmazzo (CN) 1999, pp. 117-147.
- A. Crosetto, *Decorazioni scultoree dalle chiese rurali nel Piemonte altomedievale (VII-VIII secolo)*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*. 8° seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia settentrionale, Garda, 8-10 aprile 2001, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2001, pp. 55-62.
- A. Crosetto, *Una traccia: la produzione scultorea della piena età carolingia in Piemonte*, in *Alle origini del romanico. Monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia (Italia settentrionale, secoli IX-X)*. Atti delle 3 giornate di studi medievali, Castiglione delle Stiviere, 25-27 settembre 2003, a cura di R. Salvarani, G. Andenna, G.P. Brogiolo, Brescia 2005, pp. 165-188.
- A. Crosetto, *Iconografia del potere: arredi liturgici altomedievali nella regione alpina*, in *Les manifestations du pouvoir dans les Alpes, de la Préhistoire au Moyen-Âge*. Actes du XII<sup>e</sup> colloque sur les Alpes dans l'Antiquité, Yenne (Savoie), 2-4 octobre 2009, a cura di P. Daudry, in «Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines», 21 (2010), pp. 83-101.
- A. Crosetto, *L'arredo liturgico altomedievale*, in *La cattedrale di Alba. Archeologia di un cantiere*, a cura di E. Micheletto, Firenze 2013 (Archeologia in Piemonte, 1), pp. 187-195.
- E. Crovella, *La chiesa eusebiana dalle origini alla fine del secolo VIII*, Vercelli 1968 (Quaderni dell'Istituto di Belle Arti di Vercelli, 10).
- M.A. Cusano, *Discorsi Historiali concernenti la vita et attioni de' vescovi di Vercelli*, Vercelli 1676.
- D. De Bernardi Ferrero, *L'architettura romanica nella diocesi di Biella*, Torino 1959.
- G. De Francovich, *Il problema delle origini della scultura cosiddetta longobarda*, in *Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto, 27-30 settembre 1951, Spoleto (PG) 1952, pp. 255-274.
- F. Dell'Acqua, *Sulle attestazioni di artefici nella scultura altomedievale in Italia*, in *Le opere e i nomi. Prospettive sulla "firma" medievale. In margine ai lavori per il Corpus delle opere firmate del Medioevo Italiano*, a cura di M.M. Donato, Pisa 2000, pp. 15-19.
- F. De Rubeis, *La scrittura epigrafica in età longobarda*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 71-83.
- P. Deschamps, *Étude sur la paléographie des inscriptions lapidaires de la fin de l'époque mérovingienne aux derniers années du XII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1929.
- E. Destefanis, *La diocesi di Piacenza e il monastero di Bobbio*, Spoleto (PG) 2008 (Corpus della scultura altomedievale, XVIII).

- P. De Vingo, *Il fenomeno della sovrapposizione della popolazione nel Piemonte centro-meridionale: le trasformazioni di una società mista tra tardoantico e altomedioevo*, in «Archeologia medievale. Cultura materiale insediamenti territorio», 34 (2007), pp. 303-327.
- B. Dumézil, *Les racines chrétiennes de l'Europe. Conversion et liberté dans les royaumes barbares. V<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 2005.
- J. Durandi, *Dell'antica condizione del Vercellese e dell'antico borgo di Santià*, Torino, Stamperia Giambattista Fontana, 1766 (rist. anast. S. Giovanni in Persiceto [BO] 1973).
- N. Everett, *Literacy in Lombard Italy, c. 568-774*, Cambridge 2003.
- G. Ferraris, *La romanità e i primordi del Cristianesimo nel Biellese*, in *Il Biellese e le sue massime glorie*, Biella 1938, pp. 71-112.
- G. Ferraris, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984.
- G. Ferraris, *La pieve di S. Stefano di Lenta nel contesto delle pievi eusebiane*, in *Arte e storia di Lenta*. Atti del convegno di studi, aprile 1981, a cura di M. Casseti, Vercelli, 1986, pp. 1-181.
- G. Ferraris, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal secolo X al secolo XIV*, a cura di G. Tibaldeschi, Vercelli 1995.
- G.S. Ferrero, *S. Eusebi Vercellensis episcopi et martyris eiusque in episcopatu successorum vita et res gestae*, Vercellis, apud Hieronymum Allarium, 1609 (Romae 1602).
- G.G. Fissore, *A proposito della lapide di Bruningo vescovo d'Asti. Note paleografiche sull'uso delle scritture d'apparato nel secolo X*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 77 (1979), pp. 5-32.
- S. Fonay Wemple, *Atto of Vercelli. Church State and Christian Society in Tenth Century Italy*, Roma 1979.
- N. Francovich Onesti, *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponomia*, Roma 2013 (Roma 1999).
- M. Frazer, *Oreficerie altomedievali*, in *Il duomo di Monza. I tesori*, Milano 1989, pp. 15-54.
- N. Gabrielli, *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Torino 1977.
- F.M. Gambari, *Gli insediamenti e la dinamica del popolamento nell'età del Bronzo e nell'età del Ferro*, in *Archeologia in Piemonte*, I, *La preistoria*, a cura di L. Mercado, M. Venturino Gambari, Torino 1998, pp. 129-146.
- G. Gandino, *Per una lettura del Medioevo biellese*, in *Museo del Territorio Biellese*, I, *Ricerche e proposte*, a cura di G. Romano, Biella 1990, pp. 69-86.
- A. Giaccaria, *Le antichità romane in Piemonte nella cultura storico-geografica del Settecento*, Cuneo-Vercelli 1994 (Storia e storiografia, IV).
- S. Giorcelli Bersani, *Regio XI Transpadana. Vercellae - Inter Vercellas et Eporediam*, in «Supplementa italica», n.s., 19 (2002), pp. 239-328.
- N. Grey, *The Paleography of Latin Inscriptions in the Eighth, Ninth and Tenth Centuries in Italy*, in «Papers of the British School at Rome», 16 (1948), pp. 38-167.
- F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo occidentale*, Roma 1920 (rist. anast. Roma 1968).
- Historiae Patriae Monumenta*, volumen I, *Chartarum*, tomus II, Augustae Taurinorum 1853.
- R. Kautsch, *Die langobardische Schmuckkunst in Oberitalien*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 5 (1941), pp. 1-48.
- F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al secolo VII*, Faenza 1927 (Studi e testi, 35).
- P. Levine, *On the question of medieval writing in Vercelli*, in «Harvard Studies in Classical Philology», 61 (1953), pp. 175-178.
- P. Levine, *Lo «scriptorium» vercellese da Eusebio ad Attone*, Vercelli 1958 (Quaderni dell'Istituto di Belle Arti di Vercelli, 1).
- S. Lomartire, *Commacini e marmorarii. Temi e tecniche della scultura tra VII e VIII secolo nella Langobardia maior*, in *I magistri commacini: mito e realtà del Medioevo lombardo*. Atti del XIX Congresso internazionale di studio sull'alto Medioevo, Varese-Como, 23-25 ottobre 2008, I, Spoleto (PG) 2009, pp. 151-209.
- S. Lomartire, *Mobilità/stanzialità dei cantieri artistici nel Medioevo italiano e trasmissione delle competenze*, in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (Secoli XII- XIV)*. Atti del XXIII Convegno internazionale di studi, Pistoia, 13-16 maggio 2011, Roma 2013, pp. 367-431.

- I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*. Catalogo della mostra, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, Milano 2007.
- Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po. Atlante aerofotografico dell'architettura fortificata sopravvissuta e dei siti abbandonati*, II, *Basso Verellese e Verellese occidentale*, a cura di G. Sommo, Vercelli 2012.
- A. Magnani, Y. Godoy, *Teodolinda. La longobarda*, Milano 1998 (Donne d'Oriente e d'Occidente, 7).
- M. Magni, *Architettura religiosa e scultura romanica nella Valle d'Aosta*, Aosta 1974.
- M. Marcenaro, *Il battistero di Albenga. Le origini del Cristianesimo nella Liguria Marittima*, Genova 1993.
- R. Martorelli, *Sculture altomedievali da San Calocero (Albenga). Proposte per una ricostruzione dell'arredo architettonico della chiesa*, in «Rivista Ingauna e Intemelia», n.s., 48 (1993), pp. 1-28.
- G. Mennella, *La cristianizzazione rurale in Piemonte: il contributo dell'epigrafia*, in *Archeologia in Piemonte*, III. *Il Medioevo*, a cura di L. Mercado, E. Micheletto, Torino 1998, pp. 151-160.
- G. Metzger, *Le mobilier liturgique, in Naissance des arts chrétiens. Atlas des monuments paléochrétiens de la France*, Paris 1991, pp. 256-267.
- G.B. Modena Bichieri, *Dell'antichità e nobiltà della Città di Vercelli e delli fatti occorsi in essa et sua provincia, Raccolti da Gio. Bat.ta Modena, Can.co di essa Città l'anno 1617*, Torino, Biblioteca del Pontificio Ateneo Salesiano, fondo *Famiglia Corbetta di Lessolo*, ms. III 26.
- R. Ordano, *Jacopo Durandi*, Santhià (VC) 1969.
- R. Orsenigo, *Vercelli sacra*, Como 1909 (rist. anast. Oleggio [NO] 1995).
- E. Pais, *La buona fede di J. Durandi rispetto all'epigrafia piemontese*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. V, 26 (1917), p. 4.
- F. Panero, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988 (Biblioteca di storia urbana medievale, 2).
- F. Panero, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004.
- G. Pantò, *Il Biellese tra cristianizzazione e migrazioni barbariche*, in *Antichità e arte nel Biellese*. Atti del Convegno, Biella, 14-15 ottobre 1989, a cura di C. Ottino, in «Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti», n.s., 44 (1990-1991), pp. 59-89.
- G. Pantò, *Chiese rurali della diocesi di Vercelli*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*. 9° seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo, Garlate, 26-28 settembre 2002, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2003, pp. 87-107.
- G. Pantò, L. Pejrani Baricco, *Chiese nelle campagne del Piemonte in età tardolongobarda*, in *Le chiese tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*. 8° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo, Garda 8-10 aprile 2000, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2001, pp. 17-54.
- F. Pistan, *Indagine archeologica presso la chiesa della Confraternita della SS. Trinità di Santhià (VC)*, in «Bollettino storico vercellese», 70 (2008), 1, pp. 29-86.
- G.F. Ranzo, *Memorie che possono servire alla storia di Vercelli*, Vercelli, Archivio di Stato, fondo *Famiglia Avogadro di Casanova*, s. I, m. 66, articolo 1.
- Regio IX - Liguria reliqua trans et cis Appenninum*, a cura di G. Mennella, G. Coccoluto, Bari 1995 (*Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores*, IX).
- S. Roascio, *Il reimpiego di materiali altomedievali*, in *Albenga. Un antico spazio cristiano. Chiesa e monastero di San Calocero al Monte. Un complesso archeologico dal I d. C. al XVI secolo*, a cura di G. Spadea Noviero, Ph. Pergola, S. Roascio, Genova 2010, pp. 295-300.
- S. Roda, *Iscrizioni latine di Vercelli*, Vercelli 1985.
- M. Sannazaro, *Osservazioni sull'epigrafia della prima età longobarda in Italia settentrionale*, in *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'alto-medioevo*. Atti delle giornate di studio, Milano-Vercelli, 21-22 marzo 2002, a cura di S. Luuardi Siena, Milano 2003, pp. 209-222.
- F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898 (rist. anast. Bologna 1971).
- L. Schiaparelli, *Origini del Comune di Biella*, Torino 1896 (rist. anast. Torino 1973).

- G. Sergi, *Il declino del potere marchionale anscarico e il riassetto circoscrizionale del Piemonte settentrionale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 78 (1975), 2, pp. 442-492.
- G. Sommo, *Un ritrovamento nel territorio di Santhià (in collaborazione con l'Archeoclub di Santhià)*, Vercelli 1979 (Quaderni, n. 5).
- G. Sommo, *Vercelli e la memoria dell'antico. Schede e documenti per un approccio alla storia e ai problemi dell'archeologia, della tutela e della conservazione in un centro della provincia piemontese*, Vercelli 1982.
- G. Sommo, *Corrispondenze archeologiche vercellesi. Documenti per una lettura storica e territoriale delle collezioni archeologiche locali del Museo C. Leone*, Vercelli 1994.
- M. Stelladoro, Agata. *La martire*, Milano 2005 (Donne d'Oriente e d'Occidente, 16).
- C. Tosco, *Architettura e scultura landolfiana*, in *Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino*, a cura di G. Casiraghi, Torino 1997, pp. 161-205.
- S. Uggé, *I reperti scultorei di epoca altomedievale*, in *Novalesa. Nuove luci all'Abbazia*, a cura di M.G. Cerri, Milano 2004, pp. 59-71.
- P. Vayra, *Diploma degli imperatori Ludovico Pio e Lotario di donazione al conte Bosone di quanto essi posseggono nella corte di Biella*, Torino 1872.
- M. Venturino Gambari, *Società ed economia dal Neolitico all'età dei metalli*, in *Archeologia in Piemonte*, I, *La preistoria*, a cura di L. Mercado, M. Venturino Gambari, Torino 1998, pp. 231-246.
- F. Vercella Baglione, *Il percorso della strada Vercelli-Ivrea in età romana e medievale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 90 (1992), pp. 613-633.
- F. Vercella Baglione, *Itinerari e insediamenti romani e medievali tra Vercelli e Ivrea*, in «Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti», n.s., 45 (1993), pp. 77-98.
- P. Verzone, *L'architettura romanica nel Vercellese*, Vercelli 1934.
- P. Verzone, *L'arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei "secoli barbari"*, Torino 1945.
- V. Viale, *Vercelli e il Vercellese nell'antichità. Profilo storico, ritrovamenti, notizie*, Vercelli 1971 (Arte nel Vercellese, IV).
- C. Violante, *Pievi e parrocchie dalla fine del X all'inizio del XIII secolo*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della VI Settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974, Milano 1977, pp. 643-799.

Marco Aimone  
Università degli Studi di Torino  
aimonemarco@libero.it



Fig. 1. Santhià, chiesa di Sant'Agata, iscrizione frammentaria murata all'abside: immagine e apografo. Foto e disegno M. Aimone



Fig. 2. Santhià, chiesa di Sant'Agata, frammento di arredo liturgico murato all'esterno dell'abside. Foto M. Aimone.

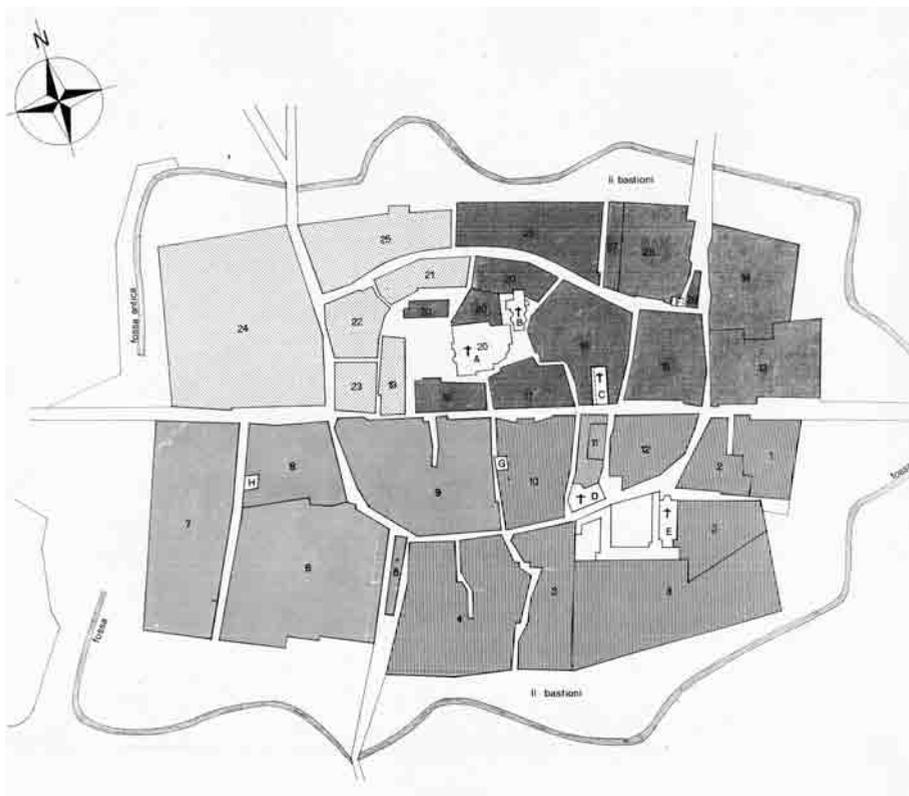


Fig. 3. Pianta di Santhià alla fine del secolo XIX: in evidenza le quattro sezioni e le ventinove isole in cui era diviso il territorio cittadino; la fossa antica segna il percorso dei bastioni seicenteschi, mentre l'anello di strade attorno alla chiesa di Sant'Agata (lettera A) ricalca il perimetro delle mura tardomedievali che racchiusero il *castellum* (sull'area della piazza a ovest della chiesa), il *burgus* (a sud della chiesa) e almeno parte della *villa* (a nord della chiesa). Nell'isola n. 17 si trovava il *claustrum* dei canonici di Sant'Agata, di cui ancora restano tratti del muro di cinta. Da: Aguzzi, *Santhià fra ricordo e memoria*, tav. f. t.

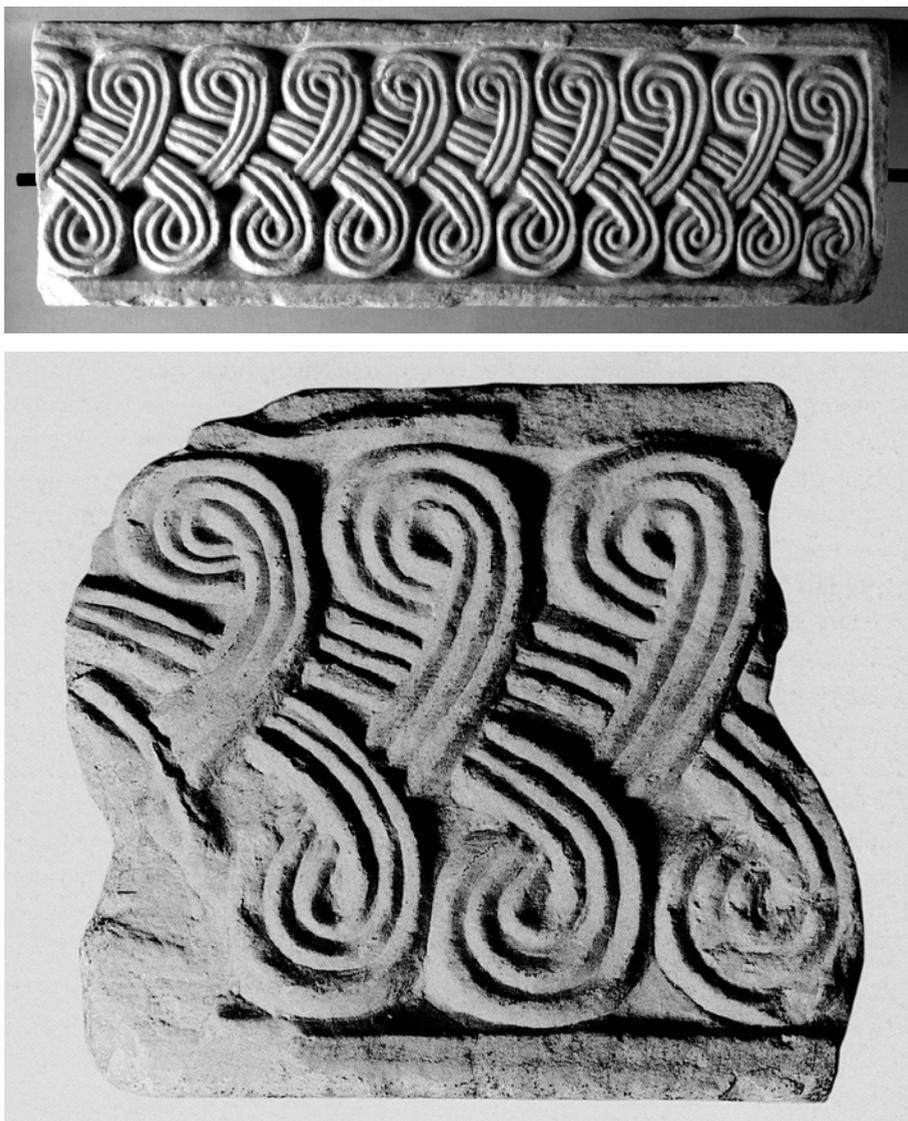


Fig. 4. Torino, Museo Civico d'Arte Antica, e Novalesa, Museo dell'Abbazia: due frammenti di architrave pertinenti, anche se non combacianti. Da: *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero*, figg. 6.22 b e 6.23 a.



Fig. 5. Santhià, chiesa di Sant'Agata, la cripta vista da est. Foto M. Aimone

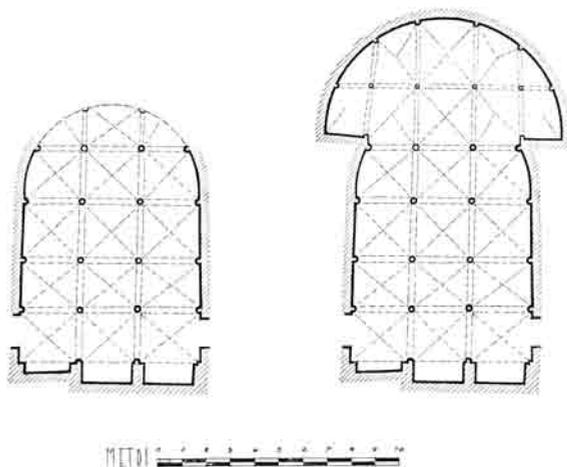


Fig. 6. Santhià, chiesa di S. Agata, piante della prima fase (a sinistra) e della seconda (a destra). Rielaborate da Verzone, *L'architettura romanica nel Vercellese*, fig. 45

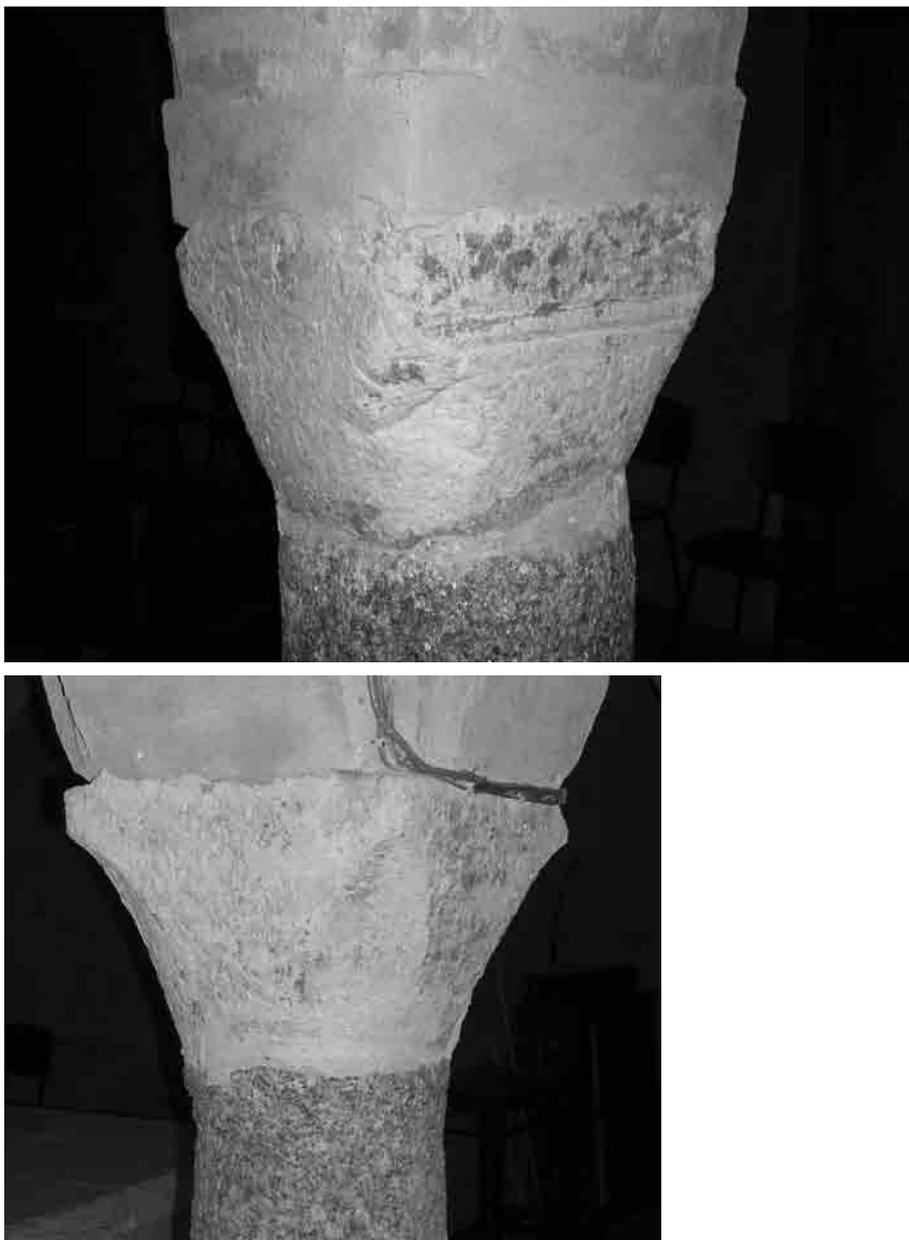


Fig. 7. Santhià, chiesa di Sant'Agata, due capitelli della cripta, appartenenti alla prima fase (in alto) e alla seconda (in basso). Foto M. Aimone



Fig. 8. Santhià, chiesa di Sant'Agata, cripta, incassi per le recinzioni presbiteriali nel pavimento e sul fusto di una colonna. Foto M. Aimone



Fig. 9. Santhià, chiesa di Sant'Agata, campanile. Foto M. Aimone



Fig. 10. Santhià, chiesa di Sant'Agata, muro di XIV-XV secolo lungo il fianco meridionale. Foto M. Aimone



Fig. 11. Savigliano, Museo civico, Lastra tombale di *Gudiris*. Da: Lomartire, *Mobilità/stanzialità dei cantieri artistici nel Medioevo italiano*, fig. 5

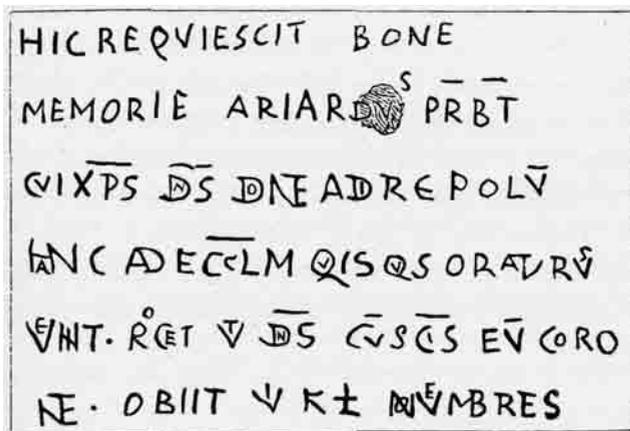


Fig. 12. Vercelli, dalla chiesa di S. Pietro martire: iscrizione funeraria di *Ariardus*, apografo. Da: Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, fig. a p. 359



HE RMEGAV / SOP  
ROGAVET HEC FIER

Fig. 13. Marene, Municipio: frammento di ciborio con iscrizione di *Ermegauso*: immagine e apografo. Da: Coccoluto, *Appunti sulle epigrafi altomedievali*, fig. 6. Disegno M. Aimone

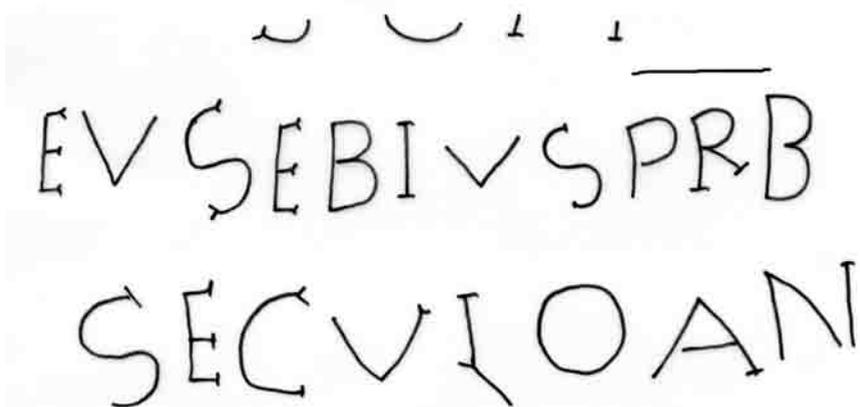


Fig. 14. Savigliano, Museo civico, frammento dell'iscrizione funebre di *Eusebius*: immagine e apografo. Da: Coccoluto, *Appunti sulle epigrafi altomedievali*, fig. 8. Disegno M. Aimone



Fig. 15. Albenga, monastero di S. Calocero, pluteo di secolo VIII. Da: Roascio, *Il reimpiego di materiali altomedievali*, fig. 1

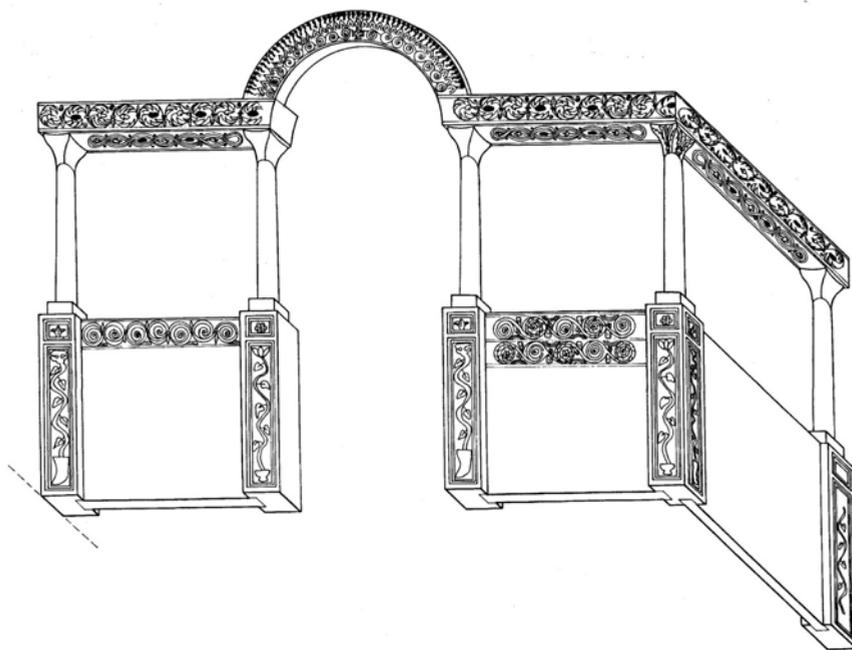


Fig. 16. Albenga, monastero di S. Calocero, ricostruzione della recinzione presbiteriale di secolo VIII; il pluteo della fig. 15 figura nella parte a sinistra dell'ingresso. Da: Martorelli, *Sculture alto-medievali da San Calocero*, fig. 5

.....  
 IAM AEUSCULAPIO SACRUM.  
 ET D. STEPHANO LIMENIUS  
 EP. PIENTISSIMUS CUM CONS  
 VETA ANNONA CONFIRMAVIT.

Fig. 17. Santhià, già nella cripta della chiesa di Sant'Agata, iscrizione di Limenio. Da: Durandi, *Del-  
 l'antica condizione del Vercellese*, fig. a p. 89

OPP -- UM - UP --  
 ---C--- AG - - - E  
 IU- R----- T--O----- DA  
 --CUS - - - - - AE  
 -ON --- ICTUM - - -  
 RUM - A - O

---

MU - - - - - RO - - -

---

AR - - - - - TRO - - -  
 - OO - - - - AT.

OPPIDUM NUPER  
 SANCTAE AGHATAE  
 IUB. REGINA THEODOLINDA  
 VICUS ANTEA VIAE  
 LONGAE ICTUMULO  
 RUM PAGO  
 FORUM FREQUENTISSI  
 MUM QUOD ROMAE  
 OLIM VIROS CONSUL  
 ARES SIBI PATRONOS  
 COOPTABAT.

Fig. 18. Santhià, già nella chiesa di Sant'Agata, iscrizione di Teodolinda: in alto il testo frammen-  
 tario visto da Durandi, in basso il testo da lui ricostruito sulla base delle copie. Da: Durandi, *Del-  
 l'antica condizione del Vercellese*, fig. a p. 84



Fig. 19. Biella, Cattedrale di S. Stefano, epigrafe funeraria frammentaria del *presbyter Albinus*. Foto M. Aimone

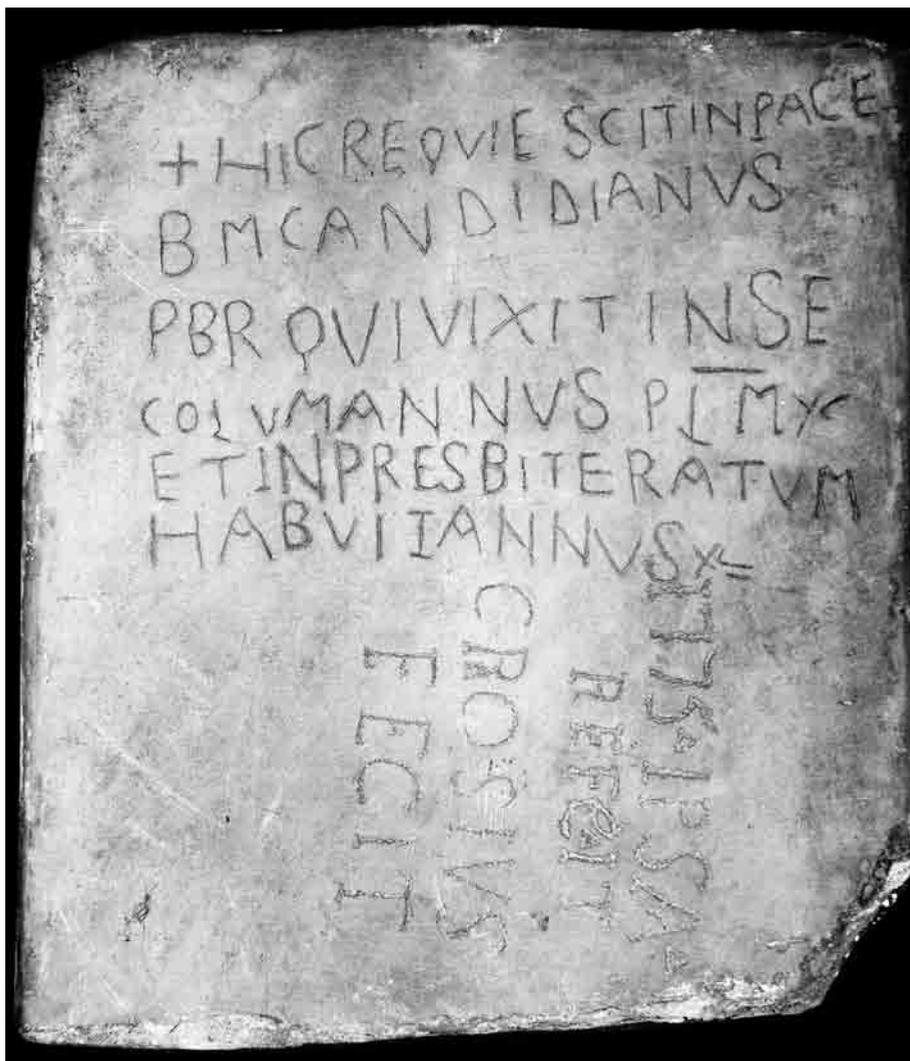


Fig. 20. Piane Sesia, pieve di S. Maria di Naula, epigrafe funeraria del *presbyter Candidianus*. Foto M. Aimone



**Notai e scritture «ad pedes consulum».  
Riflessioni in margine a un dossier giudiziario di Milano  
(secoli XII ex.-XIII in.)**

di Marta Luigina Mangini

Un termine lega tra loro come un sottile e ininterrotto *fil rouge* alcuni dei contributi sul documento comunale milanese apparsi nell'ultimo secolo. Dalle pagine che Pietro Torelli dedica alla realtà ambrosiana nei suoi *Studi e ricerche di diplomazia comunale* (1911-1915)<sup>1</sup>, fino al saggio di Maria Franca Baroni (1976)<sup>2</sup> e alle osservazioni di Paolo Grillo su *L'evoluzione amministrativa e le pratiche della scrittura in Milano in età comunale* (2001)<sup>3</sup>, l'avverbio "indirettamente" viene reiterato per descrivere il percorso euristico che si è obbligati a seguire a causa di una conservazione archivistica gravemente compromessa.

Il lascito documentario delle magistrature succedutesi nel governo cittadino durante il periodo comunale è infatti perduto<sup>4</sup>: al più, indirettamente – appunto

Abbreviazioni

ASMi = Archivio di Stato di Milano

AD = Archivio Diplomatico

b., bb. = busta, buste

PPF = Pergamene per Fondi

<sup>1</sup> Torelli, *Studi e ricerche*, p. 68 riprendendo Riboldi, *Le sentenze dei consoli di Milano*, pp. 230-232.

<sup>2</sup> Baroni, *La registrazione*, p. 53.

<sup>3</sup> Grillo, *Milano in età comunale*, p. 516.

<sup>4</sup> L'introduzione a *Gli atti del comune di Milano fino al 1216* si apre con la lapidaria affermazione: «Milano, a differenza di molte altre città, nulla più conserva degli antichi archivi del Comune perché essi andarono in più riprese e per diverse cause distrutti» (*Gli atti del comune ... 1216*, p. XIII); per i problemi che tale situazione pone si veda Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 26-35. azSulle perdite documentarie, in particolare per quelle degli organi giudiziari dei comuni italiani, si veda Zorzi, *Giustizia criminale e criminalità*, pp. 923-965, e *Pratiques sociales et politiques judiciaires*, nota 26.

– recuperabile «ricercando i documenti presso gli archivi e specialmente nei *libri iurium* o *privilegiorum* dei comuni coi quali Milano ebbe rapporti di interessi» oltre che in quelli, «per lo più di enti religiosi (...), che conservano gli atti emanati o formati negli uffici del Comune»<sup>5</sup>.

I documenti così raccolti e pubblicati nei dieci volumi de *Gli atti del comune di Milano nei secoli XII e XIII*<sup>6</sup>, «pure essendo una piccolissima parte degli atti nei quali intervenne il Comune, formano un nucleo considerevole»<sup>7</sup>, che ha già permesso – limitatamente all’ambito diplomatico che qui interessa – di avviare indagini in ordine ad alcune tipologie di atti, alle loro forme ed evoluzione nel tempo<sup>8</sup>, alla loro autenticazione, registrazione e conservazione<sup>9</sup>.

Molto dunque è stato scritto e detto. E, tuttavia, l’eredità degli *Atti del comune di Milano*, pur con tutti i limiti intrinseci alla documentazione sopravvissuta<sup>10</sup> e con i condizionamenti a posteriori che gravano sulle possibilità di un’agevole e corretta fruizione della medesima<sup>11</sup>, continua ancora oggi a essere un invito ad approfondire l’analisi sui notai e sui documenti comunali milanesi, soprattutto su quelli redatti per il consolato di giustizia che si sono conservati in consistenza maggiore rispetto a quelli di tutte le altre magistrature.

## 1. Notai e scritture

L’arco temporale che va dalla seconda metà del secolo XII ai primi tre decenni del successivo costituisce una fase estremamente fluida della vita istitu-

<sup>5</sup> *Gli atti del comune ... 1216*, p. XIV.

<sup>6</sup> L’opera comprende, oltre al citato volume a cura di Cesare Manaresi, anche *Gli atti del comune*, I; *Gli atti del comune*, II/1; *Gli atti del comune*, II/2; *Gli atti del comune. Indici del volume II*; *Gli atti del comune*, III; *Gli atti del comune*, IV; *Gli atti di “querimonia”*; sulla raccolta si vedano i riferimenti bibliografici a recensioni e studi contenuti in Fois, “*Gli atti del comune di Milano*”, pp. 81-146.

<sup>7</sup> *Gli atti del comune ... 1216*, p. XIV.

<sup>8</sup> Dal più antico documento rintracciato dal Manaresi, datato 4 luglio 1117, Milano, «in arengo publico (...) presentibus ibi Mediolanensibus consulibus» (*Gli atti del comune ... 1216*, doc. I) fino a tutto il secolo XIII.

<sup>9</sup> Oltre alla citata introduzione di Manaresi e al saggio di Baroni, *La registrazione*, pp. 51-67, si veda anche Baroni, *Il notaio milanese*, pp. 5-25; Liva, *Notariato e documento notarile a Milano*, pp. 70-83; Baroni, *Il “preceptum”*, pp. 5-16; Baroni, *Le copie autentiche*, pp. 15-22; Baroni, *Uffici e documentazione comunale*, pp. 132-133; Baroni, *Il notariato*, p. 134; Fissore, *Alle origini del documento comunale*; Fissore, *Origini e formazione del documento comunale*, pp. 551-588; Fissore, *Il notaio ufficiale pubblico*; Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 514-556; Grillo, “*Reperitur in libro*”, pp. 33-54; Merati, *I “libri iurium” delle città lombarde*.

<sup>10</sup> In molti casi la sinteticità delle sottoscrizioni notarili costituisce un problema condizionante la comprensione della *traditio* degli atti processuali e del ruolo rivestito dai notai nella genesi dei documenti: Puncuh, *Notaio d’ufficio e notaio privato*, pp. 884-885 note 7 e 8.

<sup>11</sup> Il riferimento non è qui solo alle sopravvivenze archivistiche di cui si è dato conto sopra nel testo, ma anche ai limiti dovuti a scelte editoriali, già segnalati da Behrmann, *Von der Sentenz zur Akte*, p. 73; Puncuh, *Notaio d’ufficio e notaio privato*, pp. 883-885 e nota 8 e Puncuh, *La diplomatica comunale*.

zionale della città ambrosiana. Un'immagine d'insieme di difficile definizione<sup>12</sup> all'interno della quale, nondimeno, spicca la presenza notarile, costante e permeante tutti i meccanismi di scritturazione e autenticazione degli atti emessi dalle magistrature comunali<sup>13</sup>. Un legame notaio-città che, prima di costituire in pieno regime di Popolo (1240-1276) «il cuore della “burocrazia”» urbana, si va gradualmente definendo in parallelo col rafforzamento politico del governo stesso e con il perfezionarsi dell'organizzazione dei suoi uffici<sup>14</sup>. I segnali di svolgimento di questa linea evolutiva, culminanti nella cosiddetta rivoluzione scritturale<sup>15</sup>, sono approssimativamente misurabili, da un lato, attraverso i verbi precettivi, la frequente e spesso prolungata presenza di alcuni professionisti in posizioni chiave della macchina amministrativa<sup>16</sup> e l'impiego di specifiche qualifiche<sup>17</sup>; e, dall'altro, attraverso la messa a punto di tipologie documentarie che sostanziano nelle proprie *forme* tanto l'azione di governo quanto, se non soprattutto, la sua volontà di auto-rappresentazione<sup>18</sup>.

Su questa costante presenza e azione del notaio nei processi non solo di produzione, ma anche di autenticazione dei documenti emessi dagli uffici comunali milanesi<sup>19</sup>, influiscono, interagendo altresì tra loro, alcune variabili. Sono infatti

<sup>12</sup> In generale su questi aspetti, dopo Torelli (Puncuh, *La diplomazia comunale in Italia*), il richiamo fondamentale è a Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani*, pp. 155-171; Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 113-192; Puncuh, *Notaio d'ufficio e notaio privato*, pp. 883-904.

<sup>13</sup> Con la sola eccezione delle lettere, per le quali si veda Baroni, *La registrazione*, p. 56 nota 22 e i riferimenti contenuti in Baroni, *Il notaio milanese*, p. 10 nota 36; un accenno all'esclusività della responsabilità notarile nella redazione e nella autenticazione degli atti comunali si trova anche in Liva, *Notariato e documento*, p. 71.

<sup>14</sup> Grillo, *Milano in età comunale*, p. 516.

<sup>15</sup> Dalle soglie del XIII secolo a Milano si delinea un vasto programma volto a promuovere il controllo dell'amministrazione cittadina – dalla spesa pubblica, alle contribuzioni, agli approvvigionamenti, alla giustizia ecc. – attraverso l'uso capillare delle scritture seriali: inventari, libri, registri. La prima attestazione di un «libro del comune di Milano» custodito presso un apposito ufficio e dedicato alle donazioni *inter vivos* risale al 1209; mentre tra il 1211 e il 1228 vengono prese disposizioni per la conservazione degli atti diplomatici – lettere, ambascerie, convenzione tra il comune di Milano e altri comuni –, per la registrazione delle deliberazioni statutarie e delle entrate del comune si veda Baroni, *La registrazione*, pp. 55-56 e Grillo, *Reperitur in libro*, p. 35. In generale, sull'organizzazione delle scritture pubbliche in funzione di governo in atto in Italia tra XII e XIII secolo si veda Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 113-125 e per la successiva evoluzione si veda *Scritture e potere*.

<sup>16</sup> La cautela è d'obbligo: è stata infatti più volte richiamata l'attenzione sulla necessità di non intendere l'uso della formula precettiva e il prolungato servizio prestato per un ufficio come prova *sic et simpliciter* dell'esistenza di un rapporto funzionale (Puncuh, *La diplomazia comunale in Italia*, pp. 730-732 e Puncuh, *Notaio d'ufficio e notaio privato*, pp. 890-891 e nota 27).

<sup>17</sup> Si vedano i primi esempi in Baroni, *Il notaio milanese*, pp. 10-11.

<sup>18</sup> Sul ruolo attivo del notaio d'ufficio non solo nella scritturazione, ma anche nella formulazione dello stesso dispositivo si veda Puncuh, *Notaio d'ufficio e notaio privato*, p. 891. In generale su questi aspetti si vedano Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 113-193; Maire Vigueur, *Révolution documentaire*, pp. 177-185 e gli studi del gruppo di ricerca coordinato da Hagen Keller (soprattutto i già richiamati saggi contenuti in Keller, Behrmann, *Kommunales Schriftgut in Oberitalien*), nonché l'antologia *Le scritture del comune*.

<sup>19</sup> La precisazione vale a sottolineare il diverso ruolo rivestito dal notariato impiegato in pubblici

questi gli anni in cui il notariato di area ambrosiana disegna la parabola finale del lungo processo che lo porta ad acquisire *fides* assoluta e pubblicamente riconosciuta e a dotarsi di nuove modalità di elaborazione documentaria. Un processo che entro il territorio dato e, più in generale, in area lombarda può dirsi pienamente compiuto solo alla fine del secolo XII, con qualche ritardo rispetto alle aree di notariato ligure<sup>20</sup>, toscano<sup>21</sup> e bolognese<sup>22</sup>. Infatti, sebbene le prime isolate tracce di un cambiamento in atto si individuino già dall'ultimo quarto del secolo XI<sup>23</sup>, negli escatocolli permangono ancora a lungo elementi tipici della *charta*<sup>24</sup> e solo dal secondo decennio del secolo XII si cominciano a registrare con una certa frequenza documenti rilasciati in pubblica forma a distanza di tempo rispetto al momento dell'*actio* e a opera di notai diversi dal rogatario<sup>25</sup>.

uffici a Milano rispetto a quello al lavoro per altri comuni dell'Italia settentrionale. Il caso meglio conosciuto è Genova, dove fino al secondo decennio del XIII secolo il comune ricorre al notaio come a un tecnico esperto nella redazione dei documenti, mentre sembra non sentire la necessità di riferirsi a lui come una persona giuridicamente investita di potere certificatorio: per questi aspetti si vedano Rovere, *L'organizzazione burocratica*; Rovere, *Comune e documentazione*; Rovere, *Cancellaria e documentazione*. Sul ruolo dei *publici testes* e sull'uso di *signa* tipici dei diversi uffici comunali genovesi si vedano Costamagna, *Note di diplomatica comunale*, pp. 337-347; Costamagna, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, pp. 143-148; Rovere, *I "publici testes" e la prassi documentale a Genova*, pp. 291-332.

<sup>20</sup> Rovere, *Aspetti tecnici della professione notarile*, pp. 301-307 e nota 1, a cui si rimanda per le precedenti indicazioni bibliografiche.

<sup>21</sup> Per Siena: Bizzarri, *Imbreviature notarili*, I, "*Liber imbreviaturarum Appuliensis*" e Bizzarri, *Imbreviature notarili*, II, "*Liber imbreviaturarum Ildibrandini*". Per Firenze: Mosiici, *Note sul più antico protocollo notarile del territorio fiorentino*, pp. 171-238 e Ghignoli, *I "quaterni" di ser Vigoroso*, pp. 479-502. Per Lucca: Meyer, "*Felix et inclitus notarius*", pp. 235-500, al quale si rimanda anche per l'utile *Exkurs I. Die italienischen Notarsregister bis zum Ende 13. Jahrhunderts*, *ibidem*, pp. 179-222.

<sup>22</sup> Costamagna, *Dalla "charta" all'"instrumentum"*, pp. 14-16.

<sup>23</sup> Si veda la *carta vendicionis* datata Velate, novembre 1093, o forse 1094, sottoscritta «(SN) Ego Arnaldus notarius hanc cartam, quam Vua<ri>mbertus notarius tradavit et pro subitanea morte scribere nequivit, scripsi, post traditam complevi et dedi». Il documento è ampiamente conosciuto e studiato ed è stato di recente riedito in *Le carte della chiesa di Santa Maria del Monte*, I, doc. 54, a cui si rimanda per il problema della data e per le indicazioni bibliografiche. Anche a Novara sono stati individuati casi precoci di attribuzione di pieno valore giuridico ai primi appunti presi dal notaio (5 e 6 marzo 1083); si veda Baroni, *Il documento notarile novarese*, p. 19 note 36 e 37.

<sup>24</sup> Si vedano, a titolo d'esempio, alcuni tra i più recenti casi d'uso nel milanese dei *signa manuum* per autori e testimoni: all'anno 1206 nelle carte del monastero di Santa Radegonda di Milano (*Le pergamene e i libri dei conti del secolo XIII del monastero di S. Radegonda*, doc. VI); al 1208 in quelle del monastero di San Pietro di Gessate (*Le pergamene dei secoli XII e XIII del monastero di S. Pietro in Gessate*, doc. XXIII); al 1215 in quelle della chiesa di Santo Stefano di Vimercate (*Le pergamene duecentesche di S. Stefano di Vimercate*, doc. LXXXII). D'altra parte arcaismi del genere permangono anche in aree di precoce affermazione d'uso delle imbreviature, come a Genova dove è stato notato «un perdurare, pur saltuario e sempre più raro, dell'uso dei *signa manuum*, soprattutto degli autori, ma anche dei testimoni, che scompaiono soltanto nell'ultimo quarto del XII secolo» (Rovere, *I "publici testes" e la prassi documentale genovese*, pp. 325-326 e nota 169 e Rovere, *Notaio e "publica fides"*, p. 311 nota 67).

<sup>25</sup> *Le pergamene del secolo XII della chiesa di S. Giorgio in Palazzo*, doc. 12 (1141 ottobre, Milano); *Le pergamene milanesi del secolo XII dell'abbazia di Chiaravalle (1102-1160)*, doc. 74 (gen-

Su questa prima variabile – data dal lento definirsi della figura e del ruolo del notaio milanese, delle garanzie che è in grado di offrire, delle tecniche redazionali che va sperimentando e, in ultima analisi, della validità dei prodotti del suo agire – si innesca un'altra forza che condiziona non solo il legame tra l'istituzione e i professionisti che si avvicinano al suo interno, ma anche l'elaborazione dei documenti emessi in questo ambito. Ancor prima che la letteratura specializzata intervenga a regolare i meccanismi e le formule della quotidiana prassi notarile (soprattutto con Ranieri da Perugia e, più tardi, con Rolandino Passeggeri)<sup>26</sup>, un ruolo creativo di primaria importanza è giocato dall'intensa circolarità di esperienze, dalle molteplici occasioni di confronto, scambio e trasmissione di cultura teorico-pratica tra i professionisti della documentazione<sup>27</sup>. I compiti svolti, le materie e gli interessi coltivati, i rapporti di fiducia intrecciati in un ruolo diventano di volta in volta il volano per nuovi orizzonti d'impiego e rapporti clientelari, generano avanzamenti e, talvolta, brusche frenate nello svolgimento dell'attività del singolo e, al contempo, alimentano conoscenze e contaminazioni di linguaggi.

E sono proprio la vivacità di scambi e le molteplici opportunità di confronto che si contano numerose ricostruendo i *curricula* di notai<sup>28</sup> e di giudici milanesi<sup>29</sup> a fungere da *media* culturali nel periodo di maggior dinamismo elabo-

naio 1142, Lodivecchio); *Le pergamene della basilica di S. Vittore di Varese*, I, doc. 127 (5 dicembre 1189); *Le carte della chiesa di S. Maria del Monte*, III, doc. 25 (19 aprile 1193, Barasso), 93 (9 giugno 1198, Barasso).

<sup>26</sup> Sullo sviluppo della scuola notarile bolognese nel contesto degli studi giuridici si vedano Orlandelli, *La scuola bolognese di notariato*, pp. 27-46 e Orlandelli, *Appunti sulla scuola bolognese di notariato*, pp. 345-398.

<sup>27</sup> Sottolineano quest'aspetto le indagini su Ivrea di Fissore, *Vescovi e notai*, pp. 889-924, su Genova di Puncuh, *Notaio d'ufficio e notaio privato*, p. 891 e, più in generale, Varanini, Gardoni, *Notai vescovili nel Duecento*, pp. 239-272; rimarca l'importanza di questa circolarità professionale nello sviluppo del formulario del documento privato milanese Zagni, *Carta, breve, libello*, pp. 1092-1093.

<sup>28</sup> Per il secolo XII si veda Liva, *Notariato e documento notarile*, pp. 78-79 e Piacitelli, *Notariato a Milano*, pp. 971-973. Per il primo trentennio del secolo XIII si veda, tra i molti esempi possibili, il *curriculum* di Alberto *de Summovico* (anche *de Somovico*): il 12 novembre 1221 si sottoscrive con la qualifica di «notarius et scriba comunis Mediolani» (*Gli atti del comune*, I, doc. LXXXV), il 23 novembre 1223, ancora al servizio del comune, redige per il podestà milanese Pace *de Manervio* il testo di alcuni ordinamenti emessi in relazione alla controversia tra Novara e Vercelli (*Gli atti del comune*, I, doc. CVII), mentre il 4 febbraio 1225 è presente all'atto con cui il presule ambrosiano Enrico da Settala fonda il monastero di Sant'Apollinare di Milano (*Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Filippo da Lampugnano*, doc. CXLII).

<sup>29</sup> Si veda, per esempio, l'attività del giudice Giovanni: nell'ultimo quarto del secolo XII sottoscrive alcune sentenze dei consoli di giustizia dando *consilium* a Mediolano *de Villa* nella controversia tra i consoli dei pascoli di Porta Vercellina e il monastero di Sant'Ambrogio, dichiarandosi «causidicus» (*Gli atti del comune ... 1216*, doc. XCVII, 1175 luglio 16 e *ibidem*, doc. CVII, 1177 maggio 27) e «causidicus et consul» (*ibidem*, doc. CVIII, 1177 giugno 7). In data 28 agosto 1179 sottoscrive come «causidicus» una sentenza discussa su mandato del presule davanti a Nazario *de Rozano* (*Le carte del monastero di S. Maria di Chiaravalle*, II, doc. 67). Quindi torna al servizio del comune intervenendo in più occasioni come console di giustizia nel 1184, 1189, 1191 e 1194 (*Elenco crono-*

rativo dei formulari comunali, soprattutto di quelli di ambito giudiziario su cui, già a partire dall'estremo più recente dell'arco temporale qui considerato, si individuano chiari echi delle sentenze emesse dal presule ambrosiano<sup>30</sup>.

Le considerazioni fin qui fatte – circa i cambiamenti in atto nel corso del secolo XII nell'ambito della genesi del documento notarile milanese e l'intensa circolarità di rapporti tra i professionisti attivi, con differenti profili e incarichi, in città e nel territorio circostante – permettono di mettere a fuoco e contestualizzare specifici esiti e scelte documentarie compiuti presso le *scribanie* comunali di Milano.

I professionisti che concorrono in sede locale all'elaborazione di nuove forme del documento, ivi compresa l'innovativa – per allora – triplice redazione dell'*instrumentum*, partecipano in prima persona ai processi evolutivi della struttura amministrativa fungendo, più o meno consapevolmente, anche da connettori tra esperienze scrittorie sviluppate in campi differenti.

All'incirca dalla metà del secolo XII, al pari di quanto contemporaneamente avviene in ambito privato, anche in quello comunale si segnalano documenti sviluppati in pubblica forma a distanza di tempo rispetto al momento dell'*actio* e a opera di notai diversi dal rogatario<sup>31</sup>; inoltre, dal primo scorcio del secolo XIII in calce agli atti si leggono sottoscrizioni notarili che esplicitano una distribuzione del lavoro di *publicatio* tra colleghi d'ufficio<sup>32</sup>.

*logico delle autorità del comune*, in *Gli atti del comune ... 1216*, pp. 547-551). Infine, prima di perdersi le tracce, è nuovamente attestato «in palatio domini archiepiscopi»: in data 21 dicembre 1192 è «causidicus huius cause assessor ac consiliarius» in una controversia tra il collegio dei lettori e i decumani del Duomo giudicata dall'arcivescovo Milone (*Le pergamene del secolo XII della Chiesa Maggiore*, doc. XXXV) e in data 25 gennaio 1195 sottoscrive come semplice «causidicus» una sentenza data «in camera picta palatii domini archiepiscopi» da Rolando, diacono e cancelliere della cattedrale di Milano (*Le carte della chiesa di S. Maria del Monte*, III, doc. 51).

<sup>30</sup> Sia per quanto riguarda il formulario (Baroni, *La documentazione di Ottone Visconti*, pp. 17-19; Mangini, *Le scritture duecentesche*, pp. 44-46 e nota 54), sia sotto l'aspetto procedurale e, talvolta, perfino per quanto concerne le competenze (Baroni, *Le copie autentiche*, pp. 16-19 e nota 19; Padoa Schioppa, *Note sulla giustizia ecclesiastica a Milano*, p. 305). Sui documenti e la procedura giudiziaria milanese del periodo comunale si veda Padoa Schioppa, *Aspetti della giustizia milanese*, pp. 459-549; Padoa Schioppa, *Note sulla giustizia milanese*, pp. 219-230; e per il primo periodo visconteo Padoa Schioppa, *La giustizia milanese nella prima età viscontea*, pp. 1-49.

<sup>31</sup> Si veda una carta di refuta rilasciata da Patarino di Rosate su ordine del giudice Gerardo Cagapisto, console di Milano, in favore della chiesa di San Giorgio al Palazzo di Milano: la data dell'azione giuridica, ottobre 1141, Milano «iusta ecclesiam Sancti Barnabe appostoli, intus broileto», non coincide con quella di stesura del *mundum*, ascrivibile a un momento posteriore e realizzata dal notaio Giovanni sulla base di appunti lasciati dal predetto giudice che «hanc cartam tradidit, set propter mortem qui intervenit minime scribere potuit» (*Gli atti del comune ... 1216*, doc. VI); o ancora, quasi sul finire del secolo, il documento di emancipazione di Bocassino *de Orto* sottoscritto da Uberto detto *Niger*, notaio del sacro palazzo, che dichiara «hanc cartam scripsi mandato domini Iacobi iudicis qui dicitur Pelluccus consulis iustitie Mediolani, hanc cartam scripsi quam tradiderat predictus Montenarius de Vicomercato ut dicebatur, set illum propter interventum mortis minime scribere potuit» (*ibidem*, doc. CLXXXVI, 21 giugno 1194).

<sup>32</sup> È il caso, per esempio, di alcuni documenti rogati da Rogerio Gatto, «notarius et missus domini Henrici imperatoris et communis Mediolanni scriba rogatus ut in publicam formam redigeret»,

Notizie mediate, attestazioni che da isolate diventano più ricorrenti: elementi utili alla riflessione e nondimeno insufficienti per comprendere appieno quali fossero le procedure redazionali impiegate presso il foro civile milanese, per ragionare sull'asestarsi di prassi che troveranno sistemazione solo col *Liber consuetudinum Mediolani* del 1216<sup>33</sup>, quando cioè verrà stabilito che i documenti del dibattimento in cause civili – libelli, banni, testimonianze, rinvii di causa ecc. fino alla sentenza – «omnia, alterutra partium postulante, per iamdictos (*sic*) tabelliones ad pedes consulum in scriptis rediguntur» e, all'occorrenza, da questi «cuicumque volenti ex litigatoribus exempla tribuuntur»<sup>34</sup>.

## 2. Un dossier giudiziario

Questioni nodali, *topoi* della diplomatica comunale italiana e interrogativi su cui, come premesso, per Milano gravano pesanti le conseguenze della distruzione dell'archivio cittadino. Eppure, a ben vedere, non tutto è perduto: uno sparuto gruppo di documenti, per il tramite della conservazione in fondi ecclesiastici, ci restituisce tracce dirette, ancorché frammentarie, delle prime fasi di redazione del documento comunale milanese. Testimoni isolati che gettano una lama di luce su alcuni – non certamente i soli, come si dirà – meccanismi di redazione e conservazione delle scritture redatte dai notai presso il foro civile cittadino.

Il primo documento su cui riflettere è da tempo noto<sup>35</sup> grazie all'edizione

la cui stesura «propter alias impeditiones» è talvolta affidata ai notai Galdino *de Sexto* (*Gli atti del comune ... 1216*, doc. CCLXII, 27 giugno 1204; *ibidem*, doc. CCLXV, 10 luglio 1204), Lorenzo Ferrario (*ibidem*, doc. CCLXIV, 9 luglio 1204) e Giacomo Gatto (*ibidem*, doc. CCLXXIII, 13 dicembre 1204). Secondo Cesare Manaresi a tale *modus operandi* sarebbero da imputare alcuni errori in cui incorrono i notai nell'ingrossare il *mundum*: si vedano le note introduttive *ibidem*, docc. CLXXI (19 dicembre 1190, Milano), CCCXLIX (8 dicembre 1211).

<sup>33</sup> *Liber consuetudinum Mediolani*; sul nucleo originario del *Liber*, sulla sua genesi e datazione si vedano *Introduzione*, *ibidem*, pp. 19-47; Keller, *Die Kodifizierung des Mailänder Gewohnheitsrechts*, pp. 145-171; Keller, Schneider, *Rechtsgewohnheit, Satzungsrecht und Kodifikation in der Kommune Mailand*, pp. 167-191.

<sup>34</sup> *Liber consuetudinum Mediolani*, p. 59, paragrafi 21 e 25; altre consuetudini circa la scrittura dei banni, dei libelli, delle testimonianze, *ibidem*, pp. 54-65, paragrafi 11, 14, 18, 31, 32, 35, 38, 39. È noto che la codificazione milanese in materia di redazione degli atti in cause civili recepisce e rielabora le consuetudini già ampiamente attestate in sede locale, risentendo al tempo stesso delle prescrizioni «De scribendis actis, ut probari possint» del IV Concilio Lateranense del 1215 (si veda cap. 38 «De scribendis actis, ut probari possint» in *Conciliarum Oecumenicorum Decreta*, p. 252). Sulla questione si vedano Torelli, *Studi e ricerche*, pp. 209-210; Costamagna, *Il notaio a Genova*, p. 133; Baroni, *La registrazione*, p. 64; Mangini, *Le scritture duecentesche*, note 73-77.

<sup>35</sup> Berlan, *Le due edizioni*, p. 178; Seregini, *Del luogo di Arosio*, pp. 24-25; Riboldi, *Le sentenze dei consoli*, p. 264; Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali*, pp. 154-156; Fonseca, *La signoria del monastero Maggiore*, pp. 11 e 41-62. Cenni a questo documento, giudicato imbreviatura, si trovano anche in Liva, *Notariato e documento notarile a Milano*, p. 75 e in *Le carte del monastero di S. Ambrogio*, III/2, doc. 44.

di Cesare Manaresi<sup>36</sup> e agli studi di Maria Franca Baroni<sup>37</sup> e Gian Giacomo Fissore<sup>38</sup>. Vale tuttavia la pena di ripetere qui brevemente di cosa si tratta, perché è proprio dal contesto di emissione che si possono forse trarre nuovi elementi di riflessione. È il 10 febbraio 1213: Amedeo Cotta, sindaco e procuratore del monastero Maggiore di Milano, si reca «in palacio novo comunis Mediolani, intus camera consulum iustitie civitatis» e invita i consoli di giustizia affinché, «ex officio suo», interroghino il notaio Ugo *de Castenianega/Castegnianega*<sup>39</sup> circa l'«inbreviatura»<sup>40</sup> di una sentenza già pronunciata.

Di cosa si tratta? Cosa si intende con «inbreviatura»? Il vocabolo compare una prima volta nella *narratio* e ricorre poi altre quattro volte all'interno del dispositivo dell'*inquisitio*. Dalle citazioni non si evincono dettagli sulla scrittura in oggetto: non la data, non l'identità delle parti in giudizio, non i nomi del giudice, di eventuali suoi soci e del redattore materiale del documento. Il tenore delle espressioni impiegate tradisce l'indeterminatezza delle richieste: il tono dei quesiti è niente affatto retorico, ricco di pronomi e aggettivi indefiniti, nonché articolato in subordinate che si susseguono, in modo incalzante, l'una dopo l'altra: «si quamdam inbreviaturam cuiusdam sententie, cuius tenor inferius scriptus est, fecerat et si manu sua propria ipsam scripserat et si quando eam scripsit erat scribe et officialis consulum iustitie Mediolani pro faciendis sententiis et aliis publicis scripturis et si eam propter officium quod tunc habebat fecit et scripsit».

L'incertezza non sembra riguardare *stricto sensu* il documento, ma la sua genesi: le domande non mirano a comprendere cosa sia l'«inbreviatura», ma chi l'abbia scritta, quando e per ordine di chi. I consoli e insieme a loro Bon-

<sup>36</sup> Il documento e l'*inquisitio* all'interno della quale lo stesso è inserito sono stati editi in *Gli atti del comune ... 1216*, docc. CXLI (13 dicembre 1183) e CCCLXVI (10 febbraio 1213); Fissore, *Mandato comunale*. Per comodità di lettura se ne fornisce l'edizione *infra*, *Appendice I*.

<sup>37</sup> Baroni, *Il notaio milanese*, pp. 8-9.

<sup>38</sup> Fissore, *Alle origini del documento comunale*, pp. 107-108; Fissore, *Il notaio ufficiale pubblico dei Comuni italiani*.

<sup>39</sup> Il *dossier* documentario attribuibile a Ugo *de Castenianega* è relativamente corposo: la prima sentenza da lui sottoscritta in qualità di «notarius sacri palatii» è del 22 febbraio 1172, Milano (*Gli atti del comune ... 1216*, doc. LXXX), qualifica che mantiene fino al 23 dicembre 1185, quando talvolta aggiunge «missus domni Frederici imperatoris» (*ibidem*, doc. CXLIX). Le ultime attestazioni in attività sono del 1207 (*ibidem*, docc. CCXCVI, CCXCVIII, CCXCIX, CCC, CCCII, CCCIV, CCCVII, CCCIX). Il 13 dicembre 1213 risulta ancora in vita (*ibidem*, doc. CCCLXVI), mentre è defunto in data 4 febbraio 1225 (*Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Filippo da Lampugnano*, doc. CXLII). Contemporaneamente esercita la professione anche per privati: si vedano per esempio una compravendita del 3 maggio 1186, Milano per la chiesa di Santa Maria in Passarella (*Le pergamene milanesi del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano. S. Margherita*, doc. II; su cui si veda *infra* nota 58) e una *cartula investiture* del 14 dicembre 1193, Milano per la chiesa di San Giacomo *de Raude* (Archivio Storico Civico di Milano, Fondo Belgioioso, b. 291, n. 25).

<sup>40</sup> Il termine «inbreviatura» è qui e in seguito impiegato in aderenza al dettato della fonte; l'analisi della natura di questa scrittura e delle ragioni che portarono alla sua conservazione da parte dell'ente monastico sono oggetto di discussione nelle pagine che seguono.

giovanni Magiato, «notarius sacri palatii ac publicus officialis consulum iustitie» che sottoscrive il procedimento, non nutrono dubbi sul significato da attribuire al termine. Nel secondo decennio del secolo XIII a Milano, e più in generale in territorio lombardo<sup>41</sup>, si è infatti pienamente entrati in regime di *instrumentum*: l'uso del verbo *inbreviare* e del relativo sostantivo *inbreviatura*, nelle sue numerose varianti – *inbreviatura*, *breviatura*, *imbriviatura*, *inbriviatura*, *briviadura* –, ha ormai abbandonato quella connotazione elastica che l'aveva accompagnato per tutto il secolo precedente<sup>42</sup> – tra il generico *in breves redigere*, l'appena più specifico *brevia redigere*<sup>43</sup> e l'atto dello sten-

<sup>41</sup> I primi segnali dell'uso del termine *inbreviatura* con significato di minuta, di scrittura preparatoria, si hanno già in pieno XII secolo in aree periferiche sottoposte all'influenza milanese, come Como e Novara. Nel 1120 Guglielmo, notaio e giudice, sottoscrive una convenzione tra i canonici della chiesa di Sant'Eufemia di Isola Comacina e Rigizo *de Lecine* e dichiara «hanc cartam inbreviavi et misso meo ad scribendum dedi» (ASMi, AD, PPF, b. 128 fasc. A, n. 21, di prossima pubblicazione in *Le carte della chiesa di Sant'Eufemia*, doc. 156). In calce all'atto manca la sottoscrizione del notaio scrittore che ci si aspetterebbe e lo stesso accade per un altro documento di una trentina d'anni posteriore (febbraio 1150, Isola Comacina) di mano dello stesso (ASMi, AD, PPF, b. 128 fasc. A, n. 33, di prossima pubblicazione in *Le carte della chiesa di Sant'Eufemia*, doc. 171). Esempi analoghi si trovano in *Le carte del monastero di Santa Maria dell'Acquafredda*, doc. 41 (1156 maggio). Nel maggio 1152 il *mundum* di un'investitura concessa da Guifredo fu Nigro di Novezano in favore di Dota, badessa del monastero di Santa Maria Vecchia di Como, è sottoscritto dal giudice e messo regio Forziano che dichiara «hanc cartam mandato quondam Aliprandi iudicis prout in ebbreviatura eius continebatur scripsi» (ASMi, AD, PPF, b. 123, edito in *Le carte di Santa Maria Vecchia*, pp. 224-226). Per quanto riguarda Novara si veda una vendita del 4 dicembre 1192, nella quale il notaio Albrico *de ser Petro* sottoscrive su mandato del console di giustizia Guala Muricola «hanc cartulam abreviatam per Olricum de ser Petro notarium, secundum tenorem scede bona fide scripsi», precisando «que sceda erat canzelata et hoc mihi precepit dictus consul ad petitionem Guidacii de Brema sindici capituli Sancte Marie Novariensis», il che lascia intendere che è consapevole del significato della lineatura e delle conseguenze che essa comporta (*Le carte dell'archivio capitolare di S. Maria di Novara*, doc. CCXLIX).

<sup>42</sup> Mano a mano che ci si avvicina alla fine del secolo, l'impiego del vocabolo nella primitiva e più ampia accezione è circoscritto entro contesti estranei al documento stesso e non è quasi mai utilizzato da scrittori partecipi della cultura notarile. La maggioranza delle occorrenze rintracciabili attraverso lo spoglio degli atti editi nel *Codice diplomatico della Lombardia medievale* si riscontra nel fondo del monastero di Santa Maria di Morimondo e, più precisamente, nelle annotazioni tergalì apposte da un'unica mano dell'ultimo quarto del secolo XII attribuibile a uno «dei primi monaci 'archivistici' di Morimondo» (*Le carte del monastero di S. Maria di Morimondo*, I; per gli attergati in cui compare il termine si vedano *ibidem*, *Appendice*, doc. 1, <prima dell'agosto 1071>; *ibidem*, doc. 3, <primi decenni del sec. XII>; *ibidem*, doc. 5, <gennaio 1139, prima del>; *ibidem*, doc. 7, <1136-1141 marzo>; *ibidem*, doc. 9, <13 gennaio 1140-1149>; *ibidem*, doc. 10, <prima del 19 ottobre 1150>; *ibidem*, doc. 11, <quinto decennio del sec. XII>; *ibidem*, doc. 12, <metà del sec. XII>; *ibidem*, doc. 14, <prima del 30 settembre 1151>; *ibidem*, doc. 17, <30 settembre 1151-23 marzo 1153>; *ibidem*, doc. 18, <30 settembre 1151- 23 marzo 1153>; *ibidem*, doc. 19, <13 agosto 1152-1153>; *ibidem*, doc. 22, <23 marzo 1153-25 settembre 1155>; *ibidem*, doc. 25, <sesto decennio del sec. XII>; *ibidem*, doc. 26, <prima del 1162 ottobre 14>; *ibidem*, doc. 29, <sec. XII, seconda metà>; *ibidem*, doc. 30, <sec. XII, seconda metà>; *ibidem*, doc. 31, <dopo il 14 novembre 1173>; *ibidem*, doc. 34, <ultimi decenni del sec. XII>).

<sup>43</sup> In area milanese il termine viene talvolta usato come variante di breve (ad esempio si veda *Le pergamene della canonica di S. Ambrogio*, doc. 70, 18 settembre 1171, Milano, con riferimento a

dere una minuta – per indicare ora chiaramente la scrittura preparatoria del *mundum*. In quest’ultima accezione, già entro il secondo decennio del secolo XIII, è adoperato da molti notai, pienamente consapevoli ormai del significato che il termine ha assunto tanto nella prassi quanto nella normativa: vi fa riferimento ripetutamente Ambrogio figlio del fu Tenso *de Ariverio*, notaio del sacro palazzo, assiduo collaboratore del monastero di Sant’Ambrogio<sup>44</sup> e del comune di Milano<sup>45</sup>, che estrae su ordine dei consoli di giustizia di Milano «cartam imbreuiatam et scriptam per Suzonem Gambarum, notarium qui propter interuentu mortis eam non explevit»<sup>46</sup>. E con lo stesso significato, entro il medesimo torno d’anni, lo usano molti altri professionisti milanesi come Pietro Grasso<sup>47</sup>, Guifredo detto *de Limidi*<sup>48</sup>, Sarando Traverso<sup>49</sup>, Giacomo *de Sancto Raphaelle*<sup>50</sup> e Obizo *de vicinia Sancti Thomei*<sup>51</sup>.

Il procedimento giudiziario avviato dal procuratore del monastero Maggiore scioglie infine ogni ulteriore dubbio su cosa sia la scrittura oggetto dell’*inquisitio*: il verbale prosegue infatti con il testo dell’«inbreuiatura», cioè la sentenza emessa in data 13 dicembre 1183 dal giudice Eriprando, console di Milano, in favore di Suzone *de Canturio* e di suo figlio Amizone nella lite tra questi e il cenobio milanese in merito al diritto di investitura di alcune terre site in Arosio<sup>52</sup>.

Il *tenor* dell’«inbreuiatura» si apre con l’annuncio «sententiam protulit» ed è seguito dalla presentazione del sentenziante – «Heriprandus iudex consul Mediolani» –, delle parti in causa e della lite – «de lite que vertebatur» – di cui vengono esposte le ragioni dell’accusa – «postulabant» – e in responsione quelle dell’accusato – «econtra (...) proponebat» –. Il dispositivo principia con l’accenno alle prove giudiziarie – «his ita auditis, testibus quoque utriusque partis coram consulibus preteriti consulatus publice perlectis» –, cui segue la sostanza del giudizio.

*ibidem*, doc. 63, 26 ottobre 1170). Per la disamina di questa tipologia documentaria si veda Zagni, *Carta, breve, libello*. Il termine *imbreuiatura* viene inoltre impiegato in riferimento a scritture contenenti elenchi di beni redatti a scopo memorativo, nella maggior parte dei casi privi di *publicationes*: ad esempio *Le carte della chiesa di S. Maria del Monte*, I, doc. 124, 19 maggio 1148, Milano; *Le carte del monastero di S. Maria di Morinondo*, II, doc. 228, 1 dicembre 1172, Milano; *ibidem*, doc. 320, 1 marzo 1194, Milano; *Le carte del monastero di S. Maria di Chiaravalle*, II, doc. 89, 5 febbraio 1183, Milano.

<sup>44</sup> Fois, *I notai del monastero di Sant’Ambrogio*, pp. 267 e 281.

<sup>45</sup> *Gli atti del comune*, I, doc. LII (4 dicembre 1219).

<sup>46</sup> *Le pergamene santambrosiane*, docc. XX (6 ottobre 1202), XXIII (8 ottobre 1202), XXV (9 ottobre 1202), XXVIII (28 ottobre 1211), XXIX (28 ottobre 1211).

<sup>47</sup> *Le pergamene della canonica dei Santi Protasio e Gervasio*, docc. 36 (1 marzo 1210, Cantù) e 37 (1 marzo 1210, Cucciago).

<sup>48</sup> *Gli atti del comune ... 1216*, doc. CCCXIXL (8 dicembre 1211).

<sup>49</sup> *Gli atti del comune*, IV, doc. XXI (26 ottobre 1218).

<sup>50</sup> *Le pergamene del monastero di S. Margherita*, doc. XXVI (31 maggio 1220, Masciago).

<sup>51</sup> *Gli atti del comune*, I, doc. CLXIX (9 luglio 1226).

<sup>52</sup> Si vedano *infra*, Appendice I e Boggetti, *Sulle origini dei comuni rurali*, pp. 154-156; Fonseca, *La signoria del monastero Maggiore*, pp. 11 e 41-62.

A prima vista lo sviluppo del dettato sembra perfettamente sovrapponibile a quello delle coeve sentenze milanesi<sup>53</sup> giunteci in originale<sup>54</sup> o in copia<sup>55</sup>: rispetto allo schema consueto manca solo la formula di *finita est causa*. Ma non è nel *tenor* che emergono differenze significative: piuttosto è il protocollo a essere privo della data topica, e nell'escatocollo non troviamo la *notitia testium*, le sottoscrizioni dei consoli e quelle dei notai.

Le assenze non sono di poco conto: si tratta in tutti i casi di *publicationes* necessarie alla validità dell'atto e alla possibilità di servirsene in sede processuale<sup>56</sup>. E infatti, se dall'analisi del documento si passa per quanto possibile alla sua contestualizzazione entro quello che rimane del cartario del monastero di San Maurizio detto il Maggiore di Milano da cui è stato estrapolato, se, cioè, si tenta di ristabilire almeno in parte quella fitta trama di nessi contenutistici e storico-giuridici che lega tra loro gli atti conservati dall'ente ecclesiastico ambrosiano, appare chiaro che il procedimento intentato nel 1213 dinanzi ai consoli di giustizia mira proprio a integrare, per via giudiziaria, gli elementi di cui si è appena sottolineata la mancanza allo scopo di potersi servire della sentenza di trent'anni prima per un nuovo dibattimento processuale riferibile alla medesima *res*.

A Ugo de Castenianega – professionista a cui, nonostante non si trovi alcun esplicito riferimento a lui nell'«inbreviatura», non dev'essere stato diffi-

<sup>53</sup> *Gli atti del comune ... 1216*, pp. CVI-CXV; Padoa Schioppa, *Aspetti della giustizia milanese*, pp. 503-549.

<sup>54</sup> *Gli atti del comune ... 1216*, docc. III (11 luglio 1130), IV (10 novembre 1138), VII (8 dicembre 1141), IX (giugno 1143), XII (24 agosti 1145), XIII (18 ottobre 1145), XV (23 ottobre 1147), XVI (19 maggio 1148), XVII (18 novembre 1148), XVIII (8 luglio 1149), XIX (3 gennaio 1150), XX (17 gennaio 1150), XXII (18 settembre 1150), XXIII (19 dicembre 1150), XXIV (4 maggio 1151), XXV (3 settembre 1151), XXVI (8 maggio 1152), XXVII (14 aprile 1153), XXVIII (10 giugno 1153), XXIX (20 gennaio 1154), XXX (14 aprile 1154), XXXI (13 ottobre 1154), XXXVIII (6 ottobre 1156), XXXIX (19 ottobre 1156), XLII (6 maggio 1157), XLVII (9 novembre 1159), LXXI (21 maggio 1170), LXXVI (16 ottobre 1170), LXXX (22 febbraio 1172), LXXXIV (10 gennaio 1173), LXXXV (27 gennaio 1173), LXXXVIII (29 maggio 1173), XCI (26 febbraio 1174), XCII (12 luglio 1174), XCVII (16 luglio 1175), CI (13 aprile 1176), CVII (27 maggio 1177), CVIII (7 giugno 1177), CXIV (25 novembre 1177), CXVI (3 giugno 1178), CXIX (18 settembre 1178), CXX (13 novembre 1179), CXXI (31 dicembre 1179), CXXII (29 dicembre 1180), CXXVI (27 febbraio 1182), CXXVIII (27 agosto 1182), CXLIII (4 luglio 1184), CXLV (13 dicembre 1184), CXLIX (23 dicembre 1185), CL (30 dicembre 1185), CLIII (1 giugno 1187), CLIV (1 giugno 1187), CLV (9 novembre 1187), CLVI (12 novembre 1187), CLVII (30 dicembre 1187), CLXI (29 agosto 1188), CLXIV (15 dicembre 1188), CLVI (7 luglio 1189), CLXVII (30 novembre 1189), CLXVIII (22 febbraio 1190), CLXIX (23 ottobre 1190), CLXX (17 novembre 1190), CLXXI (19 dicembre 1190), CLXXIV (29 dicembre 1191), CLXXV (11 marzo 1192), CLXXX (27 ottobre 1192), CLXXXI (24 novembre 1193), CLXXXVIII (9 febbraio 1195), CLXXXIX (19 aprile 1195), CXCI (14 ottobre 1195), CXCI (26 novembre 1195), CXCIV (2 ottobre 1196), CCXXIV (31 dicembre 1199).

<sup>55</sup> Sentenze milanesi del XII secolo giunteci in copia, autentica o semplice: *ibidem*, docc. V (21 agosto 1140), VIII (20 maggio 1142), XI (25 giugno 1145), XIV (13 maggio 1147), XXI (3 giugno 1150), XXXII (29 gennaio 1155), XXXIII (29 giugno 1155), LXXIII (3 settembre 1170), LXXIV (3 settembre 1170), XC (5 dicembre 1173), XCIII (8 novembre 1174), CIII (30 giugno 1176), CXV (17 maggio 1178), CXXV (14 novembre 1181), CXXIX (6 novembre 1182), CXXXI (9 marzo 1183).

<sup>56</sup> Su questi aspetti si veda Ferrara, *La teorica delle "publicationes"*, pp. 1053-1090.

cile arrivare, almeno come prima ipotesi da verificare, visto che gioca un ruolo da protagonista nella redazione della stragrande maggioranza delle sentenze comunali degli anni 1172-1207<sup>57</sup> – è chiesto di riconoscere l'«inbreviatura»<sup>58</sup>, di attribuirsi la responsabilità del testo – «si (...) fecerat» –, di riconoscerlo come scritto dalla propria mano – «si manu sua propria ipsam scripserat» –, di collocarlo in un periodo ben preciso della propria attività, ovvero mentre lavorava al servizio dei consoli di giustizia – «quando (...) erat scribe et officialis consulum iustitie Mediolani pro faciendis sententiis et aliis publicis scripturis» – ed esercitava la professione nell'ambito delle mansioni assegnategli dall'*officium* – «si eam propter officium quod tunc habebat fecit et scripsit» –. Interpellando il presunto redattore perché *viva voce* accerti o neghi la paternità di quell'«inbreviatura», i consoli milanesi riconoscono l'autorità e il ruolo del notaio ricorrendo peraltro a un procedimento che nella successiva teorizzazione di Rolandino de Passeggeri verrà indicato quale valida alternativa all'insidiosa *comparatio litterarum*<sup>59</sup>:

quando vero tabellio superest non est facienda comparatio litterarum, quia per auctorem instrumenti declaratur fides. Sufficit enim quod dicat ipse se scripsisse, vel non scripsisse<sup>60</sup>.

Così avviene: Ugo *de Castenianega* risponde affermativamente a ognuno dei quesiti che gli vengono rivolti e grazie alle sue risposte è come se, a distanza

<sup>57</sup> Si veda *supra* nota 39.

<sup>58</sup> Non ci sono dubbi che Ugo *de Castenianega* attribuisca al termine «inbreviatura» il medesimo significato dei suoi colleghi più giovani e dei consoli che gli stanno dinanzi. In una compravendita del 1186 affiora, attraverso una frase inserita per inciso nel testo, da un lato la conferma dell'uso di imbreviature, dall'altro l'abilità dello stesso Ugo nel cautelarsi: riferendo la dichiarazione dell'acquirente circa una somma pagata in un precedente negozio e volendo nel contempo chiarire che il documento a esso relativo non era stato sviluppato *in mundum*, afferma «licet cartam nondum factam habeat» (*Le pergamene milanesi del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano. S. Margherita*, doc. II, 3 maggio 1186, Milano).

<sup>59</sup> Un invito a necessarie cautele in merito all'attendibilità di questo tipo di procedure è già contenuto nella *Novella 73* di Giustiniano – «saepe quidem tempus facit (non enim ita quis scribit iuvenis et robustus ac senex et forte tremens), saepe autem et langor hoc facit. Et quid haec dicimus, quando calami et atramenti mutatio similitudinis per omnia aufert puritatem?» – e sarà ripreso da Rolandino, il quale, dopo aver illustrato le precauzioni da assumere nei confronti della scrittura e delle forme del documento e aver avvertito della necessità di convocare lo stesso rogatario per fargli riconoscere la propria mano o, nel caso fosse defunto, di far esaminare il *signum* e la firma «per illos qui bene noverunt formas et figuras litterarum et variationes», metterà ulteriormente in guardia da quegli elementi che potrebbero rendere difficile il riconoscimento della grafia a causa del suo variare nel tempo – «aliter enim scribit qui iuvenis et robustus et aliter senes et tremens» –, dell'impiego di un diverso colore d'inchiostro o di un differente calamo. Sull'argomento si veda Nicolaj, *Lineamenti di diplomatica generale*. Per Milano, a quest'altezza cronologica, si ha notizia di una *comparatio litterarum* avviata su un *laudamentum consulum Mediolani* del 1 gennaio 1188, Milano per il quale vengono chiamati a esprimersi persone giudicate esperte della «scriptura condam Iacobi Centumfilii» (*Le carte del monastero di S. Ambrogio di Milano*, III/2, doc. 44).

<sup>60</sup> *Summa totius artis notariae*, rub. *Comparatio litterarum*, p. 398v.

di trent'anni, l'«inbreviatura» venisse sviluppata in pubblica forma completa della sottoscrizione. La prima risposta positiva fornisce il nome del notaio, la seconda il riconoscimento del ruolo, la terza la qualifica, la quarta il riferimento all'ufficio da cui proviene la *iussio* di redigere il documento.

L'ablativo assoluto che introduce le risposte del notaio aiuta a immaginare la scena del dibattimento. Egli non dichiara di aver portato l'«inbreviatura» dinanzi ai consoli, ma semplicemente di averla vista in quel momento – «visa illa inbreviatura» –. D'altra parte, se quel testo fosse stato nelle sue mani, se l'avesse conservato «nel proprio cartulario di notaio professionista»<sup>61</sup>, magari frammisto a *instrumenta* rogati per privati, se cioè fosse stato Ugo a produrla, perché mai gli sarebbe stato chiesto di riconoscerla? Perché intentare un procedimento giudiziario quando sarebbe bastato ordinare, come era già più volte accaduto in passato, a lui o a un suo collega di procedere alla *publicatio in mundum*<sup>62</sup>?

E se non era stato Ugo *de Castenianega* a custodire l'«inbreviatura» stessa nel 1183, se, come dichiara, l'ha semplicemente «vista», o meglio ri-vista, in occasione dell'*inquisitio* del 1213, allora chi altro l'ha conservata fino a quel momento? I principali indiziati sono i tre attori della sentenza: l'autorità giudicante, ovvero il comune, e le due parti in causa, vale a dire il monastero Maggiore e i *de Canturio*.

La prima ipotesi è che il testo fosse sotto la custodia, diretta o indiretta, dell'ufficio dei consoli di giustizia e dei notai che succedettero a Ugo *de Castenianega*. Se così fosse stato il notaio – all'epoca dei fatti verosimilmente anziano<sup>63</sup> e non più nel ruolo rivestito nel 1183<sup>64</sup> – avrebbe comunque potuto essere chiamato a sviluppare il *mundum*: così, a questa stessa altezza cronologica, capitò di dover far fare ad altri notai usciti dall'incarico funzionale che intervennero a redigere in pubblica forma atti comunali da loro stessi imbreviati quando erano al servizio del comune<sup>65</sup>. Inoltre, a ben vedere, se l'«inbreviatura» della sen-

<sup>61</sup> L'ipotesi è avanzata da Fissore, *Il notaio ufficiale pubblico* e Fissore, *Mandato comunale*.

<sup>62</sup> Fin dal 21 agosto 1140 (*Gli atti del comune ... 1216*, doc. VI); esempi successivi ma significativamente anteriori al 1213 *ibidem*, docc. CLXXXVI (21 giugno 1194) e CCCXLIX (8 dicembre 1211). Similmente avveniva in caso di perdita dell'originale si veda *ibidem*, doc. CXCVII (1196, data attribuita da Cesare Manaresi).

<sup>63</sup> Se ipotizziamo che Ugo *de Castenianega* possa aver sottoscritto le prime sentenze non prima dei 20 anni, dobbiamo ritenere che nel 1213 ne avesse almeno 60 (per le attestazioni in attività si veda *supra* nota 39).

<sup>64</sup> L'espressione «*offitium quod tunc habebat*» impiegata dai consoli di giustizia lascia intendere che l'incarico di Ugo fosse ormai esaurito (si veda *infra*, *Appendice I*). Inoltre, stando al fatto che la sua ultima sottoscrizione risale a una sentenza del 21 dicembre 1207 (*ibidem*, doc. CCCIX), forse Ugo nel 1213 non era nemmeno più in attività.

<sup>65</sup> Sul finire del 1216 un altro notaio è chiamato a dar conto di un atto imbreviato per il comune: si tratta di Rainerio *de Raude*, a cui viene chiesto di sviluppare in *mundum* una sentenza da lui redatta in data 22 dicembre 1215 quando lavorava per i consoli di giustizia. Il notaio esegue quanto richiesto, ma dal momento che ormai non riveste più alcun incarico per il comune, nella sottoscrizione precisa: «Ego Rainerius de Raude dictus, notarius ac domini Ottonis imperatoris mis-

tenza si fosse trovata presso il comune, non sarebbe stato necessario ricorrere a un'*inquisitio* volta a recuperare ed estrinsecare il legame funzionariale tra il suo redattore e il foro civile. Assai più semplicemente si sarebbe potuto fare riferimento alle teorizzazioni che proprio in quegli anni – dalle *Summae codicis* dei glossatori Rogerio (1160 circa) e Piacentino (1170 circa)<sup>66</sup> fino all'*Ordo iudiciarius* del bolognese Tancredi (1216) – si andavano elaborando circa la possibilità che una scrittura «dicitur publica quod de archivo seu armario publico producitur»<sup>67</sup>.

I consoli, però, non intraprendono queste strade e avviano un procedimento che per Milano al momento rimane l'unico conosciuto nel suo genere, non trovandosi altro riscontro nella prassi e nella fissazione teorica del *Liber consuetudinum* del 1216<sup>68</sup>.

Per comprendere le ragioni di questa scelta non è dunque possibile restare ancorati alle ipotesi di «esistenza di registri di atti comunali conservati presso il palazzo comunale, e dunque anche materialmente separati dal rogatario» o di «commistione in un unico registro di atti per privati e atti per il comune, dunque ancora in possesso di Ugo *de Castagnianega*»<sup>69</sup>. Né aiuta gettare lo sguardo in avanti dal momento che, a lungo addentrandosi nel secolo XIII, le sottoscrizioni di documenti comunali milanesi continuano ad ammettere differenti modalità di estrazione che tratteggiano uno scenario ancora aperto a esperimenti, variazioni e adattamenti di una complessità e ricchezza tali da rendere impossibile trovare un'attendibile modellistica classificatoria entro cui collocare efficacemente i singoli documenti<sup>70</sup>.

sus, ad offitium camere consulum iustitie in suprascripto anno constitutus scripsi» (*ibidem*, doc. CCCXCVII, 22 dicembre 1215).

<sup>66</sup> Nella *Summae codicis* di Rogerio e del Piacentino gli *instrumenta* estratti «ex archivo publico» occupano una posizione di primo piano tra gli elementi di comparazione indicati come necessari per accertare la *fides* di un documento accusato di falso (Rogerii *Summa codicis*, rub. XXII. *De fide instrumentorum et amissione eorum*, p. 111 e Placentini *Summa codicis*, p. 153). Su questi argomenti si vedano Nicolaj, «*Originale, authenticum, publicum*»; Giorgi, Moscadelli, «*Ut ipsa acta illesa serventur*», pp. 20-25.

<sup>67</sup> Pillii, Tancredi, *Gratiae Libri*, tit. 13, § 2, pp. 248-249.

<sup>68</sup> La procedura citata *supra* nota 59 presenta modalità di svolgimento del tutto differenti rispetto al nostro caso: qui infatti i giudici sono di fronte a un'«inbreviatura» redatta da un notaio che è ancora vivo e può essere direttamente interrogato, mentre nel caso del *laudamentum* del 1188 il rogatario è morto e viene richiesto l'intervento di alcuni esperti chiamati a giudicare la «*scriptura condam Jacobi Centumfilii*».

<sup>69</sup> Fissore, *Mandato comunale*.

<sup>70</sup> Si vedano alcuni formulari tipici di originali tratti da imbreviature in protocolli notarili – «scripsi mandato consulum Mediolani ex imbreviaturis» (così in data 8 dicembre 1211, in *Gli atti del comune ... 1216*, doc. CCCXLIX) o, ancora più esplicitamente, «mandato ipsius potestatis Mediolani extraxi et imbreviavi in quaterno meo ad modum publici instrumenti ut vim et robur publici instrumenti ex statutis comunis Mediolani optineant et eis fides adhiberetur» (*Gli atti del comune*, I, doc. CCLXXX, 6 settembre 1232) – accanto a espressioni quali «*exemplavi ex actis publicis comunis Mediolani*» che fanno ipotizzare l'esistenza di registri comunali ai quali è riconosciuta la caratteristica di originale. Fin dall'inizio del secolo XIII si hanno poi esempi di interventi di officia-

Un ulteriore elemento su cui riflettere lo offre la sua datazione: 13 dicembre 1183. A quest'altezza cronologica il foro della giustizia cittadina aveva già lentamente ripreso a funzionare<sup>71</sup>, ma dopo il lungo silenzio a cui l'avevano costretta gli anni di assedi e di lotte con l'imperatore era in grado di gestire efficacemente la produzione e la memoria della propria documentazione<sup>72</sup>? In tale contesto e, come si dirà, in mancanza di un preciso interesse da parte degli aventi diritto, è possibile che i giudici in cause civili si siano limitati a ufficializzare le decisioni solo in modo poco più formalizzato – mediante, cioè, una «inbreviatura» non ulteriormente sviluppata – rispetto a quanto erano soliti fare in quelle criminali per le quali, siamo certi, almeno fino al 1216 non rilasciano alcuna redazione scritta<sup>73</sup>?

Proviamo a verificare quest'ultima ipotesi<sup>74</sup>. La consuetudine di conservare gli atti – in originale e in copia – attestanti propri beni e diritti e di servirsi in sede giudiziaria è indirettamente documentata per la famiglia *de Canturio*<sup>75</sup> e direttamente provata per il monastero Maggiore di cui, per il periodo che qui interessa, custodiamo oltre duecento documenti per la maggior parte inediti<sup>76</sup>. L'archivio della famiglia è disperso e non sono quindi possi-

li del comune di Milano sotto forma di precetti impartiti ai notai per «exemplare, insinuare et in publicam formam redigere» (Baroni, *Il "preceptum"*, pp. 12-13 e Baroni, *Le copie autentiche*, pp. 16 e 19-22) e sottoscrizioni che fanno riferimento all'«exemplare ex actis publicis comunis Mediolani» (*Gli atti del comune*, IV, doc. II del 3 marzo 1200 e doc. X del 10 settembre 1215; e *ibidem*, I, doc. CXXV del 18 ottobre 1124 e doc. CXXVII del 24 ottobre 1224). Entro quest'arco cronologico, l'andamento ondivago tra differenti modalità di *publicatio* appartiene anche ad altre realtà, come mostra il caso di Genova, pur segnato da esiti e tempistiche diverse: Rovere, *L'organizzazione burocratica*, pp. 112-113 e Rovere, *Comune e notariato a Genova*, pp. 231-246.

<sup>71</sup> Padoa Schioppa, *Aspetti della giustizia milanese*, p. 507.

<sup>72</sup> La data della sentenza cade ad appena sei mesi di distanza dalla pace di Costanza, che rappresenta non solo la definitiva conclusione del duro conflitto con il Barbarossa, ma anche il riconoscimento ufficiale per il comune e quindi la base giuridica su cui fondare tutti i successivi sviluppi istituzionali (per questi aspetti si veda Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 643-657).

<sup>73</sup> «Criminalium causarum sententiae in scriptis non feruntur» (*Liber consuetudinum Mediolani*, p. 67); si veda anche Riboldi, *Le sentenze dei consoli*, p. 242 e Berlan, *Le due edizioni*, p. 178 nota 1.

<sup>74</sup> Ipotesi che, d'altra parte, lo stesso Fissore nel suo primo commento a questo documento sembra inizialmente ventilare, affermando che «gli interessati presentano ai giudici l'inbreviatura della sentenza e chiedono che venga interpellato il redattore, Ugo de Castenianega», salvo poi concludere che ci «si trova di fronte alla presentazione non di un registro comunale, bensì come mi pare indubitabile dal contesto, di un'inbreviatura rimasta nelle mani di Ugo, inserita in un proprio cartulario» (Fissore, *Alle origini del documento comunale*, pp. 44-45).

<sup>75</sup> Ad esempio, nella causa giudicata con sentenza del 24 aprile 1212, i *de Canturio* avallano le proprie pretese sul *locus* di Arosio presentando molti documenti a loro favore: «alegans districtum et honorem suprascripti loci ad se tamquam dominos pertinere et quod districtum illius loci ad eos pertineat probabant per publica acquisitionum instrumenta» (si veda *supra* Appendice II, doc. 7).

<sup>76</sup> ASMi, AD, PPF, bb. 485-487. Presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore furono assegnate tra il 1963 e il 1967 alcune tesi di laurea comprensive della trascrizione di molti documenti del cenobio, sotto la direzione di Cosimo Damiano Fonseca. All'iniziativa scientifica fu attribuito il titolo di *Codice Diplomatico del Monastero Maggiore di Milano* (Fonseca, *Istituzioni ecclesiastiche arosiane*, p. 6 nota 1), ma le trascrizioni non vennero mai pubblicate.

bili verifiche, mentre – passando in rassegna le carte del cenobio milanese – è possibile trovare accanto a numerosi originali e copie anche documenti avvicinabili per *traditio* e *formae* alla sentenza del 1183. Si tratta di minute di atti giudiziari stese su fogli pergamenei sciolti, aventi dimensioni ridotte, margini irregolari e conciatura imperfetta: nello specifico una sentenza data «in consulatu Mediolani», il 6 marzo 1229, da Pietro *de Bernadigio*, console di giustizia di Milano, nella causa tra Giacomo Menclozio e Lotario di *ser* Aliprando<sup>77</sup>, e un precetto dato il 30 agosto 1233 da Pietro Canassia, servitore del comune di Milano, per la consegna al monastero Maggiore di numerose terre in Varedo<sup>78</sup>.

Sono testimonianze di una prassi di tenuta presso archivi ecclesiastici di minute di sentenze e di scritture relative alle fasi intermedie dei procedimenti civili: casi certamente isolati, ma non unici nel loro genere. Infatti, pur se in numero limitato rispetto alla massa dei *munda*, minute del genere si rintracciano in altri cartari d'area milanese: presso la canonica di Sant'Ambrogio è conservata quella di una sentenza data il 10 settembre 1219, «in palacio novo cominis», da Norando *de Pusterla*, console di Milano, nella lite tra la canonica e i fratelli Ambrogio e Mizardo Taverna e Domenico Baddo<sup>79</sup>; tra le carte dell'antico archivio del monastero santambrosiano si trova una sentenza in causa d'appello databile al 1233<sup>80</sup>; presso l'archivio del capitolo di San Giovanni di Monza ne è custodita un'altra attribuibile all'anno 1232, emessa da Apollonio *de Modoetia*, console di Milano, nella lite fra Ghezo *de Subinago*, canonico della suddetta chiesa, e alcuni abitanti di Lurago<sup>81</sup>.

Una pratica che a Milano trova riscontro anche nell'ambito della libera professione, vista la non trascurabile presenza dalla metà del secolo XII e fino a tutto il XIII di minute conservate dagli attori dell'azione giuridica su fogli sciolti di pergamena o attergate ad atti cronologicamente precedenti, ma relativi alla stessa *res* ovvero al medesimo autore<sup>82</sup>. Si tratta di scritture prive di pieno valore giuridico, mancanti di una o più *publicationes*<sup>83</sup>, probabilmente destina-

<sup>77</sup> *Gli atti del comune*, I, doc. CCXXI (6 marzo 1224).

<sup>78</sup> *Ibidem*, doc. CCCVII (30 agosto 1233).

<sup>79</sup> *Ibidem*, doc. XLVIII (10 settembre 1210).

<sup>80</sup> *Ibidem*, doc. CCCXI (1233, data attribuita da Cesare Manaresi).

<sup>81</sup> *Ibidem*, doc. CCXCV(1232, data attribuita da Cesare Manaresi). A queste se ne aggiungano di successive conservate tra le pergamene dell'archivio del monastero di San Vittore a Meda: *ibidem*, IV, docc. CXLII (1260, data attribuita da Cesare Manaresi), CCXIX (23 maggio 1273), CDLXXIX (8 giugno 1289), DXCV (25 marzo 1294), DCLXXVI (27 gennaio 1297).

<sup>82</sup> I “*quaterni imbreuiaturarum*”, pp. XXIX-XXX. Per alcuni esempi relativi all'arco cronologico che qui interessa si vedano in ASMi, AD, PPF, b. 304, attergate ai docc. 65, 66, 100 e databili tra 1201 e 1230; *ibidem*, b. 305, doc. 147, all'anno 1230; ma numerosi casi si trovano fino a tutto il XIII secolo: *ibidem*, b. 297, docc. 51 (all'anno 1240), 105 (agli anni 1277, sul *recto*, e 1280, sul *verso*), 106 (all'anno 1286); *ibidem*, b. 310, senza segnatura (all'anno 1257); *ibidem*, b. 293, senza segnatura (all'anno 1282); *ibidem*, b. 323, docc. 15 e 83 (attribuibili agli anni 1283 e 1286); *ibidem*, b. 306, doc. 361 (8 minute attribuibili all'anno 1290); *ibidem*, b. 316, doc. 12 (all'anno 1293).

<sup>83</sup> Si veda *supra* nota 56.

te allo scarto una volta sviluppati in registro gli estremi del negozio giuridico<sup>84</sup>, e nondimeno conservate in quanto potevano assolvere una funzione memorativa per il responsabile della loro custodia, servendo ad esempio da appunto sulla base del quale redigere *memorie cartarum, fictuum, expensarum*<sup>85</sup>.

Ulteriori elementi di riflessione sulle ragioni di conservazione e sulle limitate possibilità di utilizzo di queste scritture sono ricavabili provando a considerare le circostanze che hanno fatto da cornice al procedimento giudiziario intentato nel 1213. La richiesta del sindaco Amedeo Cotta e la speranza riposta dal cenobio nell'esito positivo dell'interrogatorio del notaio Ugo *de Castenianega* si inseriscono nel quadro degli avvenimenti che vedono protagonista il monastero Maggiore durante il quinquennio 1210-1214: anni cruciali per il più importante cenobio femminile della città, durante i quali la neo-eletta badessa Valeria, anch'ella una Cotta come il suo procuratore<sup>86</sup>, succeduta senza soluzione di continuità a Colomba (nominata nella sentenza), appare fortemente intenzionata a riaffermare i poteri giurisdizionali sul *locus* di Arosio in opposizione ai *de Canturio*; procede infatti a una complessa campagna di riassegnazione dei beni della mensa monastica fino alla definitiva affermazione dell'*honor e districtus* nel 1214<sup>87</sup> e all'emanazione degli statuti nel 1215<sup>88</sup>. Circostanze che segnano una fase

<sup>84</sup> Molte delle minute di cui alla nota 82 sono cassate con lineature e recano a margine annotazioni del tipo «posita est in quaterno» (*I "quaterni imbreviaturarum"*, p. XXX) ovvero «post imbreviaturam factam» (per esempio ASMi, AD, PPF, b. 318, doc. 133, attribuibili all'anno 1256).

<sup>85</sup> Per il monastero Maggiore si vedano i due *brevia recordacionis* redatti alla metà del secolo XII su rotoli di pergamena, recanti i nomi dei fittavoli, i canoni e i diritti vantati dal cenobio (ASMi, AD, PPF, b. 485, docc. 58 e 59). In generale su queste scritture si vedano Bartoli Langeli, *Sui "brevia" italiani*, pp. 1-23; Ansani, *Appunti sui "brevia"*, pp. 109-154. Nel corso del secolo successivo le scritture di questo genere assumono strutture più formalizzate: in area lombarda, per esempio, sono redatti in quaderni pergamenacei gli elenchi stesi nel 1238 relativi ai beni e ai diritti spettanti del monastero di Sant'Ambrogio di Milano sul territorio di Paciliano (*Le pergamene santambrosiane*, pp. 170-206); due libri di conti redatti tra il 1240 e il 1290 si sono conservati per il monastero di Santa Radegonda di Milano (*Le pergamene e i libri dei conti del secolo XIII del monastero di S. Radegonda*, pp. 113-138); analoghe finalità di gestione amministrativa hanno anche il *Liber memorialis terrarum del monastero di S. Vittore di Meda*, la cui redazione deve essere fatta risalire a prima del 1290 (si veda *Il monastero di San Vittore di Meda*) o i numerosi *libri instrumentorum e fictuum* del monastero di Chiaravalle realizzati tra l'ultimo quarto del XIII secolo e il primo trentennio del successivo (Baroni, *I documenti su "libro"*, pp. 55-64).

<sup>86</sup> Per il ruolo di primo piano rivestito nei secoli XII-XIII entro la società milanese da membri delle famiglie di provenienza delle badesse del monastero Maggiore si veda Occhipinti, *Appunti per la storia del Monastero Maggiore*, pp. 94-95.

<sup>87</sup> L'affermazione da parte del monastero potrà dirsi acquisita con la retrovendita dei beni di Arosio ricevuta dai membri della famiglia *da Giussano* (ASMi, AD, PPF, b. 486, doc. 50, 26 febbraio 1214) e, in particolare per quel che interessa nello specifico il nostro *dossier*, con il riscatto dei diritti signorili esercitati dai *de Canturio* sul medesimo territorio (*ibidem*, doc. 53, 24 luglio 1214) in forza di una precedente sentenza consolare (si veda *infra*, *Appendice II*, doc. 7, 24 aprile 1212). Per le complesse vicende legate alla natura e al controllo della giurisdizione sul luogo di Arosio da parte del monastero Maggiore di Milano si vedano Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali*, pp. 154-156; Fonseca, *La signoria del monastero Maggiore*, pp. 94-112; Occhipinti, *Il contado milanese*, pp. 56-60.

<sup>88</sup> Seregna, *Del luogo di Arosio*, pp. 7-12, 14-16, 23-33 e in particolare sugli statuti *ibidem*, pp. 33-41; Fonseca, *La signoria del monastero Maggiore*, pp. 108-112.

di rapporti controversi tra i rustici arosiani e l'ente religioso, contrassegnati da tentativi di riordino amministrativo e arroccamento su posizioni di difesa dei diritti precedentemente acquisiti: una fase delicata, per superare la quale fu necessario poter contare su un *dossier* di documenti di prova. Pezze d'appoggio che la badessa fece ricercare, studiare e annotare al verso perché fosse chiaro quale uso era possibile fare di ciascuna di esse ai fini processuali. La ricognizione archivistica consente di risalire al 1134, fino a un «instrumento antiquo» attraverso il quale, secondo quanto attergato da una mano del secolo XIII *in.*,

egregie probatur dominam quondam Margaritam, monasterii Maioris abbatissam, acquisivisse universaliter et generaliter et integraliter casas et res, territorias (*sic*) et decimas, in castro et villa et territorio et curte de Aroxio cum universali honore et districto et cum coltis et mannis et amisceribus et aldiis et capellis duabus et cum possessionibus et castellantia et albergariis et operibus et conciliariis et cuvis et mannis et amisceribus ac stellariis et vicinalibus et aquis aquarumque ductibus et aliis [omni]bus rebus ut ex tenore eius reperietis; et fuit tunc precium predicti acquisti libras novecentum triginta novem<sup>89</sup>.

Ancora, contro le pretese dei *de Canturio* vengono trovati, ritenuti validi e dalla medesima mano di cui sopra annotati i *munda* di una permuta ascrivibile agli anni 1134-1136<sup>90</sup> e di un livello del 1144<sup>91</sup>, nonché una lunga serie di *dicta testium* prodotti il 4 aprile 1183<sup>92</sup>.

Sono inoltre reperiti l'originale di un *preceptum* del 14 aprile 1202: «§ ex tenore huius instrumenti probatur monasterium Maius usu esse honore et districto castris et curte de Aroxio, ponendo treguas inter homines predictorum locorum et statuendo inter eos et banna ponenda publice»<sup>93</sup>; nonché quelli di una sentenza del 29 luglio 1211, attraverso la quale «probatur quod homines de loco Aroxio fuerunt condempnati tamquam ad refectorem castris illius loci»<sup>94</sup> e di un'altra del 24 aprile 1212, grazie alla quale si ritiene di poter dimostrare che «Nazarium Benedictum et quosdam alios de Aroxio et Bugonzio fore condempnatos ut se distringerent per Ubertum de Aroxio et Paganum et fratres tamquam districtabiles per suos dominos»<sup>95</sup>.

Il *dossier* si va così componendo<sup>96</sup>. Ed è verosimilmente in queste circostanze che l'attenzione si pose sull'«inbreviatura» della sentenza pronunciata al ter-

<sup>89</sup> Si veda *infra*, Appendice II, doc. 1.

<sup>90</sup> *Ibidem*, doc. 2.

<sup>91</sup> *Ibidem*, doc. 3.

<sup>92</sup> *Ibidem*, doc. 4.

<sup>93</sup> *Ibidem*, doc. 5.

<sup>94</sup> *Ibidem*, doc. 6.

<sup>95</sup> *Ibidem*, doc. 7.

<sup>96</sup> E forse ne facevano parte anche altri documenti perduti di cui dà indirettamente conto l'*Inventario generale di tutti li inventarii delle scritture e casseti che sono nell'archivio del sacro imperiale et ducale monastero di Santo Mauritio detto il Maggiore della città di Milano, riveduto e regolato per comandamento dell'illustrissima et reverendissima signora domina Chiara Maria Ar-rigona abbatesa l'anno 1687* (ASMi, Amministrazione del fondo di Religione, Registri, Monastero Maggiore di Milano, b. 59a).

mine del fatidico, per Milano, 1183. Quel processo durante il quale erano state prodotte testimonianze ritenute importanti per supportare i diritti del monastero<sup>97</sup> e che, pur risultando sfavorevole al cenobio nella decisione finale, non aveva messo in dubbio il *districtus* dell'ente ecclesiastico su Arosio, ma ne aveva inteso discutere le *condiciones* per esso gravanti<sup>98</sup>.

Appreso l'esito della sentenza, l'allora badessa Colomba potrebbe non aver ritenuto necessario accollarsi il costo della sua pubblicazione, ritenendo sufficiente custodirne memoria attraverso la sola «inbreviatura»: completa dal punto di vista del dispositivo ancorché priva di elementi autenticatori. A trent'anni di distanza, volendo inserire la scrittura nel *dossier* volto ora a riaffermare l'*honor* e il *districtus* sul luogo di Arosio, la neoletta badessa Valeria si attiva per averne la redazione in pubblica forma<sup>99</sup>.

Il cerchio si chiude: siamo così giunti al punto da cui avevamo preso le mosse. Amedeo Cotta, procuratore del monastero, chiede ai consoli di giustizia di avviare un'inchiesta sull'«inbreviatura» al fine di attribuirle *publica fides*. Il procedimento va a buon fine: il tenore della sentenza viene integralmente inserito nell'atto del 1213 e autenticato dalle sottoscrizioni di Durante *de Marliano* e Domofolo Toppo, giudici e consoli, e di Bongiovanni Magiato, «notarius sacri palatii ac publicus officialis consulum iustitie iussu suprascriptorum consulum». Sul verso di esso, la stessa mano responsabile degli attergati agli atti inseriti nel *dossier* della badessa Valeria riferisce gli elementi d'utilità del documento, rimarcando, come mai altrove aveva ritenuto di dover fare, la responsabilità del notaio: «Ex tenore huius sententie scripte per Ugonem de Castegnianega liquidissime probatur universale districtum ad monasterium Maius pertinere»<sup>100</sup>.

### 3. Conclusioni

Ricollocata nel suo contesto, reinserita nella complessa dinamica di riaffermazione da parte del monastero Maggiore di Milano dei diritti sul luogo e i rustici di Arosio<sup>101</sup>, l'*inquisitio* avviata sull'«inbreviatura» della sentenza del 1183 si rivela per quello che è: non un caso da cui poter generalizzare una prassi diffusa di redazione e conservazione delle scritture che «ad pedes consulum

<sup>97</sup> Testimonianze di cui non a caso il cenobio aveva richiesto l'estrazione in pubblica forma sottoscritta da «Iacobus qui dicor Coallia, notarius sacri palatii, dicta suprascriptorum testium quos abbatissa monasterii Maioris produxit super causa quam habebat cum Suzone de Canturio sub consulibus Mediolani et qua causa translata est ad dominum Obertum, archipresbiterum Modociensis ecclesie, per appellationem mandato ipsius archipresbiteri autenticavi et in publicam formam redegi» (ASMi, AD, PPF, b. 485, doc. 95, 4 aprile 1183).

<sup>98</sup> «Cum iure solo modo districti quod monasterium in eo loco habet amiscera et condiciones ei prestantur»: *infra*, *Appendice I*; Fonseca, *La signoria del monastero Maggiore*, pp. 29-62.

<sup>99</sup> Si veda *infra* nota 56 e testo relativo.

<sup>100</sup> Si vedano *infra*, *Appendice I e Appendice II*, doc. 8.

<sup>101</sup> Si veda *supra* nota 87.

rediguntur» e forse nemmeno un momento di passaggio verso automatismi propri di percorsi burocratici definiti, bensì una procedura messa in atto per questa particolare circostanza e di cui, non a caso, non sono rimaste altre tracce nella documentazione comunale milanese.

Una procedura che se da un lato è diretta conseguenza del percorso di conservazione di questa scrittura e della necessità avvertita a posteriori dai rappresentanti del monastero Maggiore di Milano di richiederne la *publicatio*, dall'altro va verosimilmente ascritta a contingenti modalità di gestione documentaria sulle quali si innesca e trova la sua ragion d'essere un meccanismo di *redactio in publica forma* del tutto peculiare sia rispetto ad attestazioni di poco posteriori di estrazione di atti comunali da pubblici registri, sia rispetto all'*iter* normalmente seguito per lo sviluppo in *mundum* di *instrumenta* rogati per privati.

Tali condizioni hanno consentito a quest'«inbreviatura», al momento la più antica conosciuta di una sentenza emessa dai consoli di giustizia della città ambrosiana, di passare tra le maglie del setaccio della storia, di sfuggire alla distruzione dell'archivio del comune di Milano e di giungere fino a noi per il tramite di un tabulario ecclesiastico.

E allora, proprio la particolare prospettiva entro cui è stato possibile ricollocare questa scrittura e il suo essere espressione congeniale e rispondente a una precisa circostanza ne costituiscono i principali motivi di interesse. Un interesse che in un certo senso la travalica, risiedendo non tanto o non solo in sé, quanto piuttosto nella possibilità di intravedere con essa *una* tra le molteplici sfaccettature e capacità combinatorie che appartennero alla complessità del reale, *una* tra le svariate procedure redazionali poste in essere dai notai al lavoro presso le *scribanie* pubbliche, *una* tra le molte e irrimediabilmente perdute manifestazioni dell'effettività e dell'elasticità della prassi documentaria, sempre aderente a precise esigenze storiche e non ad esse giustapposta.

## Appendice I

1213 febbraio 10, Milano,  
 «in palacio novo comunis Mediolani,  
 intus cameram consulum iustitie civitatis»

Il monastero <di San Maurizio detto il> Maggiore di Milano, rappresentato da Amedeo Cotta sindaco della badessa del suddetto cenobio, chiede ad Andrioto *de la Cruce*, Norando *de Pusterla*, Giovanni Codevilano *de Surixina*, Domafolo Toppo e Duiranto *de Marliano*, consoli di giustizia del comune di Milano, che Ugo *de Castenianega* riconosca l'inserita «inbreviatura»:

1183 dicembre 13, <Milano>. Eriprando giudice, console di Milano, sentenza in favore di Suzone *de Canturio* e di suo figlio Amizone nella lite in corso tra questi e il monastero di San Maurizio detto il Maggiore di Milano, rappresentato dalla badessa Cecilia attraverso il suo procuratore Protto, converso del medesimo cenobio, in merito alle *condiciones* gravanti su alcune terre site nel luogo e nel territorio di Arosio.

Originale [A], ASMi, AD, PPF, b. 485, n. 97; copia semplice del sec. XVIII ex. [B] in E. Bonomi, *Monumenta parthenorum Sanctae Mariae de Aurona et Sancti Maurittii monasterii Maioris nuncupati* (ms in Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AE XV 16, pp. 325-330).

Sul verso annotazione di mano del secolo XIII *in.*: «§ Ex tenore huius sententie scripte per Ugonem de Castegnianega liquidissime probatur universale districtum ad monasterium Maius pertinere et hoc ex confessione et allegatione facta (*sic*) a Suzone et Amizone qui dicebantur de Canturio et qui fuerunt patres suprascriptorum qui sunt in causa coram consulibus M(ediolani), causando cum predicto monasterio ad eorum defensionem ut in hoc instrumento sententie continetur ibi ubi per medium incisa est».

La specificazione «ibi ubi per medium incisa est», al pari di quelle di simile tenore che si leggono *infra*, *Appendice*, II, docc. 6 e 7, ha lo scopo di indicare il passo dell'*instrumentum sententie* ritenuto interessante ai fini dell'affermazione dell'*universale districtum* del monastero Maggiore di Milano sulle terre di Arosio. La pergamena non reca tagli né strappi, ma all'incirca al centro del supporto («per medium»), nel sottolineo del dodicesimo rigo, in corrispondenza dell'inizio dell'*allegatio* difensiva presentata da Suzone detto *de Canturio* e suo figlio Amizone, è stato operato un piccolo foro facendo passare uno strumento appuntito attraverso la membrana.

Pergamena di mm 593/606 x 456/412; rigatura e doppia marginatura laterale a punta secca; in corrispondenza delle piegature e in prossimità del margine laterale destro leggere macchie giallognole causate dall'umidità.

Conformemente all'uso milanese, l'indizione impiegata tanto nella *datatio* dell'*inquisitio* quanto in quella della sentenza inserita è quella greca.

Il segno del notaio *Boniohanes Magiatus* reca inscritto il nome di battesimo.

Ed.: Berlan, *Le due edizioni*, pp. 177-179 (parziale); *Gli atti del comune ... 1216*, doc. CCCLXVI, e, per la sentenza inserita, *ibidem*, doc. CXLI; Fissore, *Mandato comunale*, con commento e traduzione italiana (parziale).

(ST) In nomine Domini. Anno dominice incar(nationis) milleximo ducentesimo terciodecimo, die dominico, decimo die mensis februarii, indic(tione) prima. In palacio novo<sup>a</sup> comunis Mediolani, intus cameram consulum iustitie civitatis. In presentia Rainerii Cotte, Traversi Valiani, Petri Manere, Arnoldi de Sancto Ambrosio et aliorum plurium testium. Cum Amedeus Cotta civitatis Mediolani, syndicus domine abbatisse monasterii Maioris ipsius civitatis, nomine illius monasterii, venisset coram Andrioto dela Cruce, Norando de Pusterla, Iohane Codevilano de Surixina, Domafolo Toppo atque Duiranto de Marliano, consulibus iustitie Mediolani, et ab eis nomine ipsius monasterii inploraret ut ipsi consules ex offitio suo inquirent ab Ugone de Castenianega, qui ibi erat presens, si quamdam inbreviaturam cuiusdam sententie, cuius tenor inferius scriptus est, fecerat et si manu sua propria ipsam scripserat et si quando eam scripsit erat scriba et officialis consulum iustitie Mediolani pro faciendis sententiis et aliis publicis scripturis et si eam propter offitium quod tunc habebat fecit et scripsit, prefatus vero Ugo ibidem incontinenti coram suprascriptis consulibus et testibus, visa illa inbreviatura, ad postulationem dicti Amedei dixit et protestatus fuit se illam inbreviaturam fecisse et ipsam sua propria manu scripsisse et se tunc temporis quando erat officialis consulum iustitie pro faciendis sententiis et aliis publicis scripturis ipsam inbreviaturam scripsisse et propter offitium quod tunc habebat eam fecisse et scripsisse, cuius inbreviature tenor talis est: Die martis, tercio decimo die mensis decembris. Sententiam protulit Heriprandus iudex, consul Mediolani, de lite que vertebatur inter Suzonem qui dicitur de Canturio et Amizonem<sup>b</sup>, filium eius emancipatum, et ex altera parte dominam Ceciliam, abbatissam monasterii Sancti Mauricii quod dicitur Maius, per suum procuratorem Prottum eiusdem monesterii conversum. Lis talis erat: postulabant ipsi pater et filius quatinus iam dicta abbatissa non inpediat eos libere investire omnes illas terras suas reiacentes in loco Aroxio et eius territorio quas tenent et laborant Trusso de Castenedo et Maragalia et nepotes, Frumentus, Cicer, Nazarius Rusticonus, Ardericus Liprandi, Nazarius de Monte, Aroxius de Monte, Granetus frater eius, Poregianus, Iohanes de Cremenago, Lopaninus, Martinus Ysembardi, Petrus frater eius, Savorita Pallota, Ambrosius Guifredi, Vivianus de Buscho, Iohanonus de Buscho, Arnaldus de Coliate, Brunus de Carrobiolo, Anrichus de Cantono, Protaxolus et frater eius, Iohanes de Carrobiolo, Grossellus et Mainfredus de Carrobiolo, Anricus de Cantono, Anselmus de Buscho, Petrus de Buscho et filii, Trusso de Buscho et frater eius, Lafrancus Bottus, Bellixia Porrata et filii, Ardericus Cabalerius et filii, Ambrosius de Colliate et filii, Landulfus Gualdrade, Petrus frater eius, Iohanes Gareci, Iohanes Benedicti, Petrus Garerci, Stephanus de Curtina, Montenarius de Cantono et frater, Dominicus de Poma, Otto Benedicti, et terram Benedicti et terram illam quam Sozo laborat ad suam manum et quam datam habet hominibus de Glussiano ad laborandum et terram de Martinello et sedimen Calzagrisie; allegantes investituram et dominium iam dictarum omnium terrarum ad se pertinere et eas longis retro temporibus se suosque antecessores solos investire solere, unde

et super dominio et investituris ipsarum terrarum plura instrumenta acquisitionum et quoddam pacti et multos testes produxere. Econtra iam dicta abbatissa prefatarum terrarum investituram non ad ipsos patrem et filium, set potius ad ipsum monasterium pertinere affirmans cum districtum ipsius loci ad monasterium suum pertineat, gastaldiones eiusdem monasterii iam dictas terras investivisse et idcirco se eas investire debere proponebat; quare super hoc testes multum adversam partem adiuvantes necnon et instrumenta induxit. His ita auditis, testibus quoque utriusque partis coram consulibus preteriti consulatus publice perlectis, tunc ipse Heriprandus ut investitura prescriptarum omnium terrarum ad ipsos Suzonem et Amizonem, filium eius, solo modo pertineat pronuntiavit et, ut de cetero ipsos patrem et filium investituram suprascriptarum omnium terrarum habere<sup>e</sup> et detinere permitat, eandem abbatissam et Protum, procuratorem eius, nomine ipsius monasterii, eisdem patri et filio similiter condempnavit. Cum autem ipsa abbatissa, per suprascriptum procuratorem suum, ex parte ipsius monasterii, postularet quatinus idem Suzo pro masaritio quod fuit Nazarii Giroldi, quod ad suam manum laborat, singulis annis daret ei covam unam siliginis et mannam unam panici et pullum et ovum et segare fatiat hominem unum in pratum Donicum quando primo segatur, et in secunda segatura faciat similiter unum hominem ibi rastelare per diem unum, et vendemiare similiter hominem unum in die uno, et det starium unum frumenti ad mensuram ipsius loci in Natale Domini, et insuper prestat quadragesimale et carrezium unum si boves haberet, et easdem prestationes faceret pro massaritio quod fuit patris Calzagrisie, et easdem similiter faceret pro massaricio quod fuit Stephani de Curtina que ad suam manum similiter tenebat, allegans iam dictos rusticos et earum terrarum cultores, cum ipsas collerent, iam dictas condiciones eidem monasterio facere consuevisse et de iure omnem possidentem eas facere teneri, quoniam in ipsis terris et super eis sunt et esse censentur; et ipse Sozo se ad prestationum ipsarum conditionum non teneri diceret, quia ipse condiciones in ipsis terris aut super ipsis non sunt vel esse censentur, cum iure solo modo districti quod monasterium in eo loco habet amiscera et condiciones ei prestantur, quod idcirco credi debere proponeret, quoniam si in ipsis aut super ipsis terris forent, ab omni possessore, etiam nobili et cive Mediolani sicut ipse est, ei prestantur, nec crescerent si unus pluribus heredibus relictis qui unam solam facerent conditionem moreretur, set nec diminuerentur si duo ex tribus fratribus divisus qui tres condiciones facerent decederet, successione ad unum superstitem devoluta, quod ex consuetudine ipsius loci et fere totius Mediolani regionis liquidum fore allegaret, et adversa pars ea non infitiaretur, et super his plura instrumenta sententiarum consulum Mediolani in simili causa prolatarum hostendisset. Tunc idem Heriprandus, presumens iamdictas condiciones vel aliquam earum non in ipsis terris aut super ipsis esse vel censi fore, prefatum Suzonem a petitione iamdicte abbatisse et procuratoris eius, quam nomine ipsius monasterii de predicto Suzone faciebat petendo iamdictas condiciones seu prestaciones quia ipsa tria massaricia ad suam manum labo-

rabat, sepedictum Sozonem absolvit. Actum est hoc anno dominice in-car(nationis) milleximo centesimo octuagesimo tercio, suprascripto die, in-dic(tione) secunda.

(ST) Ego Durantus de Marliana iudex et consul interfui et subscripsi<sup>d</sup>.

(ST) Ego Domafolus Toppus consul et iudex interfui et subscripsi.

(ST) Ego Boniohanes cognomine Magiatus notarius sacri palatii ac publicus offitialis consulum iustitie iussu suprascriptorum consulum scripsi.

<sup>a</sup> novo: *iterato e non cassato* <sup>b</sup> *segue de depennato* <sup>c</sup> *segue t solo parzialmente erasa* <sup>d</sup> *segue al rigo successivo* (ST) Ego *depennato*

## Appendice II

Si riportano di seguito gli attergati di mano del secolo XIII *in*. presenti sui documenti che facevano parte del *dossier* giudiziario predisposto tra il 1213 e il 1214 dal monastero di San Maurizio detto il Maggiore di Milano per la riaffermazione della giurisdizione sul *locus* di Arosio.

1

1134 marzo 23, &lt;Milano&gt;

Giovanni e suo fratello, nonché la cognata Pagana e le nuore Bellexore e Poma, con il consenso dei rispettivi mundualdi, cedono a livello per 29 anni e poi in perpetuo al prezzo di 939 lire di denari buoni d'argento al monastero di Santa Maria detto il Maggiore <di Milano>, rappresentato da Malastreve, avvocato del cenobio e messo della badessa Margherita, tutte le case, le terre e la decima a loro spettanti a qualsiasi titolo sul luogo e sul fondo di Arosio e di Pozzolo, obbligando al pagamento di un fitto annuo di 2 denari buoni d'argento da versare il giorno della festa di san Martino.

Originale [A] interpolato nel secolo XVII *ex*. da Carlo Galluzzi, ASMi, AD, PPF, b. 485, n. 33; copia semplice del sec. XVIII *ex*. [B] in Bonomi, *Monumenta*, pp. 192-194.

Cit.: Occhipinti, *Il contado milanese*, pp. 55-56.

Negli anni '60 del secolo XVII, il documento subì pesanti interventi di falsificazione tramite rasure e interpolazioni (Fonseca, *La signoria del monastero Maggiore*, pp. 8, 19, 32-33; Occhipinti, *Il contado milanese*, p. 56). Artefice di questa e di molte altre falsificazioni (si veda per esempio *infra*, *Appendice*, II, doc. 2) operate sui documenti del monastero Maggiore, nonché della produzione di numerosi falsi in forma di originale, fu Carlo Galluzzi, archivistica del cenobio tra il 1660 e il 1667, avvalso, tra l'altro, della complicità del notaio Giovanni Battista Bianchini (Natale, *Falsari milanesi*, pp. 459-506) per «giustificare la discendenza dei Visconti dai Longobardi al fine di fornire un sicuro fondamento alle rivendicazioni, politiche e non, avanzate da alcuni membri del potente casato milanese» (Fonseca, *La signoria del monastero Maggiore*, p. 3).

Sulla primitiva intitolazione alla Vergine del monastero Maggiore di Milano e, più in generale, sulle diverse tradizioni relative all'origine del cenobio si veda Occhipinti, *Appunti per la storia del Monastero Maggiore*, pp. 55, 59, 66 e 74-75.

«§ Hoc instrumento antiquo egregie probatur dominam quondam Margaritam, monasterii Maioris abbatissam, acquisivisse universaliter et generaliter et integraliter casas et res, territorias (*sic*) et decimas, in castro et villa et territorio et curte de Aroxio cum universali honore et districto et cum coltis et mannis et amisceribus et aldiis et capellis duabus (*segue* et possessionibus et zerbis *depenati*) et cum possessionibus et castellantiis et albergariis (*la seconda a corretta su altra lettera*) et operibus et conciliariis et cuvis et mannis et amisceribus ac stellariis et vicanalibus et aquis (*segue* et *tachigrafico espunto*) aquarumque ductibus et aliis [omni]bus rebus ut ex tenore eius reperietis; et fuit tunc precium predicti acquisti libras novecentum triginta novem».

<1134-1136>, <Milano>, «infra ipsum monasterium»

Il monastero di San Maurizio detto il Maggiore <di Milano>, rappresentato dalla badessa Margherita, la quale agisce con il consenso delle monache e di Malastreve, avvocato dello stesso cenobio, cede ad Aripriando, figlio del fu Vuilliello, il quale agisce a nome del fratello Ottone, del nipote Vuilliello infante, di Vuilicione e Vuidone germani, figli del fu Aripriando, di Anrico e Vuilicione germani infanti, figli del fu Gobizone, e di Zannono e Pietro germani, figli del fu Rogerio, tutti di Cedrate, ogni suo bene sito a Cedrate con tutti gli onori, le condizioni, gli usi, i redditi ad esso pertinenti, ricevendo in cambio case e terre posti in Arosio e Bigoncio da loro tenuti a titolo livellario e sui quali insiste un fitto annuo di 40 moggi di biada, 32 congi di vino, 35 soldi e 10 denari e la condizione di 9 pasti.

Originale [A] interpolato nel secolo XVII ex. da Carlo Galluzzi, ASMi, AD, PPF, b. 485, n. 61; copia semplice del sec. XVIII ex. [B] in Bonomi, *Monumenta*, pp. 247-251.

Anche questo originale (si veda *infra*, *Appendice*, II, doc. 1) nel corso degli anni '60 del secolo XVII subì pesanti interventi di falsificazione tramite rasure e interpolazioni che hanno interessato tra le altre parti pure la data, in particolare l'anno e l'indizione, per cui attualmente si legge 27 agosto 1183. Sul verso, oltre a un regesto di mano del notaio, privo di elementi cronologici, e all'annotazione del secolo XIII in. di cui *infra*, si leggono altri due regesti di mano del secolo XVIII e un'osservazione di Ermete Bonomi che dichiara «MCXL (...) Cambio (carta guastata)»; peraltro lo stesso Bonomi in *Monumenta* cit., pp. 247-251 anticipa la datazione al MCXXXVII. L'analisi storica condotta dal Fonseca sugli elementi contenutistici assegna il documento al biennio 1134-1136 (Fonseca, *La signoria del monastero Maggiore*, p. 38 e nota 21), ipotesi che qui seguiamo, consapevoli che solo l'edizione dell'intero cartario monastico consentirà di accertarne l'esattezza.

«§ Ex huius instrumenti se[rie] probatur evidentissime quondam dominam Margaritam, monasterii Maioris abbatissam, in loco et territorio de Aroxio acquisivisse modia .XLII. blave et conzia .XXXVII. vini et solidos .XXXV. et denarios .X. tertiorum et pastos conditionales .VIII.».»

1144 febbraio 8, <Milano>

I germani Prevede, Amizoto, Giovanni e Girardo infante, figli del fu Giovanni detto *de Piscina*, di Milano, Meloria, loro madre, e Vacca, moglie del suddetto Prevede, con il consenso del marito e mondualdo, cedono a livello per 29 anni e poi in perpetuo al prezzo di 48 lire di denari buoni d'argento, con riscatto immediato del fitto di 2 denari buoni d'argento, al monastero di San Maurizio detto il Maggiore <di Milano>, rappresentato da Giovanni, prete e ufficiale della chiesa di Santa Valeria <di Milano>, tutte le case e le terre site nel luogo e nel fondo di Arosio e di Giussano, con gli onori, le condizioni, gli usi e i redditi ad essi pertinenti.

Originale [A], ASMi, AD, PPF, b. 485, n. 40; copia semplice del sec. XVIII ex. [B] in Bonomi, *Monumenta*, pp. 202-204.

Cit.: Fonseca, *La signoria del monastero Maggiore*, p. 39.

«§ Ex huius instrumenti antiqui serie declaratur presbiterum Iohannem, officialem ecclesie Sancte Vallerie, acquisivisse ad partem monasterii Sancti Mauritii quod dicitur Maius, a Prevede et Iohanne et Girardo infantulo germanis, filiis quondam Iohannis de Piscina, de civitate Mediolani, et ab eorum uxori- bus (*sic*) et matre omnes res territorias (*sic*) quas iam dicti germani habebant in loco et fundo Aroxio et in eius territorio cum omnibus usibus, honoribus et conditionibus et hoc pro precio librarum .XLVIII.». »

4  
1183 aprile 4

Testimonianze prodotte su richiesta di <Cecilia>, badessa del monastero Maggiore di Milano, nella causa relativa alla giurisdizione e alla proprietà di alcuni beni siti ad Arosio e nel suo territorio.

Originale [A], ASMi, AD, PPF, b. 485, n. 95; copia semplice del sec. XVIII ex. [B] in Bonomi, *Monumenta*, pp. 314-321.

Cit.: Seregini, *Del luogo di Arosio*, pp. 9, 25-27, 81-82 e Fonseca, *La signoria del monastero Maggiore*, p. 41.

«§ Per hos testes hautenticatos et qui fuerunt de loco Aroxio, qui bene veritatem scire debebant et qui producti fuerunt in causa quam habuit domina abbatissa monasterii Maioris cum Suzone de Canturio, liquide probatur quod monasterium Maius habet amisceres et covas (*nell'interlineo, in corrispondenza di co-, segno abbreviativo superfluo depennato*) et mannas et atractos et conditiones et pullos et ova et alia que ad honorem et districtum pertinent et ratione honoris et districti fiunt super terris illorum de Canturio et spetialiter Suzonis ut ex dictis testium conici potest». »

5  
1202 aprile 14, Arosio

Ottone *de Iusiano*, messo della badessa del monastero <di San Maurizio detto il> Maggiore <di Milano>, ordina ad alcuni uomini di Arosio, esplicitamente indicati, di giurare di ascoltare e di attenersi a quanto la stessa badessa o il suo messo dispongono, in particolare di porre tregua alla lite tra loro in corso a partire dal giorno della prossima festa di san Pietro e per gli 8 giorni successivi, di non tenere riunioni <ad Arosio> nel luogo detto *ad Rovore*, in quello detto *de Busco* e in quello detto *de Monte*, di presentarsi senza indugi pres-

so la chiesa se convocati dai decani per lavorare o per altre necessità e infine di non intrattenere rapporti con Prevedino detto *Parota*, di Marliano, presunto fomentatore della discordia tra loro esistente, ponendo una pena di 60 lire in caso di rottura del giuramento, da corrispondere metà alla suddetta badessa e metà alla parte lesa.

Originale [A], ASMi, AD, PPF, b. 486, n. 5.

Cit.: Fonseca, *La signoria del monastero Maggiore*, pp. 95-96.

«§ Ex tenore huius instrumenti probatur monasterium Maius usum esse honore et districto castris et curte de Aroxio, ponnendo treguas inter homines predictorum locorum et statuendo inter eos et banna ponnenda publice».

6

1211 luglio 29, Milano, «in consulatu»

Mutalbergo giudice, console di Milano, sentenza nella lite tra Onrico e Giacomo detti *de Glussiano*, abitanti a Giussano, e Isembardo *de Augulliano* detto *de Brianza*, da una parte, e alcuni uomini di Arosio e di Bigoncio, esplicitamente indicati e rappresentati dai loro procuratori Vixino Gastaldo, Giovanni *de Cremenago* e Anselmo *de Bugonzio*, dall'altra, condannando quest'ultimi alla riedificazione e al restauro del castello di Arosio, del suo muro con i relativi merli e il fossato, nonché delle torri dello stesso castello e del fossato della villa e a compiere tutto quanto attiene alla sicurezza del luogo.

Originale [A], ASMi, AD, PPF, b. 486, n. 39.

Ed.: *Gli atti del comune ... 1216*, doc. CCCXLVII.

Cit.: Seregini, *Del luogo di Arosio*, pp. 10 e 13; Riboldi, *Le sentenze dei consoli*, p. 276 (con la data 20 luglio 1211); Fonseca, *La signoria del monastero Maggiore*, p. 20 e 97.

«§ Per hoc instrumentum probatur quod homines de loco Aroxio fuerunt condempnati tamquam ad refectionem castris illius loci, inter quos fuit Nazarius Benedictus qui est in causa; et est Nazarius ibi ubi est tale signum insertum Q:».

La specificazione «et est Nazarius ibi ubi est tale signum insertum Q:», al pari di quelle di simile tenore che si leggono *infra*, *Appendice*, II, docc. 7 e 8, ha lo scopo di indicare il passo dell'*instrumentum* ritenuto interessante. Il «signum insertum Q:» si ritrova sul *recto* nel margine sinistro, in corrispondenza del settimo rigo, e nell'interlineo sul nome *Nazarium*.

7

1212 aprile 24, Milano, «in consulatu»

Corrado Alberio, console di Milano, con Resonado *Ganbaro*, Mainfredo *de Osa*, Ugo *Vicecomes* e Bergonzio *de Aliate*, consoli suoi soci, sentenza nella lite tra Uberto, figlio del fu Suzone *de Canturio*, i fratelli Pagano, Ambrogio e Bernardo, figli del fu Amizone *de Canturio*, nonché Mainfredo, figlio del fu Alberto *de Canturio*, da una parte, e alcuni uomini di Arosio, esplicitamente indicati e rappresentati dal loro procuratore Bonizone *de Monte*, e altri dello stesso luogo, esplicitamente indicati e rappresentati dal loro procuratore Pietro Buirolo, dall'altra, riconoscendo ai primi la giurisdizione sul luogo di Arosio.

Originale [A], ASMi, AD, PPF, b. 486, n. 40.

Ed.: *Gli atti del comune ... 1216*, doc. CCCLVII.

Cit.: Seregini, *Del luogo di Arosio*, p. 10 (alla data 25 aprile 1212).

«§ Per hoc instrumentum probatur Nazarium Benedictum et quosdam alios de Aroxio et Bugonzio fore condempnatos ut se distringerent per Ubertum de Aroxio et Paganum et fratres tamquam districtabiles per suos dominos; et est Nazarium ibi ubi est tale signum Q:».

La specificazione «et est Nazarius ibi ubi est tale signum insertum Q:», al pari di quelle di simile tenore che si leggono *infra*, *Appendice*, II, docc. 6 e 8, ha lo scopo di indicare il passo dell'*instrumentum* ritenuto interessante. Il «signum insertum Q:» si ritrova sul *recto* nel margine sinistro, in corrispondenza del settimo rigo, e nell'interlineo sul nome *Nazarium*.

8

1213 febbraio 10, Milano,

«in palacio novo comunis Mediolani,

intus cameram consulum iustitie civitatis»

Il monastero <di San Maurizio detto il> Maggiore di Milano, rappresentato da Amedeo Cotta sindaco della badessa del suddetto cenobio, chiede ad Andrioto *dela Cruce*, Norando *de Pusterla*, Giovanni Codevilano *de Surixina*, Dornafolo Toppo e Duiranto *de Marliano*, consoli di giustizia del comune di Milano, che Ugo *de Castenianega* riconosca l'inserta «inbreviatura»:

1183 dicembre 13, <Milano>. Eriprando giudice, console di Milano, sentenza in favore di Suzone *de Canturio* e di suo figlio Amizone nella lite in corso tra questi e il monastero di San Maurizio detto il Maggiore di Milano, rappresentato dalla badessa Cecilia attraverso il suo procuratore Protto, converso del medesimo cenobio, in merito alle *condiciones* gravanti su alcune terre site nel luogo e nel territorio di Arosio.

Originale [A], ASMi, AD, PPF, b. 485, n. 97; trascrizione del sec. XVIII *ex. in* Bonomi, *Monumenta*, pp. 325-330.

Ed.: *infra*, *Appendice I*, alle cui note introduttive si rimanda anche per la discussione del significato da attribuire all'espressione «in hoc instrumento sententie continetur ibi ubi per medium incisa est» dell'attergato.

«§ Ex tenore huius sententie scripte per Ugonem de Castegnianega liquidissime probatur universale districtum ad monasterium Maius pertinere et hoc ex confessione et allegatione facta (*sic*) a Suzone et Amizone qui dicebantur de Canturio et qui fuerunt patres suprascriptorum qui sunt in causa coram consulibus M(ediolani), causando cum predicto monasterio ad eorum defensionem ut in hoc instrumento sententie continetur ibi ubi per medium incisa est».

## Opere citate

Il funzionamento dei link è stato verificato in data 10.05.2014.

- M. Ansani, *Appunti sui "brevia" dei secoli XI e XII secolo*, in «Scrineum-Rivista», 4 (2006-2007), pp. 109-154 <<http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/ansani-brevia.pdf>>.
- Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Filippo da Lampugnano 1196-1206, Oberto da Pirovano 1206-1211, Gerardo da Sesso 1211, Enrico da Settala 1213-1230, Guglielmo da Rizolio 1230-1241*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2007.
- Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. Manaresi, Milano 1919.
- Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, I (1217-1250)*, a cura di M.F. Baroni, Milano 1976.
- Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, II/1 (1251-1262)*, a cura di M.F. Baroni, R. Perelli Cippo, Alessandria 1982.
- Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, II/2, (1263-1276)*, a cura di M.F. Baroni, Alessandria 1987.
- Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII. Indici del volume II*, a cura di M.F. Baroni, R. Perelli Cippo, Alessandria 1988.
- Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII. Appendice, Indici, Bibliografia, III (1277-1300)*, a cura di M.F. Baroni, Alessandria 1989.
- Gli atti del comune di Milano nel sec. XIII. Appendice, IV (1176-sec. XIII)*, a cura di M.F. Baroni, Alessandria 1997.
- Gli atti di "querimonia" tra i documenti giudiziari del comune di Milano (sec. XIII)*, a cura di M.F. Baroni, Alessandria 1997.
- M.F. Baroni, *La registrazione negli uffici del Comune di Milano nel secolo XIII*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 1 (1976), pp. 51-89.
- M.F. Baroni, *Il notario milanese e la redazione del documento comunale tra il 1115 e il 1250*, in «*Felix olim Lombardia*». Studi di storia padana in onore di Giuseppe Martini, Milano 1978, pp. 5-25.
- M.F. Baroni, *Il "preceptum". Note di diplomatica comunale milanese*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 4 (1979), pp. 5-16.
- M.F. Baroni, *Le copie autentiche estratte per ordine di una autorità nel territorio milanese durante il periodo comunale*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 6 (1981), pp. 15-22.
- M.F. Baroni, *Il documento notarile novarese: dalla "charta" all'"instrumentum"*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 7 (1982), pp. 13-23.
- M.F. Baroni, *Uffici e documentazione comunale nel XIII secolo*, in *Milano e la Lombardia in età comunale, secoli XI-XIII*. Catalogo della mostra (Milano, Palazzo reale, 15 aprile-11 luglio 1993), Cinisello Balsamo (Milano) 1983, pp. 132-133.
- M.F. Baroni, *Il notariato*, in *Milano e la Lombardia in età comunale, secoli XI-XIII*. Catalogo della mostra (Milano, Palazzo reale, 15 aprile-11 luglio 1993), Cinisello Balsamo (Milano) 1983, p. 134.
- M.F. Baroni, *La documentazione di Ottone Visconti arcivescovo di Milano 1262-1295*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 15 (1995), pp. 7-24.
- M.F. Baroni, *I documenti su "libro", il "libro" come documento. Un registro di Chiaravalle del sec. XIV, in Libri, e altro. Nel passato e nel presente*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2006, pp. 55-64.
- A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani: forme, organizzazione e personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*. Actes de la table ronde organisée par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome (Rome, 15-17 octobre 1984), Rome 1985, pp. 35-55, ripubblicato in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino 1998 (I Florilegi, 12), pp. 155-171 e redistribuito in «Reti Medievali-Biblioteca», <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>.
- A. Bartoli Langeli, *Sui "brevi" italiani altomedievali*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 105 (2003), pp. 1-23.
- T. Behrmann, *Von der Sentenz zur Akte. Beobachtungen zur Entwicklung des Prozeßschriftgutes in Mailand*, in H. Keller, T. Behrmann, *Kommunales Schriftgut in Oberitalien, Formen, Funktionen, Überlieferung*, München 1995, pp. 71-90.

- S.L. Berlan, *Le due edizioni milanese e torinese del "Liber consuetudinum Mediolani"*, Venezia 1892, pp. 177-179.
- D. Bizzarri, *Imbreviature notarili*, I, "*Liber imbreuiaturarum Appulliensis notarii comunis Senarum*" MCCXXI-MCCXXIII, Torino 1934 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano, 4).
- D. Bizzarri, *Imbreviature notarili*, II, "*Liber imbreuiaturarum Ildibrandini notarii*" MCCXXVII-MCCXXIX, opera postuma a cura di M. Chiaudano, Torino 1938 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano, 9).
- G.P. Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali del Medioevo con speciali osservazioni pei territori milanese e comasco*, Pavia 1926 (Pubblicazioni della Università di Pavia. Studi nelle scienze giuridiche e sociali, 30).
- P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991 (Studi superiori, NIS, 109).
- Le carte dei monasteri di S. Maria dell'Acquafredda di Lenno e di S. Benedetto in val Perlana (1042-1200)*, a cura di R. Pezzola, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*, Pavia 2011, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/co/lenno-smaria/>>.
- Le carte della chiesa di Sant'Eufemia dell'Isola Comacina (901-1200)*, a cura di P. Merati, Varese, in corso di stampa.
- Le carte della chiesa di S. Maria del Monte*, I, 922-1170, a cura di P. Merati, con note introduttive di M.F. Baroni, C. Storti, Varese 2005 (Fonti, 1), ripubblicato in *Codice diplomatico della Lombardia Medievale (secoli VIII-XII)*, Pavia 2007, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/velate-smaria1/>>.
- Le carte della chiesa di S. Maria del Monte*, III, 1191-1200, a cura di P. Merati, Varese 2009 (Fonti, 3).
- Le carte dell'archivio capitolare di S. Maria di Novara*, III, 1172-1205, a cura di A. Leone, G.B. Morandi, O. Scarzello, Novara 1924 (Biblioteca della Società storica subalpina, 80).
- Le carte del monastero di S. Ambrogio di Milano*, III/2, 1181-1200, a cura di A. Grossi, in *Codice diplomatico della Lombardia Medievale (secoli VIII-XII)*, Pavia 2005, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/milano-sambrogio-mon3-2/>>.
- Le carte del monastero di S. Maria di Chiaravalle*, II, 1165-1200, a cura di A. Grossi, in *Codice Diplomatico della Lombardia Medievale (secoli VIII-XII)*, Pavia 2008, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/chiaravalle-smaria2/>>.
- Le carte del monastero di S. Maria di Morimondo*, I, 1010-1170, a cura di M. Ansani, presentazione di E. Cau, Spoleto (Perugia) 1992 (Fontes. Fonti storico-giuridiche, Documenti, 3), ripubblicato in *Codice Diplomatico della Lombardia Medievale (secoli VIII-XII)*, Pavia 2001, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/morimondo-smaria1/>>.
- Le carte del monastero di S. Maria di Morimondo*, II, 1171-1200, a cura di M. Ansani, in *Codice Diplomatico della Lombardia Medievale (secoli VIII-XII)*, Pavia 2001, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/morimondo-smaria2/>>.
- Le carte di Santa Maria Vecchia di Como nei secoli XI-XIII*, a cura di L. Martinelli Perelli, in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 14 (1993), pp. 211-274.
- Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, curantibus J. Alberigo, J.A. Dossetti, P.P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, consultante H. Jedin, Bologna 1973<sup>3</sup>.
- G. Costamagna, *Note di diplomatica comunale. Il "signum comunis" e il "signum populi" a Genova nei secoli XII e XIII*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1964, pp. 105-115, ripubblicato in G. Costamagna, *Studi di paleografia e diplomatica*, Roma 1970 (Fonti e studi del "Corpus membranarum italicarum", 9), pp. 337-347.
- G. Costamagna, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970 (Studi storici sul notariato italiano, 1).
- G. Costamagna, *Dalla "charta" all'"instrumentum"*, in *Il notariato medievale bolognese*. Atti di un convegno, febbraio 1976, II, Roma 1977 (Studi storici sul notariato italiano, 3), pp. 7-26.
- R. Ferrara, *La teorica delle "publicationes" da Ranieri di Perugia (1214) a Rolandino Passeggeri (1256)*, in *Notariado público y documento privado: de los origenes al siglo XIV*. Actas del VII Congreso internacional de diplomática (Valencia, 1986), II, Valencia 1989, pp. 1053-1090.
- G.G. Fissore, *Alle origini del documento comunale: i rapporti tra i notai e l'istituzione*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura e documento*. Atti del convegno, Genova, 8-11 novembre 1988, Genova

- 1989 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s. 29, 1989, 2), pp. 104-128, ripubblicato in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino 1998 (I Florilegi, 12), pp. 39-60 e redistribuito in «Reti Medievali-Biblioteca», <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>.
- G.G. Fissore, *Origini e formazione del documento comunale a Milano*, in *Atti dell'XI congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo* (Milano, 26-30 ottobre 1987), II, Spoleto (Perugia) 1989, pp. 551-588.
- G.G. Fissore, *Vescovi e notai*, in *Storia della chiesa di Ivrea dalle origini al secolo XV*, a cura di G. Cracco, Roma 1998 (Chiese d'Italia, 1), pp. 889-924.
- G.G. Fissore, *Il notaio ufficiale pubblico dei Comuni italiani*, in *Il notariato italiano del periodo comunale*, a cura di P. Racine, Piacenza 1999, pp. 47-56, redistribuito in «Scribeum-Biblioteca»: <<http://scribeum.unipv.it/biblioteca/fissore.html>>.
- G.G. Fissore, *Mandato comunale per la produzione di copia di sentenza*, in *Atlante della documentazione comunale (secoli XII-XIV)*, a cura di G. De Angelis, G.M. Varanini, Verona 2009, <<http://scribeum.unipv.it/atlane/schede/milano-1213-02-10/>>.
- L. Fois, *I notai del monastero di Sant'Ambrogio di Milano nel XIII secolo (una prima indagine)*, in *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, Verona 2004 (Quaderni di storia religiosa, XI), pp. 261-284.
- L. Fois, «Gli atti del comune di Milano». Una seconda eredità, in *Le edizioni milanesi dei documenti dei secoli X-XIII*, a cura di G.G. Merlo con la collaborazione di L. Fois, M. Mangini, Milano 2011 (Studi di storia del cristianesimo e delle chiese cristiane, Fonti e documenti, 5), pp. 81-146.
- C.D. Fonseca, *La signoria del monastero Maggiore di Milano sul luogo di Arosio (secoli XII-XIII)*, Genova 1974 (Studi e ricerche di storia delle istituzioni civili ed ecclesiastiche nel medioevo, 1).
- C.D. Fonseca, *Istituzioni ecclesiastiche arosiane tra il XII e il XIII secolo*, Milano 1979 (Contributi dell'Istituto di storia medioevale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, 2).
- A. Ghignoli, *I "quaterni" di ser Vigoroso (1259-1299)*, in *Storie di cultura scritta. Studi per Francesco Magistrale*, a cura di P. Fioretti con la collaborazione di A. Germano, M.A. Siciliani, Spoleto (Perugia) 2012 (Collectanea, 28), pp. 479-502.
- A. Giorgi, S. Moscadelli, «*Ut ipsa acta illesa serventur*». Produzione documentaria e archivi di comunità nell'alta e media Italia tra Medioevo ed Età Moderna, in *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli, Trento 2009, pp. 1-110.
- P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto (Perugia) (Perugia) 2001 (Istituzioni e società, 1).
- P. Grillo, «*Reperitur in libro*». Scritture su registro e politica a Milano alla fine del Duecento, in *Libri, e altro. Nel passato e nel presente*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2006, pp. 33-54.
- H. Keller, *Die Kodifizierung des Mailänder Gewohnheitsrechts von 1216 in ihrem gesellschaftlich-institutionellen Kontext*, in *Atti dell'XI congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo* (Milano, 26-30 ottobre 1987), I, Spoleto (Perugia) 1989, pp. 145-171.
- H. Keller, R. Schneider, *Rechtsgewohnheit, Satzungsrecht und Kodifikation in der Kommune Mailand vor der Errichtung der Signorie*, in *Statutencodices des 13. Jahrhunderts als Zeugen pragmatischer Schriftlichkeit. Die Handschriften von Como, Lodi, Novara, Pavia und Voghera*, a cura di H. Keller, J.W. Busch, München 1991 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 64), pp. 167-191.
- Liber consuetudinum Mediolani anni 1216. Illustrazione storico giuridica*, a cura di E. Besta, G. Baroni, Milano 1949<sup>2</sup> (Lecturae. Universitas studiorum mediolanensis, Jurisprudentia, 1).
- A. Liva, *Notariato e documento notarile a Milano dall'Alto Medioevo alla fine del Settecento*, Roma 1979 (Studi storici sul notariato italiano, 4).
- J.C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «*Bibliothèque de l'École des Chartes*», 153 (1995), pp. 177-185.
- M.L. Mangini, *Le scritture ducentesche "in quaterno" dei notai al servizio della Chiesa ambrosiana*, in «*Studi medievali*», s. III, 52 (2011), 1, pp. 31-79.
- P. Merati, *I "libri iurium" delle città lombarde: geografia, cronologia, forme*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni, G. Pinto, Siena 2009, pp. 123-152, redistribuito in «Scribeum-Biblioteca», <<http://scribeum.unipv.it/biblioteca/merati-libri-iurium-lombardia.doc>>.
- A. Meyer, «*Felix et inclitus notarius*». Studien zum italischen Notariat vom 7. bis zum 13. Jahrhundert, Tübingen 2000 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 92).

- Il monastero di San Vittore di Meda durante l'abbaziato di Gualdrada de Momo, 1337-1359*, a cura di N. Scolfaro, tesi di laurea in Lettere, a.a. 2007-2008, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e filosofia, rel. R. Perelli Cippo.
- L. Mosiçi, *Note sul più antico protocollo notarile del territorio fiorentino e su altri registri di imbreviature del secolo XIII, in Il notariato nella civiltà toscana*. Atti di un convegno (Firenze, maggio 1981), I, Roma 1985 (Studi storici sul notariato italiano, 8), pp. 171-238.
- A.R. Natale, *Falsari milanesi del Seicento*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale. Studi in memoria di Sergio Mochi Onory*, II, Milano 1972 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, s. III, Scienze storiche, 15), pp. 459-506.
- G. Nicolaj, "Originale, authenticum, publicum": una sciarada per il documento diplomatico, in *Charters, Cartularies, and Archives: The Preservation and Transmission of Documents in the Medieval West*, Proceedings of a Colloquium of the Commission Internationale de Diplomatique (Princeton and New York, 16-18 September 1999), a cura di A.J. Kosto, A. Winroth, Toronto 2002, pp. 8-21, redistribuito in <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/nicolaj2.html>>.
- G. Nicolaj, *Lineamenti di diplomatica generale*, in «Scrineum-Rivista», 1 (2003), pp. 35-36 <<http://scrineum.unipv.it/rivista/1-2003/nicolaj.pdf>>.
- E. Occhipinti, *Appunti per la storia del Monastero Maggiore di Milano in età medioevale. Il problema delle origini e la configurazione giuridico-patrimoniale*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 2 (1977), pp. 47-96.
- E. Occhipinti, *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Milano 1982 (Studi e testi di storia medioevale, 1).
- G. Orlandelli, *La scuola bolognese di notariato*, in *Il notariato medioevale bolognese*. Atti di un convegno (Bologna, febbraio 1976), II, Roma 1977 (Studi storici sul notariato italiano, 3).
- G. Orlandelli, *Appunti sulla scuola bolognese di notariato nel XIII secolo per una edizione dell'Arte notararie di Salatiere*, in G. Orlandelli, *Scritti di paleografia e diplomatica*, a cura di R. Ferrara, G. Feo, Bologna 1994 (Opere dei maestri. Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 7), pp. 345-398.
- A. Padoa Schioppa, *Aspetti della giustizia milanese dal X al XII secolo*, in *Atti dell'XI congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo* (Milano, 26-30 ottobre 1987), I, Spoleto (Perugia) 1989, pp. 459-549.
- A. Padoa Schioppa, *Note sulla giustizia milanese del secolo XII*, in *Miscellanea Domenico Maffei di-cata. Historia, ius, studium*, IV, Goldbach 1995, pp. 219-230.
- A. Padoa Schioppa, *La giustizia milanese nella prima età viscontea (1277-1300)*, in "Ius Mediolani". *Studi offerti dagli allievi a Giulio Vismara*, Milano 1996, pp. 1-49.
- A. Padoa Schioppa, *Note sulla giustizia ecclesiastica a Milano alla fine del Duecento*, in «Frühmittelalterliche Studien», 36 (2002), pp. 403-411, ripubblicato in *La diplomatica dei documenti giuridici dai placiti agli acta. Secc. XII-XV*. Atti della Commission Internationale de Diplomatique. X Congresso internazionale (Bologna, 12-15 settembre 2001), a cura di G. Nicolaj, Roma 2004, pp. 295-307.
- Le pergamene della basilica di S. Vittore di Varese, I, 8.99-1202*, a cura di L. Zagni, Milano 1992 (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 9), ripubblicato in *Codice diplomatico della Lombardia medioevale (secoli VIII-XII)*, Pavia 2001, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/varese-svittore>>.
- Le pergamene della canonica dei Santi Protasio e Gervasio di Cucciago (1096-1582)*, a cura di M. Tagliabue, con un saggio introduttivo di A. Lucioni, Firenze 2011.
- Le pergamene del monastero di S. Margherita di Milano (1201-1250) conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di V. Moriggi, Milano 2006 (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 20).
- Le pergamene del secolo XII della chiesa di S. Giorgio in Palazzo di Milano conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di L. Zagni, Milano 1988 (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 5).
- Le pergamene del secolo XII della Chiesa Maggiore di Milano, Capitolo maggiore, Capitolo minore, Decumani, conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2003 (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 15).
- Le pergamene dei secoli XII e XIII del monastero di S. Pietro in Gessate conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di R. Perelli Cippo, Milano 1988 (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 16).
- Le pergamene della canonica di S. Ambrogio nel secolo XII. Le prepositure di Alberto di S. Giorgio, Lanterno Castiglioni, Satrapa (1152-1178)*, a cura di A. Ambrosioni, Milano 1974 (Pubblicazioni

- dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Scienze Storiche, 9), ripubblicato in *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*, Pavia 2001, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/milano-sambrogio-can/>>.
- Le pergamene duecentesche di S. Stefano di Vimercate conservate presso l'Archivio di Stato di Milano, 1201-1234*, a cura di L. Fois, Milano 2008 (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 21).
- Le pergamene e i libri dei conti del secolo XIII del monastero di S. Radegonda di Milano conservati presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2005 (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 18).
- Le pergamene milanesi del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano. S. Margherita (S. Pietro in Caronno), S. Maria Beltrade, S. Maria alla Passarella, S. Nazaro in Brolio, S. Pietro alle Rote (sic, ma ad Cornaredum), S. Pietro alle Vigne, S. Pietro (diversi), S. Protaso ad Monachos*, a cura di L. Zagni, Milano 1994 (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 11).
- Le pergamene milanesi del secolo XII dell'abbazia di Chiaravalle (1102-1160) conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A.M. Rapetti, Milano 2004 (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 17), ripubblicato in *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*, Pavia 2005, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/chiaravalle-smaria1/>>.
- Le pergamene santambrosiane di un luogo scomparso secoli X-XIII*, a cura di L. Fois, Milano 2006 (Studi di storia del cristianesimo e delle chiese cristiane, Fonti e documenti, 1).
- C. Piacitelli, *Notariato a Milano nel secolo XII*, in *Atti dell'XI congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo* (Milano, 26-30 ottobre 1987), II, Spoleto (Perugia) 1989, pp. 969-980.
- Pillii, Tancredi, *Gratiae Libri de iudiciorum ordine*, edizione a cura di F.Ch. Bergmann, Göttingen 1842 (ed. anast. Aalen 1965).
- Placentini *Summa codicis, Moguntiae*, Schoeffer, 1536 (ed. anast. Torino 1962).
- Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, a cura di J. Chiffolleau, C. Gauvard, A. Zorzi, Rome 2007, <<http://books.openedition.org/efr/1787>>.
- D. Puncuh, *La diplomatica comunale in Italia dal saggio del Torelli ai nostri giorni*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen âge*. Actes du congrès de la Commission Internationale de Diplomatique, Gand, 25-29 août 1998, a cura di W. Prevenier, Th. De Hemptinne, Leuven-Apeldoorn 2000, pp. 383-406, redistribuito in "Scrineum-Biblioteca", <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/puncuh.html>> e ripubblicato in *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di M. Calleri, S. Macchiavello, A. Rovere, Genova 2006 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 46, 2006, 1), pp. 727-753.
- D. Puncuh, *Notaio d'ufficio e notaio privato*, in "Hinc publica fides". Il notaio e l'amministrazione della giustizia. Convegno internazionale di studi storici (Genova, 8-9 ottobre 2004), a cura di V. Piergiovanni, Milano 2006 (Per una storia del notariato nella civiltà europea, 7), pp. 265-290, ripubblicato in *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di M. Calleri, S. Macchiavello, A. Rovere, Genova 2006 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 46, 2006, 1), pp. 883-904.
- I "quaterni imbreuiaturarum" di Giovannibello Bentevoglio, notaio "al servizio" del monastero Maggiore di Milano (1262, 1271, 1277, 1280-1281)*, a cura di M.L. Mangini, Milano 2011 (Studi di storia del cristianesimo e delle chiese cristiane, Fonti e documenti, 7).
- E. Riboldi, *Le sentenze dei consoli di Milano nel secolo XII*, in «Archivio storico lombardo», 31 (1905), 1, pp. 229-280, in <[http://iccu01e.caspur.it/ms/internetCulturale.php?id=oi%3Aemeroteca.braidense.it%3A38%3AMI0185%3AEVA\\_113\\_A61326&teca=Emeroteca+braidense](http://iccu01e.caspur.it/ms/internetCulturale.php?id=oi%3Aemeroteca.braidense.it%3A38%3AMI0185%3AEVA_113_A61326&teca=Emeroteca+braidense)>.
- Rogeri Summa codicis*, in *Scripta anecdota glossatorum editio altera emendata*, Bologna 1913 (Bibliotheca iuridica Medii Aevi, D), pp. 47-233.
- A. Rovere, *I "publici testes" e la prassi documentale genovese (secc. XII-XIII)*, Roma 1997 (*Serta Antiqua et Mediaevalia*, n.s., I), pp. 291-332.
- A. Rovere, *L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secc. XII-XIV*, Atti del Convegno, Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000, a cura di G. Ortalli, D. Puncuh, Genova-Venezia 2001 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s. 41, 2001, 1; Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti), pp. 103-128, redistribuito in "Scrineum-Biblioteca", <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/rovere2.html>>.

- A. Rovere, *Comune e documentazione*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del Comune di Genova*, Atti del Convegno, Genova, 24-26 settembre 2001 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s. 42, 2002), pp. 261-298, redistribuito in «Scrineum-Biblioteca», <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/rovere3.zip>>.
- A. Rovere, *Cancellaria e documentazione a Genova (1262-1311)*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna (1916-2000)*, a cura di D. Puncuh, II, Genova 2003 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 43, 2003, 1), pp. 909-942, ripubblicato in «Scrineum-Biblioteca», <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/scaffale-nz.html>>.
- A. Rovere, *Notaio e "publica fides" a Genova tra XI e XII secolo* in «*Hinc publica fides*». *Il notaio e l'amministrazione della giustizia*. Convegno internazionale di studi storici (Genova, 8-9 ottobre 2004), a cura di V. Piergiovanni, Milano 2006 (Per una storia del notariato nella civiltà europea, 7), pp. 291-322.
- A. Rovere, *Aspetti tecnici della professione notarile: il modello genovese*, in *La produzione scritta tecnica e scientifica nel medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Fisciano-Salerno, 28-30 settembre 2009, a cura di G. De Gregorio, M. Galante, con la collaborazione di G. Capriolo, M. D'Ambrosi, Spoleto (Perugia) 2012 (Studi e ricerche, 5), pp. 301-336.
- A. Rovere, *Comune e notariato a Genova, luci e ombre di un rapporto complesso*, in *Notariato e medievistica per i cento anni di "Studi e ricerche di Diplomatica comunale" di Pietro Torelli. Atti delle giornate di studi, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2-3 dicembre 2011*, a cura di G. Gardoni, I. Lazzarini, Roma 2013 (Nuovi studi storici, 93), pp. 231-246.
- Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardo medievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, «Reti Medievali-Rivista», 9 (2009), <[www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it)>.
- G. Seregini, *Del luogo di Arosio e de' suoi statuti nei secoli XII e XIII con appendice di documenti inediti*, Torino 1901 («Miscellanea di storia italiana», 3, 1901, 7).
- Summa totius artis notariae Rolandini Rodulphini Bononiensis*, Venetiis, apud Iuntas, 1546 (ed. anast. a cura del Consiglio nazionale del notariato, Bologna 1977).
- P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, in «Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova» (1911-1915) (ed. anast. Roma 1980, Studi storici sul notariato italiano, 5).
- G.M. Varanini, G. Gardoni, *Notai vescovili nel Duecento tra curia e città (Italia centro-settentrionale)*, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)*. Atti del Convegno di studi storici. Genova, 9-10 novembre 2007, a cura di V. Piergiovanni, Milano 2009 (Studi storici sul notariato italiano, 13), pp. 239-272.
- L. Zagni, *Carta, breve, libello nella documentazione milanese dei secoli XI e XII*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, II, a cura di D. Puncuh, Genova 2003 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 43, 2003, 1), pp. 1073-1092, ripubblicato in «Scrineum-Biblioteca», <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/zagni.html>>.
- A. Zorzi, *Giustizia criminale e criminalità nell'Italia del tardo Medioevo: studi e prospettive di ricerca*, in «Società e storia», 12 (1989), pp. 923-965.

Marta Luigina Mangini  
Università degli Studi di Milano  
marta.mangini@guest.unimi.it

## **I *consilia* giuridici dalla tradizione manoscritta alla stampa**

di Giovanna Murano

Il *consilium sapientis*<sup>1</sup> è un genere della produzione tecnico-scientifica dell'età del diritto comune (secoli XII-XVIII) che vanta una ampia bibliografia e numerosi studi relativi a specifiche tematiche, prevalentemente – ma non esclusivamente – rivolti alla sostanza giuridica e alla materia storica<sup>2</sup>. In queste pagine esamineremo un aspetto rimasto sino ad oggi in secondo piano: quello dell'analisi dell'oggetto materiale testimone di uno o più *consilia* o di una raccolta di *consilia*; in altri termini, indagheremo la trasformazione avvenuta in coincidenza dell'intensificarsi della cultura giuridica a partire dalla seconda metà del secolo XIII del *consilium* elaborato e presentato in giudizio per la definizione di una causa in opera “letteraria” con funzioni di modello per cause analoghe e circolazione autonoma.

L'analisi dei caratteri estrinseci di un documento consente di ricostruire il processo della sua formazione e deve offrire al lettore elementi per valutarne

<sup>1</sup> Le riflessioni sui *consilia* qui presentate sono maturate nell'ambito di una ricerca condotta da chi scrive in collaborazione con altri studiosi, sugli autografi di dotti italiani (giuristi, teologi, uomini di scienza, artisti) vissuti dal secolo XII al XVI *med.* Per osservazioni di carattere generale e la presentazione di alcuni casi specifici (estrapolati da aree disciplinari diverse) di autografie provate grazie al supporto di materiale documentario, rinvio al mio *Autografi di italiani illustri*. La collana del Centro interuniversitario per la storia delle università italiane (diretta da Gian Paolo Brizzi) ha ospitato il primo di una serie di volumi dedicati all'argomento: *Autographa* I.1.; il secondo volume, dedicato anch'esso ai giuristi, è attualmente in preparazione. Ringrazio Giovanna Morelli per la lettura di queste pagine e, nell'ambito della *peer review*, un anonimo lettore che invitandomi a modificare la forma mi ha indotto ad approfondire la riflessione sui contenuti.

<sup>2</sup> La natura, la specificità e le diverse tipologie del *consilium* sono state indagate in *Consilium. Teorie e pratiche*. In questa sede esamineremo il solo *consilium* dei giuristi medievali, sul quale si veda almeno Ascheri, *Le fonti*; Ascheri, *Diritto comune, processo e istituzioni*. Esula dagli obiettivi del presente studio la segnalazione della vastissima bibliografia sull'argomento.

eventuali originalità e autografia. Il *consilium*, tuttavia, non sempre si presenta sotto forma di documento, nel significato diplomatico del termine, e il più delle volte è trasmesso in raccolte manoscritte conservate sia in archivi sia in biblioteche<sup>3</sup>. La descrizione dei manoscritti medievali e quella del materiale documentario seguono regole e norme catalografiche diverse (oltre ad afferire a discipline diverse e richiedere competenze diverse), ma per i *consilia* occorre prescindere dalla sede di conservazione ed è opportuno offrire una descrizione che renda conto – oltre che dei contenuti – dei caratteri estrinseci, almeno di quelli più evidenti, quali, per esempio, la presenza del sigillo o di tracce di esso, della piegatura a lettera, di note dorsali. A seconda che la descrizione abbia ad oggetto un singolo *consilium*, originale, autografo o in copia, un *liber consiliorum*, una collezione (*consilia diversorum*) o singoli *consilia* o gruppi di *consilia* trascritti in miscellanee di vario contenuto, le informazioni saranno diverse non tanto perché diverge in modo sostanziale il contenuto, quanto piuttosto perché varia, a seconda della sua genesi, la tipologia del contenitore.

Quella del *consilium* è una storia che potrebbe essere scritta tutta mediante esempi fiorentini, non perché Firenze fu egemone in questo tipo di produzione (ma la predilezione dei giuristi fiorentini verso la pratica del diritto piuttosto che per l'esegesi è stata già ampiamente rilevata da Lauro Martines<sup>4</sup>), quanto perché meglio e più di altre la città toscana ha saputo preservarne la memoria e custodire gelosamente le testimonianze. A motivo di ciò la gran parte degli esempi qui presentati sono stati prodotti o sono conservati a Firenze nell'Archivio di Stato o nella Biblioteca Nazionale Centrale.

### 1. *Il consilium originale*

Il *consilium*<sup>5</sup> pronunciato su richiesta di un giudice, o di un governo o di altra autorità, riceveva l'impronta personale dal singolo consulente mediante l'apposizione del sigillo. A partire dalla metà del Duecento il *consilium* redatto dal consulente o da un collegio di giuristi (formato da professori di uno *Studium* o dagli appartenenti all'Arte dei giudici e notai<sup>6</sup>) è trasmesso ai richiedenti e ai soggetti interessati quali giudici, parti in causa, in forma di missiva (fig. 1) con sottoscrizione e sigillo applicato sulla materia scrittoria<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Non prevedeva lo studio e l'analisi dei testimoni manoscritti Ascheri, *I consilia dei giuristi medievali*.

<sup>4</sup> Martines, *Lawyers and Statecraft*.

<sup>5</sup> Per la distinzione tra *consilium sapientis iudiciale* e *pro parte* si veda: Ascheri, *I giuristi consulenti*, p. 197; Ascheri, *Diritto comune, processo e istituzioni*, p. 205; Chiantini, *Il consilium sapientis*, pp. XVII-XVIII.

<sup>6</sup> Sul Collegio fiorentino e i suoi numerosi ed attivi protagonisti (molti dei quali saranno ricordati nel presente studio): Martines, *Lawyers and Statecraft*; Tanzini, *Il governo delle leggi*.

<sup>7</sup> Non sono prese qui in esame altre modalità di trasmissione dei *consilia* per le quali si rinvia a Ascheri, *Diritto comune, processo e istituzioni*, p. 204.



Fig. 1. *Consilia*. Esempi di note dorsali e piegatura a lettera.

I *consilia* sangimignanesi dal 1246 al 1312 conservati nell'Archivio di Stato di Firenze (*Comune di San Gimignano*, 221) censiti ed editi da Monica Chiantini<sup>8</sup> sono quasi tutti su carta (ma alcuni, pochi, sono stati redatti su strisce di pergamena). La materia scrittoria presenta piegature orizzontali e verticali, e sul dorso si legge l'indirizzo del destinatario. Il formato e le dimensioni variano a conferma dell'assenza di un modello standard anche in contesti locali circoscritti.

Il *consilium* di *Terius iudex* (1277)<sup>9</sup> è su supporto cartaceo e misura 116 × 93 mm. Presenta una piegatura verticale e nessuna traccia del sigillo. Il *consilium* del *causidicus Johannes* del 1282<sup>10</sup> misura 143 × 65 mm, ripiegato 55 × 65 mm; sul verso tracce del sigillo *nigro*.

Il *consilium* di *Petrus Petinarius iudex* del 1252<sup>11</sup> misura 183 × 90 mm; il *consilium de probationibus cum iuramento deferito* di Bonacursus e Ubaldus<sup>12</sup> misura 200 × 90 mm (ripiegato 100 × 40 mm), il *consilium* attualmente numerato 25 di Giovanni Fagioli del 1265 preceduto dalla *commissio* del giudice Rosselmino<sup>13</sup> misura 222 × 150 mm (ripiegato 70 × 58). È invece su supporto membranaceo e misura 172 × 67 mm il *consilium de solutione pecunie* di Ildebrandinus Grigori *iudex* del 1265<sup>14</sup>.

### 1.1 I sigilli

Due le tipologie di sigilli applicati ai *consilia*: “aderenti” e “pendenti”<sup>15</sup>. I primi soltanto cerei, di vari colori, o di cera con carta; i secondi di cera o di metallo appesi al *consilium* di norma eseguito su membrana (fig. 2).

I sigilli aderenti con sovrapposto un foglietto di carta, pressato a caldo e incorporato con la cera, sono piuttosto comuni tra i giuristi. La loro comparsa risale, in Italia, alla fine del secolo XIII.

I sigilli pendenti erano utilizzati in generale per gli atti più solenni. La parte inferiore del documento era ripiegata allo scopo di renderla più resistente, quindi forata. I sigilli erano appesi al *consilium* tramite cordoncini di seta o di canapa, nastri, fili di seta o strisce membranacee, infilati nei tagli e poi riuniti<sup>16</sup>.

I collezionisti si sono particolarmente accaniti sui *consilia* dei giuristi depredandoli dei sigilli, in particolare di quelli pendenti, come prova la documentazione archivistica. È andato perduto, ad esempio, il sigillo pendente di Paolo de' Liazari nel *consilium* conservato nell'Archivio di Stato di Bologna, *Demaniale*, San Giacomo, 1/607, n. 27 riprodotto in *Autographa* I.1, fig. 23 ed egualmente quello che corroborava il *consilium* rilasciato da Giovanni da Legnano insieme al legista bolognese Mino Azzoguidi (Bologna, Archivio di Stato, *Demaniale*, 21/5611) riprodotto in *Autographa* I.1, fig. 30.

I giuristi di sovente si sono raffigurati nei loro sigilli seduti in cattedra o al leggio nell'atto di insegnare, altri, invece, hanno adottato forme araldiche o immagini sacre (fig. 2).

<sup>8</sup> Chiantini, *Il consilium sapientis*. La raccolta è stata oggetto di una recente numerazione che non coincide con quella dell'edizione. Sono presenti inoltre numeri doppi (per esempio il 33) e altri non si trovano.

<sup>9</sup> *Ibidem*, n. 19, ora segnato 45.

<sup>10</sup> *Ibidem*, n. 33, ora segnato 50.

<sup>11</sup> *Ibidem*, n. 49, ora segnato 14.

<sup>12</sup> *Ibidem*, n. 29, ora segnato 8.

<sup>13</sup> *Ibidem*, n. 65 e n. 65A. Un secondo *consilium* del 1279 dello stesso giurista è ora segnato 49 e corrisponde al n. 57 dell'ed. di Chiantini.

<sup>14</sup> *Ibidem*, n. 27, ora segnato 27.

<sup>15</sup> Bascapé, *Sigillografia*, pp. 53-62.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 84.

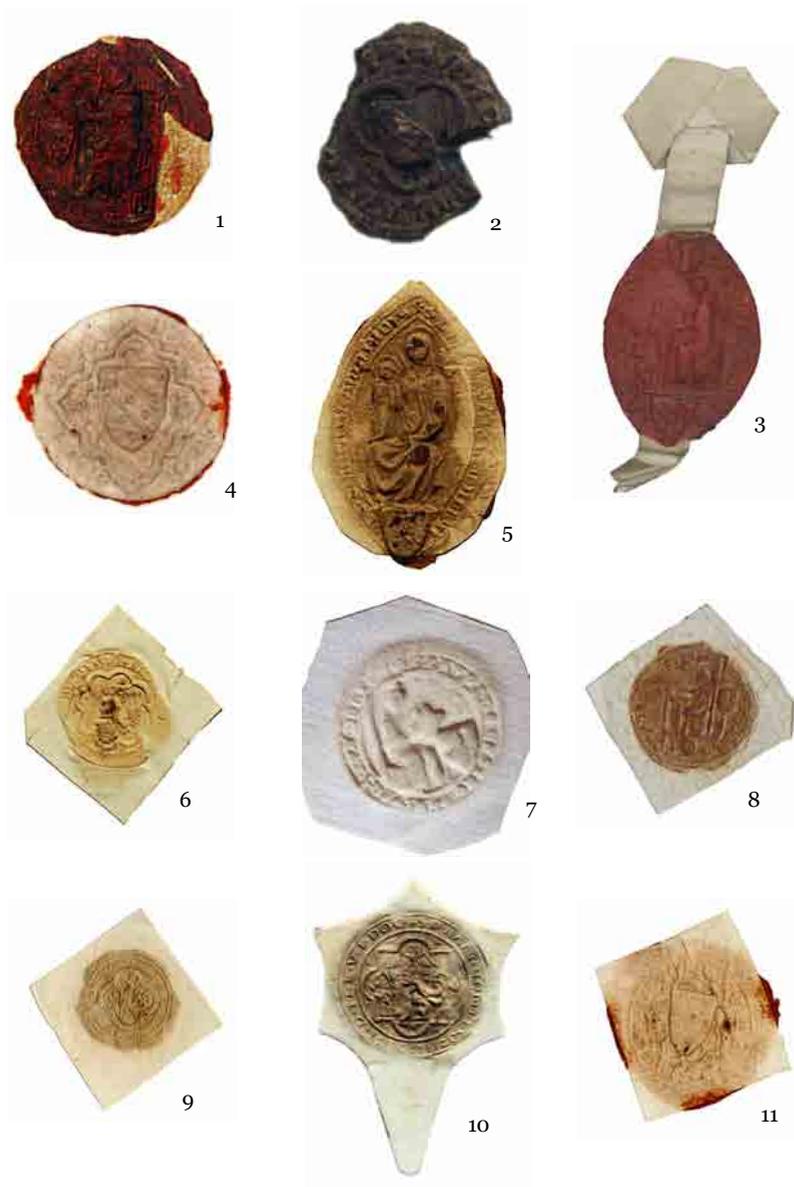


Fig. 2. Sigilli di giuristi: 1. Tommaso Formaglini. 2. Maccagnano degli Azzoguidi. 3. Riccardo Malombra. 4. Francesco Zabarella. 5. Niccolò Tedeschi. 6. Benedetto Barzi. 7. Paolo da Castro. 8. Antonio Mincucci da Pratovecchio. 9. Andrea Barbazza. 10. Bartolomeo Sozzini. 11. Antonio da Budrio.

Il *consilium* che Riccardo Malombra († 1334) pronunciò contro le pretese accampate da Enrico VII su Venezia (l'imperatore aveva minacciato di toglierle i privilegi che le erano stati concessi dai suoi predecessori se non avesse corrisposto i tributi richiesti) è munito di un sigillo pendente, legato con una striscia di membrana<sup>17</sup>. Cinque sigilli pendenti in cera rossa in perfetto stato di conservazione corredano il *consilium* conservato in duplice copia a Schaffhausen, Staatsarchiv, Urk. 10, 2 (A) e Urk. 10, 3 (B) sottoscritto da Oldrado da Ponte con altri<sup>18</sup>. È addirittura in argento il sigillo di Baldo degli Ubaldi conservato a Roma, Biblioteca Vallicelliana, D 24 in una speciale teca<sup>19</sup>.

Il sigillo, la cui apposizione veniva segnalata in calce al documento con formule quali «subscripsi et sigillavi», «sigillum meum apposui», «et sigillari feci», conferiva al *consilium* carattere di autenticità e ufficialità e pertanto è uno dei caratteri estrinseci di maggior rilievo. In fase catalografica la mancata segnalazione della presenza del sigillo o di tracce dello stesso può portare a ritenere copia un *consilium* che in realtà ci è giunto in originale<sup>20</sup>.

Fu conservato accuratamente in un sacchetto di pelle bianca, insieme ad altri oggetti di particolare rilevanza simbolica quali bolle papali e sigilli, il *consilium* pronunciato da Lodovico Pontano nel 1435 in difesa dei privilegi dei giudici della Sacra Rota Romana (Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Sacra Romana Rota, *Miscellanea* 1, f. 177v)<sup>21</sup>, mentre sorte diversa ebbe quello in difesa dei diritti della città di Siena, sottoscritto da Pontano e da Benedetto Barzi da Perugia (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 2315 n. 2)<sup>22</sup>. In questo secondo *consilium* l'asportazione del sigillo ha provocato la lacerazione del supporto cartaceo.

È su membrana il *consilium* di Dino del Mugello, giurista toscano attivo nella seconda metà del Duecento, conservato a Grenoble, Archives départementales de l'Isère, B 3858, pronunciato intorno al 1288 sull'interpretazione di un arbitrato del 18 novembre 1287 a proposito dell'omaggio del delfino Umberto I al conte Amedeo di Savoia<sup>23</sup>. È formato da due membrane cucite una di seguito all'altra lungo il lato più corto. Sulla cucitura rimane traccia del sigillo in cera rossa. La prima parte, di mano notarile, contiene il *casus*, la seconda il *consilium* interamente autografo, in minuscola cancelleresca, di Dino del Mugello. Corroborata l'autografia l'annotazione notarile che lo precede (i sigilli, legati con cordicelle nell'estremo margine inferiore, sono andati perduti), ma l'impegno calligrafico e l'esecuzione solenne e ricercata, in uno stile che è proprio del tempo, sono dovuti ai personaggi per i quali il giurista è chiamato, con altri, a pronunciare il proprio parere.

<sup>17</sup> Editto e riprodotto da Besta, *Riccardo Malombra*, pp. 80-82 e in *Il sigillo nella storia*, p. 99.

<sup>18</sup> Editto e riprodotto da Mommsen, *Oldradus de Ponte*. Si ringrazia Frau Erika Seeger per il cortese invio della riproduzione digitale del documento.

<sup>19</sup> Come mi informa la Dott.ssa Elisabetta Caldelli, che ringrazio.

<sup>20</sup> Nel prosieguo di queste pagine offriremo qualche esempio di *consilium* originale confluito (mai per caso) in raccolte contenenti copie di *consilia*.

<sup>21</sup> T. Woelki, *Lodovico Pontano (1409 ca-1439)*, in *Autographa* I.1, p. 225 fig. 66.

<sup>22</sup> Segnalato da Ascheri, *Un trittico*, pp. 17-34, ristampato in Ascheri, *Giuristi e istituzioni*; riprodotto in *Autographa* I.1, fig. 50 e fig. 65.

<sup>23</sup> È stato segnalato da Chomel, *Une consultation* e da Giordanengo, *Consilia feudalia*, pp. 162-163. Oltre a Dino del Mugello furono consulenti della controversia Alberto di Odofredo, rettore del Collegio dei giudici e degli avvocati di Bologna (B 3857), il canonista Giovanni da Montemurlo (B 3859) e Gerardo di Cornazzano, vicario del vescovo di Bologna (B 3860). Altri due documenti sulla controversia sono segnati B 3856 e B 3861. Ringrazio M<sup>me</sup> Hélène Viallet, direttrice degli Archives départementales de l'Isère e conservateur en chef du Patrimoine, per le riproduzioni del *consilium* e le informazioni sulla documentazione inerente la controversia tra Amedeo V e Umberto I.

1.2 *La subscriptio*

Nel Quattrocento sono frequenti i *consilia* sottoscritti da più consulenti<sup>24</sup>, o in forma collegiale<sup>25</sup> (fig. 3). In genere le *subscriptiones* si susseguono in ordine decrescente di importanza, dal giurista che ha elaborato il parere e che talvolta interviene sul testo (di mano del segretario o di un collaboratore) con integrazioni e correzioni, fino ai più giovani e quelli alle prime armi.

Se è compito della paleografia pronunciarsi sulla scrittura – che svolge in questo ambito una importante funzione distintiva –, il catalogatore o l'editore del testo non ometterà di segnalare la presenza di interventi (in genere di mano del consulente), talvolta anche sul testo di mano del notaio o di un segretario.



Fig. 3. Firenze, Archivio di Stato, *Pareri dei Savi*, 3, ff. 19v-20r. *Consilium* (1410, 7 luglio): *subscriptiones* con sigillo e nota di registrazione. *Subscriptiones* di Filippo Corsini, Lorenzo Ridolfi, Stefano Buonaccorsi, Bartolomeo Popoleschi, Iacopo Niccoli, Francesco Machiavelli, Nello da San Gimignano, Rosso di Andreozzo Orlandi, Torello Torelli.

© Firenze, Archivio di Stato (autorizzazione alla riproduzione prot. n. 2094)

<sup>24</sup> Un esempio tratto da Ravenna, Biblioteca Classense, 485, III, p. 459 con le sottoscrizioni di Mariano Sozzini, Benedetto Barzi da Perugia e Tommaso Docci in *Autographa* I.1, fig. 60.

<sup>25</sup> Cfr. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1249: *Collegium Florentinum* (f. 133v), *Collegium Perusinum* (ff. 18r-20r, 258r-v).

Nella raccolta Firenze, Archivio di Stato, *Pareri dei Savi*, 3 (*consilia* dal MCCCCX al MCCCCXV) il consulente che appare con maggior frequenza è Filippo di Tommaso Corsini (1334-1421)<sup>26</sup>, quasi sempre primo sottoscrittore e alla cui mano si devono talvolta interventi correttori e integrativi sul *consilium* scritto dai segretari o dai notai. La stessa raccolta testimonia anche le prime timide *subscriptiones* di Alessandro di Salvi di Filippo Bencivenni (1385-1423). Alessandro il 30 dicembre 1410 sostiene a Bologna l'esame privato presentato da Floriano da San Pietro e si addottora il 15 gennaio 1411<sup>27</sup>. Il 12 dicembre dello stesso anno sottoscrive un *consilium* ora ai ff. 159r-171v della raccolta fiorentina. La sua *scriptio* con mano resa incerta probabilmente dall'emozione è l'ultima registrata. Destinato a una brillante carriera, interrotta da una morte prematura, Bencivenni ha lasciato una raccolta di *consilia* sulla quale torneremo. Elencare i nomi dei sottoscrittori in un ordine diverso da quello attestato nel documento (il più comune utilizzato nella catalogazione dei manoscritti è l'ordine alfabetico) o addirittura scindere le *subscriptiones* a un medesimo *consilium* le une dalle altre può generare dubbi e perplessità e, richiede, nel caso di una eventuale citazione, un esame autoptico del documento non sempre possibile<sup>28</sup>.

## 2. I libri consiliorum

Il *consilium* originale, munito di sigillo, interamente autografo o con sottoscrizione autografa, non si conservava presso il consulente ma tra la documentazione della parte richiedente e se molti esperti di diritto hanno pronunciato *consilia*, in pochi li hanno riuniti in una raccolta (più o meno) omogenea.

Secondo Vincenzo Colli «i *consilia* dei giuristi medievali hanno avuto diffusione in raccolte, sia manoscritte sia a stampa, di singoli autori o prevalentemente di un autore»<sup>29</sup>. Da questo assunto scaturisce anche l'affermazione secondo la quale «la mancata conservazione delle raccolte non diffuse dei giuri-

<sup>26</sup> Benvenuti Papi, *Corsini, Filippo*, <[<sup>27</sup> \*Il Liber secretus iuris caesarei\*, I, pp. 193, 194.](http://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-corsini_(Dizionario-Biografico)/></a>.</p>
</div>
<div data-bbox=)

<sup>28</sup> La necessità di ricorrere a un esame autoptico presso la sede di conservazione, per quanto appaia anacronistica in piena era digitale, rimane in Italia, in molti casi, la sola opzione possibile. Al ritardo gravissimo con il quale gli enti preposti si sono accostati alla digitalizzazione, si sono unite scelte prive di ogni rilevanza scientifica. Mentre il Münchener Digitalisierungszentrum (MDZ) ha reso disponibili ad oggi (25.03.2014) 1.025.238 titoli *online* (tra i quali anche gli incunaboli che verranno citati in queste pagine) (<<http://www.digitale-sammlungen.de/index.html?c=startseite&l=de>>), la scelta italiana è ricaduta sui "cataloghi storici" (<[>\) ed il \*Mediceo avanti il Principato\* \(<<http://www.archiviodistato.firenze.it/rMap/index.html>>\), completi di inventario.](http://cataloghistorici.bdi.sbn.it/></a>>), che oltre a offrire informazioni superate (quando non scorrette) non risponde alla richiesta di accesso diretto al documento (manoscritto o volume a stampa che sia). Ben diverse le scelte attuate dall'Archivio di Stato di Firenze che ha reso disponibili in formato digitale il <i>Diplomatico</i> (<<a href=)

sti trecenteschi dovrà considerarsi una conseguenza dei meccanismi del mercato librario. È inconcepibile – continua lo studioso – che giuristi della levatura di Cino, Giovanni d'Andrea e Giovanni da Legnano non abbiano raccolto il testo dei *consilia* mentre li redigevano»<sup>30</sup>. Colpevole dunque, ancora una volta, la tradizione manoscritta e coloro i quali (copisti *in primis*) avrebbero dovuto trasmetterla ai posteri!

Ma così come non tutti coloro che hanno scritto lettere o sonetti li hanno riuniti in epistolari o raccolte, alla stessa stregua non tutti coloro che hanno reso pareri hanno avuto cura di conservarne le minute (sempre che vi siano state, in quanto spesso il consulente registrava il proprio parere sullo stesso foglio contenente il *casus* o la *commissio*, foglio che tornava a colui che lo aveva richiesto), e, soprattutto, di conservarle in modo ordinato e sistematico in minute o registri.

Cino da Pistoia, a differenza del suo maestro Dino del Mugello, non riunì i propri *consilia* in una raccolta sistematica. I *consilia* di Bartolo da Sassoferrato non furono riuniti mentre era in vita in una collezione canonica, ma successivamente dai familiari dopo la sua prematura morte<sup>31</sup>. Sallustio Buonglielmi, nipote di Bartolo per parte di madre (il padre Guglielmo aveva sposato la figlia di Bartolo, Francesca), ricorda, per esempio, in un *consilium*: «Et hanc partem sequutus est Bar., disputando et consulendo ut patet in consiliis suis consilio 133» (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 434, f. 331r). Nella cernita, *post mortem*, tra gli originali confluirono anche testi che non gli appartennero.

Baldo degli Ubaldi, invece, fece raccogliere da segretari e collaboratori le proprie minute in modo sistematico e in ordine cronologico come provano i *libri consiliorum* che si sono conservati<sup>32</sup>. Anche le raccolte di Baldo hanno accolto *consilia* di altri autori.

Dal punto di vista codicologico il termine minutarario-registro frequentemente impiegato negli studi sulle raccolte di *consilia* non è corretto, perché sono due le tipologie di *libri consiliorum* di un solo autore: i minutarari e i registri. In entrambi i casi, diversamente dalle copie *ex originalibus*, l'autore è coinvolto in misura più o meno ampia nella preparazione, nell'allestimento e sovente nell'opera di scritturazione.

<sup>29</sup> Colli, *Consilia dei giuristi*, ristampato in Colli, *Giuristi medievali*, p. 449.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 482\*.

<sup>31</sup> Ascheri, *Diritto medievale*, pp. 218-223. Dei *consilia* di Bartolo disponiamo ora del nutrito elenco offerto da S. Lepsius in *Bartolus de Saxoferrato*, II.2, pp. 103-151, n. 73<sup>1-603</sup>, ma per comprendere le vie seguite per la costituzione di questo imponente *corpus* rimane indispensabile lo studio di Ascheri, *The formation of the Consilia Collection*, ristampato in *Giuristi medievali*, pp. 379\*-392\*.

<sup>32</sup> Colli, *Il cod. 351 della Biblioteca Capitolare*, ristampato in Colli, *Giuristi medievali*, pp. 345\*-372\*. Il repertorio-incipitario dei *consilia* a stampa di Baldo degli Ubaldi annunciato nello studio (p. 348\* nota 7) è ormai superato grazie ai sempre più perfezionati sistemi di riconoscimento dei caratteri (OCR) progettati per la conversione in file testo delle immagini digitalizzate degli incunaboli e delle cinquecentine. Sia ISTC (< <http://www.bl.uk/catalogues/istc/>>) che USTC (< <http://www.ustc.ac.uk/>>) segnalano le copie digitali disponibili *online*.

## 2.1 *Minutari*

La prima tipologia di *liber consiliorum* (minutario) è composta da minute, ovvero da un insieme di unità codicologiche distinte<sup>33</sup>, dove ogni singolo *consilium*, che può essere formato da uno o più fogli o da uno o più fascicoli, rappresenta una unità codicologica. A questa prima tipologia appartengono i *libri consiliorum* di Lapo da Castiglionchio († 1381), Francesco Zabarella († 1417) e Alessandro Tartagni († 1477).

Il ms London, British Library, Arundel 497 è una raccolta, numerata progressivamente, formata da bifogli o comunque fascicoli di ampiezza ridotta in origine non rilegati e contenenti ciascuno un singolo *consilium*. Conserva prevalentemente testi di Lapo da Castiglionchio (un canonista noto soprattutto per i rapporti che ebbe con Francesco Petrarca<sup>34</sup>), autografi o di mano di suoi collaboratori, ma anche testi di altri giuristi (Giovanni da Legnano, Giovanni Calderini, Niccolò di Francesco Cambioni, Filippo Corsini e Antonio Machiavelli, Giovanni da San Giorgio). Nell'inventario dei libri appartenuti a Lapo compilato nel 1382 dal figlio Bernardo è registrato «uno libro in assi et in fogli comuni di mano del detto messer Lapo in papiro di certe sue allegazioni»<sup>35</sup> che per il richiamo all'autografia potrebbe corrispondere al Londinese<sup>36</sup>.

Il ms Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana, 258, contenente i *consilia* di Francesco Zabarella (ff. 1r-393v) è appartenuto a Felino Sandei ed è stato utilizzato per l'edizione del 1490<sup>37</sup>. Nonostante il restauro che ha in parte alterato l'originale fascicolazione, è tuttora visibile la piegatura "a lettera", oltre l'indirizzo del destinatario sul dorso dell'ultima pagina di alcuni *consilia*. La raccolta reca almeno tre distinte, antiche e complessive cartulazioni, comprensive dei fogli bianchi; per i *consilia* particolarmente lunghi Zabarella ha adottato una numerazione autonoma, apposta nel margine inferiore. Ciascun *consilium* è contrassegnato da almeno due numeri d'ordine (lo scarto raramente supera l'unità), uno dei quali espunto, mentre il secondo corrisponde al numero d'ordine che ha nell'edizione a stampa<sup>38</sup>.

Una raccolta di minute, per la gran parte autografe, di *consilia* di Alessandro Tartagni<sup>39</sup> si è conservata nei due volumi che attualmente compongono il ms Camerino, Biblioteca Valentiniana, 99 a-b. Ciascun *consilium* è stato eseguito su un fascicolo formato da un numero variabile di fogli, corredato da una numerazione propria. Il testo dei *consilia* è spesso preceduto dal *thema*,

<sup>33</sup> Per unità codicologica intendiamo «a discrete number of quires, worked in a single operation, containing a complete text or set of text»: Gumbert, *Codicological Units*, p. 25.

<sup>34</sup> Murano, *Lapo da Castiglionchio, il vecchio († 1381)*, in *Autographa* I.1, p. 82.

<sup>35</sup> Firenze, Archivio di Stato, *Manoscritti*, 80, ff. 3r-4v, edito da Novati, *Il Libro memoriale*, pp. 14-16, a p. 15 al n. 27 l'item citato nel testo; per un resoconto del contenuto di questo elenco di libri si rinvia a Murano, *Lapo da Castiglionchio*, pp. 84-85.

<sup>36</sup> Segnalato, con diverso riferimento all'inventario, in Murano, *Lapo da Castiglionchio*, p. 82.

<sup>37</sup> *Consilia, responsiones allegationesque* [...] Francisci de Zabarellis [...] impressaque Piscie, impensis Bastiani et Raphaellis de Orlandis de Piscia, MCCCCXC die XV Novembris (ISTC iz00001000).

<sup>38</sup> Murano, *Francesco Zabarella (1360-1417)*, in *Autographa* I.1, pp. 124-125 e fig. 37.

<sup>39</sup> La mano di Alessandro Tartagni è nota grazie alla lettera autografa pubblicata da Sabattani, *De vita*, p. 216 n. 13, tav. III, ma si può esaminare in quattro lettere che il giurista indirizzò a Lorenzo il Magnifico ora custodite a Firenze, Archivio di Stato, *Mediceo avanti il Principato*, XXVII, doc. 217 (1471, 6 aprile), doc. 243 (1471, 21 aprile), doc. 311 (1471, 3 giugno), doc. 384 (1471, 11 luglio), *online* (< <http://www.archiviodistato.firenze.it/rMap/index.html> >).

anch'esso di mano del Tartagni. Mentre erano in uso presso il giurista e i suoi eredi, i fascicoli non furono rilegati e l'assenza di una legatura spiega l'attuale disordine della raccolta e le rilevanti perdite. Non sono visibili segni dovuti a tipografi; tuttavia secondo le annotazioni registrate nel margine superiore, nel vol. 99b sono presenti *consilia* confluiti nei volumi I, III e IV della raccolta a stampa<sup>40</sup>. Nel vol. 99a mancano invece rinvii ai volumi ma sono presenti parte delle minute dei *consilia* stampati nel 1490 nel vol. V «nuper per nobiles et pientissimos eiusdem filios... Nec non ex originalibus propriis penes eos existentibus fideliter transcripta»<sup>41</sup>.

## 2.2 Registri

La seconda tipologia di *liber consiliorum* è quella costituita da un registro sul modello notarile, in cui i *consilia* sono copiati uno di seguito all'altro, su fascicoli già preparati in precedenza. A questa seconda tipologia appartengono i *libri consiliorum* di Ricciardo del Bene († 1411), Alessandro Bencivenni († 1423), Lorenzo Ridolfi († 1443) e Bartolomeo Cipolla († 1475).

Ricciardo Del Bene, figlio di Francesco di Jacopo e di Dora Guidalotti, diversamente dal fratello Jacopo che condusse vita errabonda<sup>42</sup>, ebbe una esistenza irreprensibile, esercitando la professione legale e amministrando il patrimonio familiare. Tra i libri e le carte di famiglia si conserva un bastardello con l'elenco delle somme percepite da Ricciardo nella veste di avvocato dal novembre 1403 al febbraio 1407 (Firenze, Archivio di Stato, *Carte Del Bene*, 38, ff. 6r-17r), mentre nel registro *Carte del Bene* 54 (segnato "B") lo stesso Ricciardo ha trascritto, talvolta integralmente, talvolta sommariamente, i *consilia* resi – sovente con altri, in particolare con Torello Torelli – dal 1409 al 1411.

L'intensa attività consulente svolta da Alessandro Bencivenni è testimoniata in due *libri consiliorum et allegationum* ora Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXIX 186-187. I due manoscritti presentano ancora l'originale legatura in pergamena floscia e legacci in pelle. Sul primo (Magl. XXIX 186) è segnato il n. LXXXI, sul secondo il n. LXXXII, probabilmente apposti dallo stesso giurista. La *tabula*, annunciata in una nota sul foglio di guardia del primo volume, non è stata eseguita; i *consilia* e le *allegationes* non sono numerati e la registrazione non segue un or-

<sup>40</sup> *Consilia* [I]. Venezia: Jacobus Rubeus, 23 xii 1477 (ISTC it00021000; facs. dig.: München BSB < <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bvb:12-bsb00060311-0> >); *Consilia* [II]. Bologna: Henricus de Colonia, 31 x 1480 (ISTC it00023200); *Consilia* [III]. Bologna: Henricus de Colonia, 22 i 1481 (ISTC it00023400); *Consilia* [IV], *cum Tabula Ludovici Bolognini*. Bologna: Henricus de Colonia, 24 iii 1481 (ISTC it00023500); *Consilia* [vol. I]. Bologna: Henricus de Colonia, 14 vi 1483 (ISTC it00023100; facs. dig.: München BSB < <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bvb:12-bsb00069590-5> >); *Consilia* [I-IV]. Milano: Antonius Zarotus, *per Johannes de Legnano*, I) 21 ii 1484; II) 13 x 1485; III) 2 viii 1485; IV) 4 viii 1485. (ISTC it00021500); *Consilia*. Venezia: Bernardinus Stagninus, de Tridino. [vol. I = 1488 ca] (ISTC it00023000; facs. dig.: München BSB < [http://daten.digital-sammlungen.de/~db/0006/bsb00060273/image\\_5\\_>](http://daten.digital-sammlungen.de/~db/0006/bsb00060273/image_5_>)); [vol. II] (facs. dig. München BSB < [http://daten.digital-sammlungen.de/~db/0006/bsb00069210/image\\_412\\_>](http://daten.digital-sammlungen.de/~db/0006/bsb00069210/image_412_>)); [vol. III: 8 viii 1488]; (ISTC it00023300; facs. dig.: München BSB < [http://daten.digital-sammlungen.de/~db/0006/bsb00060245/image\\_7\\_>](http://daten.digital-sammlungen.de/~db/0006/bsb00060245/image_7_>)); [vol. IV: 23 vii 1488] (facs. dig.: < [http://daten.digital-sammlungen.de/~db/0006/bsb00060280/image\\_3\\_>](http://daten.digital-sammlungen.de/~db/0006/bsb00060280/image_3_>)).

<sup>41</sup> *Consilia* [vol. V]. Add: Oliverius de Querguien. *Repertorium*. Bologna: Franciscus (Plato) de Benedictis, 8 viii 1490 (ISTC it00023600; facs. dig.: München BSB < <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bvb:12-bsb00069602-8> >).

<sup>42</sup> Neri-Caini, *Tre lettere inedite*.

dine cronologico. Il *consilium* trascritto a f. 12r-v è datato 18 maggio 1417, quello di f. 226r è datato 23 agosto 1416 e pertanto è probabile che la trascrizione sia iniziata i primi mesi del 1417. I *consilia* più risalenti, resi a partire dal 1412, sono stati trascritti da f. 95r: «Redditem 14012 (sic) de mense Iunii».

La raccolta fiorentina nasce come *transcriptio* in ordine e nei primi *consilia* tra il *casus* e l'*incipit* vero e proprio, Bencivenni ha avuto cura di lasciare uno spazio bianco; con il progredire della raccolta l'ordine tende a venir meno. Nel margine superiore indica per chi e su commissione di chi è stato reso il *consilium*<sup>43</sup>. In corrispondenza di alcuni *consilia* annota «et ita fuit pronunciatum» per segnalare che il giudice si era avvalso del parere richiesto al giurista. La *subscriptio* è abbreviata (in genere: «Ego Alex. etc.») ed egualmente in forma abbreviata sono i nomi di eventuali altri sottoscrittori<sup>44</sup>.

Bencivenni, tuttavia, non si limita a copiare il testo dei *consilia*, ma torna su di essi con integrazioni, talvolta particolarmente ampie, correzioni e aggiornamenti. Alessandro muore nel 1423 a trentotto anni, senza riuscire a dare veste definitiva alla propria opera, ma i due volumi non andranno dispersi. In prossimità dell'*incipit*, una elegante ed accurata minuscola corsiva ha annotato i *puncta* di ogni singolo *consilium* preceduti da .p<sup>o</sup>., .2., .3. Lungo i margini dello stesso *consilium* un segno di paragrafo seguito da *secundum*, *tertium* indica a quale altezza del testo doveva essere inserito il *punctum*. È probabile che dietro questa preparazione vi fosse il progetto di dare alle stampe l'opera (il *thema* preceduto da un segno di paragrafo rubricato caratterizza, per esempio, l'edizione di Oldrado da Ponte del 1472), ma non risulta che sia stato realizzato. Al progetto di una edizione sono da ricondurre anche le segnalazioni dei nomi di coloro che avevano reso *consilia* sulla stessa materia, ad esempio, a f. 175r: «Ego Paulus de Castro etc. Ego Alexander etc. Idem consuluerunt d. Florianus et aliqui Bononienses et d. Raphael Fulgosius et Raphael de Cumis et dominus Signorinus et certi alii de Parma et dominus Dionisius et certi alii de Perusio; habet dominus Conradus Thommasii de Gianfigliacis».

Lorenzo Ridolfi ha riunito i propri *consilia* in almeno sei volumi. Il *Tertius liber consiliorum* (...) *Laurentii de Ridolfis de Florentia* (così recita l'intestazione) che raccoglie *consilia* resi dal 1413 al 1420 è l'attuale ms Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II III 370 (*olim* Magl. XXIX 185), introdotto da una *Tabula ad inveniendum consilia*. È un registro in cui la mano di Ridolfi è prevalente, ma non è la sola. I *casus* sono talvolta di mano notarile, ma su di essi il giurista è intervenuto nei margini e sul testo con correzioni e ampie, sovente amplissime, integrazioni e annotazioni. Ridolfi ha esercitato l'attività consulente quasi sempre con altri<sup>45</sup>. Il primo *consilium* (1413, 1 maggio) è sottoscritto da «Stephanus Iohannis decretorum doctor» (ovvero il Bonaccorsi), Filippo Corsini e dallo stesso Ridolfi. Il secondo inizia a f. 2v pertanto la raccolta non è formata da singole unità codicologiche ognuna delle quali contenente un solo *consilium*, ma si è costituita trascrivendo le minute e gli abbozzi dei *consilia* uno di seguito all'altro in fascicoli già preparati. Ridolfi ha avuto cura di annotare in margine la parola *casus* e *consilium*, ma la numerazione d'ordine che segue è più tarda e non appartiene alla sua mano. Probabilmente fu apposta in vista di un riordino del materiale o di una pubblicazione che non pare esserci mai stata.

<sup>43</sup> Cfr. «Redditem Abramo hebreo Sancti Miniati» (f. 9r); «non fuit redditem per modum cons. sed allegationum» (f. 131v).

<sup>44</sup> Tra gli altri: Lorenzo Ridolfi († 1443), Bartolomeo Vulpi († 1435), Giovanni da Gubbio, *Philii*. ovvero Filippo Corsini († 1421), Domenico da San Gimignano († 1424), *Paulus*, ovvero Paolo da Castro († 1441), Nello da San Gimignano († 1429).

<sup>45</sup> Tra gli altri Torello Torelli, Nello da San Gimignano, Filippo Corsini, Bartolomeo Vulpi, Floriano da San Pietro, Alessandro Bencivenni e frequentemente Paolo da Castro, la cui mano si riconosce ai ff. 188r-189r, 190r-v; nel *Liber* compaiono inoltre il perugino Dionigi Barigiani (f. 206v) e Antonio Roselli (ff. 335v-336r).

Il ms Verona, Biblioteca Civica, 2895 raccoglie i *consilia* redatti nel 1465 (il primo è del 2 gennaio, l'ultimo dell'11 novembre) da Bartolomeo Cipolla<sup>46</sup>. Coadiuvato nel confezionamento del codice da giovani e poco esperti segretari o membri della propria famiglia (il giurista spesso interviene sul testo correggendo anche la grammatica), Cipolla torna in tempi diversi sui testi (come provano le variazioni del colore dell'inchiostro), ne appronta un indice e numera i *consilia*. Forse per il suo stato materiale (non si tratta certamente di una "copia a buono"), il registro, messo a disposizione degli editori, insieme ad altri ora dispersi, fu utilizzato solo in parte<sup>47</sup>.

### 2.3 Copia *ex originalibus*

Alcune raccolte di *consilia* sono circolate autonomamente dopo essere state riprodotte dai *libri consiliorum*. Nel caso di Francesco Alvarotti è sopravvissuta la copia approntata direttamente dagli originali messi a disposizione del copista, Giacomo Rubieri<sup>48</sup>, da Conte Alvarotti. Il manoscritto copiato da Rubieri si caratterizza anche per la presenza di inserti autografi e originali.

Il ms Ravenna, Biblioteca Classense, 450, copia *ex originalibus* dei *consilia* di Francesco Alvarotti, si apre a f. 2r con una sontuosa miniatura nella quale è ritratto il giurista tra i libri, con, ai piedi, lo scrivano<sup>49</sup>. A f. 385v leggiamo: «Finis consiliorum et allegacionum excellentis famosissimi (sic) et clarissimi utriusque iuris doctoris (sic) d(omini) Fran(cis)ci de Alvarottis Nobillissimi (sic) Patavini ec(clesi)e Pad(uan)e can(oni)ci, exemplatorum per me ex propriis originalibus Iacobum de Ruberiis parmensis Padue. In duobus annis Mccccclxxvii et Mccccclxxviii de mense aprilis feliciter amen». Rubieri, copista meno che diligente e collezionista di manoscritti e autografi, inserì tra le pagine del volume un *consilium* (ff. 39r-40v) sottoscritto da Alessandro Nievo (f. 40v), con sigillo; un *consilium* di Francesco Alvarotti, con *subscriptio* autografa (*legum doctor minimus*) e sigillo (ff. 199r-202r), e un secondo *consilium* di mano di Francesco Alvarotti, con sottoscrizione autografa e sigillo (ff. 333r-334v) seguito dalla *subscriptio* autografa di Francesco Capodilista, con sigillo. Poiché il minutarario non contiene originali con sigillo (che si conservavano presso i destinatari), gli inserti autografi provenivano da altre fonti, forse dal ricco mercato antiquario veneziano.

### 3. Libri consiliorum a stampa

Il 1° febbraio 1465 il bidello Giovanni di Dortmund, a Padova, si impegnò a concedere in prestito a chiunque desiderasse trarne copia, dietro pagamento di «soldos duos de lucro pro quoque quinternione et condignum pignus pro ipsius valore»<sup>50</sup> i *consilia* di Paolo da Castro e Lodovico Pontano, oltre a ope-

<sup>46</sup> G. Murano, *Bartolomeo Cipolla (1420 ca-1475)*, in *Autographa* I.1, pp. 244-248.

<sup>47</sup> Una prima raccolta di *consilia* con il titolo di *Consilia criminalia* fu stampata a cura dei figli Michele e Leonardo a Brescia nel 1490 (ISTC ic00384000) e a Milano nel 1497 (ISTC ic00385000). Fu pubblicata nuovamente «ex exemplari ipsius auctoris» nel 1525 a Venezia. Pochi anni dopo furono editi altri 66 *consilia*, con il titolo di *Consilia civilia* (Lugduni, apud Ioannem Maylin, 1533). Un volume contenente 67 consigli raccolti da Donato Salutello fu stampato a Verona nel 1589 con il titolo di *Consiliorum sive responsorum liber secundus*; l'edizione complessiva dei *Consilia* in tre volumi è stata stampata a Francoforte nel 1599 a cura dello stesso Salutello. Sulle edizioni del Cipolla, Baumgärtner, *Rechtsnorm und Rechtsanwendung*.

<sup>48</sup> Notizie su questo giurista parmense in Schizzerotto, *Le incisioni*.

<sup>49</sup> < <http://www.atlantedellarteitaliana.it/artwork-14518.html> >.

<sup>50</sup> Sartori, *Documenti padovani*, pp. 118-121.

re di Antonio da Budrio, Bartolo da Sassoferrato, Angelo Gambiglioni, la *Lectura super IV decretalium* di Giacomo Zocchi, la lettura *super Clementinis* di Domenico di San Gimignano, Baldo *super toto Codice*, le *lecturae* del Panormitano sui lib. II e III delle Decretali e le *Additiones* di Giovanni d'Andrea allo *Speculum* di Durante. Entrambe le raccolte di *consilia* menzionate hanno avuto ampia diffusione manoscritta<sup>51</sup>, ma in questo elenco di opere disponibili nella *statio* padovana è significativa l'assenza delle raccolte di *consilia* di Baldo degli Ubaldi e di Bartolo da Sassoferrato.

Tranne poche eccezioni le raccolte di un unico autore non hanno goduto di diffusione manoscritta, per ragioni diverse, ma correlate soprattutto al loro stato di non finitezza (testuale) e dall'essere, di sovente, autografe e trasmesse per lo più su materiale scrittorio sfasciolato e dunque a elevato tasso di dispersione, oppure dall'essere gelosamente custodite tra le carte della famiglia del giurista.

Con l'avvento della stampa i giuristi compresero che il nuovo mezzo offriva loro la possibilità di trasmettere la propria opera direttamente dall'originale, senza più alcun copista o studente come intermediario e ciò determinò un crollo vertiginoso della produzione manoscritta delle raccolte di *consilia* di un solo autore, e il passaggio diretto dall'originale dell'autore alla stampa.

I primi tipografi che hanno rivolto la loro attenzione ai *consilia*<sup>52</sup> in alcuni casi hanno presentato a stampa raccolte già disponibili sul mercato librario, in altri hanno dato alle stampe testi che non avevano avuto diffusione manoscritta, direttamente dagli *originalia*, come testimoniano i *colophon* delle edizioni.

### 3.1 Dino del Mugello († post 1298)

Probabilmente la prima raccolta di *consilia* a godere di una diffusione manoscritta è stata quella di Dino del Mugello<sup>53</sup> che è anche la più antica tra le raccolte date alle stampe. Il giurista toscano, come altri suoi contemporanei, non considerò disgiunti insegnamento e attività consulente e poiché *consilia* e *quaestiones* condividevano sostanzialmente la medesima struttura<sup>54</sup>, riunì i propri testi in un unico *liber consiliorum* il cui contenuto si è trasmesso alle edizioni a stampa<sup>55</sup> come ricorda anche il *colophon* dell'edizione del 1496:

<sup>51</sup> Per i *Consilia* e le *allegationes* del Pontano si veda Woelki, *Lodovico Pontano (ca. 1409-1439)*, p. 801. Lo straordinario successo dell'opera è testimoniato anche dalle oltre venti edizioni a stampa censite da Woelki, la prima delle quali del 1474 circa: Roma: Antonio e Raffaele Volterra, per Battista Brendi, [1474 ca.] (ISTC ip00921500).

<sup>52</sup> Colli, *I libri consiliorum*, pp. 225-235, rist. in Colli, *Giuristi medievali*, p. 442\* segnala ventisei raccolte di *consilia* edite nel secolo XV, ma il numero deve essere ridotto di una unità in quanto Raffaele Fulgosio e Raffaele Raimondi condividevano lo stesso minutarario o registro: G. Murano, *Raffaele Fulgosio (1367-1427)*, in *Autographa* I.1, pp. 144-147 (le mani dei due giuristi sono riprodotte a p. 144).

<sup>53</sup> Ascheri, *Diritto comune, processo, istituzioni*, p. 206 nota 80.

<sup>54</sup> Di «identico schema strutturale» parla Cortese, *Il rinascimento giuridico*, p. 65.

<sup>55</sup> Dinus de Mugello. *De regulis iuris* [7r-49v]. *Consilia* [50r-77v]. *Quaestio de interesse* [77v-78v];

Expliciunt egregia consilia perspicacissimi Iu.v. Interpre||tis d. Dyni d' Mucello excerpta fideliter ab eius originalibus || que hactenus in lucem prodire: Cognita autem fuere et visa || a Scien<ti>ssimo iureconsulto d. Francisco Aretino; ut ipse atte||statur in ea impressione que Pisis facta est. hec itaque Dei op||tini nutu per Ulderici Scinzenzeler operā et artificium et impēsam Iohānis de Legnano Mediolani. Mccccxxxvi mēse || Iunii notata sunt.

Mentre gli *originalia* che lo Scinzenzeler ricorda sono andati perduti (o almeno non sono stati fino ad oggi identificati), è testimone, sia della raccolta curata dall'autore, sia della tradizione universitaria diffusa per mezzo dei *libri magni*, il ms Roma, Biblioteca Nazionale, Vittorio Emanuele 1511, un composito formato da 12 diverse unità codicologiche, databile ai primi decenni del Trecento<sup>56</sup>, appartenuto a, e organizzato da, un giurista di grande levatura<sup>57</sup>.

Nei *libri magni quaestionum disputatarum*<sup>58</sup> è confluito materiale avente almeno due diverse origini. Da un lato le *quaestiones* trasmesse su *schedulae*, così come imponeva lo statuto universitario<sup>59</sup>, dall'altro il contenuto dei *quaterni* che formavano le raccolte personali dei giuristi e in cui venivano via via registrate non solo le *quaestiones*, ma anche *consilia*, *repetitiones* e frammenti di *lecturae*<sup>60</sup>. La trasmissione dai *quaterni* personali è provata dalla presenza di *quaestiones disputatae* in università diverse da Bologna, quali Padova e Perugia oltre che – in modo indiretto – dai numerosi testi anonimi<sup>61</sup>, o meglio non attribuiti. Se un *quaternus* conteneva due o più testi, in genere solo il primo recava l'attribuzione mentre i restanti ne erano privi; al momento della trascrizione nel *liber magnus* il primo risultava munito di una intestazione mentre i restanti ne erano privi.

L'esame dei testi trasmessi nei *libri magni* prova che almeno fino ai primi decenni del Trecento legisti e canonisti – tranne poche eccezioni – non hanno separato la produzione didattica da quella consulente.

*De actionibus* [79r-114ra]. *Lectura super Arbore actionum* [114ra-115vb]. Pescia: [Stampatore di Canaro, "De materia excusatoris" (H 4306\*)], per Bastianus & Raphael de Orlandis, 24 iii 1492 (ISTC id00201000; München BSB < <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bvb:12-bsb00069228-1> > Dinus de Mugello. *Consilia*. Milano: Ulderici Scinzenzeler, per Johannes de Legnano, vi 1496 (ISTC id00196600; München, BSB < [http://daten.digital-sammlungen.de/~db/0006/bsb00066683/image\\_3](http://daten.digital-sammlungen.de/~db/0006/bsb00066683/image_3) >); *Consilia Dyni cum eorum tabula & apostillis nouiter editis*. Venetiis: sumptibus domini Benedicti Fontana, per Philippum Pincium Mantuanum impressa, 7 xi 1505 (IT\ICC\LO1E\008904).

<sup>56</sup> Martinoli Santini-Peruzzi, *Catalogo delle opere giuridiche*.

<sup>57</sup> Alla tradizione manoscritta e a stampa della raccolta di *consilia* di Dino è dedicato il mio studio *Excerpta fideliter ab eius originalibus*.

<sup>58</sup> Ora descritti in Bellomo, *Quaestiones in iure civili disputatae*.

<sup>59</sup> Murano, *Liber questionum in petiis*.

<sup>60</sup> Un esempio in Colli, Murano, *Un codice d'autore*.

<sup>61</sup> Registrati in Bellomo, *Quaestiones in iure civili disputatae*.

3.2 *Oldrado da Ponte* († 1335 ca.)

La raccolta di *consilia* di Oldrado da Ponte ha goduto di una straordinaria e non comune diffusione manoscritta<sup>62</sup>. L'*editio princeps* (= 264 *consilia*) risale al 1472<sup>63</sup> e la stessa raccolta è testimoniata da un gruppo di manoscritti che con la *princeps* condividono la ripetizione del *consilium* 25 che è stato inserito, oltre che nella sua esatta collocazione, anche tra i *consilia* 257 e 258, e dall'assenza di alcuni pareri<sup>64</sup>. Un secondo consistente gruppo di testimoni presenta una raccolta formata da 264 + 10 *consilia*. In alcuni manoscritti una postilla alla fine del *consilium* 264 segnala: «communiter hic finiuntur consilia Oldradi, sed aliqui libri habent consilia quae sequuntur»<sup>65</sup>, oppure: «hic est finis consiliorum Oldradi»<sup>66</sup>. Come definitivamente dimostrato da Chiara Valsecchi, almeno cinque dei dieci *consilia* aggiunti non sono opera di Oldrado<sup>67</sup>, il *consilium* 267 reca una esplicita sottoscrizione di Oldrado, mentre altri quattro presentano una attribuzione dubbia. Il ms Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 14335 (secolo XIV *med.*) secondo Valsecchi contiene «quasi tutti i *Consilia* da 1 a 274, con numerazione in parte differente rispetto alla edizione a stampa (mancano i n. 46 e 63 ed il n. 25 è doppio)»<sup>68</sup>; in questo stesso manoscritto McManus segnala «textual corrections» e una più accurata disamina delle caratteristiche codicologiche e paleografiche potrà svelarne l'esatta natura.

A partire dall'edizione romana del 1478<sup>69</sup> è stata stampata una raccolta comprendente 333 *consilia*, ovvero 264 + 10 + 16 + 43 e, come precisa l'editore, cia-

<sup>62</sup> Già oggetto di attento esame da parte di Zacour, *Jews and Saracens*; McManus, *The Consilia and Questiones* e Valsecchi, *Oldrado da Ponte*. Le osservazioni che seguono pur basate sulle disamine dei tre studiosi, se ne discostano, in parte, nelle conclusioni. Non concordiamo, per esempio, con quanto sostenuto da McManus che considera la raccolta un «teaching tools»; i *consilia*, e questa raccolta in particolare, sono estranei alla produzione libraria universitaria e in particolare a quella per *exemplar* e pecia.

<sup>63</sup> *Consilia et quaestiones* (Ed. Alphonsus de Soto). Roma: Adam Rot, 1472 (ISTC i000062350; facs. dig.: München BSB < <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bvb:12-bsb00063824-2> >). La raccolta di 264 *consilia* è testimoniata oltre che dalla *princeps* nell'ed. [Vienne]: Eberhard Frommholt, 19 xi 1481 (ISTC i000062390).

<sup>64</sup> Lawrence Kansas, Kenneth Spencer Research Libr. MS G18 (secolo XIV ex.); Metz, Bibliothèque Municipale, 75; Oxford, New College 217 (a. 1425) e Salamanca, Biblioteca de la Universidad, 2467 (262 *consilium*).

<sup>65</sup> Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana, 415; München, BSB, Clm 3638 (a. 1419); Torino, Biblioteca Nazionale, H.I.9, ff. 1-178 (secolo XV); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ross. lat. 1096.

<sup>66</sup> Basel, Universitätsbibliothek, C.III.14; Tübingen, Universitätsbibliothek, MC 17. La raccolta (preceduta di sovente da una *Tabula*) è trädita anche nei mss: Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana, 301; Salamanca, Biblioteca de la Universidad, 594; Uppsala, Universitetsbibliothek, C.545, fol. 1r-198v.

<sup>67</sup> In particolare il *consilium* 266 è una *decisio* della Rota romana (sottoscritta da Bonifacio, vescovo di Modena dal 1336 al 1340 e dall'*auditor* «Bernardus de Novodopno»), mentre il *consilium*. 272 è dell'avvocato concistoriale «Iacobus de Cuticis de Mediolano».

<sup>68</sup> Valsecchi, *Oldrado da Ponte*, p. 39 in nota.

<sup>69</sup> *Consilia et quaestiones*. Add: Johannes Franciscus de Pavinis. *Responsum de iure super controversia de puero Tridentino a Judaeis interfecto*, Roma: Apud Sanctum Marcum (Vitus Puecher), 1478 (ISTC i000062370; facs. dig.: München BSB, < <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bvb:12->

scun gruppo di *consilia* aveva provenienza diversa<sup>70</sup>. Alfonso de Soto, curatore della prima edizione, in una lettera indirizzata a Giovanni Francesco Pavini (posta nella prefazione della stampa del 1478) ricorda le difficoltà incontrate nell'emendare i *consilia* di Oldrado e aggiunge che la nuova edizione contiene ben 333 *consilia* «quorum aliqua ut fertur novissime reperta sunt Avinioni» e «aliqua etiam ex tuo codice adiecimus»<sup>71</sup>. Per raggiungere la simbolica cifra di 333, al nucleo originale (264 pezzi) furono aggiunti i *consilia* 265-274 che nonostante la loro dubbia autenticità avevano già goduto di una tradizione manoscritta, nonché *consilia* dedotti da una tradizione non coincidente con quella *vulgata* e altri rinvenuti attraverso la ricerca negli archivi giudiziari. Un testimone chiave di questa articolata e complessa tradizione è il ms Córdoba, Archivo Capitular, 40 «di accertata origine avignonese trecentesca»<sup>72</sup> e contenente la «collection of *consilia* that was preliminary to the creation of the Vulgate Series of 264» secondo McManus<sup>73</sup>.

Da quanto emerge possiamo dunque dedurre che Oldrado non ha lasciato un *liber consiliorum* (ordinatamente compilato), ma una raccolta sfasciolata (*quaterni*) che includeva *consilia*, *quaestiones* e *allegationes*, in stati diversi di elaborazione e verosimilmente con interventi e correzioni autografe come pro-

bsb00061821-6 >). Notizie sull'edizione e sul suo curatore Giovanni Francesco Pavini in Quagliani, *Propaganda antiebraica*. La stessa in: *Consilia et quaestiones* (Ed: Alphonsus de Soto). Venezia: Bernardinus Stagninus de Tridino, 18 vi 1490 (ISTC i000062400; facs. dig.: München BSB, < <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bvb:12-bsb00057295-4> >).

<sup>70</sup> Tra il *consilium* 264 ed il *consilium* 265 leggiamo: «Hactenus Oldradi consilia superioribus annis in urbe Rome impressa. Sequuntur modo consilia hucusque non impressa et penes paucos admodum maximo in precio habita que tandem multo labore et industria collecta sunt ex variis plerisque codicibus antiquissimis reverendissimorum dominorum cardinalium ac reverendorum patrum necnon venerabilium virorum sacri palatii causarum apostolici auditorum et advocatorum nonnulla vero non longe ante hoc dies Avinione reperta quibus in hunc usque diem gravissime carimus post decem illa que primo loco sunt impressa ordine suo in finem usque subsequuntur». Alla fine del *consilium* 274: «Hec que sequuntur consilia in uno dumtaxat ac singulari codice sunt inventa que et si longa iam vetustate multi sint ignota ea tamen sunt eiusmodi ut omnium consensu qui de hac re iudicate possunt Oldradi esse non dubiteretur». Il terzo intervento dell'editore è alla fine del *consilium* 290: «Hec que sequuntur consilia et quod proximo loco anteponitur Avinioni sunt reperta, tanto plus gratie secum afferentes quanto longius a consuetudine nostra demigrarunt».

<sup>71</sup> Il manoscritto posseduto dal Pavini conteneva pertanto una raccolta più ampia rispetto alla *vulgata*, e tra i testimoni tuttora esistenti contenenti un numero maggiore di pezzi rispetto alla *vulgata* si segnalano il ms Córdoba, Archivo Capitular, 40 (*consilia* 275 e 287-289), il ms Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, 653 (*consilia* 1-304 = 1-264, 300-332 con omissione dei *consilia* 46 e 63 e la ripetizione di 123), appartenuto a Nello da San Gimignano († 1429), poi al figlio Giuliano e quindi, dal 1432, ad Angelo Gambigioni, e il ms Strängnäs, Domkyrkobibliotek, F. mai. 2, appartenuto al vescovo svedese Kort Rogge (Conradus Roggo de Holmis), laureatosi in diritto canonico a Perugia nel 1460, nel quale a una serie di 178 *consilia* fanno seguito altri 11.

<sup>72</sup> Valsecchi, *Oldrado da Ponte*, p. 43.

<sup>73</sup> Nel Córdoba, Archivo Capitular, 40 non compaiono i *consilia* 265-274 (a ulteriore prova della loro non autenticità). Inoltre l'ordine non coincide con quello della *vulgata*, si veda Valsecchi, *Oldrado da Ponte*, p. 45 n. 54.

verebbero i saggi di edizione di McManus. Il ms Córdoba, Archivo Capitular 40, scritto da una sola mano e senza «*algunas notas marginales*», è copia dei fascicoli originali, eseguita ad Avignone quando già parte del materiale originale era andato disperso (o forse irreperibile) come indica l'assenza di un consistente gruppo di *consilia* (1-46)<sup>74</sup>. Quegli stessi fascicoli, oltre che essere all'origine della tradizione non *vulgata*, sono stati utilizzati per approntare l'antigrafo della *vulgata*, come prova la persistenza di anomalie nella sequenza numerica dei *consilia*.

L'assenza di un ordine comune a tutti i testimoni della raccolta di *consilia* di Oldrado è provato anche dalle citazioni da parte di altri giuristi. Martino Garati, per esempio, nel *Tractatus de primogenitura* precisa: «et ita determinat Oldra. consilio cc. secundum ordinem meum»<sup>75</sup>.

Il caso di Oldrado è senz'altro eccezionale. Altre raccolte di un solo autore non hanno goduto di diffusione manoscritta, oppure, tutt'al più, ne hanno avuta una di scarso rilievo.

### 3.3. Antonio da Budrio († 1408)

L'esistenza di raccolte di *consilia* di un solo autore connotate da una numerazione ordinata e progressiva è provata oltre che da (pochi) manoscritti, dalle citazioni che ricorrono nei testi giuridici. Scrive per esempio Francesco Accolti nel *consilium* 23: «Anto<nius> de Butr<io> in consilio suo CXX et Oldradus <de Ponte> consilio suo CLXI»<sup>76</sup>. In entrambi i casi il riferimento è a collezioni omogenee, monografiche e numericamente ordinate, e identificabili. Di Oldrado abbiamo già detto ed è probabile che l'Accolti quando ha scritto il *consilium* disponesse già della stampa. Antonio da Budrio, invece, morto nel 1408, ha lasciato incompiuta la propria raccolta. Il 3 febbraio 1444 nel testamento di Ludovico Garzi, già lettore dello *Studium*, sono ricordati i *consilia* di Antonio da Budrio «in quaternis parvis», dunque non rilegati, lasciati, con altri codici, tra cui le *Allegationes* di Lapo da Castiglionchio e le *Disputationes* di Giovanni Calderini ai nipoti Vanesio e Ludovico degli Albergati<sup>77</sup>. Nel Vat. lat. 2651 sono trãditi i *Consilia* di Giovanni e Gaspare Calderini nella versione redatta da Domenico da San Gimignano (ff. 1r-250v)

<sup>74</sup> Derivano dagli originali avignonesi (direttamente o per il tramite di testimoni intermedi) manoscritti che presentano un ordine diverso rispetto alla *vulgata* ma raggruppamenti coincidenti: Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 4276 A (4 febbraio 1409) (1-46; 121-267; 97-120; 271-274; 47-96); Dresden, Sächsische Landesbibliothek. B.87, ff. 209-235v (97-120; 145-150 e 156-160) e probabilmente il Frankfurt am Main, Antiquariat Keip MS 1987. Una distribuzione apparentemente casuale dei pareri è attestata nel Bordeaux, Bibliothèque de la Ville, 404 e nel Vat. lat. 2653, quest'ultimo scritto «per [...] Iohannem Vlessentop Rome anno Domini Millesimo cccc° xxvi tempore Martini pape quinti».

<sup>75</sup> Martinus de Garatis. *Tractatus de primogenitura*. [Bologna ca. 1490/95] (ISTC ic00189000; facs. dig.: < <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bvb:12-bsb00068003-0> >, aii, circa med.)

<sup>76</sup> *Consilia seu Responsa iuris*. Guido de Octavianis. *Repertorium*. Pisa: [Tip. dei 'Consilia' di Accolti], 23 iii 1482 (ISTC ia00017500; facs. dig.: München BSB < <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bvb:12-bsb00065118-2> >).

<sup>77</sup> Piana, *Nuove ricerche*, pp. 193-194 n.

e i *consilia* di Antonio da Budrio (ff. 283r-384r) scritti nel 1437 durante il concilio di Basilea<sup>78</sup>. La coincidenza tra i testi menzionati nel lascito testamentario e quelli trasmessi dal Vat. lat. 2651 è sospetta e non è improbabile che il Vaticano sia copia dei *quaterni* giunti in possesso del Garzi. Un testimone della raccolta risalente al secondo decennio del Quattrocento è il ms München BSB, Clm 3622, ff. 121ra-161rb<sup>79</sup>. Sia il Vaticano che il Monacense iniziano con il *consilium* '*Visis statutis precedentibus*' che corrisponde al n. LXXV dell'edizione a stampa.

La *princeps* dei *consilia* di Antonio da Budrio, del 1472, si deve ad Adam Rot<sup>80</sup> (lo stesso che ha dato alle stampe la *princeps* dei *consilia* di Oldrado). Si apre con il *consilium* "*Cichinus quidam*", non numerato e intestato a *De sepulturis*. Dopo una serie piuttosto disordinata e parzialmente numerata di 73 *consilia*, ne presenta altri, in fine, non numerati<sup>81</sup>. L'edizione curata dal bolognese Dionigi Bertocchi risale al 1493<sup>82</sup>, è preceduta da una *tabula* e ha un ordine diverso rispetto alla *princeps*; i testi stampati senza numerazione da Adam Rot, sono raccolti in fine e numerati da LXXV a LXXXIII. Ristampati l'anno successivo a Pavia<sup>83</sup>, i *consilia* sono stati pubblicati più volte nel Cinquecento ma con la ripetizione e il rinvio a testi duplicati (per esempio, *consilium* II: «*Visis literis legitimationis &c. Duplatur infra consi. 49, ubi melius habetur*») <sup>84</sup>.

Né la *princeps*, né le successive edizioni hanno accolto l'intera produzione consiliare del da Budrio e tra le assenze ricordo i sofferti *consilia* redatti in ambito conciliare, quale quello che inizia *Viso puncto transmissio* che si legge nella raccolta di Paolo da Castro<sup>85</sup>. Un secondo, relativo anch'esso allo scisma, è stato edito, da un testimone mutilo, da Giovan Domenico Mansi<sup>86</sup>. In ogni caso,

<sup>78</sup> Kuttner, *A Catalogue*, II, pp. 231-232.

<sup>79</sup> La datazione "1401" segnalata in *manuscripta mediaevalia* (< <http://www.manuscripta-mediaevalia.de/#|4> >) è relativa al primo *consilium*, come mi conferma il Dott. Georg Strack (München) che ringrazio.

<sup>80</sup> Antonius de Butrio. *Consilia*. Roma: Adam Rot, 13 viii 1472 (ISTC ib01340400; facs. dig.: München BSB, < <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bvb:12-bsb00061542-6> >); cons. [i]-xlvi (imperf.).

<sup>81</sup> Ovvero: *Visis statutis precedentis, Monialis quidam, Martinus condidit testamentum, Visis actis, In quantum Paulus disponere evoluisse, Ad quesita ex themate premissa, Condidit testamentum, Ecclesia sancte Marie, Casus proponitur, Nunquid fratres minores, Domina Franciscina*, dal Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, inc. 725, consultato dalla Dott.ssa Francesca Grauso, che ringrazio.

<sup>82</sup> *Consilia*. Add: *Tabula*. Venezia: Dionysius Bertocho, 29 xi 1493 (ISTC ib01340600; facs. dig.: München BSB, < [http://daten.digitale-sammlungen.de/~db/0004/bsb00045634/image\\_9](http://daten.digitale-sammlungen.de/~db/0004/bsb00045634/image_9) >)

<sup>83</sup> Pavia: Christophorus de Canibus, 13 ii 1494 (ISTC ib01340700).

<sup>84</sup> Cfr. *Consilia seu responsa D. Antonii de Butr. Bonon. [...] Nunc denuo à multis erroribus repurgata. Atque pereximijs Gasparis Caballini iurisc. scolij illustrata. Accessit Hieron. de Tortis pro Repub. Florent. consilium vnicum. Cum indice totius materiae locupletissimo*, Venetiis, apud Christophorum Zanettum, 1575.

<sup>85</sup> *Consilium ccccviiii ai ff. 238vb-240ra* in: Paulus de Castro, *Consilia*, Venezia: Iohannes & Gregorius de Gregoriis, de Forlivio, 1493 (ISTC ip00167100; facs. dig.: München BSB, < [http://daten.digitale-sammlungen.de/~db/0005/bsb00057530/image\\_190](http://daten.digitale-sammlungen.de/~db/0005/bsb00057530/image_190) >).

<sup>86</sup> *Tractatus ad cardinales Pisanum concilium habentes*, in *Sacrorum Conciliorum amplissima collectio* (cur. G. Mansi), XXVII, Venezia 1784, coll. 313-330, dal ms incompleto Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana, 299, ff. di guardia (verificato dalla Dott.ssa Gaia Elisabetta Unfer Verre,

la raccolta passata alle stampe con vistosi errori nella numerazione e ripetizioni non supera i cento *consilia*; pertanto il riferimento dell'Accolti al *consilium CXX* è un errore oppure è relativo a una diversa raccolta, con tutta probabilità alle *Allegationes* di Lapo da Castiglionchio di cui Antonio da Budrio, durante la sua lunga permanenza fiorentina, aveva curato l'edizione.

Nel *cons.* 2 Francesco Accolti scrive: «Et idem tenet per eadem iura Federicus de Senis solennis doctor in consilio suo CCLXXXI quod incipit “Causus talis est statuto civitatis cavetur” etc.», ma nel *consilium* 22: «Fredericus de Senis cons. suo CLXXXIX in ordine meorum consiliorum». Come quella di Oldrado, anche la raccolta di Federico Petrucci ha goduto di una buona diffusione manoscritta e a stampa<sup>87</sup>. Nella prima citazione l'*incipit* è stato inserito per consentirne la corretta identificazione, nel secondo è esplicito il rinvio alla raccolta personale dell'Accolti – *in ordine meorum consiliorum* – nella quale il *consilium* di Federico da Siena (copiato con altri), aveva il n. CLXXXIX.

#### 4. Le collezioni di *consilia diversorum*

Francesco Accolti (ma avremmo potuto prendere per esempio un qualsiasi altro giurista del Quattrocento) in alcuni casi fa riferimento a raccolte omogenee di un solo autore in cui ciascun *consilium* è contraddistinto da un numero d'ordine (*libri consiliorum*), in altri a raccolte, o meglio, collezioni, in cui sono stati riuniti *consilia* di più autori (*consilia diversorum*). Mentre per identificare e segnalare i *consilia* traditi nei primi era sufficiente indicare il numero d'ordine, per le collezioni – diverse l'una dall'altra – era necessaria almeno la segnalazione dell'*incipit* o precisazioni sul *casus*.

Le prime collezioni di *consilia diversorum* appaiono verso la fine del Trecento, e un elenco di quelle conservate o provenienti da Firenze è offerto da Lauro Martines<sup>88</sup>. Anche il *Verzeichnis* di Gero Dolezalek, ora disponibile *online*<sup>89</sup>, segnala numerose raccolte di *consilia*, la maggior parte delle quali ancora in attesa di una soddisfacente catalogazione<sup>90</sup>.

che ringrazio); il testo è tradito anche in Nürnberg, Stadtbibliothek, Cent. IV 54, ff. 324r-345v e Salamanca, Biblioteca de la Universidad, 2172, ff. 1r-36v. Sovente frammentari, i *consilia* pronunciati in ambito conciliare hanno avuto una notevole diffusione, si veda El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo, d II 16, ff. 48-[69?]; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 20.39, ff. 59r-69v; 123r-127r; Massa Marittima, Biblioteca Comunale, 11, ff. 360v-363v; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3477, ff. 43r-46r; Vat. lat. 4000, ff. 202va-211rb; Vat. lat. 4192, ff. 282ra-284vb; Vat. lat. 5595, ff. 38r-42v; Vat. lat. 7305, ff. 325v-329r.

<sup>87</sup> Colli, *Consilia dei giuristi*, p. 492.

<sup>88</sup> *Lawyers and Statecraft*, pp. 450-455.

<sup>89</sup> Dolezalek, *Verzeichnis*; < <http://manuscripts.rg.mpg.de/> >.

<sup>90</sup> Nessuna indicazione sui contenuti è offerta, ad esempio, nella recente descrizione del ms Modena, Biblioteca Estense, α M. 8. 19 (= lat. 1161) presentata in < [http://manus.iccu.sbn.it//opac\\_SchedaScheda.php?ID=216660](http://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=216660) >: «Si tratta di una miscellanea di scritti giuridici, preceduta alle cc. 2r-16v da un indice steso dal raccoglitore in cui compaiono in ordine alfabetico i nomi dei giuristi che sottoscrivono i testi e gli argomenti trattati; in calce alle sottoscrizioni compare anche il timbro in ceralacca». Purtroppo all'autore della scheda non è nota la descrizione fornita da Dolezalek, *Ver-*

A Michele Accolti, giurista, segretario della Repubblica e padre di Francesco e Benedetto, si deve la sontuosa raccolta ora conservata nel ms Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 98<sup>91</sup>.

L'annotazione: «*Consiliorum d. Benedicti de Accolti de Aretio liber*» posta sull'originale coperta in pergamena indica Benedetti Accolti (1415-1466), giurista, uomo politico, letterato e cancelliere fiorentino<sup>92</sup> quale possessore del volume, ma il contenuto rinvia piuttosto al padre Michele<sup>93</sup>. Nella raccolta, che si chiude con un *consilium* di mano di Michele Accolti, non figurano *consilia* dei due fratelli Francesco e Benedetto, mentre sono presenti tre *consilia* (non originali) di Antonio di Rosello Roselli (1381-1466)<sup>94</sup>, fratello di Margherita di messer Rosello di ser Fino Roselli d'Arezzo e dunque cognato di Michele Accolti. Numerosi pareri non sono datati ma, quando registrata, la datazione non oltrepassa il terzo decennio del Quattrocento. Per la qualità della produzione consiliare che tramanda è evidente che la raccolta è stata realizzata al fine di riunire i più brillanti nomi dell'ambiente umbro-toscano della scienza giuridica tra la fine del Trecento ed i primi decenni del Quattrocento e di raccoglierne – fin dove possibile – gli *originalia*.

In buono stato di conservazione, accanto a figure minori e poco note, molte delle quali, tuttavia, hanno insegnato nello Studio fiorentino e in quello perugino (Michele Accolti ha svolto la sua attività tra la Toscana e l'Umbria), la raccolta trådita nel Landau Finaly 98 presenta *consilia* originali o con sottoscrizioni autografe e sigilli di canonisti e legisti di larga fama come Niccolò Todeschi, la cui mano era già nota grazie alle ricerche di Mario Ascheri<sup>95</sup>, Paolo da Castro, Pietro d'Ancharano e Lorenzo Ridolfi.

Il ricorso a raccolte (più o meno) omogenee, ordinate e numerate risulta evidente nelle citazioni delle fonti, così come altre provano l'assenza di un ordinamento comune tra i diversi testimoni consultati o posseduti dai giuristi, o l'esistenza di raccolte personali di *consilia* di diversi autori.

Un esempio eccezionale è costituito dal ms Ravenna, Biblioteca Classense, 485, X che contiene nella prima unità codicologica (1-109) 56 *consilia* di Martino Garati redatti *in diversis studiis in quibus legebat, videlicet Papiensi, Senensi, Bononiensi et Ferrariensi*<sup>96</sup>. Si tratta di una copia "a buono", non ultimata, nella quale l'autore è intervenuto nei margini avendo cura di siglare le proprie integrazioni e aggiunte (altre, non sottoscritte, sono di mano del copista/segretario). Nel-

*zeichnis*, e online a < <http://manuscripts.rg.mpg.de/jhs/de/manuscript/details/3204> >, grazie alla quale avrebbe senza dubbio potuto offrire una indicazione meno sommaria del contenuto.

<sup>91</sup> Murano, *Una raccolta di consilia*. Già segnalato da Kristeller e Dolezalek, è stato descritto in Lazzi, Rolih Scarlino, *I manoscritti Landau Finaly*, pp. 198-202. *Consilia* trãditi nel ms sono stati editi da Huehn, *Conflicting Conception*.

<sup>92</sup> Black, *Benedetto Accolti*.

<sup>93</sup> È stato anche lettore nello Studio di Firenze negli anni 1415-1416, 1429-1430, 1431-1432, 1432-1433 e 1434-1435: Park, *The readers, ad ann.*

<sup>94</sup> Murano, *Antonio Roselli (1381-1466)*, in *Autographa* I.1, pp. 174-182.

<sup>95</sup> Ascheri, *Nicola 'el monaco'*, pp. 37-68 (con tavole). Altri autografi sono segnalati in Murano, *I codici Vat. lat. 2551 e Vat. lat. 2552*, pp. 69-88, con tavole.

<sup>96</sup> Per la raccolta si rinvia allo studio esemplare di Baumgärtner, *Martinus Garatus Laudensis*, pp. 97-104 e *passim*. La studiosa ricorda che dei 131 *consilia* del Garati (un elenco con segnalazione della fonte e dei dati principali alle pp. 406-420) ben «67 nur in gedruckter Fassung erhalten».

la seconda unità codicologica, alla *Disputatio in materia legitimationis*<sup>97</sup> fa seguito una rilevantissima raccolta di *consilia* (numerati 60-493), copiata senza cesure e interruzioni, ad uso personale, dove incontriamo un gran numero di giuristi del Trecento e del Quattrocento<sup>98</sup>.

Il ms Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, 2828 inizia con la *Lectura Authenticorum* di Angelo degli Ubaldi scritta da Iohannes ten Lande de Reeys nel 1449. A f. Iir, di mano del secolo XVI (di Prospero Podiani?) leggiamo: «Iste liber appellatur a me liber consiliorum .F. licet non omnia in isto libro persistentia sint consilia, cum etiam reperiatur Angelus de Ublidis super Authenticis ut infra proxime videre poteris». Alla *lectura* seguono tre raccolte di *consilia*; la prima (ff. 125ra-207rb) di Angelo degli Ubaldi (109 *consilia*), la seconda (ff. 207rb-266ra) di Baldo degli Ubaldi (150 *consilia*), la terza (ff. 272ra-302ra) di Bartolomeo da Saliceto (57 *consilia*). Chiude il volume una raccolta di *consilia diversorum* dove incontriamo Torello Torelli, Floriano da San Pietro, Dionigi Barigiani, Pietro d'Ancarano, Giovanni da Imola, Filippo Corsini, Nofri da Perugia, Rosello Roselli (il più rappresentato con oltre 40 *consilia*), Paolo da Castro, Francesco Albergotti, Antonio Roselli, Venanzio Vannucci, Benedetto Barzi da Perugia, Cristoforo Morelli, Guglielmo da Perugia e Francesco Ramponi<sup>99</sup>.

Angelo degli Ubaldi è protagonista della raccolta trädita nel ms Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 434 (*olim* Magl. XXIX 135) che si apre con le *Expositiones libri 2<sup>i</sup> statutorum florentinorum domini Thome de Salvettis* (ff. 1r-148r)<sup>100</sup> a cui seguono i *Consilia domini Angeli* (ff. 151r-189v). A f. 151r di seguito a *Angeli* una diversa mano ha aggiunto *de Perusio*, precisazione necessaria ma non sufficiente (senza una accurata analisi testuale) per determinare a quale dei tre giuristi omonimi siano da attribuire i *consilia* trascritti<sup>101</sup>. La raccolta enumera ventitre *consilia*, ma oltre ad *Angelus de Perusio* incontriamo Pietro d'Ancarano, Francesco Ramponi, Baldo degli Ubaldi, Raffaele Fulgosio e Cristoforo Castiglione. Considerata

<sup>97</sup> Il testo della *Disputatio in materia legitimationum* che leggiamo nell'ed. Milano: Ulderich Scinzeler, per Johannes de Legnano, [ca 1498] (ISTC ic00188000; facs. dig.: München BSB <<http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bvb:12-bsb00068006-6>>) contiene rinvii a opere non ancora scritte dello stesso Garati («et d. Mar. etiam in tractatu de principibus § clxxi», a fol. [5]ra) e soprattutto riferimenti a Giasone del Maino e Lancillotto Decio (entrambi chiamati *praeceptores*), pertanto riproduce un rifacimento tardo dovuto probabilmente ad un giurista lombardo.

<sup>98</sup> Tra gli altri Angelo e Baldo degli Ubaldi, Alessandro Tartagni, Andrea Barbazza, Angelo Gambiglioni, Battista Sampietri, Benedetto Barzi, Catone Sacco, Cristoforo da Castiglione, Francesco Accolti, Filippo de' Franchi da Perugia, Francesco Tigrini, Gerolamo Torti, Giovanni d'Anagni, Giovanni de' Grassi, Giovanni da Imola, Giacomo dal Pozzo, Giacomo Zocchi, *Iohannes Antonius de Sancto Giorgio dictus de Placentia, Io. de Tabernis*, Mariano Sozzini, Paolo da Castro, Pier Filippo della Cornia, Tommaso de' Cambiatori, Rolando della Corte, Stefano Fazzardi e Ugo Trotti.

<sup>99</sup> Una buona descrizione a cura di F. Grauso in <[http://manus.iccu.sbn.it//opac\\_Scheda\\_Scheda.php?ID=48851](http://manus.iccu.sbn.it//opac_Scheda_Scheda.php?ID=48851)>.

<sup>100</sup> Sull'opera si vedano Edigati, Tanzini, *Ad statutum florentinum*; Tanzini, *An 'Oracle of the Law'*.

<sup>101</sup> Il primo è Angelo di Francesco degli Ubaldi (*senior*) (1327/28-1407), per il quale si veda la voce curata da C. Frova, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, I, pp. 68-71. Ha insegnato anche a Firenze, dove ha lasciato numerose tracce tra le quali diversi *consilia*. Il secondo è Angelo (di Angelo) Ubaldi († 1490) per il quale si rinvia a Belloni, *Professori giuristi*, pp. 128-131. Il terzo è Angelo Perigli da Perugia († 1447) per il quale si veda la voce curata M.A. Panzanelli, F. Treggiari in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, II, pp. 1539-1541. Il prossimo volume di *Autographa* ospiterà le voci di Angelo di Francesco degli Ubaldi e di Angelo Perigli entrambe curate da Thomas Woelki.

l'evidente difficoltà di approntare raccolte di un solo autore, colui che ha organizzato il materiale ha optato per una diversa soluzione e così dopo alcuni fogli bianchi la terza unità codicologica accoglie i *Consilia ad diversas materias* e la numerazione dei pezzi riprende là dove si era interrotta, ovvero con il numero "24". Inutile offrire in questa sede il nutritissimo elenco di giuristi presente, da segnalare invece la fonte indicata a partire dal n. 96: «copiato de originali proprio» (fol. 379v, un *consilium* di Nello da San Gimignano e Bartolomeo Popoleschi), «exemplatum de originali» (a f. 387r per un *consilium* di Pietro d'Ancarano, numerato "100"), «copiatum de originali» (f. 390v, *consilium* di Filippo Corsini e Francesco Del Bene; f. 393r, *consilium* di Antonio da Budrio), ecc.

Anche nell'Urb. lat. 1132<sup>102</sup> il copista in qualche caso ha avuto cura di registrare la propria fonte. A f. 382v, ad esempio, al termine di un *consilium* di Sallustio Buonguglielmi ha annotato: «Salutius (*sic*) domini Guilielmi de Perusio legum doctor consuluit, quod extrassi ego Franciscus de eius originali sigillato»; a f. 328r, al termine di un *consilium* di Martino Garati: «Copiavi ego Franciscus de originali et sigillato ad licteram et est Martini de Laude». In qualche caso, però, piuttosto che copiare dall'originale si è "appropriato" degli originali e così recano sottoscrizioni autografe con sigilli o tracce di sigilli i *consilia* di Baldo degli Ubaldi (f. 428v), di Benedetto Barzi (f. 457r), di Dionigi Barigiani (f. 468v, 474v), di Giovanni da Imola (f. 467v), di Matteo Feliciani e Niccolò Tedeschi (f. 478v) e altri<sup>103</sup>.

È ancora in attesa di una sistematica catalogazione la straordinaria collezione di *consilia* riunita da Tommaso Diplovatazio e conservata in più volumi nella Biblioteca Classense di Ravenna e a Pesaro.

Nel ms Ravenna, Biblioteca Classense, 485, III, forse il meno noto dei volumi in quanto dedicato in gran parte ai canonisti, incontriamo *consilia* autografi o con sottoscrizione autografa, sovente muniti di sigilli, di: Andrea Ranieri di Monte Vibiano (pp. 11-12); Matteo *de Flavonibus* (pp. 23-26); Angelo d'Amelia (pp. 27-29); Ranieri di Monte Vibiano (pp. 31-33; 35-37); Bartolomeo da Saliceto (pp. 43-45; 47-58, 73; 75-78); Francesco Zabarella (pp. 59-72); Pietro d'Ancarano (pp. 84-86, con *subscriptio* di Antonio da Budrio; 87-95, con *subscriptio* di Antonio da Budrio e Bartolomeo da Saliceto; pp. 99-101, con *subscriptio* di Gaspare Calderini; pp. 107-110, con le *subscriptio* di Francesco Ramponi e Giovanni Canetoli; pp. 111-116 [a. 1406], pp. 119-120; 123-149 [a. 1398]; 151-157 [a. 1411], con la sottoscrizione di Giacomo da Saliceto e di altri; pp. 159-160, con le *subscriptio* di altri; pp. 163-164 [a. 1399]); Gaspare Calderini (pp. 187-188; 217-220); Floriano da San Pietro (p. 191; 195-197; 199-202); Nello da San Gimignano (p. 221 [a. 1414], con le sottoscrizioni di Bartolomeo Vulpi e Alessandro Salvi); Raffaele Fulgosio e Raffaele Raimondi (pp. 225-227; 229-237 con la *subscriptio* di Prodocimo Conti); Lorenzo Ridolfi, Guglielmino Tanaglia e Bonaccorsio di Montemagno (pp. 241-244, [a. 1428]); Angelo da Perugia, Nello da San Gimignano, Torello Torelli e Alessandro Salvi (pp. 245-247); Sallustio Buonguglielmi (pp. 249-252, con la *subscriptio* di Benedetto Barzi); Niccolò Tedeschi (pp. 253-255); Giovanni da Imola (pp. 257-262); Paolo da Castro (pp. 265-280 con le *subscriptio* di Paolo Dotti, Daniele Dottori e Uberto Trapolin; pp. 285-290 con le sottoscrizioni di diversi; pp. 291-296, con le sottoscrizioni di diversi; pp. 291-296, con le sottoscrizioni di diversi); Giovanni d'Anagni (pp. 299-306, con le sottoscrizioni di diversi); Antonio Cafarelli (pp. 307-316, con le sottoscrizioni di molti tra cui quella di Angelo Gambiglioni);

<sup>102</sup> *Codices Urbinates Latini*, pp. 165-169: < <https://archive.org/stream/codicesurbinates03bibluoft#page/164/mode/2up> >.

<sup>103</sup> Devo queste notizie al Dott. Andrea Bartocci, che ringrazio.

Antonio Roselli (pp. 323-324; 329-330); Pietro d'Ancharano (p. 327); Antonio Mincucci da Prato-vecchio (pp. 363-373; 375-384; 385-392); Andrea Barbazza (pp. 417-418); Mariano Sozzini (pp. 429-445; 451-450 con la *subscriptio* di Benedetto Barzi e Tommaso Dotti); Francesco Accolti (pp. 469-472; 473-477; 479-480; 487-494); Benedetto Accolti (p. 504; pp. 505-511, con altri); Bartolomeo Sozzini (pp. 513-521; 525-532).

La raccolta trädita nel ms Venezia, Biblioteca Marciana, lat. V 2 (2324) è stata allestita da Francesco Chizzoli tra il 1460 ed il 1470.

Annalisa Belloni, a proposito di questo manoscritto, riferisce di «sottoscrizioni ai *consilia*, per la maggior parte originali»<sup>104</sup>, ma nei numerosi rinvii non segnala il numero complessivo di *consilia* di ciascun giurista presente nella raccolta, i fogli in cui sono trascritti e se si tratta di originali o copie. Dall'elenco fornito da Giuseppe Valentinelli<sup>105</sup>, risulta che oltre a professori che hanno insegnato in Veneto incontriamo Baldo degli Ubaldi, Dino del Mugello, Iacopo Belvisi, e almeno di questi dobbiamo supporre che il manoscritto contenga solo copie<sup>106</sup>. Una o più raccolte di questo tipo venne utilizzata da Giovanni Battista Ziletti (Venezia... 1526?-ante 1579) per le edizioni dei *Criminalium consiliorum atque responsorum...* (Venetiis 1559-1560<sup>107</sup>, 1562, 1572, 1579) destinate ad uno straordinario successo.

Gero Dolezalek con la collaborazione di Martin Bertram ha reso disponibile il mai pubblicato volume III del *Catalogue of Canon and Roman Law Manuscripts in the Vatican Library* grazie al quale disponiamo di una descrizione sia pure provvisoria di alcune importanti raccolte di *consilia diversorum*, tra cui i Vat. lat. 8067<sup>108</sup>, Vat. lat. 8068<sup>109</sup> e Vat. lat. 8069<sup>110</sup> e il Vat. lat. 10726 di Iohannes de Guidonibus de Accumulo (ca. 1442-1443)<sup>111</sup>.

Appartenuto alla biblioteca di sir Thomas Phillips (ms 8889), il volume che raccoglie 117 *consilia* di area umbro toscana, dopo varie vicissitudini, è ora conservato nella General Library dell'Università di Tokio<sup>112</sup>, anch'esso in attesa di una adeguata catalogazione o di essere almeno digitalizzato<sup>113</sup>.

<sup>104</sup> *Professori giuristi*, p. 77.

<sup>105</sup> *Biblioteca Manuscripta*, III, pp. 39-42, < <https://archive.org/stream/bibliothecamanuo3valegoog#page/n46/mode/2up> >.

<sup>106</sup> Sul ms anche Romano, *La giurisprudenza consulente*.

<sup>107</sup> *Online*: < [http://reader.digitale-sammlungen.de/de/fs1/object/display/bsb10152985\\_00009.html](http://reader.digitale-sammlungen.de/de/fs1/object/display/bsb10152985_00009.html) >.

<sup>108</sup> Martines, *Lawyers and Statecraft*, p. 454: «A collection of legal opinions, second half of the fifteenth and early sixteenth century. Almost entirely Florentine. All the great Florentine lawyers of the period are here represented. Rare examples of opinions by Paradiso Mazzinghi and Niccolò de' Nobili».

<sup>109</sup> *Ibidem*, p. 455: «Legal opinions from Florence, Perugia, Bologna. Fourteenth and early fifteenth century. The great names prevail».

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 455: «Some legal opinions from Florence, fourteenth and fifteenth century. Francesco Albergotti and Filippo Corsini much in evidence». Sul ms, Campitelli-Liotti, *Notizia*.

<sup>111</sup> < <http://www.uni-leipzig.de/~jurarom/manuscr/VaticanCatalogue/indexvatican.html> >.

<sup>112</sup> < <http://ci.nii.ac.jp/ncid/BA03757101> >.

<sup>113</sup> Una collezione di *consilia diversorum* è trädita anche nel ms descritto da Izbicki e Kirshner, *Consilia of Baldus*, contenente anche testi di Andrea di Monte Vibiano, Angelo di Castiglione d'Arezzo, Angelo degli Ubaldi, Antonio de' Presbiteri, Bartolo da Sassoferrato, Francesco Albergotti, Francesco Ramponi, Iacopo Belvisi, Iacopo Butrigari, Giovanni da Legnano, Onofrio Bartolini, Pietro degli Ubaldi e Recupero da San Miniato.

5. *I consilia nelle miscellanee giuridiche*

Mentre le raccolte di un solo autore sono rare, singoli *consilia* (di Iacopo Butrigari, Iacopo d'Arena, Bartolo da Sassoferrato, Baldo degli Ubaldi, Antonio da Budrio, ecc.) sono una presenza pressoché costante nelle miscellanee giuridiche. Poiché è escluso il ricorso sistematico agli originali, è evidente che questi testi si sono trasmessi anche per altre vie.

Per molti giuristi del Duecento e del Trecento (e per molti “minori” del Quattrocento) la trasmissione dei *consilia* ha seguito la stessa via delle *repetitiones* e delle *quaestiones* e ciò spiega perché nelle miscellanee giuridiche – le stesse possedute dai giuristi (e dunque da questi citate e utilizzate) – incontriamo oltre a testi d'origine didattica (*disputationes*, *quaestiones*, *sermones*) ed esegetica come i trattati, anche *consilia*.

Il ms Padova, Biblioteca Universitaria, n° provv. 275, per esempio, riunisce testi del Duecento e Trecento (di Dino del Mugello, Ranieri da Forlì, Giovanni d'Andrea, Bartolo da Sassoferrato), testi del Quattrocento copiati a ridosso della pubblicazione, come il trattato di Francesco Porcellini<sup>114</sup> e materiale documentario, quale la serie di *consilia* sulla successione nel feudo di Angelo di Pergola di Martino Garati, Luchino de Curte, Giovanni d'Anagni, Angelo Gambiglioni, *Iacobus de Puellis Parmensis*, Antonio Mincucci e Andrea Barbazza trascritti ai ff. 205r-221r e di cui, quanto meno per quello reso dal Garati, risulta essere il solo testimone noto<sup>115</sup>. La raccolta è nobilitata dalla presenza di un *consilium* originale di Giacomo Zocchi con sottoscrizione e traccia del sigillo<sup>116</sup>.

I testi riuniti e trascritti nell'arco di diversi anni, come provano i *colophon* diligentemente annotati dal copista, sono i seguenti: Francesco Porcellini, *Tractatus quaestionum quae possunt inter fratres oriri* (2r-116r, con lettera di dedica ad Antonio Dandolo; in fine «Anno domini 1461. Per me M[attheum] de Pand[ulphis] Padue, die 26 iulii 1461 in domo domini B[artholomaei] Cer[mi-soni], hora 18»); Bartolomeo Cipolla, *Libellus de contractibus emptionum et locationum* (118r-177r, con lettera di dedica a Ermolao Barbaro, «Finis [...] die iovis sancti 1460 | Padue in domo domini Bartholomei Cermisono per me Matheum de Pandulphis»); Bartolo da Sassoferrato, *Tractatus de falcone* (178r-179v); «Dino del Mugello», *Tractatus de praescriptionibus* (179v-180v, nel ms attribuito a “Marcus”); Ranieri da Forlì, *Tractatus suspitionum* (180v); *Tractatus percussionum* [nel ms: *per d. Oldradum vel Odofredum compositus*] (181r-182v); Bartolomeo Cipolla, *De feudi cognitione* (183r-203v); *Consilia* sulla successione nel feudo di Angelo di Pergola di Martino Garati, Luchino de Curte, Giovanni d'Anagni, Angelo Gambiglioni, *Iacobus de Puellis, Parmensis*, Antonio Mincucci e Andrea Barbazza (ff. 205r-221r); Bartolo da Sassoferrato, *Tractatus de praesumptionibus* (224r-225r); Bartolo da Sassoferrato, *Doctrina reprobationum testium* (226r-236r); Dino del Mugello, *Tractatus successionum ab intestato* (237r-242r); Bartolo da Sassoferrato, *Consilium* “*Si testator instituit aliquem*” (242r-243v); *Consilium* (244r-v); Alessandro Tartagni, *Con-*

<sup>114</sup> Edito nei *Tractatus universi iuris*, VI.1, ff. 173rb-189ra con il titolo *De duobus fratribus*. È impresa degna di grande rilievo, realizzata dalla Harvard University Library, la completa digitalizzazione dei venticinque volumi dei *Tractatus universi iuris*, la collezione stampata da Francesco Ziletti che riunisce 754 titoli di opere giuridiche di 362 diversi autori: < <http://amesfoundation.law.harvard.edu/digital/TUI1584/TUI1584Metadata.html> >.

<sup>115</sup> Si veda Baumgärtner, *Martinus Garatus*, p. 412.

<sup>116</sup> Devo questa informazione alla Dott.ssa Lavinia Prodocimi, che ringrazio.

*silium* (245r-246r, seguito dalla *scriptio* di Angelo Gambiglioni); Bartolo da Sassoferrato, *Tractatus de duobus fratribus* (248r-252v); Baldo degli Ubaldi, *Additio ad tractatum Bartoli* (252v-257r, «finis, die xiii maii 1459. Padue»); Angelo Perigli, *Tractatus circa societates pecuniarum et animalium* (258r-266v, «Finis, die 14 maii 1459. Padue»); *Similitudines inter arbitrum et iudicem* (267r-v, «Finis die 14 maii 1459. Padue»); *Dissimilitudines inter arbitrum et iudicem* (268r-269r, «Finis die 14 maii 1459. Padue»); Francesco Capodilista, *Repetitio ad C. 6.30.22.9* (269v-278v); *Quaestiones duae* (279v); Giovanni d'Andrea, *Apparatus super arborem consanguinitatis* (280r-288r); *Notationes* (288r-v); Iacopo Belvisi, *Solutiones contrariorum et brocardorum insolutorum* (289r-283v); Angelo «degli Ubaldi» da Perugia, *De exactionibus tributorum* (294r-299v, «Finis. Angelus de Perusio, anno Domini MCCCLVII, X novembris»); Angelo degli Ubaldi, *Tractatus de carceribus* (301r-303r); *Tractatus de specialibus dotis* (304r-311v, «Die 27 aprilis 1460. Padue»); Antonio Roselli, *Consilium contra dominum Matheum Betini de Brixia et Iohannem Capite Ferri* (313r-314v); Angelo da Castro, *Consilium in causa supradicta* (315r-v, «et ad fidem manu propria me subscripsi die xxviii iunii 1458»); Antonio Roselli, *Consilium* (316r-317v); Angelo da Castro, *Consilium* (317r-319r); *Instrumentum donationis factum per magnificum dominum Franciscum seniore de Cararia, dominum Padue* (320r-322r); *Instrumentum feudi* (322v-324r); Giacomo Zocchi, *Consilium in favorem dominorum Campalti contra Zanetum* (325r-328v, «Padue legens ordinarie iura canonica et ad fidem predictorum propria manu subscripsi et consueto sigillo sigillavi, die xx marci 1455», con traccia del sigillo); Martino Garati, *De Romanae Ecclesiae cardinalibus* (329r-334r); *Copia (...)* cuiusdam privilegii comitatus reverendissimi domini Iohannis episcopi Segniensis de Arbi (Arbe, Dalmazia; 336r-339r); «Francesco Fiesso», *Liber de visitatione* (inc. «Quam fuerit utilis...») (342r-363r, ep. dedicatoria a Battista Marco Pallavicino, vescovo di Reggio Emilia); «Alberto Trotti», *De ieiunio* (364r-377r); *De beneficiis* (378r-385r); *Quaestio de iure patronatus* (385r-388v, «die xiii augusti 1472»)<sup>117</sup>.

A riunire nel ms Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II I 64, opere di retorica antica e moderna con *consilia*, trattati, *repetitiones* e *sermones* di Bartolo da Sassoferrato, Pietro d'Ancharano, Bartolomeo da Saliceto e Antonio da Budrio fu con ogni probabilità uno dei numerosi *legum doctores* che oltre a ricevere incarichi pubblici dalla Signoria di Firenze e da altri Comuni, svolse ambascerie. Tra questi ricordo Nello da San Gimignano, allievo a Bologna di Floriano da San Pietro, Alessandro Bencivenni e Stefano Buonaccorsi.

Il ms Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II I 64, si apre con le *Epistulae* di Cicerone (5r-12v), di Francesco Barbaro (5r-18r), orazioni e lettere di Gasparino Barzizza, Giovanni Campiano, Guiniforte Barzizza, Lauro Quirino, Leonardo Bruni, Francesco Petrarca, Coluccio Salutati, Peregrino Zambecari, Antonio Loschi, san Bernardo e altri e prosegue con: Giovanni da Imola, *Sermones* II (119v-120v, 120v-121v); Cicerone (123v-129v); Pietro d'Ancharano, *Tractatus schismatis ad Balthasarem Cosmam* (131r-148r); *Praecepta quedam oratoria cum duplici exemplo orationis de iustitia et de pace* (150r-151v); Niccolò Mattarelli, *Sermo pro scholari conventinando* (155v-157r); *Sermo de Rhetorica, habitus Bononiae quando lecturam inceptit* (163r-168r); Baldo degli Ubaldi, *Repetitio "Cunctos populos"* (185r-205v); Angelo degli Ubaldi, *Disputatio in causa cuiusdam militis Astensis, habita anno 1393 in studio Bononiensi 6 nov. respondente eius discipulo Iacobo de Campo* (210r-226r); *consilia* (206r; 227r-229v: «Bononiensis Universitatis iurisconsultorum» *An sta-*

<sup>117</sup> *Online* è presente una descrizione del manoscritto che omette i contenuti afferenti al diritto canonico < <http://manuscripts.rg.mpg.de/jhs/de/manuscript/details/3976> >. Una riproduzione del catalogo della Biblioteca Universitaria di Padova contenente la descrizione di questo manoscritto è consultabile in < <http://catalogohistorici.bdi.sbn.it/> > ma la maschera di ricerca è stata concepita in modo così complicato da rendere pressoché irrecuperabili le informazioni.

*tutus excludens feminas a successione*; 229v-230v, 231r-232r: Pietro d'Ancarano); Angelo degli Ubaldi, *Tractatus de inventario* (234r-239v); Bartolo da Sassoferrato, *Disputatio habita Perusii anno 1360* (241r-245r); Ranieri da Forlì, *Modi arguendi* (246r-250v); Dino del Mugello e Ranieri da Forlì, *Glosse contrarie* (251v-255v); *Disputatio in causa molendini* (255v-257v); Bartolo da Sassoferrato, *Disputationes* (258r-262v; 262r-265r); Francesco Damiani da Pisa, *Repetitio* (265r-267v); Bartolomeo da Saliceto, *Repetitiones* (268r-269v; 269v-276v); Antonio da Budrio, *Sermones* (277r, 277v); Angelo degli Ubaldi, *Repetitiones* (278r-283v, 284r-290v); Floriano da San Pietro, *Repetitiones* (290v-301v); Bartolomeo da Saliceto, *Consilium* (302r-v); Giovanni Canetoli, *Consilium* (303r-v); Floriano da San Pietro, *Disputationes* (304r-318v; 318v-323v; 324r-340v); Francesco Ramponi, *Consilium* (340v-341r), Pietro d'Ancarano, *Tabula tractatus statutorum super c. Canonum statuta* (342r-350r) e infine la *Rep. Canonum statuta, De const.* (X 1.2.1) di Pietro d'Ancarano (352r-411v, mutila).

La sontuosa (per formato<sup>118</sup> e contenuti) raccolta di *consilia*, trattati e *repetitiones* trādita nei mss Camerino, Biblioteca Comunale Valentiniana, 96, 97 e 98 si apre con il trattatello *De memoria artificiali* e pare essere sfuggita a recenti ricognizioni sullo *Studium* di Perugia. La trascrizione ordinata, le rubriche e la contemporanea assenza di una numerazione dei testi indicano che probabilmente non fu una raccolta a uso personale di un giurista impegnato nella produzione di opere esegetiche, quanto piuttosto che fu approntata con l'intento di riunire la produzione didattica e consiliare dei giuristi originari o attivi tra l'Umbria e la Toscana tra il Trecento e il Quattrocento. E se ovviamente un posto di rilievo lo occupa Baldo degli Ubaldi (ma una ricerca sui contenuti dei testi trascritti potrà svelare gli interessi precipui del raccoglitore), non sono stati esclusi testi (generalmente *consilia*) di minori e minimi, forse non altrove attestati<sup>119</sup>. Nobilita la raccolta il *consilium* interamente autografo, con tracce del sigillo, di Cataldino Boncompagni, un personaggio nativo di Visso, nel Maceratino, che dopo la laurea *in utroque* a Bologna ricoprì numerosi incarichi pubblici<sup>120</sup>.

<sup>118</sup> Oltre a una elegante *littera textualis* semplificata, di una sola mano (ma con cambio di modulo e stile), si segnalano le iniziali semplici eseguite entro spazio predefinito e segni paragrafali rossi e blu alternati, non frequentissimi in questo genere di codici.

<sup>119</sup> In *Inventari*, vol. 107: *Camerino, Biblioteca comunale Valentiniana*, pp. 68-68 (ms 96), p. 70 (ms 97), pp. 71-72 (ms 98) sono offerti gli indici degli autori in ordine alfabetico con qualche imprecisa identificazione (l'«Oldradus, ...?» è da intendersi Oldrado da Ponte, «Marianus» è Mariano Sozzini). Tra gli altri: Andrea Zaffi (o Ciaffi) da Perugia, Andrea Ranieri di Monte Vibiano, Angelo di Nardo da Amelia, Antonio da Cannara, Benedetto Barzi, Cataldino Boncompagni, Conte ser Sacchi (att. 1364-1368), Dionigi Barigiani, Francesco Mansueti, Francesco Tigrini, Gaspar de' Medici da Camerino, Giovanni Petrucci di Montesperello, Giuliano Boni da Perugia (1382-83, 1390-91), Guglielmo da Perugia (probabilmente Guglielmo di Cellolo, il padre di Sallustio Buonguglielmi), Iacopo Belvisi, Ludovico Petrucciani, Marco Angelelli, Matteo Feliciani, Onofrio Bartolini, Sallustio Buonguglielmi, Tommaso Angelelli. Notizie su alcuni di questi giuristi in < <http://old.unipg.it/Prosopografico/index.jsp> >.

<sup>120</sup> Abbondanza, *Boncompagni Cataldino*, < [Reti Medievali Rivista, 15, 1 \(2014\) <<http://rivista.retimedievali.it>>](http://www.treccani.it/enciclopedia/cataldino-boncompagni_(Dizionario-Biografico)/></a>.</p>
</div>
<div data-bbox=)

6. *I consilia negli inventari di libri*

Nell'inventario di Alberico da Rosciate del 1345 sono ricordati «quedam consilia d. Dy.», a conferma che la raccolta di Dino del Mugello ebbe una certa circolazione; mentre sorprende l'assenza di una menzione esplicita dei *consilia* di Oldrado da Ponte che era stato suo maestro<sup>121</sup>. Nell'inventario dei libri appartenuti a Lapo da Castiglionchio compilato nel 1382 l'*item* «uno libro in assi et in fogli comuni di mano del detto messer Lapo in papiro di certe sue allegagioni», per l'esplicito richiamo all'autografia potrebbe corrispondere, come abbiamo ricordato, al ms London, British Library, Arundel 497. Ma oltre questo manoscritto il figlio Bernardo ricorda una raccolta formata da fogli, in parte ancora bianchi, privi di una legatura «item più allegagioni in folgli legati senza couerta di messer Lapo di carte .lxxiii. fra scripte e non scritte»<sup>122</sup>, un registro rilegato «item uno libro chiamato utinense di più allegagioni di messer Lapo in couerte di pecora»<sup>123</sup> e «item uno libro di consigli di messer Lapo in assi, di carte dugento sesantasei tra scritte e non scritte di più mani in papiro in fogli reali»<sup>124</sup>.

Tra i 71 manoscritti appartenuti a Paolo d'Arezzo († 1443) troviamo «unus liber disputationum et consiliorum plurium valencium hominum signatus per 48»<sup>125</sup> corrispondente ad una miscellanea con ampia selezione di *consilia diversorum*.

Ludovico Petrucciani († 1461) ebbe «Conseglj di Oldrado et certe Questioni» (n. 39), «Ludovico Pontano sopra e' Conseglj» (n. 42), «Nicolo da Napoli De excusationibus tutorum et con certi Conseglj»<sup>126</sup> (n. 51), «Conseglj di Pavolo da Castro» (n. 53), «Allegationi di Lapo [*da Castiglionchio*] et di Domenico [*da San Gimignano*] et Repetitioni di Petro de Ancarano et Baldo et altre materie» (n. 54), «Li Conseglj di Federico da Siena et la Materia de pactis di Baldo» (n. 57), «Repetitioni e Conseglj di più doctori» (n. 58), «Trattati e Conseglj di più doctori» (n. 59) e «Conseglj et Repetitioni di più doctori» (n. 60) «Et ultra eos et cum eis Petrum de Ancharano, videlicet Consilia, et Bartholomei de Colle Vallis Else quedam Consilia et Repetitiones» (n. 62)<sup>127</sup>, dunque sia raccolte di un solo autore (Oldrado, Pontano, Paolo da Castro), sia raccolte di *consilia diversorum*.

Sallustio Buonguglielmi († 1461) possedeva oltre alla solita raccolta di Federico Petrucci: «uno libro de consigli di più et diversi doctori in carta picchola

<sup>121</sup> Cremaschi, *Contributo*, pp. 3-102. L'inventario elenca 125 *item*, divisi per classi, non comprensivi della sua intera biblioteca in quanto mancano i testi in volgare che sicuramente possedette e che forse ebbero una diversa destinazione. I volumi in molti casi erano miscellanei (aspetto, questo, di cui non tiene conto l'edizione di Cremaschi).

<sup>122</sup> Novati, *Il Libro memoriale*, p. 15, n. 26.

<sup>123</sup> *Ibidem*, p. 15, n. 24.

<sup>124</sup> *Ibidem*, p. 15, n. 19.

<sup>125</sup> Sambin, *Giuristi padovani*, p. 392.

<sup>126</sup> Niccolò Spinelli, *Lectura super titulo De excusationibus tutorum* (Dig. 27.1) e *Consilia*.

<sup>127</sup> Mecacci, *La biblioteca di Ludovico Petrucciani*, pp. 37-40.

utilissimo de pregio de fl. viii.», «uno libro de disputat. repetit. et consigli de pregio de fl. vi.» e «uno libro de consegli e repetit. senza tauolette de pregio de fl. iiiii.»<sup>128</sup>.

Per finire, nella raccolta di libri lasciata da Francesco Alvarotti al n. 46 sono menzionati i «cossilia (*sic*) quedam in uno vollumine folei parvi in carta bombicina cum fondello corei viridis», mentre al n. 69 troviamo i «cossilia dominy Pauli de Castro cum fondello turchino in carta bombicina regalli»<sup>129</sup>.

<sup>128</sup> Da Firenze, Archivio di Stato, *Arte di Giudici e Notai*, 677, f. 42r.

<sup>129</sup> Blason Berton, *Una famiglia di giuristi padovani*, p. 136; l'inventario si può leggere *online* ma senza la necessaria e indispensabile introduzione: <<http://www.internetculturale.it/opencms/opencms/it/index.html>>.

## Appendice

Per illustrare una raccolta di *consilia* abbiamo scelto quella conservata nel volume dell'Archivio di Stato di Firenze, *Pareri dei Savi*, 3<sup>130</sup>. Si tratta di un esempio straordinario e istituzionale. Straordinario in quanto la maggior parte dei *consilia* reca sottoscrizioni autografe ancora munite di sigillo. Una vera e propria miniera – meritevole, come altre qui segnalate, di essere interamente digitalizzata – che ci fa conoscere la scrittura di uomini che non si sono limitati ad esercitare attività consulente, ma hanno ricoperto incarichi pubblici, sono stati ambasciatori, ecc. Istituzionale perché i volumi 2 e 3 che costituiscono il fondo *Pareri dei Savi* dell'Archivio di Stato di Firenze riuniscono *consilia* richiesti dal podestà di Firenze o da altri magistrati su questioni di rappresaglia<sup>131</sup>, ovvero dietro richiesta dei notai della camera del Comune, su petizioni relative a cancellazioni di condanne, come precisa il cartiglio applicato sul piatto anteriore:

Per l'intelligenza del contenuto nella presente filza, s'avverta ch'i Notai della Camera del Comune, che tenevano i Registri delle Condanne, e Sentenze allorché veniva loro fatta istanza della Cancellazione, o revoca d'alcuna di quelle, avevano ricorso all'Arte dei Giudici e Notai per il consiglio. Il Proconsole e consoli ridotta la difficoltà in scritto ne commettevano l'esame a uno o più avvocati di Collegio, e secondo il voto di quelli i notai regolavano che per ciò questi voti gli abbiano intitolati degl'Assessori del Comune.

<sup>130</sup> Per un esame dettagliato del contesto documentario, normativo e istituzionale che portò alla formazione dei due grossi registri del fondo *Pareri dei Savi* dell'Archivio di Stato di Firenze, relativi al periodo dal 1378 al 1403 e dal 1410 al 1415 si rinvia a Tanzini, *Il governo delle leggi*, pp. 156-167.

<sup>131</sup> Il primo volume raccoglie pareri resi, per lo più da giudici, dal 1290 al primo decennio del Trecento.

Firenze, Archivio di Stato, *Pareri dei Savi*, 3

Cart.; 1410-1415; ff. IV, 496, III', bianchi: 5-6, 9-10; 21-28, 33-34, 36, 45-45, 54-57, 60, 69-70, 78, 82-84, 96, 102-104, 114-118; 129-130; 136; 140; 147-149, 158, 173-174, 176, 198, 208, 216-217; 223, 227, 242-243; 252-255; 257, 261-263; 266, 293, 300-301; 313, 344, 374-376; 381-382; 393-398; 404-408; 420; 429-430; 431; 444-448; 450; 462; 466; 479; 480; 492; 446; 296 × 215. Legatura in assi, con cartiglio sul piatto anteriore. Antica segnatura: Classe IV num. 29. Stanza III Armad. 3.  
Ripr. ff. 19v-20r (fig. 3).

*Consilia* dal MCCCCX al MCCCCXV

- |              |  |
|--------------|--|
| 1 (1r-4v)    | <i>Consilium</i> (1410, 30 giugno); <i>subscriptiones</i> di Stefano Buonaccorsi e Torello Torelli. Sigilli e note di registrazione.   |
| 2 (7r-8v)    | <i>Consilium</i> (1410, 10 giugno); <i>subscriptiones</i> di Filippo Corsini e Rosso di Andreozzo Orlandi. Sigilli e note di registrazione.  |
| 3 (11r-20v)  | <i>Consilium</i> (1410, 7 luglio); <i>subscriptiones</i> di Filippo Corsini, Lorenzo Ridolfi, Stefano Buonaccorsi, Bartolomeo Popoleschi, Iacopo Niccoli, Francesco Machiavelli, Nello da San Gimignano, Rosso di Andreozzo Orlandi, Torello Torelli. Sigilli e nota di registrazione.                     |
| 4 (29r-32r)  | <i>Consilium pro hospitali Sancti Pauli de Pinzocheris</i> (1410, 24 luglio); <i>subscriptiones</i> di Filippo Corsini (che ha trascritto anche parte del <i>consilium</i> a f. 31v), Stefano Buonaccorsi, Bartolomeo Popoleschi, Rosso di Andreozzo Orlandi. Sigilli, nota di registrazione e tassazione. |
| 5 (35r-v)    | <i>Consilium pro communi Serravallis</i> (1410, 20 settembre) di Torello Torelli. Manca il sigillo.  |
| 6 (37r-44r)  | <i>Consilium pro domina Mathea uxor Iacobi Teste de Capraria</i> (1410, 23 dicembre); <i>subscriptiones</i> di Rosso di Andreozzo Orlandi e Nello da San Gimignano. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.   |
| 7 (47r-48r)  | <i>Consilium pro Iacobo de Strocçis</i> di Torello Torelli. Mancano la <i>scriptio</i> ed il sigillo.  |
| 8 (49r-53v)  | <i>Consilium pro Leonardo Ciampolini de Pisis</i> (1410-1411, 10 gennaio); <i>subscriptiones</i> di Rosso di Andreozzo Orlandi e di Nello da San Gimignano. Tracce dei sigilli, nota di registrazione e tassazione.  |
| 9 (58r-59r)  | <i>Consilium</i> (1410/11, 28 genn.) di Nello da San Gimignano. Sigillo.   |
| 10 (61r-68v) | <i>Consilium pro Paulo ser Gaddi de Cascina</i> (1410-1411, 30 gennaio); <i>subscriptiones</i> di Filippo Corsini, Iacopo Niccoli e Nello da San Gimignano. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.   |
| 11 (71r-77v) | <i>Consilium pro ser Laurentio ser Thomasii de Gambasso et illis de Castro Pontis Sacchi</i> (1410-1411, 13 marzo); <i>subscriptiones</i> di Filippo Corsini e Iacopo Niccoli. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.  |
| 12 (79r-81r) | <i>Consilium pro domina Bilia uxor Laurentii Simonis de Sancto Miniato</i> (1411, 28 marzo); <i>subscriptiones</i> di Filippo Corsini, Iacopo Niccoli e Nello da San Gimignano. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.   |
| 13 (85v-88v) | <i>Consilium pro Niccolao Petri et aliis de Cerreto Guidi</i> (1410-1411, 19 marzo) <i>subscriptiones</i> di Filippo Corsini, Iacopo Niccoli. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.   |

- 14 (89r-95r) *Consilium pro Stanghilino et al.* (1411, 30 marzo); *subscriptiones* di Filippo Corsini, Stefano Buonaccorsi, Iacopo Niccoli e Nello da San Gimignano. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.
- 15 (97r-100v) *Consilium pro ser Simone ser Angeli de Pisis* (1410, 22 agosto); *subscriptiones* di Filippo Corsini, Stefano Buonaccorsi, Ricciardo Del Bene, Nello da San Gimignano. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.
- 16 (105r-113r) *Consilium pro Pietro Bartholomei de Pisis* (1410, 9 settembre); *subscriptiones* di Filippo Corsini, Stefano Buonaccorsi, Bartolomeo Popoleschi e Nello da San Gimignano. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.
- 17 (119r-122r) *Consilium pro Bernardo Iohannis de Meleto* (1410 [?], 13 febbraio); *subscriptiones* di Filippo Corsini e Iacopo Niccoli. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.
- 18 (123r-128v) *Consilium pro Nicholaio Lapi Nicholini* (1411, 18 maggio); *subscriptiones* di Rosso di Andreozzo Orlandi, Torello Torelli e Nello da San Gimignano. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.
- 19 (131r-135r) *Consilium pro ser Fanuccio Parducci* (1411, 30 aprile) *subscriptiones* di Filippo Corsini e Iacopo Niccoli. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.
- 20 (138r-139v) *Consilium* (1411, 26 ag.) di Iacopo Niccoli. Sigillo.
- 21 (141r-146v) *Consilium pro domino Bartholomeo de Abbaco de Pisis* (1411-1412, 16 gennaio); *subscriptiones* Torello Torelli, Bartolomeo Popoleschi, Guaspere del Maestro Ludovico [Accorambuoni], e Giovanni Serristori (146v, 18 genn.). Sigilli, nota di registrazione e tassazione.
- 22 (147r-152r) *Consilium* (1411-1412, 8 febbraio); autografo di Filippo Corsini. Sigillo.
- 23 (153r-157r) *Consilium pro Antonio dicto Zone de Ancisa* (1410, 27 giugno); *subscriptiones* di Stefano Buonaccorsi e Torello Torelli. Sigilli e nota di registrazione (f. 157v).
- 24 (159r-171v) *Consilium* (1411, 12 dicembre); *subscriptiones* di Filippo Corsini, Rosso di Andreozzo Orlandi, Bartolomeo Popoleschi, Torello Torelli, Iacopo Niccoli, Nello da San Gimignano, Pietro di Lionardo Beccanugi, Alessandro Bencivenni. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.
- 25 (175r-v, 177r-190r) *Consilium* (1411-1412, 28 gennaio); *subscriptiones* di Filippo Corsini, Rosso di Andreozzo Orlandi, Bartolomeo Popoleschi, Torello Torelli, Iacopo Niccoli, Nello da San Gimignano, Pietro di Lionardo Beccanugi, Alessandro Bencivenni. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.
- 26 (191r-195v) *Consilium pro Meo Tinghi* (1411-1412, 15 gennaio); *subscriptiones* di Filippo Corsini, Pietro di Lionardo Beccanugi e Nello da San Gimignano. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.
- 27 (199r-206v) *Consilium pro Piero Cennis Bardelle* (1411-1412, 7 marzo); *subscriptiones* di Filippo Corsini, Stefano Buonaccorsi, Rosso di Andreozzo Orlandi, Bartolomeo Popoleschi, Iacopo Niccoli, Ruggero di Niccolò Antignalla, Nello da San Gimignano, Pietro di Lionardo Beccanugi, Domenico di ser Mino Sermini, Francesco di Ser Viviano di Neri Viviani, Guaspere del Maestro Ludovico. Sigilli e nota di registrazione.
- 28 (209r-215r) *Consilium* (1412, 23 luglio); *subscriptiones* di Nello da San Gimignano, Francesco Machiavelli e Francesco di Ser Viviano. Sigilli e nota di registrazione.
- 29 (219r-221v) *Consilium pro Angelo ser Pini et al.* (1412, 27 agosto); *subscriptiones* di To-

- relo Torelli, Nello da San Gimignano, Francesco Machiavelli e Francesco ser Viviani. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.
- 30 (224r-226v) *Consilium pro Manetto Ciaccheri* (1412, 20 ottobre); *subscriptiones* di Filippo Corsini, Stefano Buonaccorsi, Pietro di Lionardo Beccanugi e Nello da San Gimignano. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.
- 31 (228r-235v) *Consilium pro Bartholomeo Consigli de Lucardo* (1412, 25 ottobre); autografo di Filippo Corsini; seguono le *subscriptiones* di Francesco Machiavelli e Francesco ser Viviani. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.
- 32 (236r-241v) *Casus*.
- 33 (244r-250r) *Consilium pro domina Brianda* (1412, 30 novembre); *subscriptiones* di Stefano Buonaccorsi, Torello Torelli, Ruggero di Antignalla e Nello da San Gimignano. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.
- 34 (256r-v) *Consilium pro Papo Monis de Signa* (al termine del *casus: die xx novembris Mcccviii*); autografo di Filippo Corsini. Sigillo.
- 35 (258r-260r) *Consilium pro Bernardo domini Blasii et al.*; *subscriptiones* di Nello da San Gimignano e Francesco ser Viviani. Tracce dei sigilli.
- 36 (264r-265r) *Consilium pro ser Antonio Iacobi*; autografo di Alessandro Salvi Bencivenni. Tracce del sigillo.
- 37 (267r-275r) *Consilium pro Antonio Contis de Medicis* (1412-1413, 31 gennaio); *subscriptiones* di Filippo Corsini, Pietro Beccanugi, Nello da San Gimignano, Ruggero di Antignalla. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.
- 38 (276r-283v) *Consilium pro Fabiano Filippo de Petrognano* (1412-1414, 1° febbraio); *subscriptiones* di Filippo Corsini, Pietro Beccanugi e Alessandro di Salvi Bencivenni. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.
- 39 (284r-291v) *Consilium pro illis de Romandiola* (1413, 16 maggio); *subscriptiones* di Rosso di Androzzo Orlandi, Torello Torelli, Nello da San Gimignano, Bernardo di Arrigo Muscini, Giovanni Serristori. Sigilli, nota di registrazione e tassazione.
- 40 (294r-295r) *Consilium* autografo di Torello Torelli. Manca il sigillo.
- 41 (296r-297v) *Consilium pro Nofrio Francisci et al.* (1413, 31 marzo) autografo di Nello da San Gimignano. Sigillo.
- 42 (298r-299v) *Consilium* autografo di Torello Torelli. Sigillo.
- 43 (302r-303v) *Consilium pro ser Lodovico Bartholi* di Rosso di Androzzo Orlandi. Mancano la *scriptio* completa ed il sigillo.
- 44 (304r-312r) *Consilium* (1413, 26 giugno); *subscriptiones* di Filippo Corsini, Rosso di Androzzo Orlandi, Ruggero di Niccolò Antignalla, Torello Torelli, Giovanni Serristori, Pietro Beccanugi, Nello da San Gimignano. Sigilli, tassazione e nota di registrazione (f. 312v).
- 45 (314r-326r) *Consilium* (1412-1413, 25 febbraio); *subscriptiones* di Filippo Corsini, Pietro Beccanugi, Stefano Buonaccorsi, Ruggero di Niccolò Antignalla. Sigilli, tassazione e nota di registrazione.
- 46 (327r-328v) *Consilium pro Iacopo Landi*; *scriptio* di Torello Torelli. Mancano il sigillo e le note di registrazione.
- 47 (329r-334r, 335r-336r) *Consilium* (1413, 20 marzo); *subscriptiones* di Filippo Corsini, Alessandro di Salvi Bencivenni e Francesco Machiavelli. Sigilli, tassazione e nota di registrazione.
- 48 (337r-343r) *Consilium pro Piero Andree* (1413, 20 marzo); *subscriptiones* di Alessandro

- Bencivenni, Francesco Machiavelli e Nello da San Gimignano. Sigilli, tassazione e nota di registrazione.
- 49 (345r-357v) *Consilium pro domino Philippo et Matheo de Scolariibus* (1413, 30 marzo); *scriptio* di Filippo Corsini (seguono le sottoscrizioni non olografe) di Francesco Machiavelli, Alessandro Salvi, Torello Torelli e Nello da San Gimignano. Sigilli, tassazione e nota di registrazione. Ai ff. 358r-373v documentazione sulla stessa causa.
- 50 (377r-380r) *Consilium* (1414, 26 marzo) autografo di Nello da San Gimignano. Sigillo.
- 51 (383r-389v) *Consilium pro Nanne domini Gaddi de Pisis* (1414, 31 marzo); *scriptiones* di Filippo Corsini, Francesco Machiavelli, Alessandro Salvi e Torello Torelli. Sigilli, tassazione e nota di registrazione.
- 52 (390r-391v) *Consilium* (1414, 24 maggio) di Torello Torelli e di Filippo Corsini. Sigilli assenti.
- 53 (399r-403v) *Consilium pro Matheo Bernardi* (1414, 8 giugno); *scriptiones* di Filippo Corsini e Stefano Buonaccorsi. Sigilli, tassazione e nota di registrazione.
- 54 (410r-419v) *Consilium pro illis de Mutiliana* (1414, 19 giugno); *scriptiones* di Filippo Corsini, Stefano Buonaccorsi e Nello da San Gimignano. Tracce dei tre sigilli, tassazione e nota di registrazione.
- 55 (421r-428r) *Consilium* (1414, 27 luglio) autografo di Filippo Corsini con *scriptio* e sigillo (f. 427v); seguono le *scriptiones* di Stefano Buonaccorsi, Torello Torelli, Nello da San Gimignano, Domenico Ser Mini, Alessandro Salvi. Sigilli e tassazione.
- 56 (432r-443v) *Consilium* (1414, 23 ottobre); *scriptiones* di Domenico Ser Mini, Nello da San Gimignano, Guaspere del Maestro Ludovico. Sigilli, tassazione e nota di registrazione.
- 57 (448r-v) *Consilium* autografo di Alessandro Salvi. Sigillo.
- 58 (451r-461v) *Consilium* (1415, 27-28 maggio); *scriptiones* di Filippo Corsini, Lorenzo Ridolfi, Stefano Buonaccorsi, Francesco Machiavelli, Bernardo di Arrigo Muscini, Alessandro Salvi, Rosso di Andreozzo Orlandi e Torello Torelli. Sigilli e nota di registrazione.
- 59 (463r-465v) *Consilium* (1415, 4 ottobre) autografo di Filippo Corsini. Sigillo e nota di registrazione.
- 60 (467r-470v) *Consilium* (1415, 18 ottobre); *scriptiones* di Iacopo Niccoli e Francesco ser Viviani. Sigilli e nota di registrazione.
- 61 (471r-478r) *Consilium* (1414-1415, 24 gennaio); *scriptiones* di Lorenzo Ridolfi, Bernardo di Arrigo Muscini e Alessandro Bencivenni. Sigilli e nota di registrazione.
- 62 (481r-488r) *Consilium* (1415, 5 ottobre); *scriptiones* di Filippo Corsini, Francesco Machiavelli, Iacopo Niccoli e Francesco ser Viviani. Sigilli, tassazione e nota di registrazione.
- 63 (489r-489bisv) Frammento di consulto.
- 64 (491r) Frammento di consulto.
- 65 (493r-495v) Frammento di consulto (secolo XV ex.).

## Opere citate

- R. Abbondanza, *Boncompagni, Cataldino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, < [, in \*Niccolò Tedeschi \(Abbas Panormitanus\) e i suoi Commentaria in Decretales\*, a cura di O. Concorelli, Roma 2000, pp. 37-68.](http://www.treccani.it/enciclopedia/cataldino-boncompagni_(Dizionario-Biografico)/> .</a></p>
<p>M. Ascheri, <i>I consilia dei giuristi medievali: per un repertorio-incipitario computerizzato</i>, Siena 1982.</p>
<p>M. Ascheri, <i>I giuristi consulenti d'Ancien Régime</i>, in M. Ascheri, <i>Tribunali, giuristi e istituzioni dal Medioevo all'Età moderna</i>, Bologna 1989, pp. 185-209.</p>
<p>M. Ascheri, <i>The formation of the Consilia Collection of Bartolus of Saxoferrato and Some of this Autographs</i>, in <i>The Two Laws. Studies in Medieval Legal History dedicated to Stephan Kuttner</i>, a cura di L. Mayali, St. Tibbetts, Washington DC 1990, pp. 188-201.</p>
<p>M. Ascheri, <i>Diritto comune, processo e istituzioni: ovvero della credibilità dei giuristi (e dei medici)</i>, in <i>Diritto medievale e moderno. Problemi del processo, della cultura e delle fonti giuridiche</i>, Rimini 1991, pp. 181-255.</p>
<p>M. Ascheri, <i>Le fonti e la flessibilità del diritto comune: il paradosso del consilium sapientis</i>, in <i>Legal Consulting in the Civil Law Tradition</i>, a cura di M. Ascheri, I. Baumgärtner, J. Kirshner, Berkeley 1999, pp. 11-53.</p>
<p>M. Ascheri, <i>Nicola )
- M. Ascheri, *Un trittico da Siena nel Quattrocento*, in *Exceptiones iuris. Studies in honor of André Gouron*, a cura di B. Durand, L. Mayali, Berkeley 2000, pp. 17-34.
- M. Ascheri, *Giuristi e istituzioni dal Medioevo all'età moderna (secoli XI-XVIII)*, Stockstadt am Main 2009 (Bibliotheca eruditorum, 36).
- Autographa I.1, Giuristi, giudici e notai*, a cura di G. Murano con la collaborazione di G. Morelli, Bologna 2012 (Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, 16).
- G.C. Bascapé, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia dell'arte, I, Sigillografia generale, i sigilli pubblici e quelli privati*, Milano 1969.
- I. Baumgärtner, *Martinus Garatus Laudensis. Ein italienischer Rechtsgelehrter des 15. Jahrhunderts*, Köln-Wien 1986 (Dissertationen zur Rechtsgeschichte, 2).
- I. Baumgärtner, *Rechtsnorm und Rechtsanwendung in der venezianischen Terraferma des 15. Jahrhunderts: Die consilia von Bartolomeo Cipolla*, in *Consilia im späten Mittelalter. Zum historischen Aussagewert einer Quellengattung*, a cura di I. Baumgärtner, Sigmaringen 1995, pp. 79-112.
- M. Bellomo, *Quaestiones in iure civili disputatae. Didattica e prassi colta nel sistema del diritto comune fra Duecento e Trecento. Contributi codicologici di Livia Martinoli in appendice*, Roma 2008 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 31).
- A. Belloni, *Professori giuristi a Padova nel sec. XV*, Frankfurt am Main 1986 (Ius Commune. Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Europäische Rechtsgeschichte. Sonderhefte. Studien zur Europäischen Rechtsgeschichte, 28).
- A. Benvenuti Papi, *Corsini, Filippo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, < [Reti Medievali Rivista, 15, 1 \(2014\) <<http://rivista.retimedievali.it>>](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-corsini_res-578a06aa-87eb-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/> .</a></p>
<p>E. Besta, <i>Riccardo Malombra professore nello Studio di Padova, Consultore di Stato in Venezia</i>, Venezia 1894.</p>
<p>R. Black, <i>Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance</i>, Cambridge 1985.</p>
<p>M. Blason Berton, <i>Una famiglia di giuristi padovani: Pietro, Giacomo e Francesco Alvarotti (Speroni) e la loro biblioteca di diritto (1460)</i>, in «Bollettino del Museo civico di Padova», 53 (1964), pp. 95-150.</p>
<p>A. Campitelli, F. Liotta, <i>Notizia del MS. Vat. lat. 8069</i>, in «Annali di storia del diritto», 5-6 (1961-1962), pp. 387-406.</p>
<p><i>A Catalogue of Canon and Roman Law Manuscripts in the Vatican Library</i>, compiled under the direction of S. Kuttner, <i>II. Codices Vaticani latini 2300-2746</i>, Città del Vaticano 1987 (Studi e Testi, 328).</p>
</div>
<div data-bbox=)

- M. Chiantini, *Il consilium sapientis nel processo del secolo XIII: San Gimignano 1246-1312*, Siena 1997.
- V. Chomel, *Une consultation de Dinus Mugellanus à propos d'un arbitrage entre Humbert I<sup>er</sup> et Amé-  
dée V (vers 1288)*, in «Revue historique du droit français et étranger», 44 (1966), pp. 696-698.
- Codices Urbinales Latini recensuit C. Stornajolo*, III, *Codices 1001-1779*, Roma 1921.
- V. Colli, *Il cod. 351 della Biblioteca Capitolare «Feliniana» di Lucca: editori quattrocenteschi e Libri  
consiliorum di Baldo degli Ubaldi (1327-1400)*, in *Scritti di storia del diritto offerti dagli allie-  
vi a Domenico Maffei*, a cura di M. Ascheri, Padova 1991, pp. 255-282.
- V. Colli, *Consilia dei giuristi medievali e produzione libraria*, in *Legal Consulting in the Civil Law Tra-  
dition*, a cura di M. Ascheri, I. Baumgärtner, J. Kirshner, Berkeley 1999, pp. 173-225.
- V. Colli, *Giuristi medievali e produzione libraria*, Stockstadt am Main 2005 (Bibliotheca eruditorum, 35).
- V. Colli, *I libri consiliorum. Note sulla formazione e la diffusione delle raccolte di consilia dei giuri-  
sti dei secoli XIV-XV*, in *Consilia im späten Mittelalter. Zum historischen Aussagewert einer Quel-  
lengattung*, a cura di I. Baumgärtner, Sigmaringen 1995, pp. 225-235.
- V. Colli, G. Murano, *Un codice d'autore con autografi di Giovanni d'Andrea (ms. Cesena, Biblioteca  
Malatestiana, S. II. 3)*, in «Ius Commune», 24 (1997), pp. 1-23.
- E. Cortese, *Il rinascimento giuridico medievale*, Roma 1992.
- Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, a cura di C. Casagrande, C. Cri-  
sciani, S. Vecchio, Firenze 2004 (Micrologus Library, 10).
- G. Cremaschi, *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*, in «Bergomum», 30 (1956), pp. 3-102.
- Dizionario Biografico dei Giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Birocchi, E. Cortese, A. Mat-  
tone, M. Nicola Miletti, I-II, Bologna 2013.
- G. Dolezalek, *Verzeichnis der Handschriften zum römischen Recht bis 1600*, I-IV, Frankfurt am Main  
1972; versione online < <http://manuscripts.rg.mpg.de/> >.
- D. Edigati, L. Tanzini, *Ad statutum florentinum. Esegesi statutaria e cultura giuridica nella Tosca-  
na medievale e moderna*, Pisa 2009.
- G. Giordanengo, *Consilia feudalia*, in *Legal Consulting in the Civil Law Tradition*, a cura di M. Asche-  
ri, I. Baumgärtner, J. Kirshner, Berkeley 1999, pp. 143-172.
- J.P. Gumbert, *Codicological Units: Toward a Terminology for the Stratigraphy of the Non-Homogeneous  
Codex*, in *Il codice miscellaneo. Topologie e funzioni*. Atti del Convegno internazionale. Cassino 14-  
17 maggio 2003, a cura di E. Crisci, O. Pecere, Cassino 2004 (Segno e testo), pp. 17-42.
- T. Kuehn, *Conflicting Conception of Property in Quattrocento Florence. A Dispute over Ownership  
in 1425-26*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 14 (1985), pp.  
303-372.
- Incnubula Short Title Catalogue (ISTC)*: < <http://www.bl.uk/catalogues/istc/> >.
- T.M. Izbicki, J. Kirshner, *Consilia of Baldus of Perugia in the Regenstein Library of the University  
of Chicago*, in «Bulletin of Medieval Canon Law», 15 (1985), pp. 95-115.
- Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. 107: *Camerino, Biblioteca comunale Valen-  
tiniana*, redatto da G. Boccanera, B. Branciani, Firenze 1993.
- S. Lepsius, *Bartolus de Saxoferrato*, in *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*,  
II.2, Firenze 2004, pp. 101-156.
- Il Liber secretus iuris caesarei dell'Università di Bologna, I, 1378-1420*, a cura di A. Sorbelli, Bologna  
1938.
- I manoscritti Landau Finaly della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Catalogo a cura di G. Laz-  
zi e M. Rolih Scarlino, I, Firenze 1994.
- B. McManus, *The Consilia and Questiones of Oldradus de Ponte*, in «Bulletin of Medieval Canon Law»,  
n.s., 23 (1999), pp. 85-113.
- L. Martines, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton 1968.
- L. Martinoli Santini, P. Peruzzi, *Catalogo delle opere giuridiche contenute nel ms. Vittorio Emanuele  
1511 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma*, in «Rivista internazionale di diritto comu-  
ne», 7 (1996), pp. 217-305.
- E. Mecacci, *La biblioteca di Ludovico Petrucciani docente di diritto a Siena nel Quattrocento*, Mila-  
no 1981.
- K. Mommsen, *Oldradus de Ponte als Gutachter für das Kloster Allerheiligen in Schaffhausen*, in  
«Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kan. Abt.», 62 (1976), pp. 173-193.

- G. Murano, *Autografi di italiani illustri (sec. XII-XVI med.)*, in *Medieval Autograph Manuscripts*. Proceedings of the XVII<sup>th</sup> Colloquium of the Comité International de paléographie latine held in Ljubljana, 7-10 September 2010, a cura di N. Golob, Turnhout 2013 (Bibliologia, 36), pp. 49-66.
- G. Murano, *I codici Vat. lat. 2551 e Vat. lat. 2552 autografi del Panormitano*, in *Niccolò Tedeschi (Abbas Panormitanus) e i suoi Commentaria in Decretales*, a cura di O. Condorelli, Roma 2000, pp. 69-88.
- G. Murano, *Excerpta fideliter ab eius originalibus. La raccolta di consilia e quaestiones di Dino del Mugello († 1298)*, in stampa.
- G. Murano, *Liber questionum in petiis. Osservazioni sul manoscritto Darmstadt 853*, in «Studi medievali», s. III, 33 (1992), pp. 645-694.
- G. Murano, *Una raccolta di consilia (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 98)*, in *Scritti di storia del diritto e bibliografia giuridica offerti a Giuliano Bonfanti*, a cura di U. Petronio, O. Diliberto, Macerata 2012, pp. 299-318.
- P. Neri, M. Caini, *Tre lettere inedite di Jacopo di Francesco Del Bene sul suo viaggio alla Tana*, in «Letteratura italiana antica», 1 (2000), pp. 273-283.
- F. Novati, *Il Libro memoriale de' figliuoli di M. Lapo da Castiglionchio: 1382*, Bergamo 1893.
- K. Park, *The readers at the Florentine Studio according to comunal fiscal records (1357-1380, 1413-1446)*, in «Rinascimento», s. II, 20 (1980), pp. 249-310.
- C. Piana, *Nuove ricerche su le Università di Bologna e Parma*, Florentiae-Quaracchi 1966 (Spicilegium Bonaventurianum, 2).
- D. Quaglioni, *Propaganda antiebraica e polemiche di curia*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*. Atti del convegno. Roma, 3-7 dic. 1984, Città del Vaticano 1986, pp. 257-272.
- A. Romano, *La giurisprudenza consulente e Paolo di Castro. Alcuni consilia inediti dal MS. Venezia, Bibl. Marciana, lat. 2324*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 61 (1988), pp. 141-170.
- A. Sabattani, *De vita et operibus Alexandri Tartagni de Imola*, Milano 1972.
- P. Sambin, *Giuristi padovani del Quattrocento tra attività universitaria e attività pubblica. I. Paolo d'Arezzo († 1443) e i suoi libri*, in *Università e società nei secoli XII-XVI*, Pistoia, 20-25 settembre 1979, Pistoia 1982, pp. 367-398.
- A. Sartori, *Documenti padovani sull'arte della stampa nel sec. XV*, in *Libri e stampatori in Padova. Miscellanea di studi in onore di G. Bellini, tipografo editore libraio*, Padova 1959, pp. 111-231.
- G. Schizzerotto, *Le incisioni quattrocentesche della Classense*, Ravenna 1971.
- Il sigillo nella storia e nella cultura*, a cura di S. Ricci, Roma 1985.
- L. Tanzini, *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze 2007.
- L. Tanzini, *An "Oracle of the Law"; Tommaso Salvetti and His Adnotation ad statuta florentina*, in *The Politics of Law in the Late Medieval and Renaissance Italy*, a cura di L. Armstrong, J. Kirshner, Toronto 2011, pp. 106-123.
- Tractatus universi iuris (TUI)*, Venezia, Francesco Ziletti, 1584-1586: <<http://amesfoundation.law.harvard.edu/digital/TUI1584/TUI1584Metadata.html>>.
- G. Valentinelli, *Biblioteca Manuscripta ad S. Marci Venetiarum. Codices MSS. Lat. Tom. III*, Venetiis 1870: <<https://archive.org/stream/bibliothecamanu03valegoog#page/n46/mode/2up>>.
- C. Valsecchi, *Oldrado da Ponte e i suoi consilia. Una auctoritas del primo Trecento*, Milano 2000 (Università degli studi di Milano-Bicocca, Facoltà di giurisprudenza, 6).
- Universal Short Title Catalogue (USTC)*: <<http://www.ustc.ac.uk/>>.
- T. Woelki, *Lodovico Pontano (ca. 1409-1439). Eine Juristenkarriere an Universität, Fürstenhof, Kurie und Konzil*, Leiden-Boston 2011 (Education and society in the Middle Ages and Renaissance, 38).
- N. Zacour, *Jews and Saracens in the Consilia of Oldradus de Ponte*, Toronto 1990 (Studies and texts, 100).

Giovanna Murano  
 Firenze (Italy)  
 giovanna.murano@gmail.com



## **Codice digitale degli archivi veronesi. Uno strumento di ricerca**

di Andrea Brugnoli

«Come è accaduto in altre città, anche a Verona l'edizione delle fonti storiche medievali non ha avuto quello sviluppo che, sulla base degli orientamenti assunti dalla ricerca locale negli ultimi decenni dell'Ottocento, ci si sarebbe potuti aspettare»<sup>1</sup>. Con questa considerazione Gian Maria Varanini introduceva, circa quindici anni fa, l'edizione delle carte di Santo Stefano di Verona curata da Giovanni Battista Bonetto. Lo scarto tra il significativo spessore della documentazione per il primo medioevo di questa città e quanto risulta accessibile agli storici tramite edizioni di sicura affidabilità e di estesa copertura è d'altronde ben noto<sup>2</sup> e, nonostante alcune recenti iniziative editoriali, ancora in gran parte da colmare.

In questo panorama il progetto del *Codice digitale degli archivi veronesi*, che qui si presenta, intende mettere a disposizione degli studiosi la possibilità di accedere a uno strumento di consultazione sostitutiva dei documenti prodotti da enti e persone di questo territorio per il primo medioevo (secoli VIII-XII).

### *1. L'edizione di documenti per il primo medioevo a Verona*

L'attuale inadeguatezza – in termini di copertura – delle edizioni a disposizione degli studiosi a cui si accennava si è verificata nonostante una tradizione storica locale caratterizzata proprio dalla particolare attenzione riservata ai do-

I siti e le risorse on line sono state consultate o verificate al 21 marzo 2014.

<sup>1</sup> Varanini, *Presentazione*.

<sup>2</sup> Si veda per esempio quanto scriveva Fumagalli, *Coloni e signori*.

cumenti. Senza risalire a quanto prodotto tra XVI e XVII secolo nell'ambito dell'apologetica cattolica<sup>3</sup>, questa peculiarità si manifesta con particolare vivacità nel corso del XVIII secolo, sebbene le opere più significative prodotte in questo momento siano rimaste allo stadio di manoscritto. Il caso più ragguardevole è quello di Ludovico Perini<sup>4</sup>, con le sue schede dedicate a singole istituzioni religiose e chiese, corredate di numerose trascrizioni di documenti<sup>5</sup> ampiamente utilizzati nella seconda metà del secolo da Giovanni Battista Biancolini<sup>6</sup>. La ricerca di stampo erudito trova spazio in particolare entro l'alveo del capitolo canonico con Giuseppe Bianchini<sup>7</sup>, quindi con Giuseppe Muselli<sup>8</sup> e Gian Giacomo Dionisi<sup>9</sup>; il tutto sotto l'ombra – seppur non priva di occasioni di contrasto e divisione<sup>10</sup> – degli studi di Scipione Maffei.

Tra Otto e Novecento la «definitiva transizione dall'ecllettismo e dal diletantismo alla filologia scientifica»<sup>11</sup> venne condotta a Verona da figure del calibro dapprima di Carlo Cipolla<sup>12</sup> e poi di Luigi Simeoni<sup>13</sup>, mentre gli schemi della tradizione precedente, a livello extraurbano, proseguirono – con una certa dignità, invero – con le opere di alcuni parroci che si fecero promotori di operazioni volte a definire identità locali<sup>14</sup>. È possibile riscontrare un *trait d'union* tra le due tradizioni, peraltro, oltre che nella centralità data al documento, anche nell'attenzione degli studiosi operanti tra Otto e Novecento per le vicende archivistiche precedenti e nelle frequenti incursioni all'interno delle opere del secolo dei lumi rimaste manoscritte<sup>15</sup>. «Arrivare così più sicuramente alle con-

<sup>3</sup> Sul tema si rimanda alla recente panoramica generale per l'Italia di Varanini, *Storie di piccole città*.

<sup>4</sup> Sancassani, *L'opera di archivista di Lodovico Perini*; Corcioni, *Lodovico Perini architetto ed erudito*.

<sup>5</sup> Biblioteca Civica di Verona, Carteggi, bb. 22-27.

<sup>6</sup> Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*. Sulla sua opera si veda la voce di Armando Petrucci in *Dizionario biografico degli italiani*.

<sup>7</sup> Si veda alla voce di Salvatore Rotta in *Dizionario biografico degli italiani*; per le trascrizioni di documenti, in parte ora nell'archivio di Gian Giacomo Dionisi (Archivio di Stato di Verona, Dionisi-Piomarta), si rimanda alle note di G.B. Bonetto per Santo Stefano: Bonetto, *Introduzione*.

<sup>8</sup> Giuliani, *La capitolare biblioteca di Verona*, pp. 181-183; in particolare per Muselli, *Memorie storiche*.

<sup>9</sup> Si veda la voce di Guido Fagioli Vercellone in *Dizionario biografico degli italiani*.

<sup>10</sup> Così Maffei su Biancolini: «un uomo di fontico, che non ha letteratura alcuna, che si fa dar or da uno or da un altro pezzi». (Maffei, *Epistolario*, p. 1309, citato da Petrucci, *Giambattista Biancolini*).

<sup>11</sup> Varanini, *Presentazione*, p. IX.

<sup>12</sup> Carlo Cipolla e la storiografia italiana.

<sup>13</sup> Varanini, *Simeoni, Luigi*; Varanini, *La formazione di Luigi Simeoni*. Si veda anche il recente giudizio di Chris Wickham sulla anti-retorica concretezza di Luigi Simeoni: Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 12-13.

<sup>14</sup> Si segnala, per esempio, il volume di Gabriele Borsatti dedicato a Malcesine, con ricca – e sostanzialmente corretta – appendice di documenti: Borsatti, *Malcesine*.

<sup>15</sup> Simeoni, *Rapporti tra le opere di due eruditi veronesi*; Simeoni, *Gaetano Da Re*; Sulla tradizione archivistica locale si vedano poi i lavori di Giulio Sancassani, da inquadrare nelle operazioni preliminari al passaggio dagli Antichi archivi veronesi all'Archivio di Stato: Sancassani, *Ales-*

clusioni che le carte suggerivano»: questo il metodo sinteticamente esposto da Luigi Simeoni nello studio sui comuni rurali che può riassumere il denominatore comune nel rapporto tra storici e fonti del territorio veronese<sup>16</sup>.

In questo percorso un ruolo significativo è da attribuire agli istituti di conservazione<sup>17</sup>: in primo luogo la Biblioteca e l'Archivio capitolare<sup>18</sup> e in un secondo momento gli Antichi archivi veronesi, istituiti nel 1867 con lo scopo di riunire e mettere a disposizione degli studiosi i fondi degli enti religiosi soppressi<sup>19</sup>. In quest'ultima sede nel 1874 confluirono su iniziativa del vescovo Luigi di Canossa ma su ispirazione dall'ultimo rappresentante locale dell'erudizione ecclesiastica, Giovanni Battista Carlo Giuliani<sup>20</sup>, anche gli archivi storici delle parrocchie urbane post-napoleoniche e la parte più antica del fondo della Mensa vescovile. Tutto questo materiale venne a costituire il nucleo antico più significativo del locale Archivio di Stato, istituito nel 1964<sup>21</sup>; mentre con altra operazione, dettata da esigenze di tutela, nel 1980 vennero concentrati presso l'Archivio storico della curia e diocesi di Verona molti archivi parrocchiali del territorio<sup>22</sup>. Poco altro della documentazione veronese aveva preso strade esterne alla città: di particolare rilevanza gli archivi giunti a Venezia a seguito di alcune soppressioni di enti religiosi avvenute sotto il dominio della Repubblica: tra questi emergono quelli di San Giorgio in Braida<sup>23</sup> e di San Pietro in Castello<sup>24</sup> (1668), nonché quelli di San Nazaro e Celso (1769), San Zeno Maggiore (1770), Santa Maria della Ghiara (1773) e San Leonardo in Monte (1783)<sup>25</sup>, con documentazione risalente al primo medioevo. I primi due vennero poi conglobati nel fondo della Nunziatura Veneta e in seguito trasmessi all'Archivio Segreto Vaticano dove tutt'ora si trovano; gli altri rimasero nel capoluogo lagunare da dove rientrarono a Verona, all'Archivio di Stato, nel 1964.

Quanto alle edizioni organiche della documentazione compresa nei limiti cronologici del XII secolo, si deve giungere alla metà del Novecento con i due volumi del *Codice diplomatico veronese* di Vittorio Fainelli (1940 e 1963 e un terzo rimasto in gestazione)<sup>26</sup>, a cui si aggiungono le appendici (espressamen-

*sandro Canobio archivista veronese; Sancassani, L'opera di archivista di Lodovico Perini; Sancassani, Lavori di ordinamento di un archivista del '700.*

<sup>16</sup> Simeoni, *Il comune rurale nel territorio veronese*, p. 221.

<sup>17</sup> Sancassani, *Gli archivi veronesi dal medioevo ai nostri giorni*.

<sup>18</sup> Zivelonghi, *Strumenti e spunti di ricerca*.

<sup>19</sup> Bertoldi, *Gli antichi archivi veronesi*; Fainelli, *Gli "antichi archivi veronesi"*.

<sup>20</sup> Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi*.

<sup>21</sup> *Archivio di Stato di Verona*.

<sup>22</sup> Segala, *L'archivio storico della Curia vescovile di Verona*. Si veda anche la scheda *Curia diocesana di Verona* per il progetto *Ecclesiae Venetae* entro il SIUSA.

<sup>23</sup> Cenci, *L'archivio della Cancelleria della Nunziatura Veneta*; Biscaro, *Attraverso le carte di S. Giorgio in Braida*; Biscaro, *Attraverso le carte di S. Giorgio in Braida. Note storiche*; Tomassoli Manenti, *Introduzione*.

<sup>24</sup> Bellotti, *La chiesa di S. Pietro in Castello*; Ciaralli, *Introduzione*.

<sup>25</sup> Sancassani, *Gli archivi veronesi*, pp. 40-43.

<sup>26</sup> *Codice diplomatico veronese dalla caduta dell'impero romano; Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia; Codice diplomatico veronese fino all'XI secolo*. Per il progetto si rimanda

te a questo legate) di Egidio Rossini (1967 e 1989-1990)<sup>27</sup>. Nonostante le aperte critiche a cui venne in seguito sottoposta per le modalità di edizione e i numerosi errori<sup>28</sup>, l'opera di Fainelli è rimasta – e rimane in gran parte – un riferimento obbligato per gli storici del medioevo veronese: a questa si deve infatti in ogni caso un'immediata disponibilità di accesso ai documenti datati entro il 963<sup>29</sup>.

Solo con la fine del secolo scorso il panorama si è aperto a nuove imprese, centrate soprattutto sul XII secolo, accolte per lo più nella collana "Fonti per la storia della terraferma veneta" diretta da Giorgio Cracco. Il primo volume che ospita documenti veronesi, per cura di Annamaria Rossi Saccomani, è dedicato alle *Carte dei lebbrosi*, il cui intento è quello di «restituire le testimonianze documentarie [...] sulla storia dell'istituzione ospedaliera» di Santa Croce e Carità (1989)<sup>30</sup>. Sebbene l'impianto metodologico possa avvicinarsi dunque a più tradizionali "codici diplomatici", questo progetto si risolve in concreto nella restituzione virtuale di un archivio poi disperso tra diversi enti. All'abbandono del modello ottocentesco del codice diplomatico cittadino si uniformano gli altri volumi della serie: Andrea Piazza edita le carte del priorato di San Colombano di Bardolino entro il fondo bobbiese all'Archivio di Stato di Torino (1994)<sup>31</sup>, Franco Scartozzoni pubblica nel 1996 il *liber feudorum* di San Zeno (XIII secolo)<sup>32</sup> e sullo scorcio del secolo Emanuela Lanza edita le *Carte del Capitolo della Cattedrale di Verona* per la prima metà del XII secolo (1998)<sup>33</sup> a cui seguirà a distanza di alcuni anni un volume per l'intervallo cronologico 1152-1183 (2006)<sup>34</sup>. Entro questo nuovo ciclo si colloca pure l'autonoma edizione delle carte dell'archivio di Santo Stefano da parte di Giovanni Battista Bonetto (2000)<sup>35</sup>, rielaborazione della sua tesi di laurea del 1996 sotto la guida di Ezio Barbieri.

Il nuovo secolo si apre con un episodio che vede un ritorno al modello del codice diplomatico territoriale, con l'edizione dei documenti di Santa Giulia di Brescia inerenti la Gardesana veronese, dovuta a Corrado Sala (2001)<sup>36</sup>. Tra il 2001 e il 2002 escono invece i due volumi delle *Chartae Latinae Antiquiores* de-

in particolare a Fainelli, *Per l'edizione di un codice diplomatico veronese* e alle precedenti osservazioni in Fainelli, *La data nei documenti*.

<sup>27</sup> Rossini, *Documenti per un nuovo codice diplomatico veronese*; Rossini, *Alcuni documenti inediti* (1989); Rossini, *Alcuni documenti inediti* (1990). A questi si possono aggiungere, sebbene relativi all'archivio dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola, i documenti editi dallo stesso: Rossini, *I livelli di Ostiglia nel secolo IX*.

<sup>28</sup> Fumagalli, *Coloni e signori*.

<sup>29</sup> Il terzo volume inedito, pur essendo limitato per il secolo XI ai fondi conservati agli Antichi Archivi Veronesi, è stato comunque alla base di alcuni studi, come La Rocca, «*Dark ages*» a Verona.

<sup>30</sup> *Le carte dei lebbrosi di Verona*.

<sup>31</sup> *Le carte di San Colombano di Bardolino*.

<sup>32</sup> *Il Liber feudorum di S. Zeno di Verona*.

<sup>33</sup> *Le carte del capitolo della cattedrale di Verona. I*.

<sup>34</sup> *Le carte del capitolo della cattedrale di Verona. II*.

<sup>35</sup> *Le carte della chiesa di Santo Stefano*.

<sup>36</sup> *Le carte dell'archivio di Santa Giulia di Brescia*.

dicati ai documenti originali in archivi veronesi compresi entro il IX secolo, curati da Francesca Santoni<sup>37</sup>. Questo primo decennio è però anche segnato dall'incubazione all'interno della locale università – con Massimiliano Bassetti, Andrea Castagnetti e Antonio Ciaralli – di alcuni progetti attorno al fondo della Nunziatura veneta all'Archivio segreto vaticano. Allo stato attuale è stato prodotto un data base dei notai di San Giorgio in Braida<sup>38</sup> ed è stato edito il fondo di San Pietro in Castello da parte di Ciaralli (2007)<sup>39</sup>; nel frattempo si è aggiunta, autonoma da questo percorso, l'edizione di Giannina Tomassoli Manenti per gli anni 1075-1150 delle pergamene di San Giorgio in Braida (2007)<sup>40</sup>.

## 2. *Il progetto del Codice digitale degli archivi veronesi*

Non si pretende certo con questo sommario *excursus* di aver fornito una sintesi o delle linee interpretative che abbiano la solidità di una ricostruzione storiografica relativamente al rapporto tra la medievistica veronese e le sue fonti documentarie<sup>41</sup>. Sembrava però opportuno indicare su quali basi il lavoro del *Codice digitale degli archivi veronesi (VIII-XII secolo)* <<http://cdavr.dtesis.univr.it>>, che qui si presenta, ha potuto comunque fondarsi e soprattutto per sottolineare come il patrimonio documentario per il primo medioevo di questa città non sia ancora a disposizione degli studiosi nella sua completezza in forme di consultazione sostitutiva: dall'edizione critica alla semplice riproduzione fotografica. Le pur limitate edizioni di questi ultimi decenni sono state comunque già sufficienti, per esempio, a riportare le potenzialità di questo *corpus* veronese all'attenzione di quanti si interessano all'evoluzione della forma dei documenti e delle prassi redazionali e al ruolo dei notai. Si è trattato di interventi attorno a temi squisitamente diplomatistici, come le modalità di passaggio dalla *charta* all'*instrumentum*, che sono però scaturiti dai circoscritti carotaggi nella documentazione complessiva rappresentati appunto da quanto finora edito e, probabilmente anche per questo, con conclusioni divergenti<sup>42</sup>. L'accesso a una più

<sup>37</sup> *Chartae Latinae Antiquiores*: 59, *Italy XXXI. Verona I* e 60, *Italy XXXII, Verona II*.

<sup>38</sup> Bassetti, *Anagrafe di notai veronesi*.

<sup>39</sup> *Le carte antiche di San Pietro in Castello*.

<sup>40</sup> *Le carte di San Giorgio in Braida*.

<sup>41</sup> L'edizione di fonti medievali veronesi trova forse più organico compimento negli statuti: da quelli rurali, editi in diverse sedi e momenti (in particolare da Cipolla, Simeoni e Rossini), a quelli cittadini (da Bartolomeo Campagnola con il salto a Simeoni, Gino Sandri e più recentemente Silvana Anna Bianchi e Rosalba Granuzzo) che escono dai limiti cronologici che qui sono presi in considerazione. Essi devono almeno essere nominati, per dare conto di una tradizione che limitandosi alle edizioni documentarie altrimenti sfuggirebbe nella sua complessità. A questi si possono anche aggiungere gli studi di epigrafia con gli schedari di Pietro Sgulmero e le pubblicazioni, tra gli altri, di Gian Girolamo Orti Manara, Cipolla fino a Luisa Billo. A quest'ultima si rimanda, in attesa della prossima edizione curata da Gian Maria Varanini nell'ambito del *corpus* edito dal CI-SAM: Billo, *Le iscrizioni veronesi dell'alto medioevo*.

<sup>42</sup> Barbieri, *Il notariato veronese del secolo XII*; Ghignoli, *Pratiche di duplice redazione*; Bonet-

ampia messe di documenti, tendenzialmente esaustivi rispetto a quanto conservato, permetterà sicuramente di verificare le ipotesi fin qui formulate. In particolare, sarà possibile riconoscere e governare le variabili in campo, non ultima la definizione dell'apporto individuale di specifici notai, soprattutto quelli che appaiono indubbiamente egemoni dal punto di vista della produzione e sotto il profilo culturale, anche in relazione al loro rapporto con i singoli enti. In questo senso, oltre ad aspetti strettamente diplomatistici qui accennati o a vicende della storia locale, si auspica che il materiale messo a disposizione possa contribuire a collocare e valutare il caso veronese entro il più ampio orizzonte del notariato dell'Italia centro-settentrionale e fornisca, tra le altre cose, utili elementi alla comprensione del rapporto tra notai, Impero e Comune cittadino<sup>43</sup>.

Il progetto del *Codice digitale degli archivi veronesi* nasce formalmente nel 2013 da una collaborazione tra Reti Medievali, il dipartimento TESIS dell'Università di Verona, il Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella e, tramite una convenzione, l'Archivio di Stato di Verona relativamente alla diffusione delle riproduzioni dei fondi qui conservati.

L'idea di questa edizione ha iniziato in realtà a prendere corpo nel 2007, nell'ambito del Dottorato in Scienze storiche e antropologiche dell'Università di Verona. Il progetto di ricerca proposto in quella sede da chi scrive, basandosi sull'analisi di alcuni specifici aspetti del linguaggio e degli schemi dei notai attivi nel territorio veronese entro il XII secolo, necessitava che si procedesse a un esame sistematico della documentazione prodotta per quest'ambito territoriale. Invece di puntare alla sola schedatura dei dati – anche per la necessità di effettuare riscontri incrociati su diversi aspetti dei documenti, sia intrinseci sia estrinseci, e in diverse fasi del lavoro – si è proposto ai diversi enti di conservazione di realizzare una riproduzione fotografica della documentazione. Inizialmente sono stati dunque schedati i documenti in originale o in copia semplice o autentica – escludendo le copie di età moderna dovute in particolare ad attività erudita – conservati negli archivi veronesi e rispondenti ai limiti cronologici del progetto; in seconda battuta sono iniziate le operazioni di riproduzione digitale, a cui è seguito l'ordinamento dei *files* e la loro elaborazione.

I risultati di quello studio, diffusi in una limitata edizione<sup>44</sup>, si accompagnavano a due volumi di appendici relative specificamente alla documentazione utilizzata: erano qui messi a disposizione un'anagrafe dei notai, con schede analitiche per quelli attivi entro la prima metà del XII secolo, e un repertorio cronologico della documentazione dei secoli VIII-XII prodotta – nel lato senso archivistico – da enti o famiglie veronesi. Il *Codice digitale*, con l'accesso alla riproduzione dei documenti, costituisce un'ideale terza appendice di quel lavoro.

to, *Introduzione*; Tomassoli Manenti, *Introduzione*. Una panoramica di questo dibattito in Brugnoli, *Una storia locale*; si veda soprattutto Gardoni, *Notai e comuni*.

<sup>43</sup> Brugnoli, *Una storia locale*: pp. 73-78.

<sup>44</sup> *Ibidem*; in particolare si segnalano le appendici del II e III volume, con l'anagrafe dei notai, la schedatura dei documenti per singolo notaio e una tabella finale di riscontro di tutta la documentazione in ordine cronologico.

Pur originando da un progetto specifico, si è ritenuto che la diffusione del materiale così predisposto potesse aprire significative prospettive per lo studio del primo medioevo veronese e più in generale della diplomatica e della storia nel notariato; inoltre che potesse al contempo contribuire alla tutela di una documentazione assai delicata, fornendo agli studiosi un utile strumento per una consultazione indiretta, nella maggior parte dei casi comunque rispondente alle loro esigenze.

Si tratta, d'altronde, di un percorso di digitalizzazione che nell'ultimo decennio è stato attivato con alcuni progetti da parte degli Archivi di Stato<sup>45</sup>: per questo si devono sicuramente indicare i progetti *Divenire*<sup>46</sup> dell'Archivio di Stato di Venezia, il *Mediceo avanti il Principato*<sup>47</sup> e il *Diplomatico*<sup>48</sup> dell'Archivio di Stato di Firenze. Ma la presente edizione in parte se ne differenzia, in ragione proprio della sua struttura originata da un'esigenza legata a una specifica ricerca storica per la quale risultava eccessivo rendere conto compiutamente e nel dettaglio dei contesti archivistici e dei relativi strumenti di accesso. Non-dimeno, proprio perché sia l'ambito archivistico – inteso anche nelle sue vicende storiche – sia il riferimento agli enti produttori e conservatori erano dati necessari alla formulazione di ipotesi di ricerca in ordine a una comprensione generale della geografia delle fonti, la soluzione più efficace ed economica è sembrata quella di conformare l'organizzazione di questa edizione all'attuale "geografia" archivistica, cercando di fornire comunque anche i dati essenziali per la ricostruzione delle vicende generali dei singoli archivi e degli enti produttori<sup>49</sup>.

### 3. Il Codice digitale degli archivi veronesi: *contenuti attuali e possibili contenuti futuri*

Il *Codice digitale degli archivi veronesi* intende dunque mettere a disposizione on line le riproduzioni della documentazione compresa tra VIII e XII secolo, prodotta da enti o famiglie veronesi. In questa fase iniziale, esso permette di consultare le riproduzioni delle serie pergamenee conservate all'Archivio di Stato di Verona. In attesa – e nella speranza – di potervi comprendere le riproduzioni della documentazione di altri archivi, è stata comunque realizzata una scheda per ciascun fondo prodotto da enti e persone di ambito veronese

<sup>45</sup> Se ne veda una rassegna in Brugnoli, Gardini, *Fotografia digitale, beni archivistici e utenti*.

<sup>46</sup> Archivio di Stato di Venezia, *Progetto Divenire*.

<sup>47</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Archivi digitalizzati: Mediceo avanti il Principato*. Sul progetto si vedano gli atti del convegno *I Medici in rete*.

<sup>48</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico pergamene (secc. VIII-XIV)*.

<sup>49</sup> Per bibliografia essenziale si intende appunto quella strettamente utile a comprendere le vicende di formazione dell'archivio in relazione alla storia istituzionale dell'ente produttore e ai secoli VIII-XII. Per questo sarà inutile segnalare lacune relative ad altri ambiti – né tantomeno recriminare per queste –, in particolare per quanto attiene alle vicende materiali delle chiese.

e contenente documentazione compresa entro il XII secolo<sup>50</sup>. Gli archivi vengono illustrati attraverso brevi note sulle vicende istituzionali degli enti produttori per quanto attiene ai riflessi propriamente archivistici, con rimandi agli strumenti di ricerca esistenti e alla bibliografia essenziale.

A queste schede sono subordinate quelle relative alle serie archivistiche in cui si trovano le unità comprese negli estremi cronologici del progetto, per le quali sono indicati gli elementi identificativi e i *link* alle riproduzioni. Per la consultazione viene riproposto l'ordinamento attuale di ciascun fondo: fanno eccezione i documenti trascritti nei registri del Clero intrinseco, dove si sono estrapolati quelli anteriori al XIII secolo e per i quali viene proposto un ordinamento cronologico. In ogni caso, di questi registri è messa a disposizione una tabella finale da cui è possibile accedere a tutte le carte nell'attuale ordine di rilegatura.

Nel prossimo futuro, come si diceva, si auspica di poter allargare l'operazione di diffusione on line alle riproduzioni di altri archivi: in particolare all'Archivio Capitolare di Verona (di cui si è comunque già acquisita digitalmente tutta la documentazione per i secoli VIII-XI e per parte del XII) e agli archivi di San Giorgio in Braida e San Pietro in Castello nel Fondo Veneto I all'Archivio segreto vaticano, le cui riproduzioni digitali sono già in possesso del dipartimento TESIS.

Oltre ai documenti in originale o in copia semplice o autentica, l'intenzione sarebbe anche quella di estendere il lavoro a quanto esistente nelle diverse trascrizioni edite e inedite di età moderna, legate soprattutto all'attività di ricerca erudita. Tra le prime di particolare significato sono il *Codex diplomaticus veronensis* del canonico Gian Giacomo Dionisi<sup>51</sup>, le schede di Ludovico Perini relative alla storia di singole istituzioni religiose conservate nella Biblioteca Civica (suddivise per ente)<sup>52</sup> e le *Memorie storiche* del Capitolo canonico di Iacopo Muselli (per l'Archivio capitolare)<sup>53</sup>. Ma a queste trascrizioni se ne possono aggiungere molte altre, come quelle del canonico Giovanni Battista Bianchini oltre che di Scipione Maffei, di Adamo Fumano e altre sparse in diversi manoscritti conservati in particolare alla Biblioteca Capitolare<sup>54</sup>. Per quanto riguarda le edizioni a stampa, queste possono comprendere appendici documentarie di particolare rilievo (come in alcune monografie di Gian Giacomo

<sup>50</sup> Risultano prive di riproduzioni fotografiche le sezioni dedicate all'Archivio del Capitolo dei canonici della cattedrale, ai fondi di San Giorgio in Braida e San Pietro in Castello dell'Archivio segreto vaticano, e allo scomparso archivio privato Serego, di cui è rimasta solamente la trascrizione effettuata da Carlo Cipolla e recentemente edita: Varanini, *Archivi ritrovati*. Non si è fatta una scheda per la documentazione del priorato di San Colombano di Bardolino, costituente una serie entro l'archivio del monastero di San Colombano di Bobbio da cui dipendeva, sebbene si tratti di documenti redatti in loco e concernenti i beni gardesani (ora all'Archivio di Stato di Torino ed editi nelle *Carte di San Colombano di Bardolino*).

<sup>51</sup> Dionisi, *Codex diplomaticus veronensis*.

<sup>52</sup> Biblioteca Civica di Verona, Carteggi, bb. 22-27. Si veda Simeoni, *Rapporti tra le opere di due eruditi veronesi*.

<sup>53</sup> Muselli, *Memorie storiche*.

<sup>54</sup> *I Manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona*.

Dionisi)<sup>55</sup>, singoli documenti all'interno di opere monografiche<sup>56</sup> o edizioni vere e proprie. Si capisce bene come tali trascrizioni, edite e inedite, siano importanti per la segnalazione di documenti scomparsi o per le integrazioni nella lettura di quelli ora in parte o del tutto illeggibili. L'inserimento di tali testimoni entro la struttura del *Codice* presenta altresì molte difficoltà, legate in particolare alle incertezze nell'attribuire parte dei documenti a uno specifico ente, che potrebbero comunque essere risolte dedicandovi delle specifiche sezioni, eventualmente collegate con le schede relative ai documenti originali.

A queste trascrizioni sarebbe auspicabile aggiungere anche alcuni strumenti di consultazione prodotti in occasione dei riordini archivistici, come il registro di riscontro di Alessandro Canobbio per le pergamene dell'Archivio capitolare<sup>57</sup> (e sempre per questo gli schedari Turrini di corrispondenza tra collocazione Canobbio e quella attuale) e le schede di regesto compilate da Gaetano Da Re per gli Antichi archivi veronesi, che coprono gran parte dei documenti anteriori al XII secolo presenti nell'Archivio di Stato di Verona<sup>58</sup>.

#### 4. La struttura del Codice

Dai dati raccolti per una specifica ricerca trae dunque origine il *Codice digitale degli archivi veronesi*; ma già nella sua struttura originaria esso è stato pensato per una possibile distribuzione in rete. La soluzione più pratica ed efficace di organizzazione per l'immediato è sembrata quella di rispettare fedelmente la struttura dei singoli fondi archivistici, così come si presentano allo stato attuale. Si tratta di una "fotografia" che potrà in futuro essere implementata con la creazione di strumenti di interrogazione dinamica che permettano innanzitutto la restituzione dei complessi di documenti in relazione agli enti produttori originari oltre che con il rimando – se non il collegamento – alle eventuali edizioni esistenti. In questa direzione si potrà anche lavorare per un'integrazione entro i progetti nazionali di digitalizzazione<sup>59</sup>, in particolare nel-

<sup>55</sup> In particolare: Dionisi, *Apologetiche riflessioni*; Dionisi, *De due Uldarici*; Dionisi, *De duobus episcopis*; Dionisi, *Dell'origine e dei progressi della zecca*.

<sup>56</sup> Si pensi al numero di documenti riportati, per esempio, nelle *Notizie storiche delle chiese veronesi*.

<sup>57</sup> Canobbio, *Registro dell'Archivio capitolare*.

<sup>58</sup> Sono esclusi dai regesti Da Re, di fatto, solo i documenti pervenuti all'Archivio di Stato di Verona da Venezia nel 1964 e qualche altro fondo minore acquisito in tempi recenti (per esempio Cartolari e Dionisi-Piomarta). Sull'opera di Gaetano Da Re si rimanda a Simeoni, *Gaetano Da Re*.

<sup>59</sup> Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Direzione generale per gli archivi, Istituto Centrale per gli Archivi, *SAN Sistema archivistico nazionale*; Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, *SIUSA. Sistema informativo unificato per le Soprintendenze archivistiche*; Ministero dei beni e delle attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi, Istituto Centrale per gli Archivi, *SIAS. Sistema informativo degli Archivi di Stato*. Si veda la recente panoramica in *Strumenti di ricerca per gli archivi* e in particolare la sintesi di Ciddio, Taglioli, Di Tota, *Inventari di archivi nella rete*.

l'affinamento di quanto debba rispondere a precisi standard<sup>60</sup>, mentre allo stato attuale la struttura è definita dai limiti connaturati all'originaria destinazione del lavoro, a cui è stato informato sia l'arbitrario intervallo cronologico sia il livello di descrizione degli archivi e degli enti produttori.

In calce a ciascuna unità archivistica sono riportati alcuni elementi identificativi. Si precisa che tali dati hanno appunto questa mera finalità, riferibili – nell'ordine – a eventuali edizioni affermate, a strumenti di consultazione degli stessi archivi, ad attergati e, in assenza di questi, agli elementi contenuti nel documento stesso; nel caso di discrepanze tra i dati queste sono segnalate nel campo delle note. Gli elementi identificativi sono: *Data cronica; Notaio; Copia* (nel caso non si tratti dell'originale, con indicazione del notaio copista e/o della data o secolo in cui è stata realizzata); *Antica collocazione; Principali edizioni o trascrizioni; Note*. Grazie a tali dati sono possibili già ora efficaci ricerche attraverso la casella posta in alto a destra dell'intestazione. Per i dettagli si rimanda alla pagina della *Guida alla consultazione e ricerca*.

A eccezione di alcuni tra i già menzionati fondi che sono pervenuti all'Archivio di Stato di Verona negli anni Sessanta del secolo scorso<sup>61</sup> (e con alcune particolarità per l'Archivio del Capitolo dei canonici), le serie pergamene sono solitamente organizzate per ordine cronologico a cui corrisponde una numerazione progressiva. È un modello realizzato per il Veronese tra XIX e XX secolo nell'ambito degli Antichi archivi veronesi annessi alla Biblioteca Civica di Verona sotto la guida di Antonio Bertoldi – ma per mano di Gaetano Da Re – e poi di Vittorio Fainelli<sup>62</sup>. Talvolta entro lo stesso fondo può essere distinta dalla serie delle pergamene quella riservata ai diplomi e in qualche caso vi sono anche alcune appendici (denominate *Pergamene appendice; Pergamene appendice\** e similari), talvolta di una certa consistenza. Non è però chiaro quale sia la ragione di queste appendici: se siano state create in fase di riordino per la collocazione di pergamene identificate in un secondo momento o se rimandino a originarie suddivisioni interne. È da tenere presente che gli inventari dei fondi provenienti dagli Antichi archivi veronesi sembrano essere stati in parte realizzati, nel momento di passaggio all'Archivio di Stato, non su un riscontro diretto della documentazione ma attraverso alcuni strumenti prodotti in questa sede tra XIX e XX secolo. Si tratta però di strumenti che erano volti spesso a identificare gli atti documentati a fini di ricerca storica e non le unità documentarie (le singole pergamene, nel nostro caso). Questo comporta che, nel trasferimento di questi dati agli inventari, possano essere stati assegnati più numeri a una medesima pergamena (in quanto contenente più atti) o, al contrario, che a uno stesso numero possano corrispondere più pergamene perché contenenti copie di un medesimo atto.

<sup>60</sup> International Council on Archives, *ISAD(G)*; International Council on Archives, *ISAAR (CPF)*; International Council on Archives, *ISDIAH*.

<sup>61</sup> Per una visione d'insieme dei fondi si rimanda a *Archivio di Stato di Verona*.

<sup>62</sup> Bertoldi, *Gli antichi archivi veronesi*; Fainelli, *Gli «Antichi archivi veronesi»*.

Anche il riordino dell'Archivio capitolare effettuato tra il 1922 e il 1939 da monsignor Giuseppe Turrini risponde a questo modello di ordinamento cronologico<sup>63</sup>. Qui le pergamene sono però anche distinte approssimativamente in base alle dimensioni: dalla maggiore (I) alla minore (III) a cui segue quella dei *Privilegi* – in originale (P). Entro queste sottoserie, le pergamene sono collocate in buste disposte su cartoni raggruppati per cartelle, cosicché esse sono identificate per formato, cartella, carta (*recto* e *verso*). Poiché sulla stessa carta possono essere disposte più pergamene, non risulta possibile un'identificazione univoca. Nel *Codice* si è preferito così aggiungere all'identificazione usuale un'ulteriore numerazione che segue l'ordine della collocazione delle pergamene nella singola carta (da destra a sinistra e dall'alto in basso).

A una numerazione progressiva in ordine cronologico si riferisce pure l'ordinamento dei fondi archivistici di San Giorgio in Braida e San Pietro in Castello nel Fondo Veneto I all'Archivio Segreto Vaticano, seppure sia presente un'unica numerazione che comprende entrambi; a questa ne è stata aggiunta una seconda specifica per ciascun fondo all'inizio del XX secolo da monsignor Pio Cenci nell'ambito di un generale riordino<sup>64</sup>. Anche se il termine di riferimento più usuale è rimasto il primo, per chiarezza si è preferito nel *Codice* fornire indicazioni utili a distinguere i due ambiti.

Differiscono da questo modello di ordinamento gli archivi di San Nazaro e Celso e di San Leonardo, giunti a Verona solo recentemente<sup>65</sup>. Entrambi conservano la struttura data in età moderna secondo un ordine topografico (con alcune serie speciali, relative all'organizzazione interna dell'istituzione religiosa) e subordinatamente cronologico. Al primo di questi archivi è stata successivamente applicata, peraltro senza che si sia messo mano all'organizzazione interna originaria, una numerazione progressiva generale alla quale si fa ora riferimento, dal momento che su questa sono basati gli strumenti di ricerca esistenti. Nel caso dell'archivio di San Leonardo le pergamene sono invece ancora identificate per località di pertinenza e all'interno di questa attraverso una numerazione progressiva che segue l'ordine cronologico (sebbene siano spesso citate in riferimento alla numerazione delle buste).

Il modello di ordinamento dell'archivio di San Leonardo in Monte è precedente a quello che risulta prevalentemente in uso a Verona ed elaborato da Alessandro Canobbio nella seconda metà del XVI secolo. Secondo quest'ultimo metodo la documentazione è suddivisa per armadio, *calto* (cassetto), mazzo e numero, mentre il loro reperimento è affidato a strumenti di consultazione, solitamente organizzati per ambiti topografici, in ragione degli obiettivi di controllo patrimoniale che stavano alla base di tali ordinamenti. Si tratta di uno schema che

<sup>63</sup> Zivelonghi, *Strumenti e spunti di ricerca*; le vicende del riordino sono descritte in Turrini, *Diari*.

<sup>64</sup> Cenci, *L'archivio della Cancelleria della Nunziatura Veneta*.

<sup>65</sup> Quest'ultimo era stato ordinato verosimilmente prima della soppressione dell'ente da tale padre Bonifacio: *Repertorius scripturarum monasterii Sancti Leonardi Verone*, in Archivio di Stato di Verona, *San Leonardo in Monte*, Registri, b. 4, n. 30.

non è comunque più presente in alcun fondo veronese, obliterato dai successivi riordini su base cronologica; ne rimane solo traccia negli attergati contraddistinti dalle indicazioni di C(alto), M(azzo) e R(otolo), N(umer)o o P(ergamena).

##### 5. *Documenti, archivi, metafonti: il Codice digitale degli Archivi veronesi nella transizione delle pratiche dalla tradizione alla condivisione on line*

Un accenno deve comunque essere dedicato alla collocazione del *Codice digitale degli archivi veronesi* nel panorama della digitalizzazione delle fonti storiche e soprattutto in relazione al dibattito che a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso ha accompagnato la transizione dai tradizionali mezzi di edizione e distribuzione.

Nel pieno di questa sfida, Andrea Zorzi si interrogava se tramite la selezione delle fonti e l'attribuzione di nuovi valori informativi non si sarebbero creati dei nuovi oggetti – indicati con un termine ripreso da Jean-Philippe Genet come “metafonti” – e prefigurando di conseguenza complessi mutamenti delle pratiche e dei linguaggi della ricerca<sup>66</sup>. Nello stesso momento, Stefano Vitali segnalava anche quanto la disponibilità di fonti in rete e soprattutto i criteri con cui sarebbero state selezionate avrebbero inciso sulle stesse direzioni della ricerca<sup>67</sup>. Si prefigurava, dunque, un passaggio che non sarebbe stato neutrale, sul quale gli stessi autori sono poi tornati a un decennio di distanza, con conferme e parziali correzioni di prospettiva, anche a fronte di ulteriori innovazioni, legate in particolare alle potenzialità di collaborazione in rete<sup>68</sup>.

A partire da queste osservazioni si possono dunque illustrare alcune questioni di metodo che si sono valutate nella realizzazione del *Codice digitale degli archivi veronesi*, anche se le stesse non sono state necessariamente risolte: non ci si nasconde che l'approccio è stato eminentemente dettato da una dimensione di ricerca storica, non certo di pratica e teoria dell'archivistica. Esse attengono in particolare a tre nuclei: la selezione delle fonti, il collegamento tra le singole fonti e la relazione o l'integrazione con analoghe iniziative.

Nei progetti di digitalizzazione dei documenti d'archivio, il peso delle pratiche di selezione è stato sicuramente rilevante. Da un lato si è guardato ini-

<sup>66</sup> Zorzi, *Documenti, archivi digitali, metafonti*; si veda anche *Il documento immateriale*. Di particolare rilevanza, in questo frangente, l'adozione di modelli “source oriented” rispetto ai più tradizionali “model oriented”, le cui migliori applicazioni hanno permesso di traghettare nel digitale sia il patrimonio di tecniche e metodi della diplomatica e della filologia sia di rimanere ancorati al documento e al suo contesto: si vedano le considerazioni espresse nel corso di un decennio: Ansani, *Diplomatica (e diplomatisti) nell'arena digitale*; Ansani, *Edizione digitale di fonti diplomatiche*; Ansani, Ghignoli, *Testi digitali*. Il rimando è poi ovviamente al *Codice diplomatico della Lombardia digitale*.

<sup>67</sup> Vitali, *Passato digitale*, in particolare pp. 69-83. Si vedano anche le considerazioni di Delle Donne, *Le fonti digitali e le pratiche della ricerca*.

<sup>68</sup> Zorzi, *Conclusioni*; Vitali, *Vent'anni dopo*; A. Zorzi, *Due o tre cose che so su di lui*.

<sup>69</sup> *La riproduzione dei documenti d'archivio*.

zialmente soprattutto alle necessità di tutela e conservazione, indirizzando i progetti verso le serie di documenti più fragili o soggetti a più frequente consultazione, in particolare mappe e disegni, in prosecuzione – attraverso una transizione comunque non priva di dubbi e resistenze<sup>69</sup> – della più tradizionale microfilmatura<sup>70</sup>; dall'altro ha pure trovato accoglienza un'impostazione – non esente da ragioni di impatto mediatico – legata a finalità divulgative, promozionali o intese a coltivare diverse forme di memoria legata a identità locali o regionali<sup>71</sup>. Nel complesso una situazione che appare distante dalle necessità della ricerca storica, che necessiterebbe invece di una qualche sistematicità che si ritrova in ogni caso in alcune illuminate realizzazioni<sup>72</sup>. Per un apparente paradosso, proprio le necessità di una specifica ricerca hanno dunque condotto il *Codice digitale degli archivi veronesi* nella direzione di questa sistematicità nell'ambito di un territorio omogeneo, seppure allo stato attuale dell'edizione non sia stato possibile rendere disponibile integralmente quanto predisposto.

Il secondo punto, legato al rischio della decontestualizzazione dei documenti nelle edizioni digitali, generata anche dal superamento della necessaria linearità delle pubblicazioni tradizionali, appariva una decina d'anni fa evidente, nonostante le possibilità offerte dagli strumenti informatici di connettere informazioni disseminate<sup>73</sup>. Ma, forse, la strada migliore nelle politiche di digitalizzazione finalizzate alla ricerca potrebbe proprio risultare il ritorno a contenitori "tradizionali", legati appunto alla dimensione specifica dell'archivio, e dunque in riferimento all'ente generatore dei documenti, la cui centralità può essere ancor più messa in evidenza<sup>74</sup>. Per le singole unità, possono poi essere inserite a livello descrittivo quelle informazioni da cui eventualmente poter estrarre selezioni di dati finalizzate a specifici progetti di ricerca, oltretutto per usi didattici o divulgativi, tramite *finding aids systems*.

Di tutte queste potenzialità, però, rimane il dubbio sulla reale efficacia – misurabile in termini di effettivo utilizzo da parte degli storici – di sistemi "model oriented", tanto più che i dati sono in ogni caso definiti, selezionati e interpretati da terzi esterni alla ricerca; ancor più perché spesso manca un effettivo riferimento ai termini di copertura – soprattutto per quanto attiene ai criteri di inclusione/esclusione, per lo più basati semplicemente su quanto disponibile –

<sup>70</sup> Se ne veda una rassegna in Brugnoli, Gardini, *Fotografia digitale, beni archivistici*, pp. 230-237.

<sup>71</sup> Vitali, *Passato digitale*, pp. 97-99; si vadano anche i contributi in *Strumenti di ricerca per gli archivi*. Come esempio si può citare l'Archivio Storico Multimediale del Mediterraneo (Ministero per i Beni e le Attività Culturali, *Archivio Storico Multimediale del Mediterraneo*), tra i cui obiettivi sono indicati quelli di «allargare al pubblico del WEB [...] il tradizionale bacino di utenza degli Archivi assai ristretto e specialistico» e «di svolgere un'efficace azione sia di tutela che di valorizzazione del patrimonio archivistico».

<sup>72</sup> In questo senso sono da citare, per stare al periodo medievale, il Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze (Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico pergamene (secc. VIII-XIV)*) e le serie dell'Archivio di Stato di Venezia (Archivio di Stato di Venezia, *Progetto Divenire*).

<sup>73</sup> Hude, *Urkunden im Internet*.

<sup>74</sup> Vitali, *Passato digitale*, pp. 76-77.

<sup>75</sup> Zorzi, *Documenti, archivi digitali*.

di questi data base. Per questo nel *Codice digitale degli archivi veronesi* si è inteso dare priorità a soddisfare la condizione di rispetto dell'attuale contesto archivistico e attraverso questo degli enti produttori: del resto nessuna ricerca può esimersi da quest'analisi della geografia delle fonti. Limitate possibilità di ricerca tra i documenti sono comunque possibili per alcuni elementi essenziali (una precisa data cronica, un notaio, alcune categorie documentali), grazie alle schede identificative delle singole unità.

Infine, quanto ai rapporti con altre iniziative, ancora Andrea Zorzi prefigurava come la costruzione di archivi digitali potesse essere operata non solo dagli enti di conservazione (per finalità appunto di tutela o per sviluppare nuovi servizi), ma anche da singoli o gruppi di studiosi, con finalità legate immediatamente a progetti di ricerca<sup>75</sup>. Si tratta di una costruzione "bottom up", nella quale sicuramente il *Codice digitale degli archivi veronesi* può essere inquadrato, alla luce del resto di quanto previsto dal Codice dei beni culturali relativamente alla realizzazione di ricerche, studi ed altre attività conoscitive e di diffusione e promozione del patrimonio culturale in collaborazione tra enti pubblici e privati<sup>76</sup>. Pur consapevoli dei limiti che il progetto del *Codice* possa avere nella costruzione o nell'integrazione di più ampi programmi, nondimeno si auspica che altri progetti simili possano emergere, superando in questo senso anche le remore – ma invero rivolte alla forma del saggio, più che a eventuali strumenti di ricerca – che giustamente Giuseppe Sergi esprimeva a proposito della diffusione on line di materiali preparatori della ricerca: «Io non credo molto nei testi provvisori [...], i "materiali grigi" [...]. E se il materiale grigio è invece stesura provvisoria (sciatta nella forma perché l'autore si proponeva essenzialmente di fissare idee), a mio giudizio meno va in rete meglio è»<sup>77</sup>.

Detto questo, forse molto più semplicemente il *Codice digitale degli archivi veronesi* nasce dalle numerose richieste che sono giunte, fin dalle prime fasi di formazione dell'archivio fotografico, di poter avere a disposizione questo materiale e dall'impossibilità, stante le norme sulle riproduzioni dei beni culturali<sup>78</sup> – nonché, molto onestamente, per alcune remore circa l'effettiva tutela del diritto d'autore perlomeno sotto il profilo morale –, di farlo circolare tra gli studiosi. Il superamento di molteplici difficoltà non tanto sul piano tecnico quanto procedurale – sono molti i "nonostante" che andrebbero indicati assieme ai ringraziamenti: se ne può comunque cogliere qualcuno attraverso le discrasie tra contenuti e sedi ospitanti – porta ora a mettere questo strumento a disposizione degli studiosi e a sottoporlo alle loro osservazioni e critiche: si dichiara fin d'ora la piena disponibilità ad accogliere ciascuna di queste assieme alle proposte di concreta collaborazione a cui sicuramente si accompagneranno.

<sup>76</sup> D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, artt. 118-119.

<sup>77</sup> Sergi, *La saggistica e le forme del testo*.

<sup>78</sup> Si rimanda sempre a Brugnoli, Gardini, *Fotografia digitale, beni archivistici* e agli appelli per una modifica del codice dei beni culturali per quanto attiene alla riproduzione di beni culturali: Brugnoli, Gardini, *Riproduzione di beni culturali*.

<sup>79</sup> Cupitt, Martinez, Padfield, *Vips*.

## 6. *Le risorse del Codice*

È opportuno a questo punto illustrare brevemente attraverso quali risorse si sia giunti all'attuale risultato e come si auspichi di raggiungere quelli in sospenso.

Si deve innanzitutto chiarire che sono da tenere presenti due ordini di fattori: uno relativo all'accesso alla documentazione e ai permessi di riproduzione e diffusione, l'altro relativo alla realizzazione delle riproduzioni, alla strutturazione del sito e all'organizzazione dei dati per renderli disponibili on line.

Riguardo al primo aspetto, la possibilità di effettuare riproduzioni all'Archivio di Stato di Verona è stata concessa grazie al riconoscimento al progetto iniziale da parte della Direzione, nella persona della dottoressa Antonietta Folchi, del carattere di scientificità e dei vantaggi che ne sarebbero derivati per la ricerca e per la stessa conservazione dei documenti; alla successiva concessione alla diffusione on line si è quindi giunti, come si è già detto, grazie a un'apposita convenzione tra l'Archivio di Stato di Verona, Reti Medievali e il Dipartimento TESIS, arrivata a buon fine grazie anche all'opera di mediazione del professor Gian Maria Varanini. Si deve però ricordare come la realizzazione delle riproduzioni non avrebbe potuto aver luogo se per primo non avesse creduto alla validità del progetto, sostenendolo anche in molti aspetti pratici, il funzionario dell'archivio Isidoro Trombin. Per l'Archivio capitolare le riproduzioni sono state autorizzate dall'allora bibliotecario, monsignor Giuseppe Zivelonghi; si auspica di poter qui completare la campagna fotografica per il XII secolo e di poter poi mettere on line il tutto.

La realizzazione delle riproduzioni e la successiva elaborazione e organizzazione dell'archivio fotografico sono state effettuate da chi scrive con mezzi propri.

Il *server* su cui è stato strutturato il Codice è stato acquistato dal dipartimento TESIS con i fondi di ricerca del professor Gian Maria Varanini e collocato presso la Biblioteca Meneghetti della stessa Università, grazie alla disponibilità del direttore, il dottor Fabrizio Bertoli.

La predisposizione del *server*, l'installazione dei programmi e il loro aggiornamento (nonché la fondamentale assistenza) sono stati curati da Roberto Pasini. Il sistema operativo e tutti i programmi utilizzati sono *open source*: questo sia per una precisa scelta di principio sia perché questo ha permesso di contenere i costi del progetto, limitati al solo acquisto della macchina utilizzata come *server*.

La strutturazione del sito, l'organizzazione dei dati, la rielaborazione delle immagini per renderle compatibili con il programma di visualizzazione (II-PIImage) sono state realizzate sempre da chi scrive a titolo gratuito nell'ambito della sua attività di ricerca svolta entro il Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, a seguito di una specifica convenzione con il dipartimento TESIS.

Per il dettaglio delle responsabilità nella realizzazione del CDAVr si rimanda alla pagina dei *Crediti*.

*Dati tecnici*

Le riproduzioni sono state effettuate con una Nikon D100 con obiettivo Nikon 18-35D e uno stativo da riproduzione IFF con 4 portalampade. Per evitare il riscaldamento che caratterizza le tradizionali lampade utilizzate nelle riproduzioni di documenti, si sono montate delle semplici lampade da 100W opaline, tarando il bianco sulla fotocamera. Per assicurare la planarità delle pergamene (in gran parte in rotolo, a eccezione di quelle dell'Archivio capitolare, che sono tutte spianate), si è utilizzata una cornice con lastra flessibile in plexiglass, avendo cura di tenere un'illuminazione radente per evitare riflessi delle lampade; questo può aver determinato una certa evidenziazione della superficie della pergamena, senza che ne sia però limitata la leggibilità. Una non perfetta calibrazione del colore in parte delle immagini è comunque possibile, non avendo potuto lavorare in condizioni stabili né ottimali quanto all'assenza di sorgenti luminose esterne.

Le successive elaborazioni per ricavarne i *file* in formato .tiff piramidale sono state effettuate con VIPS<sup>79</sup>, lanciando la seguente linea di comando: `vips im_vips2tiff <source_image> <output_image.tif>:none,tile:256x256,pyramid`.

Su richiesta dell'Archivio di Stato di Verona, inserita anche nella convenzione, le immagini presentano la filigrana "Archivio di Stato di Verona", realizzata, sempre su indicazione dell'Archivio, con Watermark Image<sup>80</sup>. Si è fatto in modo, in ogni caso, che tale intervento non limitasse la leggibilità dei testi.

Il *server* in uso è un Intercomp Master-R2 con processore Intel C204 e doppio hard disk da 500 GB, su cui è stato installato il sistema operativo Linux Ubuntu Server 13.04.

Il programma per la gestione del sito è Joomla 3.2.

Per la visualizzazione delle immagini – anche per rispondere alle richieste dell'Archivio di Stato di Verona, non disponibile a consentire all'utente di scaricare le singole immagini – si è optato per IIPImage<sup>81</sup>, sistema *client-server* progettato per la visualizzazione remota in *streaming* di immagini ad altissima risoluzione attraverso Internet. L'architettura del programma permette di visualizzare immagini pesanti anche attraverso una lenta connessione dial-up<sup>82</sup>. Il CDAVr per ora non sfrutta pienamente questa caratteristica, dal momento che le immagini realizzate sono di medio peso (nel formato tiff piramidale circa una ventina di mp ciascuna), essendo originate da una fotocamera da 6.1 mp. Dati tali limiti della fotocamera (ma al momento della realizzazione della campagna era uno standard alto, comunque superiore ai 5 mp indicati come ottimali dall'Amministrazione archivistica)<sup>83</sup> si è avuta l'avvertenza in sede di ripresa di fare in modo che, rispetto alla dimensione reale dell'oggetto fotografato, la risoluzione fosse comunque di 300 dpi (approssimativamente dunque 20x30 cm a 300 dpi), fotografando pergamene di dimensioni maggiori anche per singole porzioni. La condizione ideale sarebbe stata a quel punto quella di unire tali porzioni tramite specifici software, ottenendo così dei *file* di ade-

<sup>80</sup> TSR Software, *TSR Watermark Image*.

<sup>81</sup> Pillay, *IIPImage*.

<sup>82</sup> Si veda la sintesi in Pitzalis, Pillay, *Il sistema IIPImage*.

<sup>83</sup> Auer, *Normativa ICCD per l'acquisizione delle immagini fotografiche*.

guata risoluzione, la cui grande dimensione sarebbe stata comunque supportabile da IIPImage. L'onerosità dell'operazione ha però suggerito – per ora – di caricare sul *server* le immagini originali: solitamente un'immagine complessiva della pergamena a cui seguono quelle per singole porzioni.

### *Crediti*

*Codice digitale degli archivi Veronesi (VIII-XII secolo)*, a cura di Andrea Brugnoli, Verona 2014-.

Testi (*Presentazione; Sigle archivistiche e bibliografia; Guida alla consultazione e ricerca*); schede descrittive dei singoli archivi; schede identificative e note ai documenti; selezione delle fonti, riproduzioni ed elaborazioni fotografiche; impostazione e organizzazione editoriale del sito: Andrea Brugnoli.

Supporto informatico: Roberto Pasini.

## Opere citate

- M. Ansani, *Diplomatica (e diplomatisti) nell'arena digitale*, in «Screineum», 1 (1999), pp. 1-11.
- M. Ansani, *Edizione digitale di fonti diplomatiche: esperienze, modelli testuali, priorità*, in «Reti Medievali - Rivista», 7 (2006), 1, pp. 1-16.
- M. Ansani, A. Ghignoli, *Testi digitali. Nuovi media e documenti medievali*, in *Les historiens et l'informatique. Un métier à réinventer*, a cura di J.-Ph. Genet, A. Zorzi, Roma 2011, pp. 73-86.
- Archivio di Stato di Firenze, *Archivi digitalizzati: Mediceo avanti il Principato*, <<http://www.archiviodistato.firenze.it/Map/>>.
- Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico pergamene (secc. VIII-XIV)*, <<http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/>>.
- Archivio di Stato di Venezia, *Progetto Divenire*, <<http://www.archiviodistatovenezia.it/divenire/home.htm>>.
- Archivio di Stato di Verona, a cura di L. Castellazzi, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, Roma 1994, pp. 1242-1323 [versione digitale: <http://www.guidageneralearchiviodistato.beniculturali.it/>].
- P. Auer, *Normativa ICCD per l'acquisizione delle immagini fotografiche*, in *La riproduzione dei documenti d'archivio. Fotografia chimica e digitale*. Atti del Seminario, Roma 11 dicembre 1997, Roma 1999, pp. 96-105.
- E. Barbieri, *Il notariato veronese del secolo XII*, in *Le carte del capitolo della cattedrale di Verona. I*, a cura di E. Lanza, Roma 1998, pp. LXI-LXX.
- M. Bassetti, *Anagrafe di notai veronesi (ASV, Fondo Veneto, 6.724-7.957)*, in *Medioevo. Studi e documenti*, II, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, A. Ciaralli, Verona 2007, pp. 263-280.
- L. Bellotti, *La chiesa di S. Pietro in Castello di Verona e il suo fondo archivistico*, in «Studi Storici Veronesi», 3 (1951-1952), pp. 19-39.
- A. Bertoldi, *Gli antichi archivi veronesi annessi alla Biblioteca comunale*, in «Archivio Veneto», 10 (1875), 1, pp. 1-27 (dell'estratto).
- G.B. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Verona 1749-1771 (rist. an. Bologna, s.d.).
- E. Billo, *Le iscrizioni veronesi dell'alto medioevo*, Venezia 1935 (estratto da «Archivio Veneto», 16, 1934).
- G. Biscaro, *Attraverso le carte di S. Giorgio in Braida di Verona esistenti nell'Archivio Vaticano*, in «Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere e arti», 92 (1932-1933), 2, pp. 983-1051.
- G. Biscaro, *Attraverso le carte di S. Giorgio in Braida. Note storiche*, in «Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere e arti», 94 (1934-1935), 2, pp. 589-684.
- G.B. Bonetto, *Introduzione*, in *Le carte della chiesa di Santo Stefano di Verona (dal sec. X al 1203)*, a cura di G.B. Bonetto, Verona 2000, pp. XXV-XXVII.
- D.G. Borsatti, *Malcesine. Storia, illustrazioni, documenti*, Verona 1929.
- A. Brugnoli, *Una storia locale: l'organizzazione del territorio veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*, Verona 2010, pp. 81-84 <[http://www.rm.uni-na.it/biblioteca/volumi/brugnoli/brugnoli\\_volume.pdf](http://www.rm.uni-na.it/biblioteca/volumi/brugnoli/brugnoli_volume.pdf)>.
- A. Brugnoli, S. Gardini, *Fotografia digitale, beni archivistici e utenti: l'impiego e la diffusione di una nuova tecnologia nella normativa e nelle iniziative dell'amministrazione archivistica*, in «Archivi & Computer», 23 (2013), 1, pp. 213-256.
- A. Brugnoli, S. Gardini, *Riproduzione di beni culturali: appello al ministro Bray*, «Roars. Return on academic research», 25 settembre 2013 <<http://www.roars.it/online/riproduzione-di-beniculturali-appello-al-ministro-bray/>>.
- A. Canobio, *Registro dell'Archivio capitolare*, in Biblioteca Capitolare di Verona, ms DCCLXVII.
- Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del convegno di studio, Verona 23-24 novembre 1991, a cura di G.M. Varanini, Verona 1994.
- Le carte di San Giorgio in Braida di Verona (1075-1150)*. Archivio Segreto Vaticano Fondo Veneto I, a cura di G. Tomassoli Manenti, [Roma] 2007.
- Le carte antiche di San Pietro in Castello di Verona (809/10-1196)*, a cura di A. Ciaralli, Roma 2007 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Regesta chartarum, 55).

- Le carte dei lebbrosi di Verona tra XII e XIII secolo*, a cura di A. Rossi Saccomani, Padova 1989 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 4).
- Le carte del capitolo della cattedrale di Verona*, I, (1101-1151), a cura di E. Lanza, Roma 1998 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 13).
- Le carte del capitolo della cattedrale di Verona*, II, (1152-1183), a cura di E. Lanza, Roma 2006 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 22).
- Le carte dell'archivio di Santa Giulia di Brescia relative alla Gardesana veronese*, a cura di C. Sala, Verona 2001.
- Le carte della chiesa di Santo Stefano di Verona (dal sec. X al 1203)*, a cura di G.B. Bonetto, Verona 2000.
- Le carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)*, a cura di A. Piazza, Padova 1994 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 8).
- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile edition of the latin charters, 2<sup>nd</sup> series, Ninth century*, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, 59, *Italy XXXI. Verona I*, a cura di F. Santoni, Dietikon-Zurich 2001.
- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile edition of the latin charters, 2<sup>nd</sup> series, Ninth century*, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, 60, *Italy XXXII, Verona II*, a cura di F. Santoni, Dietikon-Zurich 2002.
- P. Cenci, *L'archivio della Cancelleria della Nunziatura Veneta*, in *Miscellanea Francesco Erhle. Scritti di storia e paleografia*, V, *Biblioteca ed archivio vaticano. Biblioteche diverse*, Roma 1924 (Studi e testi, 41), pp. 273-330.
- A. Ciaralli, *Introduzione*, in *Le carte antiche di San Pietro in Castello di Verona (809/10-1196)*, a cura di A. Ciaralli, Roma 2007 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Regesta chartarum, 55).
- A.B. Ciddio, M. Taglioli, G. Di Tota, *Inventari di archivi nella rete. Il sistema informativo unificato per le Soprintendenze archivistiche - SIUSA*, in *Strumenti di ricerca per gli archivi fra editoria tradizionale, digitale e in rete*, a cura di F. Cavazzana Romanelli, S. Franzoi, D. Porcaro Massafra, Trento 2012, pp. 131-139.
- Codice diplomatico della Lombardia digitale (secoli VIII-XII)*, a cura di M. Ansani, <<http://cdlm.unipv.it/>>.
- Codice diplomatico veronese dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, a cura di V. Fainelli, Venezia 1940.
- Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia*, a cura di V. Fainelli, Venezia 1963. [Codice diplomatico veronese fino all'XI secolo], a cura di V. Fainelli, ms presso i famigliari.
- C. Corcioni, *Lodovico Perini architetto ed erudito del Settecento veronese*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», 149 (1990-1991), pp. 143-161.
- J. Cupitt, K. Martinez, J. Padfield, *Vips*, <<http://www.vips.ecs.soton.ac.uk/index.php?title=VIPS>>.
- Curia diocesana di Verona. Archivio storico*, in *Ecclesiae Venetae*, <<http://siosa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=cons&Chiave=42&RicProgetto=ev>>.
- R. Delle Donne, *Le fonti digitali e le pratiche della ricerca. A proposito di un recente volume di Stefano Vitali*, in «Reti Medievali - Rivista», 6 (2005), 2, pp. 1-14.
- G.G. Dionisi, *Apogetiche riflessioni sopra del fundamental privilegio a' canonici di Verona concesso dal vescovo Ratoldo l'anno 813, 24 giugno concesso, fatto da loro incidere sopra di un rame, e pubblicato in gran foglio. Vi s'aggiunge uno spicilegio di documenti tratti dal capitulare archivio, e d'inscrizioni del museo Moscardi...*, Verona 1755.
- G.G. Dionisi, *Codex diplomaticus veronensis, seu vetera quae in veronensis ecclesiae capitulo ut ubique per vetera habentur anecdota eaque selectiora diplomata ac monumenta per centurias distributa...*, in Archivio di Stato di Verona, *Dionisi Piomarta*, bb. 1542-1543.
- G.G. Dionisi, *De due Uldarici nella chiesa di Trento...*, Verona 1760.
- G.G. Dionisi, *De duobus episcopis Aldone et Notingo veronensis ecclesiae assertis et vindicatis dissertatio. Additur Veronensis agri topographia, eiusdem expositio, nonnullorumque documentorum Capituli Veronensis collectio...*, Verona 1758.
- G.G. Dionisi, *Dell'origine e dei progressi della zecca in Verona...*, Verona 1776.
- Il documento immateriale. Ricerca storica e nuovi linguaggi*, a cura di G. Abbattista, A. Zorzi, in «L'Indice dei libri del mese», maggio 2000.
- G. Fagioli Vercellone, *Dionisi, Giovan Jacopo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 40, Roma

- 1991, pp. 208-211, e <[http://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-jacopo-dionisi\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-jacopo-dionisi_%28Dizionario-Biografico%29/)>.
- V. Fainelli, *Gli "antichi archivi veronesi" annessi alla Biblioteca comunale (dalle origini dell'istituzione al 1943)*, in «Atti dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. VI, 10 (1958-1959), pp. 1-57 (dell'estratto).
- V. Fainelli, *La data nei documenti e nelle cronache di Verona*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., 21 (1911), 1, pp. 3-56 (dell'estratto).
- V. Fainelli, *Per l'edizione di un codice diplomatico veronese. Studio preparatorio sui documenti anteriori al Mille*, in «Nuovo archivio veneto», 97 (1915), pp. 5-72.
- V. Fumagalli, *Coloni e signori nell'Italia Superiore dall'VIII al X secolo. Problemi di ricerca e strumenti di lavoro*, in «Studi medievali», 3<sup>a</sup> s., 10 (1969), pp. 423-446.
- G. Gardoni, *Notai e Comuni nella Marca veronese: i protagonisti tra autonomia e subordinazione (secc. XII-XIII)*, in *Notariato e medievistica. Per i cento anni di "Studi e ricerche di diplomatica comunale" di Pietro Torelli*, a cura di I. Lazzarini e G. Gardoni. Atti delle giornate di studi, Mantova 2-3 dicembre 2011, Roma 2013 (Nuovi studi storici, 93), pp. 261-287.
- A. Ghignoli, *Pratiche di duplice redazione della carta nella documentazione veronese del secolo XII*, in «Archivio storico italiano», 157 (1999), pp. 563-584.
- G.B.C. Giuliani, *La capitolare biblioteca di Verona*, ristampa dell'edizione 1888 a cura di G.P. Marchi, Verona 1993.
- K. Hude, *Urkunden im Internet. Neue Präsentationsformen alter Archivalien*, in «Archiv für Diplomatik», 45 (1999), p. 441-464 (trad. it.: *Documenti in Internet. Forme di presentazione nuove d'antichi documenti d'archivio*, in «Scribeum», 2, 2000).
- International Council on Archives, *ISAAR (CPF): international standard archival authority record for corporate bodies persons and families, 2<sup>nd</sup> edition*, <<http://www.ica.org/10203/standards/isaar-cpf-international-standard-archival-authority-record-for-corporate-bodies-persons-and-families-2nd-edition.html>>.
- International Council on Archives, *ISAD(G): General International Standard Archival Description, 2<sup>nd</sup> edition*, <<http://www.ica.org/10207/standards/isadg-general-international-standard-archival-description-second-edition.html>>.
- International Council on Archives, *ISDIAH: International standard for describing institutions with archival holdings*, <<http://www.ica.org/10198/standards/isdiah-international-standard-for-describing-institutions-with-archival-holdings.html>>.
- C. La Rocca, «Dark ages» a Verona: edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 71-122.
- Il Liber feodorum di S. Zeno di Verona, sec. XIII*, a cura di F. Scartozzoni, saggi introduttivi di G.M. Varanini, Padova 1996 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 10).
- S. Maffei, *Epistolario*, a cura di C. Garibotto, II, Milano 1955.
- I Manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona. Catalogo descrittivo redatto da don Antonio Spagnolo*, a cura di S. Marchi, Verona 1996.
- I Medici in rete: ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'archivio Mediceo avanti il principato*, Firenze 19-19 settembre 2000, a cura di I. Cotta e F. Klein, Firenze 2003 <<http://www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito/index.php?id=87>>.
- Ministero per i Beni e le Attività Culturali, *Archivio Storico Multimediale del Mediterraneo*, <<http://www.archividelmediterraneo.org/portal/faces/public/guest/>>.
- Ministero dei beni e e attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi, Istituto Centrale per gli Archivi, *SIAS. Sistema informativo degli Archivi di Stato* <<http://www.archivi-sias.it/>>.
- Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Direzione generale per gli archivi, Istituto Centrale per gli Archivi, *SAN Sistema archivistico nazionale* <<http://san.beniculturali.it/web/san/home>>.
- Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, *SIUSA. Sistema informativo unificato per le Soprintendenze archivistiche* <<http://siusa.archivi.beniculturali.it/>>.
- G. Muselli, *Memorie storiche, cronologiche, diplomatiche, canoniche e critiche del Capitolo della cattedrale di Verona*, in Biblioteca Capitolare di Verona, mss DCCCXXXII-DCCCXLVI.

- A. Petrucci, *Biancolini, Giambattista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 10, Roma 1968, pp. 243-244 e <[http://www.treccani.it/enciclopedia/giambattista-biancolini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giambattista-biancolini_%28Dizionario-Biografico%29/)>.
- R. Pillay, *IIPImage*, <<http://iipimage.sourceforge.net/>>.
- D. Pitzalis, R. Pillay, *Il sistema IIPImage: un nuovo concetto di esplorazione di immagini ad alta risoluzione*, in «Archeologia e Calcolatori», suppl. 2 (2009), pp. 239-244, <[http://soi.cnr.it/archcalc/indice/Suppl\\_2/22\\_Pitzalis\\_et\\_al.pdf](http://soi.cnr.it/archcalc/indice/Suppl_2/22_Pitzalis_et_al.pdf)>.
- La riproduzione dei documenti d'archivio. Fotografia chimica e digitale*. Atti del Seminario, Roma 11 dicembre 1997, Roma 1999.
- S. Rotta, *Bianchini, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 10, Roma 1968, pp. 187-194, e <<http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bianchini/>>.
- E. Rossini, *Documenti per un nuovo codice diplomatico veronese (Dai fondi di San Giorgio in Braida e di San Pietro in Castello) (803 c.-994)*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. VI, 18 (1966-1967), pp. 1-72 (dell'estratto).
- E. Rossini, *Alcuni documenti inediti fino all'anno Mille (parte prima)*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 39 (1989), pp. 49-73.
- E. Rossini, *Alcuni documenti inediti fino all'anno Mille (parte seconda)*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 40 (1990), pp. 59-82.
- E. Rossini, *I livelli di Ostiglia nel secolo IX*, in *Contributi alla storia dell'agricoltura veronese*, Verona (1979), pp. 11-136.
- G. Sancassani, *Alessandro Canobio archivista veronese (1530c.-1608 c.)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 16 (1956), 2, pp. 211-215.
- G. Sancassani, *Gli archivi veronesi dal medioevo ai nostri giorni*, in *L'Archivio di Stato di Verona*, a cura dell'Amministrazione della Provincia, Verona 1961, p. 7-105.
- G. Sancassani, *Lavori di ordinamento di un archivista del '700 (Francesco Maria Menegatti)*, in «Vita veronese», 11 (1958), 11-12, pp. 3-6.
- G. Sancassani, *L'opera di archivista di Lodovico Perini architetto veronese dei primi decenni del '700*, in «Vita veronese», 9 (1957), pp. 356-360.
- F. Segala, *L'archivio storico della Curia vescovile di Verona. Guida alla conoscenza e all'ordinamento con aggiunte di norme per l'accesso agli studiosi e la consultazione dei documenti*, Verona 1986 (Studi e documenti di storia e liturgia. Subsidia, 1).
- G. Sergi, *La saggistica e le forme del testo*, in *Medium-evo. Gli studi medievali e il mutamento digitale*. I workshop nazionale di studi medievali e cultura digitale, Firenze 21-22 giugno 2001, in «Reti Medievali - Rivista», 5 (2004), 2, pp. 1-9.
- L. Simeoni, *Il comune rurale nel territorio veronese*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, IV, a cura di V. Cavallari e O. Viviani, in «Studi storici veronesi», 12 (1962), pp. 203-25 (I ed. in «Nuovo archivio veneto», n.s. 24 [1921], pp. 152-200).
- L. Simeoni, *Gaetano Da Re*, in «Atti dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. V, 10 (1932), pp. 59-71.
- L. Simeoni, *Rapporti tra le opere di due eruditi veronesi. Lodovico Perini e G.B. Biancolini*, in «Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 88 (1928-1929), 2, pp. 1033-1048.
- Strumenti di ricerca per gli archivi fra editoria tradizionale, digitale e in rete*, a cura di F. Cavazzana Romanelli, S. Franzoi, D. Porcaro Massafra, Trento 2012 <[http://www.trentinocultura.net/doc/soggetti/pat/beni\\_libr\\_arch/strumenti\\_di\\_ricerca.pdf](http://www.trentinocultura.net/doc/soggetti/pat/beni_libr_arch/strumenti_di_ricerca.pdf)>.
- G. Tomassoli Manenti, *Introduzione*, in *Le carte di San Giorgio in Braida di Verona (1075-1150). Archivio Segreto Vaticano Fondo Veneto I*, a cura di G. Tomassoli Manenti, [Roma] 2007.
- TSR Software, *TSR Watermark Image*, <<http://www.watermark-image.com/>>.
- G. Turrini, *Diari*, a cura di S. Agostini, Verona 1998.
- G.M. Varanini, *Archivi ritrovati. Documenti della famiglia Serego di Verona (sec. XI-XV) nelle trascrizioni e nei regesti di Carlo Cipolla*, in *Medioevo. Studi e documenti*, II, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, A. Ciaralli, Verona 2007, pp. 551-582.
- G.M. Varanini, *La formazione di Luigi Simeoni e gli studi sulla chiesa e sull'abbazia di San Zeno di Verona*, in L. Simeoni, *La basilica di S. Zeno*, Verona, 2009 (rist. an. a cura di P. Brugnoli della I edizione, Verona 1909), pp. 126-141, disponibile

- on line: <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>.
- G.M. Varanini, *Presentazione*, in *Le carte della chiesa di Santo Stefano di Verona (dal sec. X al 1203)*, a cura di G.B. Bonetto, Verona 2000, pp. IX-XIV.
- G.M. Varanini, *Simeoni, Luigi*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, a cura di G.F. Viviani, Verona 2006, pp. 761-763.
- G.M. Varanini, *Storie di piccole città. Ecclesiastici e storiografia locale in età moderna (prima approssimazione)*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del medioevo e l'Ottocento*, a cura di G.M. Varanini, Firenze 2013, pp. 3-28.
- G.M. Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi. Il canonico veronese G.B.C. Giuliani fra paleografia, codicologia e organizzazione della ricerca*, in *Il canonico veronese G.B.C. Giuliani (1810-1892). Atti della Giornata di studio*, Verona, 16 ottobre 1993, a cura di G.P. Marchi, Verona 1994, pp. 113-192.
- S. Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano 2004.
- S. Vitali, *Vent'anni dopo: come il computer e la Rete hanno cambiato gli archivi. Un bilancio critico*, in *Les historiens et l'informatique. Un métier à réinventer*, a cura di J.-Ph. Genet, A. Zorzi, Rome 2011, pp. 45-71.
- C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo*, Roma 1995.
- G. Zivelonghi, *Strumenti e spunti di ricerca nei documenti dell'Archivio Capitolare di Verona*, in *Verona dalla caduta dei Carolingi al libero comune*. Atti del convegno del 24-26 maggio 1985, Verona 1987, pp. 117-176.
- A. Zorzi, *Conclusioni: fare storia 2.0*, in *Les historiens et l'informatique. Un métier à réinventer*, a cura di J.-Ph. Genet, A. Zorzi, Rome 2011, pp. 321-332.
- A. Zorzi, *Documenti, archivi digitali, metafonti*, in *I Medici in rete: ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'archivio Mediceo avanti il principato*, Firenze 19-19 settembre 2000, a cura di I. Cotta e F. Klein, Firenze 2003 <[http://www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito/fileadmin/template/allegati\\_media/materiali\\_studio/convegni/medici/convegni\\_medici\\_zorzi.pdf](http://www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito/fileadmin/template/allegati_media/materiali_studio/convegni/medici/convegni_medici_zorzi.pdf)>.
- A. Zorzi, *Due o tre cose che so su di lui*, in *Strumenti di ricerca per gli archivi fra editoria tradizionale, digitale e in rete*, a cura di F. Cavazzana Romanelli, S. Franzoi, D. Porcaro Massafra, Trento 2012, pp. 23-36.

Andrea Brugnoli  
Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella  
[brugnoli.andrea@tiscali.it](mailto:brugnoli.andrea@tiscali.it)

RM

**Interviste**

---





## Interview d'André Vauchez\*

par  
Umberto Longo et Gian Maria Varanini

### 1. *Les années de formation entre Strasbourg et Paris*

1.1 *Nous aimerions commencer par quelques-uns de vos souvenirs concernant les premières années de votre vie ainsi que celles vécues pendant la guerre.*

Né en 1938 dans une famille originaire de la Franche-Comté – une région située entre la Bourgogne et la Suisse –, j'ai vécu à Paris pendant la seconde guerre mondiale mais je n'ai guère de souvenirs antérieurs à l'été 1944 : pendant que nous passions les vacances d'été chez ma grand-mère maternelle, non loin de Besançon, l'armée allemande, qui battait en retraite depuis les rivages de la Méditerranée, traversa le village pendant des jours, harcelée par la Résistance. À cette occasion, je fis ma première expérience de la mort (un officier allemand exécuté par les partisans à deux pas de notre maison), et je découvris quelques jours plus tard l'existence du chewing-gum lorsqu'un sympathique soldat américain m'en offrit une tablette... Après ces événements qui auraient pu tourner au tragique, mon père qui était un fonctionnaire des Douanes fut nommé à Strasbourg où j'ai vécu sans interruption de 1945 à 1958 et où je fis mes études, de l'école primaire aux premières années de l'université. Au début, la ville était surtout de langue allemande – à laquelle je ne comprenais rien –, mais avec le temps l'emploi du français s'imposa toujours davantage. Cette situation

\* André Vauchez a enseigné l'histoire médiévale aux Universités Paris IV Sorbonne et Paris X Nanterre; il a effectué une grande partie de ses recherches en Italie et a été Directeur à l'École française de Rome. Sa bibliographie complète est disponible à l'adresse suivante : [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it). Grace à sa grande disponibilité, les éditeurs ont pensé cet entretien en italien; la traduction des questions en français a été réalisée en collaboration avec Mme Valérie Durand (Université Catholique de Milan).

de bilinguisme ne fit pas de moi un grand « germaniste » (hélas, je n'ai pas appris l'allemand à l'école et je suis toujours pas capable de le parler correctement), mais elle me permit de découvrir, une fois effacés les tristes souvenirs de la guerre, la richesse culturelle et artistique de ce monde rhénan qui fut un des berceaux de la civilisation médiévale, comme l'attestent encore aujourd'hui la cathédrale de Strasbourg et le cloître d'Unterlinden à Colmar.

1.2 *Au cours de vos années de lycée, comment est né votre intérêt pour le Moyen Âge ?*

Je fus l'élève d'un lycée public (bien que catholique, je n'ai jamais fréquenté l'école privée) dédié à Fustel de Coulanges, le grand spécialiste de l'Antiquité à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle. Comme cet établissement se trouve juste à côté de la cathédrale, je passai des heures, les jours de beau temps, à regarder le soleil illuminer les blocs de grès rose de sa fameuse flèche. Je ne saurais dire si ce spectacle quotidien fut à l'origine de ma vocation d'historien, mais il est possible qu'il y ait contribué de façon inconsciente ; elle fut en tout cas stimulée par la lecture d'un livre intitulé *L'Église de la cathédrale et de la croisade*, œuvre de l'historien catholique Daniel-Rops<sup>1</sup>, que je reçus en prix quand j'avais treize ou quatorze ans.

1.3 *À propos de Strasbourg, lieu de votre formation dans les années cinquante, vous avez parlé à plusieurs occasions de « climat européen », dans le sens de la présence d'un pluralisme linguistique et culturel qui a contribué à former en vous une « conviction européenne », qui s'est ensuite beaucoup développée<sup>2</sup>. Pouvez-vous nous illustrer ce « climat » ? Quel rapport ce climat entretenait-il avec cette « laïcité ouverte » à laquelle vous faites vous aussi allusion ?*

Ces années de lycée furent également importantes pour moi dans la mesure où elles me firent entrer en contact avec la diversité des religions. En Alsace-Lorraine en effet, le concordat signé en 1801 entre l'Église et l'État est encore en vigueur et prévoit qu'un enseignement religieux soit donné dans le cadre de l'école : dans ma classe où il y avait beaucoup de protestants et de juifs, nous nous séparions au moment du cours de religion pour suivre l'enseignement du prêtre, du pasteur ou du rabbin, tandis que le petit nombre des « non croyants » allait faire ses devoirs dans une salle de permanence...J'ai été très marqué par cette expérience de laïcité ouverte dans laquelle l'État, tout en gardant sa neutralité vis-à-vis des diverses confessions et en respectant la liberté de conscience, garantissait non seulement le libre exercice du culte mais aussi l'expression publique de la foi. Ainsi dans cette ville où la présence des di-

<sup>1</sup> Daniel-Rops (Henri Petiot), *L'Église de la cathédrale et de la croisade*, Paris 1952 (*Histoire de l'Église du Christ*, III).

<sup>2</sup> *Expériences religieuses et chemins de perfection dans l'Occident médiéval, études offertes à André Vauchez par ses élèves*, sous la direction de D. Rigaux, D. Russo, C. Vincent, Paris 2012, p. 35.

verses confessions était très affirmée jusque dans le domaine culturel, je découvris le pluralisme religieux et j'appris dès mon plus jeune âge à respecter les croyances et les comportements d'autrui. Au lycée, mes camarades juifs n'écrivaient pas le samedi – nous prenions des notes pour eux – et me parlaient avec enthousiasme de l'état d'Israël qui venait de naître, tandis que j'essayais de comprendre – je n'y parvins que beaucoup plus tard – ce qui séparait les catholiques des protestants qui me semblaient si proches.

À partir de mes dernières années de lycée, il devint évident à mes yeux et à ceux de mes parents que l'histoire était la matière qui me plaisait le plus et où j'obtenais les meilleurs résultats, tandis que je ne brillais guère dans les disciplines scientifiques. Mon père était passionné d'histoire et, si la guerre de 1914-1918 n'avait pas interrompu prématurément sa scolarité, il aurait sans doute poursuivi des études dans ce domaine. Sans le savoir, j'allais réaliser son rêve et je crois qu'il en fut très heureux. Après le baccalauréat, je restais dans le même lycée strasbourgeois (1955-1957) pour y préparer le concours de l'École Normale Supérieure, tout en fréquentant certains cours à l'université. J'ai eu alors l'occasion de côtoyer deux grands philosophes, Paul Ricœur et Julien Freund qui traduisit en français des œuvres de Max Weber et Carl Schmitt ; mais je n'ai jamais eu la tête philosophique et je ne peux pas dire que leur enseignement m'ait beaucoup influencé. En revanche, je fis alors de grands progrès en latin et en grec et fus séduit par mon professeur de français, Jean Baudry, qui me révéla un monde inconnu, de Pascal à Stendhal et Baudelaire, ce qui m'incita à dévorer en quelques années l'essentiel de la littérature ancienne et récente. Par ailleurs, l'aumônier des étudiants en Lettres de Strasbourg, le P. Pierre Bockel, me fit découvrir l'œuvre de Bernanos et surtout de Malraux, avec lequel il était personnellement très lié, pour avoir combattu avec lui contre le nazisme en 1944-1945 dans le cadre de la brigade « Alsace-Lorraine ». Ayant échoué une première fois au concours de l'École Normale, je pris la décision d'aller à Paris où la préparation était plus intense et, après une année de travail acharné, j'y fus finalement admis en juillet 1958.

1.4 *Parlons maintenant de votre formation universitaire, à l'École Normale Supérieure (1958-1963). À l'occasion du Colloque de 2009 intitulé Chemins de perfection, expériences religieuses dans l'Occident médiéval, alors que vous citiez vos enseignants de rue d'Ulm, vous avez nommé Michel Mollat, Jacques Le Goff, Henri-Irénée Marrou, Gabriel Le Bras, Michel de Certeau, Alphonse Dupront : vous les avez rencontrés, pour la plupart, pendant vos années universitaires vécues rue d'Ulm. Comment ces différentes sollicitations s'harmonisaient-elles – ou entraient-elles en contraste – avec vos réflexions lors de ces années parisiennes ?*

Dès mon arrivée à l'École Normale, je fis part de mon intention de me spécialiser en histoire, mais je n'avais pas encore choisi la période à laquelle j'allais me consacrer particulièrement. Ma vocation de médiéviste ne fut pas évidente au début : j'avais beaucoup étudié l'Antiquité et j'étais alors intéressé par

l'archéologie. Mais un stage que je fis sur un chantier de fouilles en Provence en 1959 me convainquit rapidement que la réalité vécue sur le terrain était très éloignée de ce que j'avais imaginé et que je n'avais ni l'habileté manuelle ni la patience nécessaires pour m'engager dans cette voie. À partir de l'année suivante, je fis des rencontres qui me persuadèrent de m'orienter vers l'histoire religieuse. Entre 1960 et 1962, j'eus en effet l'occasion de suivre les cours de quelques grands maîtres à la Sorbonne et à l'École pratique des Hautes Études et je fus frappé par la qualité de leur enseignement. Les plus importants pour moi furent Henri-Irénée Marrou, Michel Mollat et Jacques Le Goff à Paris et, à Strasbourg où je retournais souvent pour voir ma fiancée et où je fis mon service militaire en 1963-1965, le P. Yves Congar qui se trouvait alors au couvent des Dominicains de cette ville, après avoir été envoyé en « exil » en Angleterre vers la fin du pontificat de Pie XII par une décision du Saint-Office.

Chacune de ces personnalités avait des caractères particuliers : Marrou, sous la direction duquel je fis un Mémoire sur « Les premiers chrétiens et la guerre », avait une maîtrise extraordinaire des sources patristiques et donnait l'impression de connaître par cœur toute l'œuvre de S. Augustin... J'appréciais aussi beaucoup son humour qui lui permettait de traiter des questions très sérieuses et complexes sans que ses auditeurs s'ennuient le moins du monde et j'ai gardé un souvenir inoubliable de son séminaire sur les hérésies au sein du christianisme des III<sup>e</sup> et IV<sup>e</sup> siècles.

Mais je m'étais déjà éloigné de l'Antiquité et le Moyen Âge me semblait un domaine plus neuf et attirant. Michel Mollat était un homme très ouvert et d'une extrême gentillesse. Il faisait alors un cours sur « Les villes au Moyen Âge » que je trouvai très intéressant, mais il était également compétent en histoire économique, sociale et religieuse. À mes yeux, c'était un historien complet, à son aise dans tous les domaines, et cette impression se renforça quand je commençai à suivre son séminaire de recherche sur « Les pauvres et la pauvreté au Moyen Âge ». Honnêtement je ne saurais pas dire aujourd'hui si ce fut lui qui me persuada de travailler sur la sainteté médiévale, ou si cette idée – qui à l'époque parut à beaucoup un peu folle – m'est venue à la suite d'une conversation avec Charles de La Roncière, alors assistant à la Sorbonne. Quoi qu'il en soit, M. Mollat accepta ce sujet et je fis sous sa direction en 1961 un mémoire de maîtrise sur « La sainteté en Occident au Moyen Âge ». Mon travail lui ayant plu, il me fit d'emblée confiance et m'envoya même à Todi en 1967 pour y présenter à sa place une communication sur « Les pauvres et la pauvreté en Occident aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles » à l'occasion du VIII<sup>e</sup> congrès du « Centro di studi sulla spiritualità medievale »<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> *Les pauvres et la pauvreté aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles. État des recherches en France*, in *Poverta e ricchezza nella spiritualità dei secoli XI e XII (Todi, 1967)*, Todi 1969, p. 227-244, repris dans A. Vauchez, *Religion et société dans l'Occident médiéval*, Turin 1980, pp. 3-18.

1.5 *Ce n'est qu'à propos d'un seul homme d'étude, parmi tous ceux cités précédemment, que vous avez mentionné, en termes forts, un « choc intellectuel » : celui provoqué par le cours tenu par Jacques Le Goff sur le travail au Moyen Âge, à l'École de rue d'Ulm. Pouvez-vous nous en parler ?*

Pour revenir au début des années 60, je fus alors très marqué par les travaux et la personnalité de Jacques Le Goff dont je suivais les leçons ; je me souviens en particulier d'un magnifique cours qu'il fit à l'École Normale Supérieure sur « Le travail au Moyen Âge » en 1961-1962 et, après mon succès à l'agrégation d'Histoire en juillet 1962, de son séminaire de 3<sup>e</sup> cycle de 1962-1963 sur les hérésies médiévales qui se tenait dans une salle obscure et toujours bondée de la rue des Feuillantines. À travers son enseignement je découvris l'historiographie des « *Annales* », alors en plein épanouissement, ainsi que l'importance que peut avoir pour l'historien du Moyen Âge le recours à l'ethnologie.

1.6 *Au colloque de décembre 2009 organisé en votre honneur, Daniel Russo a présenté un rapport historiographique ayant pour titre André Vauchez lecteur d'Alphonse Dupront. Vous avez commenté ce rapport en déclarant avoir été initialement plus fasciné par le personnage que par son discours ; ensuite, à travers la lecture de Du sacré, vous êtes arrivé à mieux comprendre et à avoir l'intuition de « la dimension historique de la mentalité religieuse (pèlerinages, sanctuaires, croisades, religion populaire, eschatologie), choses auxquelles peu s'intéressaient alors en France ». À quelle époque cela s'est-il passé ? Quand vous étiez étudiant rue d'Ulm ?*

Oui, je suivis également les leçons d'Alphonse Dupront, un maître impressionnant mais très distant, qui m'initia à l'anthropologie religieuse de l'Europe et me fit comprendre le rôle important joué par l'inconscient dans les grands ébranlements collectifs, comme les croisades et ce qu'il appelait les « pèlerinages paniques ». Mais je dois reconnaître honnêtement que j'ai été davantage influencé par la lecture de ses livres que par son enseignement qui nous était délivré dans un langage assez obscur et parfois même ésotérique, dans la mesure où – chose rare – il parlait comme il écrivait ! Toujours en 1962-1963, je suivis le séminaire de Gabriel Le Bras, une personnalité fascinante qui me révéla l'utilité d'une approche sociologique des faits religieux et l'importance du droit canonique dans la vie de l'Église en Occident.

1.7 *Vous avez fait allusion à votre rencontre avec Yves-Marie Congar à Strasbourg, un personnage qui a joué un rôle significatif dans votre vie et qui participera au Vatican II ; dans les années quatre-vingt-dix, vous avez voulu lui rendre hommage en éditant un volume en son honneur, et vous avez souligné les fréquents contacts, même personnels, que vous avez eus avec lui. Par quels moyens un jeune catholique français, dans les années cinquante, entrait-il en contact avec la pensée de ces théologiens qui allaient renouveler l'ecclésiologie catholique ?*

En effet, l'orientation de mes travaux fut certainement influencée par les travaux du P. Yves Congar sur l'histoire de l'Église et par les discussions que j'eus avec lui, en particulier lorsque, à la fin d'août 1965, je l'emmenai en voiture depuis Strasbourg jusqu'au Passo della Mendola, dans les Dolomites, où l'Université Catholique de Milan organisait des « semaines » consacrées à divers aspects de la vie religieuse au Moyen Âge. Il y fit une splendide leçon sur « Les laïcs dans la société chrétienne des XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles », qui renforça ma conviction que le rôle et la spiritualité des laïcs avaient été sous-évalués par l'historiographie catholique et m'incita plus tard à développer des recherches sur les confréries, les pèlerins et les mouvements religieux populaires. Même si Jean-Paul II fit de lui un cardinal peu de temps avant sa mort, il me semblait que l'Église n'avait pas suffisamment perçu l'importance de l'œuvre historique du P. Congar, qui n'était pas moindre que celle de son apport dans le domaine de la théologie. Aussi ai-je organisé à l'École française de Rome en 1996 – un an après sa mort – un colloque en son honneur où quelques-uns des plus grands historiens italiens – Giuseppe Alberigo, Ovidio Capitani, Girolamo Arnaldi – ainsi que des français et des belges lui rendirent un hommage bien mérité<sup>4</sup>. Mais c'est aussi au P. Congar que je dois d'avoir dépassé assez rapidement le « spontanéisme » des années 1968 et d'avoir découvert l'importance de l'ecclésiologie, c'est-à-dire de la conscience que chaque Eglise ou communauté religieuse a d'elle-même et de son rôle dans la perspective du salut. Longtemps hostile par principe aux institutions ecclésiastiques, j'ai pu grâce à lui et à Gabriel Le Bras mieux comprendre leur fonction : si elles ont souvent fait obstacle au renouveau de l'Eglise par leur lourdeur et leur conservatisme, elles l'ont aussi favorisé à des moments décisifs, comme le début du XIII<sup>e</sup> siècle et le pontificat de Jean XXIII qui rendit possible le concile de Vatican II. De plus, il faut admettre qu'à bien des occasions, elles ont permis d'éviter que des initiatives spirituelles visant à réformer l'Eglise ne finissent par y accroître la confusion en suscitant du désarroi et des tensions trop fortes chez les fidèles.

À ce propos, on sera peut-être frappé par l'influence considérable qu'ont pu avoir certains religieux – surtout dominicains et jésuites – sur les milieux universitaires français, pourtant connus pour leur anticléricalisme, dans le dernier tiers du XX<sup>e</sup> siècle. En effet, mon cas est loin d'être unique et même un historien éloigné de toute croyance comme Jacques Le Goff a reconnu publiquement tout ce qu'il devait au P. Marie-Dominique Chenu dans l'éloge qu'il fit de ce dernier, à l'occasion de ses obsèques à Notre-Dame de Paris. On peut en dire autant *mutatis mutandis* à propos du P. Louis-Jacques Bataillon, OP, qui s'est acquis par sa compétence scientifique et sa générosité la sympathie et l'admiration de ceux qui ont travaillé dans le domaine de la prédication médiévale dans le monde entier, ou encore de quelques grands Jésuites comme Henri de Lubac et Michel de Certeau. La chose est d'autant plus frappante que cette génération de religieux, qui furent en même temps de grands historiens, a disparu. Aujourd'hui les clercs ont déserté le domaine de l'histoire qui, pour certains

<sup>4</sup> *Cardinal Yves Congar (1904-1995)*, sous la direction d'André Vauchez, Paris 1999.

d'entre eux, constitue une simple *ancilla theologiae*, alors que, pour Chenu et Congar, c'était la théologie qui devait reconnaître que ses formulations sont liées à des contextes historiques et que ses énoncés ne constituent pas l'expression immuable d'une doctrine qui serait étrangère aux vicissitudes de la société et de la culture ambiantes.

1.8 *Est-ce que c'est sur l'itinéraire qui vous porte à cet intérêt pour le « sacré », dans le sens le plus ample du terme, que se situe votre travail au sein du groupe interdisciplinaire d'histoire religieuse de la Bussière<sup>5</sup>, c'est-à-dire ce groupe qui « rassemblait des historiens de l'Antiquité jusqu'à la période contemporaine pour des rencontres annuelles aussi sympathiques qu'instructives » ?*

Arrivé à ce point de mon récit, je dois, pour rester fidèle à la chronologie, mentionner le rôle qu'a joué dans ma formation d'historien le « Groupe de La Bussière » dont j'ai commencé à fréquenter les rencontres estivales à partir de 1961 et qui existe encore aujourd'hui, même s'il ne joue plus le même rôle qu'à ses débuts pour l'historiographie française. Il s'agit d'un groupe informel, créé à la fin des années 1950 par quelques jeunes chercheurs en histoire religieuse (Charles de la Roncière, Jean Chelini, Marc Venard, etc.), qui doit son nom au fait que pendant de nombreuses années, au début de son existence, il a tenu sa session d'été dans l'ancienne abbaye de La Bussière, en Bourgogne, devenue maison de retraite et de repos. L'originalité de ce groupe, quand j'y suis entré, tenait à ce qu'il accueillait des historiens qui travaillaient sur toutes les périodes de l'histoire du christianisme, depuis l'Antiquité jusqu'à l'époque contemporaine, et que l'on n'y tenait pas compte des hiérarchies universitaires ni des appartenances confessionnelles ou idéologiques : un jeune chercheur débutant, comme c'était mon cas dans les années 1960, s'y trouvait sur un pied d'égalité avec un professeur déjà illustre et pouvait discuter librement avec lui. Dans les premiers temps, on invitait une « vedette » prestigieuse pour faire deux ou trois leçons sur le thème de la rencontre, qui durait quatre à cinq jours. C'est ainsi que j'eus l'occasion de rencontrer dans une ambiance très détendue des personnalités de premier plan comme Jean Hadot, un spécialiste de l'Apocalyptique juive et chrétienne, Étienne Delaruelle qui fut un des premiers en France à s'intéresser à la piété des laïcs au Moyen Âge, ou encore Jean Delumeau et Michel de Certeau qui devait rapidement devenir un des principaux animateurs de ce groupe. Le thème de la rencontre changeait chaque année et tous ceux d'entre nous qui estimaient avoir quelque chose à dire sur le sujet pouvaient intervenir librement, soit en présentant un exposé, soit en participant simplement à la discussion. Mais la rencontre annuelle n'était pas un colloque : en règle générale, on n'en publiait pas les actes (la seule exception est constituée par un volume sur « *La confession* »<sup>6</sup>) et chaque communication était dis-

<sup>5</sup> Cf. *Expériences religieuses et chemins de perfection*, p. 41.

<sup>6</sup> *Pratiques de la confession. Des Pères du désert à Vatican II*, éd. Groupe de la Bussière, Paris 1983.

cutée non seulement par les spécialistes de la période considérée mais par tous les membres du groupe. J'y fus introduit par Charles de La Roncière, qui travaillait sur la Toscane médiévale, et par mon beau-frère Jean-Marie Mayeur († 2013) qui faisait alors une thèse sur les origines de la Démocratie chrétienne en France à partir de la fin du XIX<sup>e</sup> siècle.

Le groupe de La Bussière était né de la prise de conscience de la part d'une nouvelle génération de chercheurs de la situation peu satisfaisante de l'histoire religieuse en France. Dans les milieux ecclésiastiques prévalait encore trop souvent une conception purement institutionnelle de l'histoire, qui privilégiait comme sujet d'étude le rôle de la hiérarchie et des ordres religieux mais accordait peu d'attention aux laïcs et aux liens existant à telle ou telle époque entre le « vécu » religieux des chrétiens et le milieu social et culturel auquel ils avaient appartenu. Dans l'Enseignement Supérieur public, l'histoire religieuse occupait une place réduite en raison de son caractère très traditionnel et des tendances apologetiques de beaucoup de ceux qui la pratiquaient. Ainsi, un étudiant en histoire médiévale à la Sorbonne, comme je l'étais alors, pouvait arriver au terme de son parcours universitaire sans avoir jamais entendu parler de la vie religieuse, en dehors de quelques notions générales sur les conflits entre la papauté et l'empire et les croisades !

*1.9 Comment le « groupe de La Bussière » a-t-il fait naître le grand projet de l'Histoire du christianisme ? En quoi ce projet innovait-il par rapport à l'histoire traditionnelle, apologetique, des institutions ecclésiastiques, notamment à la lumière des suggestions provenant du climat conciliaire ?*

Du malaise que nous éprouvions alors face à une situation historiographique si décevante témoigne un article que j'écrivis avec trois de mes camarades de la rue d'Ulm (Dominique Julia, Philippe Levillain, Daniel Nordman) intitulé « Réflexions sur l'historiographie française contemporaine », qui fut publié en 1964 dans un cahier des « *Recherches et débats* » publiés par le Centre catholique des intellectuels français<sup>7</sup>. Quand je le relis, je n'en suis pas très fier et je le trouve même assez injuste vis-à-vis de certains auteurs, comme Henri-Irénée Marrou et Étienne Delaruelle, qui avaient déjà contribué par leurs travaux à relancer l'histoire religieuse en France sur de nouvelles bases. Mais ce pamphlet, si excessif soit-il, avait le mérite de mettre en évidence la faiblesse d'une « histoire néo-guelfe, triomphaliste et sommitale » (c'est-à-dire privilégiant les sommets de l'Église aux dépens de la base) et de souligner les carences de l'historiographie française dans ce domaine. J'y écrivais en effet (p. 94) :

Il reste encore à introduire le progrès qui a été fait dans l'histoire profane pour surmonter la coupure entre l' « histoire-bataille » et la vraie vie des peuples...Pour qu'une authentique

<sup>7</sup> D. Julia, P. Levillain, D. Nordman, A. Vauchez, *Réflexions sur l'historiographie française contemporaine*, in *L'histoire et l'historien* = « Recherches et débats du Centre catholique des intellectuels français », 47 (1964), pp. 79-94.

histoire de l'Église devienne possible, il faudrait à la fois réviser ses centres d'intérêt – c'est-à-dire étudier en priorité les manifestations de la piété, de la liturgie et de la sainteté – et ses méthodes, c'est-à-dire ne pas hésiter à faire appel à la psychologie, à l'iconographie et surtout à la sociologie puisque l'Église est avant tout peuple et société.

Aujourd'hui un « manifeste » de ce genre peut sembler banal ou naïf. Mais il ne l'était pas lorsqu'il fut écrit et sa publication me valut quelques ennuis au début de ma carrière universitaire car j'avais froissé certaines susceptibilités... Vingt ans plus tard, en feuilletant par hasard un livre consacré aux personnalités dont l'action réformatrice avait rendu possible le succès du concile de Vatican II, j'eus la surprise d'y retrouver mon nom et celui de mes co-rédacteurs car, selon l'auteur de cet ouvrage, l'article mentionné plus haut aurait marqué un tournant dans l'historiographie religieuse et l'entrée de celle-ci dans une nouvelle ère ! L'éloge me sembla passablement excessif, mais il n'est pas faux de dire que notre pamphlet reflétait à la fois la déception de ma génération d'historiens face à la situation dont nous avions hérité et nos attentes pour l'avenir.

Un des objectifs du groupe de La Bussière fut en effet d'introduire dans le domaine de l'histoire religieuse les exigences critiques qui prévalaient dans les autres domaines de l'histoire et de l'ouvrir aux sciences sociales, en particulier à la sociologie et à l'anthropologie. Nous n'étions ni un groupe de pression ni un « lobby » influent, mais il est vrai qu'entre 1960 et 1990, de nombreux travaux réalisés par des membres du groupe ont contribué à changer la physionomie de l'histoire religieuse en France et à la porter à un haut niveau scientifique, au point que certaines de ses productions devinrent un modèle, ou en tout cas une référence obligée pour les chercheurs des autres pays d'Europe et d'Amérique.

Ce fut dans ce courant qui transcendait les périodisations classiques de l'histoire et les cloisonnements qui en résultaient que naquit à la fin des années 1980, l'idée de réaliser une nouvelle Histoire de l'Église. Entre-temps, un certain nombre des jeunes chercheurs et assistants qui se rencontraient dans le cadre du groupe depuis les années 60 étaient devenus des professeurs d'université dotés d'un centre de recherche et dirigeant eux-mêmes des thèses de doctorat, ce qui les faisait sortir de leur marginalité initiale. Nous partageons tous, quoique à des degrés divers, la même insatisfaction vis-à-vis de la vieille « Histoire de l'Église » dirigée par Augustin Fliche et Victor Martin qui était née dans les années 30 du XX<sup>e</sup> siècle et dont les derniers volumes parurent en 1963. Il y avait encore de nombreux vides à combler dans cette collection, mais l'entreprise semblait en voie d'épuisement malgré la grande qualité du tome XIV sur la fin du Moyen Âge, œuvre d'Étienne Delaruelle, Paul Ourliac et Edmond-René Labande<sup>8</sup>. Nous eûmes alors entre nous de longues discussions sur ce qu'il

<sup>8</sup> *L'Église au temps du Grand Schisme et de la crise conciliaire, 1378-1449*, dir. É. Delaruelle, E.-R. Labande, P. Ourliac, in *Histoire de l'Église : depuis les origines jusqu'à nos jours* fondée par Augustin Fliche et Victor Martin, t. XIV, 1-2, Paris 1962-1964.

convenait de faire : les uns pensaient qu'il suffisait de combler les vides existants dans « Fliche et Martin » et de mettre à jour les volumes les plus vieillissés ; d'autres estimaient qu'il valait mieux traduire en français la « Kirchengeschichte » dirigée alors par Jedin, qui représentait déjà un progrès substantiel<sup>9</sup>. A la fin prévalut l'idée, que j'avais soutenue dès le départ avec d'autres, de créer *ex novo* une nouvelle collection intitulée de façon significative « Histoire du christianisme », divisée en 14 volumes : 3 pour l'Antiquité, le Moyen Âge et les Temps Modernes, 4 pour l'époque contemporaine (1789-1989) et un volume intitulé *Anamnesis* comprenant une série d'études thématiques transversales et diachroniques, ainsi qu'une mise au point bibliographique. La maison d'édition Desclée, d'inspiration catholique, accepta de publier la collection dont tous les volumes parurent entre 1990 et 2001<sup>10</sup>. L'entreprise connut un certain succès et l'« Histoire du christianisme » fut traduite en allemand chez Herder<sup>11</sup> – ce dont nous fûmes très fiers car l'histoire de l'Église avait été jusque là un point fort de la science allemande –, et en italien grâce à Giuseppe Alberigo et aux éditions Borla<sup>12</sup>. Les responsables des différentes parties furent Charles, puis Luce Pietri après la mort de ce dernier, pour l'Antiquité, moi-même pour le Moyen Âge, Marc Venard pour les Temps Modernes et Jean-Marie Mayeur pour l'époque contemporaine.

Le cercle des collaborateurs déborda largement le groupe de La Bussière, mais l'esprit qui animait les responsables était fidèle aux intuitions fondamentales du concile Vatican II que nous entendions faire prévaloir dans le domaine historique, comme on le voit dans le texte programmatique qui figure au début du premier volume : refus de l'apologétique et du recours à un surnaturalisme facile, conception de l'Église comme peuple de Dieu cheminant sur terre vers la cité de Dieu, large place faite aux laïcs mais sans exclusive à l'égard des structures institutionnelles et hiérarchiques, approche œcuménique du christianisme dans une vision plurielle qui impliquait une ouverture à toutes les Églises se réclamant du Christ, y compris celles qui furent déclarées hérétiques par Rome au cours des siècles, large ouverture à l'Orient (byzantin, arménien, syriaque, copte, etc.) qui était pratiquement absent des collections antérieures, ainsi qu'en direction des missions et des Églises qui s'étaient développées hors d'Europe à l'époque coloniale, etc. Dans ce sens et malgré les nombreuses traverses que connut sa publication, l'« *Histoire du christianisme* » peut être considérée comme le point d'aboutissement et la réalisation la plus notable de la génération d'historiens chrétiens – en majorité catholiques, mais il y avait aussi des protestants parmi nous – à laquelle j'appartiens.

<sup>9</sup> *Handbuch der Kirchengeschichte*, éd. H. Jedin, Freiburg im Breisgau 1962-1979.

<sup>10</sup> *Histoire du christianisme des origines à nos jours*, dir. J.M. Mayeur, Ch. et L. Pietri, A. Vauchez, M. Venard, Paris 1990-2001.

<sup>11</sup> *Die Geschichte des Christentums*, hrsg. von N. Brox, O. Engels, G. Kretschmar, K. Meier, H. Smolinski, Freiburg im Breisgau 1991-2001.

<sup>12</sup> *Storia del Cristianesimo*, a cura di G. Alberigo, Roma 1997-2005.

## 2. Rome et la découverte de l'Italie (fin 1965-1979)

2.1 De façon très précoce, en 1964<sup>13</sup>, vous avez proposé (et vous vous êtes proposé) d'étudier l'histoire religieuse de l'Occident selon une série de perspectives dont chacune a ensuite obtenu un grand succès, ainsi qu'une grande autonomie, peut-être excessive: l'histoire de la prédication, l'histoire de la sainteté, l'histoire des pratiques religieuses des laïcs, l'iconographie. Mais ce fut l'histoire de la sainteté qui a constitué votre premier domaine d'intérêt et l'Italie – de ce point de vue – fut un terrain privilégié de « spécialisation ».

L'automne de 1965 a marqué un tournant décisif dans ma vie et ma carrière, puisque c'est à ce moment que j'ai quitté Strasbourg pour Rome en tant que membre de l'École française où j'ai pu poursuivre mes recherches pendant trois ans dans le cadre merveilleux du Palais Farnèse. Je devais cette nomination, au fait d'être « normalien » – à cette époque en effet, l'École ne recrutait guère que des anciens élèves de l'École Normale Supérieure et de l'École des Chartes – et au soutien que Michel Mollat et Jacques Le Goff apportèrent à ma candidature.

J'étais déjà venu à Rome en touriste en 1958, puis, pour y travailler, en 1960-1961, pendant mon année de maîtrise, et j'étais resté fasciné par la Bibliothèque Vaticane et ses richesses. Mon projet de recherche à l'École était centré sur les procès de canonisation du Moyen Âge et mes protecteurs n'eurent pas de peine à convaincre le directeur de l'époque, le latiniste Pierre Boyancé, que ce sujet ne pouvait être traité de façon satisfaisante qu'à la faveur d'un séjour prolongé à Rome, même si ce dernier ne me cacha pas par la suite le peu de considération qu'il éprouvait pour le « mauvais latin » de mes sources médiévales... Mais la formation que j'avais reçue comportait bien des lacunes : je ne parlais pas l'italien et je dus l'apprendre rapidement « sur le tas » pour pouvoir m'entretenir avec les historiens et les bibliothécaires dans leur langue. Je n'étais pas non plus très fort en paléographie, que j'avais étudiée à la Sorbonne, en Licence, sur des textes en vieux français, alors que ma documentation romaine était constituée de documents d'archives et de manuscrits latins. Après une première année un peu difficile, je réussis à acquérir une maîtrise suffisante de la langue italienne et surtout des écritures des XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles grâce à l'enseignement de Giulio Battelli dont je suivis les cours à l'École de Paléographie du Vatican, ce qui facilita ensuite mes recherches et mes contacts avec les usagers – italiens mais aussi allemands ou anglais – des Archives et de la Bibliothèque du Vatican. Dans un petit essai plein d'humour, Nicolas Weill-Parot<sup>14</sup> a très bien rendu compte à la fois des angoisses et des folles espérances des jeunes chercheurs qui fréquentaient ces lieux et se faisaient rabrouer par les cerbères préposés à la remise de la clé du vestiaire, qui seule permettait d'accéder au « Saint des saints ».

<sup>13</sup> Cf. l'article « programmatique » cité *supra*, note 7.

<sup>14</sup> N. Weill-Parot, *La magie des grimoires. Petite flânerie dans le secret des bibliothèques*, Paris 2009.

Les choses se passaient de façon plus détendue au 2<sup>e</sup> étage du Palais Farnèse où Noëlle de la Blanchardière faisait régner dans la Bibliothèque de l'École une ambiance chaleureuse. Cette femme d'élite, qui ne s'occupait pas seulement des livres mais aussi des lecteurs, s'employait à présenter les membres de l'École aux professeurs et chercheurs italiens qui fréquentaient la bibliothèque ; grâce à elle, j'entrai en relation avec des personnes qui pouvaient me donner d'utiles conseils pour mes recherches. Et c'est ainsi qu'un beau jour elle me fit rencontrer une certaine Sofia Boesch Gajano dont les intérêts scientifiques – l'hagiographie du Haut Moyen Âge – étaient très proches des miens, ce qui fut à l'origine d'une longue amitié et d'une féconde collaboration.

Mais la découverte la plus importante que je fis lors de ce premier séjour romain fut celle de l'historiographie italienne, en particulier en ce qui concerne l'histoire religieuse du Moyen Âge. Pendant ces années là, en effet, de nombreux ouvrages importants virent le jour dans ce domaine et j'en fus d'autant plus impressionné qu'en France à la même époque le renouveau des études était à peine entamé dans ce domaine. Je me jetai alors avec passion dans la lecture des livres et des articles d'Arsenio Frugoni, Raoul Manselli, Cinzio Violante, Giovanni Miccoli et d'autres encore. Leurs travaux répondaient pleinement à mes attentes dans la mesure où ils faisaient une large place à la vie religieuse, tout en la mettant en relation avec le contexte politique, économique et sociale de l'époque étudiée, alors qu'en France ces deux pôles persistaient à s'ignorer mutuellement : l'histoire de l'Église se présentait souvent comme une sorte de toile de fond ou de décor devant lequel les protagonistes développaient leur action dans un but purement spirituel ; d'autre part, la « grande histoire » universitaire, fortement marquée par le marxisme et bientôt par le structuralisme, traitait par le mépris les faits et les événements religieux, considérés comme insignifiants ou marginaux. En outre, j'eus bientôt l'occasion de rencontrer certains de ces grands maîtres qui m'impressionnaient beaucoup et, dans certains cas, de les connaître personnellement. En Italie en effet, à la différence de ce qui se passait en France à la même époque, il y avait déjà quantité de colloques importants dans les domaines qui m'intéressaient particulièrement et je commençais alors à fréquenter les « semaines » de La Mendola, de Todi, d'Assise et parfois de Spolète, où je devais par la suite et jusqu'à aujourd'hui revenir tantôt comme auditeur, et tantôt le plus souvent comme conférencier. Leur fréquentation me donna ainsi l'occasion de rencontrer quelques-unes des figures majeures de l'historiographie européenne : outre les historiens déjà nommés précédemment, Dom Jean Leclercq et Dom Jean Becquet, deux moines bénédictins et historiens français pleins de science et d'humanité, le P. Gy, le P. Gilles-Gérard Meerssemann, o.p., Gerd Tellenbach, Jean-François Lemarignier, Christopher Brooke, Giles Constable, Jerzy Kloczowski, Cosimo Damiano Fonseca, Ovidio Capitani, Giovanni Tabacco et tant d'autres que je connaissais simplement à travers leurs livres et qui m'honorèrent plus tard de leur estime et, dans certains cas, malgré la différence d'âge qui nous séparait, de leur amitié.

2.2 *Selon votre propre sensibilité, quand le rapport avec l'anthropologie « religieuse » italienne, et en particulier avec les recherches d'Ernest de Martino, est-il intervenu ? Dans la préface de la traduction italienne de la Sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge (La Santità nel medioevo), rédigée en 1988, vous rappelez avoir eu « l'impression que votre rôle n'était pas du tout celui de quelqu'un qui aurait l'intention de ressusciter sic et simpliciter un passé désormais conclu » parce que la vénération pour les saints « n'a jamais cessé d'exister » en Italie. Comment avez-vous perçu, sous cet aspect, la différence entre le Sud et le Centre-Nord de l'Italie ?*

Dans les mêmes années et davantage encore pendant mon second séjour romain (1972-1979), je commençai à voyager en Italie, seul ou en famille, et je me rendis rapidement compte que, dans beaucoup de régions, les formes « traditionnelles » de la vie religieuse étaient encore vivantes : il suffisait d'aller à quatre-vingt kilomètres de Rome, vers le Nord, l'Est ou le Sud, pour se trouver plongé dans un monde qui était certes en voie de transformation mais qui conservait encore des traits fondamentaux de la civilisation rurale dont certains remontaient à l'époque médiévale. Je fus frappé par la persistance de certaines formes de religiosité populaire, en particulier les processions et les fêtes en l'honneur des saints qui étaient encore très vivantes tant en Sabine que dans les Abruzzes ou la Ciociaria. Alors qu'en France les manifestations de ce type avaient déjà disparu ou étaient en voie d'extinction rapide ou de pure folklorisation touristique, en Italie elles semblaient très profondément enracinées et rencontrer une large adhésion. Ainsi, j'eus la chance de pouvoir établir un lien entre mon sujet de recherche – la sainteté et le culte des saints au Moyen Âge – et les manifestations de la dévotion envers ces derniers, à commencer par la Vierge Marie, ce qui me conduisit à m'intéresser à la « religion populaire » sur les traces d'Étienne Delaruelle, et particulièrement au rôle des sanctuaires dans la vie religieuse. Ainsi, pour résumer ces souvenirs qui, au fil du temps sont devenus un peu fugitifs, je dirais volontiers que l'Italie des années 1970 m'est apparue comme une sorte de conservatoire de formes de vie et de pratiques religieuses qui en France avaient disparu mais qu'on pouvait encore étudier non loin de Rome. Je ne prétends pas pour autant avoir abordé ces dévotions en ethnologue ; mais c'est à cette époque que j'ai découvert, à travers les livres de De Martino et par l'observation directe, tout ce que le regard ethnologique pouvait apporter à l'historien.

2.3 *Votre retour en France marqua-t-il une césure dans les rapports scientifiques et académiques avec l'Italie ?*

À mon retour en France, pendant l'été 1968, je fus recruté à la Sorbonne encore indivise comme assistant, puis maître-assistant en Histoire du Moyen Âge, grâce à mon maître Michel Mollat. Ce premier contact avec l'Enseignement Supérieur fut un peu rude car j'arrivai à Paris juste après les « événements » de mai 1968 qui avaient laissé des traces dans les esprits et des blessures dans

les cœurs de certains de mes collègues, jeunes ou moins jeunes. En outre, je fus aussitôt amené à faire passer des examens pendant tout le mois d'octobre sur des questions que je n'avais pas enseignées et sur lesquelles je ne savais souvent pas beaucoup plus que les étudiants que j'interrogeais... Une fois passée cette rentrée agitée, les choses se calmèrent et je fus bientôt en mesure de me remettre au travail. L'enseignement me plaisait beaucoup et je fis beaucoup d'efforts pour convaincre mes étudiants que le Moyen Âge était aussi important pour eux que l'histoire contemporaine...

En plus du séminaire de Michel Mollat sur « Les pauvres et la pauvreté au Moyen Âge », je retrouvai à la Sorbonne Jean-François Lemarignier, professeur d'histoire du droit médiéval, que j'avais connu lors d'une « Settimana » de La Mendola. Il était très lié à Cinzio Violante dont il partageait les vues sur la société féodale, et ce dernier lui demanda d'écrire la préface d'un recueil d'études qui parut à Milan en 1971 sous le titre *Studi sulla cristianità medioevale*<sup>15</sup>. Cette requête le plongea dans l'embarras car, tout en admirant l'œuvre de son collègue et ami, il ne connaissait guère que certains aspects de son œuvre historique. Aussi me demanda-t-il d'écrire avec lui « à quatre mains » cette préface, ce qui me gagna la sympathie de Violante et de son entourage, même si quelques années plus tard le maître de Pise devait me qualifier de « petit soixante-huitard » à la suite d'un de mes articles qui lui avait déplu... En tout cas, cette préface me valut en Italie la réputation – largement imméritée – d'être un bon connaisseur de l'historiographie italienne, alors que j'étais simplement un chercheur débutant qui avait eu la chance de fréquenter de bonne heure la cour des grands...

### 3. La spiritualité du Moyen Âge occidental (*en France, en Italie*)

3.1 *En parcourant votre très vaste bibliographie, il est facile de constater banalement que la très grande majorité de vos études concernent le Moyen Âge central et le bas Moyen Âge, en aval de la révolution théologique du XII<sup>e</sup> siècle, que Chenu avait mis au centre de ses réflexions. Est-il erroné de penser que le tout jeune André Vauchez, avec La spiritualité du Moyen Âge occidental (VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle), édité en 1975 mais rapidement traduit avec succès en Italie, ait voulu en quelque sorte « en finir » avec le Haut Moyen Âge ou du moins lui régler ses comptes<sup>16</sup>? Quelle a été la spiritualité des laïcs du VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle? Une spiritualité sans « conscience » individuelle? Et en tout cas, quel est le sens de ce volume au sein de votre parcours? Est-ce une conséquence de votre travail de thèse sur la sainteté médiévale? Est-il né avec elle?*

<sup>15</sup> C. Violante, *Studi sulla cristianità medievale. Società, istituzioni, spiritualità*, Milano 1972.

<sup>16</sup> « Incapables d'accéder à l'abstraction, les laïcs ont eu tendance à transposer sur le registre émotif les mystères fondamentaux de la foi » : *La spiritualité du Moyen Âge occidental*, p. 9.

Ces années parisiennes furent surtout marquées par la préparation et la rédaction de mon premier livre, *La spiritualité du Moyen Âge occidental (VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, publié à Paris en 1975, puis en italien à Milan en 1978, aux éditions Vita e Pensiero, dans une excellente traduction qui fut rééditée en 2006 avec une importante préface de Giorgio Cracco où il analysait le contenu de l'ouvrage avec beaucoup d'enthousiasme et de finesse<sup>17</sup>. Il connut une large diffusion et fut réédité en 1996 avec l'adjonction d'un chapitre supplémentaire sur le XIII<sup>e</sup> siècle. Sous cette forme, ce livre connut une seconde vie et est encore utilisé aujourd'hui par les étudiants.

En fait, ce succès leur est dû dans une large mesure car ce livre est pour l'essentiel le fruit de mon enseignement universitaire des années 1968-1972 à la Sorbonne et des lectures que je fis à cette occasion. Ayant à faire à des jeunes dont la plupart n'avaient pas la moindre culture religieuse, je m'étais trouvé dans l'obligation d'exposer avec précision le sens des notions théologiques, doctrinales ou liturgiques que j'employais et de rendre compte de leur contenu dans des termes intelligibles pour « l'homme de la rue », ce qui fut ensuite apprécié par mes lecteurs. Mais, s'il faut en croire les recensions qui en furent faites à l'époque, la principale nouveauté de cette petite synthèse résidait dans l'introduction de la « spiritualité » dans le champ de l'histoire.

Le mot n'était certes pas nouveau, comme en témoigne le fait qu'il existait depuis les années 1930 un « Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique », publié par les Jésuites français qui ne fut achevé qu'en 1994<sup>18</sup>. Il y avait alors également une revue liée au « Dictionnaire de spiritualité » et aux Jésuites, la « Revue d'ascétique et de mystique », où furent publiés nombre de textes inédits et d'études historiques ou littéraires relatives aux diverses formes de vie spirituelle. En 1970, son directeur, Jean-Claude Guy, lui-même excellent connaisseur des Pères du désert, m'invita à participer au comité éditorial de cette revue qui changea alors de nom et devint la « Revue d'histoire de la spiritualité ». Je m'y liais rapidement d'amitié avec les « piliers » de la revue : Émile Goichot, professeur de Littérature française à l'université de Strasbourg et ami de Gabriele De Rosa, qui travaillait sur l'abbé Brémond, Giuseppe De Luca et le modernisme, et avec Michel de Certeau, historien de la mystique du XVII<sup>e</sup> siècle, dont je découvris alors l'immense culture et la capacité stupéfiante de dialoguer avec toutes les cultures et les personnes les plus diverses. Pour nous, la spiritualité n'était pas une notion théologique, ni une façon d'évoquer les grandes figures de l'histoire spirituelle de l'humanité en sautant de S. Anselme et de S. Bernard à François d'Assise et Thomas d'Aquin, comme l'avait fait le grand médiéviste belge Léopold Génicot dans un livre de 1951<sup>19</sup> en montrant les fruits parfaits que pouvait donner « une civilisation catholique et européenne fon-

<sup>17</sup> G. Cracco, *Introduzione*, in A. Vauchez, *La spiritualità dell'Occidente medioevale*, Milano 1993<sup>2</sup>, pp. IX-XXII.

<sup>18</sup> *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique. Doctrine et histoire*, Paris 1932-1995.

<sup>19</sup> L. Génicot, *Les lignes de faite du Moyen Âge*, Tournai 1951.

dée sur le bien et le vrai », selon ses propos. À mes yeux, comme je l'expliquai dans l'introduction, la spiritualité était plutôt « l'unité dynamique d'une foi et de la façon dont elle est vécue par des hommes historiquement déterminés », ce qui justifiait son extension aux laïcs, alors qu'elle semblait devoir être réservée aux clercs et surtout aux religieux. J'y parlai même de la « spiritualité populaire » qui à mes yeux n'était pas un ensemble confus de pratiques et de dévotions plus ou moins superstitieuses, comme on avait tendance à l'imaginer, mais une conception de Dieu et des rapports entre l'homme et le sacré qui associait aux croyances fondamentales du christianisme d'autres éléments liés à la mentalité et à la culture de leur milieu. Cette spiritualité des laïcs se distinguait de celle des clercs par une tendance marquée à transposer les mystères de la foi sur un registre démonstratif et visuel.

Avec le temps, il me semble que certains aspects de ce livre, qui dans les années 1975-1980 pouvaient paraître novateurs, sont aujourd'hui largement acceptés. Ainsi l'affirmation selon laquelle il avait existé, au moins à partir du XII<sup>e</sup> siècle, une spiritualité des laïcs à côté de celle des moines, qui pouvait apparaître alors comme une revendication à caractère polémique, est passée dans le domaine public chez les historiens. En témoignent les nombreuses études qui ont été consacrées depuis lors aux « laïcs religieux » et aux béguines, aux confréries de charité et dévotion, aux institutions d'assistance créées et gérées par la bourgeoisie des cités et – *last but not least* – à la religion civique.

Après Vatican II, l'Église catholique se trouva confrontée au problème de ce que l'on appelait à l'époque la « religion populaire », notion qui fut au centre de nombreux débats et polémiques en France mais qui finit par s'imposer à la fin du XX<sup>e</sup> siècle. Elle me paraît valable pour autant que les formes de dévotion et de piété que l'on englobe dans cette catégorie ne soient considérées ni comme la survivance ou le camouflage d'une « culture folklorique » étrangère au christianisme, ni comme un reflet appauvri de la vie et de la culture religieuses des clercs mais bien comme une voie d'accès authentique au monde surnaturel pour la grande majorité des fidèles qui ignoraient le latin et ne savaient ni lire ni écrire. Depuis la parution de « *La spiritualité du Moyen Âge occidental* », des progrès notables ont été enregistrés dans ce domaine : à l'époque, l'approche de la spiritualité passait uniquement par les textes et les écrits. Aujourd'hui, grâce aux travaux de Jérôme Baschet, Chiara Frugoni, Jeffrey Hamburger, Michele Bacci, Dominique Rigaux et bien d'autres, les recherches basées sur les sources iconographiques se sont révélées très fécondes, ce qui, avec la numérisation qui a favorisé la constitution de vastes corpus d'images, a entraîné une augmentation considérable de la documentation dont les chercheurs peuvent disposer.

3.2 *En Italie, La spiritualité du Moyen Âge occidental connut un accueil positif et une traduction rapide, presque immédiate*<sup>20</sup>. *Pourquoi, à votre avis ?*

<sup>20</sup> Grâce à l'intervention de D. Piero Zerbi auprès des éditions « Vita e pensiero ».

Au total, l'accueil favorable qui fut réservé à mon petit livre, surtout en Italie, est sans doute dû au fait qu'il faisait sortir la religiosité des « classes subalternes », comme le disaient alors les auteurs marxistes, des visions simplistes qui la réduisaient à une forme de protestation sociale ou d'arriération culturelle. Ce disant, je n'entends pas renier les apports de la pensée de Gramsci et des admirables études de De Martino sur le Mezzogiorno italien. Mais, comme je ne pouvais accepter leurs lectures réductrices de la religion populaire, je me rangeai plutôt sous la bannière de Gabriele De Rosa qui, dans ses études sur « *Sud et magie* »<sup>21</sup>, avait su tenir les deux bouts de la chaîne et faire de l'histoire sociale sans sacrifier la dimension religieuse des phénomènes étudiés.

3.3 *Au cours de la période où vous avez dirigé la section médiévale de l'École Française de Rome est né, en 1974, le Cercle médiéviste romain, auquel vous avez contribué de manière déterminante en lançant l'idée, en collaboration avec Gilmo Arnaldi et le directeur de l'Institut historique germanique de Rome, Reinhard Elze*<sup>22</sup>. *Était-ce une rencontre entre institutions, ou plutôt une rencontre autour de différents « thèmes de recherche » (la ville communale, les ordres mendiants ...)?*

À la fin de 1972, je retournai à Rome comme directeur des études médiévales à l'École française de Rome. Il s'agissait d'un nouveau poste, créé à la demande du directeur de l'époque, Georges Vallet, qui avait décidé de créer trois sections à l'École consacrées respectivement à l'étude de l'Antiquité, du Moyen Âge et de l'époque moderne et contemporaine. Les années qui suivirent ce retour inespéré (1972-1979) furent sans doute les plus importantes de ma carrière : d'un côté, je dus m'occuper des membres médiévistes et des boursiers de l'École, créer une nouvelle série des *Mélanges* consacrée aux études médiévales et développer un programme de recherches historiques et archéologiques en liaison avec les universités et les surintendances italiennes pour les fouilles médiévales qui se multiplièrent alors dans le Latium et en Italie du sud ; de l'autre, je voulais finir et soutenir la thèse de doctorat d'État qui devait me permettre d'obtenir un poste de professeur dans une université française lors de mon retour dans la mère patrie.

Il ne fut pas toujours facile de faire face à ces exigences contradictoires et cette période de ma vie fut certainement une de celles où je subis les plus fortes tensions. Mais en même temps, ce fut sans doute l'époque la plus productive, dans la mesure où elle me donna la possibilité d'aller jusqu'au bout de mes intuitions et de mon projet d'étude sur la sainteté médiévale. Mais avant d'aborder ce dernier point, je tiens à souligner combien devait se révéler féconde

<sup>21</sup> G. De Rosa, *Vescovi popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Napoli 1971.

<sup>22</sup> *Circolo medievistico romano*, in «*Mélanges de l'École française de Rome*», 103 (1991), 1, pp. 448-451.

l'initiative que je pris en 1973 avec Gilmo Arnaldi, Professeur d'histoire médiévale à la « Sapienza » et directeur de l'Istituto storico italiano per il Medioevo, et Reinhard Elze, le directeur de l'Institut historique allemand, de créer le « Circolo medievistico romano ». L'idée était de faire se réunir périodiquement les médiévistes italiens et étrangers résidant à Rome et de les amener à discuter ensemble autour d'un exposé présenté par l'un d'entre eux sur tel ou tel aspect de ses recherches. Dans ce cadre se nouèrent de grandes amitiés ; quantité d'idées et d'informations furent échangées et le fait que ce « Circolo » existe encore aujourd'hui suffit, me semble-t-il à illustrer son utilité sur le plan intellectuel et social.

#### 4. La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge

4.1 *Nous en arrivons à La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge. Comme vous l'avez déjà rappelé, il s'agissait d'un projet qui avait été initié il y a longtemps et qui avait atteint la maturation dans les années soixante-dix.*

L'essentiel de mes efforts fut en effet consacré à la rédaction de ma thèse sur « La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge » que je défendis au début de juillet 1978 devant un jury composé de Michel Mollat, Jacques Le Goff, Georges Duby, Pierre Toubert et Robert Foltz. La soutenance à la Sorbonne dura plus de six heures et j'en sortis épuisé mais heureux. Le livre que j'en tirai fut publié par l'École française de Rome en 1981 et traduit dans une version abrégée en italien (Il Mulino, Bologne, 1989) et en anglais (Cambridge University Press, 1997)<sup>23</sup>.

Pour comprendre la genèse de cette œuvre qui fut au centre de mes pré-occupations pendant plus de dix ans, il faut remonter aux années 60. Il me semble – mais c'est un souvenir très flou – que le choix de ce sujet résulte d'une conversation que j'eus un jour avec Charles de La Roncière qui m'avait fait remarquer que, dans l'histoire des modèles de sainteté en Italie, il existait un grand vide pour les XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles, et donc une lacune à combler. Le choix de ce sujet fut approuvé par Mollat et Le Goff qui m'encouragèrent à m'engager dans cette voie alors peu fréquentée.

Il n'était pourtant pas facile de se faire une place dans le domaine des études d'hagiographie qui semblait réservé aux Bollandistes et aux philologues. De fait, quand je m'étais rendu à Rome en 1960-1961 pour y faire mes premières recherches sur les procès de canonisation médiévaux sur lesquels j'avais l'intention de travailler, je rendis visite, sur les conseils de Jacques Le Goff, à un

<sup>23</sup> *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques*, Rome 1981 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 241) et 1988<sup>2</sup>, 1994<sup>3</sup> ; trad. it. *La santità nel Medio Evo*, Bologna 1989; trad. angl. *Sainthood in the Later Middle Ages*, Cambridge 1997.

grand érudit dominicain, le P. Marie-Hyacinthe Laurent, l'éditeur du procès de canonisation de Ste Catherine de Sienne, pour lui exposer mes projets et lui demander des conseils. Il me fit une réponse glaciale en disant que dans les procès de canonisation, je ne trouverais rien d'important qui ne se retrouve dans les Vies des saints ou des saintes en question ; à quoi il ajouta que, comme je n'étais ni théologien ni canoniste, je ne réussirais jamais à connaître et à comprendre l'idée que les hommes de cette époque se faisaient de la sainteté... Plutôt désappointé par ces remarques, je ne me laissai cependant pas décourager et je commençai à lire les procès de canonisation édités, avant de passer dans les années 1965-68 à ceux – le plus grand nombre – qui étaient encore inédits.

J'avais choisi d'étudier ce type de documents, jusque là négligé par les historiens, parce qu'il me semblait qu'ils constituaient un lieu de rencontre entre la mentalité des clercs qui avaient rédigé les *articuli interrogatorii* et conduisaient l'interrogatoire, et celle des témoins parmi lesquels figuraient de nombreux laïcs souvent *illitterati*, au sens médiéval de ce mot. Ce croisement des approches – pas toujours concordantes – de la sainteté par les uns et les autres me semblait intéressant : en tant que jeune intellectuel chrétien engagé dans le mouvement de réforme promu par le concile Vatican II, j'étais convaincu qu'un des problèmes majeurs de l'Église catholique était celui de sa cléricisation et de la marginalisation en son sein de l'élément laïc, qui s'était accentuée à partir du concile de Trente mais dont les origines remontent à l'époque médiévale. Dans cette perspective, le dialogue engagé au Moyen Âge entre les clercs et les laïcs autour de la sainteté était d'autant plus significatif que celle-ci ne pouvait être reconnue par la hiérarchie ecclésiastique si elle n'avait pas un minimum d'enracinement populaire, attesté par des miracles. En tant qu'historien fasciné par l'histoire des mentalités qui était alors en plein essor dans la ligne des *Annales* et à laquelle m'avait initié l'enseignement de Jacques Le Goff, je cherchai dans les procès les traces d'un contraste, sinon d'un affrontement, entre divers types de mentalité à l'occasion de la reconnaissance de la *fama sanctitatis* d'un homme ou d'une femme morts depuis un laps de temps relativement bref. En dernier lieu, je désirai également mesurer la consistance et les modalités de diffusion de cette *fama* dans la perspective sociologique que m'avaient enseignée Gabriel Le Bras et ses élèves dans le cadre des *Archives de sociologie religieuse* du CNRS (aujourd'hui : *Archives de sciences sociales des religions*), revue à laquelle j'ai collaboré pendant de nombreuses années en y publiant des comptes-rendus d'ouvrage, ce qui a considérablement élargi ma culture. Pour me résumer, je pourrais reprendre une phrase de mon introduction à *La sainteté en Occident* (p. 1) où je parle de mon ambition « de faire entrer dans le territoire de l'historien cette *terra incognita* qu'a longtemps constitué l'histoire de la sainteté »<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> Vauchez, *La sainteté en Occident*, p. 1.

4.2 Dans l'Introduction de *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge, vous avez rendu hommage aux études de Frantisek Graus, de Karl Bosl, de Friedrich Prinz, etc. qui « ont permis de faire rentrer dans le territoire de l'historien l'histoire de la sainteté, cette terre inconnue qui l'était depuis si longtemps », grâce à l'illustration des rapports entre les modèles idéaux proposés, la mentalité et les structures sociales et politiques. Au cours des mêmes années, d'autres éminents chercheurs ont développé un intérêt certain pour l'hagiographie : par exemple Sofia Boesch Gajano, qui avec l'anthologie *Agiografia altomedievale* (Hagiographie du Haut Moyen Âge) fait circuler de nouvelles sensibilités, mais aussi Evelyn Patlagean et Peter Brown...*

Ajoutons tout de suite que je n'étais pas le seul à cette époque à m'intéresser à l'étude des sources hagiographiques et du culte des saints : Frantisek Graus venait de publier son beau livre sur *Volk, Herrscher und Heiliger im Reich der Merowinger*<sup>25</sup> que je découvris à l'occasion d'un séminaire de J. Le Goff où il vint le présenter en 1965 ; la même année, Karl Bosl publia un important article (*Der Adelsheilige. Idealtypus und Wirklichkeit*<sup>26</sup>) et en 1968 parut dans les *Annales* celui d'Évelyn Patlagean intitulé *À Byzance : ancienne hagiographie et histoire sociale*<sup>27</sup> ; en 1975, parut le livre du médiéviste canadien Joseph-Claude Poulin sur *L'idéal de sainteté dans l'Aquitaine carolingienne*<sup>28</sup>, et en 1976, l'anthologie de Sofia Boesch Gajano intitulée *Agiografia medievale*<sup>29</sup>. Celle-ci, au-delà de la richesse des mises au point historiographiques et bibliographiques qu'on y trouve, constituait une sorte de manifeste de la « nouvelle histoire » dans le domaine des études historiques fondées sur les sources hagiographiques. Puis, en 1981, une première moisson de ces travaux pionniers fut engrangée à l'occasion du colloque organisé à Paris X-Nanterre par Évelyn Patlagean et Pierre Riché sur l'hagiographie du haut moyen âge<sup>30</sup>, tandis que paraissait l'ouvrage fondamental de Peter Brown sur *Le culte des saints. Son essor et sa fonction dans la chrétienté latine*<sup>31</sup>, en 1981, l'année même de la publication de ma thèse sur *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge* par les soins de l'École française de Rome.

<sup>25</sup> F. Graus, *Volk, Herrscher und Heiliger im Reich der Merowinger: Studien zur Hagiographie der Merowingerzeit*, Praha 1965.

<sup>26</sup> K. Bosl, *Der "Adelsheilige". Idealtypus und Wirklichkeit, Gesellschaft und Kultur im merowingerzeitlichen Bayern des 7. und 8. Jahrhunderts*, in *Speculum historiale. Festschrift J. Spörl*, Freiburg im Breisgau 1965, p. 167-187.

<sup>27</sup> É. Patlagean, *À Byzance: ancienne hagiographie et histoire sociale*, in «*Annales. Economies, Sociétés, Civilisations*», 23 (1968), pp. 106-126.

<sup>28</sup> J.-Cl. Poulin, *L'idéal de sainteté dans l'Aquitaine carolingienne d'après les sources hagiographiques (750-950)*, Québec 1975.

<sup>29</sup> *Agiografia medievale*, a cura di S. Boesch Gajano, Bologna 1976.

<sup>30</sup> *Hagiographie, cultures et sociétés (IV<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, sous la dir. de E. Patlagean et P. Riché, Paris 1981.

<sup>31</sup> P. Brown, *The Cult of the saints. Its Rise and Function in Latin Christianity*, Chicago 1981 ; *Le culte des saints, son essor et sa fonction dans la chrétienté latine*, trad. par Aline Rousselle, Paris 1984.

Cette saison historiographique exceptionnelle ne devait rien au hasard et correspondait à un double changement dans l'approche de la sainteté : d'un côté sur le plan religieux, un certain type de discours hagiographique et apologétique, tributaire du romantisme du XIX<sup>e</sup> siècle plus que du Moyen Âge dans la mesure où il prenait à la lettre les récits les plus fabuleux sous le fallacieux prétexte que « rien n'est impossible à Dieu », était devenu insoutenable après Vatican II ; de l'autre, l'historiographie laïque avait, grâce à des personnalités majeures comme Marc Bloch, avec ses *Rois thaumaturges*, Robert Foltz et Jacques Le Goff, dépassé la méfiance qui avait conduit les historiens positivistes à négliger les sources hagiographiques ; l'historien ne pouvait plus désormais se contenter de faire la moue devant l'énorme gisement documentaire que constituaient les Vies de saints et les recueils de miracles que le Moyen Âge nous a laissés en si grand nombre. La question n'était plus désormais de savoir si les saints auxquels on attribuait tant de vertus et de prodiges avaient ou non existé, ou si ses miracles qu'on leur attribuait avaient été inventés par les clercs qui les avaient recueillis, mais plutôt quelle conception de la sainteté leurs écrits véhiculaient et dans quelle mesure les représentations qu'ils en donnaient étaient reçues et partagées par les milieux sociaux et culturels auxquels ils s'adressaient.

4.3 *Dans les années suivant la publication de votre œuvre La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge, les études hagiographiques ont profondément changé. Pourrions-nous parler d'un retour au texte, au texte étudié iuxta propria principia, en portant l'attention sur les « structures » du structuralisme littéraire plutôt que sur les structures sociopolitiques ? Vous aussi, lorsque vous vous occupiez de ce domaine, vous l'avez reconduit aux sources concrètes, c'est-à-dire aux processus de canonisation*<sup>32</sup>.

Les travaux que j'ai cités plus haut concernaient l'Antiquité tardive et le Haut Moyen Âge. Pour ma part, en suivant la même problématique mais en l'adaptant à une époque différente, j'avais choisi de m'intéresser aux derniers siècles du Moyen Âge, dans la mesure où les efforts de la papauté pour établir de nouvelles normes dans le domaine du culte des saints à travers la procédure de canonisation et pour canaliser les flots parfois un peu troubles de la religiosité populaire permettaient de saisir un processus de dédoublement de la sainteté entre deux secteurs ; celui de la sainteté officielle – la sainteté « moderne » – qui proposait des figures de saints imitables et généralement récents tant aux clercs qu'aux laïcs, et celui de la sainteté traditionnelle (je disais alors « populaire », mais l'expression est ambiguë) qui restait attachée aux modèles anciens et faisait une large place aux pouvoirs miraculeux des serviteurs et des servantes de Dieu. Je me suis également efforcé de montrer qu'au-delà de cette divergence, il existait aussi des traits de mentalité communs à tous les milieux sociaux

<sup>32</sup> *L'influence des modèles hagiographiques sur les représentations de la sainteté dans les procès de canonisation*, in *Hagiographie, cultures et sociétés*, pp. 585-596.

et culturels qui, en l'absence de critères scientifiques objectifs, faisaient une large place aux interventions surnaturelles dans la vie des hommes et associaient presque toujours l'imaginaire à l'exemplaire et le merveilleux au domaine moral et spirituel, comme le montre bien le succès rapide de la représentation des stigmates de S. François d'Assise dans l'iconographie occidentale. Dans cette perspective, les procès de canonisation doivent être considérés moins comme des tentatives de rationalisation de la sainteté – même si cette dimension y est bien présente – que comme l'expression de la volonté de la papauté d'affaiblir les prérogatives des évêques dans le domaine du culte des saints et d'étendre le contrôle de l'Eglise à tous les aspects de la vie religieuse des fidèles, y compris le choix de leurs protecteurs célestes, à travers la diffusion au sein du peuple chrétien de nouveaux modèles de sainteté.

Si je devais aujourd'hui réécrire ce livre *ex novo*, je mettrais l'accent plus que je ne l'ai fait sur les aspects juridiques de la procédure – le P. Laurent n'avait pas tort de me dire que je n'étais pas assez bien formé en droit canonique ! –, sur le rôle des traducteurs et des notaires dans l'enregistrement des dépositions des témoins et sur la dimension culturelle de ces grandes enquêtes que j'ai à peine évoquée. En outre, je développerais la comparaison esquissée au début de l'ouvrage entre les procès de canonisation promus par la papauté et les enquêtes organisées dans leur royaume par les souverains anglais et français à partir du milieu du XIII<sup>e</sup> siècle, tant il est vrai que, dans les deux cas, l'*inquisitio in partibus* visait moins à connaître l'état exact de l'opinion publique dans toutes ses composantes qu'à faire approuver par celle-ci le « discours du pouvoir » ecclésiastique ou laïc. En revanche, je réduirais certainement la seconde partie du livre intitulée « Typologie de la sainteté officielle : aspects quantitatifs », qui se ressent trop de l'influence de la sociologie religieuse préconisée par Gabriel Le Bras – dont les méthodes fondées sur le dénombrement des catholiques pratiquants étaient valables pour le XX<sup>e</sup> siècle, mais pas pour le Moyen Âge – et de l'histoire quantitative diffusée par l'École des *Annales* justement dans les années où je rédigeais ma thèse. Dans ce chapitre, il y a beaucoup trop de chiffres et de pourcentages qui ne sont pas très significatifs, dans la mesure où ils reposent sur des bases statistiques plutôt minces. Aujourd'hui je me rends compte que le désir de quantifier à tout prix l'évolution de la sainteté médiévale m'a parfois égaré et que cette notion est trop subtile et complexe pour faire l'objet d'une approche globalisante, telle que celle des historiens américains Donald Weinstein et Rudolph Bell dans leur livre *Saints and Society. The Two Worlds of Western Christendom, 1000-1700*, paru en 1982.

4.4 *Quel accueil a été réservé à votre thèse en Italie et dans les pays anglo-saxons ? Comment votre position historiographique s'est-elle progressivement définie dans le climat culturel français des années quatre-vingt ?*

Mon livre eut un assez large écho, en particulier en Italie dans la mesure où il y était question de quantité de saints, des plus obscurs aux plus célèbres, qui n'avaient jamais été étudiés dans cette perspective, et du rôle joué par les

ordres Mendiants dans la formation et la diffusion d'un nouveau sanctoral adapté aux attentes de la société urbaine. Il suscita aussi de la curiosité aux États-Unis en raison des développements consacrés aux nouvelles formes de la sainteté féminine qui intéressèrent beaucoup les tenants de la « Gender History », comme je pus m'en apercevoir à l'occasion d'une conférence que je fis en 1982 ou 1983 à l'université de Columbia, devant un public majoritairement féminin. Même les spécialistes de l'histoire politique furent sensibles à ce qu'apportait ma thèse à propos de la sainteté royale et de la fortune du thème de la *beata stirps* auprès de certaines dynasties comme les Angevins de Naples et de Hongrie à partir du XIV<sup>e</sup> siècle. Par la suite, j'eus l'occasion de reprendre et de développer certains de ces thèmes dans le cadre de colloques organisés par l'École française de Rome et l'université de Paris X-Nanterre sur *Faire croire* (1981), *La religion civique* (1995), *L'érémisme* (2003), etc.<sup>33</sup>

#### 4.5 Comment vous situiez-vous alors par rapport aux divers courants de l'historiographie française ?

Au cours des années suivantes, je fus amené à m'éloigner, progressivement et sans polémiques inutiles, des *Annales* où j'avais publié certains de mes premiers articles sur la pauvreté médiévale et le renouveau de l'historiographie religieuse du Moyen Âge entre 1970 et 1973. À mes yeux ce courant historiographique, qui était arrivé au sommet de son influence en France et au niveau international, tendait à en abuser et à traiter de trop haut les universitaires « traditionnels » comme on disait à cette époque à l'EHESS... En outre, la grande majorité des tenants de cette École, très marqués par le marxisme ou le structuralisme, se refusaient à faire leur place aux facteurs religieux et à reconnaître leur importance dans le champ historique. Jacques Le Goff par exemple, auquel j'ai toujours été lié par une solide amitié, ainsi que par une affectueuse reconnaissance pour tout ce qu'il m'a apporté, n'utilisait la documentation relative aux ordres Mendiants que pour arriver à une définition de la notion de ville dans la France médiévale et apprécier l'importance de chaque centre urbain en fonction du nombre de couvents de Mendiants qu'il abritait. De même, Jean-Claude Schmitt et ses élèves ont étudié pendant des décennies les *exempla* médiévaux et leurs collections en cherchant à trouver dans ces récits édifiants utilisés par certains prédicateurs dans leurs sermons des traces de la présence et de l'influence d'une « culture folklorique » étrangère au christianisme. Loin de moi l'idée de contester l'intérêt et l'utilité de telles recherches fondées essentiellement sur les productions des frères Mendiants ; mais je trouvais un peu désinvolte cette approche des sources et des croyances religieuses, comme si celles-ci constituaient seulement une « couverture » idéologique sous laquel-

<sup>33</sup> *Faire croire. Modalité de la diffusion et de la réception des messages religieux du XIII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, Rome 1981; *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (Chrétienté et Islam)*, sous la direction d'A. Vauchez, Rome 1995; *Ermîtes de France et d'Italie (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Rome 2003.

le un monde bien différent aurait continué à mener une vie souterraine. Sur ce plan, je me toujours senti plus proche de l'historiographie italienne que de la française dans la mesure même où elle prenait au sérieux et traitait avec respect la dimension religieuse de l'homme, sans préjugé discriminant. Il me semble que l'évolution qu'a connue le monde depuis une vingtaine d'années m'a plutôt donné raison, vu que l'importance des facteurs religieux dans la vie politique, sociale et culturelle de l'Europe et du monde, loin de diminuer, n'a fait que s'accroître, tandis que la cécité intellectuelle des intellectuels français, marqués pour la plupart par un laïcisme intolérant, ne leur a pas permis d'analyser correctement les évolutions en cours et d'y faire face avec efficacité.

Quand on pense que le grand Michel Foucault publia dans le journal « Le Monde », après la révolution de 1979 qui porta au pouvoir l'ayatollah Khomeini, un long article dans lequel il expliquait avec enthousiasme que les événements qui venaient de se produire en Iran constituaient « la première révolution purement spirituelle » dans l'histoire de l'humanité, on ne peut que rester abasourdi face à l'impertinence de ce diagnostic... On peut également citer, plus récemment, la façon dont beaucoup d'hommes politiques et d'intellectuels français ont réagi et réagissent encore face aux musulmans qui vivent dans notre pays en interdisant dans le domaine public « les signes religieux ostentatoires » – vestimentaires et alimentaires – qui, selon eux, contredisent le caractère laïc de l'État. Ces prises de position rigides attestent une ignorance fondamentale de la nature de l'islam qui est à la fois religion, culture et modèle social, comme le fut il n'y a pas si longtemps le christianisme lui-même. Et l'on va même jusqu'à reprocher aux pays musulmans de la Méditerranée touchés par le « printemps arabe » de ne pas avoir réussi à passer en deux ou trois ans de la tyrannie despotique à une démocratie moderne, alors que l'Occident a mis de près de deux siècles pour y parvenir et non sans violences, en particulier en France !

## 5. *Les grands thèmes: la "spatialisation du christianisme"*

### 5.1 *Comment l'attention que vous portez au rapport entre les espaces et le sacré est-elle née ?*

J'ai toujours été sensible à l'importance de certains lieux dans le domaine religieux. Peut-être parce qu'en France l'enseignement de l'histoire a été longtemps associé à celui de la géographie, ce qui m'a donné l'occasion d'étudier cette discipline de façon assez approfondie pendant mes études universitaires. Mais je dois peut-être aussi ma sensibilité particulière dans ce domaine au fait que dans ma jeunesse et encore à l'âge adulte, je passai une bonne partie de mes vacances dans les montagnes du Jura où je pus assister, dans les années 1960-1990, au développement du culte rendu à un paysan qui s'était fait ermite avec sa femme autour de 1830 sur une montagne consacrée à saint Saturnin (appelé localement Saint-Sorlin) près d'une église qui était tombée en ruine après la Révolution française. Il consacra toutes ses forces à la reconstruire et s'établit là

dans une petite maison où il vécut dans le travail et la prière avant de s'établir dans un autre ermitage après la mort de son épouse et d'entrer finalement comme frère convers chez les Pères du Saint-Esprit. Quand les ossements de cet homme furent retrouvés par hasard en Auvergne où il était mort et eurent été transportés dans sa patrie au début des années 60, le pèlerinage qui conduisait chaque année les fidèles de la région au Mont Saint-Sorlin au début du mois d'août devint plus important, comme j'en fus le témoin, et l'évêque de Saint-Claude vint lui-même procéder à la translation des reliques dans l'église que l'ermite avait reconstruite de ses mains. Les choses en restèrent là et de canonisation il ne fut pas question, même si certains localement y aspiraient...

5.2 Pouvez-vous nous parler de l'évolution de votre pensée concernant le rapport entre l'espace et la religion, pensée qui s'est concrétisée à travers les grands projets de recherche collective que vous avez animés comme par exemple *L'espace, l'homme et le sacré dans le monde méditerranéen* ? Dans ce contexte, comment peut-on interpréter le rôle des sanctuaires ? On peut souligner que dans un essai publié récemment, la « spatialisation du sacré »<sup>34</sup> est considérée comme clef de lecture décisive de l'histoire religieuse de l'Occident ; mais il nous semble que c'est « l'espace » italien qui, encore une fois, a joué un rôle d'« atelier » pour vos travaux.

À côté de cette expérience personnelle, il faut faire la place qui leur revient aux écrits d'Alphonse Dupront et en particulier à son grand livre intitulé *Du sacré. Croisades et pèlerinages, images et langages* (1987)<sup>35</sup>. Cet axe de ma recherche se développa surtout à partir de la fin des années 80, à l'occasion des lectures que je dus effectuer pour écrire ma contribution au premier tome de la *Storia religiosa dell'Italia*, paru en 1993<sup>36</sup>, dont Gabriele De Rosa et Tullio Gregory me confièrent la direction, me donnant ainsi une grande marque d'estime et d'amitié. Entre-temps, j'avais fait la connaissance d'un prêtre d'Ombrie, Don Mario Sensi, qui, alors qu'il était curé d'une paroisse de montagne au Nord-Est de Foligno, avait étudié en historien les nombreux sanctuaires de cette région en s'appuyant sur une documentation archivistique assez abondante. Ses enquêtes et ses études me furent très utiles et achevèrent de me convaincre de la situation paradoxale de l'Italie dans ce domaine : un pays où il existe une quantité incroyable de sanctuaires, grands et petits, pour la plupart encore vivants, mais où ces derniers n'avaient guère fait l'objet de recherches, à quelques rares exceptions près comme celui de la Trinité de Vallepietra, cher aux ethnologues dans la mesure où s'y perpétuaient des pratiques religieuses dont l'origine semblait remonter à l'Antiquité.

<sup>34</sup> *Lieux saints et pèlerinages : la spatialisation du sacré dans l'Occident chrétien (IX<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, in *I santuari cristiani d'Italia. Bilancio del censimento e proposte interpretative*, a cura di A. Vauchez, Roma 2007, pp. 3-15.

<sup>35</sup> A. Dupront, *Du sacré. Croisades et pèlerinages. Images et langages*, Paris 1987.

<sup>36</sup> *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, t. 1, *L'Antichità e il Medio Evo*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 1993.

Ainsi, quand je revins à Rome pour un troisième et dernier séjour (1995-2003), je me préoccupai bientôt de lancer un programme de recherche sur « L'homme et le sacré dans les pays méditerranéens », dont la réalisation la plus visible fut un « Inventaire des sanctuaires chrétiens d'Italie », promu par l'École française de Rome (André Vauchez et Cécile Caby) en collaboration avec une quinzaine d'universités et centres de recherche italiens et animé par Sofia Boesch, Giorgio Cracco, Giorgio Otranto, Gabriele De Rosa, Roberto Rusconi et tant d'autres que je ne peux citer ici mais sans le concours desquels cette entreprise n'aurait pas pu se développer. Ce programme de recherches s'ouvrit en 1997 par un colloque sur « Lieux de culte, lieux sacrés, sanctuaires »<sup>37</sup> qui nous donna l'occasion de mettre au point les bases méthodologiques de notre enquête. Il ne fut pas facile en effet d'arriver à une définition univoque de ce que nous entendions par le mot « sanctuaire » en régime chrétien, qui fut finalement la suivante : une église où se trouvent les reliques d'un saint ou d'une sainte, ou les traces d'une apparition (d'un ange ou de la Vierge Marie) ou une image particulièrement prestigieuse, auxquelles on attribue des miracles et qui font l'objet au moins une fois l'an d'un pèlerinage. Entre 2000 et 2004 fut réalisée une banque de données numérisées accessible en ligne où ont été versées les fiches réalisées par nos collaborateurs sur les divers sanctuaires de la zone qu'ils s'étaient engagés à étudier.

Ce n'est pas le lieu ici de décrire toutes les étapes d'une entreprise qui donna lieu à plusieurs colloques d'un grand intérêt<sup>38</sup> et, au cours des dernières années, à la publication de cinq volumes régionaux (Latium, Ombrie, Pouilles, Tren-

<sup>37</sup> *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaires*, sous la dir. de A. Vauchez, Rome 2000.

<sup>38</sup> *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaires. Approches terminologiques, méthodologiques, historiques et monographiques*, sous la dir. de A. Vauchez, Rome 2000 (Collection de l'École française de Rome, 273); *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, a cura di G. Cracco, Bologna 2002 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 58); *Culte et pèlerinages à Saint Michel en Occident. Les trois monts dédiés à l'Archange*, sous la dir. de P. Bouet, G. Otranto et A. Vauchez, Rome 2003 (Collection de l'École française de Rome, 316); *Santuari cristiani d'Italia. Committenze e fruizione tra medioevo e età moderna*, a cura di M. Tosti, Rome 2003 (Collection de l'École française de Rome, 317); *La geografia dei santuari tra medioevo e età moderna*, a cura di G. Cracco, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 29 (2003), pp. 211-383; *Profili giuridici e storia dei santuari cristiani in Italia*, a cura di G. Dammacco, G. Otranto, Bari 2004 (Quaderni di «Vetera Christianorum», 29); *Sanctuaires français et italiens dans le monde contemporain*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 117 (2005), 2, pp. 456-900; *Culti, santuari, pellegrinaggi in Sardegna e nella penisola iberica tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di M.G. Meloni, O. Schena, Genova 2006; *I santuari cristiani d'Italia. Bilancio del censimento e proposte interpretative*, a cura di A. Vauchez, Rome 2007 (Collection de l'École française de Rome, 387); *Lo spazio del santuario. Un osservatorio per la storia di Roma e del Lazio*, a cura di S. Boesch Gajano, F. Scorza Barcellona, Roma 2008 (Chiese d'Italia, 3); *Santuari di confine. Una tipologia?* Atti del convegno di studi (Gorizia-Nova Gorica, 7-8 ottobre 2004), a cura di A. Tilatti, Gorizia 2008; *Del visibile credere. Pellegrinaggi, santuari, miracoli, reliquie*, a cura di D. Scotto, Firenze 2011 (Biblioteca della Rivista di storia e letteratura religiosa. Studi, 24) [testi già editi, con il titolo: *Pellegrinaggi santuari miracoli nel mondo cristiano tra storia e letteratura*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 42 (2006), pp. 414-649].

tin-Haut-Adige, Rome et Romagne)<sup>39</sup> sur la quinzaine que l'on est en droit d'attendre pour couvrir l'ensemble du territoire italien. On ne peut manquer d'être frappé par le fait que, dans les mêmes années, un inventaire du même type a été réalisé pour les Pays-Bas<sup>40</sup>, tandis que Dominique Iogna-Prat et Michel Lauwers lançaient un programme de recherches sur la « spatialisation » du sacré dans la France médiévale avec des centres d'intérêts et des objectifs proches des nôtres<sup>41</sup>, et que la « Settimana » de Spolète de 2002 fut consacrée à « L'uomo e lo spazio nell'Alto Medioevo »<sup>42</sup>. Ce qui signifie que l'idée était « dans l'air » de divers côtés et que les médiévistes ont alors pris conscience qu'il manquait une dimension à leurs études. Je suis en effet convaincu que cette approche spatiale et territoriale des phénomènes religieux peut être très féconde et permettre de renouveler une historiographie qui s'est longtemps concentrée sur les structures d'encadrement ecclésiastiques (diocèses, « pievi » et paroisses), comme si l'homme médiéval avait été totalement sédentaire et n'avait pas éprouvé le besoin de sortir de son village ou de son quartier pour partir à la recherche de la santé ou du salut. En effet, qu'il s'agisse des croisades, des jubilés romains ou des pèlerinages locaux, nous sommes toujours dans la même perspective qui, comme l'avait bien vu Alphonse Dupront, est celle d'un déplacement individuel ou collectif permettant à l'homme de s'engager sur la *via salutis*.

## 6. Entre prophétisme et franciscanisme

6.1 Vous avez récemment fini de diriger la rédaction d'un volume sur l'histoire du prophétisme. Votre long intérêt pour François et le franciscanisme est parvenu à maturation plus ou moins au même moment. Y-a-t-il un lien entre ces deux thématiques ? L'attention constante que vous avez portée aux thèmes de l'histoire de la prophétie et de l'apocalyptique est-elle reliée aux intérêts pour la spiritualité des laïcs et au rapport existant entre les masses et la religion ?

Les années qui suivirent mon retour définitif en France et mon départ à la retraite à la fin de 2003, ont été placées, en ce qui concerne mes travaux les plus

<sup>39</sup> *Santuari d'Italia. Lazio*, a cura di S. Boesch Gajano, M.T. Caciorgna, V. Fiocchi Nicolai, F. Scorza Barcellona, Roma 2010; *Santuari d'Italia. Puglia*, a cura di G. Otranto, I. Aulisa, Roma 2012; *Santuari d'Italia. Trentino - Alto Adige/Sud Tirolo*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Roma 2012; *Santuari d'Italia. Roma*, a cura di S. Boesch Gajano, T. Calì, F. Scorza Barcellona, L. Spera, Roma 2012; *Santuari d'Italia. Umbria*, a cura di C. Coletti, M. Tosti, Roma 2013; *Santuari d'Italia. Romagna*, a cura di M. Caroli, A.M. Orselli, R. Savigni, Roma 2013.

<sup>40</sup> P.J. Margry, Ch. Caspers, *Bedeveartplaatsen in Nederland*, 4 voll. Amsterdam-Hilversum, 1997-2004; cf. aussi: < <http://www.meertens.knaw.nl/bedevaart/bol> > (site visité le 28 mai 2014).

<sup>41</sup> *La spatialisation du sacré dans l'Occident latin médiéval*, programme de recherche promu par le Centre d'études médiévales d'Auxerre, sous la direction de Dominique Iogna-Prat.

<sup>42</sup> *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto (Perugia) 2003 (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, L).

significatifs, sous le double signe du prophétisme et franciscanisme. Ont été en effet successivement publiés en 2005 le *Liber ostensor quod adesse festinant tempora* du franciscain Jean de Roquetaillade († 1366), véritable anthologie du prophétisme latin au milieu du XIV<sup>e</sup> siècle, édité sous ma direction, en 2007 un recueil d'études sur François d'Assise et le franciscanisme paru à Assise, en 2009 mon *François d'Assise entre histoire et mémoire* et, en 2012, le volume collectif sur *Prophètes et prophétisme* (Paris, 2012) paru sous ma direction.

À vrai dire, il ne s'agissait pas pour moi de sujets nouveaux et cet entrecroisement des deux thématiques est pour une part due au hasard : dès la fin des années 1980 en effet, j'avais entrepris l'édition du *Liber ostensor* avec une valeureuse équipe de collaborateurs sans lesquels cette publication n'aurait jamais abouti, tant elle s'est révélée difficile. Mon départ pour Rome en 1995 et la lourde charge de travail liée à ma fonction de directeur de l'École française m'obligèrent à laisser de côté ce travail d'édition, auquel je n'ai pu me remettre qu'après 2000. Il s'agit donc de l'aboutissement tardif d'un projet déjà ancien.

Quant à François d'Assise, c'était une figure qui m'avait toujours fasciné et j'avais consacré un de mes premiers articles, en 1968, aux réactions que sa stigmatisation provoqua dans la chrétienté des XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles<sup>43</sup>. Mais, par prudence, je m'étais abstenu de lui faire une place trop importante dans mon livre sur « *La sainteté au Moyen Âge* », en alléguant que les actes de son procès de canonisation – très expéditif – ne nous sont pas parvenus, et je pris le parti de mettre plutôt l'accent sur les saints et les saintes des XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles qui furent influencés à des degrés divers par le franciscanisme. En effet, j'avais rapidement perçu que le problème des sources franciscaines était tellement complexe et compliqué encore par des interprétations et des datations discordantes qu'il me faudrait très longtemps pour le maîtriser. De fait, ce n'est qu'au bout d'une trentaine d'années, après avoir participé à plusieurs des colloques organisés chaque année à Assise par la Società internazionale di studi francescani et bénéficié des travaux fondamentaux de Raoul Manselli, Giovanni Miccoli, Luigi Pellegrini, Attilio Bartoli Langeli, Roberto Rusconi et Jacques Dalarun, ainsi des nouvelles éditions de ces sources que nous ont procurées Enrico Menestò et Stefano Brufani et bien d'autres encore, que je pus me sentir assez à l'aise dans cette jungle pour pouvoir m'y aventurer sans commettre de trop grosses bévues. Cependant, la rencontre dans mon œuvre de la thématique « prophétique » et d'un intérêt particulier pour François d'Assise n'est pas totalement fortuite. Je m'étais intéressé très tôt à la composante prophétique de la sainteté, si importante aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles, et aux révélations dont de nombreux personnages de cette époque affirmaient avoir été gratifiés. Dès les années 1980, en particulier en 1988 lors d'un colloque que j'avais organisé à Erice avec Agostino Paravicini Bagliani<sup>44</sup> dont les actes furent publiés en 1992, j'a-

<sup>43</sup> A. Vauchez, *Les stigmates de Saint François et leurs détracteurs dans les derniers siècles du moyen âge*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 80 (1968), 2, pp. 595-625.

<sup>44</sup> *Poteri carismatici e informali: chiesa e società medioevali*, a cura di A. Paravicini Bagliani, A. Vauchez, Palermo 1992.

vais attiré l'attention sur l'importance des « pouvoirs charismatiques et informels » dans la chrétienté de la fin du Moyen Âge, en mettant l'accent en particulier sur leurs relations avec les pouvoirs institutionnels (papauté, royautés) qui s'efforcèrent tantôt d'en tirer parti à leur profit et tantôt de les combattre, selon les circonstances. Sous le terme de « pouvoirs informels », je rassemblai des types de personnages très divers allant des ermites inspirés et aux femmes visionnaires jusqu'aux « prédicateurs vedettes » du XV<sup>e</sup> siècle – un Vincent Ferrer, un Bernardin de Sienne ou un Savonarole par exemple – qui peuvent être caractérisés comme des personnages charismatiques, dans la mesure où leur rayonnement et l'influence qu'ils exercèrent sur l'esprit de leurs contemporains débordèrent largement la fonction qu'ils occupaient dans l'Église ou dans la société. Dans cette réflexion sur le rôle du charisme dans l'histoire, je ne pouvais manquer de rencontrer François d'Assise qui, dans son Testament, revendique pour lui-même une révélation divine qui lui aurait indiqué la voie qu'il devait suivre et qui fut considéré par les Frères Mineurs comme « le premier prophète de son ordre », pour reprendre une heureuse expression de N. Bériou<sup>45</sup>.

6.2 Vous avez porté une attention particulière au personnage de Jean de Roquetaillade. Pouvez-vous nous expliquer les raisons de cet intérêt ?

Un travail de séminaire mené à Paris avec mes « thésards », ainsi que les travaux de Robert Lerner et ceux de Colette Beaune, ma collègue à Paris X-Nanterre, sur le messianisme royal en France aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles<sup>46</sup> achevèrent de me convaincre, s'il en était besoin, qu'il y avait là un chantier où presque tout était encore à faire, à commencer par l'édition de nombreux textes qui n'avaient guère jusque là retenu l'attention des historiens. Dans cet esprit, j'organisai un colloque qui se tint à Chantilly en 1988 sur *Les textes prophétiques et la prophétie en Occident* (paru à Rome en 1990)<sup>47</sup>, à l'occasion duquel nous fîmes le point sur ces questions en mettant l'accent sur un personnage clé de ce courant prophétique, le franciscain français Jean de Roquetaillade. Longtemps considéré comme un « Spirituel », ce dernier était en fait un disciple d'Olivi, qui annonça à partir de 1340 la venue prochaine de l'Antéchrist. Il fut en outre le premier millénariste avoué, car il osa contester l'interprétation de S. Augustin qui faisait autorité selon laquelle le *millennium* dont parle l'Apocalypse désigne simplement le temps de l'Église et est dépourvu de toute signification historique

<sup>45</sup> N. Bériou, *François d'Assise premier prophète de son ordre dans les sermons du XIII<sup>e</sup> siècle*, « Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes », 102 (1990), 2, pp. 535-556.

<sup>46</sup> R.E. Lerner, *The Powers of Prophecy. The Cedar of Lebanon Vision from the Mongol Onslaught to the Dawn of the Enlightenment*, Berkeley etc. 1983; C. Beaune, *La légende de Jean Tristan fils de saint Louis*, « Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes », 98 (1986), 1, pp. 143-160.

<sup>47</sup> *Les textes prophétiques et la prophétie en Occident (XII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, sous la dir. d'A. Vauchez, Rome 1990.

précise. L'importance de ce personnage et de son *Liber ostensor quod adesse festinant tempora* – dont il ne subsiste qu'un seul manuscrit arrivé tardivement à la Bibliothèque Vaticane – avait déjà frappé dans les années 1925-1930 la grande érudite que fut Jeanne Bignami-Odier, qui publia d'importantes mises au point sur Roquetaillade et son œuvre mais ne parvint pas à donner une édition critique de ce traité. Devenue presque aveugle à la fin de sa vie, elle eut la bonté de me confier ses notes ainsi que la précieuse transcription qu'elle avait faite du manuscrit romain, et nous nous mîmes au travail. L'intérêt particulier que présente ce texte tient au fait qu'il constitue un véritable compendium de la littérature prophétique médiévale de la première moitié du XIV<sup>e</sup> siècle, car Frère Jean ne se considérait pas comme un prophète mais cherchait plutôt dans les prophéties existantes la confirmation de ses intuitions fondamentales et de ses prédictions.

Cette édition fut une grande aventure qui s'étendit sur une vingtaine d'années et absorba beaucoup d'énergies; mais il me semble que le résultat est important dans la mesure où un texte fondamental pour l'histoire de la littérature prophétique médiévale a été mis à la disposition des chercheurs avec des introductions et des commentaires extrêmement soignés. Dans la même perspective, il m'a paru utile de réfléchir dans la longue durée sur le thème du prophétisme qui est présent, sous des formes et à des degrés divers, dans les trois religions du Livre (judaïsme, christianisme, islam). Cela m'amena à prendre l'initiative d'un ouvrage collectif, paru en 2012 sous le titre de *Prophètes et prophétisme* dont j'ai écrit l'introduction (méthodologique et historiographique), ainsi que la partie relative au Moyen Âge occidental<sup>48</sup>. Mais on y trouve également des textes d'autres auteurs sur le prophétisme biblique et à l'époque moderne et contemporaine, ainsi que des chapitres originaux sur le messianisme prophétique en Amérique du Nord et du Sud et en Afrique Noire. En revanche, on a laissé de côté les religions asiatiques qui n'ont pas connu ce phénomène dans la mesure où elles n'attachent pas de valeur positive au temps et à l'histoire et où elles privilégient la méditation et la recherche de l'intériorité.

6.3 *Venons-en maintenant à François d'Assise qui a été au centre de vos pensées et de vos travaux entre 2004 et 2008. Quelle a été votre position par rapport aux grandes traditions des études franciscaines, française et peut-être surtout italienne, si dynamiques au cours des dernières décennies et si attentives à historiciser les « sources franciscaines » ?*

L'ouvrage que je lui ai consacré en 2009 a été le fruit d'une réflexion approfondie et d'une familiarité de près de quarante ans avec les sources et l'historiographie franciscaines. Mon parti-pris a été d'écrire un livre qui soit accessible au grand public cultivé, tout en intégrant l'acquis des progrès considérables de la recherche dans ce domaine, en particulier grâce aux historiens

<sup>48</sup> *Prophètes et prophétisme*, sous la dir. d'A. Vauchez, Paris 2012.

italiens. Je leur rends dans mon introduction un hommage qui n'a rien de formel car c'est surtout auprès d'eux que j'ai appris ce que je sais sur ce sujet et leurs travaux m'ont permis dans bien des cas de mieux contextualiser les sources et de les situer dans la perspective historique qui était celle de leur époque.

Depuis un certain temps, j'avais l'impression d'un décalage assez gênant entre le discours des « franciscanistes », qui devenait de plus en plus sophistiqué et parfois un peu ésotérique pour qui n'appartenait pas à cette « confrérie » intellectuelle, et ce que les auteurs des innombrables biographies et essais consacrés au saint d'Assise dans toutes les langues continuaient imperturbablement à écrire, comme si tout ce travail scientifique n'existait pas ou n'avait apporté aucune nouveauté, ce qui n'était nullement le cas. Ce choix a compliqué ma tâche et explique sans doute que j'aie mis plus de trois ans pour écrire ce livre, d'autant plus que j'avais accumulé une telle documentation sur mon sujet que j'ai eu plusieurs fois l'impression que je n'arriverais pas à la dominer... Il ne m'appartient pas de juger du résultat de mes efforts, mais le succès qu'a connu cet ouvrage aussitôt traduit en italien (excellamment, par Grado Merlo), en anglais (tout aussi bien par mon ancien « thésard » et lui-même excellent franciscaniste Michael Cusato, OFM) et en portugais<sup>49</sup> me fait penser qu'à tout le moins il venait à son heure.

Certains se sont étonnés que j'aie omis de parler de *saint* François dans le titre de mon livre, mais je l'ai fait en toute conscience pour éviter de donner l'impression qu'il s'agissait d'une de ces innombrables biographies qui se répètent inlassablement et cherchent à édifier leur lecteur plus qu'à l'informer sur le compte du Poverello. Comme on ne peut pas me soupçonner de ne pas m'intéresser à la sainteté, j'ai préféré essayer de montrer comment l'expérience religieuse de François, qui a fait de lui une des grandes figures spirituelles de l'humanité, se greffait sur une personnalité historiquement bien déterminée, agissant dans une société donnée, et a pleinement répondu à l'idée que ses contemporains se faisaient de la sainteté.

6.4 *Comme l'avait fait il y a quelques années votre ami Jacques Le Goff avec son Saint Louis, vous avez vous aussi choisi le genre de la biographie, de façon ouverte, non-conventionnelle et très certainement pour sa fonction de mise en évidence de vos thèses : en effet, la partie consacrée à la reconstruction biographique ne termine pas avec la mort du personnage. Pourquoi avez-vous choisi, à propos de François d'Assise, d'adopter le genre biographique ?*

La nouveauté majeure de mon propos réside, je crois, dans le fait que je ne me suis pas contenté d'écrire une biographie au sens traditionnel du terme – de la naissance à la mort du personnage dont il est question – mais que j'ai at-

<sup>49</sup> A. Vauchez, *Francesco d'Assisi. Tra storia e memoria*, Torino 2010 (trad. G.G. Merlo); *Francis of Assisi: The Life and Afterlife of a Medieval Saint*, New Haven 2012 (tr. angl. par M. Cusato); *Francisco de Assis. Entre história e memória*, Lisboa 2013 (tr. esp. par J.D. Antunes, N. Lopes).

taché au moins autant d'importance à son « *Nachleben* » en étudiant l'image de François et ses mutations depuis le XIII<sup>e</sup> siècle jusqu'à nos jours. Sur ce plan, j'ai pris certaines distances vis-à-vis du *Saint Louis* de mon maître et ami Jacques Le Goff. Ce dernier en effet, dans son livre magistral sur Louis IX, n'a pris en considération que les sources contemporaines du saint roi de France et ne s'est pas intéressé à l'historiographie, pourtant abondante, qui s'est développée autour de son héros au cours des siècles suivants et aux images qui s'en dégagent.

*6.5 Dans votre livre consacré à François d'Assise, vous justifiez l'espace important consacré aux images en affirmant que tout ce qui a été produit après en tant que processus historique d'interprétation et de contestation concerne tout autant le personnage de François : « Peut-être qu'aujourd'hui nous pouvons mieux comprendre François que ses contemporains ». Vous définissez donc François comme un personnage jamais fini en affirmant que « sa figure est actualisante ». Pourquoi ces affirmations, ces "concessions" de la part de celui qui, dans La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge, avait sévèrement rappelé à l'historicisation des sources hagiographiques ?*

Je pense pour ma part que, dans le cas de François, il n'est pas moins intéressant et important de savoir quelle idée on a pu se faire de lui à l'époque de la Réforme protestante ou du Romantisme qu'à ce qu'ont écrit à son sujet Thomas de Celano ou Bonaventure de Bagnoregio. Car le commencement ne décide pas de tout et la vérité n'est pas séparable de sa transmission. Aussi l'historien doit-il tenir des jugements, même malveillants ou erronés, que la postérité a pu porter. Certes, le plus souvent, ces appréciations tardives nous en apprennent plus sur ceux qui les ont exprimées que sur celui ou celle qui en a fait l'objet, mais on peut en dire autant à propos de toutes les sources, même contemporaines des événements ou des personnalités dont elles parlent. Nous ne croyons plus aujourd'hui que François ait été le précurseur de l'Humanisme et de la Renaissance, ou un nouvel Orphée, mais le seul fait que de telles opinions aient pu être formulées à son sujet au XIX<sup>e</sup> siècle par des auteurs sérieux met en évidence certains traits de son personnage. Même s'ils ont été mal interprétés ou exagérés, ceux-ci ont sans doute un ancrage dans la réalité, ou tout au moins dans ce que les sources médiévales nous disent de lui et à ce titre, ils méritent de retenir notre attention. L'historien n'a certes pas reçu de lumières surnaturelles qui lui permettraient d'affirmer qu'il connaît « le vrai saint François »; mais, s'il fait correctement son travail en établissant une hiérarchie parmi ses sources selon leur date et leur fiabilité, il est en mesure de signaler que telle ou telle lecture de ce personnage est inexacte ou franchement aberrante, et à son tour de proposer la sienne en la justifiant.

Un des problèmes les plus délicats que pose la biographie de François d'Assise est la difficulté que nous éprouvons à comprendre comment son esprit novateur et son inspiration pleinement évangélique ont pu se concilier avec sa soumission à l'Église qui ne fait pas de doute, même si elle fut douloureuse pour lui à divers moments de son existence. Paul Sabatier, dont les mérites sont im-

menses car c'est lui qui a fait connaître François au monde entier à travers sa biographie de 1893-1934, avait résolu le problème, en bon protestant libéral qu'il était, en opposant l'évangélisme du Poverello à la volonté de puissance de l'Église romaine incarnée par le cardinal Hugolin, futur pape Grégoire IX, et au « réalisme » accommodant de frère Elie, dont Thomas de Celano aurait été le porte-parole. Cela l'avait amené à imaginer que le *Speculum perfectionis* – qui date en fait de 1317 – correspondait au texte d'une Vie censurée par la hiérarchie ecclésiastique, dont frère Léon, le fidèle secrétaire et compagnon de François, aurait été l'auteur ou l'inspirateur peu après la mort du Poverello.

Il ne reste rien aujourd'hui de cette construction hasardeuse, mais l'idée que François ait pu être sincèrement dévoué à l'Église n'est guère admise pour autant de nos jours, tant prévaut l'idée que l'institution, de par sa nature même, ne peut s'ouvrir aux requêtes de l'évangile, si ce n'est pour les neutraliser. Or il s'agit là d'un anachronisme évident car, pour reprendre une réponse de Jeanne d'Arc à ses juges à laquelle François aurait certainement souscrit, pour les chrétiens du Moyen Âge « du pape et de l'Église c'est tout un ». On peut même aller plus loin et soutenir que François est un pur produit de la Réforme Grégorienne : n'a-t-il pas écrit au futur pape Grégoire IX en le qualifiant de façon prémonitoire d' « *episcopus totius mundi* » (I Cel., 100), ce qui à l'époque n'était pas une formulation innocente ? S'il respecte les prérogatives des évêques et du clergé séculier, le saint d'Assise a joué à plein la carte de la *plenitudo potestatis* papale, conscient que la survie et la diffusion de sa *religio* dépendaient de la bonne volonté du Saint-Siège et de son soutien, qui allait permettre à l'*ordo fratrum minorum* de connaître une diffusion extrêmement rapide à l'échelle de la chrétienté. Le pire ennemi de l'historien est l'anachronisme : historiciser le débat autour de François d'Assise consiste d'abord à prendre acte de ce que des notions qui aujourd'hui paraissent à beaucoup inconciliables n'étaient pas alors forcément antagonistes.

De façon générale, pour des raisons bien compréhensibles qui tiennent au poids de l'Église dans la vie de leur pays et aux liens complexes qu'elle y entretient avec le monde politique et économique, les historiens italiens – à la notable exception de Cinzio Violante – ont eu longtemps tendance à porter d'emblée sur elle un jugement négatif, comme si elle était par essence vouée à jouer un rôle négatif dans le domaine de la vie religieuse. Mais cette vision pessimiste, parfaitement justifiée pour certaines époques, ne l'est pas nécessairement pour toutes : quelles qu'aient été ses motivations, Innocent III a eu le courage de canoniser en 1199 un saint laïc non noble – et qui plus est artisan et marchand – en la personne de S. Homebon, et son successeur Honorius III sut reconnaître et accueillir dans l'Église le charisme de François. Plus qu'à l'opposition systématique entre les deux notions postulée par Max Weber, je crois que le charisme et l'institution sont les deux pôles de la vie de l'Église : l'institution sans le charisme devient vite une machine administrative et judiciaire sans âme ; le charisme sans l'institution risque de ne pas survivre à son détenteur ou de se perdre dans la marginalité. C'est d'une tension sans rupture entre ces deux pôles qu'ont pu naître, à certains moments de son histoire, un dynamisme nou-

veau et des mouvements de réforme au sein de l'Église. Certes le charisme n'est jamais repris tel quel dans l'institution et j'ai beaucoup insisté à la fin de mon livre sur le fait qu'une bonne partie du message de François d'Assise n'a pas eu d'écho en son temps et a été rapidement oublié, quitte à ce qu'il refasse surface plus tard. Mais il n'en est pas moins vrai que ce que la chrétienté médiévale a retenu de lui a suffi à y insuffler un esprit nouveau et à favoriser la diffusion en son sein de certains ferments évangéliques.

*6.6 Votre livre sur François d'Assise (évidemment pas sur Saint François d'Assise), malgré l'understatement de vulgarisation que vous proposez, nous est apparu comme une opération historiographique méditée et dont vous aviez pleinement conscience, à certains égards une œuvre de synthèse de différents aspects de votre réflexion. Ce livre nous a également semblé établir une fois de plus votre rôle d'historien « pont », votre rôle de passeur, entre l'historiographie française et italienne et surtout votre identité d'historien et de catholique.*

Arrivé à ce point, il est sans doute utile que je précise la façon dont je conçois les rapports entre mon appartenance religieuse – je n'ai jamais dissimulé le fait que je suis chrétien, ou plutôt que j'essaye de l'être – et mon travail d'historien. Un collègue français me demanda un jour si je ne voyais pas d'inconvénient à ce qu'il me qualifie, dans un article qu'il préparait, d'historien catholique. Je lui répondis que l'expression me paraissait étrange, car je n'aurais jamais pensé pour ma part à le qualifier d'historien rationaliste ou franc-maçon... Disons que je me considère tout au plus comme un catholique qui exerce le métier d'historien ; mais si l'on entend par historien catholique le fait d'être reconnu par l'Église comme un « intellectuel organique », comme on disait aux beaux temps du parti communiste, je refuse cette étiquette qui ne correspond pas à la réalité. Je me suis efforcé tout au long de ma carrière d'enseignant et de chercheur de ne pas faire de l'histoire un instrument d'apologétique et l'on m'a même parfois reproché d'avoir mis plutôt l'accent sur les faiblesses ou les erreurs de l'Église que sur ses réussites. Je crois que le fait d'avoir une certaine culture religieuse et une sensibilité aux phénomènes spirituels peut être utile dans mon domaine d'études, mais je suis très attaché à la laïcité et je n'ai jamais considéré que seul un chrétien pouvait faire convenablement de l'histoire du christianisme. Si j'avais un doute sur ce point, il suffirait que je considère la diversité des opinions de mes anciens élèves pour m'en convaincre.

En fait, je suis un indépendant : sans poser au martyr ou à la victime, je peux dire que j'ai été souvent ignoré ou tenu en suspicion par les autorités ecclésiastiques dans mon propre pays, dans la mesure où l'histoire que j'écrivais leur paraissait trop « universitaire », c'est-à-dire critique. Pendant mon dernier séjour romain, le regretté Mgr Victor Saxer, un grand spécialiste d'archéologie chrétienne pour lequel j'avais beaucoup d'estime, me proposa aimablement d'entrer dans le Comité pontifical des sciences historiques, et j'acceptai son offre dans la mesure où elle pouvait me donner l'occasion de collaborer avec lui et quelques sympathiques collègues. Malheureusement, il fut bientôt atteint par la limite d'à-

ge et remplacé par un homme à la fois lourd et étroit d'esprit, ami du futur Benoît XVI qui devait faire de lui un cardinal. Lors du Congrès international des Sciences Historiques qui se tint à Oslo en 2000, ce dernier critiqua dans une intervention publique, en ma présence, l'« *Histoire du Christianisme* » dont j'étais un des responsables et reprocha à ses promoteurs et auteurs leur « indifférence aux réalités spirituelles ». Lorsque quelques mois plus tard, le même président nous rappela, à l'occasion d'une réunion du Comité, que l'histoire était *ancilla theologiae* et nous invita à recourir autant que possible au latin dans nos publications, j'envoyai ma démission à la Secrétairerie d'État, ce qui ne manqua pas de faire un certain effet dans ces milieux car personne n'avait jamais démissionné de ce Comité...

En revanche, j'ai toujours eu les meilleurs rapports avec les Jésuites et les Dominicains en France et, en Italie, avec les Franciscains de l'*Antonianum* où j'ai donné un cours tout en partageant pendant un mois la vie de leur communauté dans un climat très amical. Pour conclure sur ce point, je dirai que j'ai eu récemment (2013) l'agréable surprise d'apprendre que l'université de Genève avait décidé de m'accorder un Doctorat *honoris causa*, sur la proposition de sa Faculté de Théologie, évidemment protestante. Pour un historien qui a consacré l'essentiel de son œuvre au culte des saints, à Rome et à la papauté, il m'a semblé que cette distinction était à la fois une reconnaissance et un signe des temps.

## 7. Des « images vivantes » à l'histoire de la sainteté féminine

7.1 *Au cours du colloque qui s'est déroulé à Paris en 2009 en votre honneur, vous avez affirmé « beaucoup croire » en l'iconographie. Certaines de vos études le montrent bien<sup>50</sup> et votre récent livre sur François d'Assise le confirme. De plus, quelques-uns parmi vos élèves sont spécialistes d'études iconographiques (Daniel Russo, Dominique Rigaux). Aux origines de vos recherches hagiographiques, comment se posait le problème du rapport entre les images et le culte des saints ? De quelle façon cette sensibilité a-t-elle été influencée par l'évolution d'ensemble de la société occidentale dans les dernières décennies et par l'attention portée en général par les sciences humaines sur le fait iconique ?*

On m'a parfois attribué le mérite d'avoir sensibilisé les médiévistes à l'importance des images en tant que sources, aussi valables et importantes que les documents et les écrits. C'est me faire trop d'honneur, car cette découverte de l'importance de l'iconographie, surtout pour une époque où la grande majorité de la population ne savait ni lire ni écrire, a été un phénomène de génération. Je dois même reconnaître honnêtement que les images que j'ai tenu à faire figurer en assez grand nombre dans mon livre sur la *Sainteté en Occident*

<sup>50</sup> A. Vauchez, J. Cannon, *Margherita of Cortona and the Lorenzetti. Sienese Art and the Cult of a Holy Woman in Medieval Tuscany*, University Park (Pa) 1998, ensuite traduit en italien: *Margherita da Cortona e i Lorenzetti*, Roma 2000 (trad. A. D'Alessandro, G. Freni, F. Iozzelli).

sont de simples illustrations visant à compléter ce que mon discours pouvait avoir d'abstrait ou d'aride.

Mais il est vrai que j'ai acquis de bonne heure une certaine sensibilité au rôle de l'image, qui explique sans doute que mes deux premiers élèves – qui depuis sont devenus des maîtres –, Dominique Rigaux et Daniel Russo, aient été des spécialistes de l'iconographie et que j'aie pu écrire un livre avec une historienne de l'art, Joanna Cannon, sur Ste Marguerite de Cortone, dont le point de départ était une série de dessins du XVII<sup>e</sup> siècle où se trouvaient copiées les fresques qui ornaient l'église dédiée à la sainte au dessus de Cortone avant leur destruction. Mais c'est à elle que revient le mérite d'avoir étudié ce cycle dans tous ses détails et démontré qu'il s'agissait d'une œuvre des Lorenzetti, tandis que je me suis occupé de retracer l'histoire du culte de cette sainte femme et du rôle qu'elle tenait dans la religion civique de sa ville. En revanche, je peux considérer que j'appartiens à la cohorte des historiens médiévistes qui – de Jean-Claude Schmitt à Jean-Marie Sansterre – ont attiré l'attention sur le rôle des « images vivantes » (les Vierges qui pleurent, les Crucifix qui saignent, etc.) comme relais de la sacralité et substitut des reliques dans le cadre du culte des saints. Dans ce domaine, j'ai beaucoup appris de Chiara Frugoni dont le beau livre sur *L'invenzione delle stimmate*<sup>51</sup> m'a séduit moins par la thèse qu'elle y développe au sujet de la réalité (ou non) des stigmates de François d'Assise que par l'usage qu'elle fait des fresques et des peintures médiévales comme sources, au même titre que les textes qu'elle connaît également très bien, et par la maîtrise avec laquelle elle met en rapport les deux séries de documents.

Pour ma part, j'ai essayé de montrer, à la suite de Rosalind Brooke<sup>52</sup>, que les scènes de la vie de S. François peintes par Giotto dans la basilique supérieure d'Assise répondaient à des choix, sans doute imposés par ses commanditaires, qui excluaient certains épisodes ou aspects majeurs de son existence terrestre et mettaient au contraire l'accent sur certains autres, comme ses relations avec la papauté et ses miracles les plus extraordinaires, ce qui en trahissait le sens. De façon générale, je crois que le recours aux sources iconographiques peut renouveler et enrichir notre manière de « faire de l'histoire », à condition que des corpus d'images aussi exhaustifs que possible soient élaborés et mis en œuvre dans une perspective scientifique qui ne soit pas celle de l'histoire de l'art traditionnelle. Avec les possibilités quasiment illimitées qu'offre l'informatique dans ce domaine, cela devrait pouvoir se faire sans trop de difficultés, mais je constate avec regret que les progrès dans cette voie sont encore limités et que, trop souvent aujourd'hui, la constitution des banques de données accapare tellement les chercheurs qu'ils n'ont plus ensuite l'énergie ou la capacité de les mettre en œuvre...

<sup>51</sup> C. Frugoni, *Francesco e l'invenzione delle stimmate. Una storia per parole e immagini fino a Bonaventura e Giotto*, Torino 1993.

<sup>52</sup> R. Brooke, *The Image of St Francis: Responses to Sainthood in the Thirteenth Century*, Cambridge-New York 2006.

7.2 *En plus de votre très longue fréquentation des études franciscaines, un sujet que vous avez cultivé avec continuité et prédilection est celui qui concerne la sainteté féminine et les expériences religieuses féminines, sujet particulièrement mis en évidence par vos recueils d'essais (intitulés Saints, prophètes et visionnaires : le pouvoir surnaturel au Moyen Âge et également Expériences religieuses au Moyen Âge, dans lequel une section particulière est consacrée à « La sainteté au féminin »)<sup>53</sup>. Pouvez-vous approfondir cet aspect de vos études qui renvoie à des thèmes qui aujourd'hui se sont définitivement affirmés au sein de la recherche historique ?*

Pour ce qui est de ma contribution personnelle à l'histoire de la sainteté féminine, elle doit être mise en relation avec la « Gender History », un courant d'études consacrées à l'histoire des femmes né en Amérique du Nord et qui a eu un impact en Europe à partir des années 1980. J'ai été très tôt sensibilisé à ces questions, ayant eu la chance de suivre pendant des années le séminaire de Georges Duby au Collège de France qui était consacré au rôle des femmes dans la société médiévale, et où je me souviens avoir fait un exposé sur la Vie de Marie d'Oignies (†1213) par Jacques de Vitry. Les recherches que j'avais menées en vue de ma thèse sur *La sainteté en Occident* m'avaient permis de prendre conscience de l'apparition, à partir du XIII<sup>e</sup> siècle, de nouveaux modèles de sainteté proposés aux femmes laïques. Ils étaient axés pour une part sur la dimension caritative de la vie chrétienne, comme dans le cas de Ste Elisabeth de Hongrie, soit dans un sens plus spirituel avec des figures comme Claire d'Assise, Claire de Montefalco et Marguerite de Cortone qui sont à l'origine de ce que j'ai appelé « l'invasion mystique », en reprenant une expression utilisée par l'abbé Brémond pour désigner la montée en puissance du mysticisme, surtout féminin, dans la France du XVII<sup>e</sup> siècle.

Au début des années 1980, j'ai fait une tournée de conférences aux États-Unis et j'ai été invité à parler de mes travaux sur la sainteté féminine à l'université de Columbia, à New York. Je m'attendais à ce que mon séminaire réunisse un petit nombre de spécialistes mais, à ma grande surprise, j'ai dû parler dans une grande salle où s'entassaient plusieurs centaines de personnes, en majorité des femmes. Mon discours eut l'heur de leur plaire et je fus considéré ensuite comme un tenant de la « Gender History »... C'était me faire trop d'honneur, même si je considère que cette problématique a apporté un renouvellement bénéfique dans les études historiques. Quoi qu'il en soit, j'ai essayé de montrer dans diverses études que la femme a été à partir du XIII<sup>e</sup> siècle l'objet de tous les soins de la part des sphères dirigeantes de l'Eglise qui avaient compris que si celle-ci perdait le soutien du sexe dit faible qui dans certaines

<sup>53</sup> Les éditions Marietti ont confié à A. Vauchez le soin de préfacier l'ouvrage de Benoît XVI *Donne nel Medioevo. Il genio femminile nella storia del popolo di Dio*, Genova 2011. Dans sa préface, Vauchez fait remarquer à son « très illustre confrère » (p. 10) qu'au Moyen Âge certaines femmes avaient franchi les barrières liées à la distinction et à la répartition traditionnelle des rôles entre les hommes et les femmes.

régions se montrait sensible au prosélytisme des hérétiques, les conséquences seraient très lourdes pour elle. Dans ce contexte de concurrence, les clercs allèrent jusqu'à mettre en cause la hiérarchie traditionnelle des états de perfection et à admettre, à partir des années 1230-1250, que le lien entre sainteté et virginité n'avait rien d'absolu et qu'il était possible à une femme mariée de se sanctifier sans avoir à renoncer à son état. Au XIV<sup>e</sup> siècle, on voit même la relation entre les saintes femmes et leurs confesseurs ou directeurs de conscience s'inverser à leur profit, comme l'illustrent clairement les exemples de Ste Brigitte et de Ste Catherine de Sienne. À côté de ces grands noms, je me suis intéressé à des figures beaucoup plus obscures, mais non moins intéressantes, comme celle de la B. Panacea, une pieuse bergère de la Valsesia tuée par sa marâtre au début du XIV<sup>e</sup> siècle, dont l'histoire n'est connue que par des fresques qui subsistent encore dans quelques églises de cette région et que je suis allé étudier sur place. On mesure là toute la distance entre l'idéal de sainteté proposé par les clercs aux femmes d'un milieu social urbain et aristocratique, et d'autre part une conception populaire qui reste attachée au modèle traditionnel du martyr et identifie volontiers la sainteté à l'innocence bafouée.

## 8. Rome entre histoire et mythe

8.1. *En plus du fait que vous y avez vécu une bonne partie de votre vie, vous avez consacré de nombreuses publications à l'histoire de Rome, en commençant par Rome l'idée et le mythe, en codirection avec A. Giardina; et ensuite Roma medievale pour les éditions Laterza. Qu'est-ce que Rome a représenté pour André Vauchez ?*

Pendant mon dernier séjour romain, je fus sollicité par un éditeur parisien d'écrire un livre sur Rome et, après m'être assuré de la collaboration d'un éminent antiquiste en la personne d'Andrea Giardina, je donnai mon accord malgré la nouveauté du sujet pour moi. Mais mon expérience de la Ville éternelle, qui commençait à être longue, et l'intérêt que je portais à la Rome médiévale, mieux connue grâce aux progrès récents de l'archéologie et à l'ouverture du musée de la *Crypta Balbi*, me permettaient, me semblait-il, de m'engager sans courir trop de risques dans cette voie où bien d'autres, plus compétents que moi, m'avaient précédé, d'Arturo Graf à mon cher collègue et ami Arnold Esch. Dans ce livre qui parut d'abord en français<sup>54</sup> mais eut beaucoup plus de succès dans sa traduction italienne<sup>55</sup> je me chargeai de l'époque médiévale et « Early Modern », tandis que Giardina traitait le sujet du Siècle des Lumières jusqu'à nos jours. Je pris un réel plaisir à écrire cet ouvrage qui me donnait l'occasion d'étudier de près les mythes de Rome et leurs interférences: la version

<sup>54</sup> A. Giardina, A. Vauchez, *Rome, l'idée et le mythe: du Moyen Âge à nos jours*, Paris 2000.

<sup>55</sup> A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlomagno a Mussolini*, Roma-Bari 2001.

chrétienne reprise et amplifiée par la papauté à partir de Grégoire VII, la version impériale qui s'affirma dès le IX<sup>e</sup> siècle mais connut sa formulation définitive au temps de Frédéric Barberousse et de Frédéric II, et enfin la version communale, illustrée au XIV<sup>e</sup> siècle par Cola di Rienzo mais dont l'origine était bien antérieure. De toutes ces lectures plus ou moins mythiques de Rome et de son histoire, c'est finalement celle de l'Église qui finit par l'emporter à l'époque de la Renaissance, grâce au rôle majeur que joua la Rome des papes à partir de cette époque sur le plan artistique et culturel, mais au prix d'une rupture de l'unité religieuse de la chrétienté qui ruina à la base le projet universaliste « romain » dont elle se voulait porteuse.

Peu après, le même éditeur, Giuseppe Laterza, me demanda de prendre la direction d'un volume sur *Rome médiévale* dans le cadre d'une histoire de Rome en six volumes. J'acceptai volontiers cette proposition flatteuse dans la mesure où il s'agissait surtout pour moi de faire appel aux meilleurs spécialistes de ces questions et de jouer un rôle de coordinateur *super partes*. Par la suite, je m'employai à ce que ce livre qui n'avait pas d'équivalent en France et enregistrait les progrès considérables réalisés par l'histoire de Rome au Moyen Âge au cours des trente années précédentes, fût traduit et publié en français<sup>56</sup>. Je parvins à mes fins en 2010, non sans difficulté car les éditeurs parisiens doutaient qu'un tel sujet puisse trouver un public, compte tenu du fait que les touristes qui visitent Rome ne s'intéressent guère qu'aux chefs d'œuvres qu'y ont laissés l'Antiquité, la Renaissance et l'âge baroque. J'espère avoir contribué par cette publication à remettre en cause ces préjugés et, en tout cas, je suis heureux d'avoir trouvé là un moyen de reconnaître tout ce que je dois à Rome où j'ai passé au total dix-huit années de mon existence, et non les moindres.

### 9. *Entre la France et l'Italie. L'enseignement universitaire, l'organisation de la recherche, le "système culturel"*

9.1 *Vous avez eu un dialogue riche et fécond avec l'historiographie médiévale italienne, qui a commencé par vos premières présences aux Settimane della Mendola et qui s'est ensuite consolidé de façon substantielle au cours de la période où vous avez pris la direction de la section médiévale de l'École Française de Rome. Le contact prolongé avec une historiographie et une religiosité comme celle existant en Italie a-t-il de quelque façon influencé votre façon de concevoir l'histoire religieuse ?*

De fait, un des aspects les plus originaux de ma carrière et de mon existence a été que j'ai été sans cesse en mouvement depuis une cinquantaine d'années entre la France et l'Italie que je considère comme ma seconde patrie. J'ai dit plus haut tout ce que j'ai reçu de l'historiographie italienne et je ne voudrais pas

<sup>56</sup> *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 2001; *Rome au Moyen Âge*, sous la dir. d'A. Vauchez, Paris 2010.

me répéter. Mais il est certain que mes séjours prolongés et réitérés dans ce pays ont constitué pour moi une expérience fondamentale. J'ai trouvé en effet à Rome et en Italie à la fois une documentation surabondante et surtout un intérêt pour le Moyen Âge sans équivalent dans aucun pays dans le reste de l'Europe, où les médiévistes doivent toujours se justifier de consacrer leur temps à une civilisation marquée, aux yeux de la plupart de nos contemporains, par l'obscurantisme et l'intolérance. Il est vrai que l'époque médiévale a été sans doute la plus grande époque de l'histoire italienne et que les traces qui en subsistent sont infiniment plus nombreuses que partout ailleurs, ne serait-ce que parce qu'elle n'a connu ni le choc de la Réforme protestante, ni celui de la Révolution française dans sa phase la plus radicale. Mais surtout, lorsqu'on travaille en Italie, on est frappé par le nombre de personnes qui, sans avoir nécessairement des titres académiques éminents, se passionnent, au niveau local, pour l'histoire et la culture du Moyen Âge. J'ai eu la chance, il y a quelques années, de faire partie de la commission qui désignait le vainqueur des fêtes et des joutes « médiévales » de Calendimaggio à Assise. J'ai été frappé de constater qu'il ne s'agissait nullement d'un spectacle fait pour attirer les touristes, mais d'une lutte acharnée entre les deux parties de la ville – la « parte di sotto » et la « parte di sopra » – pour faire reconnaître la supériorité de l'une sur l'autre au prix d'un investissement très lourd en temps et en argent : la qualité des prestations des deux camps était remarquable et chacune d'elles avait mis tant de soin à essayer de faire revivre l'esprit et le décor du Moyen Âge qu'il fut difficile à la fin de décider qui était le meilleur. On peut en dire autant pour le palio de Sienne, avec ses rivalités acharnées entre « contrade », et pour tant de fêtes locales, qui sont d'abord et avant tout un spectacle que la cité s'offre à elle-même en déployant toutes ses ressources humaines et culturelles.

*9.2 Vous représentez un témoignage en chair et en os du climat de partage culturel entre les pays européens car vous avez passé en Italie une période vraiment importante de votre carrière de chercheur. En effet, en plus de la première période passée à Rome, vous avez ensuite pris la direction de l'École française de Rome de 1995 à 2003. La façon dont vous avez dirigé cette école a été inspirée par les mêmes principes que lors de votre première période romaine. En ce sens, le projet de recherche collective sur les sanctuaires chrétiens, qui a réuni pas moins de 19 universités italiennes autour de l'École, en constitue très certainement un témoignage clair. Quel bilan tirez-vous de cette expérience ?*

Entre la France et l'Italie, il y a évidemment une grande proximité qui tient à nos communes origines latines, mais il y avait aussi, dans les années soixante, beaucoup d'ignorances mutuelles et d'incompréhensions. Ma situation privilégiée à l'École française de Rome fit de moi un « passeur » entre les deux pays : dès 1981, j'organisai avec Mgr M. Maccarrone un colloque franco-italien d'histoire religieuse qui se tint à Chambéry, en Savoie, et, quelques années plus tard, je commençai à accueillir à Paris X-Nanterre des étudiants venus de l'universi-

té de Rome « La Sapienza » dans le cadre des programmes d'échanges « Erasmus ». Ce fut pour moi l'occasion de connaître de jeunes chercheurs sympathiques, dont certains ont ensuite fait carrière dans leur pays et sont devenus des amis. Par la suite, la collaboration entre l'École de Rome et dix-neuf universités et centres de recherches italiens dans le cadre du « Censimento dei santuari italiani » me donna l'occasion d'approfondir ma connaissance de la réalité universitaire et humaine du pays dans sa diversité, de la Vallée d'Aoste à la Pouille et à la Sicile. Non seulement j'ai toujours été bien accueilli par les collègues italiens, mais j'ai rencontré de leur part une grande disponibilité à travailler avec nous et avec les équipes françaises – comme ce fut le cas dans le domaine de l'archéologie médiévale – auxquelles l'École avait fait appel. De là sont nées des amitiés et des collaborations souvent très fécondes qui ont permis de dépasser les clivages nationaux.

Le seul regret que je pourrais exprimer face à l'historiographie italienne réside dans le fait qu'elle ne s'intéresse guère à ce qui s'est passé dans les autres pays : de nombreux chercheurs français ou allemands travaillent sur l'Italie médiévale, mais je n'en connais qu'un ou deux parmi leurs homologues italiens qui s'intéressent à l'histoire de France. Ce déséquilibre peut se comprendre dans la mesure où il n'a jamais existé du côté italien de structures de recherche à l'étranger comparables à l'École française de Rome ou aux Instituts historiques et archéologiques allemands en Italie ; en outre, la documentation archivistique d'époque médiévale est si abondante dans ce pays que l'on ne voit pas pourquoi les « dottorandi » italiens iraient chercher ailleurs ce qu'ils peuvent trouver chez eux. Mais cette situation présente cependant quelques inconvénients dans la mesure où la recherche italienne conserve souvent un caractère régional, sinon local, et s'enferme parfois dans un campanilisme ou un provincialisme un peu étroit.

Les choses sont en train d'évoluer dans le bon sens depuis quelques années et j'en veux pour preuve le fait que quelques médiévistes italiens enseignent à présent dans des universités françaises, en particulier dans les régions alpines et à Avignon. Mais la crise que traverse actuellement le système universitaire en Europe risque de freiner cette évolution et de provoquer un repli sur les ressources locales. Au total et malgré les difficultés récentes, l'Italie reste un paradis pour les médiévistes dans la mesure où la recherche – contrairement à la France – ne dépend pas essentiellement de l'État, mais est soutenue par des collectivités territoriales (régions, provinces), des municipalités et même par certaines institutions ecclésiastiques. Car l'Église sous ses diverses formes (diocèses, mais surtout ordres religieux) n'a pas renoncé à jouer un rôle sur le plan culturel et organise ou favorise des rencontres scientifiques et des publications de qualité dans le domaine de l'histoire religieuse du Moyen Âge. Si bien que lorsque les financements publics se raréfient, comme c'est le cas actuellement, d'autres institutions peuvent souvent prendre le relais, ce qui confère au système une certaine souplesse. De plus, il n'est pas désagréable pour un français de constater que le titre de « Professeur », largement dévalué dans son pays, conserve encore un certain prestige dans la société italienne où, malgré les dé-

gâts provoqués par Berlusconi et ses émules, la culture historique est encore considérée comme une valeur et un patrimoine à cultiver...

9.3 *Jusque dans l'Introduction de votre plus grande œuvre, La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge, vous soulignez qu'une histoire complète et pluridimensionnelle de ce phénomène au Moyen Âge tardif « devrait être l'œuvre d'une équipe spéciale ». Et dans votre bibliographie, nous avons compté (jusqu'en 2009) pas moins d'une quinzaine de Conclusions de congrès, séminaires, recherches collectives ; et autant de Préfaces, Introductions, Avant-propos de recherches à plusieurs mains, tout comme des monographies d'étudiants. Il y a derrière ceci une idée de la recherche en tant que relation, échange, dialogue et organisation, et une grande confiance dans le travail d'équipe que vous avez amplement démontrée à travers de nombreuses initiatives (plus par plaisir et par vocation, selon nous, que par nécessité due aux fonctions de direction que vous exercez). Mais en quelle mesure l'hypothèse interprétative d'un phénomène historique est-elle réellement partageable, définissable à travers des ajustements et des compromis ?*

Je ne voudrais pas aller plus loin dans ce genre de considérations, car j'ai bien conscience de ne plus être « dans le coup » : depuis que j'ai pris ma retraite il y a une dizaine d'années, la situation universitaire a beaucoup évolué dans les deux pays et j'hésite aujourd'hui à porter des jugements qui risquent d'être obsolètes dans la mesure où ils se réfèreraient aux réalités que j'ai connues quand j'étais encore en activité. Je voudrais simplement terminer cet entretien en évoquant ma position vis-à-vis du travail d'équipe que les organismes publics chargés de promouvoir et de gérer la recherche ne cessent de nous recommander, quand ils ne nous l'imposent pas. J'y suis personnellement extrêmement favorable et je l'ai beaucoup pratiqué, comme l'atteste le nombre élevé de colloques que j'ai organisés ou dont j'ai tiré les conclusions. Certains des volumes qui en résultent ont à mes yeux une très grande importance : c'est le cas de *Faire croire*, de *La religion civique*, d'*Ermite de France et d'Italie*, de *I santuari cristiani d'Italia. Bilancio del Censimento e proposte interpretative*, et de bien d'autres encore auxquels j'ai participé sans en être le promoteur.

## 10. Problèmes et perspectives de la recherche historique

10.1 *Cette interview se conclura par une question relative aux politiques actuelles de la recherche, sujet très débattu aujourd'hui en Italie, en particulier en ce qui concerne l'évaluation des historiens qui appartiennent à l'Université. Quelle est à cet égard la situation en France et quel jugement personnel portez-vous sur la conjoncture actuelle de la recherche historique ?*

Je ne peux pas dissimuler mon inquiétude devant la tendance, qui ne ces-

se de s'accroître chez les médiévistes européens, à ne publier que dans le cadre des colloques dont le nombre s'accroît d'année en année, alors que les ouvrages personnels vraiment marquants deviennent de plus en plus rares. Je n'ignore pas que ce phénomène est dû dans une large mesure à la situation des auteurs, qui aujourd'hui sont souvent surchargés de tâches pédagogiques et administratives dans leurs universités et n'ont donc plus guère de temps à consacrer à la rédaction de livres, qui est nécessairement un exercice de longue haleine. Mais je crains qu'il n'y ait là une dérive dangereuse car ce qu'il a de plus important dans l'œuvre d'un historien, ce sont ses livres : si je n'avais pas lu dans ma jeunesse *Les intellectuels au Moyen Âge* de Jacques Le Goff et *Le Mâconnais* de Georges Duby, je ne serais sans doute pas devenu médiéviste...

Et si j'ai pu moi-même influencer tant soit peu l'historiographie de la fin du XX<sup>e</sup> siècle dans mon domaine, c'est parce que j'ai consacré douze ans de mon existence à la préparation et à la rédaction de *La sainteté en Occident*. Le travail collectif est parfaitement justifié quand il concerne une édition de textes: je ne serais jamais arrivé à mener à bien celle du *Liber ostensor* de Jean de Roquetaillade si je n'avais pas été soutenu – et parfois poussé ou tiré – par mes collaborateurs, ou la publication du *Dictionnaire encyclopédique du Moyen Âge*, sans l'aide de Catherine Vincent et la collaboration d'une foule d'auteurs. Il en va de même pour la constitution de corpus documentaires informatisés, comme les 3 CD-Rom contenant l'ensemble des lettres éditées et des suppliques des papes d'Avignon dont j'ai supervisé avec d'autres la réalisation entre les années 1972 et 2003. Mais précisément je m'inquiète aujourd'hui de voir la réalisation de ces instruments de travail, par ailleurs extrêmement utiles, absorber l'essentiel des énergies de nombreux jeunes chercheurs, sans qu'il en résulte pour l'instant un enrichissement substantiel de la production historique proprement dite. J'espère qu'il s'agit simplement d'une phase de transition et que les efforts humains et financiers déployés pour la mise en ligne de la documentation et des instruments de travail indispensables aux médiévistes ne leur feront pas perdre de vue le caractère fondamentalement individuel de ce que Marc Bloch appelait « le métier d'historien ».

J'ai également une autre inquiétude: en France aujourd'hui – mais il s'agit, je crois, d'un phénomène qui se vérifie à l'échelle de l'Europe –, les organismes chargés de promouvoir la recherche tendent de plus en plus à établir des priorités scientifiques, définies par de mystérieux comités qui reflètent les idées qui sont dans l'air du temps, et à ne subventionner que les candidats qui proposent des projets cadrant avec les thèmes retenus par eux. En France, le CNRS recrute pour l'essentiel les nouveaux chercheurs sur des « postes fléchés » qui correspondent à des objectifs précis que les instances de cet organisme considèrent comme prioritaires, ce qui ne laisse plus aucune chance d'être recrutés à ceux qui travaillent dans d'autres domaines ou directions. Au niveau européen, des organismes comme la Fondation européenne de la science font de même et réservent leurs crédits à ceux qui proposent des recherches sur des sujets « politiquement corrects », qui ne sont pas nécessairement les plus intéressants ou les plus valables pour la période de l'histoire en question.

Il y a là un très grand danger pour la recherche, car la sélection qui doit nécessairement s'effectuer ne se fonde pas sur la qualité scientifique intrinsèque des projets, mais sur leur conformité à une certaine idée – le plus souvent non formulée – de ce qui est important en Histoire et de ce qui ne l'est pas. De ce fait, de larges secteurs de cette discipline, à commencer par l'histoire religieuse et celle des mentalités, tombent actuellement en jachère et la liberté de choix des sujets de recherche par les chercheurs en sciences humaines risque de n'être plus qu'une fiction. Ce qui serait d'autant plus injuste et dangereux que, dans la jeune génération, je constate qu'il y a beaucoup de jeunes historiens de grand talent, qui ne pourront sans doute pas réaliser leur vocation, bien que les projets qu'ils présentent soient souvent originaux et novateurs.

Umberto Longo  
Università di Roma La Sapienza  
umberto.longo@uniroma1.it

Gian Maria Varanini  
Università di Verona  
gianmaria.varanini@univr.it

André Vauchez  
Académie des Inscriptions et des Belles-Lettres, Paris  
avauchez@wanadoo.fr



## Intervista ad André Vauchez\*

a cura di  
Umberto Longo e Gian Maria Varanini

### 1. *Gli anni della formazione tra Strasburgo e Parigi*

#### 1.1 *Vorremmo partire da qualche Suo ricordo relativo ai primi anni di vita e agli anni della guerra.*

Nato nel 1938 in una famiglia originaria della Franca Contea, tra Borgogna e Svizzera – durante gli anni della seconda Guerra Mondiale ho vissuto a Parigi. Ma non ho ricordi precisi prima dell'estate 1944. Passavamo le vacanze nella casa di mia nonna materna, nei pressi di Besançon, e per giorni e giorni l'esercito tedesco che si ritirava dalle sponde del Mediterraneo passò per il nostro paese, incalzato dalla Resistenza. Questi avvenimenti, che avrebbero anche potuto finire in tragedia (un ufficiale tedesco ucciso dai partigiani a due passi dalla casa di mia nonna), furono per me l'occasione della prima esperienza della morte... e della scoperta del *chewing-gum* regalatomi da un soldato americano...

Subito dopo mio padre, che era un funzionario della Dogana, prese servizio a Strasburgo, dove ho vissuto senza interruzione dalla fine del 1945 al 1958 e ho fatto gran parte dei miei studi, dalla scuola elementare ai primi anni dell'Università. Nei primi anni del dopoguerra la città era quasi esclusivamente tedescofona – lingua che ignoravo completamente –; ma col passare degli anni

\* André Vauchez ha insegnato storia medievale alle Università di Paris IV- Sorbonne e Paris X-Nanterre; ha svolto una gran parte delle sue ricerche in Italia, ed è stato Directeur dell'École française di Roma. La sua bibliografia completa si può leggere all'url <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>. Grazie alla sua disponibilità, i curatori hanno pensato questa intervista in lingua italiana; per la traduzione delle domande in lingua francese, ha collaborato la dott. Valérie Durand (Università Cattolica di Milano).

l'uso del francese prevalse sempre di più. Questa situazione di bilinguismo non fece certo di me un grande "germanista" (non ho imparato il tedesco a scuola e non sono capace di parlarlo bene): ma mi consentì di scoprire, una volta venuti meno i brutti ricordi della guerra, la ricchezza culturale e artistica di quel mondo renano che fu una delle culle della civiltà medievale, come testimoniano ancor oggi la cattedrale di Strasburgo e il chiostro di Unterlinden a Colmar.

### 1.2 *Come è nato nel corso dei Suoi studi liceali l'interesse per il medioevo?*

Ho studiato in un liceo statale (pur essendo cattolico, non ho mai frequentato le scuole private), intitolato al grande antichista di fine Ottocento Fustel de Coulanges. L'edificio è vicinissimo alla cattedrale, e nelle belle giornate passavo delle ore a guardare il sole illuminare l'arenaria rosa della famosa guglia. Non saprei dire se la mia vocazione di storico del Medioevo è stata determinata da questo quotidiano spettacolo, ma è ben possibile che esso vi abbia inconsapevolmente contribuito. In ogni caso, la vocazione fu alimentata dalla lettura di *L'Église de la cathédrale et de la croisade*<sup>1</sup>, un testo dello storico cattolico Daniel-Rops, che ebbi in regalo quando avevo tredici o quattordici anni.

1.3 *A proposito di Strasburgo, luogo della Sua formazione negli anni Cinquanta, Lei ha parlato in alcune occasioni di «clima europeo», nel senso della presenza di un pluralismo linguistico e culturale che ha contribuito a formare in Lei una «conviction européenne» che si è in seguito andata accrescendo<sup>2</sup>. Ci può illustrare questo "clima"? E in che rapporto stava con quella «laïcité ouverte», nel contesto della quale cattolici ebrei e protestanti, e non credenti, potevano ricevere «dans les locaux scolaires l'enseignement religieux ou simplement moral de leur choix» alla quale pure Lei allude?*

Gli anni del liceo furono importanti, per me, anche perché mi fecero entrare in contatto con la diversità delle tradizioni religiose. In Alsazia-Lorena infatti era allora in vigore, e lo è tuttora, il concordato napoleonico del 1801 che prevede tra l'altro un insegnamento religioso nel curriculum scolastico; nella mia classe c'erano parecchi ebrei e protestanti e ci dividevamo, al momento dell'ora di religione, per seguire le lezioni del prete cattolico, del pastore e del rabbino, mentre un quarto gruppo – i pochi non credenti – andava a fare i compiti in un'aula di soggiorno... Sono stato profondamente segnato da questa esperienza di laicità e di apertura, nella quale lo Stato, pur rispettando la libertà di coscienza e rimanendo neutrale sul piano religioso, garantiva non soltanto il libero esercizio del culto, ma anche la manifestazione pubblica della fede. Così, in una città nella quale la presenza delle religioni era rilevante anche dal punto di vista

<sup>1</sup> Daniel-Rops (Henri Petiot), *L'Église de la cathédrale et de la croisade*, Paris 1952 (*Histoire de l'Église du Christ*, III).

<sup>2</sup> *Expériences religieuses et chemins de perfection dans l'Occident médiéval, études offertes à André Vauchez par ses élèves*, a cura di D. Rigaux, D. Russo, C. Vincent, Paris 2012, p. 35.

culturale, scoprii il pluralismo religioso, e imparai sin da giovane a rispettare le credenze e i comportamenti altrui. Al sabato, i miei compagni ebrei a scuola non scrivevano (prendevamo noi gli appunti per loro), e mi parlavano dello Stato di Israele appena nato; e nel contempo, cercavo di capire – ma ci sono riuscito solo molto più tardi – perché i protestanti, che mi sembravano così vicini, si erano separati della Chiesa cattolica.

A partire degli ultimi anni del liceo, fu chiaro a me e ai miei genitori che la storia era la materia che mi piaceva di più e nella quale riuscivo meglio (mentre non brillavo affatto nelle discipline scientifiche). Mio padre era appassionato di storia e, se la guerra del 1914-1918 non avesse interrotto i suoi studi, sicuramente avrebbe proseguito su quella strada. Senza saperlo, mi accingevo a realizzare il suo sogno – e credo che ne sia stato davvero felice. Dopo la maturità, trascorsi ancora due anni (1955-1957) nel liceo di Strasburgo per preparare il concorso dell'École Normale Supérieure di Parigi, seguendo contemporaneamente alcuni corsi all'università. Ebbi allora occasione di frequentare le lezioni di Paul Ricoeur e di Julien Freund, il traduttore in francese di Max Weber e di Carl Schmitt; ma devo confessare di non avere mai avuto la “testa filosofica” e non posso dire che il loro insegnamento mi abbia influenzato molto. Ma feci allora dei progressi notevoli in latino e greco, e fui affascinato dal professore di Letteratura francese, Jean Baudry, che mi rivelò un mondo sconosciuto, da Pascal a Stendhal a Baudelaire, mentre il cappellano degli studenti di Lettere di Strasburgo, padre Pierre Bockel, mi fece scoprire Bernanos e soprattutto Malraux, al quale era molto legato personalmente, avendo combattuto con lui contro i nazisti negli anni 1944-1945. Dopo essere stato bocciato una prima volta al concorso, presi la decisione di trasferirmi a Parigi dove la preparazione era più intensa e, dopo un anno di lavoro accanito, fui ammesso all'École Normale nel luglio 1958.

*1.4 Veniamo ora alla Sua formazione universitaria, a Parigi (1958-1963). In occasione del Colloque del 2009 Expériences religieuses et chemins de perfection, Lei ha citato come Suoi maestri Michel Mollat, Jacques Le Goff, Henri-Irénée Marrou, Gabriel Le Bras, Michel de Certeau, Alphonse Dupront: li incontrò, per la maggior parte, negli anni universitari vissuti in rue d'Ulm. Come si armonizzavano, o come contrastavano, queste diverse sollecitazioni nella sua riflessione di quegli anni parigini?*

Dopo l'iscrizione, dichiarai subito la mia intenzione di specializzarmi in storia, ma non avevo ancora scelto a quale periodo storico dedicarmi. La mia “vocazione” di medievista non era ovvia. Per vincere il concorso, avevo studiato molto l'Antichità ed ero allora propenso a interessarmi di archeologia; ma uno *stage* che feci in uno scavo archeologico in Provenza, nel 1959, mi convinse che la realtà vissuta sul terreno era molto diversa da come l'avevo immaginata, e che non avevo né le abilità manuali né la pazienza necessarie per intraprendere quella strada. A partire dall'anno successivo, invece, ebbi degli incontri che mi convinsero a orientarmi verso la storia religiosa. Tra il 1960 e il 1962 ebbi in-

fatti occasione di seguire le lezioni di alcuni grandi maestri della Sorbona e dell'École pratique des Hautes Études, e fui colpito dalla qualità del loro insegnamento. Tra loro i più importanti furono appunto Henri-Irénée Marrou, Michel Mollat e Jacques Le Goff a Parigi; e a Strasburgo – dove tornavo spesso a trovare la fidanzata e dove in seguito ho fatto il militare nel 1963-1965 – il padre Yves-Marie Congar che viveva nel convento dei Domenicani, dopo essere stato “esiliato” in Inghilterra alla fine del pontificato di Pio XII in seguito a una decisione del Sant’Uffizio.

Ognuno di questi personaggi aveva i suoi tratti particolari. Marrou, col quale feci una tesina su *I primi cristiani e la guerra*, dominava in modo straordinario le fonti patristiche e dava l'impressione di conoscere a memoria tutta l'opera di sant'Agostino... Mi piacque molto, inoltre, il suo *humour* che gli consentiva di trattare argomenti molto seri e complessi senza che i suoi ascoltatori si annoiassero minimamente. Il suo seminario sulle eresie cristiane dei secoli III e IV è rimasto per me un ricordo indimenticabile.

Ma ormai mi ero allontanato dall'Antichità, e il medioevo mi sembrava un campo più innovativo e stimolante. Michel Mollat era un uomo molto aperto e assai cortese; alla Sorbona teneva un corso su *La città nel Medioevo*, ma s'interessava anche di storia sociale, economica e religiosa. Ai miei occhi, era uno storico completo, perfettamente a suo agio in tutti i campi di studio, e questa impressione si rafforzò quando cominciai a seguire il suo seminario su *I poveri e la povertà nel medioevo*. Sinceramente non saprei più dire oggi se è stato lui o Le Goff, che frequentavo all'École Normale, a consigliarmi di lavorare sulla santità nel medioevo, o se quest'idea – che allora sembrò a molti un po' folle – mi venne invece a seguito di una conversazione con Charles de la Roncière, che era allora assistente alla Sorbona. Come che sia, Mollat accettò il tema e mi laureai nel 1961 con un *mémoire de maîtrise* su *La sainteté en Occident au Moyen Âge*. Il mio lavoro gli piacque; egli ebbe subito fiducia in me, e mi mandò anche, nel 1967, a Todi a presentare – in sua sostituzione – un intervento su *Les pauvres et la pauvreté aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles* all'VIII convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale<sup>3</sup>.

1.5 Solo a proposito di uno degli studiosi che abbiamo prima citato Lei ha scritto, in termini forti, di uno «choc intellettuale»: quello provocato dal corso tenuto da Jacques Le Goff sul lavoro nel medioevo, all'École di rue d'Ulm. Ce ne può parlare?

Per tornare all'inizio degli anni Sessanta, fui anche molto influenzato dai lavori e dalla personalità di Jacques Le Goff di cui seguivo le lezioni. Ricordo in particolare un corso stupendo alla Normale, dedicato a *Il lavoro nel Medioevo*, nel 1961-1962; e nel 1962-1963, dopo che vinsi il concorso per la *Agrégation*

<sup>3</sup> A. Vauchez, *Les pauvres et la pauvreté aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, in *Povertà e ricchezza nella spiritualità dei secoli XI e XII*, Todi, 15-18 ottobre 1967, Todi 1969 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, 8), pp. 227-244.

*d'histoire*, il seminario dedicato alle eresie medievali, che si svolgeva in un'aula buia e sempre piena zeppa in rue des Feuillantines. Attraverso il suo insegnamento scoprii la storiografia delle «Annales», allora in piena fioritura, e l'importanza che può avere per lo storico del medioevo l'approccio etnologico.

1.6 *Al convegno in Suo onore del dicembre 2009, Daniel Russo ha presentato una relazione storiografica dal titolo André Vauchez lecteur d'Alphonse Dupront. A commento, Lei ha dichiarato di esser stato inizialmente affascinato dal personaggio più che dal suo discorso; poi, attraverso la lettura di Du sacré è arrivato a intuire e comprendere meglio «la dimensione storica della “mentalità religiosa” (pellegrinaggi, santuari crociate, religione popolare, escatologia), cose delle quali pochi allora si interessavano in Francia». Quando è accaduto questo, ai tempi in cui frequentava come studente Rue d'Ulm?*

Sì, seguivo le lezioni di Alphonse Dupront che, pur se molto riservato e freddo, era anch'egli un maestro che colpiva e impressionava. Dupront mi iniziò all'antropologia religiosa, e mi fece capire il ruolo dell'inconscio nei grandi movimenti religiosi, come le crociate e i pellegrinaggi che egli definiva «panici». Ma onestamente devo riconoscere che allora sono stato influenzato più dai suoi libri che dal suo insegnamento, impartito in un linguaggio abbastanza oscuro e talvolta persino esoterico, visto che – cosa rarissima! – egli parlava come scriveva... Sempre nello stesso anno 1962-1963, seguii il seminario di Gabriel Le Bras, una personalità affascinante, che mi rivelò l'utilità di un approccio sociologico dei fatti e dei dati religiosi, e mi fece capire il ruolo del diritto canonico nella vita della Chiesa occidentale.

1.7 *Lei ha accennato di aver conosciuto a Strasburgo Yves-Marie Congar, che ebbe un ruolo significativo per Lei, e che partecipò al Vaticano II. Lei lo ha voluto celebrare negli anni Novanta curando un volume in suo onore, e ha ricordato i frequenti contatti anche personali con lui. Attraverso quali canali un giovane cattolico francese, negli anni Cinquanta, entrava in contatto con il pensiero di quei teologi, che stavano rinnovando l'ecclesiologia cattolica?*

In effetti, i miei orientamenti furono influenzati dai lavori di Yves Congar sulla storia della Chiesa e dai colloqui e dalle discussioni con lui, specialmente quando lo portai in auto, alla fine dell'agosto 1965, da Strasburgo al passo della Mendola, nelle Dolomiti, dove l'Università Cattolica di Milano organizzava delle “settimane” dedicate a vari aspetti della vita religiosa medievale. Congar tenne una bellissima relazione su *Les laïcs e l'ecclésiologie des ordines*, rafforzando la mia convinzione che il ruolo e la spiritualità dei laici erano stati sottovalutati dalla storiografia cattolica, e mi incitò più tardi a sviluppare le ricerche sulle confraternite, i pellegrinaggi e i movimenti religiosi popolari. Anche se Giovanni Paolo II lo nominò cardinale poco prima che morisse, ho sempre conservato l'opinione che la Chiesa non avesse percepito a sufficienza l'importanza della sua opera di storico, non meno rilevante di quella svolta in ambito teologico.

Perciò nel 1996, un anno dopo la sua scomparsa, organizzai all'École française di Roma un convegno in suo onore; in tale occasione, alcuni tra i più grandi storici italiani – Giuseppe Alberigo, Ovidio Capitani, Girolamo Arnaldi – insieme con storici francesi e belgi gli resero l'omaggio che gli era dovuto<sup>4</sup>. A Congar devo anche il fatto di essere andato abbastanza rapidamente oltre lo “spontaneismo” degli anni attorno al 1968, e d'aver scoperto l'importanza dell'ecclesiologia, cioè della coscienza che ogni Chiesa o comunità religiosa ha di sé stessa e del proprio ruolo nella prospettiva della salvezza. Ostile per principio, per lungo tempo, alle istituzioni ecclesiastiche, grazie a Congar e a Le Bras ho potuto capire meglio la loro funzione: certo, spesso esse hanno costituito un ostacolo al rinnovamento della Chiesa, per la loro “pesantezza” e il loro conservatorismo, ma in momenti decisivi hanno favorito tale rinnovamento, come all'inizio del Duecento e durante il pontificato di Giovanni XXIII che ha reso possibile il Vaticano II. In aggiunta, bisogna ammettere che in molte occasioni l'istituzione ecclesiastica ha permesso di evitare che iniziative spirituali miranti a riformare la Chiesa non finissero per accrescere in essa la confusione, suscitando smarrimento e tensioni troppo forti tra i fedeli.

A questo riguardo, può colpire l'influsso considerevole che alcuni religiosi – soprattutto domenicani e gesuiti – hanno potuto esercitare sugli ambienti universitari francesi, conosciuti per il loro anticlericalismo, nell'ultimo trentennio del Novecento. Ma il mio caso non è unico: anche uno storico lontano da ogni fede come Jacques Le Goff ha riconosciuto il suo debito nei confronti di Marie-Dominique Chenu, nell'elogio che ne fece a Nôtre-Dame in occasione dei suoi funerali. *Mutatis mutandis*, si può dire lo stesso di Louis-Jacques Bataillon, anch'egli domenicano, che grazie alla sua competenza scientifica e alla sua generosità si guadagnò la simpatia e l'ammirazione di tutti quelli che si sono occupati di predicazione medievale, nel mondo intero; e anche di alcuni grandi gesuiti, come Henri de Lubac e Michel de Certeau. Al giorno d'oggi gli ecclesiastici hanno abbandonato il campo della storia, che per taluni tra di essi è una mera *ancilla theologiae*: mentre per Chenu e Congar la teologia doveva riconoscere d'esser legata nelle sue formulazioni a dei contesti storici ben precisi; e ben sapeva che i suoi enunciati non sono l'espressione immutabile di una teoria estranea alle vicissitudini della società e degli ambienti culturali.

1.8 È sull'itinerario che La porta a questo interesse per il “sacro” nel senso più ampio del termine, che si colloca il Suo lavoro nel gruppo interdisciplinare di storia religiosa di La Bussière<sup>5</sup>, «rassemblant des historiens de l'Antiquité jusqu'à la période contemporaine pour des rencontres annuelles aussi sympathiques qu'instructives»? È da questo sodalizio che nascono i dodici volumi dell'Historie du christianisme, da Lei co-diretta con Charles Pietri, Jean-Marie Mayeur, Marc Venard?

<sup>4</sup> Cardinal Yves Congar (1904-1995), a cura di A. Vauchez, Paris 1999.

<sup>5</sup> Cfr. *Expériences religieuses et chemins de perfection*, p. 41.

La cronologia m'impone di menzionare ora l'importanza che ha avuto nella mia formazione di storico il "groupe de La Bussière" nel quale sono stato ammesso nel 1961 e che esiste tuttora, anche se non esercita più, per la storiografia francese, il ruolo di un tempo. Ho cominciato a frequentarne gli incontri a partire da quell'anno. Si trattava di un gruppo informale creato alla fine degli anni Cinquanta da alcuni giovani ricercatori operanti nel campo della storia religiosa (Charles de la Roncière, Jean Chelini, Marc Venard, e altri). Il nome è dovuto al fatto che dagli inizi e per molti anni il gruppo teneva un incontro estivo nell'ex-abbazia di La Bussière, in Borgogna, divenuta casa di ritiro e riposo. La particolarità di questo gruppo stava nel fatto che accoglieva storici che lavoravano su tutti i periodi della storia del cristianesimo, dall'antichità all'epoca contemporanea, e che non si teneva alcun conto delle gerarchie accademiche né delle appartenenze confessionali o ideologiche: un giovane agli inizi della carriera, quale ero negli anni Sessanta, era sullo stesso piano di un docente illustre e poteva discutere liberamente con lui. Agli inizi, s'invitava una *vedette* prestigiosa per svolgere due o tre lezioni sul tema dell'incontro, che durava 4-5 giorni. In tal modo, ebbi l'occasione di incontrare in un ambiente molto informale figure di primo piano come Jean Hadot, grande esperto della letteratura apocalittica ebraica e cristiana, il canonico Étienne Delaruelle che fu uno dei primi a interessarsi della pietà dei laici nel medioevo, oppure Jean Delumeau e Michel de Certeau, che ben presto divenne uno degli animatori del gruppo. Il tema dell'incontro cambiava ogni anno e tutti coloro che avevano qualcosa da dire sull'argomento potevano partecipare, sia presentando un intervento, sia semplicemente prendendo parte alla discussione. Ma non si trattava di un convegno: di solito non c'erano atti (l'unica eccezione fu un volume sulla confessione<sup>6</sup>) e ogni comunicazione era ripresa e discussa dai partecipanti anche non specialisti del periodo trattato. Fui introdotto nel gruppo da Charles de la Roncière, che lavorava sulla Toscana medievale, e anche da mio cognato Jean-Marie Mayeur († 2013) che faceva allora la tesi di dottorato sulle origini della *Démocratie chrétienne* in Francia alla fine dell'Ottocento.

Il gruppo della Bussière era nato dalla presa di coscienza da parte di una nuova generazione di ricercatori del fatto che la situazione della storia religiosa in Francia non era molto soddisfacente. Negli ambienti ecclesiastici prevaleva allora una visione istituzionale e clericale della storia: si privilegiava come materia di studio l'azione delle gerarchie ecclesiastiche e degli ordini religiosi, ma si trascurava il ruolo dei laici nonché i legami esistiti nel passato tra il "vissuto" religioso dei cristiani e l'ambiente sociale e culturale nel quale erano immersi. Nel mondo accademico e nell'insegnamento universitario, la storia religiosa occupava allora un posto ridotto a causa della sua impostazione molto tradizionale o talvolta apologetica: uno studente di storia medievale alla Sorbona, come ero io allora, poteva arrivare alla fine del suo percorso accademico-

<sup>6</sup> *Pratiques de la confession. Des Pères du désert à Vatican II*, a cura del Groupe de la Bussière, Paris 1983.

co senza aver mai sentito parlare della vita religiosa, fatta eccezione per alcuni accenni generici al conflitto tra impero e papato e alle crociate!

1.9 *In qual modo è nato il grande progetto della Histoire du christianisme dal “groupe de La Bussière”? In che cosa innovava rispetto alla storia tradizionale, apologetica, delle istituzioni ecclesiastiche alla luce anche delle suggestioni provenienti dal clima conciliare?*

Di questo disagio che provavamo allora di fronte a una storiografia così deludente, si può trovare una testimonianza nel mio primo articolo, che scrissi con tre dei miei compagni di rue d'Ulm – Dominique Julia, Philippe Levillain e Daniel Nordman –, intitolato *Réflexions sur l'historiographie française contemporaine* e pubblicato nel 1964 su «Recherches et débats» del Centre catholique des intellectuels français<sup>7</sup>. Rileggendolo oggi, non ne sono particolarmente fiero e lo trovo abbastanza ingiusto nei confronti di alcuni autori che avevano già contribuito a un rilancio della storia religiosa su basi nuove. Ma quel saggio, per eccessivo che fosse, aveva il merito di mettere in rilievo le debolezze di una «histoire néo-guelfe, triomphaliste et sommitale» (cioè che privilegiava i vertici della Chiesa), e di sottolineare i «vuoti» della storiografia francese di quel tempo. Vi scrivevo infatti (p. 94):

Il reste encore à introduire dans l'histoire religieuse le progrès qui a été fait dans l'histoire profane pour surmonter la coupure entre « l'histoire-bataille » et la vraie vie des peuples... Pour qu'une authentique histoire de l'Église devienne possible, il faudrait à la fois réviser ses centres d'intérêt – c'est-à-dire étudier en priorité les manifestations de la piété, de la liturgie et de la sainteté – et ses méthodes, c'est-à-dire ne pas hésiter à faire appel à la psychologie, à l'iconographie et surtout à la sociologie, puisque l'Église est avant tout peuple et société.

Oggi un manifesto del genere può sembrare – a buon diritto – banale e ingenuo. Ma non lo era tanto quando fu scritto e mi valse alcuni guai all'inizio della mia carriera accademica, perché avevo urtato delle suscettibilità... Ma vent'anni dopo, sfogliando per caso un libro sulle personalità che avevano reso possibile il Concilio Vaticano II con il loro impegno in favore di una riforma della Chiesa cattolica, ebbi la sorpresa di trovarvi il mio nome (con quello degli altri co-autori) perché, secondo l'autore, il suddetto articolo avrebbe segnato un tornante nella storiografia religiosa! L'elogio mi sembra alquanto esagerato, ma possiamo dire che quel saggio rifletteva nello stesso tempo la delusione della mia generazione di storici di fronte allo stato della produzione storiografica che avevamo ereditata e le nostre aspettative per il futuro.

Uno degli scopi del “groupe de La Bussière” fu infatti di introdurre nel campo della storia religiosa le esigenze critiche che prevalevano negli altri campi

<sup>7</sup> D. Julia, P. Levillain, D. Nordman, A. Vauchez, *Réflexions sur l'historiographie française contemporaine*, in *L'histoire et l'historien* = «Recherches et débats du Centre catholique des intellectuels français», 47 (1964), pp. 79-94.

della ricerca storica, e di aprirla alle scienze sociali, particolarmente alla sociologia e all'antropologia. Non eravamo un gruppo di pressione né una *lobby* influente. Ma è vero che nel giro di trent'anni, tra il 1960 e il 1990 circa, parecchi studi importanti realizzati dai membri del gruppo hanno contribuito a cambiare la fisionomia della storiografia francese nel campo religioso e a riportarla a un alto livello scientifico, al punto che certe sue ricerche sono diventate un modello per gli studiosi di altri paesi europei e americani, o per lo meno un punto di riferimento obbligato.

Fu comunque in questo ambiente cronologicamente “trasversale”, che superava le periodizzazioni classiche e le chiusure conseguenti, che nacque negli anni Ottanta l'idea di realizzare una nuova storia della Chiesa. Nel frattempo, alcuni dei giovani assistenti e ricercatori che si incontravano nell'ambito del “groupe de La Bussière” erano diventati professori universitari, a capo di centri di ricerca, e direttori di tesi di dottorato: il che li rendeva meno marginali. Per quanto con gradazioni diverse, condividevamo tutti l'insoddisfazione rispetto alla vecchia *Histoire de l'Église* diretta da Augustin Fliche et Victor Martin, iniziata negli anni Trenta e completata nel 1963. C'erano ancora molti vuoti da colmare in quella collana, ma l'impresa sembrava aver esaurito la sua spinta propulsiva, malgrado l'alto livello del tomo XIV dedicato al basso medioevo, a opera di Étienne Delaruelle, Paul Ourliac e Edmond-René Labande<sup>8</sup>. Tra di noi ci furono lunghe discussioni al riguardo: alcuni pensavano che bastava completare il “Fliche et Martin”, e aggiornare i volumi più invecchiati; altri ritenevano che fosse miglior partito tradurre in francese la *Kirchengeschichte* di Jedin che rappresentava già un progresso sostanziale<sup>9</sup>. Alla fine prevalse l'idea – che personalmente avevo sostenuto, con altri, sin dall'inizio – di creare *ex novo* una nuova serie intitolata *Histoire du Christianisme*, divisa in 14 volumi: tre per l'Antichità, tre per il Medioevo, tre per l'età moderna, quattro per l'epoca contemporanea (1789-1989 ca.), e un volume finale intitolato *Anamnesis* comprendente studi tematici, trasversali e diacronici, oltre a una *mise au point* bibliografica. La casa editrice Desclée – di matrice cattolica – accettò di pubblicare la collana, i cui volumi uscirono tra il 1990 e il 2001<sup>10</sup>. L'impresa ebbe un certo successo e l'*Histoire du christianisme* fu rapidamente tradotta in tedesco presso la casa editrice Herder<sup>11</sup> (ne fummo molto fieri, perché la storia della Chiesa era stata sino ad allora un punto di forza della scienza storica tedesca) e in italiano grazie all'interessamento di Giuseppe Alberigo e alle edizioni Borla<sup>12</sup>. I re-

<sup>8</sup> *L'Église au temps du Grand Schisme et de la crise conciliaire, 1378-1449*, a cura di É. Delaruelle, E.-R. Labande, P. Ourliac, in *Histoire de l'Église : depuis les origines jusqu'à nos jours*, fondée par Augustin Fliche et Victor Martin, t. XIV, 1-2, Paris 1962-1964.

<sup>9</sup> *Handbuch der Kirchengeschichte*, a cura di H. Jedin, Freiburg im Breisgau 1962-1979.

<sup>10</sup> *Histoire du christianisme des origines à nos jours*, a cura di J.M. Mayeur, Ch. e L. Pietri, A. Vauchez, M. Venard, Paris 1990-2001.

<sup>11</sup> *Die Geschichte des Christentums*, a cura di N. Brox, O. Engels, G. Kretschmar, K. Meier, H. Smolinski, Freiburg im Breisgau 1991-2001.

<sup>12</sup> *Storia del Cristianesimo*, ed. it. a cura di G. Alberigo, Roma 1997-2005.

sponsabili delle singole sezioni furono Charles Pietri, allora direttore dell'École française di Roma e, dopo la sua morte, la moglie Luce Pietri per l'antichità, io stesso per il medioevo, Marc Venard (mio collega a Paris X-Nanterre) per l'età moderna e Jean-Marie Mayeur (Sorbona) per il periodo contemporaneo.

La cerchia dei collaboratori andò ben al di là del "groupe de La Bussière", ma lo spirito dell'opera era in sostanza fedele al concilio Vaticano II che intendevamo far prevalere nel campo storico, come risulta dal manifesto programmatico pubblicato all'inizio del primo volume: rifiuto dell'apologetica e del ricorso a una concezione "facile" del sovrannaturale; concezione della Chiesa come «popolo di Dio» in cammino verso la città di Dio; largo spazio accordato ai laici, ma senza esclusione delle strutture istituzionali e gerarchiche; approccio ecumenico e pluralistico, ciò che implicava un'apertura a tutte le Chiese che si richiamano al Cristo, comprese quelle dichiarate eretiche da Roma nel corso dei secoli; larga apertura all'Oriente cristiano (bizantino, armeno, siriano, copto, ecc.) che era sostanzialmente assente dalle precedenti storie collettive, come pure alle missioni e alle chiese extra-europee dell'epoca coloniale, ecc. In questo senso e malgrado le numerose difficoltà che segnarono la sua pubblicazione, *l'Histoire du christianisme* può essere giudicata, a mio parere, il punto di arrivo e la realizzazione più notevole della generazione di storici cristiani – in maggioranza cattolici, ma c'erano anche alcuni protestanti tra di noi – alla quale appartengo.

## 2. Roma e la scoperta dell'Italia (1965-1979)

2.1 *Molto precocemente, nel 1964<sup>13</sup>, Lei propose (e si propose) di studiare la storia religiosa dell'Occidente secondo una serie di prospettive ciascuna delle quali ha poi avuto una grande fortuna e anche una grande, e forse eccelsiva, autonomia: la storia della predicazione, la storia della santità, la storia delle pratiche religiose dei laici, l'iconografia. Ma fu la storia della santità a costituire il suo primo campo di interesse e l'Italia da questo punto di vista fu un terreno privilegiato di "specializzazione".*

L'autunno del 1965 segnò una svolta nella mia vita e nella mia carriera di storico: in quel momento lasciai Strasburgo per Roma, per diventare membro dell'École française, e proseguire per tre anni le mie ricerche nel contesto meraviglioso di palazzo Farnese. Dovevo questa designazione al fatto di essere un *normalien* – all'epoca, venivano reclutati in effetti quasi soltanto gli ex allievi dell'École Normale Supérieure e dell'École des chartes – e al sostegno dato alla mia candidatura da Michel Mollat e Jacques Le Goff.

Ero già venuto a Roma da turista nel 1958, e poi per un breve lasso di tempo nel 1960-1961 per le ricerche della tesi di *maîtrise*; ed ero rimasto affasci-

<sup>13</sup> Nell'articolo programmatico scritto con Julia, Levillain e Nordman, citato sopra, testo corrispondente a nota 7.

nato dalla Biblioteca Vaticana e dalle sue ricchezze. Il mio progetto di ricerca all'École era imperniato sui processi di canonizzazione nel medio evo, e i miei "protettori" non fecero fatica a convincere il direttore, il latinista Pierre Boyancé, che il tema non poteva essere trattato in modo soddisfacente senza un soggiorno prolungato a Roma (anche se Boyancé non mi nascose, in tempi successivi, la sua scarsa considerazione per il «cattivo latino» delle mie fonti medievali...). Ma la formazione che avevo ricevuto aveva molte lacune: non parlavo l'italiano, e dovetti apprenderlo rapidamente *in loco*, per poter interloquire con gli storici e i bibliotecari italiani, nella loro lingua. Non ero particolarmente ferrato neppure in paleografia, materia che avevo studiato alla Sorbona al terzo anno su testi in francese antico: mentre la mia documentazione consisteva in gran parte in documenti d'archivio o in manoscritti in latino. Ma, dopo un primo anno un po' difficile, riuscii ad acquisire una padronanza sufficiente della lingua italiana e delle scritture due e trecentesche (grazie all'insegnamento di Giulio Battelli, che seguì alla Scuola di paleografia vaticana); ciò facilitò in seguito le mie ricerche e i miei contatti con gli utenti – italiani, ma anche tedeschi o inglesi – negli archivi e nella biblioteca Vaticana. In un piccolo saggio, ricco di *humour*<sup>14</sup>, Nicolas Weill-Parot ha dato conto in modo efficace delle angosce, e a un tempo delle speranze un po' folli, dei giovani ricercatori che frequentavano quelle istituzioni, e si facevano redarguire dai cerberi preposti alla consegna delle chiavi dell'armadietto, che permetteva di accedere al *Sancta sanctorum*.

Le cose andavano meglio, e in modo più disteso, al secondo piano di palazzo Farnese, nella biblioteca dell'École ove Noëlle de La Blanchardière creava un ambiente accogliente. Questa donna straordinaria non si occupava solo dei libri, ma anche dei lettori; e si metteva d'impegno per presentare i membri dell'École ai professori e ai ricercatori italiani che frequentavano la biblioteca. Entrai in relazione, grazie a lei, con persone che potevano utilmente consigliarmi nelle mie ricerche; e un bel giorno mi fece incontrare una certa Sofia Boesch Gajano, gli interessi scientifici della quale – l'agiografia altomedievale – erano vicinissimi ai miei. Ne nacque una lunga amicizia e una feconda collaborazione.

Ma la scoperta più importante che feci in questo primo periodo romano fu quella della storiografia italiana, specialmente nel campo della storia religiosa del medioevo. In quegli anni infatti videro la luce molte opere importanti in questo campo, e ne fui tanto più impressionato, in quanto in Francia, alla stessa altezza cronologica, il rinnovamento degli studi nel campo era appena abbozzato. Mi dedicai allora con passione alla lettura dei libri e dei saggi di Arsenio Frugoni, Raoul Manselli, Cinzio Violante, Giovanni Miccoli e altri ancora. Le loro ricerche rispondevano pienamente alle mie attese nella misura in cui facevano un largo posto alla vita religiosa, inserendola nel quadro della storia politica e sociale del tempo. In Francia, invece, questi due poli continuavano a ignorarsi reciprocamente: la storia della Chiesa si presentava spesso come una spe-

<sup>14</sup> N. Weill-Parot, *La magie des grimoires. Petite flânerie dans le secret des bibliothèques*, Paris 2009.

cie di fondale o di scenario, davanti al quale i protagonisti si muovevano perseguendo scopi meramente spirituali; e d'altra parte la "grande storia" universitaria, fortemente segnata dal marxismo e ben presto dallo strutturalismo, trattava in modo sprezzante le circostanze e gli eventi religiosi, considerati insignificanti e marginali. Inoltre ebbi presto l'occasione di incontrare alcuni di questi grandi maestri, che m'impressionavano molto, e in taluni casi di conoscerli di persona. In effetti, in Italia – a differenza di quanto accadeva in Francia – si svolgevano già numerosi convegni storici nei campi che m'interessavano; e così ebbi l'occasione di frequentare le "settimane" della Mendola, di Todi, di Assisi e talvolta di Spoleto, dove dovevo tornare tante volte successivamente, come ascoltatore e più spesso come relatore. Ebbi così l'occasione di incontrare alcune delle maggiori figure della storiografia europea dell'epoca: dom Jean Leclercq e dom Jean Becquet, due monaci benedettini e storici francesi ricchi di scienza e di umanità; il padre Pierre-Marie Gy; il padre Gilles-Gérard Meersseman; Gerd Tellenbach, Jean-François Lemarignier, Christopher Brooke, Giles Constable, Jerzy Kloczowski, Cosimo Damiano Fonseca, Ovidio Capitani, Giovanni Tabacco e anche altri che conoscevo solo attraverso i loro libri e che più tardi mi onorarono delle loro stima e in alcuni casi anche della loro amicizia.

*2.2 In questa Sua sensibilità, quando è intervenuto il rapporto con l'antropologia "religiosa" italiana, e in particolare con le ricerche di Ernesto De Martino? Nella Premessa alla traduzione italiana della Santità nel medioevo, stesa nel 1989, Lei ricorda di aver avuto «l'impressione che il suo ruolo non fosse affatto quello di chi vorrebbe resuscitare sic et simpliciter un passato ormai concluso», perché la venerazione per i santi «non è mai venuta meno», in Italia. Come ha percepito, sotto questo profilo, la differenza tra il Sud e il Centro-Nord dell'Italia?*

Negli stessi anni e ancora di più durante il mio secondo soggiorno romano (1972-1979), cominciai a viaggiare attraverso l'Italia, da solo o con la famiglia, e mi resi presto conto che in molte regioni le forme "tradizionali" della vita religiosa erano ancora vitali. Bastava andare a 80 km da Roma verso il nord, l'ovest o il sud, per trovarsi immersi in un mondo certamente in via di trasformazione, ma che conservava ancora alcuni tratti fondamentali della civiltà contadina tradizionale, risalenti al medioevo. Fui colpito dalla persistenza di certe forme di religiosità popolare, soprattutto le processioni e le feste in onore dei santi, ancora molto vive in Sabina, negli Abruzzi, in Ciociaria. Mentre in Francia questa religiosità era scomparsa, o era in via di rapida estinzione o di mera folklorizzazione turistica, in Italia essa sembrava profondamente radicata, e incontrava una larga adesione. In tal modo, ebbi la possibilità di potere stabilire un legame tra la mia materia di studio – la santità e il culto dei santi nel medioevo – e le manifestazioni della devozione verso di essi e in particolare verso la Madonna: il che mi portò a interessarmi al tema della "religione popolare", sulla scia del canonico Étienne Delaruelle, e in particolare del ruolo dei san-

tuari. Così, per riannodare insieme questi ricordi che, nel tempo, sono divenuti un po' labili, dirò che l'Italia degli anni Settanta mi apparve come una specie di ricettacolo delle forme di vita e di pratica religiosa ormai scomparse in Francia, ma che non lontano da Roma era ancora possibile studiare. Non pretendo certo con questo di aver accostato quelle manifestazioni devozionali con competenza di etnologo; ma fu allora che scoprii, grazie ai libri di Ernesto De Martino e grazie all'osservazione diretta, quel che l'approccio etnologico può apportare di utile allo storico.

### 2.3 *Il Suo rientro in Francia segnò una cesura nei suoi rapporti scientifici accademici con l'Italia?*

Al mio ritorno in Francia nell'estate del 1968, fui chiamato dal mio maestro Michel Mollat alla Sorbona (che era ancora una sola Università) come *assistant* di storia medievale. Questo primo contatto con l'insegnamento superiore fu un po' traumatico, perché arrivai a Parigi immediatamente dopo i "fatti" del maggio 1968 che avevano lasciato tracce nell'animo, e ferite nei cuori, dei miei colleghi, giovani o meno giovani. Per giunta, fui immediatamente incaricato di fare esami, per tutto il mese di ottobre, su argomenti che non avevo insegnato, e sui quali non sapevo molto di più degli studenti che interrogavo... Ma passata questa agitata *rentrée*, le acque si calmarono e potei ben presto rimettermi al lavoro. Insegnare mi piaceva molto, e feci molti sforzi per convincere gli studenti che il medioevo non era meno importante della storia contemporanea...

Oltre a Michel Mollat di cui seguivo il seminario su *Poveri e povertà*, ritrovai alla Sorbona Jean-François Lemarignier, storico del diritto medievale, che avevo conosciuto alla Mendola. Era molto amico di Cinzio Violante che gli chiese di scrivere la prefazione a una raccolta di suoi saggi, uscita nel 1971 a Milano, col titolo *Studi sulla cristianità medioevale*<sup>15</sup>; ma questa richiesta lo mise in imbarazzo in quanto non sapeva l'italiano e, pur ammirandola, non conosceva bene l'opera storica del suo collega. Mi chiese allora di scrivere la suddetta prefazione a quattro mani; e così mi guadagnai la simpatia del Violante e della sua cerchia, anche se alcuni anni dopo il maestro pisano mi apostrofò come "sessantottino" per via di un mio articolo che gli era dispiaciuto... Questa prefazione mi valse comunque in Italia la fama – largamente immeritata – di essere un buon conoscitore della storiografia italiana, mentre ero semplicemente un ricercatore principiante che aveva avuto la fortuna di frequentare presto il cortile dei grandi...

<sup>15</sup> C. Violante, *Studi sulla cristianità medievale. Società, istituzioni, spiritualità*, Milano 1972.

### 3. La spiritualité du Moyen Âge occidental (*in Francia, in Italia*)

3.1 Scorrendo la Sua vastissima bibliografia, è facile fare la constatazione banale che per la grandissima parte i Suoi studi riguardano il pieno e il tardo medioevo, a valle della rivoluzione teologica del secolo XII, che Chenu mise al centro delle sue riflessioni. È sbagliato ritenere che l'ancor giovane André Vauchez con *La spiritualité du Moyen Âge occidental* (VIII<sup>e</sup>- XII<sup>e</sup> siècle), edito nel 1975 ma ben presto tradotto con successo in Italia, abbia voluto in qualche modo “chiudere i conti”, o almeno fare dei conti importanti, con l'alto medioevo? Quale spiritualità fu quella dei laici dell'VIII-XII secolo? Una spiritualità senza “coscienza” individuale<sup>16</sup>? E in ogni caso, qual è il significato di quel volume nel Suo percorso? È una conseguenza del lavoro della thèse sulla santità medievale? Nasce con esso?

I primi anni parigini furono soprattutto segnati dalla preparazione e dalla redazione del mio primo libro, *La spiritualité du Moyen Âge occidental* (VIII<sup>e</sup>- XII<sup>e</sup> siècles), uscito in francese nel 1975, e poi in italiano nel 1978 presso Vita e Pensiero, in un'ottima traduzione (ristampata nel 2006 con una importante introduzione di Giorgio Cracco, che analizzò il testo con grande entusiasmo e finezza)<sup>17</sup>. L'opera ebbe una larga diffusione: fu ripubblicata nel 1996 con l'aggiunta di un capitolo supplementare (*L'évangile dans le monde*), dedicato al secolo XIII. In questa veste, il libro ebbe una seconda vita ed è utilizzato ancor oggi dagli studenti.

In effetti, questo successo è merito loro, in larga misura, perché il libro è essenzialmente il frutto del mio insegnamento universitario degli anni 1968-1972 alla Sorbona e delle letture che feci allora. Avendo a che fare con giovani che per la maggior parte non avevano la minima cultura religiosa, fui obbligato a esporre con precisione il senso delle nozioni teologiche, dottrinali e liturgiche che usavo, per render conto di esse in termini intelligibili dall'“uomo della strada”; e questo fu in seguito apprezzato dai lettori. Ma stando alle recensioni dell'epoca, la novità di questa piccola sintesi risiedeva soprattutto nell'aver introdotto il concetto di “spiritualità” nel campo della storia.

La parola non era certo nuova: lo testimonia il fatto che già dagli anni Trenta esisteva un *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique* pubblicato dai gesuiti francesi (portato a compimento nel 1994)<sup>18</sup>. Esisteva pure una rivista, legata anch'essa ai gesuiti e al loro *Dictionnaire*: la «*Revue d'ascétique et mystique*», nella quale si pubblicavano testi inediti e saggi storici o letterari relativi alle varie forme di vita spirituale. Nel 1970, il direttore della rivista – p. Jean-Claude Guy, un ottimo conoscitore dei Padri del deserto – m'invitò a parteci-

<sup>16</sup> «Incapaci di accedere all'astrazione, i laici hanno manifestato la tendenza a trasporre su un registro emotivo i misteri fondamentali della fede»: così a p. 6 dell'edizione italiana.

<sup>17</sup> G. Cracco, *Introduzione*, in A. Vauchez, *La spiritualità dell'Occidente medioevale*, Milano 2006<sup>2</sup>, pp. IX-XXII.

<sup>18</sup> *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique. Doctrine et histoire*, Paris 1932-1995.

pare al comitato editoriale di questa rivista, che cambiò nome e divenne «Revue d'histoire de la spiritualité», per indicare che l'accento sarebbe stato ormai messo sulla dimensione storica del fenomeno. Feci presto amicizia con i “pilastri” di quella redazione: Émile Goichot, docente di Letteratura francese all'università di Strasburgo e amico di Gabriele De Rosa, che lavorava sull'abbé Brémond e su Giuseppe De Luca e il modernismo; e Michel de Certeau, storico della mistica seicentesca, di cui scoprii allora l'immensa cultura e la stupefacente capacità di dialogare con tutte le culture e con le persone più diverse. Per noi, la spiritualità non era una nozione teologica, né un modo di evocare le grandi figure o i vertici della storia spirituale dell'umanità, saltando da sant'Anselmo a san Bernardo e da questo a san Francesco d'Assisi e a Tommaso d'Aquino, come aveva fatto il grande medievista belga Leopold Génicot in un libro del 1951, *Les lignes de faite du Moyen Âge*<sup>19</sup>, ove mostrava i frutti perfetti che poteva generare una «civilisation catholique et européenne fondée sur le bien et le vrai», secondo i suoi obiettivi. Per me invece, come scrissi allora nell'introduzione al volume del 1975, la spiritualità era piuttosto «l'unité dynamique d'une foi et de la façon dont elle est vécue par des hommes historiquement déterminés», il che giustificava l'allargamento della nozione ai laici, mentre pareva sino ad allora che dovesse essere riservata ai chierici e soprattutto ai religiosi. Nell'*Introduzione* parlavo anche della «spiritualité populaire» che, ai miei occhi, non era un insieme incoerente di pratiche e di devozioni, come si tendeva a immaginarla, ma una concezione di Dio e del rapporto fra l'uomo e il sacro che integrava agli elementi fondamentali del cristianesimo altri elementi, suggeriti ai fedeli dalla mentalità e dalla cultura del loro ambiente. La spiritualità dei laici si distingueva da quella dei chierici per una marcata tendenza a trasporre su un registro visuale e dimostrativo i misteri della fede.

Col distacco che il tempo trascorso consente, mi sembra che alcuni degli aspetti di questo libro, che negli anni Settanta potevano apparire innovativi, siano ormai ampiamente accettati. Ad esempio l'affermazione secondo la quale era esistita (almeno a partire dal secolo XII) una spiritualità dei laici a fianco di quella dei monaci – un'affermazione che poteva apparire allora come una rivendicazione polemica – è diventata nozione comune e condivisa presso gli storici. Lo testimoniano i tanti studi consacrati, da allora, ai «laici religiosi» e alle beghine, alle confraternite di carità e alle confraternite di devozione, alle istituzioni assistenziali create e gestite dalla borghesia delle città; e anche gli studi consacrati – *last but not least* – alla *religion civique*.

Dopo il Vaticano II, la Chiesa cattolica si trovava in effetti di fronte al problema di quella che allora si chiamava la “religione popolare”: nozione che fu al centro di dibattiti polemici in Francia, ma che finì per imporsi, alla fine del Novecento. È un concetto valido nella misura in cui le forme di devozione e di pietà ricomprese in tale categoria non sono considerate né la sopravvivenza o il camuffamento di una “cultura folklorica” estranea al cristianesimo, né un riflesso impoverito della vita e della cultura religiosa dei chierici: ma invece come

<sup>19</sup> L. Génicot, *Les lignes de faite du Moyen Âge*, Tournai 1951.

una via d'accesso autentica al sovrannaturale per la grande maggioranza dei fedeli, che ignoravano il latino e non sapevano né leggere né scrivere. Dopo la pubblicazione della *Spiritualité du Moyen Âge occidental*, in questo campo si sono fatti progressi notevoli. Oggi, grazie alle ricerche di Jérôme Baschet, Chiara Frugoni, Jeffrey Hamburger, Michele Bacci, Dominique Rigaux e molti altri, le ricerche basate sulle fonti iconografiche si sono rivelate molto feconde; e grazie alla digitalizzazione che ha favorito la creazione di estesi *corpora* di immagini ciò ha comportato un aumento considerevole della documentazione disponibile.

### 3.2 La spiritualità dell'Occidente medievale *ebbe in Italia una accoglienza positiva e una veloce, quasi immediata, traduzione*<sup>20</sup>. *Perché, a Suo avviso?*

La favorevole accoglienza che il mio libretto di sintesi ha avuto, soprattutto in Italia, è dovuto senza dubbio al fatto che esso faceva uscire la religiosità delle "classi subalterne", come le definivano allora gli autori marxisti, da visioni semplicistiche che la riducevano a una forma di protesta sociale o a una manifestazione di arretratezza culturale. Con ciò non intendo affatto negare gli apporti del pensiero di Gramsci e degli ammirevoli studi di De Martino sul Mezzogiorno d'Italia. Ma, dato che non potevo accettare le loro letture riduzionistiche della religione popolare, mi allineavo piuttosto sotto la bandiera di Gabriele De Rosa che, nelle sue ricerche su Sud e magia<sup>21</sup>, era stato in grado di tenere in pugno i due aspetti del problema, di conciliare i due opposti, e di fare storia sociale senza sacrificare la dimensione religiosa dei fenomeni oggetto di studio.

### 3.3 *Nella stagione in cui Lei ha diretto la sezione medievale dell'École Française de Rome, è nato nel 1974 il Circolo medievistico romano, cui Lei ha contribuito in maniera determinante lanciandone l'idea insieme a Gilmo Arnaldi e al direttore dell'Istituto storico germanico di Roma, Reinhard Elze*<sup>22</sup>. *Un incontro tra "istituzioni", o piuttosto un incontro attorno a "temi di ricerca" (la città comunale, gli ordini mendicanti...)?*

Alla fine del 1972, ritornai a Roma, come «directeur des études médiévales» all'École française. Si trattava di una nuova figura: il direttore dell'epoca, Georges Vallet, aveva deciso di creare all'École tre sezioni, consacrate rispettivamente allo studio dell'antichità, del medioevo e dell'epoca moderna e contemporanea. Gli anni che seguirono questo insperato ritorno a Roma (1972-1979) furono tra i più importanti della mia carriera: da un lato, dovevo occuparmi dei

<sup>20</sup> Promossa da P. Zerbi, presso la casa editrice Vita e pensiero.

<sup>21</sup> G. De Rosa, *Vescovi popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Napoli 1971.

<sup>22</sup> *Circolo medievistico romano*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 103,1 (1991), pp. 448-451.

membri medievisti e dei borsisti dell'École, creare una nuova serie dei «Mélanges» – i *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge (MEFRM)* – dedicati agli studi medievali, e sviluppare dei programmi di ricerche storiche e archeologiche in collegamento con le università e le soprintendenze italiane (ad esempio per gli scavi medievali che si moltiplicarono allora nel Lazio e nell'Italia meridionale); dall'altro lato volevo concludere la *thèse de doctorat d'État* che mi avrebbe consentito di ottenere un posto di professore di ruolo in una università francese, al mio ritorno in patria.

Non fu facile portare avanti insieme le due esigenze e questo periodo della mia vita fu certamente uno dei più tesi e impegnativi. Ma nello stesso tempo, fu senza dubbio il periodo più produttivo, che mi diede la possibilità di sviluppare sino in fondo le mie intuizioni e il mio progetto di ricerca sulla santità medievale. Prima di sviluppare quest'ultimo punto, tengo tuttavia a sottolineare la fecondità dell'iniziativa che presi nel 1973 con Gilmo Arnaldi, professore di storia medievale alla Sapienza e direttore dell'Istituto storico italiano per il medioevo, e con Reinhard Elze, direttore dell'Istituto storico tedesco: la creazione del Circolo medievistico romano. L'idea era di far sì che i medievisti italiani e stranieri residenti a Roma si riunissero periodicamente, e di portarli a discutere insieme a proposito di una esposizione presentata da uno di loro, su questo o quell'aspetto delle sue ricerche. Si strinsero grandi amicizie; molte idee e molte informazioni furono scambiate. Il fatto che il Circolo esista ancor oggi basta, mi sembra, a illustrare la sua utilità sul piano culturale e “sociale”.

#### 4. La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge

4.1 *E arriviamo a La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge. Come ha già ricordato si trattava di un progetto che partiva da lontano e giunse a maturazione negli anni Settanta.*

L'essenziale dei miei sforzi in effetti fu dedicato, negli anni Settanta, alla redazione della mia tesi su «La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge»: la tesi fu discussa nel luglio 1978 davanti a una commissione composta di Michel Mollat, Jacques Le Goff, Georges Duby, Pierre Toubert et Robert Foltz. La *soutenance* alla Sorbona durò non meno di sei ore, e ne uscii sposato ma soddisfatto. Il libro che ne ricavai fu pubblicato dall'École nel 1981, e in versione abbreviata in traduzione italiana (presso il Mulino, Bologna 1989) e inglese (Cambridge 1997)<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques*, Rome, 1981 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 241), 1988<sup>2</sup>, 1994<sup>3</sup>; trad. it. *La santità nel Medio Evo*, Bologna 1989; trad. ingl. *Sainthood in the Later Middle Ages*, Cambridge 1997.

Per capire la genesi di questa opera, che fu al centro delle mie preoccupazioni per più di dieci anni, bisogna risalire agli anni Sessanta. Mi sembra – ma si tratta solo di un vago ricordo – che la scelta dell'argomento risalga a una conversazione con Charles de la Roncière, che mi fece notare come esistesse, nella storia dei modelli di santità in Italia, un grande vuoto per i secoli XIII e XIV; e dunque una lacuna da colmare. La scelta di questo tema fu approvata da Mollat e Le Goff che mi incoraggiarono a imboccare questa strada, allora poco frequentata.

Non era facile, però, trovare spazio nel campo degli studi agiografici, che sembrava riservato ai Bollandisti e ai filologi. Quando mi recai a Roma per la prima volta, nel 1960-1961, per fare delle ricerche sui processi di canonizzazione che costituivano la base documentaria sulla quale intendevo lavorare, andai a trovare su consiglio di Le Goff un grande erudito domenicano, il p. Marie-Hyacinthe Laurent, editore del processo di canonizzazione di santa Caterina da Siena, per esporgli il mio progetto e chiedergli consigli. Mi rispose gelidamente, dicendo che nei processi di canonizzazione non avrei trovato nulla che non si ritrovasse nella vita dei santi o delle sante; e aggiunse che, non essendo né teologo né canonista, non sarei mai riuscito a conoscere e a capire sino in fondo l'idea che gli uomini del tempo avevano dalla santità. Deluso da queste osservazioni, non mi lasciai tuttavia scoraggiare; e cominciai a leggere i processi di canonizzazione già editi, prima di passare – negli anni 1965-1968 – a quelli inediti, che erano la maggior parte.

Avevo scelto di studiare questi documenti, finora trascurati dai storici, perché mi sembrava che costituissero un punto d'incontro tra la mentalità dei chierici che avevano redatto gli *articuli interrogatorii* e conducevano l'interrogatorio, e quella dei testimoni tra i quali figuravano molti laici per lo più *illitterati* (nel senso medievale della parola). Quest'incrocio di sguardi non sempre concordi sul fenomeno della santità mi sembrava interessante sotto un duplice punto di vista: da giovane intellettuale cristiano impegnato nel movimento di riforma promosso dal concilio Vaticano II, ero convinto che uno dei problemi capitali della Chiesa era la sua clericalizzazione e la marginalizzazione dell'elemento laicale, accentuatasi con il concilio di Trento ma originatasi nel medioevo. In questa prospettiva, il "dialogo" medievale tra chierici e laici a proposito della santità era tanto più significativo, in quanto essa non poteva essere ratificata dalla gerarchia ecclesiastica se non aveva un certo radicamento "popolare", attestata dai miracoli. In quanto storico affascinato dalla storia delle mentalità – che si stava allora pienamente sviluppando nel solco delle «Annales», e alla quale m'aveva iniziato l'insegnamento di Le Goff –, cercavo nei processi di canonizzazione le tracce di un contrasto, se non di uno scontro, tra diversi tipi di mentalità, che venivano alla luce in occasione del riconoscimento della *fama sanctitatis* di un uomo o di una donna morti da un lasso di tempo relativamente breve. Come ultimo aspetto, la mia intenzione era anche di misurare la consistenza e l'estensione geografica e cronologica di questa fama nella prospettiva sociologica che avevo appresa da Le Bras e dai suoi allievi nel quadro delle «Archives de sociologie religieuse» (oggi «Archives de sciences sociales des religions»), una rivista alla quale ho collaborato per anni

scrivendo recensioni e allargando notevolmente il mio orizzonte culturale. Per riassumere, potrei riprendere una frase dell'introduzione alla *Santità nel Medioevo*, ove parlo della mia ambizione, condivisa allora da alcuni altri studiosi, «de faire entrer dans le territoire de l'historien cette *terra incognita* qu'a longtemps constitué l'histoire de la sainteté»<sup>24</sup>.

4.2 Nella Introduzione alla *Santità nel medioevo*, *Lei infatti tributa un omaggio agli studi di Frantisek Graus, di Karl Bosl, di Friedrich Prinz, ecc., che «hanno consentito di far rientrare nel 'territorio dello storico' quella terra incognita quale era stata per tanto tempo la storia della santità»*, grazie all'illustrazione dei rapporti tra i modelli ideali proposti, la mentalità e le strutture sociali e politiche. Negli stessi anni anche altri eminenti studiosi maturavano interessi per l'agiografia: Sofia Boesch Gajano, che con l'antologia *Agiografia altomedievale fa circolare nuove sensibilità*, Evelyn Patlagean e Peter Brown...

In effetti, è giusto specificare che in quegli anni non ero il solo che s'interessava delle fonti agiografiche e del culto dei santi. Frantisek Graus aveva appena pubblicato il suo bel libro *Volk, Herrscher und Heiliger im Reich der Merowinger*<sup>25</sup>, che scoprii nel 1965, quando venne a presentarlo a un seminario di Le Goff; nello stesso anno Karl Bosl pubblicò un articolo importante (*Der Adelsheilige. Idealtypus und Wirklichkeit*<sup>26</sup>) e nel 1968 uscì sulle «Annales» il saggio di Evelyne Patlagean (*À Byzance: ancienne hagiographie et histoire sociale*)<sup>27</sup>. Nel 1975 uscì il libro del medievista canadese Joseph-Claude Poulin su *L'idéal de sainteté dans l'Aquitaine carolingienne*<sup>28</sup>, e nel 1976 l'antologia di Sofia Boesch Gajano *Agiografia medioevale*<sup>29</sup>. Quest'ultimo testo, al di là delle ricche messe a punto storiografiche e bibliografiche, costituì una specie di manifesto della *nouvelle histoire* nel campo degli studi storici basati sulle fonti agiografiche. Più tardi, nel 1981, una prima messe dei risultati di questi lavori pionieristici fu raccolta in occasione degli atti del convegno organizzato a Nanterre da Evelyn Patlagean e Pierre Riché sull'agiografia altomedioevale<sup>30</sup>; contemporaneamente usciva il testo fondamentale di Peter Brown sul culto dei santi nella tarda Antichità<sup>31</sup> e finalmente la mia *thèse* sulla santità in Occidente.

<sup>24</sup> Vauchez, *La sainteté en Occident*, p. 1.

<sup>25</sup> F. Graus, *Volk, Herrscher und Heiliger im Reich der Merowinger: Studien zur Hagiographie der Merowingerzeit*, Praha 1965.

<sup>26</sup> K. Bosl, *Der "Adelsheilige". Idealtypus und Wirklichkeit, Gesellschaft und Kultur im merowingerzeitlichen Bayern des 7. und 8. Jahrhunderts*, in *Speculum historiale. Festschrift J. Spörl*, Freiburg im Breisgau 1965, p. 167-187..

<sup>27</sup> E. Patlagean, *À Byzance: ancienne hagiographie et histoire sociale*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 23 (1968), pp. 106-126.

<sup>28</sup> J.-Cl. Poulin, *L'idéal de sainteté dans l'Aquitaine carolingienne d'après les sources hagiographiques (750-950)*, Québec 1975.

<sup>29</sup> *Agiografia altomedioevale*, a cura di S. Boesch Gajano, Bologna 1976.

<sup>30</sup> *Hagiographie, cultures et sociétés (IV<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, a cura di E. Patlagean, P. Riché, Paris 1981.

<sup>31</sup> P. Brown, *The Cult of the saints. Its Rise and Function in Latin Christianity*, Chicago 1981 (tr.

Questa ricca fioritura di studi non era sbocciata per caso, ma aveva corrisposto a un duplice cambiamento. Per un verso, sul piano religioso un certo discorso ecclesiastico agiografico e apologetico – che doveva più al romanticismo cattolico ottocentesco che non al medioevo, in quanto prendeva alla lettera i più favolosi racconti col pretesto che «a Dio niente è impossibile» – era diventato insostenibile dopo il concilio Vaticano II. Per un altro verso, la storiografia “laica” aveva superato – grazie a figure eminenti come Marc Bloch coi suoi *Rois thaumaturges*, Robert Foltz, Jacques Le Goff – la diffidenza che aveva indotto gli storici positivisti a trascurare le fonti agiografiche. Lo storico non poteva più permettersi di arricciare il naso di fronte all’enorme giacimento documentario costituito dalle vite dei santi e dai racconti di miracoli che il medioevo ha lasciato in così grande quantità. E il problema ormai non era più di sapere se il santo di cui si parlava fosse esistito o meno, o se i suoi miracoli fossero stati inventati dai chierici che ne avevano raccolto le testimonianze: ma di sapere invece quale concezione o idea della santità fosse veicolata da quei testi, e in che misura la rappresentazione della santità che quei testi fornivano fosse recepita, condivisa e fatta propria dagli ambienti sociali e culturali ai quali essi si rivolgevano.

4.3 *Negli anni successivi all’uscita della Sua Santità nel medioevo, gli studi agiografici sono profondamente cambiati. Potremmo dire che sono tornati al testo, al testo studiato iuxta propria principia, guardando alle “strutture” dello strutturalismo letterario piuttosto che alle strutture socio-politiche? Anche quando Lei si è occupato di questa prospettiva, La ha ricondotta alle fonti “concrete”, cioè ai processi di canonizzazione<sup>32</sup>.*

Le ricerche che ho citato sopra si riferiscono alla tarda antichità o all’alto medioevo. Ma io, rivolgendomi alla stessa problematica e adattandola a una epoca diversa, avevo scelto di interessarmi agli ultimi secoli del medioevo. A partire soprattutto da Innocenzo III, gli sforzi del papato per stabilire nuove norme nel campo del culto dei santi attraverso la procedura di canonizzazione, e per canalizzare le acque talvolta un po’ torbide della religiosità popolare, permettevano di cogliere un processo di sdoppiamento della santità tra due settori: quello della santità ufficiale – la «sainteté moderne» –, che promuoveva figure di santi imitabili e per lo più recenti, e quello della santità tradizionale (dicevo allora “popolare”, ma a torto!) che restava affezionata alle vecchie tipologie e lasciava largo spazio ai poteri miracolosi dei servi e delle serve di Dio. Mi sforzai parimenti di mostrare che, al di là di questa divaricazione, c’erano tratti di mentalità comuni a tutti gli ambiti socio-culturali: ambiti che, in assenza di criteri scientifici oggettivi, lasciavano un largo spazio agli interventi sovranatu-

it. a cura di L. Repici Cambiano, *Il culto dei santi. L’origine e la diffusione di una nuova religiosità*, Torino 1983; tr. fr. par Aline Rousselle, *Le culte des saints, son essor et sa fonction dans la chrétienté latine*, Paris 1984).

<sup>32</sup> *L’influence des modèles hagiographiques sur les représentations de la sainteté dans les procès de canonisation*, in *Hagiographie, cultures et sociétés*, pp. 585-596.

rali nella vita degli uomini, e associavano quasi sempre l'“immaginario” all'“esemplare”, il “meraviglioso” a ciò che è morale e spirituale. Dimostra bene tutto ciò il successo delle rappresentazioni delle stimmate di san Francesco nell'iconografia occidentale. In questa prospettiva, i processi di canonizzazione devono essere considerati non tanto come dei tentativi di razionalizzazione della santità, anche se questa dimensione è ben presente; ma piuttosto come espressioni del desiderio del papato di indebolire il potere dei vescovi nel campo dei culti e di estendere il controllo della Chiesa a tutti gli aspetti della vita religiosa dei fedeli, ivi compresa la scelta dei loro protettori celesti, attraverso la proposta di nuovi modelli di santità.

Se dovessi oggi riscrivere *ex novo* questo libro, metterei l'accento più di quanto feci allora sugli aspetti giuridici della procedura – non aveva torto il padre Laurent a dirmi che non avevo sufficiente formazione in diritto canonico! –, nonché sul ruolo dei notai e dei traduttori nella registrazione delle testimonianze, e su altri aspetti culturali che nel testo ho appena sfiorato. Inoltre, svilupperei il paragone – nel libro, appena abbozzato – tra i processi di canonizzazione e le inchieste promosse dai sovrani francesi e inglesi a partire della metà del Duecento nei loro regni: in ambedue i casi l'*inquisitio in partibus* non mirava tanto a ricostruire un quadro esatto e preciso dell'opinione pubblica in tutte le sue componenti, quanto a far approvare da essa il “discorso” del potere, laico o ecclesiastico che fosse. In compenso, ridurrei la seconda parte del volume intitolata *Tipologia della santità ufficiale: aspetti quantitativi*, che risente troppo dell'influenza della sociologia religiosa di Le Bras (il cui metodo fondato sul calcolo statistico dei cattolici praticanti era valido per il secolo XX, ma non per il Medioevo) e della «storia quantitativa» diffusa dalla scuola delle «Annales» proprio negli anni nei quali scrivevo. In quella sezione del libro vi sono troppe cifre, percentuali e tabelle: non molto significative, anche perché basate su dati statistici piuttosto scarsi. Oggi mi rendo conto che la voglia di quantificare a ogni costo la storia della santità mi portava in un vicolo cieco e che la nozione di santità era troppo sottile e complessa per essere trattata secondo un approccio globalizzante analogo a quello degli storici americani Donald Weinstein e Rudolph Bell in *Saints and Society. The Two Worlds of Western Christendom, 1000-1700*, pubblicato nel 1982.

4.4 *Quale fu la ricezione della sua thèse in Italia e nei paesi anglossassoni? Come si venne definendo la sua posizione storiografica nel clima culturale francese degli anni Ottanta?*

Il mio libro ebbe una certa eco, specialmente in Italia, perché si occupava di un gran numero di santi, dai più oscuri ai più famosi, fino ad allora mai studiati in questa prospettiva, e perché metteva in luce il ruolo giocato dagli ordini mendicanti nella formazione e diffusione di un nuovo “santorale” adatto alle attese della società urbana. Suscitò curiosità anche negli Stati Uniti, dove fu apprezzato soprattutto per lo spazio accordato alle nuove forme della santità femminile che interessarono molto gli esponenti della *gender history*; me

ne accorsi in occasione di un intervento che feci nel 1982 o 1983 all'Università di Columbia, di fronte a un pubblico per lo più femminile. Anche gli specialisti di storia politica mostrarono interesse a quel che la mia *thèse* rivelava di nuovo a proposito della santità regia e della fortuna del concetto di *beata stirps* degli Angioini di Napoli e di Ungheria a partire del Trecento. In seguito ebbi l'occasione di sviluppare alcuni di questi punti nel quadro di alcuni convegni organizzati dall'École française e dall'Università di Paris X-Nanterre su *Faire croire* (1981), *La religion civique* (1995), *Ermîtes de France et d'Italie* (2003), ecc.<sup>33</sup>.

#### 4.5 Qual era, allora, la Sua posizione nei confronti delle diverse correnti della storiografia francese?

Negli anni successivi, fui indotto ad allontanarmi progressivamente (e senza inutili polemiche) dalle «Annales», dove avevo pubblicato alcuni dei miei primi articoli sulla povertà medievale e sul rinnovamento della storia religiosa tra il 1970 e il 1973. Ai miei occhi, questa corrente storiografica che arrivava allora al colmo della sua influenza in Francia e sul piano internazionale, tendeva ad abusarne e a trattare dall'alto in basso i docenti universitari “tradizionali”, come si diceva all'epoca all'École des hautes études en sciences sociales... Inoltre, la stragrande maggioranza degli esponenti di questa corrente storiografica, molto segnata dal marxismo e dallo strutturalismo, si rifiutava di riconoscere un ruolo adeguato ai fatti e ai fattori religiosi e a riconoscere la loro importanza in ambito storico. Per esempio Jacques Le Goff, al quale sono stato sempre legato da un solida amicizia nonché da un'affettuosa gratitudine per tutto quello che mi ha insegnato, utilizzava la documentazione relativa agli ordini mendicanti solo per arrivare a una definizione precisa del concetto di città nella Francia medievale, e per valutare l'importanza dei centri urbani in funzione del numero di conventi mendicanti presenti. Allo stesso modo, Jean-Claude Schmitt e i suoi allievi hanno studiato per decenni gli *exempla* medievali e le loro raccolte al fine di cogliere in questi racconti edificanti utilizzati da certi predicatori nei sermoni le tracce della presenza e dell'influenza di una «culture folklorique» estranea al cristianesimo. Lungi da me l'idea di mettere in questione l'interesse e l'utilità di queste ricerche, fondate essenzialmente sulla documentazione dei mendicanti; ma trovavo un po' disinvolto questo approccio alle fonti e alle credenze religiose, come se queste fossero una “copertura” ideologica sotto la quale un mondo diverso avrebbe continuato a vivere sotterraneamente. Da questo punto di vista, mi sono sempre sentito più vicino alla storiografia italiana, rispetto a quella francese, nella misura in cui essa prendeva sul serio e trattava con rispetto la dimensione religiosa dell'uomo, senza discriminanti pregiudiziali. Mi sembra che le trasformazioni degli ultimi vent'anni

<sup>33</sup> *Faire croire. Modalité de la diffusion et de la réception des messages religieux du XIII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, Rome 1981; *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (Chrétienté et Islam)*, sous la direction d'A. Vauchez, Rome 1995; *Ermîtes de France et d'Italie (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Rome 2003.

mi abbiano dato ragione, visto che l'importanza dei fattori religiosi nella vita politica, sociale e culturale dell'Europa e del mondo, ben lungi dal diminuire, non ha fatto che crescere, mentre la cecità degli intellettuali francesi, caratterizzati per lo più da un laicismo intollerante, non ha permesso loro di analizzare correttamente l'evoluzione in corso e di fronteggiarla in modo efficace.

Quando si pensa che il grande Michel Foucault pubblicò su «Le monde», dopo la rivoluzione che portò al potere l'ayatollah Khomeini nel 1979, un lungo articolo nel quale spiegava con entusiasmo che quanto accaduto di recente in Iran costituiva la «*première révolution purement spirituelle*» nella storia dell'umanità, non si può che restare esterrefatti di fronte alla scarsa pertinenza di questa diagnosi... Più di recente, va sottolineato il modo con il quale molti politici e intellettuali francesi hanno reagito e reagiscono ancora, di fronte ai musulmani che vivono in Francia, proibendo in pubblico i «*segni religiosi ostentati*» – per ciò che concerne l'abbigliamento e l'alimentazione – che secondo loro contraddicono il carattere laico dello stato: queste prese di posizione rigide attestano un'ignoranza fondamentale della natura dell'islam che è nello stesso tempo religione, cultura e modello sociale, come fu anche il cristianesimo, sino a non molto tempo fa. E si arriva sino a rimproverare ai paesi musulmani del Mediterraneo interessati dalla “*primavera araba*” di non essere riusciti a passare in due o tre anni dalla tirannia dispotica alla democrazia moderna, mentre l'Occidente ha impiegato più o meno due secoli per riuscirci, e non senza violenza – in particolare in Francia!

## 5. *Grandi temi: la spatialisisation du christianisme*

### 5.1 *Come nasce la sua attenzione nei confronti del rapporto tra spazio e sacro?*

Sono stato sempre sensibile all'importanza delle peculiarità dei luoghi nel campo della religiosità: forse perché in Francia l'insegnamento della storia è stato a lungo abbinato con quello della geografia, il che mi ha permesso di studiare abbastanza approfonditamente questa disciplina all'università. Ma forse devo la mia particolare sensibilità in questo campo, al fatto che – durante la giovinezza, ma anche da adulto – trascorrevi buona parte delle vacanze nelle montagne del Giura; e potei assistere, negli anni tra il 1960 e il 1990, allo sviluppo del culto tributato a un contadino che attorno al 1830 insieme con la moglie si era trasformato in eremita, vivendo – in una montagna consacrata a san Saturnino (localmente, Saint-Sorlin) – vicino a una chiesa andata in rovina dopo la rivoluzione francese. Egli consacrò tutte le sue forze a ricostruirla, e s'inseguì là in una casetta, ove visse lavorando e pregando, prima di trasferirsi in un altro eremo dopo la morte della moglie, per poi diventare finalmente converso presso i padri dello Spirito Santo. Quando le ossa di quest'uomo furono casualmente ritrovate in Alvernia (ov'era morto), e furono trasportate nella sua terra d'origine all'inizio degli anni Sessanta, il pellegrinaggio che ogni anno ai

primi di agosto conduceva a Mont Saint-Sorlin i fedeli della regione divenne via via più importante; ne fui testimone io stesso. Il vescovo di Saint-Claude venne lui stesso a traslare le reliquie nella chiesa che l'eremita aveva ricostruito con le sue mani. Tutto si fermò lì, e non si parlò certo di canonizzazione, anche se taluni localmente lo desideravano.

5.2 *Ci può parlare dell'evoluzione del Suo pensiero rispetto al rapporto tra spazio e religione che si è concretizzato con i grandi progetti di ricerca collettiva da Lei animati come ad esempio L'espace, l'homme et le sacré dans le monde méditerranéen? Com'è da interpretare in questo contesto il ruolo dei santuari? Si può notare che in un saggio recente, la "spazializzazione del sacro"<sup>34</sup> è assunta come chiave di lettura decisiva della storia religiosa dell'Occidente; ma ci sembra che sia stato lo "spazio" italiano, ancora una volta, a fungere da "laboratorio".*

A fianco di questa esperienza personale, devo dare il posto che spetta loro agli scritti di Alphonse Dupront, e in particolare al suo grande libro *Du sacré. Croisades et pèlerinages, images et langages* (1987)<sup>35</sup>. Questo filone della mia ricerca si sviluppò soprattutto a partire dalla fine degli anni Ottanta, in coincidenza con le letture che svolsi per il mio contributo al primo volume della *Storia religiosa d'Italia*, uscito nel 1993<sup>36</sup>: volume del quale Gabriele De Rosa e Tullio Gregory, dandomi un segnale di grande stima e amicizia, mi affidarono la direzione. Nel frattempo avevo conosciuto un prete umbro, don Mario Sensi, parroco in una parrocchia di montagna a nord-est di Foligno, che si era occupato, da storico, dei numerosi santuari di quella zona, appoggiandosi a una documentazione archivistica alquanto abbondante. Le sue indagini e i suoi studi mi furono molto utili, e mi convinsero del carattere paradossale della situazione italiana in questo ambito: un paese pieno di santuari, grandi e piccoli, spesso ancora vitali e attivi, ma che finora non erano stati oggetto di ricerca, salvo qualche eccezione come il santuario della Trinità di Vallepietra (diocesi di Anagni-Alatri), caro agli etnologi perché vi si perpetuavano pratiche religiose l'origine delle quali sembrava risalire all'antichità.

Così, quando tornai a Roma per il mio terzo e certamente ultimo soggiorno (1995-2003), mi preoccupai di varare un programma di ricerche su "L'homme et le sacré dans les pays méditerranéens". L'esito più appariscente fu un *Inventaire des sanctuaires chrétiens d'Italie*, promosso dall'École française (in particolare, da me e da Cécile Caby), in collaborazione con diciannove università e centri di ricerca italiani, e animato da Sofia Boesch, Giorgio Cracco, Giorgio Otran-

<sup>34</sup> *Lieux saints et pèlerinages : la spatialisation du sacré dans l'Occident chrétien (IXe-XIIe siècles)*, in *I santuari cristiani d'Italia. Bilancio del Censimento e proposte interpretative*, a cura di A. Vauchez, Rome 2007, pp. 3-15.

<sup>35</sup> A. Dupront, *Du sacré. Croisades et pèlerinages. Images et langages*, Paris 1987.

<sup>36</sup> *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, 1, *L'Antichità e il Medio Evo*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 1993.

to, Gabriele De Rosa, Roberto Rusconi e tanti altri che non posso qui citare, ma senza il concorso dei quali l'impresa non avrebbe potuto svilupparsi. Il programma di ricerca iniziò nel 1997 con un convegno su *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaires*<sup>37</sup> che ebbe un certo successo e che ci diede occasione di mettere a punto le basi metodologiche della ricerca. Non fu facile, in effetti, giungere a una definizione univoca della parola "santuario" in riferimento al cristianesimo. Si convenne alla fine su questa: una chiesa nella quale si trovano le reliquie di un santo, o le tracce di una apparizione (di un angelo o della Vergine), o una immagine particolarmente prestigiosa ai quali si attribuiscono miracoli; e dove si verifica almeno una volta all'anno un pellegrinaggio. Tra il 2000-2004 fu realizzata una banca dati informatizzata, accessibile *on line*, nella quale sono state riversate le schede realizzate dai collaboratori, area per area.

Non è questa la sede per descrivere tutte le tappe di una impresa che ha generato diversi convegni di grande interesse<sup>38</sup>, e che, negli ultimi anni ha portato alla pubblicazione di cinque volumi regionali (Lazio, Umbria, Puglia, Trentino Alto Adige, Roma e Romagna<sup>39</sup>) su quindici circa necessari per coprire l'intero territorio italiano. Ma è da sottolineare il fatto che negli stessi anni un in-

<sup>37</sup> *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaires*, a cura di A. Vauchez, Rome, 2000.

<sup>38</sup> *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaires. Approches terminologiques, méthodologiques, historiques et monographiques*, a cura di A. Vauchez, Rome 2000 (Collection de l'École française de Rome, 273); *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, a cura di G. Cracco, Bologna 2002 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 58); *Culte et pèlerinages à Saint Michel en Occident. Les trois monts dédiés à L'Archange*, a cura di. Bouet, G. Otranto et A. Vauchez, Rome 2003 (Collection de l'École française de Rome, 316); *Santuari cristiani d'Italia. Committenze e fruizione tra medioevo e età moderna*, a cura di M. Tosti, Rome 2003 (Collection de l'École française de Rome, 317); *La geografia dei santuari tra medioevo e età moderna*, a cura di G. Cracco, sezione monografica degli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 29 (2003), pp. 211-383; *Profili giuridici e storia dei santuari cristiani in Italia*, a cura di G. Dammacco, G. Otranto, Bari 2004 (Quaderni di «Vetera Christianorum», 29); *Sanctuaires français et italiens dans le monde contemporain*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 117 (2005), 2, pp. 456-900; *Culti, santuari, pellegrinaggi in Sardegna e nella penisola iberica tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di M.G. Meloni, O. Schena, Genova 2006; *I santuari cristiani d'Italia. Bilancio del censimento e proposte interpretative*, a cura di A. Vauchez, Rome 2007 (Collection de l'École française de Rome, 387); *Lo spazio del santuario. Un osservatorio per la storia di Roma e del Lazio*, a cura di S. Boesch Gajano, F. Scorza Barcellona, Roma 2008 (Chiese d'Italia, 3); *Santuari di confine. Una tipologia?* Atti del convegno di studi (Gorizia-Nova Gorica, 7-8 ottobre 2004), a cura di A. Tilatti. Gorizia 2008; *Del visibile credere. Pellegrinaggi, santuari, miracoli, reliquie*, a cura di D. Scotto, Firenze 2011 (Biblioteca della Rivista di storia e letteratura religiosa. Studi, 24) [testi già editi, con il titolo: *Pellegrinaggi santuari miracoli nel mondo cristiano tra storia e letteratura*, nella «Rivista di storia e letteratura religiosa», 42 (2006), pp. 414-649].

<sup>39</sup> *Santuari d'Italia. Lazio*, a cura di S. Boesch Gajano, M.T. Caciorgna, V. Fiocchi Nicolai, F. Scorza Barcellona, Roma 2010; *Santuari d'Italia. Puglia*, a cura di G. Otranto, I. Aulisa, Roma 2012; *Santuari d'Italia. Trentino - Alto Adige/Süd Tirol*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Roma 2012; *Santuari d'Italia. Roma*, a cura di S. Boesch Gajano, T. Calì, F. Scorza Barcellona, L. Spera, Roma 2012; *Santuari d'Italia. Umbria*, a cura di C. Coletti, M. Tosti, Roma 2013; *Santuari d'Italia. Romagna*, a cura di M. Caroli, A. M. Orselli, R. Savigni, Roma 2013.

ventario analogo sia stato realizzato per i Paesi Bassi<sup>40</sup>, e che in Francia Dominique Iogna-Prat e i suoi collaboratori, tra i quali Michel Lauwers, abbiano dato inizio a un programma di ricerche sulla spazializzazione del sacro nella Francia medievale, con interessi e obiettivi abbastanza simili<sup>41</sup>; e inoltre, che la Settimana di studi di Spoleto nel 2002 sia stata dedicata allo spazio nell'Alto Medioevo<sup>42</sup>. Ciò significa che l'idea era "nell'aria", in diversi contesti, e che i medievisti hanno preso coscienza del fatto che ai loro studi mancava una dimensione. Sono convinto, in effetti, che questo approccio "spaziale" e territoriale dei fenomeni religiosi possa essere molto fecondo, e permetta di rinnovare una storiografia che si è a lungo concentrata sulle strutture di inquadramento ecclesiastico (pievi e parrocchie): come se l'uomo medievale fosse stato del tutto sedentario, e non avesse sentito il bisogno di uscire dal proprio villaggio o dal proprio quartiere, per partire alla ricerca della salute o della salvezza. Che si tratti delle crociate, dei giubilei o dei pellegrinaggi locali, siamo sempre nella stessa prospettiva – Dupront l'aveva visto benissimo – dello spostamento individuale o collettivo che permette all'uomo di impegnarsi sulla *via salutis*.

## 6. Tra profetismo e francescanesimo

6.1 *Recentemente Lei ha finito di curare un volume sulla storia del profetismo. Più o meno contemporaneamente è giunto a maturazione il suo lungo interesse per Francesco e il francescanesimo. C'è un nesso tra le due tematiche? La sua attenzione costante alle tematiche della storia della profezia e dell'apocalittica si lega agli interessi per la spiritualità dei laici e al rapporto tra le masse e la religiosità?*

In effetti gli anni che hanno seguito il mio ritorno definitivo in Francia e la mia collocazione in pensione alla fine del 2003, sono stati caratterizzati, per quel che riguarda i miei studi più significativi, sotto il duplice segno del profetismo e del francescanesimo. Sono stati infatti pubblicati nel 2005 sotto la mia direzione il *Liber ostensor quod adesse festinant tempora*, del francescano Giovanni di Rupescissa († 1366), vera e propria antologia del profetismo latino alla metà del XIV secolo, nel 2007 una raccolta di studi su Francesco d'Assisi e il francescanesimo pubblicata ad Assisi, nel 2009 il mio *François d'Assise entre histoire et mémoire* e, nel 2012, il volume collettaneo su *Prophètes et prophétisme* pubblicato a Parigi sotto la mia direzione.

<sup>40</sup> P.J. Margry, Ch. Caspers, *Bedeveartplaatsen in Nederland*, 4 voll. Amsterdam-Hilversum, 1997-2004; cfr. anche <<http://www.meertens.knaw.nl/bedevaart/bol>> (sito consultato il 28 maggio 2014).

<sup>41</sup> *La spatialisation du sacré dans l'Occident latin médiéval*, progetto di ricerca promosso dal «Centre d'études médiévales d'Auxerre» sotto la direzione di Dominique Iogna-Prat.

<sup>42</sup> *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003 (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, L).

A dire il vero non si trattava di tematiche nuove per me, e l'incrocio tra le due è stato dovuto in parte al caso: dalla fine degli anni Ottanta, infatti, avevo cominciato l'edizione del *Liber ostensor* con una valorosa *équipe* di collaboratori senza i quali questa pubblicazione non avrebbe visto la luce, tanto si era rivelata complicata. La mia partenza per Roma nel 1995 e il carico pesante di incombenze legate alla mia funzione di direttore dell'École française mi avevano costretto a lasciare da parte questo lavoro di edizione al quale non mi sono potuto dedicare nuovamente che dal 2000. Si tratta dunque della realizzazione tardiva di un progetto più antico.

Quanto a Francesco d'Assisi, si tratta di una figura che mi aveva sempre affascinato e avevo consacrato uno dei miei primi articoli, nel 1968, alle reazioni che le sue stigmate avevano provocato nella cristianità dei secoli XIII e XIV<sup>43</sup>. Per prudenza, però, mi ero astenuto dal riservargli uno spazio troppo importante nel mio libro su *La sainteté au Moyen Âge*, dove avevo osservato che gli atti del suo processo di canonizzazione – molto sbrigativo – non ci sono pervenuti e avevo ritenuto di mettere l'accento piuttosto sui santi e le sante del XIII e XIV secolo che erano stati influenzati a diversi gradi dal francescanesimo. Mi ero infatti ben presto reso conto che il problema delle fonti francescane era ancora talmente complesso e complicato, a causa di interpretazioni e datazioni discordanti, che avrei avuto bisogno di molto tempo per dominarlo. In effetti è stato necessario che per una trentina d'anni frequentassi assiduamente i convegni organizzati ogni anno dalla Società internazionale di studi francescani, e che potessi usufruire dei lavori fondamentali di Raoul Manselli, Giovanni Miccoli, Luigi Pellegrini, Attilio Bartoli Langeli, Roberto Rusconi e Jacques Dalarn, così come delle nuove edizioni delle fonti francescane che ci hanno offerto Enrico Menestò e Stefano Brufani e molti altri ancora, perché mi sentissi a mio agio in questa giungla senza prendere abbagli enormi. Tuttavia l'incontro nella mia esperienza di ricerca della tematica profetica e di un interesse specifico per Francesco d'Assisi non è stato completamente fortuito. Mi ero infatti interessato sin dagli inizi della mia attività alla componente profetica della santità, così importante nei secoli XIII e XIV e alle "rivelazioni" che numerosi personaggi di quest'epoca affermavano di aver avuto. Già dagli anni Ottanta, e in particolare dal 1988, in occasione di un convegno che avevo organizzato a Erice insieme a Agostino Paravicini Bagliani<sup>44</sup>, avevo richiamato l'attenzione sull'importanza dei «poteri carismatici e informali» nella cristianità della fine del medioevo mettendo l'accento in particolare sulle loro relazioni con i poteri istituzionali (papato, regalità) che si davano da fare ora per avvantaggiarsene ora per combatterli, a seconda delle circostanze. Sotto l'etichetta di «poteri informali» avevo ricondotto tipologie di personaggi molto diverse, dagli eremiti ispirati e dalle donne visionarie fino ai predicatori di successo del XV secolo – Vin-

<sup>43</sup> A. Vauchez, *Les stigmates de Saint François et leurs détracteurs dans les derniers siècles du moyen âge*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 80 (1968), 2, pp. 595-625.

<sup>44</sup> Gli atti uscirono nel 1992: *Poteri carismatici e informali: chiesa e società medioevali*, a cura di A. Paravicini Bagliani, A. Vauchez, Palermo 1992.

cenzo Ferrer, Bernardino da Siena o Savonarola per esempio – che possono essere definiti come personaggi carismatici nella misura in cui la diffusione e l’influenza spirituale che essi esercitavano sui loro contemporanei travalicavano largamente la funzione che svolgevano nella Chiesa o nella società. In questa riflessione sul ruolo del carisma nella storia non potevo non imbattermi in Francesco d’Assisi, che nel suo testamento rivendica una rivelazione divina che gli avrebbe indicato la via che doveva seguire e che fu considerato dai frati minori come «le premier prophète de son ordre», per riprendere una felice espressione di Nicole Bériou<sup>45</sup>.

### 6.2 *Alla figura di Giovanni da Rupescissa Lei ha dedicato un’attenzione particolare. Ci può spiegare i motivi di questo interesse?*

Un lavoro seminariale svolto a Parigi con i miei laureandi, unitamente agli studi di Robert Lerner e a quelli della mia collega di Paris X-Nanterre, Colette Beaune, sul messianismo regale in Francia tra XIV e XV secolo<sup>46</sup>, finirono per convincermi, se ce ne fosse stato bisogno, che ci si trovava di fronte a un cantiere di lavoro nel quale bisognava ancora fare quasi tutto, a cominciare dall’edizione di numerosi testi che non avevano ancora incontrato la giusta considerazione da parte degli storici. In questa prospettiva organizzai un convegno a Chantilly nel 1988 su *Les textes prophétiques et la prophétie en Occident* (1990)<sup>47</sup>, in occasione del quale si poté fare il punto su tali questioni ponendo l’accento su un personaggio chiave di questa corrente profetica, il francescano Giovanni da Rupescissa (de Roquetaillade). Per lungo tempo considerato uno “spirituale”, costui in realtà era un discepolo di Pietro di Giovanni Olivi, e annunciò a partire dal 1340 la prossima venuta dell’Anticristo. Egli fu inoltre il primo “millenarista” riconosciuto, poiché osò contestare l’interpretazione dominante di sant’Agostino secondo la quale il *millennium* di cui parla l’Apocalisse designa semplicemente il tempo della Chiesa e non si riferisce a nessuna realtà storica precisa. L’importanza di questo personaggio e del suo *Liber ostensor quod adesse festinant tempora* – di cui non rimane che un solo manoscritto arrivato tardivamente alla Biblioteca Apostolica Vaticana – aveva già attirato negli anni 1925-30 l’attenzione di quella grande studiosa che fu Jeanne Bignami-Odier, che pubblicò importanti messe a punto sul da Rupescissa e la sua opera ma non riuscì a pubblicare l’edizione critica del trattato. Divenuta pratica-

<sup>45</sup> N. Bériou, *François d’Assise premier prophète de son ordre dans les sermons du XIII<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l’École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 102 (1990), 2, pp. 535-556.

<sup>46</sup> R.E. Lerner, *The Powers of Prophecy. The Cedar of Lebanon Vision from the Mongol Onslaught to the Dawn of the Enlightenment*, Berkeley etc. 1983; C. Beaune, *La légende de Jean Tristan fils de saint Louis*, in «Mélanges de l’École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 98 (1986), 1, pp. 143-160.

<sup>47</sup> *Les textes prophétiques et la prophétie en Occident (XII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, a cura di A. Vauchez, Rome 1990.

mente cieca alla fine della sua vita, la studiosa ebbe la generosità di affidarmi i suoi appunti e la preziosa trascrizione che aveva fatto e ci mettemmo al lavoro. L'interesse peculiare che presenta il testo consiste soprattutto nel fatto che esso costituisce un vero e proprio compendio della letteratura profetica medievale della prima metà del XIV secolo, in quanto frate Giovanni non si considerava come un profeta ma cercava piuttosto nei profeti esistenti la conferma delle sue intuizioni fondamentali e delle sue predizioni.

Questa edizione è stata un'avventura che si è protratta per una ventina d'anni e ha assorbito molte energie; ma mi sembra che il risultato conseguito sia importante nella misura in cui un testo fondamentale per la storia della letteratura profetica medievale è stato messo a disposizione degli studiosi con introduzioni e commenti estremamente puntuali. Nella stessa prospettiva mi è sembrato utile riflettere nella lunga durata sul tema del profetismo che è presente, sotto forme e gradi differenti, nelle tre religioni del Libro (ebraismo, cristianesimo, islam). Questo fatto mi ha spinto a prendere l'iniziativa per un'opera collettiva, pubblicata nel 2012 con il titolo di *Prophètes et prophétisme*, di cui ho scritto l'introduzione (metodologica e storiografica), e la parte relativa al medioevo occidentale<sup>48</sup>. Nel volume sono presenti anche testi di altri autori sul profetismo biblico e su quello dell'epoca moderna e contemporanea e inoltre vi sono dei capitoli originali sul messianismo profetico nelle Americhe del Nord e del Sud e nell'Africa nera. Non sono state prese in considerazione, invece, le religioni asiatiche che non hanno conosciuto questo tipo di fenomeno: esse non riconoscono un valore positivo al tempo e alla storia privilegiando piuttosto la meditazione e la ricerca della interiorità.

*6.3 Veniamo adesso a Francesco d'Assisi, che è stato al centro dei suoi pensieri e del suo lavoro tra 2004 e 2008. Come si è posto rispetto alle grandi tradizioni della francescanistica, francese e forse soprattutto italiana, così vivace negli ultimi decenni, e così attenta a storicizzare le "fonti francescane".*

Lo studio che gli ho dedicato nel 2009 è stato il frutto di una riflessione approfondita e di una frequentazione di quasi quaranta anni con le fonti e la letteratura francescana. Il mio assunto è stato quello di scrivere un libro che fosse accessibile al grande pubblico colto, integrando le acquisizioni dei progressi considerevoli della ricerca in questo campo, in particolare grazie ai contributi degli storici italiani. Nell'introduzione del volume ho reso loro un omaggio che non ha nulla di formale: è soprattutto grazie a loro che ho appreso quel che so sul tema, e le loro ricerche mi hanno permesso spesso di poter meglio contestualizzare le fonti e contestualizzarle nella prospettiva storica della loro epoca.

Ma da tempo avevo l'impressione che ci fosse un *gap* sempre più imbarazzante tra i discorsi dei "francescanisti" – che divenivano sempre più sofisticati e tal-

<sup>48</sup> *Prophètes et prophétisme*, a cura di A. Vauchez, Paris 2012.

volta un po' esoterici per coloro che non appartenevano a questa "confraternita" intellettuale –, e quello che gli autori di innumerevoli biografie e saggi consacrati al santo d'Assisi in tutte le lingue continuavano imperturbabilmente a scrivere come se tutto questo lavoro scientifico non avesse apportato alcuna novità. Questa scelta ha complicato il mio compito, e spiega certamente perché ho impiegato più di tre anni per scrivere questo libro, tanto più che avevo accumulato una tale massa di documentazione sull'argomento che diverse volte ho avuto l'impressione che non sarei riuscito a dominarlo... Non spetta a me giudicare i risultati, ma il successo che ha conosciuto questo libro – subito tradotto in italiano (eccellentemente da Grado Merlo), in inglese (altrettanto bene dal mio "antico" laureando e anch'egli eccellente francescanista, Michael Cusato ofm), e in portoghese<sup>49</sup> – mi fa pensare che almeno sia stato scritto in un momento opportuno.

Alcuni si sono stupiti del fatto che non abbia messo l'appellativo di "santo" nel titolo del mio libro, ma l'ho fatto con piena consapevolezza per evitare di dare l'impressione che si trattasse di una delle innumerevoli biografie che si susseguono instancabilmente con lo scopo di edificare il loro lettore più che di informarlo sulla vicenda del Poverello. Visto che non mi si può sospettare di non avere interesse per la santità, ho preferito cercare di mostrare come l'esperienza religiosa di Francesco, che ha fatto di lui una delle grandi figure spirituali dell'umanità, si innestasse su una personalità storicamente ben determinata, che ha agito in una società concreta e ha pienamente risposto all'idea che i suoi contemporanei avevano della santità.

6.4 *Così come ha fatto qualche anno fa il Suo amico Jacques Le Goff con il suo San Luigi anche Lei ha scelto il genere biografico, in modo aperto e anticonvenzionale e sicuramente funzionale all'evidenziazione delle sue tesi: la parte dedicata alla ricostruzione biografica non si esaurisce, infatti, con la morte del personaggio. Perché ha scelto, a proposito di Francesco d'Assisi di adottare il genere biografico?*

Credo che la maggiore novità della mia proposta risieda nel fatto che non ho voluto solamente scrivere una biografia nel senso tradizionale del termine – dalla nascita alla morte del personaggio protagonista –, ma che ho inteso dare altrettanta importanza al suo *Nachleben*, analizzando l'immagine di Francesco e le sue trasformazioni dal XIII secolo fino ai nostri giorni. Da questo punto di vista mi sono allontanato dal *San Luigi* del mio maestro e amico Jacques Le Goff. Egli, in effetti, nel suo libro magistrale su Luigi IX non ha preso in considerazione che le fonti contemporanee del santo re di Francia e non si è interessato alla storiografia, peraltro abbondante, che si è sviluppata sul suo eroe nel corso dei secoli successivi e alle immagini che ne sono derivate.

<sup>49</sup> A. Vauchez, *Francesco d'Assisi. Tra storia e memoria*, Torino (trad. G.G. Merlo); *Francis of Assisi: The Life and Afterlife of a Medieval Saint*, New Haven 2012 (trans. M. Cusato); *Francisco de Assis. Entre história e memória*, Lisboa 2013 (trad. J. D. Antunes, N. Lopes).

6.5 *Motivando, nel libro su Francesco d'Assisi, l'ampio spazio dedicato alle immagini, Lei afferma che quello che è stato prodotto dopo come processo storico di interpretazione e contestazione riguarda altrettanto la figura di Francesco: «Forse oggi possiamo capire meglio Francesco che i suoi contemporanei». Francesco, dunque, come personaggio mai finito: «la sua figura è attualizzante». Perché queste affermazioni, questi “cedimenti” da parte di chi, ne La santità medievale, aveva severamente richiamato alla storicizzazione delle fonti agiografiche?*

Per quanto mi riguarda penso che, nel caso di Francesco, non sia meno interessante e importante sapere quale idea si avesse di lui all'epoca della riforma protestante o del romanticismo rispetto a quello che hanno scritto di lui Tommaso da Celano o Bonaventura di Bagnoregio. L'inizio non determina tutto; la verità non è separabile dalla trasmissione della verità medesima. E lo storico deve tener conto dei giudizi, anche malevoli o erronei, che la posterità ha potuto esprimere su un certo fenomeno. Certo il più delle volte queste valutazioni posteriori ci informano più su coloro che le hanno formulate che non su colui o colei che ne sono stati oggetto, ma alla fin fine questo vale per tutte le fonti, anche per quelle contemporanee degli avvenimenti o delle personalità di cui parlano. Oggi non crediamo più che Francesco sia stato il precursore dell'umanesimo e del rinascimento, o un novello Orfeo, ma il solo fatto che sia stato possibile formulare simili opinioni su di lui nel XIX secolo da parte di autori autorevoli mette in evidenza certi aspetti della sua figura. Anche se sono stati mal interpretati o esagerati, questi aspetti hanno avuto senza dubbio un qualche fondamento nella realtà o almeno in quello che le fonti medievali riportavano di Francesco, e per questo motivo meritano comunque di essere oggetto della nostra attenzione. Lo storico non ha certo ricevuto particolari illuminazioni sovranaturali che gli permettono di affermare che egli conosce “il vero san Francesco”, ma se compie correttamente il proprio lavoro, stabilendo una gerarchia tra le fonti secondo la loro data e il loro grado di affidabilità, è in grado di segnalare letture erranee o addirittura aberranti del personaggio e può a sua volta proporre di proprie giustificandole.

Uno dei problemi più delicati che pone la biografia di Francesco d'Assisi consiste nella difficoltà che abbiamo a comprendere come il suo spirito innovatore e la sua ispirazione assolutamente evangelica, abbiano potuto conciliarsi con la sua sottomissione alla Chiesa, che è fuori di discussione, anche se gli fu dolorosa in diversi momenti della sua esistenza. Paul Sabatier, i cui meriti sono immensi poiché è stato lui a far conoscere Francesco al mondo intero attraverso la sua biografia del 1893-1894, aveva risolto il problema – da buon protestante liberale quale egli era – opponendo l'evangelismo del Poverello alla volontà di potenza della Chiesa romana incarnata dal cardinal Ugolino, il futuro Gregorio IX, e al “realismo” accomodante di frate Elia, di cui Tommaso da Celano sarebbe stato il portavoce. Questa prospettiva l'aveva portato a immaginare che lo *Speculum perfectionis* – che data in realtà al 1317 – corrispondesse al testo di una *Vita* censurata dalla gerarchia ecclesiastica, di cui frate Leone,

il fedele segretario e compagno di Francesco, sarebbe stato l'autore o l'ispiratore poco dopo la morte del Poverello.

Oggi di questa costruzione azzardata non resta più niente, ma l'idea che Francesco abbia potuto essere sinceramente devoto alla Chiesa non è quasi mai ammessa peraltro neppure ai nostri giorni: tanto è dominante l'idea che l'istituzione non possa, per la sua stessa natura, aprirsi alle esigenze del Vangelo, se non per neutralizzarle. Si tratta di un anacronismo evidente poiché, per riprendere una risposta di Giovanna d'Arco ai suoi giudici che Francesco avrebbe certamente sottoscritto, per i cristiani del medioevo «il papa e la Chiesa sono un tutt'uno». Si può anche andare più lontano e sostenere che Francesco è un puro prodotto della riforma "gregoriana": non ha forse scritto al futuro papa Gregorio IX qualificandolo, in maniera premonitrice come «episcopus totius mundi» (*I Cel.*, 100), cosa che all'epoca non era certo una formulazione innocente? Se pure ha rispettato le prerogative dei vescovi e del clero secolare, il santo d'Assisi ha giocato in pieno la carta della *plenitudo potestatis* papale, consapevole che la sopravvivenza e la diffusione della sua *religio* dipendeva dalla buona volontà della Santa Sede e dal suo sostegno che aveva permesso all'*ordo fratrum minorum* di conoscere una diffusione estremamente rapida in tutta la cristianità. Il peggior nemico dello storico è l'anacronismo: storicizzare il dibattito intorno a Francesco d'Assisi consiste innanzitutto nel prendere atto del fatto che delle nozioni che oggi sembrano a molti inconciliabili non erano nel passato necessariamente antagoniste.

In generale, per delle ragioni ben comprensibili che riguardano il peso della Chiesa nella vita del loro paese e dei legami complessi che essa vi intrattiene con il mondo politico ed economico gli storici italiani – con la notevole eccezione di Cinzio Violante – hanno avuto per lungo tempo la tendenza ad avere su di essa un giudizio negativo, come se fosse intrinsecamente votata a svolgere un ruolo negativo nella sfera della vita religiosa. Ma questa visione pessimista – perfettamente giustificata per certe epoche – non lo è necessariamente per tutte: quali che siano state le sue motivazioni, Innocenzo III ha avuto il coraggio di canonizzare nel 1199 un santo laico non nobile – e che in più era artigiano e mercante – nella persona di sant'Omobono; e il suo successore, Onorio III, ha saputo riconoscere e accogliere in seno alla Chiesa il carisma di Francesco. Più che l'opposizione sistematica tra le due nozioni postulate da Max Weber, io credo che il carisma e l'istituzione siano i due poli della vita della Chiesa: l'istituzione senza il carisma diviene ben presto una macchina amministrativa e giudiziaria senz'anima; il carisma senza l'istituzione rischia di non sopravvivere al suo detentore o di perdersi nella marginalità. È da una tensione senza rotture tra questi due poli che sono potuti nascere, in certi momenti della sua storia, un dinamismo nuovo e movimenti di riforma in seno alla Chiesa. Certo il carisma non è mai recepito nella sua interezza nell'istituzione e ho molto insistito alla fine del mio libro sul fatto che una buona parte del messaggio di Francesco d'Assisi non ha avuto eco ai suoi tempi ed è stato rapidamente dimenticato, anche se questo non ha impedito che riemergesse in seguito. Ma non è però meno vero che quel che la cristianità medievale ha recepito di lui è sta-

to sufficiente a infondere uno spirito nuovo e a favorire nel suo seno la diffusione di fermenti evangelici.

*6.6 Il Suo libro su Francesco d'Assisi (ovviamente, non su san Francesco d'Assisi), nonostante l'understatement divulgativo che Lei propone, ci è sembrato un'operazione storiografica meditata e di forte autoconsapevolezza, per certi versi ricapitolativo di diversi fili della Sua riflessione, oltre a sancire una volta di più il Suo ruolo di storico ponte tra storiografia francese e italiana e soprattutto il suo essere storico e cattolico.*

Giunti a questo punto è sicuramente utile che io precisi il modo in cui concepisco i rapporti tra il mio credo religioso – non ho mai dissimulato il fatto di essere cristiano, o meglio, che cerco di esserlo – e il mio lavoro di storico. Un collega francese un giorno mi ha domandato se non trovassi sconveniente che in un articolo che stava preparando egli mi definisse storico cattolico. Io gli ho risposto che trovavo l'espressione strana, in quanto dal canto mio non avrei mai pensato di qualificarlo come storico razionalista o massone. Diciamo che mi considero tutt'al più come un cattolico che esercita il mestiere di storico; ma se si intende per storico cattolico il fatto di essere riconosciuto dalla Chiesa come un "intellettuale organico", come si diceva ai bei tempi del partito comunista, io rifiuto questa etichetta, che non corrisponde alla realtà. Mi sono sforzato lungo tutto il corso della mia carriera di docente e di studioso di non fare della storia uno strumento apologetico, e mi è stato anche rimproverato talvolta di aver messo piuttosto l'accento sulle debolezze e gli errori della Chiesa che sui suoi successi. Credo anche che il fatto di avere una certa cultura religiosa e una sensibilità ai fenomeni spirituali possa essere utile nel mio campo di studi, ma tengo assolutamente alla laicità e non ho mai ritenuto che solamente un cristiano potesse fare in maniera corretta la storia del cristianesimo. Se pure avessi un dubbio a questo riguardo, basterebbe che io considerassi la diversità di opinioni dei miei allievi per convincermene.

In fin dei conti sono un indipendente: senza fare la parte del martire o della vittima, posso dire che sono stato spesso ignorato o guardato con sospetto dalle autorità ecclesiastiche del mio paese, perché la storia che scrivevo pareva loro troppo "universitaria" cioè critica. Durante il mio ultimo soggiorno romano, il compianto monsignor Victor Saxer, un grande specialista di archeologia cristiana verso il quale nutro profonda stima, mi propose cortesemente di entrare nel Comitato pontificio delle scienze storiche e io accettai la sua offerta, che mi poteva fornire l'occasione di collaborare con lui e con altri simpatici colleghi. Purtroppo monsignor Saxer a causa dei limiti di età fu ben presto sostituito da un uomo greve e di mentalità ristretta, amico del futuro Benedetto XVI che avrebbe fatto di lui un cardinale. Nel corso di un Congresso internazionale di Scienze storiche che si tenne a Oslo nel 2000, costui criticò in un intervento pubblico, in mia presenza, la *Histoire du christianisme* di cui ero uno dei curatori e rinfacciò ai responsabili e agli autori la loro «indifferenza per le realtà spirituali». Quando qualche mese più tardi, il medesimo presidente

ci ricordò, in occasione di una riunione del Comitato, che la storia era *ancilla theologiae* e ci invitò a ricorrere il più possibile al latino nelle nostre pubblicazioni, io inviai le mie dimissioni alla Segreteria di stato, fatto che non mancò di fare un certo effetto in quegli ambienti poiché fino ad allora non si era mai dimesso qualcuno da quel Comitato...

Ho invece avuto sempre i migliori rapporti con i gesuiti e i domenicani in Francia e, in Italia, con i francescani dell'*Antonianum*, dove ho tenuto un corso condividendo per un mese la vita della loro comunità in un clima molto amicale. Per concludere su questo punto dirò che ho avuto recentemente (2013) la piacevole sorpresa di apprendere che l'Università di Ginevra aveva deciso di accordarmi un dottorato *honoris causa* su proposta della sua Facoltà di teologia, evidentemente protestante. Per uno storico che ha consacrato l'essenziale della sua opera al culto dei santi, a Roma e al papato, mi è sembrato che questo onore sia stato allo stesso tempo un riconoscimento e un segno dei tempi.

## 7. Dalle "immagini viventi" alla storia della santità femminile

7.1 *Nel convegno parigino del dicembre del 2009 in Suo onore Lei ha detto di "credere molto" nell'iconografia. Certi suoi studi lo dimostrano<sup>50</sup>; lo conferma il Suo libro recente su Francesco d'Assisi; inoltre, alcuni Suoi allievi sono specialisti di studi iconografici (Daniel Russo, Dominique Rigaux). Come si poneva, alle origini delle Sue ricerche agiografiche, il problema del rapporto tra immagini e culto dei santi? In che modo questa sensibilità è stata influenzata dall'evoluzione complessiva della società occidentale negli ultimi decenni, e dall'attenzione complessiva delle scienze umane per il fatto iconico?*

Mi è stato talvolta attribuito il merito di aver sensibilizzato i medievisti sull'importanza delle immagini come fonti, altrettanto valide e importanti che i documenti e le narrazioni. In tal modo mi si attribuisce un onore eccessivo poiché questa scoperta dell'importanza dell'iconografia, soprattutto per un'epoca in cui la stragrande maggioranza della popolazione non sapeva né leggere né scrivere, è stato un fenomeno generazionale. E devo anche riconoscere onestamente che le immagini che ci ho tenuto a far figurare in buon numero nel mio libro su la *Sainteté en Occident* sono delle semplici illustrazioni miranti a completare quello che il mio discorso poteva avere di astratto o incompleto.

Ma è vero però che ho acquisito presto una certa sensibilità sul ruolo dell'immagine, cosa che spiega senza dubbio che i miei primi due allievi – che poi sono divenuti dei maestri –, Dominique Rigaux e Daniel Russo, siano degli specialisti dell'iconografia e che io abbia potuto scrivere un libro con una storica dell'arte, Joanna Cannon, su santa Margherita di Cortona, il cui punto di par-

<sup>50</sup> A. Vauchez, J. Cannon, *Margherita of Cortona and the Lorenzetti. Sienese Art and the Cult of a Holy Woman in Medieval Tuscany*, University Park (Pa), 1998; poi tradotto in italiano: *Margherita da Cortona e i Lorenzetti*, Roma 2000 (trad. A. D'Alessandro, G. Freni, F. Iozzelli).

tenza erano una serie di disegni del XVII secolo in cui erano copiati gli affreschi che ornavano la chiesa dedicata alla santa a Cortona prima che andasse distrutta. Ma spetta a Joanna Cannon il merito di aver studiato questo ciclo in tutti i suoi dettagli e di aver dimostrato che si trattava di un'opera dei Lorenzetti, mentre io mi sono occupato di ricostruire la storia del culto di questa santa donna e del ruolo che essa aveva nella religione civica della sua città. Direi invece di appartenere alla coorte di storici medievisti che – da Jean-Claude Schmitt a Jean-Marie Sansterre – hanno attirato l'attenzione sul ruolo delle “immagini viventi” (le Vergini che piangono, i Crocifissi che sanguinano ecc.) come tramiti della sacralità e sostituti delle reliquie nel quadro del culto dei santi. In questo campo ho appreso molto da Chiara Frugoni, il cui bel libro su *Francesco e l'invenzione delle stimmate*<sup>51</sup> mi ha convinto in misura minore per la tesi che la studiosa sviluppa riguardo alla realtà o meno delle stimmate di Francesco d'Assisi che per l'uso che fa degli affreschi e delle pitture medievali come fonti con lo stesso statuto dei testi che pure conosce altrettanto bene, e per la maestria con cui mette a confronto le due tipologie di testimonianze.

Per quanto mi riguarda, io ho cercato di dimostrare, seguendo Rosalind Brooke<sup>52</sup>, che la scelta delle scene della vita di san Francesco dipinte da Giotto nella basilica superiore di Assisi dipendeva da opzioni probabilmente imposte dai suoi committenti, che escludevano certi episodi o aspetti principali della sua esistenza terrena e mettevano al contrario l'accento su certi altri, come le sue relazioni con il papato e i suoi miracoli più eccezionali: il che tradiva il senso complessivo del messaggio francescano. In generale credo che il ricorso alle fonti iconografiche possa rinnovare e arricchire la nostra maniera di “fare storia”, a condizione che dei *corpora* di immagini più esaustivi possibile siano elaborati e utilizzati in una prospettiva scientifica che non sia quella della storia dell'arte tradizionale. Con le possibilità quasi illimitate che offre l'informatica in tale campo, questo dovrebbe essere possibile senza eccessive difficoltà, ma devo constatare con rammarico che i progressi in questa direzione sono ancora limitati e che troppo spesso oggi la costituzione di banche dati prende così tanto gli studiosi che essi non hanno in seguito l'energia o la capacità di metterle a frutto.

7.2 *Oltre alla Sua lunghissima frequentazione con la francescanistica, un tema da Lei coltivato con continuità e predilezione è quello relativo alla santità femminile e alle esperienze religiose femminili (evidenziato particolarmente dalle raccolte di saggi Santi, profeti e visionari. Il soprannaturale nel medioevo e anche Esperienze religiose nel Medioevo, dove una sezione specifica è dedicata a “La santità al femminile”)<sup>53</sup>. Può approfondire questo aspetto, che rinvia a temi oggi definitivamente affermati nella ricerca storica?*

<sup>51</sup> C. Frugoni, *Francesco e l'invenzione delle stimmate. Una storia per parole e immagini fino a Bonaventura e Giotto*, Torino 1993.

<sup>52</sup> R. Brooke, *The Image of St Francis: Responses to Sainthood in the Thirteenth Century*, Cambridge-New York 2006.

<sup>53</sup> Proprio a Vauchez è stata affidata dall'editore Marietti la prefazione del recente libro di Bene-

Per quel che concerne il mio personale contributo alla storia della santità femminile, deve essere messo in relazione con la *gender history*, la corrente di studi consacrata alla storia delle donne nata in America del Nord e che ha avuto un impatto in Europa a partire dagli anni Ottanta del XX secolo.

Sono stato sensibilizzato presto a tali tematiche, avendo avuto l'occasione di seguire per anni il seminario di Georges Duby al Collège de France dedicato al ruolo delle donne nella società medievale; e ricordo anche d'aver parlato in quella sede della *Vita* di Maria d'Oignies (†1213) composta da Giacomo di Vitry. Le ricerche che avevo condotto per la mia tesi su *La sainteté in Occident* mi avevano permesso di prendere coscienza della comparsa, a partire dal XIII secolo, di nuovi modelli di santità proposti alle donne laiche. Tali modelli erano imperniati da una parte sulla dimensione caritativa della vita cristiana, come nel caso di sant'Elisabetta di Ungheria, sia in un senso più spirituale con figure come Chiara d'Assisi, Chiara di Montefalco e Margherita di Cortona che sono all'origine di quel che ho avuto occasione di definire «l'invasione mistica» riprendendo un'espressione utilizzata dall'abbé Bremond per definire l'ascesa del misticismo, soprattutto femminile, nella Francia del XVII secolo.

Agli inizi degli anni Ottanta ho tenuto un ciclo di conferenze negli Stati Uniti e sono stato invitato a parlare dei miei studi sulla santità femminile alla Columbia University di New York. Mi aspettavo che il mio seminario attirasse un piccolo numero di specialisti, ma, con mia grande sorpresa, ho dovuto parlare in una grande sala di fronte a alcune centinaia di persone, in maggioranza donne. Il mio discorso incontrò il loro favore e in seguito sono stato considerato come uno dei degli esponenti di spicco della *gender history*... Ciò è sicuramente eccessivo, anche se ritengo che questa problematica abbia apportato un rinnovamento benefico negli studi storici. In ogni caso quello che ho cercato di fare, in diversi studi, è dimostrare che la donna è stata a partire dal secolo XIII oggetto di ogni attenzione da parte delle sfere dirigenti della Chiesa: che avevano compreso che se avessero perduto il sostegno del sesso detto debole – che in certe regioni si mostrava sensibile al proselitismo degli eretici – le conseguenze sarebbero state pesanti. In tale contesto di concorrenza gli ecclesiastici arrivarono a mettere in causa la gerarchia tradizionale degli stati di perfezione e a ammettere, a partire dagli anni Trenta/Cinquanta del Duecento, che il legame tra santità e verginità non aveva niente di assoluto e che era possibile per una donna sposata accedere alla santità senza dover rinunciare al proprio stato. Nel XIV secolo si assiste anche a un rovesciamento della relazione tra le sante e i loro confessori a vantaggio delle donne, come dimostrano chiaramente i casi di santa Brigida e di santa Caterina da Siena. Insieme a questi grandi nomi mi sono interessato anche a figure molto meno note ma non meno interessanti come quella della beata Panacea, una pia pastorella della Val-

detto XVI *Donne nel medioevo. Il genio femminile nella storia del popolo di Dio*, Genova 2011; nella prefazione Vauchez fa presente al «collega illustrissimo» che nel medioevo alcune donne (p. 10) avevano superato le fratture tradizionali riguardanti la specializzazione dei ruoli tra uomini e donne.

sesia uccisa dalla sua matrigna agli inizi del XIV secolo, la cui storia è conosciuta solo attraverso degli affreschi che sussistono solo in qualche chiesa della regione e che sono andato ad analizzare sul luogo.

In questo modo si può misurare tutta la distanza tra l'ideale di santità proposto dagli ecclesiastici alle donne di ambiente sociale urbano e aristocratico e, dall'altra parte, una concezione popolare che resta attaccata al modello tradizionale del martirio e identifica senz'altro la santità con l'innocenza oltragiata.

## 8. Roma tra la storia e il mito

8.1. *Oltre ad avervi soggiornato per buona parte della Sua vita Lei ha dedicato numerose pubblicazioni alla storia di Roma, a cominciare dal Mito di Roma curato insieme ad Andrea Giardina per passare a Roma medievale<sup>54</sup>. Che cosa ha rappresentato Roma per André Vauchez?*

Durante il mio ultimo soggiorno romano sono stato sollecitato da un editore parigino a scrivere un libro su Roma e così, dopo essermi assicurato la collaborazione di un eminente antichista nella persona di Andrea Giardina, ho dato la mia disponibilità nonostante la novità, per me, del soggetto. Ma la mia esperienza della città eterna, che cominciava a essere lunga, e il mio interesse per la Roma medievale, ormai meglio conosciuta grazie ai progressi recenti dell'archeologia e all'apertura del museo della *Crypta Balbi*, mi avrebbero permesso – così mi sembrava – di cimentarmi senza correre troppi rischi in questa impresa in cui ben altri, più competenti di me, mi avevano preceduto, da Arturo Graf al mio caro collega Arnold Esch. In questo libro, che è apparso prima in francese ma ha avuto molto più successo nella sua traduzione italiana<sup>55</sup>, io mi sono occupato dell'epoca medievale e *Early Modern*, mentre Giardina ha approfondito il tema dal secolo dei lumi ai nostri giorni. È stato per un me un vero piacere scrivere questo libro che mi ha offerto l'occasione di studiare da vicino i miti di Roma e le loro sovrapposizioni: la versione cristiana, ripresa e amplificata dal papato a partire da Gregorio VII, la versione imperiale che si è affermata dal IX secolo, ma ha conosciuto la sua formulazione definitiva ai tempi di Federico Barbarossa e di Federico II, e infine la versione comunale, illustrata dal XIV secolo da Cola di Rienzo ma la cui origine era ben anteriore. Di tutte queste letture, più o meno mitiche, di Roma e della sua storia, alla fine è stata quella della Chiesa che l'ha spuntata, nel Rinascimento. Ciò, grazie al ruolo di spicco che la Roma dei papi mantenne da quest'epoca sul piano artistico e culturale; ma al prezzo della rottura dell'unità religiosa della cristianità che ha minato alla base il progetto universalista "romano" di cui essa si voleva fare portatrice.

<sup>54</sup> A. Giardina, A. Vauchez, *Rome, l'idée et le mythe: du Moyen Âge à nos jours*, Paris 2000.

<sup>55</sup> A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlomagno a Mussolini*, Roma- Bari 2001.

Poco dopo questa esperienza, lo stesso editore, Giuseppe Laterza, mi ha chiesto se volessi assumere la direzione di un volume su *Roma medievale* nel quadro di una storia di Roma in sei volumi. Ho accettato volentieri questa proposta lusinghiera: per me si trattava soprattutto di rivolgermi ai migliori specialisti, e di svolgere un ruolo di coordinatore *super partes*. In seguito mi sono adoperato perché questo libro, che non aveva equivalenti in Francia e registrava i progressi considerevoli realizzati dalla storia di Roma nel medioevo nel corso dei trent'anni precedenti, fosse tradotto e pubblicato in francese<sup>56</sup>. Ho raggiunto questo obiettivo nel 2010, non senza difficoltà poiché gli editori parigini dubitavano che un simile soggetto potesse trovare pubblico, tenendo conto che i turisti che visitano Roma non si interessano che ai capolavori che hanno lasciato l'antichità, il rinascimento e l'epoca barocca. Mi auguro di aver contribuito con questa pubblicazione a mettere in discussione simili pregiudizi e, in ogni caso, sono felice di aver trovato così un modo di riconoscere tutto quello che devo a Roma dove ho passato un totale di diciotto anni, intensi, della mia vita.

### 9. *Tra la Francia e l'Italia. L'insegnamento universitario, l'organizzazione della ricerca, il "sistema culturale"*

9.1 *Lei ha avuto un dialogo ricco e fecondo con la storiografia medievistica italiana, iniziato con le Sue prime presenze alle Settimane della Mendola e consolidato sostanzialmente nel corso del periodo in cui Lei ha tenuto la direzione della sezione medievale all'École Française di Roma; il contatto prolungato con una storiografia e una religiosità come quella italiana ha in qualche misura influenzato il suo modo di concepire la storia religiosa?*

Di fatto, uno degli aspetti più originali della mia carriera e della mia vita è stato il fatto che da una cinquantina d'anni sono stato continuamente in movimento tra la Francia e l'Italia, che considero come la mia seconda patria. Ho già detto in precedenza tutto quello che ho ricevuto dalla storiografia italiana e non vorrei ripetermi. È però innegabile che i miei soggiorni prolungati e reiterati in questo paese hanno costituito per me un'esperienza fondamentale. Ho trovato in effetti a Roma e in Italia tanto una documentazione eccezionalmente copiosa quanto soprattutto un interesse per il medioevo senza equivalenti in alcun paese del resto d'Europa, dove i medievisti devono sempre giustificarsi di consacrare il loro tempo a un periodo caratterizzato, per la maggior parte dei nostri contemporanei, dall'oscurantismo e dall'intolleranza. È vero che l'epoca medievale è stata senza dubbio la più grande epoca della storia italiana e che le tracce che ne rimangono sono infinitamente più numerose che in qualunque altro luogo, non foss'altro per il fatto che l'Italia non ha conosciuto né lo choc

<sup>56</sup> *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 2001; *Rome au Moyen Âge*, a cura di A. Vauchez, Paris 2010.

della riforma protestante, né quello della rivoluzione francese nella sua fase più radicale. Ma soprattutto, quando si lavora in Italia, si è colpiti dal numero di persone che senza possedere necessariamente titoli accademici rilevanti si appassionano, a livello locale, alla storia e alla cultura del medioevo. Ho avuto l'occasione, qualche tempo fa, di fare parte della giuria che decideva i vincitori delle feste e delle giostre "medievali" del Calendimaggio ad Assisi. Ho dovuto constatare che non si trattava assolutamente d'uno spettacolo fatto per attirare l'attenzione dei turisti, ma di una lotta accanita tra le due parti della città – la "parte di sotto" e la "parte di sopra" – per ottenere il riconoscimento della superiorità dell'una sull'altra a prezzo di un investimento pesante di tempo e di denaro. La qualità delle prestazioni delle due fazioni fu in quell'occasione davvero eccellente e ciascuna delle due mise tanta cura nel cercare di far rivivere lo spirito e il decoro del medioevo che fu davvero difficile alla fine decidere chi fosse la migliore. Si può dire lo stesso per il Palio di Siena, con le rivalità accese tra "contrade", e per altrettante feste locali, che sono prima di tutto uno spettacolo che la città offre a se stessa dispiegando tutte le sue risorse umane e culturali.

*9.2 Lei rappresenta una testimonianza in carne e ossa del clima di condivisione culturale tra i paesi europei avendo trascorso in Italia un periodo davvero rilevante della sua carriera di studioso. Oltre al primo periodo romano, infatti, Lei ha poi assunto la direzione dell'École française de Rome dal 1995 fino al 2003. Anche la sua direzione è stata sotto la cifra che abbiamo evocato a proposito del primo periodo romano; e in questo senso sicuramente il progetto della ricerca collettiva sui santuari cristiani, che ha riunito ben 19 università italiane con l'École, costituisce una chiara testimonianza. Qual è il bilancio che trae da questa esperienza?*

Tra la Francia e l'Italia esiste evidentemente una grande contiguità che riguarda le nostre comuni origini latine, ma c'erano anche, negli anni Sessanta, molte ignoranze reciproche e incomprensioni. La mia situazione privilegiata all'École française di Roma ha fatto di me un "traghettatore" tra i due paesi: dal 1981 organizzai con mons. Maccarrone un convegno franco-italiano di storia religiosa che si tenne a Chambéry, in Savoia, e, qualche anno più tardi, cominciai ad accogliere a Paris X-Nanterre studenti venuti dall'Università di Roma La Sapienza, nel quadro del programma di scambi Erasmus. Fu l'occasione per me di conoscere giovani e simpatici studiosi, alcuni dei quali hanno in seguito fatto carriera nel loro paese e sono divenuti degli amici. In seguito, la collaborazione tra l'École française di Roma e diciannove università e centri di ricerca italiani nell'ambito del «Censimento dei santuari italiani» mi ha dato l'occasione di approfondire la conoscenza della realtà universitaria e umana del paese nella sua diversità, dalla Val d'Aosta alla Puglia e alla Sicilia. Non soltanto sono stato sempre ben accolto dai colleghi italiani, ma ho incontrato da parte loro una grande disponibilità a lavorare con noi e con le équipes francesi – come nel campo dell'archeologia medievale – a cui aveva fatto appello l'École. Da tutto ciò sono nate amicizie e collaborazioni spesso molto feconde che hanno permesso di superare le divisioni nazionali.

Il solo motivo di rinascimento che posso esprimere riguardo alla storiografia italiana sta nel fatto che essa non si interessa ancora a quello che è successo negli altri paesi: numerosi studiosi francesi o tedeschi lavorano sull'Italia medievale, ma non conosco che uno o due tra i loro omologhi italiani che si interessano alla storia di Francia. Questo squilibrio può comprendersi nella misura in cui non sono mai esistite da parte italiana strutture di ricerca all'estero comparabili all'École française di Roma o agli istituti storici e archeologici tedeschi in Italia; inoltre, la documentazione archivistica di epoca medievale è così abbondante in questo paese che non si vede perché i dottorandi italiani dovrebbero andare a cercare altrove quello che possono trovare dalle loro parti. Ma questa situazione presenta tuttavia alcuni inconvenienti nella misura in cui la ricerca italiana conserva spesso un carattere regionale, se non locale, e si rinchiude talvolta in un campanilismo o un provincialismo un po' ristretto.

Da qualche anno le cose stanno cambiando in meglio, e ne riscontro la prova nel fatto che alcuni medievalisti italiani insegnano attualmente in università francesi, in particolare nelle regioni alpine e ad Avignone. La crisi però che attraversa ora il sistema universitario europeo rischia di frenare questa evoluzione e di provocare un ripiegamento sulle risorse locali. In generale e malgrado le difficoltà recenti, l'Italia resta un paradiso per i medievalisti nella misura in cui la ricerca – contrariamente alla Francia – non dipende essenzialmente dallo Stato, ma è sostenuta dalle collettività territoriali (regioni, province), dai comuni e anche da certe istituzioni ecclesiastiche. In effetti la Chiesa nelle sue diverse forme (diocesi, e soprattutto ordini religiosi) non ha rinunciato a svolgere un ruolo sul piano culturale e organizza e favorisce incontri scientifici e pubblicazioni di qualità nel campo della storia religiosa del medioevo. È vero che i finanziamenti pubblici si vanno rarefacendo, come accade attualmente; ma spesso altre istituzioni prendono l'iniziativa, e questo conferisce al sistema una certa elasticità. Inoltre non è spiacevole per un francese constatare che il titolo di "Professore" ampiamente svalutato nel suo paese, conserva ancora un certo prestigio nella società italiana dove, malgrado i danni provocati da Berlusconi e dai suoi emuli, la cultura storica è ancora considerata come un valore e un patrimonio da coltivare...

*9.3 Persino nell'Introduzione alla Sua opera maggiore, la Santità medievale, Lei sottolinea che una storia complessiva e pluridimensionale di quel fenomeno nel tardo medioevo «dovrebbe essere opera di un'équipe apposita». E nella sua bibliografia abbiamo contato (sino al 2009) non meno di una quindicina di Conclusions di congressi, seminari, ricerche collettive; e altrettanti Préfaces, Introductions, Avant-propos di ricerche a più mani, così come di monografie di allievi. C'è dietro un'idea della ricerca come relazione, scambio, dialogo, e organizzazione, e una fiducia nel lavoro in équipe, che Lei ha ampiamente dimostrato con molte iniziative (per un piacere e per una vocazione, crediamo, oltre che per un obbligo indotto dalle funzioni dirigenziali svolte). Ma in qual misura l'ipotesi interpretativa di un fenomeno storico è realmente condivisibile, definibile attraverso aggiustamenti e compromessi?*

Non vorrei andare più lontano in questo tipo di considerazioni, poiché sono ben consapevole di non essere più al corrente della situazione: da quando sono andato in pensione ormai da una decina d'anni la situazione universitaria è cambiata molto nei due paesi ed esito oggi a pronunciare giudizi che rischiano di essere obsoleti poiché si riferiscono a realtà che ho conosciuto quando ero ancora in attività. Vorrei semplicemente concludere questa intervista evocando la mia posizione di fronte al lavoro d'équipe che gli organismi pubblici incaricati di promuovere e di gestire la ricerca non smettono di raccomandarci, quando non ce lo impongono. Per quanto mi riguarda sono a questo riguardo estremamente favorevole e l'ho molto praticato come attesta il numero elevato di convegni che ho organizzato o dei quali ho tenuto le conclusioni. Alcuni dei volumi che ne sono scaturiti hanno ai miei occhi una grandissima importanza: è il caso di *Faire croire*, de *La religion civique*, di *Ermites de France et d'Italie*, de *I santuari cristiani d'Italia*. *Bilancio e proposte interpretative*, e di molti altri ancora ai quali ho partecipato senza esserne il promotore.

## 10. Problemi e prospettive della ricerca storica

10.1 Anche nel Suo caso, questa intervista si conclude con una domanda che attiene alle "politiche" della ricerca: temi molto dibattuti oggi in Italia, con particolare riferimento alla valutazione della produzione degli storici incardinati nell'Università. Qual è la situazione, sotto questo riguardo, in Francia, e qual è il Suo personale giudizio sull'attuale congiuntura della ricerca storica?

Non posso dissimulare la mia inquietudine di fronte alla tendenza, che non cessa di accentuarsi presso i medievisti europei, a non pubblicare che nel quadro di convegni il cui numero si accresce di anno in anno, mentre il numero di monografie davvero significative diviene sempre più raro. Non ignoro che questo fenomeno è dovuto in larga misura alla situazione degli autori che oggi sono spesso sovraccaricati di compiti di insegnamento e di carichi e amministrativi nelle loro università e non hanno quasi più tempo da consacrare alla redazione di libri, che è necessariamente un esercizio di lungo respiro. Ma temo che ci sia in questo una deriva pericolosa poiché quello che c'è di più importante nell'opera di uno storico sono i suoi libri: se non avessi letto nella mia giovinezza *Les intellectuels au Moyen Âge* di Jacques Le Goff e *Le Mâconnais* di Georges Duby, non sarei probabilmente divenuto un medievista...

E se io stesso ho potuto influenzare un minimo la storiografia della fine del XX secolo nel mio campo è perché ho consacrato dodici anni della mia esistenza alla preparazione e alla redazione de *La sainteté en Occident*. Il lavoro collettivo è perfettamente giustificato quando concerne un'edizione di testi: io non sarei mai riuscito a portare a termine quella del *Liber ostensor* di Giovanni da Rupescissa se non fossi stato sostenuto – e talvolta spinto o trascinato – dai miei collaboratori; e non avrei realizzato la pubblicazione del *Dictionnaire encyclopédique du Moyen Âge*, senza l'aiuto di Catherine Vincent e la collaborazione di un

gran numero di autori. Lo stesso vale per la costituzione di *corpora* documentari informatizzati, come i tre CD-Rom contenenti l'insieme delle lettere edite e delle suppliche dei papi di Avignone di cui ho supervisionato con altri la realizzazione tra gli anni 1972 e 2003. Ma mi inquieta vedere oggi come la realizzazione di questi strumenti di lavoro, peraltro estremamente utili, possa assorbire l'essenziale delle energie di numerosi giovani ricercatori senza che ne consegua un arricchimento sostanziale della produzione storica propriamente detta. Spero che si tratti semplicemente di una fase di transizione e che gli sforzi umani e finanziari per le messa *on line* della documentazione e degli strumenti di lavoro indispensabili ai medievalisti non facciano loro perdere di vista il carattere fondamentale e individuale di quello che Marc Bloch chiamava "il mestiere di storico".

Ho anche un'altra inquietudine: in Francia oggi – ma si tratta, credo, di un fenomeno che si verifica su scala europea – gli organismi incaricati di promuovere la ricerca tendono sempre di più a stabilire priorità scientifiche, definite da misteriosi comitati che riflettono le idee che sono nello "spirito dei tempi" e a sovvenzionare solo i candidati che propongono progetti coincidenti con i temi stabiliti da loro. In Francia, il CNRS recluta essenzialmente i nuovi ricercatori su «postes fléchés» che corrispondono a obiettivi precisi che le istanze di questo organismo considerano prioritarie, fatto che non lascia alcuna chance di essere reclutati a coloro che lavorano in altri campi o direzioni. A livello europeo, organismi come la Fondazione europea della scienza fanno lo stesso e riservano i loro finanziamenti a coloro che presentano ricerche su soggetti "politicamente corretti", che non sono necessariamente i più interessanti o i più validi per il periodo in questione.

Questo è estremamente pericoloso per la ricerca, poiché la selezione che deve necessariamente effettuarsi non si fonda sulla qualità scientifica intrinseca dei progetti, ma sulla loro conformità a una certa idea – il più delle volte non formulata – di ciò che è importante in Storia e di ciò che non lo è. Da questo consegue che ampi settori di questa disciplina, a cominciare dalla storia religiosa o da quella della mentalità, rischiano di finire nel dimenticatoio in un prossimo futuro e la libertà di scelta da parte dei ricercatori delle scienze umane rischia di non essere altro che una finzione. E questo sarebbe tanto più ingiusto e pericoloso, in quanto constato che nella nuova generazione ci sono molti giovani storici di gran talento, che rischiano di non poter realizzare la loro vocazione, proprio perché i progetti che presentano sono originali e innovativi.

Umberto Longo  
Università di Roma La Sapienza  
umberto.longo@uniroma1.it

Gian Maria Varanini  
Università di Verona  
gianmaria.varanini@univr.it

André Vauchez  
Académie des Inscriptions et des Belles-Lettres, Paris  
avauchez@wanadoo.fr

RM

**Abstracts e Keywords**

---



Federico Cannelloni

**Casane e casanieri: attività e proprietà dei Lombardi nei Paesi Bassi borgognoni (secoli XIV-XV)**

*Casane and casanieri: Lombards' activity and property in in the Burgundian Low Countries (14-15th Century)*

L'articolo intende evidenziare le caratteristiche principali del credito garantito dai Lombardi sottolineandone la diversificazione e le funzioni che esso assolveva all'interno dei mercati del denaro dei Paesi Bassi meridionali. Inoltre si proverà a localizzare gli edifici utilizzati, sia come residenze private che come banchi, in alcune città dei Paesi Bassi meridionali (Anversa, Bruges e Gand) nel periodo della lunga dominazione borgognona su Fiandre e Brabante (1384-1482). Inserendosi in tal modo all'interno delle più recenti riflessioni storiografiche riguardanti il tema dei prestatori piemontesi e, più in generale, degli spazi urbani occupati da minoranze nazionali stanziali, la ricostruzione delle attività creditizie e delle scelte insediative dei Lombardi permette di sottolineare da un lato il loro reale grado di integrazione sociale e la libertà di cui godevano sui mercati immobiliari e dall'altro lato i modi in cui essi adattavano i loro modelli insediativi alle peculiarità economiche, finanziarie e sociali delle varie realtà urbane ospitanti. Si mostrerà quindi come i piemontesi occuparono, a volte per secoli, stabilimenti dalle grandi dimensioni posti in zone centrali e/o ad alta densità commerciale con un tessuto economico-sociale propizio all'esercizio delle loro attività creditizie.

The first part of this contribution is dedicated to outline the different aspects of the credit granted by the Lombards in the Burgundian Low Countries (1384-1482). The second part of the article will deal with the localization of the buildings used by the piedmontese moneylenders in Bruges, Ghent and Antwerp both as private residences and as business edifices. This dual approach will follow the most recent historiography related to the Lombards, and more generally to the presence of foreigners in the late medieval urban society. It will be then possible to show how the Lombards modified their settlement and economic strategies after the progressive retirement of businessmen from Asti and their substitution in the running of the *banchi* by bankers from Chieri during the XV century. Secondly, it will be demonstrated that the Piedmont communities were not marginalized but, rather, an organic part of the economic, financial and social life of the hosting cities. Moreover, the settlement choices of the Piedmontese businessmen reflected evaluations aimed both to tackle the peculiarities of the different cities and to stay in the commercial hearth of the cities in order to maximize the visibility and the economic performance of their activities.

Keywords: Middle Ages; Early Modern Times; 14th-15th Century; Burgundian Low Countries; Bruges; Ghent; Antwerp; Lombards; credit; Italian communities.

Gian Maria Varanini

**Enrico VII e l'Italia. Un primo bilancio**

*Henry the Seventh and Italy, an historiographical account*

Il testo introduce i saggi pubblicati nel fasc. 1 (2014) di “Reti Medievali - Rivista”, traccia un sintetico bilancio delle ricerche recenti sulla spedizione di Enrico VII di Lussemburgo in Italia (1310-1313) e propone alcune questioni interpretative.

The article represents an introduction to the contributions published in the monographic section dedicated to the expedition of Henry VII of Luxembourg in Italy (1310-1313). It provides an historiographic overview and some insightful clues.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Italy; Henry VII; cities; historiography.

Patrizia Merati

**L'attività documentaria di Enrico VII in Italia**

*Henry VII's documentary activity in Italy*

Durante il viaggio in Italia, la documentazione di Enrico VII viene prodotta non dalla cancelleria, ma dalla camera, un ufficio normalmente dedicato alla gestione delle finanze imperiali. È possibile avere notizie sul suo funzionamento e sul personale ivi impiegato grazie alla conservazione di atti “d'uso” e scritture preparatorie. Da un'analisi complessiva del materiale, emerge la figura di un imperatore cosciente dell'utilità e dell'importanza della documentazione: per questo motivo, egli non teme di impiegare soluzioni nuove, al fine di gestire al meglio le situazioni inedite che si trova ad affrontare. Al vertice della camera si trova Bernardo *de Mercato*, un notaio colto, abile nella professione, che aveva operato al servizio del conte di Savoia in Italia e in Europa: le sue capacità gli permettono di guadagnarsi la fiducia del sovrano e di sfruttare l'esperienza del notariato italiano per fornirgli le risposte più adatte alle sue esigenze.

During his Italian journey, Henry VII's documents are not written by chancery clerks, but by the notaries of the chamber, a financial office. The preservation of current documents and preparatory writings gives us information about the operation of the chamber and about people working there. Analyzing these writings, we can see that the emperor knew how important and useful documents could be: because of that, he was not afraid of using new documentary models to manage better the new situations he had to face. The head of the chamber was Bernardo *de Mercato*, a learned notary, with excellent professional skills, who worked in Italy and Europe at count of Savoy's service. His abilities allowed

him to gain Henry's confidence and he took advantage of the techniques of Italian notaries to give his sovereign the most suitable solutions for his requirements.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Italy; Savoy; Europe; Henry VII; documents; notars; chamber; registers.

Paolo Grillo

**«Assettando i vicari per le terre». Il governo delle città nel progetto politico di Enrico VII**

*«Assettando i vicari per le terre». The government of the cities in Henry VII's political project*

Nel 1311, Enrico VII tenta di controllare l'Italia settentrionale ponendo propri vicari nelle città. La maggior parte degli ufficiali imperiali, tuttavia, viene scelta fra i nobili delle campagne, che non sono in grado di governare con efficacia. In particolare, a Milano e nelle città confinanti vengono posti vicari originari della Francia e della Savoia, privi di legami con il mondo comunale. Le scarse qualità dei vicari, causano tumulti e rivolte e portano alla crisi del governo di Enrico in area lombarda.

In 1311, Henry VIII wants to control Northern Italy appointing his vicars in the cities. Most of the imperial officials, however, are noblemen of the countryside and are not able to govern effectively. In particular, in Milan and nearby cities, vicars come from France and Savoy and are not related to the communal world. The poor quality of the vicars causes riots and disorders and leads to the crisis in the government of Henry in Lombardy.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Northern Italy; Henry VII; Empire; Italian Communes; vicars.

Riccardo Rao

**L'oro dei tiranni: i vicariati venali di Enrico VII e la signoria cittadina nell'Italia padana**

*The tyrants' gold: Henry VII's venal vicariates and the urban signiory in Northern Italy*

Il contributo propone un'analisi pragmatica della concessione della carica di vicari da parte di Enrico VII a numerosi signori dell'Italia padana. Viene quindi tralasciata la questione dei vicariati come elemento di legittimazione delle signorie padane, a lungo al centro del dibattito storiografico italiano, per esaminare concretamente quali significati rivestì per gli attori politici dell'epoca tale vicenda. Emerge come l'elargizione dei vicariati rientri nelle pratiche di venalità degli uffici diffuse in buona parte dell'Europa e non comportasse la can-

cellazione dei doveri di servizio da parte degli individui che ricevevano la carica nei confronti del sovrano. Anche per i signori, effettivamente, il vicariato si rivela un elemento complessivamente fragile nel processo di costruzione della dominazione urbana. Per le cittadinanze, infine, tale esperienza si riverberò per lo più in un aggravio delle imposizioni fiscali e della presenza militare di truppe imperiali.

This paper offers a pragmatic analysis of the assignment of imperial vicars' office by Henry VII to several "signori" in Northern Italy. The contribution leaves aside the issue of vicariates as a legitimation factor for Italian seignior, which has been at the core of the Italian historiographical debate for a long time; instead, it focuses on the real meaning this charge assignment assumed for the political actors of the time. The imperial grant of a vicariate was part of office venality practices widespread in most of late medieval Europe and did not involve the cancellation of service duties towards the sovereign by people receiving the office. Even for the "signori", the vicariate turned out to be a weak factor in the construction process of urban rule. Finally, for the citizens, in most cases this experience brought about an increase both in taxation and in the presence of imperial troops.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Northern Italy; Henry VII; Empire; seignior; vicars; officers.

Pierpaolo Bonacini

**«Romani imperii fidelles dilecti». Progetti di egemonia signorile in area emiliana al tempo di Enrico VII**

*«Romani imperii fidelles dilecti» Some projects of feudal power in emilian region at the time of Henry VII*

Scopo di questo studio è l'analisi del diploma rilasciato il 25 luglio 1311 dall'imperatore Enrico VII a Francesco *de Lamirandula* ed ad alcuni dei suoi consanguinei. Si tratta di un documento di notevole rilievo per due motivi principali: in primo luogo, esso consolida in via definitiva le basi del potere signorile della famiglia sulle *curiae* di Quarantoli e San Possidonio, ubicate nella parte settentrionale dell'odierna provincia di Modena; in secondo luogo, è stilato ricorrendo anche a precise citazioni del diritto romano giustiniano (tratte dal Codice e dalle Novelle) che consentono all'imperatore di giustificare con piena legalità l'istituzione della signoria feudale della famiglia Pico per diversi secoli in seguito.

The purpose of this study is to take into consideration the public document dispatched from the imperial Chancery of Henry VII to Francesco Pico and his relatives at 1311 July 25. It's a very important document because of two reasons: first, it makes very strong the grounds of his family as lord of the *curiae* of Quar-

antoli and San Possidonio, located in the north part of the modern country of Modena; second, it's a masterpiece of juridic science, because it contains some exact quotations to the ancient roman law (from *Codex* and *Novellae* of Justinian), that allow the Emperor to justify the legal establishment of the feudal power of the Pico family for some centuries afterwards.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Northern Italy; Modena; Henry VII; right; public documents; Seigniorry.

Federica Cengarle

**Enrico VII e le città lombarde (1311), tra duttilità politica e affermazioni autoritarie: qualche nota**

*Henry VII and Lombard cities (1311), between political flexibility and authority: preliminary notes*

Ora *rex pacificus*, scelto dalla collettività come garante di pace, ora imperatore giudice, investito da Dio del proprio ruolo, ora duttile politico, ora autoritario detentore di diritti, ora misericordioso, ora inflessibile, in questo suo primo anno in Italia Enrico VII concilia, a seconda degli interlocutori e dei contesti urbani di riferimento, due diverse e contrapposte concezioni della sovranità, espressione talvolta di una volontà collettiva a livello locale, talvolta di un'indiscutibile autorità universale, dimostrando realismo politico al di là della necessità di difendere il "capitale simbolico" dell'impero.

During his first months in Italy Henry VII acts now as *rex pacificus*, chosen by the communities as peace's guarantor, now as emperor-judge, fully conscious of being selected from God's will, now as a compliant politician, now as an authoritarian rights' holder, now as a merciful ruler, now as an inflexible one. He adjusts to different city interlocutors and contexts two unlike and opposite sovereignty's concepts, which are the outcome at times of a local collective will, at times of an unquestionable universal authority. This behaviour proves his political realism beyond his need to protect the Empire's "symbolic capital".

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Northern Italy; Henry VII; Empire; cities.

Jean-Marie Moeglin

**Henri VII : « l'homme qui voulait être empereur »**

*Henry the Seventh, « l'homme qui voulait être empereur »*

Il testo propone alcune riflessioni su Enrico VII di Lussemburgo e sulla sua nozione della missione dell'impero a commento dei saggi pubblicati nel fasc. 1 (2014) di "Reti Medievali - Rivista".

This article offers some reflections on Henry VII of Luxembourg and his understanding of the mission of the Empire by reading and commenting the articles published in this monographic section of journal's current Issue.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Europe; Northern Italy; Henry VII; Empire.

Marco Aimone

**Alle origini della *plebs Sanctae Agathae*. Iscrizioni perdute e ritrovate per la storia di Santhià nell'alto Medioevo**

*The origins of the plebs Sanctae Agathae. Inscriptions lost and rediscovered on the history of Santhià in the Early Middle Ages*

All'esterno dell'abside della chiesa parrocchiale di S. Agata a Santhià (VC) sono murati due frammenti di marmo bianco: il primo reca incisa la parte terminale di un'iscrizione dedicatoria a un martire da parte di un ecclesiastico di nome *Vvalpertus* (o *Alpertus*); il secondo, parte di un pilastrino o di un architrave di recinzione presbiteriale, mostra un decoro a galloni intrecciati fra loro. L'iscrizione è stata incisa nel campo centrale di un pluteo bordato da una cornice a girali scolpiti, di cui rimane la parte corrispondente alla fascia inferiore: la grafia delle lettere e lo stile dei decori permettono una datazione al secolo VIII, mentre il frammento di pilastrino potrebbe risalire a un periodo compreso fra il secolo VIII e la prima metà del IX. Sono di particolare interesse l'onomastica longobarda del dedicante e la, nella parte finale del testo superstite, la "firma" dello *sculptor*, alla prima persona singolare, presente in un'altra iscrizioni longobarda di area piemontese, ornata anch'essa di apparati decorativi scolpiti. L'esame di questi due manufatti, finora inediti, ha offerto l'occasione per riesaminare due altre iscrizioni già esistenti nella chiesa di S. Agata, da tempo perdute e di incerta autenticità: il quadro che emerge permette varie considerazioni sulla storia di questo centro nei secoli anteriori al Mille, sulla presenza del clero nella campagne della diocesi di Vercelli, e sull'opera dei maestri lapidici e incisori attivi fra VIII e IX secolo nell'area compresa fra Lombardia, Piemonte, Liguria e Provenza, riuniti in passato sotto il nome unificante di "bottega della Alpi Marittime".

Two fragments of white marble are embedded in the apsis' wall outside the parish church of St. Agatha in Santhià (near Vercelli, in Piedmont): the first one is engraved with the final part of a dedicatory inscription to a martyr by a clergyman named *Vvalpertus* (or *Alpertus*); the second one is a part of a small pillar or a lintel coming from a presbytery enclosure, and is decorated with a motif of intertwined gallons. The inscription stayed in the middle of a pluteus bordered by a carved frame, of which only a part of the lower band survives: the letters and the style of the decorations allow a chronology within the 8<sup>th</sup> century, while the fragment of pillar is to be traced back to a period between the

8<sup>th</sup> and the first half of the 9<sup>th</sup>. Of special interest are the Lombard onomastic of the dedicator and, in the final surviving text, the “signature” of a sculptor, which is present in a second inscription of Lombard age found in Piedmont, adorned with carved decorations as well. The analysis of these artefacts – hitherto unpublished – offered the opportunity to restudy two other inscriptions once existing in the church of St. Agatha, long lost and of uncertain authenticity: all these data allow various deductions about the history of Santhià over the centuries of the early Middle ages, the presence of a clergy in the countryside of the diocese of Vercelli, and the work of sculptors and engravers active between the 8<sup>th</sup> and 9<sup>th</sup> century in an area between Lombardy, Piedmont, Liguria and Provence, labelled in the past under the unifying name of “bottega delle Alpi Marittime”.

Keywords: Middle Ages; 8th-9th Century; Italy; Vercelli; Santhià; Epigraphy; sculpture; onomastics; Lombards; pilgrimage; rural Christianization; liturgical ornaments.

Marta Luigina Mangini

**Notai e scritture «ad pedes consulum». Riflessioni in margine a un dossier processuale di Milano (secoli XII ex.-XIII in.)**

*Notarial acts «ad pedes consulum». About some Milanese trial records (12th-13th Century)*

Il patrimonio documentario del comune di Milano tra i secoli XII e XIII è solo indirettamente recuperabile ricercando gli atti negli archivi delle istituzioni civili e religiose che hanno intrattenuto rapporti con esso. L'intento del contributo è quello di riesaminare alcuni di questi documenti, focalizzando l'attenzione sulla loro genesi e considerando il peso e l'importanza delle costanti e delle variabili che hanno fortemente inciso sulla loro redazione: in particolare sulle minute, sulle modalità e sulle ragioni della loro scritturazione e sui responsabili della loro conservazione.

Milan's documentary heritage created between the 12th and the 13th century is to be found by searching the records of the administrative offices and religious institutions that regularly had dealings with it. The aim of this paper is to examine some of these records anew, particularly evaluating the evolution of the constants and variables that have strongly influenced their creation and preservation over time.

Keywords: Middle Ages; 12th-13th Century; Milan; Notars; Commune; Documents.

Giovanna Murano

**I *consilia* giuridici dalla tradizione manoscritta alla stampa**

*Legal consilia from manuscript to print*

Many scholarly studies touch on historical and juridical aspects of the *consilia* (juridical opinions) and pleas of the late Medieval and Renaissance period. At the same time the bulk of the extant *consilia* and collections of *consilia* (*libri consiliorum* and *consilia diversorum*) preserved in archives and in manuscript libraries are still waiting to be inventoried or digitalized. Even in their intrinsic complexity, through an accurate description it is possible to distinguish originals from copies and identify in this way the handwriting of many jurists.

Keywords: Middle Ages; Early Modern Times; 12th-16th Century; Italy; Florence; Codicology; History of Law; Jurists.

Andrea Brugnoli

***Codice digitale degli archivi veronesi. Uno strumento di ricerca***

*The Codice digitale degli archivi veronesi. A research instrument*

Il *Codice digitale degli archivi veronesi* <<http://cdavr.dtesis.univr.it>> rende disponibile on line le riproduzioni della documentazione prodotta da enti e persone del territorio veronese tra VIII e XII secolo. La struttura del sito ripecchia l'attuale organizzazione degli archivi. Di ogni archivio viene fornita una sintetica descrizione del suo ordinamento e delle vicende istituzionali dell'ente generatore. Ciascuna unità archivistica viene identificata attraverso alcuni elementi essenziali: data cronica, nome e qualifica del notaio, distinzione tra originale e copia; principali edizioni.

The *Codice digitale degli archivi veronesi* (Verona's archives digital code) <<http://cdavr.dtesis.univr.it>> makes available online the digital reproductions of the documents produced by corporate bodies and family of Verona between the eighth and twelfth century. The framework of the site reflects the current organisation of the archives. A brief description of the circumstances around the creation of each archive, the corporate body or individual responsible for it and its structure is provided. Each archival unit is identified by its key elements: chronological date, name and qualification of the notary, original/copy, main editions.

Keywords: Middle Ages; 8th-12th Century; Italy; Verona; Archives; documents; digital edition.

**Interview d'André Vauchez**, par Umberto Longo et Gian Maria Varanini  
Interview to André Vauchez, by Umberto Longo e Gian Maria Varanini

L'intervista ripercorre la formazione, la carriera accademica, le esperienze di ricerca più significative dello storico francese, protagonista e del rinnovamento degli studi di storia religiosa medievale e del "dialogo" tra la storiografia medievistica francese e quella italiana negli ultimi quarant'anni.

The interview focuses on the education, the academic career and the most relevant research fields of the prominent French historian André Vauchez, who contributed to the renewal of the Studies in the History of Medieval Religion and fostered the 'dialogue' between French and Italian historians in the last forty years.

Keywords: Middle Ages; Italy; France; Historiography; Method; Evaluation, Religious History.



RM

**Presentazione,  
Redazione, Referees**

---



## Presentazione

Reti Medievali è una rivista scientifica internazionale dedicata allo studio dei diversi aspetti della civiltà medievale. La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità. I lettori che vogliono essere informati sui contributi via via pubblicati in RM Rivista sono invitati a compilare il form di registrazione, raggiungibile anche dal link Registrati collocato, in basso a destra, in ogni pagina del sito.

Nel rispetto della normativa sulla privacy, tali dati non saranno resi pubblici o trasmessi a terzi, né usati per altri fini. Gli autori che intendano proporre un contributo a Reti Medievali sono invitati a prendere visione delle Norme editoriali.

In primo luogo, dovranno registrarsi, per poi effettuare il login e dare avvio alla procedura di sottomissione del proprio contributo, articolata in 5 fasi. Reti Medievali, che si è sviluppata in forte sinergia con il mondo delle biblioteche, è presente nei cataloghi di centinaia di istituti universitari e di ricerca nel mondo. Si pregano i bibliotecari di inviare le loro segnalazioni all'indirizzo redazionale: [redazione@retimedievali.it](mailto:redazione@retimedievali.it)

## Caratteri delle rubriche

### *Interventi*

Brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.

### *Interventi a tema*

Brevi interventi critici su un tema o un libro

### *Saggi*

Contributi originali di ricerca e di bilancio storiografico.

### *Saggi - Sezione monografica*

I contributi di questa sezione hanno le stesse caratteristiche dei Saggi ma sono proposti agli autori in maniera coordinata dai curatori della sezione monografica.

### *Materiali e note*

Rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

### *Archivi*

Corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.

### *Ipertesti*

È la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.

*Interviste*

La rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.

*Recensioni*

Il moltiplicarsi di siti web e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine web dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.

*Bibliografie*

Pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento in progress e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.

## Focus and Scope

Reti Medievali is an international academic journal devoted to all aspects of medieval civilization. Despite its name RM Rivista is not intended to reflect a printed journal in the strict sense, for it presents neither an imitation nor a rendition of the structure of a printed journal into computer technology. Instead, it is specifically devised in order to emphasize some characteristics of the new communication technology: the relative inexpensiveness of production and issuing, easiness of accessibility and widespread circulation favour fast updates, format flexibility, hypertextual language, the possibility for a multimedial edition, interactive usage and easier reproducibility. Those readers who would like to be informed on the contributions which are published in RM Rivista are requested to fill in the registration form which can be accessed through the link at the bottom right of each page of the site. In accordance with legislation on privacy protection, the submitted information will neither be transmitted to third parties nor be used for other purposes. The authors who intend to submit a contribution to Reti Medievali are requested to read the Author Guidelines. They will be required first and foremost to register in order to log in and initiate the article submission procedure which is articulated into five steps. Reti Medievali, which has developed in synergy with the world of libraries, is present in the catalogues of hundreds of universities and research institutions worldwide. Librarians are gently invited to send their notifications to the editorial address: [redazione@retimedievali.it](mailto:redazione@retimedievali.it).

## Section Policies

### *Discussions*

Short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches

### *Topical Discussions*

Short critical essays or texts on a topic or a book.

### *Essays*

Research and historiographical evaluation original contributions

### *Essays - Monographic Section*

The contents of this section share the same characteristics with the “Saggi” section but are presented to the authors in a coordinated way by the editors of the monographic section.

### *Materials and Notes*

Bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of “open work”.

### *Archives*

Organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

### *Hypertexts*

This section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.

*Interviews*

This section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.

*Bibliographies*

This section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.

*Comitato scientifico*

Enrico Artifoni, *Università di Torino*  
Giorgio Chittolini, *Università di Milano*  
William J. Connell, *Seton Hall University*  
Pietro Corrao, *Università di Palermo*  
Élisabeth Crouzet-Pavan, *Université Paris IV-Sorbonne*  
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*  
Stefano Gasparri, *Università Ca' Foscari di Venezia*  
Jean-Philippe Genet, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*  
Knut Görich, *Ludwig-Maximilians-Universität München*  
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*  
Julius Kirshner, *University of Chicago*  
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*  
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*  
Giuliano Volpe, *Università di Foggia*  
Chris Wickham, *All Souls College, Oxford*  
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

*Redazione*

Enrico Artifoni, *Università di Torino (coordinatore)*  
Claudio Azzara, *Università di Salerno*  
Guido Castelnuovo, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*  
Pietro Corrao, *Università di Palermo*  
Nadia Covini, *Università di Milano*  
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II (coordinatore)*  
Thomas Frank, *Freie Universität Berlin*  
Laura Gaffuri, *Università di Torino*  
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*  
Marina Gazzini, *Università di Parma*  
Paola Guglielmotti, *Università di Genova (coordinatrice)*  
Umberto Longo, *Università di Roma La Sapienza*  
Vito Loré, *Università di Roma Tre*  
Iñaki Martín Viso, *Universidad de Salamanca*  
Marilyn Nicoud, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*  
Riccardo Rao, *Università di Bergamo*  
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (coordinatore)*  
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

*Redattori corrispondenti*

Simone Balossino, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*  
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*  
Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*

François Bougard, *Université Paris X - Nanterre*  
Monique Bourin, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*  
Caterina Bruschi, *University of Birmingham*  
Luigi Canetti, *Università di Bologna*  
Sandro Carocci, *Università di Roma Tor Vergata*  
Alexandra Chavarría Arnau, *Università di Padova*  
Adele Cilento, *Università di Firenze*  
Simone Maria Collavini, *Università di Pisa*  
Nicolangelo D'Acunto, *Università Cattolica di Brescia*  
Gianmarco De Angelis, *King's College London*  
Donata Degrassi, *Università di Trieste*  
Marek Derwich, *Uniwersytet Wroclawski*  
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*  
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*  
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*  
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha Albacete*  
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*  
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*  
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*  
Giovanni Isabella, *Università di Bologna*  
Michael Matheus, *Deutsches Historisches Institut Roma*  
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*  
François Menant, *École normale supérieure Paris*  
Francesco Panarelli, *Università di Potenza*  
Flocel Sabaté, *Universitat de Lleida*  
Fabio Saggioro, *Università di Verona*  
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*  
Raffaele Savigni, *Università di Bologna*  
Antonio Sennis, *University College London*  
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*  
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*  
Andrea Tilatti, *Università di Udine*  
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

### *Referees*

I nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>. I pareri dei *referees* sono archiviati in Open Journal Systems. The list of peer-reviewers is regularly updated at URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>. Their reviews are archived using Open Journal Systems.